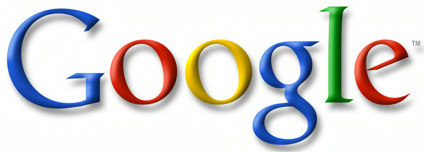


Nuovo archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IV

TOMO VIII — PARTE I

NUOVO

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Comm. FEDERICO STEFANI

TOMO VIII.

VENEZIA

COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI

1894


HARVARD COLLEGE
MAR 30 1895
LIBRARY.

LA BATTAGLIA DI PORTO LONGO

NELL' ISOLA DI SAPIENZA.

Nicolò Pisani, lasciato il re d'Aragona all'assedio d'Alghero, si partì il 17 agosto 1354 dalla Sardegna ed approdò il giorno 3 settembre ad Idronto (Otranto) dove ebbe notizia dell'entrata di Paganino D'Oria nell'Adriatico, detto al'ora golfo di Venezia, e dell'espugnazione e sacco di Parenzo. Crucciato, s'affrettò verso la Romania in cerca de' nemici e fatta la mostra de' suoi presso Leandro trovò mancare 700 rematori e parecchi balestrieri, per il chè scrisse gliene mandassero di Candia (1). Durante la vacanza del dogado, per la morte di Andrea Dandolo, l'armata veneziana prese animosamente nell'Egeo tre galee genovesi con 400 uomini (2) o pure, come scrive il contemporaneo Nicolò Trevisan (3), il Pisani vinse quattro galee nemiche e mandò a Venezia 150 prigionieri. Nello stesso tempo uscivano armate dal porto di Genova dieci galee, sotto il comando di Visconte de' Grimaldi (4), e venute con audacia nell'Adria-

---

(1) LAURENTII DE MONACIS, *Chronicon*, Venetiis, 1758, p. 220.

(2) *Chronicon* attribuito a Piero Giustinian, cod. Marciano, latini cl. X., XXXVI a, p. 141 b.

(3) *Cronaca veneta*, cod. Marciano, cl. VII it., DXIX, p. 89.

(4) GEORGII STELLAE, *Annales Genuenses* in *RR. II. SS.*, t. XVII, col. 1093.

tico facilmente predavano due piccole navi ed alcuni altri piccoli navigli nelle acque di Puglia (1).

Viaggiando da Samo verso Teologo Vettor Pisani, nipote del capitano generale, investì una galea di Pera incontrata per via e le squarciò un fianco, onde molti di quelli ch'erano su di essa annegarono e gli altri furono presi, tra i quali dodici nobili. Il giorno seguente, ai primi albori, Marino Pisani, figlio del capitano, attaccò due galee genovesi le quali uscite dal porto di Teologo navigavano a Fligella: giunti in suo aiuto Pietro Badoer e Pardo Loredan, insieme molti nemici uccisero di ferro, altri videro ingoiati dal mare; i rimanenti, scappati a terra con Giuffredo Zaccaria patrono di una galea, furono derubati e spogliati dai Turchi e a pena salvarono la persona dirigendosi, per terra, verso Chio (2). Nicolò Pisani, avendo udito dai prigionieri che Paganino D'Oria era a Chio, si diresse il più presto possibile a quella volta, e giunto sopra il porto mandò a dire a Paganino che l'aveva cercato per ogni parte, e che gli piacesse d'uscire con la sua armata, ch'egli era pronto a combattere con tutto lo stuolo in regolare combattimento o pure, se volesse, scegliesse quante galee credesse, ch'egli avrebbe pugnato con altrettante. Il D'Oria venne presso il molo senza più oltre avanzare, certo non disposto a combattere ad arbitrio de' nemici e tanto più ch'egli aspettava da Genova le altre dieci galee colle quali le sue forze, per numero, sarebbero

(1) Nicolò Trevisan e *Chronicon* attribuito al Giustinian. Il Caroldo (*Cronaca*, cod. Marciano, cl. VII it, CXXVII, p 307) scrive che il Pisani fu avvertito, per due barche mandate dalla Signoria, delle dieci galee che si armavano a Genova, e che verso alla fine di ottobre gli fu scritto che quelle galee s' avviavano verso la Romania per congiungersi con l' armata del D' Oria.

(2) L. De Monaci.

state pari o maggiori di quelle venete (1). Il Pisani, provocato invano il nemico ad uscire a battaglia, passò la notte presso gli scogli di Santa Panagia, accendendo fuochi in ogni parte per miglior guardia della flotta ed, esposta l'isola a saccheggio e ad incendi, s'accostò a Palazia e poi a Cerigo coll' intendimento di trovare quelle dieci galee che dovevano unirsi a Paganino D'Oria (2). L'inquisizione fatta dagli avogadori di comun intorno alla condotta del Pisani dà però dei particolari diversi da quelli dei cronisti: Nicolò Pisani, trovandosi nelle acque dell'isola di Chio e scorgendo fuori del porto 24 galee genovesi, mal fornite e male apparecchiate, sentendosi in buone condizioni e vedendo tutti della sua armata desiderosi di far impeto contro i nemici, non volle attaccare la battaglia che si mostrava con tanto vantaggio suo. Così per aver perduto tempo e per esser rimasto troppo fermo non riuscì ad impedire che le galee genovesi ch'erano in Romania si congiungessero con quelle che stavano a Chio sotto il comando del D'Oria (3).

A Cerigo gli furono consegnate lettere del rettore della Canea il quale lo avvisava che a Corone dovevano essere ducali a lui mandate, contenenti cose ardue e secrete; per il chè il Pisani partì da Cerigo e il giorno 11 di ottobre approdò al castello di Corone. Volgarmente si disse che le lettere che il nuovo doge Marino Faliero scrisse al capitano generale contenevano il mandato di ritrarre l'armata in luogo sicuro e di non venire, il più onestamente possibile, alle prese co' nemici, ma attendere a proteggere e conservare le terre soggette a Venezia ed alla salvezza del naviglio. Ciò era a lui ordinato,

---

(1) Nicolò Trevisan e De Monaci.

(2) De Monaci.

(3) Doc. VII.

come corse fama, perchè si credeva che i Genovesi avessero maggior numero di galee e non era da sostenere più a lungo il danno e il pericolo della guerra quando già il Visconti era tanto aggravato di spese da non poter rinnovare la flotta, che allora correva il mare, quando fosse disarmata: i Veneti avrebbero così vittoria senza spesa e senza combattere, chè tutti i dì si cercava fosse fatta la pace (1). Il cronista Lorenzo De Monaci altra vuole fosse la forma del mandato e che non vi fosse il divieto di venire a battaglia; ciò per quello che il Pisani scrisse al governo di Candia: « che la sostanza del mandato ducale era ch' egli avesse buona e diligente custodia dell' armata affidatagli, delle terre, de' luoghi forti e del naviglio disarmato; ch' egli per ciò aveva lasciato l' Egeo e s' era accostato a Modone credendo trovare altre maggiori cose; deliberando poi, per sua sicurezza, entrare in Porto Longo » (2). Sapendo quanto fossero forti sul mare i Genovesi, si ricoverò in un luogo così infelice come Porto Longo, lasciando sguerniti di gente e d' armi i castelli di Corone e Modone *duo oculli Veneciarum* (3), non curando il consiglio contrario del capitano Giovanni Sanudo (4). Trovasi Porto Longo sulla costa sud-est dell' isola di Sapienza ed è limitato da un isolotto il quale determina due passaggi o bocche del porto, una delle quali, quella a settentrione, ha dei piccoli fondi, sicchè l' altra è di più facile passaggio. Oggidì questo porto non è visitato che da battelli pescherecci e da piccoli bastimenti che vengono a cercarvi un

(1) De Monaci. È Nicolò Trevisan che scrive aver Nicolò Pisani ricevuto l' ordine di non accettare battaglia per due cagioni, per la maggior potenza in mare dei Genovesi e per le trattative di pace.

(2) De Monaci.

(3) Doc. VII.

(4) *Chronicon* Giustinian.

rifugio contro i colpi di vento di nord-ovest e di sud-ovest (1). L'ammiraglio de' Veneziani, ridottosi in Porto Longo, ordinò la sua armata e mentre colà egli stava gli giunsero il 20 ottobre due galee e due legni da Candia, avendo così sotto di sè 35 galee, due legni, tre cocche e 20 gripparie di Modone e Corone (2). Giungendogli nuove che i Genovesi navigavano verso quelle parti dispose l'armata in questo modo: fece legare 21 galee e lasciò alla riscossa di esse altre 14 sciolte delle quali diede il comando a ser Nicolò Quirini *boecio*, coll'ordine di custodire e difendere il porto e di attaccare ed investire quelle galee nemiche che volessero entrare nel porto a danno dei Veneziani e in ogni modo impedire loro l'entrata (3). Stando così da dieci giorni e fa-

(1) M. A. FRANÇOIS, *Instructions nautiques sur les îles ioniennes, les côtes de Grèce* etc. Paris, 1886.

(2) DE MONACI; così il *Chronicon* attribuito a Piero Giustinian, nominando, invece delle tre cocche, tre navi ottimamente incastellate. Il SANUTO numera 35 galee, 22 altri navigli e tre navi grosse incastellate; lo STELLA 36 galee, 5 grandi navi ed altri *vascelli*; MATTEO VILLANI (*Cronica*; Firenze, Magheri, 1825; t. II, p. 199) 35 galee, tre panfani, un legno armato, 20 tra saettie e barche e 5 navi di carico tutte armate e incastellate.

(3) Doc. VII. Il VILLANI accenna ad un ordine contrario di quello che si ricava dal documento « le navi mise nella bocca del porto incatenate insieme, e con esse venti galee alla guardia, e molto le fece bene armare e acconciare alla difesa della bocca del porto, e con queste rimase il loro ammiraglio; l'altre quindici galee co' legni armati e con le saettie accomandò a uno da ca Morosini (sic) di Vinegia, e misele dentro nel Portolungo, acciocchè stessono più salve, e potessono contrastare a' nemici dinanzi e l'ammiraglio di dietro.... ». Il TREVISAN dà una versione simile a quella del documento « co pocha prudentia si messe incadenandosse e metandosse tre nave in mezo de loro et con circa XX griparie da Modon et comandò a ser Nicolò Quirini ditto *boeʒio* ch'el ditto stesse dauanti la bocha del porto con galie XV come capitanio aziò che Zenouesi non intrasse nel ditto porto a farli danno ». Il DE MONACI erra scrivendo che furon date

cendosi buona guardia, giunse nel mare di Sapienza Paganino D'Oria con 35 galee (1) in buona condizione e si collocò presso un'isoletta poco lontana da Porto Longo (Santa Maria?) e mandò a dire a Nicolò Pisani ch' era venuto per trovarlo e per richiederlo di battaglia, e messer Nicolò gli rispose che se voleva qualche cosa era là per aspettarlo e non per fuggire (2). Matteo Villani, favorevole ai Genovesi, narra: che il D'Oria, pur sapendo esser l'armata veneziana più numerosa della sua, come uomo di gran cuore e ardire, avvilendo i suoi nemici che avevano fatto vista di schifarlo, giunto sopra Porto Lungo e scorti i Veneziani che s'erano afforzati alla bocca del porto con le galee e i legni incastellati e incatenati e con aspetto di non voler combattere, per mostrarsi a' nemici senza paura allineò le sue navi e fece dire al Pisani che l'attendeva fuori del porto per porre fine ai travagli e ai danni della guerra: rispose il Pisani ch' era in casa sua e che intendeva di combattere non a richiesta dei nemici ma quando gli paresse. Onde inanimati i Genovesi, da capo domandarono battaglia e vituperavano i Veneziani sonando e risonando trombe e nacchere.

L'armata genovese, vedendo vana ogni provocazione, tolta acqua ed altre cose necessarie, nella notte partì e navigò verso Genova ma il giorno di poi spirò tanto vento contrario che nel giorno ritornò, per quella via solcata nella notte antecedente, all'isola della Sapienza (3):

---

20 galee al Quirini scelto a custodire la bocca del porto; il SANUTO erra scrivendo che fu messa una galea per guardia e che i Genovesi ebbero vittoria de' Veneziani per aver sorpreso la guardia nel sonno.

(1) Secondo lo STELLA le galee genovesi erano 35; secondo il TREVISAN, il *Chronicon Giustinian*, il DE MONACI, il SANUTO 36; secondo il VILLANI 33.

(2) Cronaca di NICOLÒ TREVISAN.

(3) TREVISAN e DE MONACI.

probabilmente aveva soffiato il vento di sud-ovest, frequente com' abbiamo detto in quelle parti, ed aveva costretto i Genovesi a ritornare per la stessa via appunto perchè, volendo recarsi a Genova, avevano fatta rotta nella direzione di sud-ovest.

Come si venne a battaglia e come cominciò e finì raccontano in vario modo il Villani e i cronisti veneziani: correggono il primo e i secondi i documenti che riassumono il risultato di un'inchiesta fatta dagli avogadori di comun, da quel magistrato cioè che invigilava perchè fossero osservate da tutti le leggi della repubblica veneziana. Il Villani scrive che Giovanni D'Oria nipote dell'ammiraglio *mattamente* si mise con una galea ad entrare nel porto e appresso di lui il figlio dell'ammiraglio con la sua e che i Veneziani *follemente*, sperando rinchiuderli nel porto, li lasciarono entrare e con loro 13 galee. genovesi corse in aiuto degli arditi giovani. I Genovesi, trovandosi nel porto, si drizzarono con ordine e grande ardimento a combattere i legni veneziani e le 15 galee ch'erano nel porto e che avevano le prore a terra per loro comodo e per esser più atte alla difesa; i Veneziani, quale fosse la cagione o per sdegno contro l'ammiraglio che non aveva impedito l'entrata ai Genovesi o per molta codardia, fecero poca resistenza e nel primo assalto furono molti i loro morti e feriti: di poi i Genovesi, con piccola fatica, montarono in sulle galee nemiche e in poco tempo ebbero vittoria sui Veneziani, tra i quali furono più gli annegati che gli uccisi. Le 13 galee genovesi fecero segno della loro vittoria al D'Oria e alle altre galee che stavano fuori del porto, le quali allora andarono contro le 20 galee veneziane e le navi che erano alla guardia della bocca del porto mentre le 13 vittoriose le assalivano alle spalle mandando innanzi due corpi di galee veneziane infuocate. Nicolò Pisani, ingannatosi nel primo suo disegno, sbigottito per le quindici galee perdute e senza speranza di lottare da ogni parte,

s'arrendè ai Genovesi e da quel punto non v' ebbe alcun morto o ferito tra i Veneziani; tutti furono prigioni, niuno scampò che non fosse preso o morto (1).

Secondo invece le cronache veneziane un nipote dell'ammiraglio genovese, esperto nelle battaglie navali, desiderando conoscere lo stato e l'ordine dell'armata veneta, con velocissima trireme avvicinò i nemici a tiro di balestra e, com' ebbe esaminato bene ogni cosa, ritornò allo zio esortandolo a muovere contro i nemici, ch' erano mal in ordine e timorosi, e dichiarando di voler esser il primo ad investire (2). I Genovesi, rinfrescati e bene armati, si misero ad entrare nel porto e Nicolò Quirini, quasi a bella posta cedendo ai nemici dove doveva muover loro incontro, fece sciar ed abbandonata la custodia dette così la bocca del porto, accostando le poppe a terra e vilmente fuggendo. Due o tre galee soltanto contrastarono ai Genovesi e furono con gran vigoria messe sotto (3) ed una delle galee, spingendosi incontro ai nemici, diede in una secca e così tolse alle seguenti il modo di combattere. Paganino in un momento espugna la prima e due o tre altre, ed, avanzando verso il porto, tutta l'armata veneziana senza colpo di spada e senza lotta sconfisse e senza vittoria superò (4).

Dai documenti ricavasi che, essendo una o due galee genovesi entrate in porto e poi uscite, Nicolò Quirini non cercò o tentò di seguirle e che perciò ritornarono le due galee e per una bocca del porto entrarono ad una, ad una

(1) Matteo Villani, *Op. cit.*, p. 201. Il Canale (*Nuova istoria della repubblica di Genova*, Firenze, 1864; v. IV, p. 37) segue, nel racconto della battaglia, il solo Villani.

(2) Nicolò Trevisan e L. De Monaci. Il Trevisan chiama il nipote dell'ammiraglio Domenico Fregoso.

(3) Trevisan.

(4) Lorenzo De Monaci.

[seguite da altre], non movendosi contro il Quirini nè facendo muovere alcuna galea di quelle da lui comandate, ma più tosto prendendo la fuga e sciando con forza verso le galee legate. Così i sopracomiti, scorgendo le galee genovesi entrare per la bocca del porto, non andarono ad investire e ferire nei nemici sì come potevano e dovevano ma, sciando, fuggirono quanto poterono chi da una parte, chi dall'altra e lasciarono che le galee nemiche entrassero nel porto. Per tanta viltà rimase vinta e sconfitta l'armata veneziana (1).

È da osservare però che se il Quirini fece sciare per avvicinarsi alle galee legate ciò ordinò, decisa la ritirata, per tenere le prue verso i nemici secondo le buone regole di tattica e perchè, soffiando il vento che spingeva i Genovesi in porto, egli aveva contrari il vento e il mare e gli riusciva più facile il governo della nave.

Furono nella battaglia fatti prigionieri il capitano generale Nicolò Pisani e il capitano Giovanni Sanudo, il quale fece gran difesa con la sua galea ed ancorchè vedesse rotta l'armata mai non volle arrendersi (2) e terminò la sua vita di prode morendo poco dopo di dolore nelle carceri di Genova (3). Morirono dei sopracomiti Giovanni Morosini, Paolo Zorzi, Giovanni Soranzo, Leonardo Mazzamano di Candia, de' popolari circa 100 (4);

---

(1) Doc. VII.

(2) TREVISAN. Il papa scrisse il 14 marzo 1355 all' imperatore Carlo IV perchè volesse sollecitare presso i Genovesi la libertà di Nicolò Pisani da Venezia loro prigioniero; WERUNSKY, *Excerpta ex registris Clementis VI et Innocentii VI.... historiam S. R. Imperii sub regimine Karoli IV illustrantia*; Innsbruck, 1885, p. 93. Un'altra lettera del papa ai Genovesi in favore del Pisani è nel vol. 237 dei regesti dell'Archivio vaticano.

(3) *Chronicon* attribuito a Piero Giustinian.

(4) *Chronicon* Giustinian.

secondo il Trevisan non mancarono oltre 300 uomini tanto vilmente furono sconfitti e presi, secondo il Sanudo i morti e feriti furono 650, secondo il Villani 4000 e più. Matteo Villani conta 5870 prigionieri e niuno scampato alla morte od alla prigionia, lo Stella vuole presi col capitano e col vessillo di san Marco 5400 uomini, il Trevisan e il De Monaci narrano che la più parte de' nobili veneziani si gettò in acqua e che con l'aiuto di barche da Modone e da Corone scamparono ben 1500 uomini i quali si ridussero ai castelli de' Veneziani in Morea (1).

Il giorno della battaglia fu il 4 di novembre 1354 (2) ed essendo stati i Genovesi nove o dieci giorni nel porto, Paganino D'Oria, raccolte 50 galee le altre bruciò, e, lasciate a custodia delle terre appartenenti ai Genovesi in oriente 15 galee, delle quali cinque di Chio, colle rimanenti se ne tornò in patria (3) ove fu ricevuto festosamente e con onore, dichiarando il Comune giorno di festa il 4 di novembre d'ogni anno e deliberando di offrire alla chiesa di san Matteo, giuspatronato dei D'Oria, un pallio d' oro e di fabbricare a spese pubbliche un palazzo in contrada di san Matteo per il D'Oria; al quale, ricco di virtù e povero di fortuna, dovette la repubblica, quando morì, dare sepoltura del proprio (4).

I buoni cronisti veneziani narrano di cattivi presagi ch'ebbero i Veneziani prima della sconfitta: un *paron* della galea, di cui era sopracomito ser Piero Bembo, caduto in acqua o nuotando da una galea ad un'altra, fu

(1) Secondo il *Chronicon* Giustinian fuggirono circa 2000 veneti popolari.

(2) STELLA, DE MONACI, *Chronicon* Giustinian; il 3 novembre per il VILLANI.

(3) TREVISAN e DE MONACI.

(4) STELLA, FOGLIETTA (*Historiae Genuensium*, Genuae, 1585; p. 141), CANALE, *Op. cit.*

inghiottito da un pesce per modo che di lui non si vide se non il sangue che dalla bocca del pesce colava (1): nella mattina della battaglia apparì una moltitudine di corvi i quali crocidando volavano intorno intorno alle navi dei veneziani e co' rostri vicendevolmente si sprimacciavano, ferendosi e spargendo sangue (2).

La nuova della sconfitta fu portata a Venezia per la via di Puglia (3) spargendo lo spavento tra i cittadini, e il timore che Paganino D'Oria, seguitando la vittoria, con l'armata venisse nel porto di Venezia. Furono subitamente mandate due barche armate in Istria e Schiavonia, per avvisare i rettori di quei luoghi dell'avvenuto e perchè si preparassero a fare buona difesa; il legno, armato per custodire la riviera d'Istria, andò a Zara per assicurare quella città. Furono inviati ambasciatori a Padova, a Verona, a Ferrara, a Mantova per narrare l'accaduto e domandare in aiuto balestrieri per presidiare di gente le terre a mare (4). Si chiesero aiuti ai reali di Sicilia i quali risposero (il 5 di marzo) che avevano poche galee e queste occorrenti per la conquista della Sicilia e non di quelle che i Veneziani domandavano; si metterebbero ai

---

(1) Trevisan, De Monaci e il Sanudo il quale cita la cronaca Dolfina.

(2) Trevisan. De Monaci. Il Sanudo « fo visto molti corbi sopra l'armada nostra combater insieme et quelli erano da la banda de la nostra fonno roti et in cielo fo sentito gran stridori ».

(3) Trevisan. De Monaci « Mirum dictu, fama hujus conflictus quarto die sine certo auctore personuit in Venetiis ». Villani « la novella.... fu in segreto molto tosto a Vinegia. Il doge e 'l consiglio che questo seppono, tennono la cosa celata per modo, che i loro cittadini non poterono alcuna cosa sentire ... »

(4) Caroldo, *Cronaca*, cod. Marciano, cl. VII it, CXXVII; p. 308. Il Villani narra che il fortunoso caso fu partecipato al re d' Aragona per un legno sottile armato a posta e che il re manifestò la novella per lo contrario, mettendo così lo scoraggiamento tra gli assediati in Alghero.

loro servizi, quando fosse finita la guerra di Sicilia (1). I capi delle contrade curarono la descrizione degli uomini da remo e da piedi de' quali buon numero andò a difesa di Pola. Tre della nobiltà offersero di armare ciascuno una galea ed erano Piero Mocenigo, Nicolò Giustinian ed un altro di cui non giunse il nome, così fecero tre del popolo cioè Brati Vido, Piero Nani e Nicolò Zuccuol il quale, indisposto, mandò in sua vece il figlio Costantino. Fatta l'elezione del capitano di queste sei galee e ballottati i nomi del Mocenigo e del Giustinian rimase capitano ser Nicolò Giustinian (2). Nella commissione data il 14 gennaio a Brati Vido, Piero Nani e Costantino Zuccuol sopracomiti il doge commetteva loro di andare a Modone per consegnare certa quantità di denaro a quei castellani e là aprire le lettere che contenevano gli ordini della repubblica. Dovevano i tre sopracomiti cercare che a Venezia andassero navigli carichi di biade, amici o inimici, per amore o per forza; era loro proibito far atto di mercante e il portare persone; comandassero un giorno per ciascuno e rendessero giustizia d'ac-

---

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Commemoriali*, v. V, p. 36 t. I Genovesi comunicarono la notizia della vittoria ai Fiorentini i quali risposero il 16 dicembre ringraziando delle prove di singolare e fraterna amicizia e benevolenza ed invocando da Dio per il comune di Genova, dopo la vittoria, una pace gloriosa e perpetua; cfr. doc. in Archivio di Stato di Firenze, *Missive*, reg. XI, p. 107 t.

(2) Caroldo. Il Trevisan « de volontà de meser lo dose .... fo fatto tre sopracomiti homeni populari et ualentissimi che fo Piero Nani, Bertuzzi Vido, Costantino Zucuol; el padre del ditto Zuchuol a quel tempo in Ueniezia tegniua gran stado: et armola di suo propri danari e a tutte sue spese tene fuora ». Il De Monaci scrive che il doge procurò l'elezione dei tre popolari; Enrico Dandolo vuole che le galee fossero armate *in haver et in ben del nostro Comun*; una cronaca Vaticano-Urbinate (n. 896) dice che l'elezione di popolari a sopracomiti *fo uno pesimo esempo a meter la terra a remor et in grande error.*

cordo o a maggioranza; de' beni mobili dei nemici dovessero fare bottino e partizione secondo la grida pubblicata quando s'armarono le galee, restando per il comune e i luoghi conquistati e i navigli presi; ordinavasi la punizione degli offensori dei veneti e il sequestro de' legni dei corsari pubblici e manifesti: per ultimo non mancava il ricordo della pena che aspettava a coloro i quali non attaccassero il nemico e fuggissero la battaglia (1).

Com'ebbero deposti i denari a Modone i tre sopracomiti del popolo aperta la lettera ducale trovarono che il doge, il consiglio Minore e quello de' Savi comandavano loro di ritornare per le calende di aprile a Modone dove avrebbero ricevuto i nuovi ordini e, non trovando questi, di recarsi per la metà di aprile a Ragusa, salvo che non li minacciasse alcun pericolo (2).

Con altra lettera del 17 gennaio erano avvisati che, dopo la loro partenza, erano giunte a Venezia nuove certe che in Genova s'armavano 15 galee con grandissimo studio affinchè fossero, come dicevasi, pronte al mare verso la fine di gennaio: provvedessero a' casi loro e partecipassero la cosa ai rettori (3). Questa notizia si doveva al coraggio e all'amor della patria di Iacopo Novello prete di san Giovanni decollato il quale, fatto prigioniero a Porto Longo dai Genovesi e poscia rilasciato, come udì da quelli che quindici galee stavano per recarsi nell'Adriatico a danno di Venezia, con una galea di Raffaele Oria viaggiò fino all'altezza di Corfù, indi per terra venne nelle

(1) Doc. I.
(2) Doc. II del 14 gennaio 1355.
(3) Il doge Marino Faliero in questa stessa lettera si lagnava perchè avevano tolto per forza di su certe barche che venivano da Portogruaro e messo sulle galee alcuni uomini che non erano veneziani, nè abitanti nella città, nè delle terre del dominio veneto; comandava per ciò ai sopracomiti di rilasciarli se non volessero rimanere volontariamente; Doc. III.

parti di Puglia di dove mandò innanzi a' suoi cittadini un messo, seguendolo poco dopo esso stesso con lettere che gli aveva dato ser Marino Pisani per la Signoria (1). Corsero le tre galee de' Veneziani il mare e nelle acque di Tenedo e di Abido fecero gran danno ai nemici di navigli e di averi per più di 100000 perperi mentre i Genovesi di Pera apparecchiavano tre galee, una per andar a mercato in Siria o a Caffa e due per mandarle in corso a danno dei Veneziani (2). Gli stessi popolari colle loro agili triremi e tre di Candia con altre tre recarono gravi danni ai Genovesi in Romania, in Cipro, nella Riviera e in Sicilia (3), non sempre risparmiando i mercatanti di altre nazioni, sì come appare dai lagni di Giovanni Tascher, nipote e agente di Raimondo Serallier di Narbona, per una aggressione subita nel mese di febbraio 1355 nei Dardanelli, in un viaggio da Rodi a Costantinopoli (4).

---

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Grazie*, v. XIII, p. 67 t. Michiel Faliero capitano e bailo di Negroponte e i suoi consiglieri scrivevano il 16 aprile « litteras vestre duchalis serrenitatis, datas in vestro duchali palatio die IIIJ marcij VIIJe indictionis, reccepimus die XIIIJ mensis instantis per quas magnitudo vestra nobis denotare curauit armatam Januensem de galeis XV que iam exisse de Portu Veneris dicebantur et quod de locis nobis comissis habere deberemus dilligentem custodiam atque curam ..... », Archivio di Venezia, *Lettere di rettori*, busta unica.

(2) Doc. IV del 16 marzo. Questa lettera di Matteo Venier bailo di Costantinopoli, trasmessa a Venezia dal bailo di Negroponte a cui era giunta il 13 aprile per mezzo di una galea greca, è di gran importanza per il giudizio intorno alle cose dell'impero, alla condizione e al carattere dei greci; ha nella sua brevità il valore delle relazioni posteriori: è pur notevole la storia dei due corsari genovesi Lomellino e D'Oria.

(3) De Monaci.

(4) De Mas Latrie, *Commerce et expéditions militaires de la France et de Venise au moyen âge* in *Documents inédits sur l'histoire de France*, Paris, 1880; t. III, pp. 121 e segg.

Una galea genovese comandata da Pietro Amoroso trovò, presso il Zonchio, una galea veneziana, della quale era sopracomito ser Marco Avonal di Candia, recante molti di quelli scampati a Porto Longo e prese la galea ma non gli uomini che, senza armi per difendersi, fuggirono a terra (1). La stessa galea Grimalda s'impadronì presso Cerigo di una galea disarmata che andava in Candia per il suo armamento e sulla quale era ser Vito Trevisan che si recava ad occupare nell'isola l'officio di consigliere: s'impadronì pure sei miglia lungi dalla Fraschia di un' altra galea che doveva armarsi a Candia (2). Il coraggioso capitano penetrò poi nell'Adriatico e corse fino a Grado prendendo una galea che si conduceva a Ragusi per armare, ed accompagnandosi nel ritorno con due altre galee genovesi che s'erano dipartite dall'armata, vicino a Corfù predò una nave che veniva da Candia, della quale era patrono ser Vidal Rosso, carica di formaggi e vino ed ancora prese altri navigli e barche (3). Nello stesso tempo i Genovesi con tre galee combatterono e presero una cocca poco lontano da Famagosta del valore di più che 100000 ducati e tre galee disarmate che andavano ad armare in Candia, le quali bruciarono e colarono a

---

(1) Nicolò Trevisan. Il *Chronicon* Giustinian, il De Monaci, il Sanudo chiamano questa galea genovese *Grimalda* e così in una lettera di Nicolò Barbarigo conte di Ragusa è detto « galia de Zenoezi non è ni non è stada in golfo salvo quela Grimalda che fo al Sansego.... » *Monumenta Slavorum meridionalium*; Zagrabiae. 1872; v. III, p. 270.

(2) Trevisan; De Monaci; *Chronicon* Giustinian; *Cronaca Marciana*, Zanetti italiani XVIII, p. 91.

(3) Trevisan; De Monaci; *Cronaca Marciana* XVIII. Il *Chronicon* Giustinian: tre galee genovesi nell'Adriatico virilmente attaccarono per due giorni e due notti una cocca, carica di spezie, che si recava a Venezia, la quale però non poterono avere; poi navigando verso Brindisi animosamente presero, senza gli uomini, una nave che portava da Candia a Venezia vettovaglie.

fondi (1). Non era un mese che Giovanni Gradenigo dogava quando una galea di Genovesi, con patrono Domenico Fregoso, venne nell'Adriatico ed arrivò fino nel Quarnaro catturando una galea che andava in Schiavonia ad armare (2); per il contrario lo Stella narra di due galee genovesi le quali, segregate dal resto dell'armata, furono prese dai nostri.

I danni recati dalle tre galee genovesi furono stimolo a deliberazioni divenute necessarie: si ordinò che ciascuno il quale fosse domandato dai sopracomiti delle sei galee, che già avevano posto banco, dovesse andare in galea, sotto pena di lire cinquanta o di star tre mesi in prigione, ricevendo per il suo servizio ducati 3 ogni venti giorni e la vivanda consueta (3). Ai 9 di gennaio fu proposto e deliberato di mandar a Genova ducati 5000 per soccorrere i prigionieri veneziani ch'erano nelle carceri di quel comune e per ciò fu fatta una lettera di cambio da pagarsi a Giovanni Sanudo, Marco Zen, Nicoletto Loredan q.m Andrea, Giacomello Civran i quali dovevano distribuire ai prigionieri poveri vestimenta ed altre robe secondo la condizione loro, non dispensando più di un ducato e mezzo per ciascuno e non sovvenendo con tal denaro alcun nobile od altri che potesse ricevere aiuto dalla sua famiglia: il nome di ciascun prigioniero e il denaro speso fosse con ordine scritto in un libro (4). L'ultimo poi di febbraio i Genovesi domandarono ai Veneziani il cambio dei prigionieri, dando loro 560 tra nobili e popolani veneziani per ottenere altrettanti prigionieri a Venezia, gettando le tessere tra quest'ultimi essendo che erano assai più che

(1) Cronaca di Enrico Dandolo, cod. Marciano, cl. VII it., CII, p. 83. Il Dandolo negli altri particolari segue Nicolò Trevisan.

(2) Trevisan.

(3) Caroldo.

(4) Caroldo.

560: la domanda fu accolta e prima del cambio morirono a Genova ser Piero Morosini, ser Polo Mudazzo e ser Michiel Morosini sopracomiti (1).

Ser Maffio Emo si recò in Dalmazia per far sì che i castelli di Clissa e Scardona non cadessero in mano nemica ma aspettassero il soccorso delle genti veneziane. I capi di sestiere mandarono per i capi delle contrade ed ordinarono loro che facessero iscrivere tutti gli uomini così da remo come da piedi i quali avessero non meno di 17 anni e non più di 70, notandoli separatamente e riducendo gli uomini da remo in quel maggior numero che si potesse fare: se alcuno messo tra gli uomini da remo si lamentasse e volesse esser tra quei da piedi, la decisione spettasse ai detti capi. Coloro che non s'inscrivessero presso i capi di contrada pagassero la multa di lire dieci, e se alcuna persona ricevesse il renitente in casa e cercasse di occultarlo incorresse nella stessa pena, nè potesse soddisfare, dando le masserizie, senza permesso dei capi contrada. Ai 24 di gennaio fu preso parte di eleggere un capitano generale con due consiglieri scelti tra i sopracomiti, spettando al capitano l'amministrazione della giustizia civile e criminale e l'esecuzione di ogni deliberazione, decidendo nel restò la maggioranza del consiglio dell'armata. Riuscì capitano ser Marco Corner cavaliere e il 3 di febbraio furono nominati tre del consiglio ser Marco Quirini *boecio*, ser Gazan Marcello e ser Andrea Foscolo perchè dovessero insieme col capitano generale curare e sollecitare l'espedizione della nuova armata per la quale già eransi gettate le tessere (2).

(1) Nicolò Trevisan. Alcuni documenti del 1 e 5 ottobre, del 5 novembre, del 6 dicembre 1354 si riferiscono a consegna antecedente di prigionieri genovesi al procuratore del comune di Genova e nell'ultimo si dichiara aver Venezia adempiuto i patti relativi alla liberazione de' prigioni, cfr. *Commemoriali*, V, pp. 26 t, 27 e 27 t.

(2) Caroldo. Il 3 di febbraio fu votata una parte per la quale se

Fu deliberato di armare una galea a Zara e che il Maggior Consiglio le designasse il sopracomito: fu commesso ai tre provveditori all'armamento che dovessero espedire le tre galee, che avevano posto banco, con sollecitudine, le quali poi partirono avanti la Pasqua con ordine di non passare oltre Ragusa e di poter scorrere sino ad Ancona (1).

Furono eletti tre nobili tra i maggiori, Bernardo Giustinian procuratore, Filippo Orio e Piero Soranzo affinchè procurassero una buona difesa del porto di Venezia, armando galee, ganzeruoli ed altre barche, dando il loro consiglio per iscritto e potendo metter parte: intanto i signori di notte e i capi di sestiere giravano per i loro sestieri mandando in galea, per amore o per forza, gli uomini stati inscritti. I patroni all'arsenale per l'ordine dato fino all'ultimo di marzo s'affrettarono di preparare dieci palischermi e fecero acconciare tutte le galee che potevano tenere il mare, della misura o meno dei bucentori, e venire al molo di san Marco. Il doge, i consiglieri, i capi della Quarantia, i capi del consiglio nominarono quindi il capo di ciascuna nave, e furono sopracomiti delle galee: Piero Morosini fratello di ser Giuffredo, Giulio [Guido] Trevisan, Nicolò Michiel, Francesco Loredan fratello di ser Giovanni, Bernardo Sanudo, Lunardo Contarini, Bertucci Civran, Marco Gradenigo *spirito*, Piero Baseggio,

---

il capitano o i sopracomiti dell'armata fossero eletti a qualche reggimento avanti della partenza, dovessero non ostante seguire il loro viaggio, rimanendo loro riservato il reggimento sì come altre volte fu fatto; *Maggior Consiglio, Novella*, p. 33 t.

(1) Erano le tre galee comandate da Nicolò Giustinian e partirono il 30 o l'ultimo di marzo 1355: non trovando nemici rimasero a custodire l'Adriatico; cfr. *Chronicon* Giustinian e De Monaci. La cronaca Marciana, cl. VII it., LI, del sec. XVI, ricorda che con Nicolò Giustinian, il quale *jera zotto,* andarono Marco (!) Falier nipote del doge e Roberto Morosini.

Marco Polani *el gagliardo* e Domenico Michiel; capi dei palischermi: Lorenzo Lanzuol, Gregorio Michiel, Nicoletto Trevisan, Anzoletto Sanudo, Lando Lombardo, Polo Morosini di ser Giuffredo, Maffio da Mosto da san Giovanni novo, Piero Gabriel, Marco Dolfin da santa Giustina e Daniele Bragadin; furono capi dei ganzeruoli: Andriol Miani, Fantin Ghisi da san Simeone, Nadal Ghezzo, Marco Soranzo da san Polo, Costantino Nani, Giacomello Dolfin, Giovanni Soranzo *el grasso*, Tomaso Barbarigo, Bernardo Bragadin e Giacomello Mengolo (1).

Il giorno 6 d'aprile fu eletto capitano ser Bernardo Giustinian procuratore di san Marco, designato a custodirè e a difendere il Lido con 50 *provvisionati* e due bandiere di cavalli e con il consiglio de' quattro nobili Simonetto Michiel, Lorenzo Malipiero, Iacobello Bonomo, Costantino Diedo. Aveva il Giustinian piena autorità sulle genti mandate al Lido e libertà di provvedere quello che gli paresse necessario per assicurare il Lido e mantenere la catena che sbarrava il porto: conduceva seco quattro servitori, riscuoteva il soldo di lire cinque de' grossi ogni mese con obbligo di dormire colà e di non assentarsi senza licenza del dominio. Un notaio ducale recossi a Padova per assoldare due bandiere che dovevano proteggere Chioggia. Nell'Istria andarono provveditori Nicolò Alberto e Nicolò Trevisan per accrescere fiducia in quei sudditi i quali molto temevano delle navi genovesi e delle minaccie del re d'Ungheria: fu scritto a ser Maffio Emo provveditore in Schiavonia e ai conti di Spalatro, Traù e Sebenico, esortando quelle comunità a perseverare nella fede loro ed occorrendo a resistere ai Genovesi e agli Ungari, annunziando per conforto quanto s' era fatto per la difesa terrestre e marittima e quanto si farebbe (2).

(1) CAROLDO.
(2) CAROLDO.

In luogo di ser Marco Corner, che sofferente aveva per consiglio del medico Francesco da Roma rinunziato al comando, fu eletto capitano generale da mar il procurator Bernardo Giustinian il quale, oltre gli otto compagni di stendardo, poteva condurre seco altri dodici ed aveva presso di sè due consiglieri, ser Giovanni Dandolo e ser Fantino Morosini scelti tra i sopracomiti (1). Si scrisse a Nicolò Giustinian capitano delle galee armate che mandasse una galea al capo d'Otranto per avere nuova delle galee genovesi, dubitandosi che improvvisamente non entrassero nell'Adriatico; e per la stessa ragione fu commesso al capitano generale che andasse a Zara e ponesse ordine dalla costa Dalmata in qua, ne' luoghi di Istria e in altri se occorresse, provvedendo che i rettori corrispondessero insieme, col fumo di giorno, con fuochi di notte, per potere in poco tempo conoscere la venuta e il numero delle galee nemiche.

Era scritto nella commissione data al Giustinian che, vedendo o sapendo di un'armata nemica la quale non fosse con vantaggio da incontrare, il capitano dovesse mandare una galea a Venezia per recarvi tale notizia e intanto ridursi nel porto di Zara, qualora si potesse fare con sicurtà (2). Potendo poi accadere che per infermità od altro ser Bernardo Giustinian non potesse esercitare l'ufficio suo di capitano e governare l'armata, il doge col consiglio Minore e dei Savi deliberava che Fantino Morosini sopracomito e consigliere succedesse in quel caso al Giustinian, lasciando in suo luogo colle funzioni di consigliere il sopracomito Nicolò Giustinian (3).

(1) Caroldo.

(2) Caroldo. Il Trevisan: «quel mese proprio de marzo meser lo dose mandò ser Bernardo Justinian el qual andò con galie sette ben armade et fese molti danni a Zenouesi»; così il De Monaci.

(3) Lettera del 24 maggio a Bernardo Giustinian, Giovanni Dandolo e Fantino Morosini da non aprirsi che nel caso indicato al ca-

Pubblicata il giorno 12 di giugno 1355 la pace nel Maggior Consiglio, una galea da Venezia andò all'armata per significare la conchiusione e la pubblicazione della pace e così fecero i Genovesi (1), *siando le parte stanche como i putti che se ànno ben batudo* (2).

Ai 18 di gennaio deliberavasi che gli avogadori di comun facessero diligente inquisizione intorno alle cagioni della sconfitta di Porto Longo, intorno alle azioni del capitano generale e dei sopracomiti ancora prima che si mettessero nel porto dell' isola di Sapienza. Trovandosi manifestamente colpevoli Nicolò Pisani e Nicolò Quirini *boecio*, il collegio dei savi il giorno 5 di agosto ordinò ch' essi si rendessero prigionieri e fossero posti nelle carceri inferiori separati l'uno dall'altro, niuno potendo parlare loro senza licenza. Ai 12 dello stesso mese fu concesso ch' essi potessero stare durante il giorno nei corridoi sotto buona custodia, rimanendo vietato il parlare tra loro o con altri che non avesse il permesso del doge e degli avogadori di comun. La cosa, trattata da prima nel consiglio dei savi, con parte del 17 agosto fu deliberato spettare al Maggior Consiglio (3) e i tre avogadori di comun, ch'erano allora ser Marco Diedo, ser Orio Pasqualigo e ser Giovanni Gradenigo, domandarono al doge e al consiglio Minore che si ponesse parte nel Maggior Consiglio di procedere contro il Pisani e il Quirini affinchè fossero puniti secondo i loro demeriti. Gli avoga-

pitano; in *Secreti di Collegio*, I, p. 6. Da una lettera di Nicolò Barbarigo conte di Ragusa del maggio 1355 veniamo a sapere che Venezia aveva in mare galee sette, in armamento a Venezia sette od otto, una domandata a Ragusa, cinque armate a Candia (*Mon. Slav. merid.*, III, 269).

(1) Caroldo.

(2) Trevisan.

(3) Caroldo.

dori accusavano il Pisani: di non aver curato il mandato suo e l'intendimento della repubblica, espresso nelle ducali da lui ricevute nelle acque di Vallona, col navigare verso la Sardegna lasciando dietro sè l'armata genovese — di aver tentato, senza alcun ordine e persuaso dal re d'Aragona (1), l'espugnazione d'Alghero terra non inimica ai Veneziani; ivi perdendo molti giorni nei quali avrebbe dovuto inseguire i nemici, rimanendo morti o feriti molti tra i migliori dell'armata, fuggiti nell'andare e nel ritorno oltre 800 uomini — di non aver impedito la congiunzione, per esser rimasto troppo fermo in Altoluogo, delle galee genovesi che erano in Romania con quelle che stavano a Chio — di non aver voluto, veleggiando su Chio e scoprendo 24 galee genovesi male apparecchiate e acconciate fuori del porto, attaccare battaglia, pur essendo coll'armata sua in buon ordine e non ostante vedesse i suoi desiderosi di assalire il nemico — e, sapendo quanto forti fossero allora in mare i Genovesi, di aver cercato ricovero in un luogo sì infelice come Portolongo, lasciando sguerniti di gente ed armi i castelli di Corone e di Modone *duo oculli Veneciarum* (2). Il giorno 20 di agosto il Maggior Consiglio con 332 voti su 526 ballotte deliberava di procedere contro il Pisani

(1) È da ricordare che con un privilegio del 4 gennaio 1354 il re Piero d'Aragona concedeva a Nicolò Pisani e ai suoi eredi di godere, nel territorio di Aragona, di franchigie, libertà, immunità e grazie come i sudditi della corona; Archivio di Barcellona, *Registro de Cancilleria*, n. 897, f. 104.

(2) Doc. VII. Una cronaca della Marciana del sec. XV di notevole importanza (classe VII it., DCCLXXXVIII, p. 60), narra ch' essendo Nicolò Pisani a Portolongo (!) colà ricevette novella dell'elezione di Marino Faliero; per il che molto si rattristò avendo fino allora sperato, sì come gli era stato profferto per i suoi amici, di conseguire la prima dignità della repubblica. Se tutto ciò è verità è certo che può aver diminuito la volontà e l'ardire del capitano dell'armata veneziana.

e giudicava che non gli fosse in perpetuo permesso d'essere capitano in mare ed in terra e ch' egli dovesse pagare la multa di lire 1000 (1). Lo stesso giorno si procedeva con 405 voti su 517 contro Nicolò Quirini per l'accusa di inobbedienza e di pusillanimità ed era poi condannato ad esser privato per 6 anni di ogni officio, beneficio e consiglio del Comune, non potendo mai più essere capitano di mare o di terra e pagando ducati 500 (2). Le due sentenze non potevansi revocare sotto pena di lire 500 per ogni consigliere, capo od altri che avesse posta parte in contrario o che vi avesse consentito.

E poichè alcuni de' sopracomiti apparivano colpevoli, per non aver investito nei nemici e per essere fuggiti vilmente, il 24 di agosto, per deliberazione dei venticinque savi, furono carcerati e posti nelle prigioni inferiori (3). Il penultimo di agosto il Maggior Consiglio stabiliva che i Pregadi ed i Savi potessero esser chiamati ogniqualvolta occorresse per giudicare dei sopracomiti ch' erano in prigione (4) ed infatti, per domanda degli avogadori di comun, furono condotti il giorno 3 settembre dinanzi i due consigli dei Savi e dei Pregadi riuniti. Ser Alvise da Molin fu privato per quattro anni di tutti i reggimenti, offici, benefici e consigli del comune, non potendo mai più divenire capitano di naviglio armato; ser Marino Pisani ebbe eguale punizione; a ser Giovanni Correr fu vietato di poter esser mai sopracomito di alcuna nave armata del comune; ser Enrico da Molin fu privato per un anno dei reggimenti, offici, benefici e consigli di Venezia: furono assolti i sopracomiti Marco Morosini e Vettor Pisani. Queste sentenze non pote-

(1) Documenti V e VII.
(2) Documenti V e VII.
(3) CAROLDO.
(4) *Maggior Consiglio*, *Novella*, p. 41.

vansi revocare pena la multa di ducati 500 (1). È da osservare che tra le varie parti poste nei consigli ebbero il maggior numero di voti e furone prese quelle che proponevano le pene minori; pene ben miti se si pensa alla legge del 10 agosto 1294 che durava ancora e per la quale erano condannati nel capo i sopracomiti, comiti, nocchieri e timonieri di galea che non osservassero il comando del capitano d'investire il nemico o che si partissero dalla battaglia prima che questa avesse fine (2).

Alcuni scrittori, per spiegare come i Veneziani furono così compiutamente sconfitti senza quasi combattere e con forze eguali o maggiori dei Genovesi, scrissero ch'era stata una punizione divina per il peccato di non aver voluto la pace quando il papa l'aveva loro domandata (3): il cancelliere Lorenzo De Monaci tra le cause che concorsero a determinare la sconfitta ricorda: la tentata espugnazione di Alghero; il rifiuto del re d'Aragona di dare 18 galee secondo i patti della lega; il mandato ducale troppo generalmente inteso per cui il Pisani, abbandonato l'Egeo, si ritrasse da Corone e si cacciò dentro Portolongo; la forza del vento che obbligò i nemici a ritornare al luogo donde erano partiti per Genova; la postura del porto. Noi vi aggiungiamo e ricordiamo le ragioni per cui furono condannati il Pisani, il Quirini, i sopracomiti. Certo è che l'ammiraglio veneziano, non intendendo di combattere, aveva fatto legare nel fondo del porto 21 delle sue galee sicuro che il Quirini colle

(1) Documenti VI e VII.

(2) L. Fincati, *Ordini e segnali della flotta veneziana comandata da messer Giacomo Dolfin*; estratto dalla *Rivista Marittima*. Roma, Barbèra, 1879, p. 21.

(3) Sanudo; pure il De Monaci accenna a volere di Dio. Il Petrarca (*Familiares*, lib. XIX, l. 9) scrive di aver previsto e predetto sì fatte disgrazie, per anticipato giudizio della mente e per probabili congetture.

14 galee sciolte avrebbe impedito il passaggio della bocca del porto ai nemici: stando quindi la maggior parte dell'armata veneziana in questa sicurezza e per ciò impreparata alla battaglia fu còlta dall' armata genovese e in poco tempo e con poca difesa, per la paura che l'improvviso assalto mise anche nei coraggiosi, sconfitta e distrutta. Una prova è in questo che Nicolò Pisani fu punito per gli errori commessi prima di ricoverarsi in Portolongo e per aver scelto un rifugio così infelice, e non per colpe sue durante il breve combattimento, mentre Nicolò Quirini col suo contegno determinò la sconfitta e fu il maggiore colpevole per avere, abbandonando il posto e la custodia assegnatagli, mancato agli ordini del suo ammiraglio e per la pusillanimità dinanzi ai nemici. Infatti il Quirini non solo era privato per sempre, come il Pisani, d'ogni comando in mare ed in terra ma era allontanato altresì per 6 anni da ogni officio e consiglio del Comune.

VITTORIO LAZZARINI.

DOCUMENTI

I.

Nos Marinus Falledro, Dei gratia Veneciarum Dalmatie atque Crohactie dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperij Romanie.

Cometemo a vuj prouidi homeni Brati Vido, Piero Nannj et Constantin Zuchuol, citadin et fedeli nostri dilecti, che, in bona gratia, vuj debiè andar in souracomiti de queste tre galie et andar in ver Modon. E darè et dessignarè la pecunia la qual nuj mandemo là in man de li nostri Castellani. Et sì andando là, como etiandio quando vuj serì de là et in ogni altra parte, segundo le nouelle che vuj hauerè, debiè procedere, andare et intendere a danno de li nimixi in ogni parte o et sì chomo a vuj, o a la maçor parte, meio apparerà con vostra segurtade. Veramente al termene che nuj ve daremo volemo che vuj debiè esser alo luogo che nuj ordenaremo a far e seguir quello che per nuj ve serà comandado, segondo lo tenor de le nostre letere le qual nuj ve hauemo dade façando mention de ciò le qual vuj no debiè aurir per algun modo se no quando vuj serì zonti a Modon. E debiè procurar, in ogni parte là che vuj serì, de recourar e de mandar blaua a Veniexia con zascun nauilio, sì de amisi como de inimixi, habiando libertade de prometer ali nauilij de amixi, li quali vuj mandarì con blaua a Veniexia, quello prexio, per la blaua che elli condurá, lo qual a vuj parerà raxioneuel ali prexij, segundo che corre anchoi blaua, no prometando oltra grossi XXVJ per stero de formento, siando bon e merchadante, e de lá in çoxo e del men bon per raxion a monede segundo l' usança de la Camera. Con

questa condicion che, da poi che li condutori con lo dito formento serà zonti a Veniexia, sia in soa libertade infra IIJ dì: o de dar lo dito formento al Comun per lo dito prexio o de vender quello segondo lo corso de la terra proueçando e façando sì che tuti li nauilij li quali vuj trouarè con blaua, o per voluntade o per força vegna a Veniexia per la nostra necessitade. Comandemo a vuj e a zascun de vuj che vuj no possè far o far de merchadantia, per vuj o per oltri, nè leuar in Veniexia nè in alguna altra parte alguna persona ouer oro, arçento, monede o altro hauer sotil ouer grosso, in ato de merchadantia, soto pena de duc. Mille per zaschadun de vuj. Et a quelli de chi fosse le predite cose de perder tuto quello che fosse contrafacto, de lo qual lo accusador ebia lo terço, li officiali lo terço e l'oltro sia del Comun. E questo se comesso ali aduogadori de Comun et ali oltri nostri officiali ali quali se comessi li contrabandi: che ellj debia incherir et hebia parte chomo è dito de soura. — Volemo che vuj debiè far vuj tre la capetanaria a zornada domentre che per nuj oltro se ordenarà. Veramente in far zustixia entro la zente a vuj comessa, se caxo ocorerà, debiè far quella per la maçor parte de vuj segundo la vostra discrecion, a bona fe' sença froldo. Ma per tuor audacia e materia ali homenj de le galie de far mal cometemo a vuj et a zascadun de vuj che, ogni fiada che caxo occhorerà, algune de le zente a vuj comesse, in algùne terre o luogi sotometudi a la nostra iurisdicion et in le qual sta li nostri Rectori, cometer algun excesso, debiè dar ogni oura a far branchar quella e retegnir. E quelli, se in la nostra força vuj porè hauer auanti che vuj ve partè de la iurisdicion e destreto de li luogi e luogo là che li diti excessi sera stadi cometudi, volemo che quelli vuj debiè far assignar ali nostri Rectori de li prediti luogi, ogni caxon remòuesti, a çò che li diti nostrj Rectori possa procedere contra d'essi segundo che le soe colpe e peccadi rechirerà. Veramente selli prediti in quella fiada hauer o trouar no se podesse et ale uostre man peruegnisse per algun muodo, siando vuj fuora de la iurisdicion de la terra e luogo o luogi in li quali li diti excessi serà stadi comessi, debiè in questo caxo de li prediti malfatori far quella zustixia la qual doueraue hauer fata lo Retor de lo luogo là che elli hauesse cometudi li excessi. — E de li beni mobeli de li nimixi che per vuj se aquistarà debiè far botin e

partixon d'essi segundo la forma de la crida fata in l'armamento de le dite galie la qual è questa: metando diligente mente et cura che danno no se faça ad oltri che a li nimixi sì che lamento no vegna per algun muodo dauanti de nuj. Li luogi ueramente e nauilij deli diti nostri nimixi li qual se aquistarà per vuy volemo che sia del nostro comun, como è zusto. E se andando o tornando vuj trouarè alguni li quali hauesse offexo la nostra zente debiè quelli branchar, danificar e punir, sì cómo a vuj o a la maçor parte, considerada la offension la qual elli hauesse fata e la soa condicion parerà. E se vuj trouarè alguni corseri li quali fosse manifesti e publici corseri e no hauesse offexo la zente nostra, debiè lagar andar li homeni e de li ligni sia in vostra libertade de bruxarli o no. Debiè observar lo conseio prexo in Mazor Conseio lo qual è questo: che se lo capetanio comandarà che li souracomiti, comiti et altri de le galie debia ferir entro li nimixi e no ferirà, e se elli ferirà et alguna de le galie se partirà da la bataia no finida la bataya, li souracomiti, comiti e noclerj e quellj li qual fosse a li timonj debia perder la testa. Et se elli no se porà trouar sia perpetualmente bandiçadi de Veniexia e de tuti terre e luogi là che miser lo doxe e 'l Comun de Veniexia ha signoria, e tuti li suoi benj vegna in lo comun de Veniexia, et a simel condicion è lo capetanio.

Anchora cometemo a vuj che alguna persona, no habiando soldo de queste galie, no osa andar soura le dite galie sença uostra licentia, soto pena de libre V^c per zascadun che contra farà e de oltretante a lo souracomito de la galia de lo qual lo serà. E no debiè leuar nè Veniexia nè oltro alguna persona soto la pena predicta de libre V^c e niente men in lo primo luogo là che vuj farè la cercha debiè meter in terra queste persone, soto pena de altretanto ali soura comiti predicti (1).... Cura de le galee a vuj comesse e deli..... e beni del Comun e debiè procurar che..... sia dada como ella se diè dar ali homeni de le nostre galie.

..... hauer libre V de grossi al mexe per zaschun tegnando IIIJ fenti a vostro soldo e spense.... per algun

(1) La pergamena è guasta in questo ed altri luoghi.

muodo o inçegno tegnir o hauer..... per cogo, caneuer o fante algun ..... ne lagarì che comiti e nocleri faza. ... lo honor et utel del comun..... andando stando e tornando.

L'ordene del botin è questo: che de tuti li beni mobeli de li nimixi che se acquistarà per le dite galie per zascadun muodo se debia far prima VJ parte engualmente, çoè J per zascaduna galia. Et a far queste parte se debia constituir e deputar per galia lo souracomito de homeni de pe' e VJ da remo zo è IJ portolati, IJ proderi e IJ de quelli che voga in meço. Et debiase partir le cose che vegnirà in parte a zascaduna galia in questo muodo: zoè ch' el se faza VIJ parte ogualmente, l'una de le qual sia de lo souracomiti, IJ de li homeni de pe', de le qual lo comito e paron debia hauer parte IIIJ per zascadun e li oltri tuti hebia una parte per zascadun. E le altre IIIJ parte debia hauer li homeni da remo in questo muodo: ço è che li portolati e proderi ebia IJ parte per zaschadun e li banchi IIJ de pope et altretanti de proda, oltra li diti portollati e proderi, et quelli de mezo, li quali serà soura lo botin, hebia parte J÷ per zascadun.

Veramente algun non osi per algun muodo o inçegno robar alguna cosa ouer ocultar la qual partegna al botin, soto pena de perder quello che fosse trouado hauer robado, et oltra çiò la parte la qual ello douesse hauer in quella fiada. Et debiasse far la distribucion et diuision de lo dito botin e de le cose che se aquistar [à] de prexente como elle se hauerà segundo che parerà a la maçor parte de quelli li quali serà deputadi soura questo botin.

Dada in lo nostro dogal pallaço, adì XIIIJ de zigner, de la octaua indicion.

Archivio di Stato in Venezia, *Commissioni a Rettori*, b.ª II, n. 41 (pergamena originale).

II.

Prouidis viris Brati Vido, Petro Nani et Constantino Çucholo supracomitis galearum sibi commissarum.

Sì chomo se contien in le uostre comession nui ue auemo comesso che abiando deponudo in Modon li de-

neri li qualli nui mandemo, in uostra libertade sia de andar e procieder al dano de li nostri enemisi o e si como parerà a la uostra discrecion. Mo ueramentre, per nui e per lo nostro Conseio Menor e deli Sauij, nui ue cometemo e chomandemo che, andando uui e façando chomo è dito, uui debiè far sì che al plu longo a kallende del mese de auril proximo uui siè chon le galie nostre a Modon e là farè segondo lo comandamento nostro lo qual uui trouarè là. E, se nostro comandamento uui no trouasse là, uegnì enuer Ragusi sì che al plu longo uui sie' a meço auril a Ragusi a obedir lo comandamento nostro, saluo se perigolo manifestissimo et euidente no auesse a uegnir là; che en quella fiada fe uostra possa de uegnirde al plu tosto che porè, cum uostra segurtade, abiando questa cosa a presso de uui como se conuien. Dat. in nostro ducali palatio die XIIIJ° januarij, VIJ^{e} jnd.

A tergo autem post superscriptionem continebatur sic: No se auerça questa letera se no quando uui partirè da Modon.

Archivio di Stato in Venezia, *Secreti di Collegio*, I, p. 6.

III.

Marinus Faledro, Dei gratia Venetiarum Dalmatie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperij Romanie. Prouidis uiris Brati Vido, Petro Nani et Constantino Zucholo, de suo mandato supracomitis galearum sibi comissarum, fidelibus suis salutem et gratiam suam.

Nui auemo inteso che de algune barche che uegniua da Porto Gruer, in lo partir uostro de Venesia, vuy tollesse alguni homenj su le galie per força li qual no era uenecianj nè habitador de Venesia nì de alguna dele terre nostre. Dela qual cossa nuy se meraueiemo et agreuemo conço sia chè nostra intençion me' no fosse de forresteria che no abitasse in Venesia ouer in le terre nostre. E per çò nuy ue scriuemo e comandemo che questi cossì fati, s'eli no uol per uoluntade remagnir, vuy debiè relaxar, e da mo auanti uardarue da far simel nouitade. Ancora ue notifichemo che da poy la partida uostra nuy auemo abudo nouelle certe che in Çenoa se

arma, con grandissimo studio, XV galee in corso, le qual se disen che serano spaçade per tuto çener, la qual cossa nuy ve demò a sauer a çò che uuy abiè prouision de uuy e che ali nostri retori vuy fe a sauer, sì como farà mester.

Dat. in nostro ducali palatio, die XVIJ Januarij, VIIJ Indictione.

Archivio di Stato in Venezia, *Ducali et atti diplomatici*, busta XI.[a]

IV.

Exemplum literarum domini baiuli Costantinopolis missarum dominacioni Nigropontis.

Karissimi; per mie letere date dì XXIIIJ de feurer ve scrisi la condition de jnimisi e del stadio del imperio plenamente, niente men ancor per queste, sotto breuitade, dele cosse scrite et altre che fosse de nouo tocherò.

I nimisi de Pera se parechia per nauegar solicita mentre dentro del mar Mayor et de ogni parte a pariado eciamdio gal. IIJ, l'una per mandar a marchado ala Soria ouer a Caffa, et le II per mandar in corsso a danno de i-llogi e nauilij nostri, se i poran. In Peria è veg[n]uda J[a] chocha de ponente, la qual partì de Zenoa a kallende de feurer, et su quella è vegnudo da LX merchadenti in su cum raxon de drapi, telle e altre cosse de valor de duc. CC.[m] Una altra soa chocha Catania disseli fosse partida auanti lor, de gran dì, dela qual i no-ssa nouella alchuna.

Questo jmperio à mala condition e quanto al uero è a grande extremitade, sì per caxon de Turchi che i da molestia grande e da tute parte, sì eciamdio per lo segnior e reçimento che i à, del qual mal se contenta e la uniuersitade de lor vorìa la segnoria de i-llatini, façando in prima mencion dela Segnioria et Comun nostro si la podesse auer: a dir lo uero i no po' star per cossa del mundo ma i sè tanto catiui et ostinadi de malicia, che de lor no se po creder altro che quelo che se ue'; questo dige per tanto. Una galia de zenouesi che se troua esser in corso in le parte de la Soria et fese molto danno, siando in contumacia del comun so perchè i no fo ni uolse esser a l'oste, et no possando andar ali luogi suo'

volse far campo in Constantinopoli, et da questo jmperador li patroni de quella galia, che i era uno Lomelin l'altro Doria, auè graciosa proferta de segurtade, como i domandà; et per spacio de puochi zorni quel Doria si andò in seruisio de questo jmperador a conbater cum Turchi, ne lasà la persona: el dì sequente l'altro paron de la galia, ad requisition de Cipriani robadi, fo expoliado de la galia predicta et de i beni suo tuti, et auè asè a far a scampar cum la persona a sancta Sofia: che se po sperar de cossì fati segnor quando per premio de dnr. renuncia la parolla e proferta soa?; ben che de quey de Perra ne sia sta caxon de zò, segundo che se dise. Questo jmperador, secundo como apar, disse mandar alla Segnioria dogal soa..... propria et de briue cum so proprio nauilio: IIJ galie nostre fo in le contrade de Tenedo et de Auedo circa..... et à fato dano a jnimisi de nauilij et auer, ultra el ualor de perperi C^{m} segundo che i dise: formento..... VIIJ.

Dat. Constant., die XVJ marcij, VIIJ^{e} Jndicionis.

Archivio di Stato in Venezia, *Lettere di Rettori*, sec. XIV-XVI, busta unica....

V.

1355, jnd. VIIJ^{a}, die XX° augusti.

Processus contra ser Nicolaum Pisani capitaneum generalem maris etc.

Capta. Si per ea que dicta et lecta sunt contra ser Nicolaum Pisani, olim capitaneum generalem armate que fuit conflicta in Portu Longo, videtur uobis procedere contra eum - 332; vel non - 139; non sinceri - 55.

Dominus et quinque consiliarij. Qùod dictus ser Nicolaus Pisani priuetur perpetuo omnibus officijs, beneficijs, consilijs, capitanarijs et regiminibus comunis Veneciarum, intus et extra; et ultra hoc condemnetur in libr. V^{c}, restituendo et dando nostro comuni totam partem eum contingentem de ratione butinorum acquisitorum in ista ultima capitanaria tamquam bona propria nostri comunis. Et predicta reuocari non possint, sub pena duc. M cuilibet consiliario, capite uel ali ponenti uel consencienti partem in contrarium - 156 - 247.

Ser Andreas Cornario consiliarius vult partem supradictam in totum saluo quod de condemnatione lib. V^{c} - 55.

Capita de XL. Capta. Quod priuetur perpetuo omnibus capitanarijs comunis Veneciarum, maris et terre; et ultra hoc condempnetur in libris mille: et hec reuocari non possint sub pena librarum V^{c} pro quolibet consiliario, capite uel alio ponente uel consenciente partem in contrarium - 236 - 273.

Aduocatores comunis. Quod stet uno anno in uno carcerum inferiorum et si quo tempore, propter infirmitatem uel aliam causam, alleuiaretur a dicto carcere, illud tale tempus non conputetur ei; et priuetur perpetuo omnibus officijs, beneficijs et consilijs comunis Veneciarum, intus et extra; et ultra hoc condemnetur in libr. M. Et predicta reuocari non possint sub pena duc. mille pro quolibet consiliario, capite vel alio ponente uel consenciente partem in contrarium - 63; non sinceri - 16 - 13.

Die eodem.

Processus contra ser Nicolaum Quirino *boecium* capitaneum galearum dissolutarum.

Capta. Si per ea que dicta et lecta sunt contra ser Nicolaum Quirino *boecium*, olim capitaneum galearum dissolutarum constitutum per ser Nicolaum Pisani olim capitaneum generalem maris, armata nostra existente in Portu Longo, videtur uobis quod procedatur contra eum - 405; non - 83; non sinceri - 29.

Dominus et omnes consiliarij. Quod dictus ser Nicolaus Quirino priuetur perpetuo omnibus officijs, beneficijs, consilijs, capitanarijs et regiminibus comunis Veneciarum, intus et extra; et ultra hoc condemnetur in libr. V^{c}, restituendo et dando nostro comuni totam partem, quomodolibet eum tangentem, de butinis aquisitis per armatam predictam tamquam bona propria nostri comunis. Et predicta reuocari no npossint sub pena duc. mille cuilibet consiliario, capiti uel ali ponenti uel consencienti partem in contrarium - 146.

Capta. Capita de XL. Quod priuetur sex annis omnibus officijs, beneficijs et consilijs comunis Veneciarum et non possit esse unquam capitaneus aliquarum armatarum nostrarum, maris uel terre; et ultra hoc condemnetur in duc. V^{c}. Et predicta reuocari non possint sub pena librarum V^{c} pro quolibet consiliario, capite uel alio

ponente uel consenciente partem in contrarium - 216 - 279.

Aduocatores comunis. Quod dictus ser Nicolaus stet uno anno in uno carcerum inferiorum et priuetur perpetuo omnibus officijs, beneficijs et consilijs comunis Veneciarum, intus et extra; et ultra hoc condemnetur in ducatos quingentos. Et predicta seu aliquod predictorum reuocari non possint sub pena duc. M pro quolibet consiliario, capite uel alio ponente uel consenciente partem in contrarium - 157 - 239; non sinceri - 11 - 7.

Archivio di Venezia, *Maggior Consiglio*, *Novella*, p. 40[t]; *Avogaria di Comun*, *Saturnus*, p. 30.

VI.

1355, jndicione 9, die 3 septembris.

Si uidetur vobis quod procedatur contra ser Aluysium de Molino olim supracomitum unius ex galeis dissolutis armate ser Nicolai Pisanj conflictus aput Portum Longum - 81; vel non - 8; non sinceri - 14.

Dominus, ser Johannes Lauredano consiliarius. Quod iste ser Aloisius stet medio anno in uno carcerum inferiorum et priuetur V. annis omnibus regiminibus, officiis, beneficijs et consiliis comunis Veneciarum, et non possit unquam esse capitaneus alicuius nauigii armati uel disarmati; et in super condennetur in lib. C: et non possit reuocari sub pena ducatorum V[c] pro quolibet consiliario et alio ponente uel consenciente partem in contrarium - 22.

Ser Andreas Comario, duo capita. Capta. Quod priuetur quatuor annis omnibus regiminibus, officiis et beneficijs et consiliis comunis Veneciarum; et non possit unquam esse capitaneus alicuius nauigij armati; et non possit reuocari sub pena duc. V[c] et cetera ut supra - 62.

Ser Petrus Zane, ser Johannes Mozenigo consiliarii. Quod priuetur V. annis et cetera, ut supra, in parte domini et quod condennetur in lib. C et non possit reuocari et cetera ut supra - 12.

Aduocatores comunis. Quod stet uno anno in carceribus inferioribus et priuetur V. annis omnibus regiminibus, officiis et benefficijs et consiliis comunis Veneciarum et non possit umquam esse capitaneus uel supraco-

mitus alicuius galee armate comunis uel specialium personarum et jnsuper condennetur in lib. V^c^ et non possit reuocari sub pena duc. V^c^ et cetera ut supra - 4; non sinceri - 2.

Si videtur vobis quod procedatur contra ser Marinum Pisanj similiter supracomitum armate predicte - 76; non - 16; non sinceri - 8.

Dominus, ser Nicolaus Contareno consiliarius. Quod priuetur quatuor annis omnibus regiminibus, officiis, benefficijs et consiliis Veneciarum et non possit unquam esse capitaneus alicuius nauigii armati et condennetur in lib. CC et non possit reuocari sub pena duc. V^c^ pro quolibet ponente uel consenciente partem in contrarium - 33.

Ser Andreas Cornario, s. Petrus Zane, s. Johannes Mozenigo consiliarii. Capta. Quod priuetur quatuor annis omnibus regiminibus, officiis et benefficijs et consiliis comunis Veneciarum et non possit unquam esse capitaneus alicuius nauigii armati et non possit reuocari sub pena duc. V^c^ - 51.

Capita de XL. Quod priuetur duobus annis et condennetur in lib. V^c^ et cetera ut in parte domini.

Aduocatores comunis. Quod priuetur V. annis omnibus regiminibus et cetera ut posuerunt de ser Lusio de Molino tacendo de carcere - 4.

Si videtur vobis quod procedatur contra ser Johannem Corario supracomitum similiter - 69; non - 20; non sinceri - 12.

Dominus, IIIJ consiliarij et capita. Quod priuetur regimen Rethimi ad quod est iturus - 38.

Ser Petrus Zane consiliarius. Capta. Quod nunquam possit esse supracomitus alicuius nauigij armati comunis et non possit reuocari et cetera ut in aliis supradictis - 50.

Aduocatores comunis. Quod dictus ser Johannes Correrio priuetur tribus annis omnibus regiminibus, officiis, benefficijs et consiliis comunis Veneciarum et non possit unquam esse capitaneus alicuius nauigij armati et non possit reuocari et cetera ut in aliis - 9; non sinceri - 3.

Si videtur vobis quod procedatur contra ser Henricum de Molino similiter supracomitum - 74; non - 18; non sinceri - 10.

Dominus, consiliarii et capita. Capta. Quod priuetur uno anno omnibus regiminibus, officiis, beneficijs et consiliis comunis Veneciarum et non possit reuocari et cetera ut de aliis - 71.

Aduocatores comunis. Quod priuetur tribus annis et cetera ut posuerunt de ser Johanne Corario - 25; non sinceri - 3.

Si videtur vobis quod procedatur contra ser Marcum Mauroceno similiter supracomitum - 39.

Capta: non - 51, 60; non sinceri - 6, 4.

Si videtur vobis quod procedatur contra ser Victorem Pisanj similiter supracomitum - 25; non - 72; non sinceri - 2.

Archivio di Venezia, *Senato*, *Misti*, reg.° 27, pp. 27-27ᵗ.

VII.

1355, die 20 augusti, tempore nobilium virorum dominorum Marci Diedo, Aurij Pasqualigo et Johanis Gradonico aduocatorum comunis.

Cum domino duci et suo consilio porecta esset cedulla infrascripti tenoris, videlicet: Vobis inclito domino duci vestroque honorabili et sapienti consilio reuerenter exponimus, nos Marcus Diedo, Aurius Pasqualigo et Johannes Gradonico aduocatores vestri comunis, quatenus cum ser Nicolaus Pisani esset de vestri mandato capitaneus generalis maris ipse, contra mandatum et intencionem ducalium literarum per ipsum receptarum in aquis Valone, iuit in Sardiniam, post se dimittendo armatam Januensium in grauissimum damnum et detrimentum comunis Veneciarum, ut est notum, propter quod iter, tam in eundo quam in reddeundo, fugierunt ultra VIIJ^c^ homines de galeis, et ultra hoc, absque ullo mandato dominij, fecit expugnari per homines armate sibi comisse terram Allegerie, que non erat inimica comunis Veneciarum, ad suasionem dominj regis Aragonum; in quo quidem prelio multi ex ipsis hominibus nostre armate, de melioribus, fuerunt alij mortuj, alij uulnerati et ibi quam plurium dierum traxit moram qui-

bus insequi debebat inimicos. Preterea cum reperijsset se in alium locum, et ibi habendo noua quod pars galearum Januensium erat in Romania et pars in Chio, ipse protraxit moram, quam si non fecisset, ipse iuisset in medio ipsarum ad tempus taliter quod ipse galee diuisse non se coniunxissent. Preterea quod dum ipse se reperisset super Chyum et vidisset circa XXIIIJ[or] galeas januenses, male paratas et male in aconcio, extra portum Chey et sentiret se esse bene fulcitum, videns uniuersaliter omnes armate auidos eundi ad feriendum in inimicos predictos, noluit ire ad feriendum in eos, ut potuit cum magno suo auentagio. Et quod deterius ipse, scenciens galeas januenses esse in mari tam fortes, ipse possuit se in tam ineptum locum qualis est Portus Lungus, posposito statu Veneciarum, ponendo ad tantam conditionem statum comunis Veneciarum et castra Mothoni et Coronj, que dimisserat diffulcita gentibus et armis, que quidem castra possunt dici duo oculli Veneciarum; de quibus omnibus et singullis comune Veneciarum est secutum maximum damnum et perpetuam infamiam, ut clare audire poteritis et videre: qua re petimus quod ponatur in vestro Maiori Consilio de procedendo contra ipsum ser Nicolaum Pisanj et quod secundum eius demerita puniatur. Ductus et placitatus fuit ipse ser Nicolaus Pisani in Maiori Consilio per dictos dominos aduocatores comunis, ubi per ea que dicta et lecta fuerunt posita fuit pars de procedendo contra ipsum, et datis et receptis in ipso consilio balotis 526, fuerunt in non sinceri 55, uel non 139 et de procedendo 332, et captum fuit de procedendo et tandem, positis diuersis partibus, captum fuit quod iste ser Nicolaus Pisani priuetur perpetuo omnibus capitanarijs comunis Veneciarum, maris et terre, et ultra condenpnetur in libris mille: et hoc reuocari non possit sub pena librarum quingentarum pro quolibet consiliario, capite, uel alio ponente uel conscenciente partem in contrarium.

[in margine] soluit libras Mille.

[1355] 20 augusti. Cum domino duci et suo consilio porecta esset cedula tenoris infrascripti, videlicet: vobis inclito domino duci vestroque honorabili et sapienti consilio reuerenter exponimus, Nos Marcus Diedo,

Aurius Pasqualigo et Johanes Gradonico aduocatores vestri comunis, quod cum ser Nicolaus Quirino, ente armata vestri comunis Veneciarum in Portu Lungo, propter noua habita de galeis januensibus que uersus ilas partes venire dicebantur, factus esset capitaneus XIIIJ galearum dissolutarum, per ser Nicolaum Pisanj vestrum capitaneum generalem, ad custodiam et deffensiam ipsius portus ne in ipsum alique Januenses galee intrare possent; et sibi mandasset ac mandari fecisset capitaneus predictus: quod si contingetur aliquas galeas januenses in ipsum portum velle intrare, quod ipsas deberet inuestire ac inuestiri facere, ne ad damnifficationem dicte uestre armate ipse galee januenses intrare valerent. Quod quidem male per ipsum ser Nicolaum Quirino obseruatum extitit, nam, cum galea una seu due januenses intrassent portum predictum, ipse de eodem exiuerunt, ipso ser Nicolao non se mouente pro insequendo dictas galeas; quod cum ipse due galee vidissent redierunt ad portum predictum et intrantes per unam bucam portus, ad unam ad unam, intrauerunt portum, ipso ser Nicolao non se mouente nec moueri faciente aliquam galearum sibi comissarum ad resistendum galeis inimicorum taliter portum intrancium, sed pocius fugam aripiens, siando quantum poterat uersus galeas ligatas auffugit; unde vestra armata, propter eius inhobedienciam et pussillanimitatem, posita fuit in conflictu de quo comune vestrum Veneciarum sequutum est talle et tantum damnum et infamiam quale et quantum est omnibus maniffestum, ut per nos clare audire poteritis et videre. Petimus idcirco quod in vestro Maiori Consilio ponatur pars de procedendo contra ipsum et quod ipse secundum eius demerita puniatur. Ductus et placitatus fuit ipse ser Nicolaus Quirino in Maiori Consilio per dictos dominos aduocatores comunis; ubi, per ea que dicta et lecta sunt, possita fuit pars de procedendo contra ipsum ser Nicolaum Quirino; et datis et receptis in ipso consilio balotis 617, fuerunt in non sinceri 29, de non 83 et de procedendo 505; et captum fuit de procedendo et tandem, positis diuersis partibus, fuit captum quod ipse ser Nicolaus Quirino priuetur sex annis continuis omnibus officijs, beneffícijs et consilijs comunis Veneciarum et non possit esse unquam capitaneus aliquarum armatarum nostrarum, maris uel terre, et ultra hoc condenpnetur in ducatis quingentis: et predicta reuocari

non possint sub pena librarum quingentarum pro quolibet consiliario, capite vel alio ponente vel conscenciente partem in contrarium.

[in margine] soluit ducatos V^{c}.

Die tercio septenbris. Cum domino duci et suo consilio porecta esset cedula infrascripti tenoris, videlicet: vobis inclito domino duci vestroque honorabili et sapienti consilio reuerenter exponimus, nos Marcus Diedo et Aurius Pasqualigo aduocatores vestri comunis, quatenus, cum armata vestri comunis Veneciarum esset in Portu Lungo et, propter noua habita de galeis Januensium venientibus uersus ilas partes, capitaneus ipsius armate fecisset ligari XXJ galeas et ad rescossam earum dimississet XIIIJ^{cim} galeas dissolutas, quarum fuit capitaneus ser Nicolaus Quirino, per deffensionem portus predictj ne in ipsum portum jnimicorum galee intrare possent; et inter ipsas galeas disligatas essent ser Aloysius de Molino, ser Marinus Pisanj, ser Johannes Corario, ser Rigus de Molino, ser Marcus Mauroceno et ser Victor Pisani supracomiti in ipsa vestra armata, ipsi vestri sex supracomiti, videntes galeas januenses intrare per bucam portus, non iuerunt ad inuestiendum et feriendum in ipsos inimicos, ut potuerunt et debuerunt, ymmo faciendo syam fugierunt quantum potuerunt, alij huc, alij iluc, dimittendo galeas inimicorum per bucam portus intrare, in grauissimum damnum et contra prode et honorem Veneciarum; cum propter eorum vilitatem ipsa armata vestri comunis Veneciarum fuit ab hostibus deuicta et conflicta, ut clare audire poteritis et videre, qua re petimus quod ponatur pars in vestris consiliis Sapientum et Rogatorum de procedendo contra unumquemque ipsorum et quod ipsorum quilibet secundum uniuscuiusque demerita puniatur. Unde, supradicta die 3^{a} septenbris, fuerunt ducti et placitati per ipsos dominos aduocatores comunis in consilijs supradictis et possita fuit pars de procedendo primo contra supradictum ser Aloysium de Molino; et datis et receptis in ipsis consilijs balotis 103, fuerunt in non sinceri 14, de non 8 et de procedendo 81; et captum fuit de procedendo; et tandem, possitis diuersis partibus, captum fuit quod ipse ser Aloysius priuetur IIIJ^{or} annis omnibus regimi-

nibus, officijs, beneficijs et consiliis Veneciarum et quod non possit unquam esse caput alicuius nauigijs (sic) armati: et non possit reuocari sub pena ducatorum quingentorum pro quolibet consiliario et alio ponente uel consenciente partem in contrarium.

Et posita fuit pars de procedendo contra ser Marinum Pisanj; et datis et receptis in ipsis consilijs balotis 100, fuerunt in non sinceri 8, de non 16 et de procedendo 76; et captum fuit de procedendo et tandem, possitis diuersis partibus, captum fuit quod ipse ser Marinus Pisanj priuetur IIIJ^or annis omnibus regiminibus, officijs, beneficijs et consilijs Veneciarum et non possit unquam esse caput alicuius nauigij armati: et non possit reuocari sub pena ducatorum V^c pro quolibet consiliario et alio ponente uel conscenciente partem in contrarium.

Et possita fuit pars de procedendo contra supradictum ser Johannem Corario; et datis et receptis in ipsis consilijs balotis 101, fuerunt in non sinceri 12, de non 20 et de procedendo 69; et captum fuit de procedendo et tandem, possitis diuersis partibus, captum fuit quod ipse ser Johannes Corario nunquam possit esse supracomitus alicuius nauigij armati comunis: et non possit reuocari sub pena ducatorum V^c pro quolibet consiliario uel alio ponente uel conscenciente partem in contrarium.

Et possita fuit pars de procedendo contra ser Rigum de Molino; et datis et receptis in ipsis consiliis balotis 102, fuerunt in non sinceri 10, de non 18 et de procedendo 74; et fuit captum de procedendo et tandem, possitis diuersis partibus, captum fuit quod ipse ser Rigus priuetur uno anno omnibus regiminibus, officijs, beneficijs et consilijs comunis Veneciarum: et non possit reuocari sub pena ducatorum V^c pro quolibet consiliario et alio ponente uel conscenciente partem in contrarium.

Et possita fuit pars de procedendo contra ser Marcum Mauroceno supracomitum supradictum; et, datis et receptis in ipso consilio balotis....

[in margine] ser Marcus Mauroceno absolutus.

Et possita fuit pars de procedendo contra ser Victorem Pisanj suprascriptum et, datis receptis in ipso consilio balotis 99, fuerunt in non sinceri 2, de procedendo 25 et de non procedendo 72. Et captum fuit de non procedendo et sic fuit absolutus.

[in margine] ser Victor Pisanj absolutus.

Archivio di Venezia, *Avogaria di Comun*, *Raspe,* v. II, p. IV, pp. 23^b-25.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1893)

LOMBARDIA — PIEMONTE — LIGURIA

III.

Lombardia.

E. Motta (1) parlando delle recenti pubblicazioni del Roehricht sulle Crociate, dà qualche nuova notizia sui devoti pellegrini lombardi che si recavano in Terrasanta nel sec. XV. Argomento vasto, e sommamente rilevante è quello assuntosi da G. Merzario (2), il quale facendo centro ai suoi studi gli antichi maestri Comacini, riattacca intorno ad essi una gran parte della storia dell' architettura italiana, e non italiana soltanto, poichè anche fuori d' Italia i Comacini fecero sentire la loro azione. Ma non saprei affermare che il Merzario avesse la preparazione sufficiente all' ardua impresa. Fin dai primi passi (p. I, 5) incespica, dove cita una lettera indirizzata da « Cassiodoro, ministro del gran re Teodorico,... a Gaudioso cancelliere di quel re in Italia ». Allude alla *Var.* XI, ep. 14 « Gaudioso cancellario provinciae Liguriae ». Come si vede, il titolo di Gaudioso è ben diverso da quello at-

---

(1) *Arch. st. lomb.* XXX, 497 sgg.

(2) *I maestri Comacini*, Milano, Agnelli; 2. voll. di pp. XXVII, 696, e XXIII, 626.

tribuitogli dal M.; anzi al tempo in cui quella lettera fu scritta, Teoderico era morto. Pare ch' egli pensi (p. 17) che gli arcivescovi di Milano prima del Mille si fossero fatti « signori della città e della campagna milanese » e che per questo motivo venissero in lotta con Gregorio VII il quale voleva « assoggettare a Roma e al papato l' Italia intera ». È strano anche quanto scrive più sotto (p. 79), ricordando, con piena fiducia, e come se la leggenda recentissima non fosse ridotta ormai dentro ristretti confini, « il Mille e le sacre paure del finimondo, che stroncavano ogni attività pubblica e privata », mentre « nella vasta necropoli italiana » restava soltanto acceso « un lumicino » e questo era « l' occhio e il volto dei maestri comacini ». Questo significa, che l' autore si mette sopra un campo falso. Si può comprendere ch' egli discorra con un *pare* della missione evangelizzatrice di Agostino in Inghilterra, quasi che intorno ad essa non restasse forse altra testimonianza che quella di Paolo diacono, e come non si trattasse di un fatto più sicuro. Ciò non era affar suo. Ma difficilmente si capisce come (I, 294) gli sfugga di dire che lo stile gotico si introdusse in Italia « nel 300 e anche prima », mostrando di non aver conoscenza di quanto in America e in Europa si va da qualche anno pubblicando su questo vitale argomento. Certo il M. conosce parecchie pubblicazioni recenti sulla storia dell' arte e cita Selvatico, Boito, Fumi, Schmarsow ecc.; anche parecchie fonti egli pur allega, ma non c' è pienezza di cognizioni. Sopra tutto evvi disparità nel modo con cui sono trattate le varie parti. Ma non voglio tacere anche il lato buono di quest'opera. In complesso il lavoro, nonostante i suoi difetti, può riuscire utile, e mi piace di poterlo constatare; poichè è già molto il veder riassunta in un tutto la storia dell' arte architettonica, che, cominciata nell' alto milanese, quale tradizione romana, si distende nell' Italia superiore e nel Trentino, illumina le altre terre italiane, Parma, Piacenza, Modena, la Ligu-

ria, la Toscana, l' Emilia, la Romagna, l' Umbria, il Lazio, perfin la Sicilia; gli ultimi capitoli (XLI-XLII) parlano dell' arte comacina oltralpi. Come per estensione, così è meravigliosa per durata, l' arte dei comacini; ne parla Cassiodorio, e si continua fino ai tempi moderni.

Veramente originale e basata sopra ricerche dirette è una bellissima monografia di A. G. Meyer (1), che ha per oggetto la scultura di quei di Campione; egli quindi parla di quegli splendidi monumenti usciti dalle loro mani, che sono le tombe Scaligere in Verona. L. Cloquet (2) discorre ampiamente di s. Ambrogio di Milano, e poi di altre chiese di Milano, Pavia, Parma, Brescia, Como. L. Gaddi (3) comincia un suo lavoro sulla legislazione mercantile in Lombardia, dandone la bibliografia; poscia entra in argomento, e per esso si giova di fonti edite ed inedite, e fra queste specialmente usufruisce dei documenti degli archivi Milanesi. La prima notizia gli è offerta dal cronista Arnolfo e si riferisce al 1068. Giunge sino al 1611 circa. C. Piton (4) nella seconda parte del suo lavoro sui Lombardi in Francia, parla delle loro marche, dei loro gettoni, e simili. Per lui *Lombardi* ha senso ampio, ma non così che più specialmente egli non volga lo sguardo alla Lombardia in senso stretto.

---

(1) *Lombardische Denkmäler des 14 Jh., Giovanni di Balduccio da Pisa und die Campionesen, ein Beitrag zur Geschichte der oberitalien. Plastik*, Stuttgart, Ebner u. Seubert, pp. XIV, 139, 4°, con tavole. Ne riparleremo nel § dedicato alla Toscana.

(2) *L'architecture lombarde et ses rapports avec l'école de Tournai*, *Revue d'art chrét.*, V serie, IV, fasc. 3.

(3) *Per la storia d. legislazione e d. istituzioni mercantili lombarde*, *Arch. st. Lomb.* XX, 265, 399, 612 sgg.

(4) *Les Lombards en France et à Paris*, II partie, Paris, Champion, pp. 132. Della prima parte A. Spont (*Revue critique d' histoire et de litter.* XXXV, 126) fece una relazione notevole per quanto vi aggiunge sui banchieri italiani al tempo di re Francesco I.

Veniamo a parlare in particolare di Milano. V. Forcella (1) pose fine alla sua grande raccolta delle iscrizioni milanesi; l' ultimo volume comprende gli indici. Questo volume non è certo quello che contiene le iscrizioni più rilevanti o più antiche. Destinata al gran pubblico è la storia di Milano, ornata di tavole, cui diede mano C. Romussi (2). F. ed E. Gnecchi (3) pubblicano un supplemento alla loro opera fondamentale sulle monete milanesi (1884): cominciano con un denaro di Carlo magno, che forse può attribuirsi a Milano. Certa è invece l'attribuzione di un denaro di Lodovico il Pio. Il lavoro continuerà. — Notizie archeologiche diverse (capitello col ricordo della regola di s. Francesco approvata « per d. papam Honorium », ecc.) raccolse D. Santambrogio (4). G. Carotti (5) pubblica la sua sempre interessante relazione annuale sugli oggetti acquistati dal Museo archeologico di Milano: fra essi noto un medaglione rappresentante Bianca Maria Visconti. — G. Paulucci (6) non crede che il comune di Milano sia così antico come generalmente si reputa; poichè, quantunque i cronisti parlino assai per tempo del « commune consilium totius civitatis », il comune (che rappresenta la fusione di tutti gli ordini cittadini) non ebbe origine se non quando (1117) ebbe luogo l' accordo per la nomina dell' arcivescovo. Quanto poi al co-

(1) *Iscrizioni d. chiese e d. altri edifici di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, Milano, Prato, vol. XII, pp. 210.

(2) *Milano nei suoi monumenti*, vol. I, Milano, pp. 480.

(3) *Monete di Milano inedite*, *Riv. Numism.* VI, 37 sgg. 137 sgg

(4) *Notizie archeologiche diverse*, *Arch. stor. lomb.* XX, 211 sgg. — Del medesimo, *Intorno alla basilica di S. Ambrogio di Milano*, in *Politenico*. sett. nov.

(5) *Antichità entrate nel museo di archeologia in Milano (1892)*, nell'*Arch. st. lomb.* XX, 442 sgg.

(6) *L'origine dei comuni di Milano e di Roma*, Palermo, Clausem, 1892, pp. 201. — Cfr. A. Zanelli, in *Riv. st. ital.* X, 637.

mune di Roma, il P., staccandosi dalle opinioni di C. Hegel, di F. Gregorovius ecc.) sostiene ch'esso è segnato dalla vittoria della nobiltà inferiore sulla superiore, la quale accadde durante le lotte politiche dei tempi di Innocenzo II; esclude che vi abbia avuto parte la borghesia. L. Duchesne (1) non solamente nega che s. Barnaba abbia evangelizzato Milano, ma pensa che tale leggenda siasi formata assai tardo, al tempo dei tumulti promossi dai nicolaiti. Giovanni da Vitriaco († 1240), banditore della crociata, e autore della *Historia orientalis* scrisse anche una lettera, ora ristampata da R. Roehricht (2) in cui narrò le peripezie del suo viaggio in Lombardia (1216). P. Ghinzoni (3) recò un nuovo e buon contributo alla topografia milanese. — Pace del Friuli esaltò le glorie dei Torriani, in un poema scritto non dopo il 1304, e di cui L. A. Ferrai (4) pubblicò ora un frammento, in cui si narra la guerra dai Torriani mossa (1302) a Matteo e Galeazzo Visconti per ricuperare la signoria di Milano. Una preziosa raccolta di documenti per la numismatica Milanese, dal 1312 sino al 1465, dobbiamo a quell'instancabile erudito che è E. Motta (5).

---

(1) *St. Barnabé*, in *Melanges GB. De Rossi*, Paris, Thorni, 1892, pp. 41-71.

(2) *Briefe des Jacobus de Vitriaco*, in *Zt. für Kirchengesch.* XIV, I, 97 sgg. — Cfr. *Arch. st. lomb.* XX, 550-1.

(3) *Maestro Giacomo Arribotti e il Naviglio grande reso navigabile*, *Arch. st. lomb.* XX, 200 sgg. (prova che costui fu l'ingegnere, che nel 1271 rese navigabile il Naviglio). Per la storia della numismatica nel sec. XIII: K. Lebmann, e H. Sachsse, *Der Codex des Tassaguerra von Mailand*, in *Festgab. d. Rostoker Jur.-Facultät für Ihering*, pp. 59-84.

(4) *Un frammento di poema storico inedito di Pace dal Friuli*, in *Arch. stor. lomb.* XX, 322 sgg.

(5) ***Documenti visconteo-sforzeschi per la storia d. zecca di Milano, Riv. Numism.*** VI, 191 sgg., 363 sgg. 413 sgg.

Quando Lucia figlia di Bernabò Visconti era ancora bambina, si pensò a sposarla con Luigi II figlio di Luigi I d'Angiò. Di questo progetto era finora unica testimonianza il Corio, ma nel 1887 vi si aggiunse la Cronaca di Jean Le Fèvre. Cosi impariamo, che nel 1381 tre inviati angioini vennero in Milano per chiedere la mano di lei, e che Bernabò assentì, obbligandosi ad aiutare l'Angioino contro Carlo di Durazzo e contro Urbano VI, affinchè egli ricuperasse Napoli, ma senza per questo dichiararsi favorevole al papa avignonese. Gli sponsali seguirono nel 1384, ma la morte di Luigi I interruppe l'impresa angioina. Bernabò tuttavia non ne dimise il pensiero, e trattò colla vedova Maria, nella speranza di vedere Luigi II e Lucia sedere sul trono napoletano. Poco dopo Bernabò cadde, nel modo che ognuno sa. Tale è il sunto di una bella memoria del prof. G. Romano (1), il quale è d'avviso che tra questi due fatti ci sia probabilmente uno stretto legame, e che Gian Galeazzo, il quale di lunga mano meditava il suo progetto, volesse sciogliere la questione prima che Bernabò divenisse potentissimo. — Bartolomeo Morone, di cui scrisse Z. Volta (2), fu tra i capi della Repubblica Ambrosiana: morì nel 1461. Le sue notizie si possono raccogliere tanto da documenti, quanto da una sua cronachetta, nella quale peraltro egli è parco di dati personali, specialmente per quanto riguarda la sua partecipazione al governo repubblicano. Fu consigliere di Francesco Sforza (3). — Narrasi che Gian Galeazzo Vi-

---

(1) *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò*, *Arch. st. lomb.* XX, 585 sgg.

(2) *Di Bartol. Morone giureconsulto* ecc., *Arch. st. lomb.* XX, 633 sgg.

(3) Qui si ricordano pochi lavori di carattere aneddotico. F. Ravagli, *Un sonetto inedito di Comedio Venenti a F. Sforza duca di Milano*, Cortona, Bimbi. (si riferisce alla visita fatta dallo Sforza a Firenze, 1435). — L. Beltrami, *Chi sia il primo architetto del ca-*

sconti, dopo aver pattuite le sue nozze con Dorotea Gonzaga, la avvelenasse per sposare Bona di Savoja. L. Beltrami (1) prova ciò esser falso, e narra le pratiche per il suo matrimonio con Bona. L' incontro ebbe luogo a Novi (1468), e gli fece seguito il solenne ingresso dei due giovani a Milano. — Galeazzo Maria Sforza fu trucidato il 26 dic. 1476: finora non si sapeva come Girolamo Olgiato fosse stato preso, e da chi denunciato. Lo spiega ora Pietro Ghinzoni (2), dal quale apprendiamo che il padre del reo vantavasi che avrebbe dato volentieri colle sue mani gli *ultimi supplicij* al figlio. — Da fonti edite, K. Hauck (3) ricompone la figura storica di Lodovico il Moro, ma troppo poco si occupa della parte da lui presa alla discesa di Carlo VIII e alla lega italiana organizzata contro questo re, nè si capisce come H. creda che negli italiani vivesse l' ideale di un grande signore, il quale non era (come voleva Dante) un imperatore, ma un re di Francia (4).

---

stello di Milano ricostrutto da F. Sforza, Milano, pp. 4, 4° (fu Giovanni da Milano. † 1451). — L. Beltrami, *Nozze Gabba-Cavezzali*, Milano, Pagnoni (Fr. Sforza avea pensato a circondare di mura Milano).

(1) *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza 1450-68*, Milano, Pagnoni, pp. 46. — Poco per lo scopo nostro giovano gli *Altri documenti su Tomaso Morroni da Rieti* (*Bibl. d. scuole ital.*, V, n. 2-3), editi dall'infaticabile prof. F. Gabotto. — G. Banadducci, *Orazione epitalamica di Giov. Maria Filelfo edita per la prima volta*, Tolentino, Filelfo. (è del 1464).

(2) *Gerolamo Olgiato e i suoi denunziatori*, *Arch. st. lomb.* XX, 968 sgg.

(3) *Zur Gesch. des Herzogs Lodovico il Moro von Mailand*, Köln, Ahn, pp. 81. — L. Pepe, *Il primo duca di Bari di casa Sforza*, in *Rass. Pugliese* (Trani), X, n.° 6. — I. Dierauer, *Panizarolas Bericht über d Schlacht bei Morat* (*Schweizer-Montatschr. für Offiz. aller Waffen*, Frauenfeld, I (1892). È il documento edito nell' *Arch. st. lomb.* del 1892.

(4) Qui ricordinsi questi altri lavori: E. Motta, *Architetti ed ingegneri militari sforzeschi*, *Boll. svizz. ital.* XV, 33-4, 79-82, 163-7;

Questa opinione di H. mi pare fantastica. — La corte del Moro fu tra le più splendide d'Italia. La onorò Leonardo da Vinci, che E. Panzacchi (1) chiama « l'uomo più portentoso del Rinascimento italiano ». Crede che Gino Capponi abbia meglio d'ogni altro parlato di lui, dicendo che in Leonardo s'incontravano le due correnti del pensiero italiano, l'arte e la scienza. Il lavoro non è profondo, ma pur si legge con profitto; ci sono molte idee, lucidamente aggruppate e ordinate. — Un documento del 1490, finora ignoto, mette Ambrogio Prada in relazione col Vinci; pare che il Prada accompagnasse in Germania Bianca Maria Sforza. Questa, se non forse Beatrice d'Este, è la donna rappresentata da un ritratto di mano del Prada, che si conserva all'Ambrosiana (2). — Lodovico il Moro (nell'anno 1492 e nei seguenti) rifece la chiesa di s. Maria delle Grazie, dove Leonardo dipinse il Cenacolo (3). — Per la storia letteraria della corte del Moro, citerò qui un mediocre scritto di E. Verga (4), e una nuova contribuzione di E. Motta (5) alla storia del soggiorno (1491) del Calcondila a Milano. L'architettura al tempo

---

continuerà; (importante specialmente per il tempo del Moro). — R. de Maulde, *Testament politique de Lud. le More*, Magent-le-Rotrou, Daupely-Gouverneur, pp. 33. È il testamento edito testè (1893) dal Pasolini, e nel 1836 dal Molini. Un altro testamento del Moro fu pubblicato dal Cantù, *Arch. st. lomb.*, 1879, p. 235, ed un terzo (1483) finora ignoto fu segnalato da E. Motta, *Arch. st. lomb.*, XX, 1063-5. Il De Maude (*Arch. st. lomb.* XXI, 285) nota che egli pubblicò detto testamento sino dal 1891 in appendice al II vol. delle *chron.* di Jean d'Autun.

(1) *Leonardo da Vinci* in: *La vita italiana del rinascimento*, p. 459 sgg. — E. Müntz, *Leon. da Vinci and the stedy of the antique*, in *The Pontfolio*, agosto.

(2) *A. Prada e Leon. da Vinci, Arch. st. lomb.* XX, 972 sgg.

(3) L. Beltrami, *La chiesa d. Grazie in Milano*, in *Arch. st. dell'arte* VI, 229.

(4) *Saggio di studi su Bern. Bellincioni poeta cortigiano*, Milano, 1892, pp. 120, in 16.

(5) *Demetrio Calcondila editore, Arch. st. lomb.* XX, 43 sgg.

del Rinascimento (1), lo stile ecclesiastico (2), la fabbrica delle armature divenuta una squisitissima arte (3), la storia del costume (4) ebbero illustratori competenti.

A Mantova c'invita un bel lavoro di A. Bertolotti (5), che fu l'ultimo di quell'infaticabile ricercatore († 23 maggio 1893). Egli dà conto dei singoli paesi della provincia Mantovana, e porge informazioni sulle carte che vi si conservano; non difettano anche notizie storiche ed archeologiche. — Condotto sulle fonti ms., è il nuovo contributo che A. Luzio e R. Renier (6) danno alla storia di Isabella Gonzaga, alla quale da tanti anni essi consacrarono i loro studi. Nel nuovo volume, oltre alla biografia di Isabella, si illustra la vita dell'amicissima sua Elisabetta Gonzaga (nata 1471), che nel 1488 andò sposa a Guidobello da Montefeltro ultimo duca di Urbino; nè vi si trascurano

---

(1) C. Fumagalli, D. Santambrogio, L. Beltrami, *Reminiscenze di storia ed arte, nella città di Milano*, parte II, *la città*; parte III, *città e suburbio*. Milano, Pagnoni, 1892.

(2) P. Rota, *Sullo stile, ornato e restauro d. chiese milanesi*, Milano, Patronato, 1892, pp. 37.

(3) W. Boehein, *Die Waffenschmiede Mailands in 15 u. 16 Jh.* in *All. Zeit.*, Beil., n. 52.

(4) C. Merkel, *Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati*, in *Boll stor. ital.* XIII, 97 sgg. Sono degli anni 1420, 1486, 1482, e e l'illustrazione è molto erudita, diligentissima, degna veramente di elogio. Fra noi per la storia del costume nel medioevo qualche cosa s'è fatto, e altamente lodevoli sono per e. i lavori del Gandini, ma assai ancora rimane a fare in un campo, che presenta specialissime difficoltà.

(5) *I comuni e le parrocchie d. provincia Mantovana cenni archivistici*, Mantova, Mondovì, pp. XII, 256.

(6) *Mantova e Urbino, Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino-Roma, pp. XV, 333. Fra le recensioni noto quella del prof. L. A. Ferrai, (*N. Arch. Veneto* VII, 487 sgg.) il quale crede che dai documenti qui messi in luce non guadagni la fama d'Isabella, per rispetto alla sua politica verso il Valentino.

le vicende che segnalarono il reggimento di Francesco Gonzaga, marito (dal 1490) di Isabella. Soltanto di scorcio, è vero, ma pur c' interessa questo notevole volume, che va considerato anche quale un contributo alla storia dei costumi, non troppo morali a dir vero, del nostro Rinascimento, e ritrae con esattezza la vita cortigiana di due delle più celebri nostre corti. La maggior parte del volume riguarda il sec. XVI. — Un bronzo che rappresenta Francesco Gonzaga a cavallo, e che forse è opera di Sperandio, entrò recentemente nel museo del Louvre (1).

R. Roehricht (2) pubblicò alcune lettere (1327-31) di un frate cremonese, Antonio de' Riboldi, le quali descrivono il suo viaggio a Gerusalemme. In una splendida edizione, G. Sommi Picenardi (3) pubblicò la storia e la genealogia della sua famiglia, la quale risale indubitatamente al sec. XI; si aggiungono le iscrizioni, e una raccolta di documenti (dal 1046 al 1884). Questo volume è un bellissimo tipo nel genere suo e dovrebbe sempre più avviare l'araldica sul terreno della critica storica, dove, è grato il riconoscerlo, per buona ventura degli studi, si è già collocata. — Ad Est di Cremona, in riva al Po, trovasi Viadana, la cui storia viene ora esposta dottamente dall'arciprete

(1) E. Molinier, *Un portrait de Franc. Gonzaga marquis de Mantoue*, *L' Art* XVIII (1892), n. 30. — L. Beltrami, *La campana d. otto finestre della basil. di s. Andrea in Mantova*, *Arch. st. lomb.* XX, 204 sgg. (spetta al sec. XV). Per la provincia: T. Paviani, *Lo stemma del comune di Sustinenza*, Mantova, tip. oper., pp. 8 (nel sec. IX, S. fu dal march. Bonifacio offerta al monastero di S. Benedetto; essa era allora un banco boschivo, in riva al Po). — G. Livi, *Carnevale e quaresima condannati il martedì grasso del 1468* (*Arch. st. ital.* V ser., XI, 122), composizione volgare recitata a Canneto).

(2) *Antonius de Cremona*, « *Itinerar. ad Sepulchrum Domini* », *Zt. d. deutsch. Palästina-Vereins* XIII, fasc. 3.

(3) *La famiglia Sommi memorie e documenti di storia cremonese*, a spese dell'autore. In fol. [1893].

mons. A. Parazzi (1), direttore di quel museo archeologico. L'opera comincia con una descrizione corografica ed idrografica, poichè il Parazzi coll' aiuto di nuovi documenti, e specialmente di un documento del 1393, cerca determinare l'antico corso del Po e dell' Adda in quel luogo (2). Poi viene ai popoli delle età esostosiche, che sono quelli dei *fondi di capanne* (età della pietra), e quelli delle *palafitte* (età del bronzo). Gli uni e gli altri sono rappresentati dalle scoperte fatte negli ultimi anni, per merito specialmente del P. Egli segue poscia parlando degli Etruschi, Galli, Romani (questione sulla collocazione di Bedriaco, che s' intreccia colla questione idrografica). Negli scavi, crede aver anche trovate le traccie delle invasioni barbariche del sec. V. Infatti le antichissime abitazioni mostrano le prove delle subìte devastazioni. Viadana nel 942 dipendeva dal conte Suppone, e nel 972 dagli Estensi. Nel sec. XII n' ebbero condominio i Pallavicini e quindi i Malaspina. Nel 1158 Federico II diede Viadana ai Cavalcabò, e nel 1164 l'assegnò in parte ai Malaspina. Il P. pubblica, non senza errori, il diploma del 1158 già edito dallo Stumpf (*Acta imperii,* n. 132). Inedito parmi il diploma di Enrico VI, 24 sett. 1196 (pp. 93-4); nè questo è il solo documento importante e nuovo da lui pubblicato. Di qui in poi Viadana è un feudo dei Cavalcabò, fino a che nel 1415 si assoggettò ai Gonzaga. Il vol. II c' interessa per il compimento del sec. XV: esso arriva fino alla proclamazione del regno d' Italia. L' opera è il risul-

(1) *Origini e vicende di Viadana e suo distretto*, Viadana, Remagni, II voll., pp. 174 con 3 carte geogr., pp. 308.

(2) Di tale argomento erasi occupato il P. anche nella dissertazione. *Sul corso antico de' fiumi, Po, Oglio e Adda nel distretto di Viadana*, Mantova, Mondovì, pp. 18 con carta geogr. Da lui discorda in qualche punto L. Astegiani, *Dove corressero i fiumi Oglio ed Adda*, in *Corriere di Cremona*, 20-2 ottobre.

tato di ricerche lunghe, pazienti, coscienziose, ed è un bell'acquisto per i nostri studi.

Di Brescia non molte pubblicazioni abbiamo a ricordare. Francesco Bettoni (1) continuò le sue letture sulla storia di quella città, dal 1187 venendo ad Enrico VII. F. Glissanti (2) confermò la larghezza di Venezia verso gli Ebrei.

Mons. G. B. Rota, vescovo di Lodi, rinvenne nell'archivio del suo episcopio un bellissimo documento, che ora viene pubblicato e illustrato da G. Agnelli (3). Il 5 novembre 1227 comparve in Brescia un rappresentante di Lodi e dinanzi ai Rettori della Lombardia, della Marca ecc., protestò contro un insulto dai Piacentini fatte ai Lodigiani. L' editore contorna con interessanti notizie il documento, e di esso si serve per gettare un raggio di luce sull' organizzazione interna della lega. L. Beltrami (4) dimostra che un insigne tempio di Lodi fu cominciato nel 1488 da Giacomo Battaggio.

(1) *Storia di Brescia*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, a. 1892. — I. Kreyenbühl, *Arnold von Brescia in Zürich*, *Neue Zürcher Zeitung*, 1892, pp. 350-1. Due codici bresciani, e un vaticano illustrò mons. L. Fe' d'Ostiani, *Tre codici laudarii bresciani* (*Commentari dell'Ateneo*, 1892 [1893]), in servigio della storia de' secoli XV-XVI; una lauda s'intitola « Cominazione sopra la città di Brescia ».

(2) *Gli Ebrei nel Bresciano al tempo della repubbl. veneta*, Brescia, Apollonio, 1890, pp. 22; *Gli Ebrei* ecc., *nuove ricerche*, Brescia, Apollonio, 1891, pp. 66. — Risale sino ai tempi preromani e romani la storia esposta da G. Rosa, *La storia sul bacino d. lago d'Iseo*, Milano, Capriolo, 1892, pp. 126, 16°.

(3) *Reclamo dei Lodigiani contro Piacenza ai Rettori della seconda Lega Lombarda*, *Arch. st. lomb.* XX, 898 sgg.

(4) *Per la storia del tempio della B. V. Incoronata in Lodi*, in *Arch. st. lomb.* XX, 997 sgg. — D. Lodi, *Chiese di città e d. sobborghi di Lodi*, *Arch. stor. di Lodi*, XI, dispense 3 e 4: (Anonimo), *Governatori di Lodi, serie cronologica*, ivi, XIII, fasc. 1 (dal 1158 al 1893).

E. Fornoni (1) prosegue le sue pazienti ricerche intorno alla storia di Bergamo. A. Mazzi (2), che conosce così bene la topografia bergamasca, esamina le ultime vicende guerresche di Ezzelino III da Romano, per sciogliere la questione vertente sul luogo dell'ultimo scontro (1259); avendo trovato come gli *Ann. Mediol. minores* (*M. G.*, Script. XVIII, 399) lo dicono preso e ferito in « Blanca nuda », con documenti del sec. XV stabilisce la posizione precisa di questa località, presso al ponte di Cassano. — Malpaga è il castello comperato nel 1456 da Bart. Colleoni, che se ne fece la sua residenza favorita, e v' accolse illustri personaggi, compreso fra questi Cristiano I re di Danimarca (3).

Sebbene un nuovo lavoro di G. Vidari (4) riguardi particolarmente l' età moderna, tuttavia egli vi riassume anche la storia di Pavia, a partire da re Federico, in relazione colla « Darsena ». — Bianca di Savoja moglie di Galeazzo II Visconti, stabilì la sua residenza in Pavia e rialzò la condizione di quella città. Morto il marito, vi fondò il monastero di S. Chiara, che fu soppresso da Giuseppe II (1782) (5). Questi fatti furono con nuovi

(1) *Sulla origine di Bergamo*, Bergamo, tip. s. Alessandro, pp. 49; *Il suburbio*, ivi, Cattaneo, pp. 46. — Qui sia ricordato: M. Carminati, *Il circondario di Treviglio e i suoi comuni, cenni storici*, Treviglio, Messaggi, pp. 382.

(2) *Investigaz. del luogo dove Ezelino da Romano fu ferito e fatto prigioniero*, Bergamo, Cattaneo, pp. 20.

(3) C. Fumagalli, *Il castello di Malpaga e le sue pitture*, Milano, con 25 tav. eliotipiche.

(4) *Arsenale, Darsena e Campo del tiro a segno in Pavia*, Pavia, Fusi, 1892, pp. 45, con tavole, 4.° Nella primavera del 1894 il Vidari morì, lasciando bel nome di storico.

(5) C. Dall' Acqua, *Bianca Visconti di Savoja in Pavia e l' insigne monastero di s. Chiara*, Pavia, Fusi, con 5 tav. eliotipiche. — Da una cronaca inedita dipende G. Rota, *Pavia nel sec. XIV* in *Corriere Ticinese*, n. 94 e seguenti.

documenti illustrati da C. Dall' Acqua, al quale (1) dobbiamo pure l'illustrazione di un personaggio illustre della famiglia degli Eustachii, che fu al servizio di Filippo Maria Visconti. Alla storia dell'Università di Pavia nel sec. XV si riferiscono alcune pubblicazioni di Th. Müller (2) e di C. Marozzi (3). Dobbiamo a P. Moiraghi (4) una serie di articoletti sopra Francesco Sottoriva vescovo di Pavia e le sue relazioni con G. Galeazzo Visconti (1364), su Bianca di Savoia, su Francesco Sforza, e sopra due facciate di chiese, nonchè sopra vari altri argomenti sacri (5). — Sulla Certosa ho a ricordare la seconda edizione della ben nota opera di L. Beltrami (6).

E. Motta (7) prosegue la pubblicazione della bibliografia comense, dandone la lettera M. — C. Poggi (8) prosegue l' opera di V. Barelli sui monumenti di Co-

---

(1) *La lapide sepolcrale di Pasino degli Eustachii*, *Boll. stor. Pavese*, I. 91. sgg.

(2) *Die Markgrafen Ioann, Georg. u. Marcus v. Baden auf d. Universitäten zu Erfurt u. Pavia*, *Zt. für Gesch. d. Oberrheins* VI, 701-5.

(3) *Boll. stor. Pavese* I, 181-4 (pubblica un docum. del 1470).

(4) *Boll. stor. Pavese*, I, 110-2, 184 sgg., 190 sgg.

(5) P. Moiraghi, *Aneddoti Ticinesi, Un calendario sacro pavese del sec. XIV*, *Almanacco sacro pavese* XLVIII (1892) pp. 34-6, 88-62; *Come parlavano e come pregavano i Pavesi nel sec. XV*, ivi, pp. 82-9, 109-7 (d'interesse linguistico). — Qui ancora ricordo: A. Cavagna-Sangiuliani, *La basilica di s. Marcello in Montalino*, *Boll. st. pav.* I, 66 sgg. (esisteva verso il 943-1029, ed è uno dei più antichi monumenti del territorio pavese), M. Mariani, *Un imperiale inedito d. zecca di Pavia*, *Riv. Numism.* VI, 188 sgg. (è del 1450 circa).

(6) *La Certosa di Pavia*, 2. ed., Milano, De Marchi, in f. con 45 tavole. — T. V. Paravicini, *Certosa di Pavia*, in *Natura ed Arte*, n. 15 e 22 (con illustrazioni).

(7) *Inizio di una biblioteca Comense*, in *Period. soc. stor. di Como* IX, 265 sgg. L'articolo è anonimo.

(8) *Monumenti Comaschi*, Como, Fustinoni, fasc. XI-XIII. — E. Motta, *Notai comaschi* (1359-1504), *Period. soc. stor. di Como*, IX, 300

mo, e pubblica ora alcune illustrazioni degli arazzi del duomo, della basilica di S. Abbondio, ecc. — Il prof. C. Salvioni (1) studia l'etimologia di Bellinzona (dal nome gentilizio *Bellicius* o *Bellitius*) e di altri luoghi, già lombardi e ora svizzeri, compresa peraltro anche Monza.

Anche sopra Varese abbiamo da ricordare qualche profittevole pubblicazione (2).

IV.

Piemonte.

Il barone A. Manno (3) prosegue attivamente l'utilissima bibliografia degli antichi stati di Savoja, così abbondante di materiale, non solo edito, ma anche inedito. I

segg.; id., *Appunti di storia Comense* (1406-97), ib., IX, 291 sgg. — G. Colò, *Cronologia compendiata d. privilegi, decreti ecc. di Bormio 1365-1777*, Como, Ostinelli, pp. 39.

(1) *Appunti di toponomastica lombarda, Boll. stor. Svizz. ital.* XV, 22 sgg, id., *A proposito delle « case dei Pagani »* ivi, 113 sgg. — Più l'estetica che la storia interessa l'articolo di I. R. Rahn, *Gli affrechi del Ticino di nuovo scoperti in s. Maria d. Angioli in Lugano* ivi, 29 sgg., 50 sgg. — E. Motta, *Architetti luganesi dei sec. XV, XVI* (ivi, 181 sgg.): vari lavorarono nel 1466 al castelletto di Genova. — E. Motta, *Cod. diplom. della Rezia, Period. soc. stor. di Como* X, 29 sgg, prosegue dal n. 245 (1220?) al n. 283 (1238), e serve ad illustrare specialmente Chiavenna. — P. Vegezzi, *L'ospitale di s. Maria in Lugano, Boll. stor. Svizz.* XV, 116 sgg. (esso è anteriore al 1222). — D. Santambrogio, *L'oratorio di Solaro presso Sarona, Arch. st. lomb.* XX, 842, con 2 tav. (è opera del secolo XIV e del XV).

(2) E. Motta, *Un « Virgilio » imprestato al podestà di Varese nel 1455, Period. soc. stor. di Como* IX, 303 sgg. — L. Borri, *Il codice d. statuti Varesini del 1348*, Varese, Macchi e Brusa, pp. 93, in 4, (versione, con note, di un testo latino edito dal compianto prof. Francesco Berlan).

(3) *Bibliografia storica d. stati della monarchia di Savoia*, Torino, Bocca, 1892-3, vol. IV, pp. VIII 576, e vol. V, pp. VI, 455.

volumi IV e V, che ci tocca ora di ricordare, comprendono rispettivamente le sillabe *Can-Corz* e di qui al principio della *G*, sino a Genova esclusa. Fra i luoghi di maggiore importanza, rilevo: Canavese, Carignano, Carmagnola, Casale, Chambéry, Cherasco, Chiavari, Chieri, Chivasso, Crescentino, Cuneo, Finale, Fossano, Frejus. La bibliografia è condotta col medesimo sistema dei volumi precedenti. — C. Dionisotti (1) istituisce minute e pazienti indagini sulla stirpe di Arduino; riguardo poi alla origine della casa Sabauda, sostiene che Umberto Biancamano viene da Anselmo conte di Noyons e di Aosta, vissuto al principio del sec. X. Riassume la storia della Casa di Savoja sino ai dì nostri. Alberto de Gerbaix-Sonnaz (2) prosegue alacremente le sue indagini pure sulla storia della casa di Savoja, dalla morte di Umberto I (che egli assegna al 1188, mentre ora si preferisce il 1189) sino alla fine del periodo svevo ed oltre. I personaggi che spiccano più distintamente nel suo libro sono Tommaso, Amedeo IV, Tommaso II, Pietro II. Il libro fu scritto per gran parte a Sofia, in Bulgaria, dove l'autore rappresentò il regno d'Italia, e ciò vuol dire, come egli stesso lamenta, senza il necessario corredo di libri. Non si può negare che di questa mancanza il lavoro non si risenta. Secondo E. Prasca (3) non è vero che i principi di Casa Savoja trascurassero le cose marinaresche; sappiamo di una galera, ch'essi costruirono nel 1287; maggiori notizie si hanno per i sec. XIV-XV. Giuseppe Senesi (4) trovò nell'archivio di stato di Siena al-

(1) *I reali d'Italia*, Torino, Roux, pp. 199.

(2) *Studi storici sul contado di Savoja e marchesato in Italia*, vol. II, parte I, Torino, Roux, pp. VII, 355 con tavole.

(3) *La marina da guerra di Casa Savoja dalle sue origini in poi*, *Riv. marittima*, 1892 giugno, p. 36 sgg.

(4) *Amedeo VI di Savoja nei documenti dell'archivio di Siena*, Siena, Nava. — B. Labanca, *L'antipapa Felice V*, in *La nuova Rassegna*, I, n. 25 (ne fa l'elogio).

cuni interessanti e curiosi documenti su Amedeo VI, il quale, al ritorno d'Oriente, recandosi da Venezia a Roma, chiese (1367) il passo ai Senesi; e ciò fece anche nel 1382, allorchè aiutò la spedizione di Luigi d' Angiò contro Carlo il di Durazzo. Questi, allorchè Amedeo morì, ne pianse la morte e ne lodò la memoria, sebbene gli si dicesse nemico. — Il prof. F. Gabotto (1) pubblicò il secondo volume della storia piemontese, di cui l'anno scorso annunciammo il principio. Questo nuovo volume è assai migliore del primo, e reca un notevolissimo contributo alla storia subalpina per un periodo finora non curato a sufficienza. Comincia il libro colla rivolta di Mondovì, 1467, contro Amedeo IX, la quale si allaccia colla mala armonia esistente tra Savoia e lo Sforza. Allorchè il b. Amedeo IX morì, dopo venti anni di malattia (1472), lo stato si trovò veramente in gravi condizioni; la vedova Jolanda, sorella di Luigi XI, reggente in nome di Filiberto, ancora bambino, si trovò di fronte alla malcelata inimicizia sforzesca, e all'ambizione di Filippo Senza-Terra, il quale cercava ora l'amicizia milanese, ora l'alleanza francese, pur di giungere ad avere suprema autorità in Piemonte. Giangaleazzo Sforza, pensando di dare la figlia Maria a Filiberto, favorì Jolanda, ma questa buona relazione non durò sempre. Intanto si presenta sulla scena Carlo il Temerario, in guerra cogli Svizzeri. Jolanda, a cagione dei suoi possedimenti oltralpe, non se ne stette indifferente e favorì il duca di Borgogna. Nel 1476 le relazioni mutarono e Jolanda fu fatta prigioniera del Temerario, mentre Filippo Senza-Terra assumeva la somma delle cose in Piemonte. Liberata Jolanda, essa strinse amicizia con Bona, rimasta vedova di Giangaleazzo Sforza; ma poco di poi (1478) essa stessa morì, raccomandando lo stato al re di Francia.

(1) *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. II (1467-96), Torino, Roux, pp. 535.

Filiberto era fanciullo, e con difficoltà destreggiavasi fra le parti dei *Cismontani* e degli *Oltramontani*; l'autorità del re di Francia accrescevasi in Piemonte, e Filippo Senza-Terra, aiutato dal vescovo di Torino, diventò vero signore del duca, il quale morì nel 1482. Gli successe Carlo I suo fratello, giovane di rare doti, che nel 1485 sposò Bianca di Monferrato, colla speranza di estendere i domini Savoini da quella parte. Non gli riuscì, poichè il marchese di Monferrato, Bonifacio V, sino allora senza famiglia, sposò di là a poco Maria di Savoja. Carlo VIII, successo a Luigi XI, studiossi di conquistare Saluzzo, ma glielo impedì il duca, il quale poscia (1487) occupò egli quella città. La Francia non se ne stette paga. Nel frattempo, 1490, Carlo I morì, lasciando un bambino, Carlo, di pochi mesi, sotto il governo di Bianca, cui circondavano personaggi di valore. Ma era difficile regger lo stato, mentre Asti stava sempre in mano del duca di Orléans, i Milanesi s'intromettevano nelle cose Piemontesi, e il Senza-Terra non cessava dalle sue mire ambiziose. Bianca riuscì finalmente (1490) ad ottenere una effettiva superiorità sopra Saluzzo, accordò autorità al Senza-Terra, e volteggiossi fra Milano e la Francia. Al momento della discesa di Carlo VIII, alleato del Moro, Bianca stette coi due confederati. Ma allorchè questi ruppero la loro amicizia, Bianca esitò: tuttavia accolse volentieri il re di Francia che ritornava da Fornovo. Nel 1496 anche il giovanetto Carlo morì, dicesi di veleno, ma non sembra verisimile. La Francia non conservò il potere, che venne finalmente a Filippo Senza-Terra. Tale è, riassunta in poche parole, la tela delineata dal Gabotto, con molto studio e fatica. Il Gabotto fece larghissimi spogli di documenti, pescati negli archivi di Milano, di Torino, di Mantova; e frugò pure negli archivi delle minori città di Piemonte, i quali gli diedero una larga messe di notizie ignorate. La materia in più luoghi è molto condensata, così che la chiarezza non sempre sia la dote migliore di un libro, di cui peraltro pa-

recchi brani si leggono agevolmente. Le date abbondano e sta bene, ma l'A. sfuggendo, per brevità, dal segnare spesso gli anni de' singoli documenti, non agevolò certamente le ricerche.

In questo volume il G. erasi incontrato coll'Usseglio, autore di una vita di Jolanda, di cui parlammo nel passato Bollettino. Quel lavoro dell'Usseglio, al Gabotto (1) avea fornito occasione ad una breve ma notevole monografia, che poi fu rifusa nell'opera maggiore.

Passiamo alle storie locali. Alcuni frammenti architettonici torinesi del XV secolo, vennero illustrati da R. Brayda (2).

Presso a Torino c'è la ridente cittadina di Moncalieri, cui si riferisce il seguente bel lavoro agiografico. Il p. O. Ringholz (3), dei benedettini di Einsiedeln, stese per la prima volta con criteri critici la vita di Bernardo di Baden, che fu principe in patria, e fuori campeggiò come condottiero di ventura. Nel maggio 1458, essendo egli sui trent'anni, si recò, con alcuni suoi conterranei, nel ducato di Orléans, donde venne a Genova, e di lì fece la via del ritorno. In Piemonte la comitiva fu colpita da una malattia, della quale morì (15 luglio) anche Bernardo. Egli chiuse la sua vita a Moncalieri, e fu venerato quale beato. Il culto venne dalla Santa Sede riconosciuto nel 1767. Questo volumetto, ricco delle riproduzioni di vari monumenti riflettenti il b. Bernardo, è assai commende-

(1) *Di una duchessa di Savoja*, *Riv. stor.* X, 67 sgg. Del teatro popolare in Piemonte nel sec. XV e di altri aspetti della coltura letteraria, parlò pure il Gabotto, *Alcuni appunti sul teatro in Piemonte nel sec. XV e su Stefano Salice di Ricaldone*, *Bibl. d. scuole ital*, V, n. 11.

(2) *Di alcune case medioevali torinesi*, in *Atti soc. archeol. della prov. di Torino*, V, 293 sgg.

(3) *Der Sel. Markgraf Bernhard v. Baden*, Freiburg i/B. Herder, 1892, pp. XIV, 200.

vole anche come lavoro tipografico, ed è dedicato a Federico Granduca di Baden.

In ordine alfabetico dispose F. Tonetti (1) la sua bibliografia Valsesiana, cui aggiunse due appendici, su fra Dolcino, e sul Sacro Monte di Varallo. Di una chiesa in Valle Vigezzo (che è una delle Ossolane), preesistente al 1022, e forse costrutta nel X secolo, occupossi C. Errera (2). I. Grémaud (3) dichiarò le relazioni tra l'Osola e il Vallese. B. Borsa (4) crede probabile che Umberto Decembri nascesse verso il 1370 in Vigevano: venne egli a Milano, al seguito di Pietro Filargo, fatto arcivescovo di quella città: Giangaleazzo e Filippo Maria Visconti se ne servirono in affari politici. Morì nel 1427. Più famoso di lui, fu suo figlio Pier Candido, del quale pure il Borsa (5) narrò la vita, rappresentandolo come umanista e come uomo politico. Nato forse nel 1399, fu protetto da Filippo Maria, e visse con lui in tanta intimità, da poterne poscia scrivere la biografia. Servì la Repubblica Ambrosiana e mirò sopra tutto ad impedire che Venezia si impossessasse di Milano. Prima che Fr. Sforza entrasse in Milano, il Decembri era a Roma presso Nicolò V. Fu poscia alla corte di Alfonso il Magnanimo e di Ferdinando I, e nel

(1) *Bibliografia valsesiana, raccolta generale delle opere di autori valsesiani e d. scritti e pubblic. riguardanti la Valsesia,* Varallo, Camascella, 16 (in continuazione).

(2) *Avanzi d. architettura medioevale in s. Maria Maggiore, Arch. st. dell'arte* V, 197 sgg., e p. 306.

(3) *Documents relatifs à l'hist. de Vallois*, vol. VI (1375-1402) per cura della soc. stor. della Svizz. Romanza, Lausanne, Bridel, pp. VIII, 632. — (Anon.) *Il sacro monte di Calvario di Domodossola* (ora dei Rosminiani), in *Oscella*, n. 5.-6, giugno 1892.

(4) *Un umanista vigevanesco del sec. XV, Giorn. ligust.* XX, 81 sgg., 199 sgg.

(5) *Pier Candido Decembri e l'umanismo, Arch. st. lomb.* XX, 5 sgg., 358 sgg.

1459 tornò a Milano, e vi scrisse la vita dello Sforza, che da quel duca fu accolta freddamente. Nel 67 recossi presso gli Estensi. Tornò nel 1476 alla corte Sforzesca, e morì nel 1477. Fra le sue opere storiche si annoverano una lettera in elogio di Braccio di Montone, e il principio di un poema *de bellis italicis*. Altri contributi sopra di lui recò F. Gabotto (1).

C. Borromeo (2) trova l'origine remota di Alessandro nella donazione di Rovereto, fatta (1152) dai marchesi del Bosco a quei di Gamondio, alleati dei Genovesi. Questi speravano per tale fatto di aprirsi una via commerciale verso la Lombardia. I Gamondiesi fondarono in Rovereto una colonia, che poi crebbe per varie vicende, finchè per opera della Lega Lombarda si trasformò in città, e ricevette in nome di Alessandria, per onorare Alessandro III. Narra quindi la storia della nuova città, sino al 1210. Il lavoro è scritto ingegnosamente, ma qualche strana svista lasciossi sfuggire l'autore; a p. 73 cambia Pietro Ziani doge di Venezia, in un «condottiero Pietro Zaino». A p. 113 trovansi queste impossibili citazioni: «Winkelmann, Jahrbüker, t. II, 227, Böhmer, Acta imperii ined. sec. XIII, n. 59, pag. 54».

La più bella gloria della letteratura umanistica di Alessandria è Giorgio Merula, sul quale ora lavorano F. Gabotto e A. Badini Confalonieri (3). La parte finora pubbli-

(1) *L'attività politica di P. C. Decembri*, *Giorn. ligust.* XX, 161 sgg.

(2) *Origine e libertà di Alessandria*, parte II, Torino-Palermo. Clausen, pp. X, 113.

(3) *Vita di Giorgio Merula*, *Riv. stor. Aless.* II, 281 sgg. — F. Gasparolo, *Archivio di s. Maria di Castello* (ivi, II, fasc. 4, app.) prosegue l'incominciata pubblicazione del cartolario di quel monastero, dando i n.i 79 (1473) — 95 (1483) nei quali si comprende una bolla di Sisto IV, una lettera di «Celsus (Maffei) Veronensis», ecc. Notizie su vari archivi del Monferrino dà pure il Gasparolo, ivi, II, 364-8.

cata del loro lavoro è quasi affatto di contenuto letterario e riguarda le relazioni del Merula cogli umanisti, quali Domizio Calderini, il Trapesunzio, il circolo fiorentino ecc.

Non va trascurato uno schizzo di storia vercellese nel sec. XIV, e precisamente al tempo dell'episcopato di Giovanni de' Fieschi, che dobbiamo ad A. Treves (1). Briciole di storia vercellese, desunte dalle pubblicazioni di A. Bertolotti, raccolse C. Leone (2). F. Gabotto (3) stabilisce che le cronache saluzzesi di G. G. de Fia (a. 1341), e di Bernardo Orsello (a. 1486) sono recentissime falsificazioni. Di Tommaso III di Saluzzo (†1416), quale letterato, parlò E. Gorra (4). Molto lodevole è il lavoro genealogico di L. Usseglio (5), il quale ricondotta la famiglia Del Vasto, a Bonifacio figlio di Tete, sec. XI, con acute osservazioni cerca stabilire la discendenza di Tete da Aleramo, e determinare la numerosa figliolanza di Bonifacio.

B. Krusch (6) trovò a Rouen un codice del sec. XII colla vita di s. Colombano. Di un codice bobbiense contenente una genealogia di Cristo, discorre E. von Dobschütz (7). G. Surra (8) prende la storia di Asti al 1260,

---

(1) *Frammenti di storia patria*, Vercelli, Gallardi ed Ugo 1892, pp. 64.

(2) *Spigolature artistiche vercellesi*, Verc., Gallardi e Ugo, pp. 43.

(3) *Due falsificaz. di storia piemontese*, *Bibl. d. scuole class.*, NS., a. VI.

(4) *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892, pp. IV, 466.

(5) *I marchesi del Vasto*, *Riv. stor. ital.* X, 385 sgg. Poco per noi nel libro archeologico di D. Manzone, *I Liguri Bagenni e la loro Augusta*, Torino.

(6) *Reise nach Frankreich*, *N. Arch.* XVIII, 549 sgg.

(7) *Das Kerygma Petri kritisch untersucht*, Lipsia, Hinrichs, pp. VIII, 162.

(8) *Vicende d. lotta fra il comune Astigiano e la casa d'Angiò*, Torino, Bona, pp. 60. — Qualche utile notizia sulla storia interna di Asti nei sec. XIV e XV ci dà F. Gabotto, in *Riv. st. it.* X, 468 sgg.

quando Carlò d'Angiò, signore di Cuneo, Alba, Cherasco, Mondovì, Savigliano, stringeva dappresso quella città; alcuni anni dopo, 1275, Asti trionfa dei nemici, e, alleata con Alba e Cuneo, allarga la sua azione in Piemonte. Col principiare del sec. XIV, Carlo II d'Angiò riacquista importanza; sulla strada del padre, si pose re Roberto, il quale finì per assoggettarsi Asti (1312).

Domenico Carutti (1), l'illustre veterano degli storici Piemontesi, scrisse dottamente la storia di Pinerolo, piccola ma importante città alpina, la cui prima notizia trovasi in un diploma di Ottone III in favore di Amizone vescovo di Torino. Nel 1064 Adelaide vi fondò il monastero di s. Maria, che divenne ben presto il signore feudale di quella terra; e, pur con intervalli, durò in questa condizione fino a che il comune si stabilì, sciogliendosi dal governo abaziale. In Pinerolo il dominio degli abati corrisponde al governo vescovile in altre città. Ma un comune veramente indipendente non si può dire che in stretto senso vi abbia esistito; poichè Pinerolo, al cessare degli abati, si sottomise al conte Tommaso II di Savoja (1220), che diede a quella terra alcuni statuti; il loro testo originale non ci pervenne, e noi ne abbiamo soltanto un rifacimento del 1280. Così Pinerolo si trovò coinvolto nelle guerre Piemontesi. Dei Valdesi, che abitano tuttora le valli sopra Pinerolo, la prima notizia occorre in una lettera di Ottone IV al vescovo di Torino; l'autore crede (p. 138) che il documento non *sottoscritto* da Ottone IV, sia rimasto inefficace. Penso che non sia pienamente giustificata questa esitazione a proposito della forma diplomatica di un

---

Notevole è l'opuscolo di N. Gabiani, *Il patrimonio storico ed archeol. di Asti*, Asti, Paglieri e Raspi, 1892, pp. 16. — Grossa borgata dell'astigiano, e antica pieve è Cocconato, su cui veggasi E. Rocca, *Cenni storici di C.*, Torino, Artigianelli, pp. 108.

(1) *Storia d. città di Pinerolo*, Pin., Chiantore pp. VIII, 650.

documento, che poteva per natura sua non avere le formalità di un diploma, mentr' era una lettera. Assai più giustificate sono le riserve sulla pretesa crociata contro i Valdesi nel 1488. Pinerolo passò sotto la dinastia di Acaja, e, questa estinta (1418), sotto Amedeo VIII di Savoja. Il Carutti alle notizie politiche intreccia le letterarie, e nonostante alcuna lacuna nel materiale archivistico (1), ci diede un libro ben fatto ed organico. A. Pittavino (2) trattò argomento simile, ma della storia medioevale si occupò alquanto leggermente. A p. 19 attribuisce alla *bontà* di re Liutprando la costruzione, 725, del monastero della Novalesa; a p. 30 crede che frà Dolcino sia un eretico del sec. XI; a p. 47 pare ch' egli supponga che Carlo Magno fosse diggià imperatore quando calò in Italia nel 774. Di fronte a queste osservazioni noto assai volentieri che il P. (p. 191 sgg., p. 205) fece uso anche di documenti inediti, specialmente per il sec. XV. Della parte susseguente dell'opera del P. non tocca a me occuparmi.

Sugli Umiliati di Pinerolo (di cui pochissimo scrisse il Tiraboschi, *Humil.*, II, 58) ora veniamo bene informati da A. Caffaro (3). Essi erano là nel 1248, e questo probabil-

---

(1) Nuovi e interessanti documenti recò infatti F. GABOTTO, *Pinerolo e i suoi recenti storici*, Pinerolo, tip. sociale, pp, 33, e *Di alcune questioni di storia subalpina*, Torino, Roux, 1894, pp. 14.

(2) *Storia di Pinerolo e suo circondario*, Pinerolo, tip. sociale, 1886-93, pp. 538, e 7.

(3) *L'arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa. Misc. di st. ital.* XXX, 491 sgg. (al fine, una raccolta di documenti dal 1328 al 1525). — Intorno ad Aqui, e l'archivio del suo ospedale (ricco di pergamene, 1442-1595, codice statutario) parlò F. GASPAROLO, *Documenti acquesi* (*Riv. st. aless.* II. 360 sgg.) Di scarsissimo valore è l opusc. *Cenni storico-critici sul marchesato di Ceva* (Ceva, Randazzo, pp. 61) di DIEGO MARTINI. Assai migliore è la breve monografia sopra Mathi (villaggio, già abbastanza notevole nel sec. XIII) di M. F. ROCCHIETTI, *Memorie storico-religiose di M.*, Torino, tip. Sales. (in fine a: G. MOT-

mente significa che vi portarono l'arte della lana; notizie positive sull' industria dei panni in Pinerolo abbiamo soltanto al 1329. Il commercio prosperò, e numerosi e ricchi vi furono i mercanti sino alla fine del sec. XVI.

La valle di Aosta è doviziosa di documenti storici. Una cronaca religiosa delle sue 12 parocchie scrisse un anonimo (1). Notevolissima è la dissertazione di mons. A. Duc (2), vescovo di Aosta, sulla vita di s. Bernardo di Mentone, che rialzò il celebre ospizio sulla via verso la Svizzera, ospizio aperto al tempo romano. Il Duc esamina le antiche vite del santo, e determina il loro valore storico. Quindi sostiene che probabilmente l'ospizio c'era allorchè passò di là (1049) Leone IX; e che s. Bernardo nacque nel 996 e morì nel 1081. In difesa di s. Anselmo di Aosta arcivescovo di Cantorbery scrisse il p. Ragey (3). Un atto del 1100 ricorda Bosone I, capostipite della celebre famiglia dei Challant, che è tra le più potenti e le più celebri di Val d'Aosta, e che, in alcuni fra i suoi membri, ebbe azione politica notevole, anche nello stato sabaudo, particolarmente nel sec. XV. Nel secolo seguente il titolo della contea di Challant passò, per ragione di nozze, ai Madruzzi di Trento. L'opuscolo in cui L. Vaccarone (4) narrò tutto questo, accompagnando la storia colle tavole genealogiche della famiglia, chiudesi con 6 documenti 1450, 1696. Un

---

TA, *Oraz. funebre ai funerali di d. F. Baravalle*, ivi). — GB. BOTTERI, *Memorie storiche e statuti antichi di Chiusa di Pesio*, 2ª ediz., Torino, Fina, pp. 392 (buon lavoro).

(1) *Annuaire du diocése d'Aoste*, Turin, impr. St. Ioseph, pp. 35.

(2) *A quelle date est mort s. Bernard de Menthon?* (*Misc. di st. ital.* XXXI, 341 sgg.)

(3) *Eadmer*, Paris (s. d.), pp. XXIII, 214. — Un cod. del sec. XII di suoi opusc. rilevò H. SCHENKL, *Bibl. patr. latin. Brit.*, *Wiener SB.* CXXVII, p. 63.

(4) *I Challant e loro questioni per la successione ai feudi dal XII al XIX secolo*, Torino, Casanova. 10 tav. e pp. 58.

anonimo (1) fece a questa pubblicazione non poche utili correzioni, pur complessivamente lodandola. E ancora un anonimo Valdostano (2) narrò la storia della famiglia Menabrea, che è pure fra le antiche di quella valle. Suppongo che questo anonimo sia l'ab. Frutaz, buon conoscitore dei documenti storici della sua bella vallata.

B. Krusch (3) ricostrusse la vita di Giona da Susa, che entrò nel monastero di Bobbio, quando vi era ormai morto s. Colombano; accompagnò a Roma (628) l'ab. Bertrulo, e poi recossi in Francia. Quivi, verso il 641, scrisse, come aveva promesso in Bobbio, la vita di s. Colombano, sebbene fosse occupato nella evangelizzazione dei Franchi. Ciò premesso, il K. dà l'edizione critica della « vita s. Johannis monachi et abbatis (Reomensis) » scritta da Giona. Più importante è l'esame della « vita Vedastis, » che di solito si crede del VI secolo, ma che il K. per ragioni interne attribuisce a Giona. Questa *vita* era l'argomento più forte per credere che Clodoveo fosse stato battezzato a Rheims, poichè Fredegario, che pur lo dice, è fonte del VII secolo. Ma ora, ritardando al VII secolo anche quella *vita*, delle fonti antiche, rimangono soltanto Gregorio di Tours, che tace del luogo, e Nicezio vescovo di Treveri (MG., Epist. III, 122) che allude à Tours. Dal che sembra al K. risultare probabile, che a Tours e non a Rheims sia avvenuto il battesimo. Crede poi il K. esser probabile che Clodoveo fosse diggià ariano, e non tuttora idolatra, quando passò al cattolicismo — F. Genin (4) afferma l'esistenza del marchesato di Susa, ma si fonda con troppa fiducia sul

(1) *Le Valdôtain*, 22 sett. 1893.

(2) *La famille Menabrea, notes histor. et biograph.*, nel giornale locale: *Le Valdôtain.*

(3) *Zwei Heiligenleben d. Jonas von Susa, Mitt. d. Inst für österr. GF.* XIV, 385 sgg.

(4) *Il marchesato di Susa,* Susa, tip. subalp, pp. 51. — C. DANZERI, *Il comune d'Alpignano,* Tor., tip. s. Giuseppe, 1892.

Pingone, che è fonte sospetta (cfr. Saraceno, in *Misc. di stor. ital.* XXV, 299).

Non pretende a valore scientifico uno scritto popolare, e talvolta anzi superficiale, di E. Comba (1) sulla storia dei Valdesi. Riattacca la loro origine a Valdo e ai Poveri di Lione, abbandonando le infondate leggende sull'antichità favolosa, che un tempo troppo facilmente vantavano i Valdesi. Egli crede invece ch'essi siano i residui di detti eretici, sparsi per l'Italia superiore larghissimamente, quando furono condannati dal concilio di Verona, 1183, e poi costretti a ritirarsi sulle Alpi. Crede alla spedizione, 1488, di Carlo I di Savoja contro di essi, ma non dimostra di aver studiata abbastanza la oscura questione. Maggior carattere scientifico ha un altro lavoro del medesimo autore (2) sulle fonti della storia Valdese sia antica, sia relativamente moderna, cioè fino alla loro adesione alla Riforma. Utile riesce l'indicazione dei documenti, specialmente locali, e la loro discussione; parla il C. delle versioni bibliche dei Valdesi italiani e non italiani, poichè mentre alcuni si ritiravano sulle Alpi Cozie, altri cercavano asilo in Boemia, e rifiuta la leggenda letteraria che li allaccia a Claudio di Torino, od anche addirittura ai tempi Apostolici. Chiudesi il lavoro con un cenno sulla operosa società storica Valdese, la quale da qualche anno vien pubblicando un *Bullettin*, con dissertazioni critiche e documenti.

---

(1) *Storia dei Valdesi*, Clausen, pp. 437, con una carta geogr. Il prof. F. Tocco parlando di questo libro nell'*Arch. stor. ital.*, V ser., XIII, 388 segg. notò come il C. giustamente riconosca che ai Valdesi si congiungono anche i dissidenti di Boemia, ecc.

(2) *Cenno sulle fonti d. storia dei Valdesi*, *Arch. stor. ital.* V. Ser., XII, 95 sgg.

V.

Liguria

Cornelio Desimoni (1), l'illustre direttore dell'archivio di stato di Genova, continuando una pubblicazione impresa nel cessato periodico *Archives de l'Orient latin* II, 2, 3-120, prosegue la stampa di una serie di atti privati di vario genere, redatti in Famagosta, 1299-1301, in favore di cittadini genovesi. Il medesimo (2) esamina una carta di Terrasanta, pubblicata non ha molto dal Röhricht, e la confronta con quella di Marin Sanudo il vecchio, notandone le somiglianze e le dissomiglianze. Nel codice del Sanudo alla Vaticana manca la carta della Palestina, sicchè non si può verificare se gli errori che ne contiene l'edizione, risalgano al Sanudo medesimo. Ma per buona sorte ora Kremtscher trovò, pure nella biblioteca Vaticana, un codice cartografico del genovese Pietro Visconti, della stessa mano che compose le carte dei *Secreta fidelium.* In questo la carta della Palestina corrisponde a quella dell'edizione del Sanudo, ma è quasi immune dagli errori, che la deturpano presso il Bongars. Al valente G. Ruggero (3) dobbiamo una nota numismatica riguardante Genova, durante il dominio Sforzesco. Di una confratria

(1) *Actes passés à Famagoste de 1299 à 1301 par devant le notaire Génois Lamberto di Sambuceto*, in *Rev. de l'Orient Latin* I, 58-139, 275-312.

(2) *Una carta della Terra Santa del sec. XIV nell'archivio di stato in Firenze, Marin Sanuto e Pietro Visconti*, in *Arch. st. ital.* V ser., XI, 241 sgg.

(3) *Annotazioni numismatiche genovesi*, in *Riv. Numism.*, VI, 175 sgg.

operaia (dei facchini) parla Lepetit (1), inserendo nel suo lavoro anche un documento del 1434. Dell'astrolabio di Andalò di Negro, stampato a Ferrara nel 1475, abbiamo quattro soli esemplari, e perciò pensava di ristamparlo il defunto P. C. Remondini. Il voto di questo illustre erudito fu ora compiuto da G. Bertolotto (2), il quale, alla riproduzione dell'astrolabio, fa precedere una biografia del di Negro. Questi, nato verso il 1260, morì verso il 1334; a Napoli fu maestro del Boccaccio. Il Bertolotto si giova, in questo suo egregio lavoro, di una monografia (1875) del Desimoni, e di private comunicazioni del medesimo, del Belgrano, e del De Blasiis.

Anche in quest'anno la nostra bibliografia ligure dev'essere abbastanza diffusa: poichè continuarono le pubblicazioni in onore dello scopritore del Nuovo Mondo. Comincio dal ringraziare la cortesia del prof. comm. L. T. Belgrano bibliotecario e degli altri ufficiali della biblioteca Civica di Genova, perchè mi fu da essi concesso di esaminare i nuovi acquisti di cui si arrichì la raccolta colombiana, che costituisce una delle gemme più belle di quella ricca biblioteca. Senza questo aiuto non mi sarebbe stato possibile di dar mano ai seguenti cenni bibliografici.

Cristoforo Colombo diede occasione anche in quest'anno a numerose e importanti pubblicazioni, quantunque non così in gran numero, nè di tanto valore, quanto quelle che videro la luce nell'anno del Cente-

(1) *La compagnia dei Caravana, appunti*, Genova, Sordomuti.

(2) *Il trattato sull'astrolabio di Andalò di Negro*, in *Atti soc. lig. di storia patria* XXV, 49 sgg. — Qui siami anche permesso di ricordare un lavoro di A. Da Mosto, *Il portolano attribuito ad Alvise da ca' da Mosto* (*Boll. soc. geogr. ital.* 1893, pp 540 segg.) Alvise, nato nel 1432, viaggiò assai, e servì Enrico di Portogallo, gran mecenate di viaggiatori: scoperse le isole del Capo Verde e il gruppo delle Bislagos: l'ultimo ricordo che di lui abbiamo spetta al 1477; pare che sia suo un portolano conservato alla Marciana.

nario. Faccio eccezione per il seguito dei volumi, che va pubblicando la Commissione Colombiana, poichè non mi pare giunto ancora il momento di parlarne. Sono tuttodì sotto stampa altri volumi, che sarà bene attendere.

Per disporre in qualche ordine il nostro materiale, cominceremo dalle pubblicazioni con carattere commemorativo, o che si riferiscono alle commemorazioni.

Nel periodico spagnuolo (1) destinato a commemorare il IV Centenario della scoperta d'America, fu ristampata la lettera di Leone XIII ai vescovi d' Italia, di Spagna, e delle due Americhe, in encomio di Colombo, alla quale abbiamo accennato anche l'anno scorso; il pontefice mette in rilievo particolarmente lo scopo religioso del grande Navigatore.

In un bellissimo volume (2), decorato da splendide fotografie, si raccolsero le più importanti memorie delle feste genovesi del settembre e dell'ottobre 1892. La maggior parte di questo volume non può destare molto interesse per noi, ma vi sono in esso alcuni articoli, che meritano speciale considerazione. Uno tra essi è quello (pp. 35-44) in cui il prof. L. T. Belgrano, *Genova nei sec. XV e XIX*, studia la topografia di Genova quale essa era fra il sec. XIV e il seguente: viene rappresentata la topografia di Genova all'età di Colombo in una tavola, alla quale un' altra fa riscontro, che riproduce la pianta della odierna

---

(1) *El centenario revista ilustrada, órgano oficial de la junta directiva encargada de disponer les solemnidades que han de conmemorar el descubrimiento de America*, Madrid, tip. de « el Progresso editorial » 1892, II, 241 sgg. Al principio del I volume leggesi una introduzione di JUAN VALERA, il quale promette che il periodico difenderà la verità, senza blandire la vanità di nessuno.

(2) *Cronache della commemorazione del IV centenario Colombiano edite a cura del Municipio*, Genova, tipogr. Armanino e Pagano. Precede il volume, la riproduzione del celebre ritratto Comense di Colombo.

Genova. Notevole per noi è anche l'articolo (pp. 163-190) di L. A. Cervetto, *Mostre di arte e di archeologia*, quantunque in esso si tenga parola piuttosto di oggetti moderni che di antichi; tuttavia dove il C. dà conto del tesoro della Metropolitana, ha occasione di parlare di cose che destano la nostra attenzione, e in ispecie della croce detta dei Zaccaria, antichissimo e prezioso lavoro bizantino, che venne in mano di Ticino Zaccaria nel 1308, colle spoglie di Focea. In questo volume trovasi anche una relazione sui congressi tenuti a Genova, in occasione delle feste colombiane; vi figura (pp. 387 segg.) anche il congresso storico, del quale la Società storica ligure pubblicò per disteso gli *Atti*.

L. Drapeyron (1) e Costonnet de Fosses (2) danno conto al pubblico francese del modo con cui la Spagna e l'Italia commemorarono Colombo.

A Nôtre Dame di Parigi parlò di Colombo un celebre predicatore, P. Feuillette (3), in occasione dell'anniversario dell'approdo del grande Navigatore. Successivamente, cioè il 4 marzo 1893, il Levasseur tenne alla Società geografica un discorso sulle conseguenze della scoperta colombiana, del quale diremo in appresso; nel medesimo tempo Hamy vi lesse le sue *memorie di viaggio in Italia ed in Ispagna sulle traccie di C. Colombo* (4).

A Berlino, l'8 ottobre 1892, C. Kretschmer la cui competenza in scienza geografica è notissima, trattò di Colombo quale cosmografo, dinanzi alla Società geogra-

---

(1) *La commémoration de Chr. Colomb en Italie et en Espagne, sept.-oct.* 1892, Paris, May et Motteroy, pp. 39 (estr. dalla *Rev. de géogr.*).

(2) *Société de Géografie de Lille*, Lille, 1893, n. 3.

(3) *Chr. Colomb, discours prononcé à N. D. le 16 oct. 1892*, Paris, Quelquejeu.

(4) Cfr. *Boll. soc. geogr. ital.* 1893, p. 335.

fica di Berlino. Il giorno 12 di quel mese anche la Società imperiale russa celebrò il grande anniversario, con un discorso del prof. Petri. La Società geografica di Vienna tenne un'apposita solenne seduta, in cui presero la parola il presidente von Hauer e i professori F. von Wieser ed A. Kerner de Marilaun. Davanti alla Società geografica di Londra, nella seduta del 20 giugno 1892, parlò C. Markham, autore di buone pubblicazioni Colombiane, e a Melbourne il barone Ferdinando von Müller, presidente della società geografica Australiana, recitò un discorso sulla importanza scientifica e sociale della scoperta d'America (1).

Uscì in italiano e in francese il discorso del card. Parocchi (2) su Colombo, che egli rappresenta come esecutore di un eccelsa missione provvidenziale non ancora pienamente compiuta; non crede alla colpa che gli si appone, ma, se pur ci fu, essa fu emendata dalle lunghe sofferenze. L'ab. G. Cozza-Luzi (3), in altri discorsi, trattò dalla devozione di Colombo per la Vergine, e per s. Francesco, e del suo contatto coi francescani. Il p. Celso Turcato (4), francescano, accetta dal p. Marcellino da Civezza

(1) *Boll. soc. geogr. ital.*, 1893, p. 72.

(2) *Christophe Colomb,* Marseille, 1893, (estr. dal *XX Siècle*, a. 1893).

(3) *C. Colombo e la Vergine*, Roma, tip. sociale, pp. 32; *C. C. e l'Umbria, discorso per le solenni feste celebrate in Spoleto il 21 marzo 1893*, Roma, tip. sociale, pp. 24.

(4) *La grandezza dell'apostolato cattolico in C. C.*, Parma, Fiaccadori, 1892, pp. 29. — S. Lo Greco, *C. C. e la società, discorso letto nel Semin. vescovile di Acireale*, Acireale, Donguso, 1892, pp. 33. Nel precedente Bollettino ricordai il discorso del prof. V. Bellio, *C. C. come uomo del Rinascimento;* ora devo aggiungere che esso uscì anche nell'*Annuario della r. Univ. di Pavia,* anno 1882-3, p. 17 sgg., Pavia, Bizzoni. Ne trascrivo una frase che segna il posto di C. fra gli scopritori: « L'Italia è il paese degli scopritori. Colombo non è il solo, è il più grande fra molti grandi » (p. 46).

(*Missioni francescane*, a. 1892) che Colombo nel suo primo viaggio sia stato accompagnato da fr. Giovanni Bernardino Monticastri da Todi, opinione la quale ha per base un cenno di cronista todino.

Passiamo alle bibliografie. L'accademia storica di Madrid affidò ad una commissione l'incarico di compilare una bibliografia generale delle opere riflettenti la scoperta d'America (1). Membri della commissione furono: E. Saavedra, J. de la Raba y Delgado, M. Medéndez y Pelayo, A. M. Fabié, C. F. Duro (2), i quali distribuirono i libri da essi presi a considerare in otto sezioni, e cioè: documenti 1474-1728; scritti di C. C. e opere che ne trattano; opere relative ai mss. di C. e loro stampe; opere che trattano specialmente di C.; opere mss. e stampate sulla storia di Spagna in America, storie universali, storia della geografia e di viaggi; bibliografie, enciclopedie, e dizionari storici, biografici, geografici; opere di letteratura ispirate dalla vita di C.; opere teatrali. Alcuni indici, non molto ampli, chiudono il volume, il quale è aperto da una breve prefazione, in cui gli editori tributano larghi encomî alla *Biblioteca Americana vetustissima* di H. Harrisse, ma forse non forniscono tutte le spiegazioni desiderabili sul sistema da essi seguìto nella compilazione dell'opera. La partizione del lavoro, come il lettore ha potuto vedere, non è molto chiara, nè le indicazioni bibliografiche sono sempre precise ed esatte. Lo Harrisse (3) ne

---

(1) Cfr. ciò che dice in proposito A. M. Fabié, *La bibliografia Colombina*, in *El centenario* II, 322 sgg., dove spiega il processo del lavoro della commissione.

(2) *Bibliografia Colombina, enumeración de libros y documentos concernientes à Cristóbal Colon, y sus viajes, obra que publica la r. Acad. de la historia*, Madrid, de Fortanet, 1892, pp. X, 680. La stampa ebbe termine il 1 agosto 1892.

(3) *Christ. Colomb et les academiciens espagnols*, in *Centralblatt für Bibliothekwesen* XI, fasc. 1-2, p. 1-70. Questa recensione ricomparve in elegante volumetto, Paris, Welter, 1894, pp. 157, arrichito

stese una recensione lunghissima, dotta, severa, anzi acerba. In essa mette in vista i numerosi e ben gravi errori, nei quali caddero i compilatori, e vi trova occasione per compilare la bibliografia della versione latina della lettera con cui C. annunciò la sua scoperta alla Spagna. Harrisse accusa, e pur troppo non senza alcun motivo, gli accademici di Spagna di malevolenza invidiosa verso Colombo, quasi che temessero che la gloria del grande genovese torni a disdoro della Spagna; ma distingue l'Accademia dalla Spagna, e soggiunge di aver fra mano una lettera nella quale un vescovo spagnuolo esprime il suo dispiacere per l'atteggiamento assunto dagli scrittori del suo paese. Bisogna, per esser giusti, aggiungere che non tutti gli scrittori di Spagna si mostrano dominati da quello spirito che loro rimproverano Harrisse, e, come vedremo, Peragallo. Harrisse e Peragallo, in tant' altre cose discordi fra loro, si uniscono nel combattere tale tendenza partigiana di parecchi scrittori spagnuoli. Fra gli altri rimproveri che Harrisse fa agli accademici di Spagna c'è quello di indicare alcuni libri il cui ricordo non era strettamente necessario, come p. e. libri che di C. trattano incidentalmente. Qui è questione di preferenza, e in tale argomento è meno male una indicazione in più, che in meno.

Uno dei compilatori della bibliografia, M. Menéndez y Pelay (1) facendo una scorsa nel campo della biblio-

---

da un indice alfabetico de' nomi; segue il catalogo delle opere di Harrisse, e l'annuncio ch' egli ha sotto stampa a Londra (presso Stevens) due volumi in 4 col titolo *Fasti Columbini*, in cui si propone di condensare i punti principali ed autentici della vita di Colombo, nonchè un'opera sulle vite di Giovanni e Sebastiano Caboto, studiate alla luce anche di nuovi documenti; sta poi preparando una storia della marina inglese sotto i Tudor.

(1) *De los historiadores de Colón con motivo de un libro reciente*, in *El centenario*, II, 432 sgg.

grafia Colombiana, vi aveva cercato occasione di lodare il p. Las Casas, come il più esatto tra i biografi di Colombo; il celebre domenicano cita Fernando, le cui *Historie* acquistano quindi credito, e questa circostanza offre naturalmente occasione al M. di mordere un tantino Harrisse. — Ramos-Coelho (1) diede conto di alcune pubblicazioni portoghesi su Colombo, intrattenendosi (pp. 375-7) particolarmente a considerare la *Carta d'el rei d. Manuel ao rei catholico narrando lhe as viageo portuguezas à India desde 1500 até 1505 reimpressa sobre a prototypo romano de 1505 verdida em linguagem e annotada per* Prospero Peragallo. La stampa del 1505 è di Roma ed ora se ne conoscono tre soli esemplari. C. F. Duro (2), le cui pubblicazioni colombiane sollevarono ora tanto romore, e che è sicuramente un bravo scrittore di cose marineresche, fa l'esame di alcuni scritti recenti. Primo fra essi è quello inserto da F. F. Pasisci nella *Revista de la Accad. literaria del Uruguay*, III, 149-63, Montevideo 1891, nel quale si ammette che Colombo sia nato a Terra Rossa presso Chiavari. Parla poscia di M. Mizzi, *C. C. missionario navigatore ed apostolo della Fede*, 2 ediz. s. Pier d'Arena, tip. salesiana, 1891 (1 ediz.: 1890), il quale, in questa edizione, aggiunse la descrizione delle catene di Colombo, conservate da G. Baldi a Genova (o piuttosto a s. Francesco d'Albaro), ma il Duro dubita della loro autenticità. Finalmente dà conto di una notizia avuta dal messicano F. Rivas Puigcerver, il quale crede che giudei e moreschi siano stati compagni a Colombo nel suo primo viaggio. Il Duro accetta questa opinione. Il Rivas trascrisse un'antica poesia, composta da un giudeo

(1) *Arch. stor. ital.*, V ser., XII, 376, sgg.

(2) *Libros nuovos relativos á Cristóbal Colón y al descubrimiento del Nuevo Mundo*, in *Boletín de la r. Acad. de la historia*, XX, 209 18.

esigliato, secondo la quale uno di essi, segnalando la nuova terra, avrebbe esclamato: « Uaana hen-i », e di qui deriverebbe il nome di Guanahami, che la tradizione ci ha invece trasmesso quale nome indigeno dell'isola, che per prima fu toccata da Colombo. Non è difficile peraltro il vedere quanto sia improbabile tale strana opinione.

J. Jastrow benemerito editore dei *Jahresberichte* di Berlino curò che per il 1892 (e così pure sarà per il 1893) ci sia uno speciale capitolo dedicato alle pubblicazioni Colombiane. È inutile insistere sulla diligenza con cui quel lavoro fu compiuto e dell'abbondanza delle notizie che esso offre al ricercatore (1).

Venendo alle cose nostrane, il prof. C. Merkel (2), giudica assai favorevolmente il bel riassunto di Cesare De Lollis, che ho io pure ricordato, coi dovuti encomi, nel Bollettino dell'anno scorso; parla ancora delle pubblicazioni del Joséfa e del Sanguinetti, nonchè di lavori di minor conto.

Cesare De Lollis (3), che tanto si affaticò nei volumi della Commissione Colombiana, diede qualche informazione sui lavori preparatori, parlando in ispecie di un ms. ora posseduto dal sig. Brown in Providence (Stati Uniti). Dobbiamo ad A. Salvagnini (4) una relazione abbastanza diffusa sulla istituzione (1888) della commissione Colombiana, della quale dobbiamo esser grati al Boselli, allora ministro della P. I., e spiega come sarà distribuita la materia da pubblicarsi, a norma del programma adottato nel 1890 dalla Commissione. Quando il Salvagnini scriveva

(1) Di questa bibliografia riparleremo nel prossimo Bollettino, quando cioè ne sarà stampato il secondo articolo.

(2) *Di alcuni scritti intorno a C. C.*, in *Riv. st. ital.*, X, 14 sgg.

(3) *Di alcuni documenti e studi spettanti alla Raccolta Colombiana,* in *Boll. soc. geogr.* 1891, p. 952 sgg.

(4) *La Raccolta Colombiana*, in *Riv. st. ital.* X, 1-13.

il suo articolo, la Commissione non aveva ancora messo al pubblico nessuno dei suoi volumi. A questi studi preparatori si riferiscono pure alcuni articoli di O. Varaldo (1), che peraltro possono anche considerarsi a sè. Comincia il V. dal parlare della *platea Columbi*, di Savona, già ricordata in documenti nel 1396; in forza di questa data sfuma ogni possibile relazione fra essa e Cristoforo Colombo; con documenti si può provare che dal 1396 al 1500 presso quella piazza non abitava alcuno che portasse il cognome Colombo; il primo di questo cognome dal V. trovato in Savona, è Lorenzo Colombo, ricordato negli anni 1421-2.

Il march. Marcello Staglieno (2) parla di un documento del 1429, dal quale emerge che Domenico Colombo, tessitore, contava allora undici anni; abbiamo dunque il modo di stabilire con esattezza l'anno della sua nascita. Altri documenti stabiliscono, secondo lo S., che Cristoforo (figlio di Domenico) nacque a Genova nella casa da suo padre posseduta alla *porta Olivella*.

C. R. Markham (3), cui tanto debbono questi studi, pubblica in iglese le due note lettere del Toscanelli a Colombo, secondo il testo del Las Casas, fatta eccezione per la lettera del Toscanelli a Fernando Martins, inserta nella prima a Colombo, la quale ci pervenne nel testo originario latino, trovato nella biblioteca Colombiana da H. Harrisse (1960). A queste lettere fa seguire la versione

(1) *Relazione sul primo periodo di ricerche nell'arch. comun. di Savona*, in *Boll. soc. geogr.* 1889, p. 54 sgg.; *Secondo periodo di ricerche archivistiche a Savona*, ivi, 1889, pp. 124-5.

(2) *Sui più recenti documenti scoperti intorno alla famiglia di C. C.*, in *Giorn. ligust.* XX, 3 sgg.

(3) *The Journal of Christopher Columbus (droving his first voyage 1492-3) and documents relating to the voyages of John Cabot and Gaspar Corte Real, translated, with notes and an introduction*, London, Hakluyt, pp. LIV, 240.

di quanto rimane del giornale nautico di Colombo, monumento gravissimo, quantunque così danneggiato dalle lacune, dovendo noi starcene sopratutto agli estratti del Las Casas. Questi estratti già impressi nella raccolta del Navarrete, servirono alla presente versione. Vengono appresso i documenti di Giovanni Caboto, il primo dei quali è del 1496; essi quindi non possono interessarci. Paolo Gaffarel (1), che tradusse in francese le lettere di C. C. ai reali di Spagna, ci presenta ora l'opuscolo sul Nuovo Mondo in cui Pietro Martire d'Anghiera condensò le prime notizie, che giungevano sulle meravigliose scoperte. Accompagna il testo con succose note; così p. e. (p. 7) dove il suo testo parla della rivolta dei marinai, il G. rimanda all' Oviedo, a Fernando Colombo, all' Herrera, i quali ne parlano, ma avverte che ne tacque Colombo nel suo diario. — Falso è l'annuncio partito da Londra, della scoperta del giornale di bordo, 1492-3, che C. avrebbe scritto in inglese (2). Non c' è molto a ricordare sopra Fernando (3).

Una splendidissima pubblicazione riceviamo da Londra. È un volume in carta a mano, rilegato con parmole lignee ad imitazione dell'uso antico; esso contiene, stampata con tipi nitidissimi, la raccolta dei privilegi di C. C. L'edi-

(1) *Première decade du « de orbe novo » de Pièrre Martyr d' Anghiera traduite*, Paris, 1893, pp. 89. (estr. dalla *Reve de géographie*).

(2) Cfr. *Boll. soc. geogr. ital.* 1891, p. 326.

(3) A. M. Fabre, *Don Hernando Colon,* in *Centenario* 1, 84 sgg. (sono brevi cenni di poco valore). — Qui può ricordarsi che col permesso del Capitolo della chiesa metropolitana e patriarcale di Siviglia si sta pubblicando il catalogo della ricchissima biblioteca, raccolta, come si sa, con infinite spese e cure da Ferdinando Colombo. L'opera s' intitola *Biblioteca Colombina Catálogo de sus libros impresos publicado per la primera vez* ecc. e della edizione hanno la cura il bibliotecario Servando Arbolé y Faudo. Ora uscì il III volume (Sevilla, Diaz y Carballo, 1894, pp. VIII, 338); i libri vi sono descritti accuratamente, con sobrie, ma utili note di Simon della Rosa y Lòpez. Questo volume com-

tore è Beniamino F. Stevens (1), che vi premise poche pagine di prefazione, dove gli sfugge (p. XII) di chiamare Angelo Boscasso *direttore degli Archivi di Genova.* Egli è invece direttore dell'Archivio Civico di quella città, il cui Archivio di Stato è affidato al Desimoni. Alla prefazione dello Stevens fa seguito (p. XIII sgg.) una *Introduzione* dovuta alla feconda penna di H. Harrisse. Egli riassume egregiamente e chiaramente la storia delle raccolte dei privilegi di Colombo. In origine ne esistevano quattro esemplari (dei quali tre in pergamena ed uno in carta) fatti eseguire nel 1502 da Colombo medesimo. Un esemplare in pergamena e quello in carta andarono dispersi. Le altre due copie nel medesimo anno 1502 furono consegnate da Colombo a Nicolò Oderico, il quale le portò seco a Genova. Rimasero presso di lui e dei suoi posteri, finchè nel 1670 Lorenzo Oderico le regalò alla repubblica di Genova. Di lì ad oltre un secolo sopravennero le guerre Napoleoniche, e allora i due mss. andarono smarriti. Uno di essi si ritrovò poscia a Torino, dove comperollo il re di Sardegna, che lo regalò al comune di Genova. Dell'altra copia si perdette la traccia, sinchè essa si rinvenne, non sono ancora molti anni, nell'archivio degli Affari Esteri di Parigi, insieme con molti libri e carte di Genova, tutte cose che trasportate colà, per ordine di Napoleone I, non si restituirono (come invece avvenne di altri documenti) dopo la conclusione della pace. Così dei privilegi di Colombo abbiamo due esemplari, i quali peraltro non sono fra loro identici. L'esemplare Genovese, raffrontato col Parigino

---

prende le lettere E, F, G, e parte di H (sino ad *Histoire* inclusivamente). Nella prefazione si annuncia che il vol. IV comincerà con *Historia*, sotto il qual vocabolo si indicheranno libri e foglietti, in italiano, di grande rarità e valore.

(1) *Christopher Columbus his own Book of Privileges 1502*, London, Stevens, pp. LXVI, 284, in 4.

verrà pubblicato per cura del Belgrano nella parte II dei *Documenti Colombiani*. L'esemplare Parigino, con 44 documenti, de' quali il più antico (n. 42) è del 17 apr. 1492, vede ora la luce, tutto riprodotto in facsimile, e accompagnato da trascrizione e da versione inglese.

Della relazione ben nota di Antonio Pigafetta esistono varii mss. in francese ed uno in italiano, ma con mescolanza di parole venete e spagnuole. Crede A. Da Mosto (1) che quest' ultimo ms. rappresenti il testo originale.

Quarant' anni or sono, il barone Walckenaer, appassionato raccoglitore di cimelî bibliografici, cedette al Museo Nazionale di Madrid il mappamondo di Juan de la Cosa, il quale, fra l'altro, rappresenta quelle che al suo tempo erano le ultime scoperte Americane. Vi sono notate le Antille, e Cuba vi è rappresentata quale un' isola. C' è disegnata anche molta parte della costa dell'America meridionale. Le parole: « Juan de la Cusa lo fizo en el puerto de S.ª M.ª en anno de 1500 », si leggono sotto una figura di S. Cristoforo, nella quale piacque a qualcuno di riconoscere il ritratto di C. C. Questo mappamondo, che, sia per la sua antichità, sia per l' eleganza e la precisione della esecuzione è davvero prezioso, fu ora pubblicato a facsimile in proporzioni ridotte (2).

G. Marcel (3) dagli archivi dei ministeri francesi della Marina, della Guerra e degli Affari Esteri, nonchè anche dalle raccolte private di E. Hamy, K. Harrisse, H. Du-

(1) *In che lingua scrisse il Pigafetta la sua relazione originale*, in *Boll. soc. geogr. ital.* 1893, pp. 94 sgg.

(2) C. F. Duro, *Mapamundo de Juan de la Cosa*, in *El centenario* I, 245 sgg.

(3) *Catalogue des documents géographiques exposés à la section des cartes et plans de la bibliothèque Nationale*, Paris, Maison neuve, 1892, pp. VII, 77.

hamel, potè raccogliere alla biblioteca Nazionale di Parigi, e mettere in esposizione una buona quantità di carte e disegni nautici per servire alla illustrazione dell'America, e pubblicò il catalogo di tutto questo tesoro. Ma un' esposizione si fa e si disfà presto, e il Marcel (1) pensò al modo di renderla per sempre proficua agli studi. Riprodusse quindi le carte più importanti, una trentina incirca, formandone un atlante, ch' è un vero gioiello. Spiegò quelle carte con una dotta memoria, la quale comincia colla descrizione del così detto *globo verde*, comperato molti anni or sono in Venezia dal conte P. Raint, e da lui ceduto (1879) alla Nazionale di Parigi. Proviene dalla antica famiglia patrizia veneziana dei Querini, ed è un bellissimo monumento dell'arte cartografica. Il nome di « America » vi è ripetuto quattro volte, ed una volta è dato anche all' America settentrionale. Leggesi anche nello spazio destinato al Brasile, dov' è inserto in questa frase « America ab inventore nuncupata ». Presso alle Antille fu scritto: « iste insule per Columbum genuensem invente sunt ». Parrebbe che Colombo avesse scoperto soltanto le Antille, e che il vero scopritore del Nuovo Mondo fosse il Vespucci. Il mappamondo, se non è di Schoener, è della sua scuola. Segue la illustrazione alla carta di « Nicolay de Canerio ianuensis », la quale rappresenta, come pare, il terzo viaggio (1501-2) del Vespucci al Brasile. Le altre carte sono troppo moderne, e quindi non hanno per noi interesse.

Solo indirettamente riguarda il nostro scopo la bella raccolta delle carte portoghesi, esposte a Madrid nel 1892,

---

(1) *Reproductions de cartes et de globes relatifs à la decouverte de l'Amerique du XVI au XVII siècle, avec texte explicatif*, Paris, Leroux, 1894, con un atlante.

delle quali la più antica è del 1418 e rappresenta il capo san Vincenzo (1).

F. Finta (2) dall' archivio dell' *Orden de Santiago*, nell'archivio storico nazionale di Madrid, dà alla luce 4 documenti, dei quali è terzo quello di Diego Colòn, 1535, diventato famoso perchè in esso vien detto che il grande Navigatore era « natural de Saona, qu'es una villa çerca de Génova ». Tale documento viene riprodotto in facsimile, e presenta varianti dal testo di Uhagón.

Molti si occuparono della vita di Colombo in generale, quantunque in quest'anno non si abbiano avute opere, in tal campo, da paragonarsi con quelle del 1892. Nel 1868 A. Helps (3) compose una biografia di C., della quale ora comparisce l' undecima edizione. Naturalmente questa opera non può ora destare molto interesse, e chi vi cercasse l'opinione dell'Autore sulle questioni che vanno ora disputandosi (p. e. sull'autenticità delle *Historie* di C. ecc.), nulla vi troverebbe. È ad ogni modo un libro, che può servire alla gente colta, la quale vi apprenderà a stimare i

(1) *Commemoração do descobrimento da America, Catalogo da secção maritima Portugueza na exposição de Madrid en 1892*, Madrid, typ. da Acad. real des Sciences, 1892. pp. 32.

(2) *Hermán Cortes y Cristobal Colón*, in *Bol. de la r. Accad. de la historia*, XXI, 189 sgg.

(3) *The Life of Columbus the discoverer of America*, XI ediz, London, George Hall. — G. H. Parker parlò di C. e dei suoi tempi in *Goldthwaite's geographical Magazine*, New York, III, n. 2 e 5; IV, n.° 1 (anni 1892-3). — M.ª Monteiro, *Christopher Columbus, his Life, lobours and discoveries*, Londra, Hodges, pp. 186. — C. K. Adams, *On the originale landing place of Columbus and his burial place*, in *Magazine of American History* [Boston], marzo 1892 (riassume le recenti discussioni). — F. Saunders, *The story of the discovery of the New Word by Columbus*, Londra, Stock, pp. 145 (con illustrazioni; di carattere popolare).

meriti del grande Genovese. R. Bacon (1) studiò il carattere morale di C.

I lavori di L. Gallois (2) sono sempre apprezzati. Egli tenne un discorso il 24 genn. 1892, nel quale discute largamente molte questioni di carattere critico, ed è quindi conveniente discorrerne qui. Parlando della patria di C., mette in burla la pretesa dei Corsi, e i motivi che essi addocuno. Studia C. in relazione coi pensamenti scientifici del Toscanelli. Non dubita che C. sbarcando alle Antille reputasse di aver trovata l'India. Reputa esagerato il Roselly, ma asserisce che C. è sempre un grand'uomo, tale insomma che si merita la riconoscenza universale. Carlo d'Hallencourt (3) considera sopratutto Colombo, sotto l'aspetto religioso, e crede che sino da giovanetto egli vagheggiasse la guerra contro i Turchi. In campo simile, ma non uguale trovasi A. Rastoul (4); egli, pur difendendo il carattere profondamente religioso di C., gli addebita troppa avidità d'oro, e lo accusa di aver asserviti gl'indigeni. J. Brucker (5), mentre fa voti per la beatificazione

(1) In *The Yale Review*, vol. I, n. 3, a. 1892. — Un anonimo nella *Edinburgh Review* (n. 176, a. 1892). riassumendo le opere di Fiske, Harrisse, e Windsor, conchiude preferendo le esagerate lodi del Roselly alle critiche maligne del Windsor. — (Anon.), *Christopher Columbus and Lope de Vega*, in *The Saturday Review*, n. 1946; The duke of Veragua, *The family of Columbus* (in *The North America Review*, New York, CLVII, fasc. I, luglio 1893), articolo di occasione.

(2) *A propos du IV centenaire de la découverte de l'Amérique*, in *Bull. des travaux de l'Univ. de Lyon*, V, 235 sgg. Lion 1892. Questo articolo l'avevo annunciato nel Boll. scorso, ma troppo laconicamente.

(3) *Vie illustrée de Chr. Colomb.* Abbeville, Paillart, pp. 236.

(4) *Chr. Colomb*, Paris, Delhomme et Briguet, pp. 382.

(5) *Chr. Colomb l'explorateur et le chrétien*, in *Études religieuses, philos., hist. et littér.*, sett. 1892. — Durand, *Crist. Colomb*, Lille, Société-St.-Augustin, 1892, pp. 91 (per il popolo; attende la beatificazione di C.) Senza importanza parmi lo schizzo popolare di L. De Sarran d'Allard, *Le quatrième centenaire de la découverte de l'Ame-*

di C, trova che, ad ottener ciò, si devono ancora eliminare alcune obbiezioni. Contro le critiche di alcuni scrittori spagnuoli lancia un opuscolo B. A. V. (1).

S. Günther (2), considerando i meriti geografici di C., combatte le prevenzioni di S. Ruge, sfavorevoli al Navigatore. Sophus Ruge (3) è d' opinione che le *Historie* di Fernando non siano a noi pervenute così come uscirono dalle mani del loro autore, e che l'Ulloa abbia eseguita la sua versione sopra una copia inesatta. È poi d'avviso che non si siano ancora esaminate abbastanza addentro le relazioni fra le *Historie* e l'opera del Las Casas. Passa quindi a ricercare le notizie genealogiche e cronologiche della famiglia di C., a partire da Giovanni († av. 1448), che fu padre di Domenico padre di Cristoforo, e a venire alla metà incirca del XVI secolo. A. Preger (4) sostiene che scopo della impresa di C. fu la diffusione del Cristianesimo, colla intenzione ancora di raccogliere nelle nuove terre i mezzi per liberare la Terra Santa; l'A. non si decide riguardo alla questione sull'autenticità dei resti di lui, che si asseriscono trovati nel 1877 a S. Domingo. L'articolo di F. I. Holly (5) è un succinto compendio della vita

rique dans les Cevennes, En Cévennes, pp. 35 (è in senso religioso). — PRESCOTT, *Chr. Colomb et la découverte de l'Amerique*, Angers, Burdin, pp. 36.

(2) *Chr. Colomb et les historiens espagnols*, Le Puy, Marchesson, pp. 19 (estr. dalla *Rev. chritique d' hist. et de litter.*). È facile riconoscere l'autore di quest' articolo, che altri non è se non H. HARRISSE.

(3) *Columbus u. die Erweiterung des geograph. kosm. Horizonts*, in *Sammlung gemeinverständl. wissenschäftl. Vorträge* [Hamburg], VII (a. 1892), n. 154.

(4) *Die Familie des Columbus*, in *Deut. Rundschau für Geographie u. Statistik* XV, 1 sgg., 71 sgg. (a. 1892).

(5) *Zum Kolumbusjubiläum*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, XLII, 1-13. 133-49.

(6) *Chr. Columbus*, in *Der Katholik*, Okt. 1892.

di C., senza pretese scientifiche: anche per questo scrittore primo scopo di C. fu il vantaggio religioso. — Anche in quest'anno la Germania diede il suo contributo letterario alla memoria del grande Ligure (1).

Tutto eloquenza e poesia è un ragionamento di Emilio Castelar (2), il quale paragona gli ideali della vita umana, ai fari nella distesa del mare. — J. M. Asensio (3), autore ben conosciuto di una diffusa vita di C., che è forse ciò che di meglio ci abbia dato su questo campo la Spagna, combatte quegli acerbi critici di C., i quali sostituiscono le proprie fantasie a quanto ci attestano i contemporanei; insiste sopra tutto sul Bobadilla, per riconoscere che, nonostante la difesa tentatane da L. Vidart, la di lui condotta non ammette scusa. Di carattere popolare è la monografia di Francesco Serrato (4), il quale giudica illegittimo l'amore di C. per Beatrice Enriquez (p. 94), anzi aggiunge che tali relazioni non furono « legitimadas por el matrimonio *in facie Ecclesiae* ». Alla monografia precede una prefazione di Rocco Chabas, canonico della cattedrale di Valenza, il quale su questo punto osserva che, prima del Concilio Tridentino, non erano necessarie alla validità del matrimonio le nozze pubbliche e solenni: quindi potè avvenire che Colombo sposasse validamente la Enriquez, anche di segreto, senza pubblicare queste nozze, per ragioni araldiche e nobiliari. Così si spieghe-

(1) I libri di natura letteraria non dovrebbero essere qui menzionati. Tuttavia accenno ai due seguenti: E. Kapff, *Columbus Schauspiel in fünf Aufzügen*, Cannstatt, Kapp, pp. 105; F. Rückert, *Chr. Columbus oder die Entdeckung America's*, lavoro rifatto da G. Burchard, Berlino, Fontane, 1892, pp. 43.

(2) *America en el descubrimento y en el centenario*, in *El centenario* I, 101 sgg.

(3) *La leyenda Colombina*, ivi, II, 193 sgg.

(4) *Cristóbal Colón, hist. del descubrimento de América*, Madrid, « Progresso editonal », pp. 423, in 8. gr., con illustr.

rebbe la forma misteriosa colla quale C. parla della Enriquez nel suo testamento. Tornando al Serrato, egli mette in sodo la poca importanza che, in riguardo alla scoperta di C., possono avere avuti i viaggi transatlantici a lui anteriori, i quali null'altro avevano lasciato se non che un certo presentimento di una terra lontana, presentimento che sostenne senza dubbio il coraggio del Genovese, ma che non può diminuirne il merito. A proposito del Bobadilla, S. ne pone in rilievo le buone qualità, che gli avevano procurato quell'incarico dai Reali, i quali doveano pure preoccuparsi dei lagni provenienti dall'India contro C. Ma se ciò concede il S., egli poi non si perita di soggiungere che B. abusò dei poteri avuti. Ferdinando il Cattolico ricompensò C. al suo ritorno, con un trionfo, e così medicò l'onta impressagli dalle catene. Qui può ricordarsi, quantunque pubblicata in francese, la nuova edizione dell'opera di M. T. Joséfa (1), che rivolge la sua parola al popolo e non ai critici; non mette neppur in dubbio la legittimità della nascita di Fernando. Manuel Sales Ferré (2), professore all'università di Siviglia, pubblicò alcuni scritti monografici sopra C. Nel primo tratta dei precursori di C. e della genesi del suo progetto: al confronto dei cosmografi, che lo precedettero, C. è una palma, che grandeggia sopra tutti gli alberi della campagna (p. 68). Nel secondo articolo, *Colombo e gli spagnuoli nella scoperta d'America*, difende (pp. 180 sgg). la memoria di Martin Alonso Pinzón, dicendo di sentirsi spinto a parlare non solo dall'amore per la verità, ma anche dal rimorso di essersi egli pure, in addietro, fatto eco delle accuse mosse al Pinzon. Seguendo F. Duro (*Colon y Pinzon*, in *Memorias de la r. Accademia de la histo-*

(1) *Christ. Colomb*, Paris, Tolra (Lagny, Collin), 7 ediz., pp. 548.

(2) *El descubrimiento de América según las últimas investigaciones*, Sevilla, Diaz y Barballo, pp. XII, 255.

ria), egli dice che le accuse contro Pinzon sono basate a quanto ne dice il Las Casas e alle poche linee di Fernando. Ciò significa ch'esse non hanno altro appoggio, che le parole stesse di Cristoforo Colombo, le quali, in questo caso, non domandano intera fiducia. E andando innanzi di questo passo, il Ferré va sino ad attribuire la scoperta dell'America, quasi col merito medesimo, a Colombo, ad Isabella, e al Pinzon (p. 212). Sono questi per lui i tre scopritori, salvo che a Colombo concede il posto di mezzo. Colombo concepì il progetto, Isabella diede i mezzi per realizzarlo, e Pinzon organizzò la spedizione e la condusse a termine. Colombo pose l'idea, Isabella i mezzi, Pinzon l'esecuzione, ecc. Parrebbe, leggendo queste parole, che Colombo non fosse partito dal porto di Palos, rimanendose tranquillamente in Ispagna, mentre Pinzon affrontava gli enimmi del mar tenebroso. — A. M. Fabié (1) si è sentito offeso dalle mordaci parole che Harrisse scagliò contro gli scrittori spagnuoli, allorchè parlò della importantissima pubblicazione della duchessa d'Alba; egli attacca quindi su parecchi punti le opinioni del dotto americano, sia a proposito della questione sull' autenticità delle *Historie*, sia in riguardo alla nascita di C. (se viene testificato che C. morì nel 1506 di circa 70 anni, ne consegue che nacque nel 1436, e così fu), sia per rispetto alla permanenza in Colombo in Portogallo. Poco interessa l' Italia un articolo di F. Fita (2), che discorre di Diego Colombo e di Clemente VII.

Prospero Peragallo (3), il valente parroco genovese che vive in Lisbona, e che lavora assiduamente intorno alla vita di C. ci viene innanzi con un nuovo libro, di-

(1) *Autógrafos de Cristóbal Colón y papeles de America*, in *Boll. de la r. Acad. de la historia*, XXI, 481 sgg. (a. 1892).

(2) *Disquisiciones Americanas*, ivi, XXI, fasc 4.

(3) *Disquisizioni Colombine*, n. I « la nuova scuola spagnuola anticolombina », Lisbona, tip. nazion., pp. 70.

retto contro gli scrittori spagnuoli, che si argomentano di attenuare il merito del Genovese. Egli attribuisce questa animosità al fatto che C. era uno straniero; e giudica che per colui il quale voglia formarsi un concetto esatto del valore di Colombo, la vera via da percorrere sia quella segnata dal Las Casas, apprezzare gli alti meriti e le egregie doti di C., pur senza celarne i difetti. L'A. rileva di aver egli da tempo riconosciuto che se C. trovò nemici in Ispagna, v'incontrò anche protettori generosi, con che egli intende di far conoscere ch'egli non nutre odio, ma rispetto verso la nazione spagnuola. L'A. intende di combattere particolarmente i seguenti libri: Emilia Pardo Bazán, *Los Franciscanos y Colón*, Madrid, 1892; C. Duro, *Amigos y enemigos de Colón*, Madrid, 1892; P. Cappa, *Colón y los españoles*, Madrid 1889; L. Vidart, *Colón y Bobadilla*, Madrid 1892; C. Duro, *Pinzón en el descubrimento de las Indias*, Madrid 1892; Baldomero de Lorenzo y Leal, *Cristóbal Colón y Alonso Sanchez*, Ierez, 1892. Quest'ultimo sostiene che C. nulla avrebbe fatto senza il Sanchez, locchè è pure ammesso da C. Duro, *La tradicción de Alonso Sanchez de Huelva descubridor de tierras incognitas (Bol. de la r. Acad. de la historia*, XXI, 33-53). Meglio giudica C., Canovas del Castillo, *Criterio historico*, Madrid 1892, per il quale la gloria di C. è pur gloria spagnuola. Favorevole a Colombo è il p. José Coll, *Colón y la Rabida*, Madrid, 1892. In servizio della scuola anticolombina furono scritti varî articoli inserti nel periodico *El centenario*. La nuova scuola, contro cui pugna il Paragallo, considera C. come introduttore della schiavitù e mestatore politico, critica acerbamente il suo carattere morale, e lo descrive perfino come un cattivo marinajo.

Il capitano marittimo I. G. Baroni (1) crede che C.

(1) *Colombo e il quarto centenario della scoperta d'America*, Ve-

sia nato in Pradello (prov. di Piacenza) nel 1436, e che siasi stabilito a Genova nel 1439; è quasi certo della legittimità delle sue relazioni con la Enriquez. — Secondo A. Giamberini (1), C. nacque a Genova nel 1446-7: non si occupa della sua vita giovanile, crede alla giunta di Salamanca, e pensa che nel 1877 siasi scoperta una parte del corpo di C., che completa quanto portossi in Avana alla fine del secolo scorso, anzi vorrebbe che tale suo sospetto venisse verificato. Non pretende a importanza scientifica un breve schizzo di B. Odescalchi (2), dove è degno di osservazione il cenno, per quanto breve, sulle opere di pittura e scultura ispirate a C. È questo un campo finora trascurato. — Di carattere affatto popolare è la vita di C. scritta da F. Donaver (3), che lo ritiene nato a Genova verso il 1446. Non mancò qualche articolo sul

---

nezia, Compositori, 1892, pp. 51. Egli parla del monumento a Colombo « inaugurato nel 1852 » a Genova. Il celebre monumento che Genova eresse a C., fu cominciato nel 1846 e dedicato nel 1862, come dicono le iscrizioni del basamento.

(1) *C. C e il IV centenario della scoperta d'America,* Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1891, pp. 247. Notevole è l'articolo di P. Moiraghi, *I resti di C. C. e il suo busto nell'Univ. di Pavia,* in *Colombo e il IV centenario della scoperta dell'America,* Numero unico, Milano, Treves, 1892, in fol.

(2) *Tre grandi uomini,* 2 ediz , Roma, Perino, pp. 184. Colombo vi è messo accanto a S. Francesco d'Assisi, e al Cid Campeador. Sono articoli scritti per il giornale *La Tribuna*, e quindi non composti in forma scientifica.

(3) *La storia di C. narrata alla gioventù ed al popolo*, Genova, Sordo-Muti, 1892, pp. 80. — G. Risso, *Vita e viaggi di C. C.*. Genonova, Sambolino, 1892, pp. 117, in 16. — P. Pagliuca, *Cr. Col.*, *12 ott. 1492*, Aversa, Stabil. P. Castaldi, 1892, pp. 86, in 16. — C. Causa, *Vita e viaggi di C. C.*, Firenze, Salani, pp. 524, in 16. — A. Busiri Vici, *I tre celebri viaggiatori italiani del sec. XVI*, Roma Civelli, pp. 67, in f. con 6 tav. (parla di Colombo, Vespucci, Doria; di poco valore).

carattere morale di Colombo (1). — G. Baldi (2) diede alla luce un poema di Colombo, finora noto solo in parte, e vi aggiunse alcune notizie sulla collezione colombiana, ch'egli possiede a S. Francesco d'Albaro presso Genova, e alcune appendici critiche. Egli pretende di possedere le catene con cui fu avvinto C., la cui autenticità, come or ora vedemmo, fu impugnata da uno scrittore spagnuolo. Tale raccolta è ricca di molti volumi Colombiani, anzi il Baldi ne dà breve notizia, con un « elenco di poemi colombiani », a stampa, a partire da una edizione del 1628. Il Baldi, in occasione delle feste Colombiane, offerse la sua raccolta al Municipio di Genova, ma non fu accettata. Fra le appendici, c' è un tentativo di spiegare le famose sigle di Colombo (p. 299).

La questione sulla terra natale di C. non è ancora destinata ad ammorzarsi. L. Centurini (3), combatte GB. Fazio, negando che C. sia nato a Cogoleto. Citando e lodando i lavori di A. Sanguinetti, C. Desimoni, M. Staglieno e L. Rodini sostiene Jacopo Olcese (4) che C. sia nativo proprio della città di Genova. O. Jozzi (5) lo concede invece ad Albisola marina, e mette innanzi, a pro-

(1) F. Tolli, *La fede e la religione di C. C.*, *L'Arcadia* n. 11, nov. 1892. — V. Prinzivalli, *La scienza di C.*, ivi, ivi.

(2) *Colombia il divin poema visioni diciannove di* Fr. Poggi, 3. ediz. Genova, tip. Arcivesc. pp. 349. Fra le pubblicazioni di carattere puramente letterario, noto M. Granceli, *Crist. Colombo accademia poetica tenuta nel Semin. Vesc. di Verona*, Verona, Marchiori, 1892, pp. 57.

(3) *Cogoleto non è la patria di C. C. lettera a GB. Fazio.* Tali lettere sono 9, tutte stampate a Genova, dalla tipogr. dei Sordo-Muti, le prime cinque (ciascuna di 7 pagine) nel 1892, e le seguenti (di pp. 15, 16, 15, 16) nel 1893. — Il Fazio non tacque, *Della patria di C. C.*, ecc., Savona, Bortolotto, pp. 69, in 16.

(4) *Cenni storici intorno alla patria di C. C.*, Roma, tip. sociale, pp. 58.

(5) *La patria di C. C.*, Posa, Valenti, pp. 16.

varlo, parecchie testimonianze, la più antica delle quali leggesi in una lettera (Roma, 30 dic. 1506) del card. Girolamo della Rovere, il quale accenna a C. dicendolo « mio conteraneo ». Vengono poi il Giovio ed altri di età più recente. Anche a detta di D. P. Tortarolo (1) C. C. nacque ad Albisola marina. — I Savonesi recarono in mezzo più volte a favore delle loro pretese una iscrizione, attribuita ad Urbano VIII, e che si trova stampata in calce ad un breve di quel pontefice in onore del Chiabrera. In essa, che è un elogio del Chiabrera, si ricorda incidentalmente Colombo come savonese. Girolamo Bertolotto (2) nega che quella iscrizione sia di colui, al quale si attribuisce; forse è di Francesco Rondinelli, biografo del Chiabera, che ben può averla composta per assecondare un desiderio del papa. Cesare Beccaria (3) si oppose al Bertolotto, il quale (4) gli rispose confermando le sue congetture con un documento di mano del sec. XVIII, nel quale vien detto appunto che l'iscrizione fu composta dal Rondinelli « per ordine di S. S. » Urbano VIII premorì al Rondinelli. A Savona negò C. apertamente Harrisse (5) con apposito articolo confutando la deduzione tratta dai documenti editi dall'Uhagon. — Allmayer e G. Ciani (6) riferiscono una tradizione, secondo la quale C. fu studente a Siena: devoto alla Vergine di Fontegiusta, coll'im-

(1) *Lettera aperta ai membri del congresso storico ital. in Genova, sulla patria di C. C.* (S. l. ed a., ma: 1892).

(2) *La pretesa testimonianza di Urbano VIII sulla patria di Colombo*, Genova, Sordo-Muti (estr. dal *Giorn. ligust.*).

(3) *Cittadino* di Savona, 1893, n. 165.

(4) *Urbano VIII o Franc. Rondinelli? polemica chiabreresca,* Genova, Sordo-Muti, 1894, pp. 23.

(5) *Colomb n'est pas né à Savone,* in *Rev. histor.*, nov.-dic. 1892.

(6) *Una tradizione su C. C. in Siena*, *omaggio degli studenti della r. Univ. di Siena alla città di Genova*, Siena, Tip. S. Bernardino, 1892.

presa di America sciolse un vôto fatto alla medesima; ma di tutto questo non parlano che fonti di tarda epoca.

A. de Altolaguire y Duvale (1) rileva che i biografi assegnano al 1470 la venuta di C. C. in Portogallo, e ne deducano che perciò egli meditava la sua grande impresa prima che Alfonso V fosse in corrispondenza col Toscanelli (1474). Infatti Las Casas lo fa andare in Portogallo al tempo di Alfonso V, ma, secondo l'A., probabilmente si sbaglia. V'andò verisimilmente solo al tempo di Giovanni II, che salì al tronò nel 1481; foss' anche inesatto questo giudizio, egli non vi si recò per certo prima del 1476, e quindi la priorità al Toscanelli è assicurata. — Polemizza con H. Harrisse sopra parecchi punti della giovinezza di C., il sig. A. M. Fabié (2), discutendo della parte presa da quello nella spedizione di Renato d'Angiò contro Giovanni d'Aragona, sulla venuta e dimora di C. in Portogallo e quindi in Castiglia, e difendendo l'autenticità delle *Historie* di Fernando.

In Ispagna, C. sposò donna Felipa. Alcune pagine sulla donna di C., scrisse la signora Soledad Acosta de Samper (3).

La questione della legittimità delle relazioni di C. colla Enriquez è sempre un punto spinoso.

Giovanni Brizzolara (4) ritiene, contro Spotorna, San-

---

(1) *Llegada de Cr. Colón á Portugal*, in *Bol. de la r. Acad. de la hist.* XXI, 481 sgg. — F. de P. Vallador, *Colón en Santafé y Granada*, Granada, pp. 127. — O. de Poli, *Les Colombs au service de la France 1325-1566*, Paris, 1892, pp. 71.

(2) *Algunos sucesos de la vida de Colón anteriores á su primer viaje à Indias*, Madrid, Fortanet.

(3) *Las esposas de los conquistadores*, in *El centenario*. II, 228 sgg. — *I. V. Dona Felipa Moniz de Melo mujer de Colón*, ivi, II, 410 sgg. (neanche questo lavoro ha valore scientifico).

(4) *Maestri e scolari ovvero gli impugnatori dell'onestà di C. C., in Liguria*, Siena, Tip. S. Bernard. 1892, pp. 28.

guinetti ed altri, che il matrimonio sia stato legittimo in tutto il senso della parola, e anteriore alla nascita di Fernando. Ma se pur ciò non fosse, per certo il matrimonio seguì alla prima relazione, che si suppone disonesta. Egli osserva che, anteriormente al concilio di Trento, e anche oggidì là dove tale concilio non fu promulgato, la Chiesa riguarda per validi, ancorchè non leciti, i matrimoni clandestini; nel caso presente poi non mancavano ragioni gravi a far sì che il matrimonio clandestino di C. colla Enriquez fosse, non soltanto valido, ma anche legittimo.

G. Uzielli è instancabile nello studiare i meriti di Paolo Toscanelli, considerati in sè e in relazione colla scoperta del Nuovo Mondo. Egli (1) pubblicò un periodico, destinato a breve durata, col nome del *Toscanelli*, il quale si iniziò con un notevole articolo sul Toscanelli medesimo. In altri articoli l'Uzielli stesso e A. Giorgetti parlarono del Vespucci; l'Uzielli trattò p. e. di Pietro Vaglienti e dell' autenticità delle sue relazioni sui viaggi del Vespucci. In altro lavoro l'Uzielli (2) esaminò le lettere cosmografiche di Fernando Martinez, le doti personali di Cristoforo Colombo e di Paolo Toscanelli, nonchè gli studi cosmografici di Ignazio Denti e di Dante de' Rinaldi; infine pubblicò una lettera di Ercole I, duca di Ferrara (26 giugno 1494) a Manfredo Manfredi oratore estense in Firenze, al quale chiedeva di cercare fra le carte del Toscanelli, quanto si riferisse alle *isole*, allora appena scoperte. Questo lavoro dell'Uzielli, che avrei dovuto ricordare prima d'ora, vuol considerarsi anche come una bella preparazione ai

---

(3) « *Toscanelli* » *notes et documents concernants les rapports entre l'Italie e l'Amerique*, Firenze, Barbera.

(4) *L' epistolario Colombo-Toscanelliano e i Danti*, in *Boll. soc. geogr. ital.* 1889, pp. 836 sgg.

suoi posteriori studi su quell'argomento. L'Uzielli (1) riprodusse il ritratto che del Toscanelli fece il Vasari, probabilmente ricopiando quello del Baldovinetti, ora perduto; e perduta andò pure la medaglia del Pisano, artista eccellente e famoso di cui qui l'U. parla ampiamente.

Molto si fantasticò sopra viaggi all'America anteriori a C. C. Si disse che nel 1463 Terranuova fu scoperta da Giovanni Vaz Corte Real, ma è una leggenda sfatata; infondato è pure quanto si narra di A. Sanchez; nè è vero che il portoghese I. Ramalho abbia trovato il Brasile nel 1490 (2). — Invece il P. Oliveira Martins (3) condivide l'antipatia di certi spagnuoli contro C..

Se crediamo a B. H. du Rois (4) è bensì probabile, ma non è sicuro che i Normani abbiano scoperta l'America. Al sig. F. Fita (5) dobbiamo la ripubblicazione del breve di Alessandro VI, 1492, riflettente la Groelandia sco-

(1) *Sui ritratti di Paolo dal Pozzo Toscanelli fatti da Alessio Baldovinetti e da Vittore Pisano*, in *Boll. soc. geogr.* 1890, pp. 586 sgg. — H. Harrisse, *Columb et Toscanelli*, Paris, estr. da *La Revue critique*.

(2) P. Chagas, *Las novelas de los descubrimentos precolombinos*, in *El centenario*. II, 330 sgg.

(3) *Les explorations des Portugais antérieures à la decouverte de de l'Amérique, trad. par* A. Boutroue, Paris, Letroux, pp. 18, 33. — L. T. Hamy (*Compte rendu de la Soc. de géogr.* 1891, pp. 407-10) diede notizia di una carta nautica, 1439, di Gabriele di Valsequa, cartografo majorchino. In questa carta che appartenne al Vespucci, è segnato l'anno 1437 come quello della scoperta delle isole Azore, fatta da Diego de Sivilla, pilota del re di Portogallo. Ora P. Amat di S. Filippo (*I veri scopritori delle isole Azore*, in *Bol. soc. geogr. ital.* 1892, pp. 529 sgg.) prova che quelle isole erano state scoperte, oltre ad un secolo prima dai Genovesi; la supposta scoperta del 1437 altro non è che un errore.

(4) *Did the Norse discover America?* in *Magazine of American history* [Boston], maggio 1892.

(5) *Alejandro VI y la Groelandia en 1492*, in *Bol. de la r. Acad. de la historia*, XXI, fasc. 5 nov. 1892.

perto dal Jelić. Qui sia ricordato un dotto articolo del p. Timoteo Bertelli (1), che è di molto rilievo per la storia della navigazione medioevale. Egli annette molta importanza alla modificazione introdottasi nella bussola, al principio del sec. XIV, mercè l'applicazione del disco all'ago magnetico. Di qui ebbe poi origine la così detta « rosa dei venti », la quale espressione s'incontra presso gli scrittori italiani soltanto a partire dal sec. XVI, e associata al nome di « rombo » dato a ciascun vento. Plinio parla della « rosa italica » che si trasformò, verisimilmente a merito degli Amalfitani, verso la metà del sec. XI, e mercè la riduzione dell'istrumento ad ago imperniato, nella così detta « rosa marina ». A proposito di tali trasformazioni e modificazioni della bussola il B. cita un ms. di Parigi, attribuito al sec. XI, e da lui stesso creduto fonte di Brunetto Lasini; ma ora potè constatare che invece il ms. è del sec. XIV ed è la versione latina di un brano del *Trésor*. Sicchè, sotto questo punto di vista, quel codice perde tutta l'importanza attribuitagli. Giovandosi del lavoro del comm. G. Berchet, anche E. Gelich (2) nega che C. abbia offerto il suo progetto a Venezia, e spiega le ragioni che poterono acquistar credito a questa infondata diceria.

V. Balaguer (3) ripubblica la narrazione delle impressioni lasciategli nel 1848 da una visita fatta al convento della Rábida, di cui riassume la storia successiva, Utili notizie storiche sul convento medesimo, sopra i recentissimi restauri, e sugli oggetti acheologici (di architettura e scul-

---

(1) *Appunti storici intorno all'antica « rosa nautica » italiana*, in *Riv. marittima* 1893, nov., pp. 221 sgg. Del medesimo autore: *Studi storici intorno alla bussola nautica*, nel vol. IX delle *Memorie d. pontificia Accad. dei Nuovi Lincei*, Roma, 1893.

(2) *Der Antrag des Columbus bei der Venetianischen Republik*, in *Das Ausland* [Stuttgart, 1890, n. 30].

(3) *Un viaje a la Rábida*, in *El centenario* II, 15 sgg.

tura) che videro la luce in tale occasione leggiamo in un dilettevole articolo di J. de Dios de la Rada y Delgado (1).

A. de la Torre y Vélez (2), canonico della cattedrale di Salamanca, impugna la leggenda, accettata dal Roselly, che ha riferimento alle pretese conferenze di Salamanca. Quella leggenda, che ripetesi dalle *Historie* di Fernando, ha troppo fievole base; poichè se le *Historie* sono autentiche, come risulta dalle citazioni che ne fa il Las Casas, esse sono peraltro interpolate. Infatti il Las Casas, che dove n'è il caso, combatte le *Historie*, su questo punto tace, segno manifesto — a detta del Vélez — che il testo di cui egli faceva uso non conteneva il passo relativo al convegno di Salamanca. Il Vélez, a proposito delle *Historie*, insinua il sospetto che il Las Casas non abbia avuto fra mano un libro simile al nostro, ma soltanto alcune postille apposte da Fernando all'opera dell'Oviedo; non insiste tuttavia molto sopra di questa supposizione, che ci farebbe mutare concetto sulle *Historie*. Essa per fermo, alla prima, si manifesta come molto inverisimile. Alla discussione sul congresso di Salamanca collegasi, in questo libro, quella sulla relazione di Colombo con fr. Giovanni Perez, del convento della Rábida; anche a tale riguardo il Vélez dissente in parecchi punti dal Roselly. Secondo il Vélez, il p. Perez non conobbe C. prima del 1491, e in quel momento il Perez non fu chiamato a dare alcun giudizio scientifico. Non ce n'era ormai più bisogno; volevasi invece mutare il pensiero della Corte, esitante per motivi di opportunità e di denaro. E a questo il Perez applicossi con energia e con generosità: ecco il suo merito. Secondo M. Mir (3) non soltanto

(1) *El convento de la Rábida*, in *El centenario* II, 426 sgg.

(2) *Estudios criticos acerca un período de la vita de Colón*, Madrid, sociedad editorial de s. Francisco de Sales, 1892, pp. XIX, 304.

(3) *Influencia de los Aragones en el descubrimiento de America*, in *El centenario*, II, 5 sgg., 111 sgg., 206 sgg.

la regina Isabella, colla protezione e coll'affetto, ma anche re Ferdinando, colla prudenza e col maneggio politico, facilitò la scoperta Colombiana; egli loda anche le persone che circondavano la corte. Anche V. Balaguer (1) ruppe una lancia in difesa della Spagna dalla taccia di ingratitudine, ma non sparlò di Colombo. L. Vidart (2) trovò negli *Estudios Criticos* del p. R. Cappa (Lima 1885 — Madrid 1891, 7 volumi) un' opera secondo il suo genio, poichè vi si diminuisce C. per esaltare la Spagna. Il Cappa, a detta del Vidart, ben fece sostenendo che la Spagna aveva il diritto di conquistare le terre nuovamente scoperte. A. De Castro (3) fa dei Pinzon un elogio calorosissimo. Con maggior ragione N. de Paso y Delgado (4) associa, negli elogi, a C., Isabella; il testamento di lei fu pubblicato in facsimile da J. de Dios de la Rada y Delgado (5), che lo desunse dall'originale esistente nella biblioteca nazionale di Madrid. Succoso e dilettevole è il quadro delle condizioni della Spagna al momento in cui Colombo salpò da Palos, designato in una conferenza da D. López (6), il quale vi parla delle condizioni económiche, politiche e militari della Spagna, della corte e del popolo. In quel momento aleggiava sulla Spagna, dice il L., « un espiritu liberal », quale non si ebbe nè prima, nè dopo. Egli vuol significare che la Spagna grandeggiava, e, assodata la compatezza dello Stato, colla cacciata dei Mori, apriva l'animo a grandi idee, e volgeva il pensiero a imprese generose.

(1) *Cristóbal Colon y el descubrimento de America*, ivi, I, 262 sgg.

(2) *Un jesuita historiador*, ivi, I, 293 sgg.

(3) *Los Pinzonos*, ivi, I, 320 sgg.

(4) *Estudios filosófico-jurídicos sobre America*, ivi, I, 420 sgg., 471 sgg.

(5) *Codicilo de Isabel la Catolica*, ivi, I, 33 sgg.

(6) *Espana en 1492, conferencia pronunciada el dia 17 de marzo del 1891*, Madrid, Rivadeneyra, pp. 44. È una delle note conferenze tenute per cura dell'Ateneo di Madrid.

Uscì in lingua spagnuola la dissertazione di O. Neussel (1) sui quattro viaggi di C., accompagnata da una carta geografica. Dei primi due viaggi di C. parlò A. Baguet (2). Pietro Alvi (3) pubblicò un brano di un cronista di sua famiglia, GB. Alvi, autore di alcune *Cronache della città di Todi dall'anno 100 a tutto l'a. 1499* dove sotto il 1492, si parla del frate, che accompagnò Colombo nel primo suo viaggio. Ma dette cronache sono, siccome sembra, del sec. XVIII. L'editore si studia corroborare queste testimonianze con argomenti esterni, che peraltro si riducono ad indizi di minimo valore. Vien detto che C. conobbe un « frate astrologo » e il Monticastri era studioso di astronomia. Si diffonde quindi l'Alvi a parlare della genealogia dei Monticastri, e accenna ad una lettera di C. presso gli eredi di Gabriello Monticastri, fratello di fr. Gian Bernardino. Ben a ragione dunque fu riconosciuto (4) che tale notizia, se anche è vera, non può dirsi provata finora. Dubbioso assai si dimostra anche G. Uzielli (5).

Correggendo false opinioni correnti sopra le caravelle di Colombo, specialmente in riguardo alla loro forza e resistenza ai lunghi viaggi marittimi, R. Manleon (6) discorre di quelle di C., e stabilisce che una fu costruita sulla costa Cantabrica e le altre due nel porto di Palos. C. F. Duro (7) descrive le artiglierie e le spingarde del tempo, per

(1) *Los cuatro viajes de Cristóbal Colón para descubrir el Nuovo Mundo*, in *El centenario* II, 80 sgg.

(2) In *Société royale de géographie d'Anvers*. n. XVII, 2. — Schillmann, *Die Entdeckung America' s durch Chr. Columbus am 12 Ottb. 1492*, Berlin, Nikolai.

(3) *Cr. Colombo e fr. Gian Bernardin Monticastri da Todi*, Todi, Foglietti, pp 76 (con una tavola genealogica della famiglia Monticastri).

(4) (M. Faloci-Polignani?) in *Miscell. franc.* V, 191.

(5) Nel periodico *Toscanelli* I, 38-9.

(6) *Las carabelas de Colón* in *El centenario*, I, 51 sgg.

(7) *Armamento de las carabelas de Colón*, ivi, I, 197 sgg.

dedurne l'armamento delle caravelle che passarono l'Atlantico. Il sig. A. Baldesano y Topete (1), discorrendo dei capitani delle medesime caravelle, encomia i Pinzon, e si compiace che essi figurino, accanto a C., nel monumento di New-York. — Leon. Modona (2) discute la voce largamente diffusa, secondo la quale C. ebbe a compagni, nel suo viaggio di scoperta, ebrei o marrani (cioè ebrei convertiti), ed osserva che ebrei, cioè ebrei « autentici » e praticanti, non li ebbe di certo, poichè uno dei maggiori scopi propostisi da C. fu l'estensione del Vangelo. Ma poteva aver de' marrani, e trova il nome di Torres, vecchio marrano, che figura fra i compagni di C., e che forse egli prese seco, pensando di poter approfittare della sua cognizione dell'ebraico, mentre stava per mettersi in relazione con popolazioni, ch'egli giudicava orientali. In secondo luogo, studia se la Enriquez si possa considerare come discendente da ebrei, e qui, per quanto parmi, non comprova di buone prove, anzi neppure di indizi, la sua supposizione affermativa. Discorre anche della legittimità o meno del matrimonio clandestino a quel tempo, e trova che tale forma di unione era molto comune in quel momento nella Spagna. Tuttavia qui (pp. 48-9) la sua esposizione è assai lontana dall'esser completa. Finalmente attribuisce ai due ebrei Abramo Zacuto e Giuseppe Becinho e al marrano Santangel molta parte nella scoperta del Nuovo Mondo, per aver aiutato C. colle cognizioni astronomiche o colla somministrazione di mezzi pecuniari; mette anzi in pieno risalto l'amicizia di C. per il Santangel.

E. A. D'Albertis (3) il 22 giugno 1893 partì da Ca-

---

(1) *Los capitanos de las tres carabelas*, ivi, II, 176 sgg.

(2) *Gli ebrei e la scoperta dell'America*, Casale, Pane.

(3) *Sulla traccia d. primo viaggio di C. C. verso l'America*, in *Boll. soc. geogr.* 1893, p. 741 sgg.

dice coll'intenzione di seguire la rotta di C., e studiare sul sito le correnti, che possono averla determinata. Si giovò, per quanto possibile, di strumenti in uso nel sec. XV, ed ebbe così modo di constatarne la relativa esattezza. Descrivendo il suo viaggio, parla del *mare dei Sargassi*, la cui esistenza venne a torto negata da E. Perrier. L'Aut. anzi raccolse molti esemplari delle varie qualità di sargassi. Addì 20 luglio si trovò finalmente in vista dell'isola di Watling, nella quale anch'egli (come C. Markham) riconosce l'isola di S. Salvador, siccome si denominò la prima isola toccata del grande Genovese; anzi cerca di precisare il punto vero dell'approdo. C. R. Markham (1) aveva toccato di questo punto qualche anno fa; cominciando dal determinare che l'isola vista per prima da C. dovea appartenere alle Lucaje o Bahama, avea finito per trovarla appunto nell'odierna Watling: poi C. visitò Rum Cay Fernandina e Porto Clarence, quindi l'isola Curva e quella della Fortuna. -- Invece H. Greffrath (2) vuole che C. abbia toccata per prima, l'isola Grand Turck, nel Gruppo delle isole Turk.

E. Castelar (3) nega che Bobadilla si possa difendere; e questo comprova che l'Academia di Madrid non impone le sue opinioni a tutta la Spagna. Il Castelar, se non è un critico, è un oratore, e la sua voce è ascoltata in patria e fuori.

C., allorchè nel 1492 scoperse le Antille, credette di trovarsi fra le isole asiatiche; nei suoi viaggi successivi potè bensì pensare — e ciò anzi risulta chiaramente dalle

---

(1) *Sul punto d'approdo di C. Colombo*, in *Boll. soc. geogr. ital.* 1889, p. 101 sgg.

(2) *Das Ausland*, 1892, nr. 31-2.

(3) *El tercer viajo de Cristóbal Colón, 1498 a 1500*, in *El centenario*, II, 337. È un articolo della *Historia del descubrimiento de America*, cui attende l'illustre autore.

sue stesse parole — di aver trovato una terraferma, ma pur sempre ebbe speranza di essere sulla via che menava ai dominî del Gran Can. Così comincia E. Gelcich (1) un lavoro, che riguarda epoche troppo tarde, perchè ci sia qui lecito di occuparcene per disteso. — Siami tuttavia permesso di ricordare che anche i viaggi di C. suggerirono scritti di carattere puramente letterario (2). — Secondo C. F. Duro (3), C. se non morì nell' opulenza, non morì neanche in quello stato d' indigenza, che generalmente si reputa.

Un anonimo (4) espose le benemerenze dei Francescani nel fondare scuole, chiese, ecc. in America. F. Fita (5) principia un lavoro sul cattolicismo in America, nei primi anni dopo la scoperta, ricordando la bolla (1501) con cui Alessando VI concesse la *decima* ai re cattolici, i quali si obbligarono ad assicurare le dotazioni delle chiese cattedrali in America. Interessante per lo stabilimento della gerarchia nel nuovo continente è poi la bolla già conosciuta, e qui riprodotta, di Giulio II, 1502, che segna veramente l'inizio dell' episcopato americano, la cui storia viene qui seguìta, con materiale inedito, sino al 1511.

(1) *Ubersicht der Entdeckungsreisen welche unternommen wurden um die nordwestküste America's zu erforschen*, in *Mitth. der kk. geogr. Gesellsch.* 1892, fasc. 5-6, pp. 261-272, con tavole.

(2) Ad esempio cito i seguenti: JOHN RUSSEL CORYELL, *Diego Pinzon and the fearfull voyage he Took into the unknown Ocean, A. D. 1492*, New York, Harper, 1892, pp. IV, 259. È un romanzo sulla spedizione di scoperta del 1492, e romanzi sono i due volumi di A. S. BARRILI, *Le due Beatrici*. Milano, Treves, pp. 379, e *Terra vergine*, ib., ib., pp. 375.

(3) *Investigación de los bienes de fortuna que tuvo Cristóbal Colón*, in *El centenario*, I, 68 sgg.

(4) *The friars of the Wert*, in *American catholic Quartely Renien*, pp. 786-812, [Philadelphia].

(5) *Primeros anos del episcopado en America*, in *Bol. de la r. Acad. de la hist.* XX, 261 sgg.

Parecchi dei documenti stampati in questo lavoro, il Fabié gli aveva già dati nella vasta *Colleción de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiquas posesiones españolas en Ultramar*, che si è pubblicata per cura dell'Accademia di Madrid.

Abbiamo in addietro ricordato il discorso di E. Levasseur (1). Fu esso riprodotto, con qualche variazione, in italiano, per cura del prof. G. Cora; e fu bene, poichè esso è un discorso che fa pensare. Distingue l'influsso dell'America sull'Europa, da quello dell'Europa sull'America. L'America arricchì la Spagna e fornì a Carlo V i mezzi per effettuare la sua politica, stabilì definitivamente lo spostamento del centro del commercio europeo ecc. L'Europa diede all'America l'*uomo*. Ora l'America ha una civiltà che tende a superare quella del vecchio continente. F. Pitacosta (2) accenna ai progressi cui diede impulso, occasione o causa, la scoperta d'America nel campo scientifico, e quindi parla delle projezioni, della geografia fisica, del magnetismo terrestre, della botanica, della matematica. Per tale scoperta, e questo preme all'Aut. di metter in chiara luce, la Spagna divenne maestra all'Europa. In altro lavoro il medesimo scrittore (3) vuol dimostrare che nelle scienze naturali gli effetti del grande avvenimento si fecero sentire anche più fortemente che nelle scienze esatte, e svolge qualche cenno che di questo argomento egli aveva fatto nell'articolo precedente.

Non mi par sufficientemente profondo l'articolo in

(1) *Le conseguenze morali e materiali della scoperta dell'America*, in *Cosmos* Serie II, vol. XI, 193 sgg.

(2) *Influencia cientifica del descubrimiento de America*, in *El centenario*, I, 341 sgg.

(3) *Influencia del descubrimiento de América en las ciencias naturales*, ivi, II, 286 sgg.

cui J. Pérez de Guzman (1) studia il diffondersi del nome « America », nonostante la incontrata opposizione. L. Hugues (2), tanto competente in queste materie, combatte T. H. Lambert che voleva attribuire al nome *America* un' origine locale, gettando anche dubbî infondatissimi sui viaggi del Vespucci (3). — Anche A. L. Pinart si forzò di derivare America dal nome locale « Ameracapana »; ma questo nome s'incontra solo nel 1542, mentre quello d'America è assai più antico (4).

C. Errera (5) ha un notevole articolo sui Caboto, che può interessare anche noi, specialmente per la questione sulla relazione tra i primi viaggi nordici di Giovanni Caboto e l'impresa Colombiana. L' Errera trova ricordata la spedizione di G. Caboto del 1494 in un planisfero del 1544, attribuito, con buon fondamento, a Sebastiano Caboto. Harrisse negò a tale documento il valore di prova, e anzi non volle ammettere che il Capo Bretone, cui si riferisce quel viaggio, sia mai stato toccato dal Caboto. Ma Harrisse fu combattuto dal Tarducci. L'Aut. crede che fino ora non fosse possibile pronunciare alcun giudizio in proposito. Se si vuole giungere a qualche risultato, conviene mutare metodo di ricerca. Così egli perviene alla opinione che il planisfero,

(1) *Sobre el nombre de America*, ivi, II, 249 sgg.

(2) *Di Amerigo Vespucci e del nome America a proposito di un recente lavoro di* T. H. Lambert (De St. Boris) *osservaz. critiche,* Casale, Cassone, 1894, pp. 35.

(3) Di ciò L. Hugues (*Boll. soc. geogr. ital.* 1887, p. 404 sgg., 516 sgg.: cfr. anche Govi, in *Atti Accad. Lincei*, seduta del 18 nov. 1888 e *Boll.* cit. 1889, p. 74) erasi occupato altra volta. La derivazione locale del nome America fu pure sostenuta da J. Marcov, *Derivation of the name America*, Washington, 1890.

(4) *Boll. soc. geogr. ital.* 1892, p. 373.

(5) *I viaggi di Giovanni e Sebastiano Caboto nell'Atlantico settentrionale*, in *Boll. soc. geogr. ital.* 1893, pp. 387 sgg.

nella copia parigina, unica rimastacene, sia errata, e che la *prima tierra vista* non sia il Capo Bretone, ma il Labrador, e che detta scoperta si riferisca al 1497. Arduo è il pronunciarsi sulla terra toccata dai Caboto nella spedizione del 1498. Il seguito del lavoro non ha più interesse per noi, parlando di tempi ormai spettanti all'evo moderno.

Neppure C. F. Duro (1) ammette per buone le ragioni colle quali il Tarducci ascrive al 1494 il famoso viaggio di Giov. Caboto. Dà ragione questo scrittore allo Harrisse, ma avverte che ad ogni modo Caboto toccò la terraferma Americana prima di Colombo, il quale la raggiunse solo nel 1498.

Paolo Giovio fra il 1536 e il 1543 si fabbricò sul lago Maggiore una villa deliziosa, che arrichì di pitture e d'altri oggetti d'arte e d'antichità, trasformandola in un bellissimo museo. Ed egli infatti chiamò *Museo* il suo palazzo e lo dedicò ad Apollo, e alle Muse. A. F. Doni lo descrisse in una lettera del 20 luglio 1543. Fra le cose più notevoli di cui Giovio abbellì la sua villa, c'era una ricchissima serie di ritratti. Amico di pittori famosi, il Giovio potè facilmente averne quadri per il suo museo. Ottenuti i ritratti di tanti uomini celebri, il Giovio si accinse a scriverne le biografie, e così ebbe origine il suo ben noto libro sopra di tale argomento. Fra i ritratti raccolti dal Giovio c'era anche quello di C., forse opera del Bramantino. La villa, dopo la morte del suo fondatore, andò soggetta a vicissitudini disgraziate; il ritratto di C. pare tuttavia che siasi conservato, e sia quello ora posseduto da Alessandro de Orchi. È il ritratto più bello e più divulgato del grande Navigatore. Queste notizie

(1) *Los Cabotos*, in *Buletin de la r. Acad. de la historia* XXI, 257 sgg.

sono chiaramente e ordinatamente esposte da F. Fossati (1). Chevreu (2) discorre di un preteso ritratto di C. eseguito da Sebastiano del Piombo. N. de la R. (3) è assai negativo in fatto di ritratti Colombiani. C. P. Daly (4) discusse se pur si abbia un ritratto autentico di Colombo.

Lavoro di questi anni è la tomba in cui furono chiuse nella cattedrale di Avana, le presunte ceneri di Colombo; è un' opera d'arte non indegna dell'uomo che si volle con essa onorare. La descrisse J. de Dios de la Rada y Delgado (5), che accompagnò le sue parole, con una tavola rappresentante il monumento.

Ricca anche in quest'anno è, come si vede, la bibliografia Colombiana, della quale, a gran tratto, qui non si è data certamente notizia completa. Nel *Bollettino* del 1894 tenteremo di colmare almeno qualche lacuna.

Da Genova passiamo alla Riviera circostante. Alla Lunigiana si riferiscono varie interessanti monografie (6). Trovasi nel comune di Toirano l'abazia di s. Pietro di Varatella, la quale, secondo la leggenda, fu edificata da s. Pietro, colà venuto colla moglie Perpetua e la figlia Petronilla. Venne provato che il monastero può risalire al

---

(1) *I ritratti del Museo Giovio e in particolare quello di C. C.*, in *Rass. Nazion.* LXX, 378 sgg.

(2) In *Société de géographie, Comptes-rendus.* 1893, n.[i] 2-4.

(3) *A propos de portraits de Chr. Col.*, in *Revue britannique*, LXVIII, fasc. 9, sett. 1892.

(4) In *American geographical Society*, 1893, n. 1 [New York].

(5) *Monumento sepulcral de Cristobal Colón en la catedral de Habana*, in *El centenario*, II, 164 sgg.

(6) G. Sforza, *Elenco d. pergamene dei Pico che si conservano nel r. Archivio di stato di Massa*, in *Indic. Mirandolese*, luglio 1892, n. 7. — C. Cottafavi, *Del convento di s. Domenico in Sarzana e di una terracotta dei della Robbia*, Sarzana, tip. Lunense, 1892 (il convento fu edificato nel periodo 1294-1303).

tempo di Carlomagno; ma notizie dirette se n'hanno solamente del tempo di Lodovico, che confermò in suo favore una donazione di Carlomagno. A questo convento dedica una monografia documentata, e condotta con buon metodo critico, P. Accame (1). — Il santuario della Pace in Albisola superiore edificato (1482) in commemorazione della concordia stipulata fra i comuni di Albisola e di Stella, fu testè restaurato; una bella monografia scrive intorno ad esso il ch. Vittorio Poggi (2).

Durante il Grande Scisma d'Occidente, a Ventimiglia risiedevano i vescovi dell'Obbedienza romana e a Sospello, i vescovi dell'Obbedienza avignonese. La serie degli uni e degli altri venne eruditamente riesaminata dal ch. prof. Girolamo Rossi (3).

Monaco appartiene storicamente alla riviera ligure. Nel 1892 G. De Ferrari asserì che gli Spinola tennero la città di Monaco fino al 1338 per infeudazione loro concessa da Carlo II di Provenza. Questa asserzione viene

(1) *Storia dell'Abbazia di s. Pietro di Varatella*, Albenga, Craviotto, pp. 195.

(2) *Il Santuario d. Pace in Albisola superiore,* in *Atti soc. stor. ligure,* XXV, 163 segg. — Del medesimo, *La chiesuola di s. Pietro in Albisola* (*La strenna Savonese per l'a. 1894,* Savona, Bertolotto, p. 30 sgg.) (nell'odierna chiesa si possono riscontrare gli indizi di quella, che, nel sec. VIII o nel IX, fu costruita sopra fondamenta romane; l'odierna chiesa, sconquassata dal terremoto del 1887, si sta ora restaurando).

(3) *Un vescovo scismatico della chiesa Ventimigliese*, in *Arch. stor. Ital.,* V ser., XII, 139 sgg. — Del medesimo: *Il comune di Camporosso, memorie storiche ed etnografiche*, Ventimiglia, Billi, pp. 111, in 16. — Qui siami concesso ricordare che i fratelli del compianto Vittorio Del Corno stamparono ciò ch'egli aveva lasciato ms. della II parte (pp. 636-724, Torino, Bona) della sua opera *I marchesi Ferreri d'Alassio patrizi genovesi ed i conti De Gubernatis* La perdita dell'avv. Del Corno, rapito agli studi nel vigore dell'età, lascierà dietro di sè lungo e vivo compianto.

rifiutata dal ch. G. Saige (1), bibliotecario del principe di Monaco, e conosciuto assai favorevolmente per la pubblicazione di una bella collezione di documenti riguardanti la storia del principato. Non si è potuto parlarne diffusamente nel nostro Bollettino poichè si riferiscono quasi esclusivamente all'età moderna.

C. Cipolla.

(1) *Note sur une publication intitulée « La Seigneurie de Monaco pendant la première moitié du XIV siecle »*, in *Journal de Monaco*, 14 ott. 1892.

DI OGNIBENE SCOLA

UMANISTA PADOVANO

Notevoli sono i contributi che, specie in questi ultimi anni, furon dati anche alla storia dell'umanesimo nel secolo decimoquinto; non poco tuttavia rimane ancora da fare, e molti scritti inediti e molti libri, a torto dimenticati, attendono lo studioso che li porti alla luce. Nè solo libri sono da esumare, ma anche scrittori: tra questi Ognibene Scola padovano, del quale ho potuto, giovandomi appunto de' suoi scritti inediti, ricostruire, in parte, la biografia e, ciò che più importa, fissare la personalità ch'era stata confusa con quella di Ognibene Leoniceno.

In fatti il cardinale Querini (1), il Mehus nella prefazione alle lettere di Coluccio Salutati (2), il Giorgi (3)

---

(1) Cfr. la *Diatriba ad epistolas Francisci Barbari*, Brescia, Giovanni Maria Rizzardi, 1741, pag. 106, § VIII.

(2) Pag. 41.

(3) Il GIORGI (*Osservazioni sopra Emanuele Crisolora* in CALOGERÀ, *Opuscoli scientifici e filosofici*, Venezia, Simone Occhi, 1741, XXV, pag 256) appoggiandosi all'autorità di Flavio Biondo da Forlì, (*Italia illustrata*, trad. di LUCIO FAUNO, Venezia, 1542, pag. 137-138), dice che quelli, i quali furono scolari di Giovanni da Ravenna, studiarono poi la lingua greca sotto M. Crisolora. Questi — egli nota — erano *Pietro Paolo Vergerio il vecchio*, *Lionardo Aretino*, OGNIBENE LEONICENO, *Roberto Rossi*, *Iacopo Angeli*, *il Poggio*, *il Guarino e Vittorino da Feltre*.

e Apostolo Zeno (1) ritennero che sotto il nome di Ognibene Scola, rammentato da Flavio Biondo da Forlì (2), si dovesse riconoscere Ognibene da Lonigo, buon umanista del secolo decimoquinto (3); ma ciò è impossibile, perchè questi nacque verso il 1412 (4), mentre lo Scola scriveva e aveva parte alla vita politica già prima di quell'anno, come dimostrerò.

I.

D'esser padovano dice egli stesso in parecchi punti delle sue lettere (5), ma non ci è dato determinare l'anno della sua nascita; certo è che nel principio del secolo decimoquinto dovea essere uscito di giovinezza se, in quel tempo, già partecipava alla vita pubblica.

---

(1) A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, Albrizzi, 1752, t. I, pag. 2.

(2) Op. cit., pag. 137-138.

(3) Di Ognibene da Lonigo (latinamente Omnibonus, grecamente Pantagathus) ha parlato il prof. Remigio Sabbadini in un lavoro intitolato *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo, con una breve biografia narrata da* Remigio Sabbadini, Lonigo, 1880, Tip. Gaspari, pag. 80, in 8.

(4) In Lonigo, onde l'appellattivo Leonicenus, sotto il quale è generalmente conosciuto (cfr. D. Vitaliani, *Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno Vicentino*, Verona, tip. Sordomuti, 1892, cap. II, pag. 23 sgg.).

(5) In principio della lettera XIX, diretta a Pietro Donato, scrive: « Intelligens presertim ex epistulis tuis, quibus, preter te, nil carius mihi esse poterat, redivisse Patavum te, plurifariam voluptuor. Sentio eo enim et conditionem patrie, rei precarissime, meliorem esse etc. ». E nell'orazione ad Antonio Peretreo, generale dei minoriti a Padova, così si esprime: « Provinciam nostram demum, cui certe opus est optimo administrare ac quidem cum id semper, tum maxime in presentia, ob sevam actam pestem, ob variasque calamitates, quibus fere ab radicibus eccessa est ».

Dove abbia compiuto i suoi primi studii non sappiamo: il Biondo lasciò scritto che Ognibene fu alunno del Crisolora a Firenze, e già dicemmo che questo Ognibene, il quale, per ragione di tempo, non può essere il Leoniceno, è, senza dubbio, lo Scola. Ora il Crisolora dimorò a Firenze dal febbraio 1397 al marzo 1400 (1): entro questi limiti quindi deve cadere l'andata a Firenze dello Scola; anzi si potrebbe, io credo, restringerla agli anni 1398-1399, nei quali fu alla scuola del Crisolora Pier Paolo Vergerio, amico intimo dello Scola (2).

A Firenze strinse amicizia col Bruno (3), con Cosimo de' Medici (4), con Antonio Corbinelli (5), con Poggio (6) e con altri fiorentini. Nei primi mesi del 1399 dev' essere rimpatriato, se il 10 maggio di quell'anno Francesco Novello da Carrara lo nominò suo procuratore e gli dette l'incarico di tenere al fonte battesimale Lodovico degli Alidosi, figlio del signore di Imola; nel 1401 lo mandò con Francesco Buzzacarino, ambasciatore a Roberto il Bavaro, a Norimberga (7); nel 1402, con una galea della Repubblica veneta, a Camerino per condurre a Padova Belfiore, figlia di Gentile, signore di quella città e sposa di Giacomo da Carrara (8), e nell'ottobre dello stesso anno fu inviato dal principe padovano, con Enrico Galli, come procuratore al Visconti, per conchiudere la pace tra Milano e i Carraresi (9).

---

(1) Cfr. R. Sabbadini, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora* in *Giorn. lig.*, an. XVIII (1890), fasc. IX-X, pag. 323 e 336.

(2) R. Sabbadini, *L'ultimo ventennio* etc. già cit., pag. 336.

(3) Cfr. lett. III.

(4) Lett. XV.

(5) Lett. XVII.

(6) Lett. XI.

(7) Cfr. Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, t. XVIII, c. 68.

(8) Id., ib.

(9) Cfr. G. Romano, *La pace tra Milano e i Carraresi* in *Archivio Storico Lombardo*, anno XVIII (1891), fasc. IV, pag. 843.

Fino allora, come si vede, egli avea goduto i favori del Carrarese; riesce quindi strano il fatto che improvvisamente sia caduto in disgrazia del principe protettore e da lui sia anche stato messo in prigione; ciò che passo a dimostrare.

Abbiamo due lettere di Leonardo Bruni (1), indirizzate a un *Panagathus*, l'una delle quali, la nona del libro primo, è per noi importantissima. Quel *Panagathus* è senza dubbio la traduzione greca di *Omnebonum*. Scrive infatti il Bruni « mi dulcissime Panagathe; sic enim te magis appellare iuvat, nam tantumdem significat et minus habet asperitatis ». Il Bruni lo chiama « frater, amicus, comes, familiaris, socius studiorum pariter ac voluntatum ». Io credo che questo Panagato-Ognibene debbasi identificare con lo Scola.

Ora il Bruni si congratula e si mostra esultante che lo Scola sia stato liberato « a durissimo carcere, a truculentissima bestia, a manibus immanis tyranni (pag. 17) », e, poco dopo, a pag. 18, dice: « jam enim non solum ex liberatione tua laeticiam capio; verum etiam ex ruina huius novissimi Phalaridis ». E termina con l'offrirgli i suoi buoni ufficii presso la curia romana.

La data della lettera può fissarsi con precisione. Anzitutto il Bruni è presso la Curia; quindi siamo tra il 1405 e il 1415. Ma questo limite si restringe notevolmente, considerando il posto che la lettera occupa nell'Epistolario, il quale, come ognuno sa, è ordinato cronologicamente. Ora la lettera in questione sta fra una (l. I, ep. VIII) con la data « nonis septembris » [1405], ed una (l. I, ep. X) con la data: « V id. martii MCCCCVI ». Possiamo collocarla quindi tra il settembre del 1405 e il marzo 1406. In codesto caso il « novello Falaride » dev' es-

(1) Leonardi Bruni *Epistolae*, ed. L. Mehus, Firenze, 1741, l. I, ep. IX, pag. 17; l. X, ep. IV, pag. 170.

sere Francesco Novello da Carrara, caduto («ruina»), appunto nel 1405, sotto le unghie del leone veneto. Resta a spiegare come mai fosse stato messo in carcere dal Carrarese lo Scola, che avea tanto goduto del suo favore.

Su questo punto non saprei che dire: potrebbe darsi però — ed è, mi sembra, l' unica ipotesi possibile, anzi, direi, logica e necessaria — che lo Scola, prevedendo l'imminente caduta dei Carraresi, si fosse mostrato favorevole ai Veneziani in modo da attirarsi i sospetti del suo signore, e che questi lo facesse per ciò incarcerare. Codesta ipotesi sarebbe provata dal fatto che lo Scola è annoverato fra gli ambasciatori, che nel 1405 prestarono giuramento di fedeltà alla Repubblica veneta in nome di Padova (1).

II.

Da quanto ho detto risulta che dal 1399 al 1405 la vita dello Scola ha, più che altro, importanza politica; il periodo invece più notevole della sua vita di studioso è circa l'anno 1410. Era in questo tempo a Padova Gasparino Barzizza bergamasco, e in lui, non meno che nel nostro Ognibene, s'accentrava tutta l' attività letteraria padovana. Lo Scola aveva una grande versatilità e, per dir così, elasticità d' ingegno: attendeva allora assiduamente ad un lavoro filosofico sull' immortalità dell' anima e ne parlava in una lettera all' amico suo Lorenzo Faliero. Corrispondeva col Bruni, con Poggio e con lo Zabarella, che erano presso la corte pontificia, e con Antonio Capodiferro, coi veronesi Giovanni Nogarola, Paolo Maffei, Luigi Cattaneo « iuris civilis tum doctor, tum omnium aliarum bonarum artium doctissimus », col Giu-

(1) Cfr. Gloria, *Mon. dell' Univ. di Padova*, vol. I, pag. 57, n. 149.

liari, con Giannicola Salerno, coi veneziani Giovanni Micheli, Nicolò Contarini, Marco Lippomano, Pietro Donato, allora (1412) protonotario e più tardi arcivescovo di Creta, con Francesco Barbaro, giovinetto di ottime speranze, e con Guarino Veronese « quo pauci doctiores *erant* locupletioresque vel doctrina vel consilio, vel suavitate, vel affectione incomparabili ». Ma questa società studiosa, nella quale lo Scola trovava la piena soddisfazione dell'animo e l'impulso ad innamorarsi sempre più dello studio, fu turbata malamente negli anni 1411 e 1412, in cui le città venete, Udine, Venezia, Verona, furono funestate da una terribile invasione di Ungari (1); Padova, Vicenza, Verona vennero conquistate e saccheggiate. Lo Studio di Padova si chiuse, il Barzizza si rifugiò a Ferrara, dando ivi un impulso efficace agli studî; lo Scola recossi a Verona, ove non esercitò alcun pubblico ufficio (2); di qui a Milano e vi trovò ospitalità presso Estorre di Bernabò e Giovanni di Carlo Visconti. Dopo la morte di Giovanni Maria (1412), lo Scola percorse — di qual missione incaricato, non sappiamo — le città lombarde, soffermandosi specialmente presso Cabrino Fondulo, signore di Cremona. Ivi appunto dovette sorprenderlo l'inattesa ruina dei Visconti (3), così ch'egli, disperando

(1) Cfr. G. Cogo, *Brunoro della Scala e l'invasione degli Ungari del 1411* in *Nuovo Archivio Veneto*, vol. V (1893), parte II, pag. 295.

(2) Così egli scriveva il 13 sett. 1411 a Giovanni Astronomo: *Nullum est mihi publicum exercicium, seu fata ita velint, seu demerita mea sic expostulent* (cfr. la lett. VI).

(3) Cfr. la lett. XX diretta al cardinale Zabarella: *Si statum meum scire cupis* etc.: nella lettera XIX così scrive: *Postquam e Mediolano pulsi fuimus, rem tenes. Pro principibus enim Bernabovidibus multam Lombardie oram sepe lustro, periculo ac laboribus comitatus, nichil recusans, ratus, qui nobis magistratum et copias et amplam potestatem in favorabili fortuna dederint, eos in adversa turpe esset derelinquere.*

omai della sua sorte, nè potendo tornare in patria per l'imperversar della guerra, rimase in Cremona lungo tempo. Vero è che molto non lo stimolava il desiderio di ritornare in Padova (1); si trovava confortato dall'affetto degli amici, da quella intimità, che si rafforza nella corrispondenza de' più soavi sensi dell'anima. « Nihil enim — scriveva a Guarino Veronese — eque dulce censeo in talibus, quam cum amicum video, aut oculis profecto, aut nuntio aut epistola » (2). In questo modo il dotto, tenendosi in continuo carteggio con gli amici studiosi, poteva essere informato di quanto accadeva nel mondo letterario, ragione per cui le sue lettere si riferiscono tutte a cose di famiglia o agli studii, come la maggior parte di tutte le epistole di quel tempo, le quali appunto per ciò ci danno un'idea schietta e sincera delle relazioni che passavano tra quegli umanisti e ci ritraggono bellamente la società letteraria d'allora, mostrandoci nella loro vera luce quegli uomini, che viveano, si può dire, con lo spirito dell'aurea antichità.

Costretto a condurre vita misera e randagia, non cessava però di darsi agli studi suoi prediletti; il Mehus infatti ci dice, che Marco Quartari copiò per lo Scola, a Firenze, l'opera di Giovanni Grisostomo « adversus vituperatores vitae monasticae », tradotta dal Traversari. « Iohanni Chrysostomi Constantinopolitani Episcopi adversus vituperatores vitae Monasticae liber tertius, et ultimus explicit feliciter *Omnibono Scolae* Marcus Quartarius Parmensis hunc librum Florentiae XVI Kal. Decembris feliciter ab-

(1) Così egli scriveva l' 11 giugno del 1412 a Lodovico Cattaneo (lett. XV): *Si autem potero, non repatriabo, donec tumultus ibidem illi erunt, qui hinc guerris hinc suspicione veneno civili ita perfido oras illas sic quatiunt et perturbant, ut dulce mihi quodammodo videatur non esse in patria, sed abesse atque a longe in ipsam oculos figere aut animum.*

(2) Cfr. la lettera XVII.

solvi » (1). Il Traversari tradusse quell'opera nel 1417 (2). Che dopo quest'anno lo Scola sia tornato a Firenze non sappiamo, come, del resto, deficienti sono le notizie che si riferiscono alla vita sua, che certamente non dovette essere troppo gioconda, se anch' egli provò, come vedemmo, le conseguenze di quei gravi turbamenti politici che allora agitarono l' Italia. Lo troviamo nel 1426 a Pinerolo; ne è testimonianza sicura la lettera che di qui appunto egli scrisse al Decembrio.

Se fino a quest'anno abbiamo potuto seguire l' umanista padovano, dal 1426 in poi se ne perdono le tracce. Quanto e come ancora abbia vissuto, non sappiamo; a me non fu dato di trovare notizie più particolari sulla sua vita. In compenso, pubblico ciò che di lui rimase inedito, affinchè il lettore ne tragga un' idea e dello stile e del carattere del nostro umanista.

Fu Ognibene uomo non solo di fermo ed onesto carattere (3), ma eziandio di molta dottrina, come afferma il Vergerio nella sua epistola a Michele Rabatta (4): « Quo-

(1) Cfr. Mehus, *Ambrosii Traversarii latinae Epistolae*, Florentiae, Ex Typographio Caesareo, 1759; I, 389.

(2) Il Traversari nella lettera XVI del lib. VI (II Kal. februarii) dice di aver cominciata la traduzione del Grisostomo; nella XVII del lib. VI (V Kal. aprilis) scrive che l'ha emendata e promette di mandarla al Barbaro; nella XI del libro VI (III id. ianuar. 1418) l'avverte che finalmente gliela manda. Ciò prova che la traduzione va riferita al 1417.

(3) *Sunt enim* — egli scriveva il 31 nov. 1412 a Marco Scola — *fortune hec et omnia comunia*; *id dumtaxat proprium ac nostrum est, recte vivere, rectum habere animum et non abiectum; et is quidem prudenti viro semper, omni loco in urbe extraque, idem et immotus esse debet, quod velit fortuna sibi* (lett. XXI).

(4) Cfr. T. Luciani, *Epistole di Pietro Paolo Vergerio seniore da Capodistria*, Venezia, 1887 in *Monumenti storici pubbl. dalla R. Dep. ven. di st. patria*, serie 4., Miscellanea, vol. V, pag. 109, ep. LXXXI; è nominato anche nell'epistola CXXXIX, pag. 210. — Il Sabbadini

ties — egli dice — ad te venio, ea fide sum, ut ad sanctissimum quoddam vivæ atque verae virtutis templum accedere mihi videar... Haec autem fides aut religio quaedam cum me habeat, te caeterosque non praeterit, atque primis *Dominum Omnebonum*, *praestantis virum ingenii*, *virtutisque ac literarum studiosissimum*, *et tuae integritatis admiratorem praecipuum* .... Quamobrem, ut caeteri frugum suarum Deo, ita ipse tibi, divo homini, ingenii sui primitias offert. Et vulgare carmen, quod in laudes tuas edidit, tam sententiis quam verbis insigne, transmittit, in quo, cum caetera omnia probare merito possis, tum vehementem affectionem, qua is ad te est, admittere prorsus debes. Multa ex illo de philosophia audire alias poteris, quam plene dudum complexus est, multa de legibus, quarum immensam vim propemodum jam attingit. Nunc quantum oratione possit, videas licet ».

Guarino Veronese, che fino dal 1410 si trovava a Firenze, dove aveva iniziato la sua lunga e famosa carriera didattica, e dove aveva trovato buona accoglienza, schietti amici e valenti scolari, soffrì molto per i danni toccati alla sua amata Verona; e, o per questo, o per non so quali

---

pubblicò nel *Giorn. st. della lett. ital.* (vol. XIII, fasc. 38-39, an. 1889, pag. 299) tre lettere del Vergerio allo Scola, traendole dal codice vaticano 5223. f. 54. Le lettere allo Scola sono doppiamente importanti, perchè ci danno notizia della presenza del Vergerio a Roma nel 1398, e perchè anche ci offrono un saggio del suo poetare italiano.

A poche parole dalla I.ª lettera s'interpongono due sonetti:

1° Roma che fu d'ogni virtute hospitio
2.° Virtute e zientileza insieme azonte.

Contemporaneamente all'articolo del Sabbadini uscì nel fasc. IV del *Propugnatore* (vol. I), uno scritto del Casini, *Tre nuovi rimatori del trecento,* nel quale pubblicò anche la lettera, onde il Vergerio accompagnava allo Scola i due Sonetti, inspiratigli dalla cortesia del conte di Poppi e dalla vista della città eterna.

altri motivi, l'anno 1412 gli passò molto triste. « Tutti i favori della sorte mi si mutano in contrarietà; i pensieri, le deliberazioni sortiscono l'effetto opposto. Le mie più belle e più fondate speranze mi sguisciano di mano, come serpenti. Fa una bellissima giornata? Mi metto in viaggio e giù acqua e grandine a rovesci: tutto mi succede al contrario dei miei desiderii. Sicchè eccomi qui errante e ramingo mutar luogo, ma non fortuna » (1). E finisce, invidiando all'amico Scola, cui scriveva così sconfortato, la costanza nelle avversità e l'anima veramente stoica.

III.

Le lettere, che pubblico, dello Scola sono ventiquattro e, con interruzioni, abbracciano un periodo di ventisei anni. La prima è del 1400, l'ultima del 1426: inutile notare che dovette morire dopo quest'anno. Una appartiene al codice marciano CII (cl. XIV); tre al cod. vaticano 5223, diecinove all'ambrosiano C. 141 ed una al codice 2387 della Biblioteca universitaria di Bologna. Trattano per lo più argomenti famigliari, o si riferiscono agli studi dello Scola o a quegli degli amici suoi, o ci danno notizie interessanti sulle condizioni politiche del suo tempo. Oltre le lettere, do alla luce, traendola dal codice ambrosiano accennato, una sua orazione, composta nel 1406, per il popolo padovano, in lode di Antonio Peretreo, nominato generale dei minoriti. Lo Scola vi esalta la figura del Peretreo, al quale raccomanda la provincia di Padova e lo Studio pubblico.

In tutte le scritture di Ognibene lo stile è alieno da ogni ricercatezza, corretto sempre ed elegante, a volte anche assai efficace. Nè quell'orazione va trascurata, perchè

(1) Cfr. R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, in *Giorn. lig*, gennaio-febbraio 1891, § 39.

non solo ci prova come l'attività del nostro umanista si manifestasse felicemente in diversi generi letterarî, ma ci è esempio di que' discorsi che si tenevano nelle visite ufficiali o nella conclusione di qualche trattato di pace, ne' ricevimenti solenni, nelle commemorazioni funebri, ogni volta insomma che se ne presentasse l'occasione: cosa, del resto, nella quale i nostri tempi non cedono per nulla agli antichi.

Che se quelle orazioni, che in modo particolare nel Barzizza trovarono un cultore appassionato, al gusto di noi moderni riescono noiose, tuttavia possono servire a mostrarci come si profittasse degli studî indefessi, promossi dai nostri umanisti, sopra gli autori della classica latinità.

Posi ultime due lettere scritte ad Ognibene, la prima scritta da un *Laurus*, la seconda da Giovanni Nogarola. La data dell'una credo possa fissarsi agli ultimi giorni del 1406 o ai primi del 1407, la seconda è del 1412 (1).

Dello Scola ci giunse pure manoscritto un trattato filosofico, contenuto nel codice latino 6451 della Biblioteca nazionale di Parigi, col titolo: « Omnebonum Schola sive de perpetuitate animorum libri tres ad Leonardum Aretinum ». Posso darne notizia in seguito a quanto mi comunicò il signor De Nolhac: a lui e al prof. Guido Mazzoni, maestro mio chiarissimo, che fu intermediario gentile, rendo grazie vivissime.

Il primo libro espone e confuta le opinioni di quelli che negano l'immortalità dell'anima; il secondo espone gli argomenti in favore di essa immortalità; il terzo studia questioni accessorie. Non ha prefazione: l'unica menzione personale a Leonardo Bruni è nell'ultima frase

(1) Debbo queste due lettere alla gentilezza squisita del prof. R. Sabbadini, che pubblicamente ringrazio. E grato pure gli sono di altre utili notizie ch'egli mi dette per questo mio studio.

del libro III (f. 93, e nell'ultima pagina): « Tu mi, Aretine Leonarde ...., his nostris laboribus refove te cui, cum ex multa humanitate atque benivolentia in me, tum ex presenti munere, *ad quod me bellissime* invitasti etc. ». La sottoscrizione ha: « Scriptus per me Lucham de Petregnaculla civem et notarium Parmensem MCCCC°XVIJ, X in dicione ». Il mss. è compatto; non ha nè divisioni, nè sommarii, nè postille marginali.

Autore infine di un' altra opera dev' essere stato lo Scola. In fatti nel codice della Nazionale di Parigi *Fonds Latin* 5690, è stato inserito un inventario dei libri che possedeva nel 1425 Tommaso da Campofregoso, signore di Sarzana. Ora, fra i libri ivi notati, si legge la seguente indicazione: *Omē bonū Scolla de iniuriam passo viro* etc.; la quale si riferisce indubbiamente ad un' opera dello Scola adesso perduta o nascosta (1).

Nel pubblicare le scritture dello Scola credo opportuno avvertire ch' io conservai la grafia dell' originale; solo sciolsi le abbreviature, divisi le parole e aggiunsi l' interpunzione.

GAETANO COGO

(1) L'inventario accennato fu edito dal Delisle, *Le Cabinet des Mss. de la Bibl. Nat.*, II, 346 sgg.

I.

Lat., cl. XIV, n. CII, f. 35.

Literas pridie ad herum nostrum iussisti scribi, quibus erat fere series tota itineris vestri usque ad opidum Castelluti et, ut auspicor, scripte fuerant litere in opido illo; verum finis illarum aliter indicabat. Scriba nanque vester subscrisserat in his « Scriptum padue XVJ die septembris ». Quod cum perpendisset princeps nostrum ex ne querit. « Quis tabelio est hic harum scriptor ». Ego ad illum continuo: « ser marchus de Guarnarinis (1).

(1) Secondo la testimonianza di parecchie cronache padovane, gli Aldrighetti, i Guarnerini e i Lupixi o Lupisini, erano una stessa famiglia d'origine parmigiana e proveniente dall'illustre stirpe dei marchesi Malaspina. Furono ascritti al Consiglio di Padova fino dal 1081; nel 1164, o, secondo il Tommasini, nel 1165, un Tommaso di questa stirpe, insieme di Odorico Vigodarzere, fu console di Padova, carica che dianzi aveva avuto Lucio nel 1099 con Ziliolo Pomedelli, Andreuccio nel 1114 con Parino Scintilla, e Gerardo nel 1151 con Marsilio da Carrara. Dei Guarnerini si rammenta un Jacopo, partigiano del Marchese Azzo Estense che, vittima della ferocia esecranda di Ezelino da Romano, fu condannato al patibolo nella pubblica piazza. Francesco o Buon Francesco fu podestà di Vicenza nel 1268; un Bellebuono nel 1278, uomo pratico dei maneggi politici, che potè far ritornare in patria quei vicentini, ch'erano stati mandati in esiglio, come sospetti di dare ai Veronesi la signoria di Vicenza. E nomi noti sono Andreuccio e Gerardo de' Guararini, consoli l'uno nel 1115, l'altro nel 1162; Padovano e Rolando, entrambi podestà di Vicenza, il primo nel 1288, il secondo nel 1305, e Jacopo Guarnarini che, con l'aiuto di

Tum is ad me refert maximo cum risu! « Scribe, ioci causa, ad d. Michaelem ut chanzelarius suus agoricie meri iam sensit fumos. Qui tenet affixe cor adeo ad civitatem paduanam ut e capite cerebrum sic detineat ». De iocis hec satis. Cupio de bona valitudine corporis tui scire, qui haud dubie scio quam mente optime valeas. Caput hanc vere dixerim valitudinis, que sic alijs prestat ut ea quom bene valuerit, vix corpore egrotari possit. Existimo preterea cuius non modicam voluptatem habebis non optime valitudinis parum, nunc, ubi habes solito minus inpendere rei publice, studijs literarum operam impartiris. Nam neque me latet, tametsi sis miles insignitus armate milicie, non minus quam armis te literis gloriosum esse. O preclarum donum armis atque literis bene valere. Cuntis ministerijs hec excelunt! dominantur! Cetera que ad humanum cultum valeant, famulantur hjs; his atque [illis] maxime nobilitatur humanum genus; his bene vivitur; illis vivitur. Sic sepe mecum dixi. Sed vale ut optas quo ut bene valeas, semper oro. Dominis meis recomendatum me volueris! At amicis nostris plurimam salutem impartior. Scriptum padue XX (die) septembris, 1400.

OMEBONUM DE LA SCOLA.

MCCCC. Dat. Paduae, 20 Septembris. Omobonus de la Scola militi Michaeli de Rabbata refert de epistolis Paduae principi ab oppido Castelluti ab eo scriptis, quas Marchus de Guarnarinis detulerat. De ejus bona valetudine gratulatur, quod ea praestante armis et litteris bene valeat.

Paolo Dotto e di Pietro Zacco, sottomise i vicentini, i quali volevano, nel 1298, sottrarsi alla dipendenza della repubblica padovana. (Cfr. *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università* (di parecchi autori), Padova, Minerva, 1842, pag. 153; PORTENARI, *Delle famiglie di Padova*, Tozzi, 1623, pag. 131, 132, 212-213, 280, 283).

In mezzo però alle notizie che si trovano sui Guarnerini, non si vede nominato « ser *Marcus de Guarnarinis* » che ricorre nella nostra lettera. Il silenzio, del resto, profondo, serbato dagli scrittori contemporanei, prova chiaramente ch'egli fu uomo di poca importanza nella vita politica e letteraria d'allora.

II.

Cod. vat. 5223, f. 65.r

Oratio Omniboni de la Scola pro populo paduano.

Ad Anthonium Peretreum ministrum ordinis minorum salutatio atque oblatio; 1406, ultimo aprilis, Patavi.

Video, Preses Inclite, Universi Cives, Vosque Clarissimi Doctores, quanto in silentio nunc sitis, ut que michi comisistis, intentissimi audire valeatis. Est certe Autoritas vestra magna, qua parere cum vobis teneor, id maxime accuratissimeque, ut exequar, obligatus sum. Optarem istuc tamen, ut, quam optime de me sperare vos omnes videre michi videor, tam optime haud vane spes vestre de me fuerint. Vestrum igitur spe fretus, ac quidem quam mea potius, vestrum exequor imperium. Amplissimis virtutibus moti, inaudita mansuetudine exciti, summoque religionis cultu unius viri vigiles, te virum illum omnes adimus Patavi, Anthoni Peretree, visendi causa, orandi, salutandi, atque offerendi. Quanto namque virtutum pulcherrimo comitatu Insignitus teneare, tacitus nunc pretereo, qui attingere minimum potuerim, ferme rem nullis linguis explicabilem, nulloque nostro rescribendam calamo: qui enim bone deus te fortitudinis amantior? qui iusticie avidior? qui moderacione preclarior? qui gravior prudentia? Est insuper, quod predixeram, in te mansuetudo Insignis atque inusitata. Est et religionis cultus fons unicus, fons uberrimus. Que quidem quoad dignum est, ut demostrentur, descendant totis copiis oratores cunti (*sic*), et satis illis erit agere, quin magis vereor ne sufficiant. Dat frons tua. Dat habitus tuus. Dat opus tuum. Dat eventus rei tibi mansuetudinem infinitam, atque inextimabilem religionem. Quis enim de his

(1) « Male stat preses, debuisset dicere presul »; così sta scritto in margine del codice. La scrittura è differente da quella del mss., ma indubbiamente di mano contemporanea.

(2) Il Wadding, ne' suoi *Annales Minorum* (Romae, Typis Rochi Bernabò, 1734), dà breve notizia di Antonio Peretreo. Fu questi nunzio apostolico in Inghilterra nel 1409 (t. IX, 348) e nel 1411 (p. 350); è anche annoverato tra coloro che, nel concilio di Costanza del 1414, condannarono le dottrine di Giovanni Huss (p. 365).

dubitet? Tu quippe nullo ambitu, nulla progenitorum tuorum habita opinione, quod indoctis plerisque accidit, nullo precio, nulla prece ad fastigium tante dignitatis ad hoc que preclarissimum munus acceptus es, ut totius huius sanctissimi, atque felicissimi ordinis minorum generalis presul habeare. Sed mera mansuetudine atque infinita, sed pura religione, quod equidem optimo argumento nobis esse debet, ut nostrum quilibet, maxime virtuti confidere cum possit, se illi totum debeat maximum exhibere. Exhibebimus profecto si, quod agendum incumbit nobis, studio ac sollicitudine prosequemur. Hec quidem cum vera sint, et haberi semper debeant verissima, tamen etate nostra effecit summus ac beatissimus nostrum pontifex VII. Innocentius (1), qui quod solis virtutibus, soloque perfectissime religionis cultu, nullo alio comitatu, ad tantam dignitatem accesserit, tantumque gradum, nemo est fere omni hominum genere qui id nesciat. Apud quem preterea quantum acceptus sis, Anthoni, et sepe audimus, et optime credimus; nec id quidem minimum ex argumentis habeo, ut tante sis reputationis, tante dignitatis, tanteque virtutis. Neminem enim prorsus obscurum censeo, qui apud preclarissimum adeptus sit. Te igitur virum bonum ac preclarum salutamus cunti. Te virum prudentissimum oramus, ut, uti facis, facias. Universum tuum ordinem comendatum habe. Provinciam nostram demum, cui certe opus est optimo administrare, ac quidem cum id semper, tum maxime in presentia, ob sevam actam pestem, ob variasque calamitates, quibus fere ab radicibus eccessa est. Eversam nimirum vidissemus, nisi reipublica venetorum piissimum affuisset. Hoc autem templum, hunc conventum, huiusque specialiter litterarum studium speciffice tibi comendare duximus de superfluis, qui tenemus certo, ut solum de industria non confirmes quod fuerat isto in hoc templo sacratissime scripture et antiquum studium et insigne. Sed velint, ut velint ydiote, accuratissime id augmentes atque augeas. Ceterum cuntos nos omni mente omnique corpore offerimus ultro tibi. Quanta autem fuerit oblatio, ipse iudica ex tam venerabilium preclarorumque cetu. Quia, ut ceteros omittam, dirige mentem, dirige oculos in hunc nostrum presidem glo-

(1) Innocenzo VII fu papa dal 1404 al 1406.

riosum, quo medius fidius nemo vir melior, nemo doctior, nemo iocundor, nemo gravior. Itaque, vir religiosissime, Anthonii Peretree, inviolenter hos cuntos possides quod tuis amplissimis virtutibus, tuaque mira humanitate comparasti nos propterea tibi gratias ago et debeo, Summe Deus, vobisque reliqui celestes quod intra menia vestra intraque lares vestros tempestive adhuc satis virum tam insignem humanitate, tam ornatissimum virtute, tamque religione prestantissimum vestra pietate vestraque gratia nobis videre condonastis.

III.

Cod. Vat. 5223, fol. 146.v

Omnebonum Scola millia salutum dicit Laurentio Faledro suo. Avidus semper ego fui epistolarum tuarum, postquam te cognovi, amantissime Laurenti mi, qui illicet cum te vidi et loquentem sensi, ita ingenua atque optima indole tua, ita quadam ingenii bonitate atque excellentia captus sum, ut exinde semper ego arserim aliquid videre tui, quod ad litteras pertineret. Nam decantabat Magister ille tuus, Gentilis meus, vir profecto, sententia mea, doctissimus atque optimus, virtutes tuas, ingenii claritatem, qui id latissime expertus foret, mores, vite integritatem quamdam in juvene admirabilem, ad disciplinas ardores, ac solicitudinem, quod quidem adolescentuli non plerumque habent, non poteram non admirari, atque etiam multa caritate, multaque benivolentia non tibi affectuosissimus imprimis esse. Qui, tametsi virtutes, disciplinasve, aut preclari quicquam nescirem, quod quidem attribuere michi potuissem, illud tamen certo sciebam, cuius satis divitem me existimo, quod virtuosos viros, quod disciplinatos, aut certe disciplinis ac virtutibus intendentes, maximum ego diligo, maximum ego amo. Id est virtutis, carissime Faledre mi, (si quidem affectio talis satis virtutis appellari potest) quod de me sciam, nichil ultra scio, nisi forsitan illud Socratis etiam, quod tu in epistolis tuis novissime ad me scripsisti, *Hoc tantum scio quod nichil scio*. Sed certe ego etiam illud ultra scio, quod scientibus plurimum ego afficior. Itaque te jam maximum amabam, Laurenti mi, qui tam insignia te audirem, ac conciperem. Movebar tui desiderio, aptabam permaxime ut id vehementissime suasum tibi foret, te michi esse carissimum. Expetebam

epistolas tuas, carmina, aut aliquid literarum simile. Quippe qui jam scirem te cum multarum illustrium rerum, tum maxime eloquentie studiosissimum valde foret. Qui etiam hoc loco ego tibi illud dicam quod dicere sepe soleo cum de reparatione Italie nobis aliquando sermo incidit. Nam cum ipsam ita disiectam video, ita oppressam, ita vulneratam me hercule lacrimas vix contineo, sed contineo tamen, quando quoddam spei michi iniectum videatur, quo nostro etiam seculo sperare nos satis possumus ipsius reformationem augmentumve. Quid autem illud spei? Quia nescio que ingenia ita eloquentiae apta surgere videmus, multis in Italia urbibus, ita jam docta quedam, ita illustria, ut vetusta ac preclara quedam Romanorum tempora videre sane mihi videar. Constat certe, cum Romanorum imperium summo in flore fuit, et summe floruisse tum eloquentie disciplinam, magnoque habitum pretio orationis cultum, qui eo tempore vigebat, cum et ingenti venustate, tum etiam vi et nervo maximo. Hinc igitur reparationis illa spes, quod cum jam aliquos eloquentissimos ex Italia sciam in presentia, plures ad hanc disciplinam deditos, plurimos huic aptissimos, quod quidem iam multis ante seculis non fuit, non possum nullo pacto credere, ut nostra etate etiam exurgat nescio quid illustre R. V. ac reformationis Italie. cum ad dignitates, tum ad imperia etiam atque opes. Hoc est quod hoc loco tibi dicere paulo ante sum pollicitus. Et certe quo maximum oblector. Delectant me profecto plurima, ac precipue literarum studia, et horum quoque presertim eloquentie. Cuius denique rei Urbs tua in presentiarum satis clara videtur michi, ob multorum ingeniorum prestantiam atque claritatem ad res istas, quos dietim video. Tu vero huic rei quantum aptus michi videare non subticebo, quo in loco, si quid laudis tibi dixero, puro animo id dictum puta. Nam solet huiuscemodi res apud plurimos adulatoria aut ficta existimari, sed ego, quanto modestius potero, explicabo. Certe aptus studiis litterarum, ac disciplinis latissime videris michi, et dignitati orationis precipue, qua quidem in re profecto si forsitan non proficies (1), nullum habebis cui tu succensere satis possis si non tibi. Et ego (libere apud te loqui michi liceat) palam illud omnibus dicam,

(1) Il codice dà *perficies* (pficies); ma si deve leggere *proficies*.

qui me audire volent, non naturam, non aptitudinem, sed te tibi defecisse. Nam his duabus epistolis tuis, una soluta altera vero metrica, quas novissime ad me dedisti, bonitatem imo excellentiam ingenii tui ad ista hec videre satis potui, et videre etiam cuncti potuerunt; quo facile fit ut videamus si non huiusce apicem pertingas, cuius sit defectus tuus nec ne. Quid est per immortales deos, quod quidem huic rei obstare valeat, aut claritati tue vel presenti vel future, nobilissime Laurenti mi? Equidem haud video an ingenii magnitudo, atque claritas, que tibi tantum inest ut jam ex manifestissimis pluribus videmus? an generis parvitudo, cuius tibi tanta inest vetustas ac magnificentia? Quid ergo oberit? Patrie forsitan obscuritas? O immortales dii, quid hoc absurdius? Ea enim urbe natus es, Venetiarum scilicet, qua profecto nulla clarior, nulla Illustrior, nulla doctior ex Italia tota, imo ex orbe toto comperiri potest. Est sane et circa hec vetus sententia quedam, ut felici homini hoc vel inprimis adesse oporteat, Patria videlicet clara atque nobilis. An forsitan doctoris ac magistri optimi penuria? Non existimo te, aut quempiam alterum id dicturum, qui Gentilem meum vel mediocriter etiam cognoverit. Adest ille tibi et toti urbi etiam (modo illa illum noverit) quo nemo vir doctior, nemo melior. Nichil igitur abest quod vere possis dicere vel ad felicitatem tuam presentem vel ad futuram, si tu tibi, ut par est, continuo aderis. Verum inter cetera id te hortor atque moneo, ut magistrum ipsum tuum semper et ubique venereris, illum colas, illum diligas, illum ames, qui multifariam talibus dignus est. Mitto virtutes suas plurimas in presentia, rerum experientiam, doctrinam, mores. Quid quod magister tibi est? An non satis id videri potest, quo vel maximum eum ames, atque etiam venereris? Sunt dii superi, patria parentes, ac magistri quibus sane pro ipsorum meritis nequimus reddere, quod satis sit. Imo vereor quoque ne magistri ipsi in venerationibus preponendi sint parentibus. Tribuunt enim genitores ipsi natis vitam atque esse, communia quidem omnibus animantibus; magistiri vero disciplinas, mores atque bene esse, precipua quidem hominis. Talibus enim his ab irrationabilibus animantibus maximum ac precipue humanum differt genus et nobilius reputatur. Quod si nobiliora et precipua magis ii prestant magistri, quam progenitores, quid non venerandi magis? quid non preponendi? An quod illi

vitam tribuant quo etiam bruta potiuntur? Non illud ex me dictum velim. Vita namque homini convenit cum ceteris, modo autem vite vite (*sic*) ex maiori parte discrepat. Qui nec inter ipsos homines, hic qui nec disciplinatus nec moratus videatur, sane videri homo michi potest, atque etiam sepe illud dico (quicquid clament dialetici) illum [altero] hominem esse ac videri magis, qui doctrinis intelligentia et virtute magis polleat. Illum vero minus, qui ex istis, que nunc diximus, minus habet. Itaque iam suasum vehementer opto tibi, ut magistrum hunc tuum, Gentilem meum, qui ad tot Insignia, totque preclara te induit, ut nesciam qui tibi parens id possit efficere, semper et ubique habere precio debeas, semper honorare, semper suffragari, oppitulari, et quicquid opis vales illi tradere. Et de his hactenus. Ceterum, ut epistolas tuas pertingam, ingentes debeo tibi gratias, qui tam magnifice tamque preclare de me concipias, ut tu ad me scribis et oratione quidem metrica et soluta quoque, nam omnis earum vis in laudibus meis est, in earum admiratione, in cultu, in omni quod optimo viro atque completissimo attribui prorsus potest. Sed tempera hos mihi affectus tuos, humanissime Laurenti mi, et calamum simul ab tot laudibus meis, que nulle sunt, contine; et me ama tamen, quod te unica prosequor benivolentia atque caritate. Quod vero in extremo epistolarum expostulas, epistolas scilicet, si quas habeo, Leonardi (1) Aretini mei, viri profecto amplissimi atque eloquentissimi, ad te haud quaquam reddo, quia nullas habeo. Amisi in comodando, si quas habui. Verum eiusce viri digniora atque illustriora tibi dabo, conversiones scilicet quasdam preclaras e grecis in latinas literas, Dyalogum quemdam suum,

(1) Le traduzioni di Leonardo Bruni qui accennate non possono essere che quelle dalle Vite di Plutarco. L'orazione è molto probabilmente quella *in funere Octonis* (cfr. Leonardi Aretini *Epistolae*, ed. Mehus, I, p. LXII), scritta nel 1405. Il dialogo poi è quello ad *Petrum Histrum* (ibid. p. LVII), pubblicato dal Wotke (Vienna, 1889) e dal Klette in Germania. (Greifswald, 1889) e dal Kirner in Italia (*I Dialoghi ad Petrum Histrum di Leonardo Bruni*, Livorno, 1889). Del contenuto di queste tre pubblicazioni ha dato un resoconto molto utile il Sabbadini nel *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XIV, an 1889, pag. 288.

Orationem, et que videbis in hoc opere, quod cum epistolis meis ad te reddo. De opere autem ipso meo, quo quedam inter cetera de animorum perpetuitate discutio, nescio quid tibi dicam (1). Si quid auribus tuis dignum haberem, libens profecto mitterem. Sed tanta incoata michi res est, ut nesciam ne ad calcem ducere unquam potero. Si quo tamen ipsa evadet, quantum illa erit, tua erit. Jubes postremo in utrisque litteris tuis, ut memor tui sim. Sum profecto, et ea quidem memoria, ut etsi corpus tuum a nobis flumina, montes aut mare inter medium separent, recordationem tui iocundissimam tamen, atque caritatem nulla unquam oblivio aut litura separabit. Vale.

Cunti concives tui, qui istic Padue student, te plurimum valere optant, et simul tibi, plurimum salutis dicunt, optantque permaxime, te studiorum causa apud se diversari. Iterum vale et item scribe.

Padue, XII Aprilis M.CCCC°·VIIII.°

IV.

Cod. vat. 5223, f. 143.r

Preclaro artium et medicine doctori magistro Almerico de Seravallo amico optimo. Omnebonus Scola Almerico Seravallensi dicit salutem. Ex facundissimis epistolis tuis, et locupleti nuncio Ariminensi Iohanne tuo, multa de te habui, deque valitudine (*sic*) ac desiderio, quo admodum accensus videris ad preclarissimum legendi munus. Libens avidusque excepi omnia, ac quidem summopere laudavi desiderium hoc tuum publice lectitandi in gimnasiis generalibus doctrinarum. Nam facile hoc fiebat, ut nostris hominibus atque etiam exteris plurimum profuisses, et una detegeretur illa amplissima virtus tua, qua in phisicis tantum potes quantum homini posse datum est. Fuit enim annis aliquot, quodammodo ut sic loquar, abscondita ob longam inhabitationem tuam in angulis his Illirie, et absentiam quidem magnam ab hominibus litteratis, qui virtutes ac disciplinas tuas noscerent, ampleque efferrent. Itaque maxime comprobavi senten-

(1) L'opera *de animorum perpetuitate*, qui nominata, è quella di cui facemmo cenno a pag. 19.

tiam hanc legendi tuam letabundus totus, et desiderio illo tuo exultans plusculis diebus me fovi. Verum me vehementius ac diutius oblectasset ardor ille ingenuus, si modo ita opere satisfactum vidissem, quemadmodum par fuerat, cum ob prestantissimos mores tuos, tum ob bonarum omnium artium in te mirabilem quandam affluentiam. Id tamen de primis habeto, doctissime Almerice noster, tametsi frustra nobis in hac re elaboratum fuerit, nescio iam quo adverso sidere, aut potius aliquorum ignorantia, imo certe scio, sed prestat subticere, numquam tamen abfuit solertia, nunquam ea cura, quam quidem merita tua exigunt, atque amor ille prestantissimus, quo tibi mirabiliter affectus sum. Sed nequit tuus Omnebonus amplius. Certe ego quantum in uno homine affectuosissimo tibi fuerat laboravi, bene omnia accuratissime libraveram, considerabam conditionem ac necessitatem urbis, in qua tu et civis et doctor esse cupiebas, facultatem, copias, principantium vires, atque excellentiam, neque omittebam virtutum tuarum precium, non mores, non humanitatem, non id salarium quod ex publico tergestini ob liberales operas tuas tibi tribuunt, quod tamen maxime imminuebatur si huc accessisses. Videbam tandem his apud quos militare tua arte exoptabas, longe de hac re meliorem condicionem fore, quam tibi qui onustus familia et iam non mediocriter in laudabili statu firmatus ad pauciores numos (*sic*) accedebas. Quapropter eo vehementius indignatus sum, quod, ut sic loquar, succubuerimus in hac pugna quo ex victoria adversariorum partes, cum id tentaremus, admodum meliores eramus effecturi. Non sum preterea nescius, mi Seravallensis, quantum ex hac re laudis, quantumque glorie (mitto in presentiarum voluptates ex hoc meas) apud concives meos, apudque scolasticos omnes Urbis presertim huius Patavii, in qua prestantissimum litterarum gimnasium semper est, facile adepturus, michi fueram. Quid enim civi optabilius esse debet? quid prestantius quam bonum ac preclarum civem Urbi addere? Quid vero studioso gratius? quid insignius quam gimnasiis doctorem illustrissimum procurare? Ego tuo adventu unico, duo ista hec preclara integerrime conspicabar et una michi belissime consulebam, qui tolis amici suavissimas conventus poteram habere, qualem vel doctrina vel morum ellegantia, vel virtutum omnium tandem agmine, neque me neque alterum quempiam arbitror posse unquam reperire. Sed fortuna

michi invidit, aut his potius aliis, aut utrisque simul, quod est verius, quibus omnibus opitulari multopere curabamus. Tibi autem quod nocuerit non intelligo, cui neque stipendium, neque insignis fama, neque ulla ex hoc virtus tua imminuta sit, imo aucta potius. Cure enim tibi erat et vitam, sit opus fuisset, et omne aliud commodum tuum pro honore, libere ampleque pacisci. Ceterum et si forsitan piger nimium tibi hactenus in scribendo visus sim, habes quod profecto ignoscas michi. Expectabam enim ut ipsa tempora, et meliores aliorum opiniones, et in agendis ac considerandis rebus mutationes aliquae animorum, quas sperabam, in re hac tua imo mea, sane michi consulerent. Hincque distuli, quo gratiores tabellas tandem ad te redderem, sed frustra moram traximus, atque de his satis. Quod si me accusares preterea, qui in diuturna adeo nostrum absentia (si modo amici integri unquam absunt) nusquam ad te scripserim, nichil certe habeo, quo me tibi velim excusare, amicorum optime, neque etiam rerum mearum ac fortune discursus varios, cum crudeles, tum iniurios, nisi unum hoc dumtaxat, Almerice mi, quod si parum aut nichil tabelle mee interim quo abfuimus ad te dedi, multum profecto cordis mei semper habuisti, neque potuit adversus fortuna ulla; maria insuper aut valles, aut montes, tametsi corpora nostra separent, nullam tamen tui iocundissimam recordationem mentis litura unquam separavit. Atque etiam quod suavissimus ac doctissimus feltrensis ille noster, curialibus epistolis suis de istis ad te dixerit, quemmadmodum etiam cum abessemus, nec tui memor, neque fautor esse quantulum desissem, habeo profecto illi gratias ingentes reddere, qui tametsi verum scripserit, non sunt tamen passim ita pro vero pugnatores, memoresve. Laudare preterea plurimum ego soleo, non illos solum qui amicos aliis comparent, sed eos etiam qui jam partos in benivolentia atque amore tuentur ac conservant. Et de istis jam satis, quantum ad hec que ad epistolam primam et ad nuntium tuum sentio.

Ad secundum autem nescio quid novi pene ego possim addere. Nam haudquaquam intelligo, quid verbo prius responderim, quod opere nunc executus sim, neque etiam intelligo quo pacto gratitudinem omnem tuam ingens mea in te vicerit benificentia, que nulla sit, nisi forsitan benificentiam ab eo, quod est bene, velle quam ab eo quod sit benefacere potius intellexeris. Quod quidem

si ita intellectum cupis, ingentissima fuit (fateor) mea in te benivolentia, non illam scio tamen que invictam gratitudinem tuam vicerit. Verum habeo et Ariminensi nostro, qui tam urbane ad te de me scripserit, et tibi, qui tam grato animo ac benivolo cunta hec susceperis, multas et item multas gratias. Ego namque non tam brachiis ligneis res metiri soleo, quam congio eorum mentis, qui ista fecerunt. Vale, perdoctissime atque etiam iocundissime Almerice mi. Vale Item, et me ama. Te equidem si non amo, cuntorum indignationem subeam, sique non in sede amicorum meorum primus es, ultimus ego in illorum sim ex ultimis. Vale denuo.

Padue IIII novembris MCCCCVIIII.°

V.

Vat. 5223, fol. 144t.

Preclaro et insigni militi D. Iohanni Nicole de Salernis, amico et affini prestantissimo Verone (1).

Omnebonum Scola Iohanni N. Salerno suo plurimum salutem. Avidus ego semper fui ad te scribere, eoque amplius quo plures sese ad scribendum exibebant cause. Verum ultro sepius me continui: quod expectarem non tabellas meas sed me proprium ad te reddere. Presto labar ego tutas atque commodas causas, que ad te, ad urbem tuam, adque amicos ceteros et ad carissimam coniugem me ducerent, certe ut necessarios et affines et benivolos nostros salutarem, et te in primis, humanissime Nicola mi, cum quo profecto agerem, quocumque actura forent, longe amplius ore ac comodius quam pacto alio. Sed non obtulit hactenus se occasio ulla, que michi probaretur; hinc accessum distuli, et ad te scribere piger nimium fui. Tu si quid me reum censes, penas admove; per me liceat. Satis tibi esse debet, mi Salerne, si me noxium fatear ac sponte pene me subiiciam. Nunc vero talia se plenius exibent, ut cogar si nolim inhertissimus appellari, ad te scribere, vel si etiam proxime accessurus sim. Causa enim mea, imo consortis, imo tua sese edit, quo nunc ad te scribam. Quid namque meum? Quid coniugis, quod non tuum

(1) Cfr. R. Sabbadini, *Vita di Guarino veronese* già cit., § 134.

possis dicere? Causa igitur tua impresentiarum est Juste consortis nostre. Scis plane quid litis, si modo lis inter caros esse possit, est futurum, aut certe presens sit sibi, cum filiabus olim facie (1) Dionisii, eisdemque ita iunctis sanguine, ut vix strictius iungi possint. Scis quoque, si non fallor, ut satis noveri circumspectionem et in cuntis rebus agendis advertentiam tuam, quam facile, subeunte iure atque his etiam qui equidem illud administrare cuperent, omnis submoveretur controversia. Et medius fidius, care mi Salerne (nescio aliis nunc verbis tecum uti, si ingenue satis nobis loqui liceat) quamquam huiuscemodi litis maximam causam fore eum existimem, qui cum ipsam truncare aut finire possit, ab his se abstinet. De his loquor quorum interest. Tua si non interest, dictum nolim. Sed quid amplius tuum esse potest? Tua est consors mea ex fratre pudicissime parentis tue nata. Tue sunt Dionisii gnate tantidem coniuncte tibi. Tuus est Omnebonum, quanto profecto dici possit, vel ex affinitate vel ex mentium affectu dici queat. Quid igitur rem hanc non suscipis? et arbitrio tuo non dirrimis, aut quod dirimatur non omnino curas? An quoniam sanguine parti iunctus es? Sed ne id vereare. Cum enim utrique iunctus sis, ac quidem uniformiter, divellit pror-

(1) Leggi *faele*. Faella è famiglia veronese. Di Dionisio Faella sappiamo assai poco. È ricordato in un albero genealogico dei Faella esistente a c. 108 del ms. *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona da Carlo Carinelli cittadino Romano Canonico Veronese* (ms. 2224, I, della Biblioteca Comunale di Verona). Di codesto albero genealogico mi dette notizia il dr. Giuseppe Biadego, ch'io godo di poter ringraziare pubblicamente.

Dionisio Faella, nato da Marco Alberto Faella detto *Gilin* e da Enceleria Giustiniani, ebbe due figlie; Ippolita, che andò sposa ad Andrea Montagna, e Imperatrice, che si maritò con Agostino Montagna. Non sappiamo quando Dionisio Faella abbia cessato di vivere; certo è che egli era già morto il 2 novembre 1408, giorno in cui Francesco Faella, cugino del padre di Dionisio, fece testamento, nominando in esso Ippolita ed Imperatrice q. Donise. Il campione dell'estimo del 1409 registra in contrada di S. Benedetto: *Heredes q. Dionixij de faellis una lbr. tribus s.*

sus suspicionem par affectio. Itaque tutus admodum causam istam suscipe, et finem, quod non rectum, recti iudicis tamen, sed viri cuiusque boni esse solet, litibus impone. Atque etiam si te preces nostre movent, quas haudquaquam vulgares existimare soles, si que iusticia atque equitas, fave obsecro iusticie, et finem domestice liti impone. Nunquam ego quicquam, vel athomum unam etiam, suspicari potui ut non ita Iustiniani filie, atque filiabus Dionisii opitulari velis, alteram magis quam alalteram assumens partem, si non paretur id iusticia. Nam eque iuncte iste tibi sunt, vel sanguine ut certum est, vel affectu, ut quidem vere arbitror, dicere voluerimus. Quin ubi te quicquam ad proclivitatem aliquam nonnulli forsitam faciliorem existimarent, non omitterentur partes Iuste consanguinee, tametsi aliarum eque ex sanguine pertingas. Non coniunx illi est Omnebonum tuus quem nosti, quo profecto nemo est tui avidior, nemo amicior, nemo tui nominis observantior. Atque plene cum certo ista teneas, tum maxime incertum tibi est quales affines ex aliis adepturus sis. Rei enim future nullus est certus modus. Sed tamen ego nunquam, ut cumque res aliqua apparens sese exibeat, possim existimare te secus agere quam constanter, quam eque, quam magnifice. Suscipe igitur rem hanc comunem dentibus, ut ferunt, et controversiis talibus terminum prefigito. Vel si etiam invite partes istuc velint, ita facias existimo: iste sunt partes tue, si recte humanitatem ac iusticiam tuam novi, sique de opinione mea me minime fallis, quam erga te habeo quantum me diligas et quantum ames. Vale, iocundissime mi Johannes. Nostri sis memor ac litium interemptor (1).

Padue, die V Novembris ad meridiem, MCCCCVIIII.

(1) Come si vede la lite era fra Giusta, figlia di Giustinian Faella e di Argenta Ubriachi, e le figlie del fu Dionisio Faella, Ippolita e Imperatrice. Giusta, moglie dello Scola, è nominata in istromento 26 ottobre 1426, ch'è un inventario dell'eredità di Bonaventura Faella, cugino di Marco Alberto. Di lei nulla sappiamo. Le parole che Ognibene scrive in questa lettera « tua est consors mea ex fratre pudicissime parentis tue nata », ci mostrano come Giusta fosse cugina del Salerno in linea femminile: figlia del fratello della madre del Salerno.

VI.

Cod. Bibl.ª Ambrosiana C. 141, f.° 39ʳ.

Omnebonum Sco(la) Iohanni suo astronomorum clarissimo salutem. Si bene vales, bene est. Pridie cum literas meas ad te scripsissem, existimans domicilium tuum eo temporis apud principem Ferariensium esse, ut antea ad me scripseras, admiraremque ex te tot diebus responsum ad amicas epistulas non habere, venit postmodum Veronam Iacobus Ambrosii, circumspectus adolescens, et amicus noster. Ex quo sane totius rei certior factus sum et admirationem subtraxit. Tulit ut, iam pluribus et pluribus diebus actis, e Feraria Mantuam discessisti. Atqui, ubi in rem tuam existimes, discessum hunc futurum, bene gaudeo. Eoque amplius si accessus, ut spero, tibi et munificus et jocundus sit; quod quidem pro tuis meritis, proque principis illius amplitudine ac suorum in te benivolentia, facile credendum arbitror. Ego autem, mi Iohannes, si quid favoris tibi possem afferre verborum, aut quidem rerum, ubique presto sum; quod iusseris me facturum, libens, ubi valeam, exequar. Scio tamen parum tibi opus esse, ut ego istec commemorem, quem iamdiu nosti ac scivisti totum tuum esse, posseque te uti illo ac suis plenissime iure tuo, quod si me rogaveris, que valitudo, qui status michi sit, qui animus, iam profecto scies. Valitudo prospera est satis, neque, ut soleo, yliaco ac renali vexor; status autem inquietus eius (*eius*, leggi *nisi*) omnia animo ac mente vincerem. Nullum est mihi publicum exercicium; seu fata ita velint, seu demerita mea sic expostulent. In re autem familiari conquassatus undique, pro qua (mitto nunc illius imminutionem ex predictis bellis) et lites, et iurgia et insolitos ac duros cogitatus habeo: hec tamen animo atque ratione supero. Animus vero, ut stet, considera, qui tot vincat gravia, qui, si non fallor, et pro nostrum familiaritate ac noticia, proque doctrina tua, jam satis notus tibi esse debet. Verumtamen, optatissime mi Iohannes, ut vera eloquar, preter id optarem, postquam in hec inferiora terrarum deductus sum, bona etiam ea voluptuosius sentire, que externa peripatetici nuncupabantur: at(ita me dii boni ament); non tam mea causa qui satis mihi sum, si volo, quam aliorum, quibus permaxime optarem opem

fere; civilitatis enim est principium pluribus placere, atque suffragia admovere, sane quod absque copiis et potentatu quodam non certe ita comode, itaque accepte fit. Preterea ad explicandam animi virtutem exteriora illa non mediocria instrumenta sunt. Tu vero, mi Iohannes, si aliquando celos existimas permissuros me hoc voto potiri posse, aut si quid notabile, ex superum influxu mihi cavendum aut prosequendum inteligis, [dulcissimis] et gratissimis epistulis tuis me, obsecro, certum reddito. Avidus enim admodum illarum sum, ex quibus statum ac valitudinem tuam sciam, et ex quibus tecum sermones protraham; qua re profecto pancula sunt, que ego vehementius exoptem. Vale et iocundus esto; ac si quidem per occupationes tuas licebit tibi, scribito. Vale denuo.

Data Verone, die XIII Septembris 1411.

VII.

Cod.[e] Bibl.[a] Ambros.[a], 141, f.° 37[r].

Omnebonum suo Iohanni Michaeli plurimam salutem. Id Leonardi Aretini et proprium et translatum, quod quidem a me apud te est, si ad Antonium Capofereum dari iusseris, qui hoc ad me illicet dimittat, (fatiet enim pro somma illius in me benivolentia atque affinitate) habeo quod expostulo, et ad subtrahendas mihi molestias non modicum suffragium admovebis. Continuo in libris sum, dulcibus ita amicis mihi in hoc rerum turbine. Vale, et in amore atque solita in me benivolentia constans esto. Ego enim, neque minus absens quam presens, amo te, neque tacitus minus quam scribens persevero. Nicolaum Contarenum (1), Franciscum Barbarum plurimum salvere iubeo (2).

Ex Verona, die XII Aprilis MCCCCXII.

---

(1) Nicolò Contarini, veneziano, d'illustre stirpe patrizia, nel 1410 fu cancelliere e senatore di grande fama Ebbe per moglie Francesca, figlia di Guido da Polenta (Cfr. Cappellari, *Il Campidoglio veneto*, mss. marc., cl. VII, vol. XV, fam. Contarini).

(2) Dalle persone, alle quali Ognibene manda i suoi saluti, si vede che il Micheli era a Venezia.

VIII.

Cod.[e] Bibl.[a] Ambros.[a] C. 141, f. 38[r].

O(mnebonum) Sco(la) F(rancisco) Bar(bero) dicit salutem (1). Celebritatem nuptiarum presidis Verone, magnificentiam apparatus ac ludorum nequirem ego unquam ita literis ad te dicere, ut verbo referet dulcissimus Bartolomeus, famulus noster, nec quidem illo copiosius, nec iocundius. Preterea si Ungarorum, si militum marchionis, si sanguinolente pugne, si resistentie Conegliani (2) sique oppugnationis advolvas nova scire cupis, et numerum ac seriem, noli hunc abesse; vere nimium refferet; propterea brevibus epistolis transeo: numquam enim lon-

---

(1) Cfr. Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori Viniziani*, Venezia, Simone Occhi, 1752, II, 28, 134; — Cicogna, *Bibl. Venez.*, 2697-8, 5803. — Mazzuchelli, *Scritt. Ital.*, II, 264-9. — Tiraboschi, *St. d. lett. ital.* (ed. 1897), VI, 58-60, 119. — R. Sabbadini *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, Salerno, tip. Naz., 1884 (cfr. anche l'accurata recensione che ne fece A. Wilmanns, *Götting. Gelehrte Anzeig.*, 1884, n. 21).

(2) Gli Ungari, il 29 decembre 1411, erano andati, sotto il comando di Pippo Spano, ad espugnare Conegliano, ov' era podestà della Repubblica veneta Marino Gritti. I Coneglianesi combatterono eroicamente, sì che, dopo ripetuti assalti, riportarono completa vittoria sui feroci nemici. (Cfr. le lettere ducali del 6 gennaio 1412 in Verci, op. cit., vol. XIX, doc. 2097, pag. 47 dell'appendice). Sacile, Brugnera, Cordignano, Valdimareno e Castelnuovo dovettero invece capitolare. (Cfr. G. Cogo, *Brunoro della Scala e l'invasione degli Ungari del 1411*, già cit.) Pippo Spano, fattosi perciò animo, assalì nuovamente Conegliano, ma invano, chè anche questa volta que' cittadini riportarono una vittoria non meno splendida della prima. Asolo pure si difese con valore, sì che gli Ungari dovettero rabbiosamente disperdersi, saccheggiando tutti i luoghi che incontravano nel loro passaggio. La Repubblica veneta se ne impensierì, e il 18 gennaio 1412 ordinò che tutti coloro, i quali abitavano di là del Sile, si trasferissero al di qua del fiume e che portassero in dosso una fascia bianca, affinchè, con questo segnale, tutti potessero facilmente raccogliersi compatti nel giorno del pericolo.

gas a me velim expectes, cum eorum, que dicenda sunt, uberior adest nuntius. Vale; compatri ac comatri, Hermolao, nepoti tuo suavissimo, totique domui salutem impartior, neque apud Prothonotarium nostrum (1) omitte facere solitas de me comendationes, oblationesque, si quid ego possum. Vale denuo.

Ex Verona, XII Aprilis MCCCCXII.

IX.

Cod. Bibl.ª Ambrosiana C. 141, f.° 38ʳ.

O(mnebonum) Scola M. Lippomano (2) dicit salutem. Si vales bene est, ego quidem valeo. Translata illa Are-

(1) Pietro Donato.

(2) Da Pietro Lippomano nacque a Venezia il nostro Marco l'anno 1390. Nell'Università di Padova si dètte allo studio della filosofia e della giurisprudenza; conseguì la laurea nel diritto civile e canonico. Le belle qualità d'animo e d'intelletto lo posero presto in relazione con gli uomini più meritamente celebri d'allora, Francesco Filelfo, Gasparino Barzizza e Ambrogio Camaldolese. Nel 1421 — anno del suo matrimonio con la figlia del senatore Fantino di Pesaro — fu nominato podestà di Belluno e vi si recò nel luglio di quell'anno (Piloni, *Istoria di Belluno*, Venezia, 1607, lib. VI, c. 218). Giovanni da Spilimbergo recitò per questo lieto avvenimento un'orazione. Nel 1425 fu, per ordine senatoriale, annoverato tra quelli che dovevano attendere agl'interessi della città (cfr. Sanudo, *Vite dei Duchi di Venezia*, in Muratori, *Rer. ital. script.*, t. XXII, col. 969); nel 1426 fu provveditore di Ravenna.

Della schietta ed amorosa amicizia col Filelfo, fanno testimonianza eloquente le lettere, che tenevano uniti codesti due uomini in una mutua corrispondenza d'affetto. Il Filelfo, nella lettera del 15 ottobre 1427 (lib. I, ep. IV), così scriveva al Lippomano: *Omnium primum tuum liberalissimum promissum, quo in litteris usus es, et audio non invitus, et amplector perlibenter, eoque mihi semper, quotiens opus fuerit, utendum volo. Poteris tu quidem beneficiis me superare, at ego te voluntatis gratitudine.* Una tale amicizia però, che col volgere degli anni avrebbe dovuto sempre più avvivarsi, incominciò ad illanguidire; non se ne conosce la causa. Certo è che il Filelfo, in undici mesi, scrisse più lettere all'amico suo, senza mai averne risposta; il

tini mei (1) ab grecis in latinas literas, que apud te habes, si ad me dimiseris, non absque animi mei voluptate id

---

che lo eccitò, indispettito di tanta trascuratezza, a dettare una satira (è la IV *Hecatostica* della I Deca, Parisiis apud Robertum et Iohannem Gourmout, 1505), nella quale alle parole mordaci accoppia non di rado eloquenti rimproveri per la biasimevole indifferenza dell'amico. Così scrive ove parla della dottrina del Lippomano.

Doctus es, et cunctos superas, me judice, rerum
Noticia; tu nostra tenes, tu graeca, tuosque
Hebraeos penitus gaudes didicisse prophetas.
Nec solum eloquio exultas: diademate juris
Et divum atque hominum redimitus tempora: coelos
Naturamque sagax omnem rimatus ad unguem:
Quaeque sciunt omnes, audes defendere solus.
Nec tamen ipse tuam valeas defendere causam.
Nam quid, amice, siles, quoties te nostra requirunt
Scripta per officium? qui te premit undique fastus?

Quali conseguenze abbia prodotto codesta satira, non ci è dato affermare, per mancanza di prove sicure; sembra tuttavia ch'essa non riuscisse a tranquillare i due animi esacerbati, perchè niuna corrispondenza epistolare ci dà indizio di un accordo. Il Lippomano fu spedito a Martino V e ad Eugenio IV come ambasciatore della Repubblica Veneta (cfr. Vianoli, *St. Venez.*, t. I, lib. VIII, c. 553). Nel 1435 lo troviamo governatore di Candia per undici mesi, nel '38, pretore di Padova. Non si sa quando cessasse di vivere. Flavio Biondo da Forlì nella sua *Italia illustrata* (Reg. VIII, pag. 373) lasciò scritto: ***Marcus Lippomanus Iureconsultus Graecas, Chaldeas, Hebraeas litteras, atque latinas egregie doctus erat;*** e col Biondo s'accordano parecchi altri scrittori, prova luminosa codesta dell'attitudine e della conoscenza profonda che il Lippomano aveva mostrato nello studio delle lingue. Ambrosio Traversari lo nomina in parecchie sue lettere (cfr. lib. XIII, ep. XXXXV, pag. 411, ed. Mehus; lib. XI, ep. XXIV, pag. 508; lib. XI, ep. XXIX; lib. VI, ep. XXX).

(1) Leonardo Bruni Aretino tradusse l'Etica Nicomachea e la Politica di Aristotele, alcuni dialoghi di Platone, parecchie Vite di Plutarco, sei orazioni di Demostene ed una di Eschine (cfr. G. Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, vol. VI, pag. 1013 e segg.; A. Gaspari, *St. della lett. ital.*, vers. ital., vol. II, pag. 95, 104, 117, 118 sgg., 143, 147,

fieri poterit, quippe qui maximam de his iocunditatem excipio et nunc permaxime, quando vitio ipsius fortune tantum adest boni, [quantum] mali adest mihi. Sunt nobis nimirum libri victoriosi milites adversus fortune impetus, celorum minas. Antonius Capofereus tabellas meas forsitam ad te dabit, cui, si translata illa dederis, habeo quod expostulo. Dimittet enim istec nobis, gerulis accomodis ac promptissimis. Vale et me ama, neque obsit amori nostro locorum aut oculorum distantia. Fratribus tuis totique familie integram opto valitudinem.

Ex Verona, die XII Aprilis MCCCCXII.

X.

Cod. Bibl.ª Ambrosiana C. 141, f.° 37ᵗ.

Omnebonum Scola salutem dicit F. Bar (Francisco Barbaro). Et si tu valeas, bene est; ego quidem valeo. Referens pleraque ad me noster Franciscus Leo, vir multe urbanitatis ac prudentie. Quid nunc ageres, a gimnasiis, tametsi non a studiis litterarum absens, que tibi esset valitudo, quidve exercicii apportavit memorie, quam artificialem dicunt, te vehementer operas impartiri? Affert enim cupidius te ad id hoc tempore movisse virum quendam peregrinum, profectum nuper ad urbem vestram, qui huiuscemodi discipline cum mirabiliter instructus sit, mirabiliter instruit, idque usque adeo in diebus paucis, ut, cum ceteri docere vix incipiant, hic doctores iam confecerit. Admirabilis profecto est hic vir, quem sequere, mi Francisce. At sane iubeo, ut non tantum memorie excipias, tantumque huic rei operas tuas exibeas, quod multorum obliviscaris. Nescio iam quo pacto ista fiant, quo ve memorie artificio, ut sic deciderint amici tui. Ego enim, posteaquam discesi, cum a multis vestrum interea aliquando litteras susceperim, nonnunquam nuntios, cumque preterea pluries ad te scripserim, ex te nichil unquam tabellarum,

---

167, 185, 199, 274). Da questa lettera però non possiamo dedurre quali di codeste traduzioni latine Ognibene chieda all'amico Marco Lippomano. Fino al 1412 il Bruni non avea tradotto che Plutarco e Demostene e appena il *Fedone* di Platone.

aut tabellarii, aut minimi etiam nuntii suscepi. Mallem ut, absque artificio, eo permansisses, quam cum artificio ita mihi obliviosus factus esses, sed quid? forsitan recompensabis in futurum: cum enim reminisci didiceris, dies, noctes, horas, momenta, ad me liberas dabis. Qua propter illud vereor, ut, cum in uno extremorum iam peccaveris, in reliquo ad amplius delinquendum nunc te pares. Sed equius feram hoc peccati, et auctoritate, qua fungor, absolvo te. Vale cum omni familia. Te preter cetera cupit, quam optime valere, ac sui memorem esse Ludovicus Cataneus noster. Contarino et ceteris salutem impartior.

Ex Verona, XIII Aprilis MCCCCXII.

XI.

Codice Bibl.ª Ambrosiana C. 141, f.° 39ᵗ.

Omnebonum Ianino C[oradino] suo salutem dicit (1). Ab amicissimis duobus meis due una hac die date mihi sunt epistule, te scilicet ac Poggio Florentino, viris sane acceptissimis mihi, et suavibus. Cum in foro clamitarem illiusmodi voluptatum pluribus diebus vacuus, oblectaverunt me ille admodum. Tu vero quantum oblectatus fueris in scriptionibus eiusce Poggii, que prius, quam ad me devenissent, ad te delate sunt, ex epistulis tuis et ex natura tua satis intueri licet. Qua de re equidem haud miror. Admirarer potius si non excellentissimam voluptatem iniecissent tibi, horum omnium avidissimo atque etiam

(1) Giovanni Corradino fu uomo erudito e colto specialmente negli studi della medicina. Francesco Barbaro ne parla con ammirazione (cfr. Francisci Barbari *veneti pro insigne Viro Iohannino Conradino Veneto Physico Epithaphios Logos* (*idest funebris Oratio* in *Diatriba* F. Barbari, part. I, pag. CIVIII). Morì a Padova il 26 agosto 1416. L'epigrafe, che sta nel primo chiostro dell'ex convento di S. Agostino, è riferita dal Tomasino (*Inscript. Patav.*, pag. 53), dal Salomone (*Inscript. Patav*,, pag. 84) e dall'Agostini (op. cit., II, 115):

IOANNINO . CORRADINO . VENETO . OPTVMO . VIRO . AC
PHYSICO . DOCTISSIMO . EIUSQ . POSTERIS . VIXIT . ANN . XLIII.
OBIIT . ANN . CHRIST . MCCCCXVI . VII KAL. SEPTEMBRIS.

perdoctissimo. Nam in eandem sententiam ducti sumus, ut eloquio ornatissimus hic vir sit, et stilo dulci gravique sententia rebus omnibus quidem miro tibi modo afferre alacritatem solitis. Quantum autem jocundissima illius viri sit affabilitas ac conventio, non satis possum ad te litteris explicare. Est enim in conversationibus quibusdam amicorum, dum os ad ora loquitur, nescio quid ita voluptuosum ac suave, ut non nisi experimento quodam possit bene percipi. Itaque, si preter poggianas epistulas, quemadmodum ego feci, virum cognovisses, ut fit in collucutionibus amicorum ac congressibus, crede mihi, Coradine, tu in centuplo, ex multiplici ab eo cum serio tum iocunditate voluptates ingenuas excepisses. Placet attamen haud parum mihi, quoniam in tabellis ipsius ita delectatus sis, quemadmodum ad me scribis. Nescio enim, ut plene tute scis, non letari cum tu gaudeas. Atque ad ampliorem forsitan voluptatem tuam literas meas, in quibus ad se respondeo, etiam ad te dabo. Nec velim, ut intelligas, velle me ab expostulatis tuis his nostris verbis ac Cyrographis absolvere. Namque etiam adventu meo, qui non procul, si recte coniectavi, erit, quando sic lubet, tibi reliquum persolvemus. Scies tu plenissime quid ego potero, ita rem omnem tibi latius explicabo. At Deus novit; tamen ut nunc etc. (1).

XII.

Cod. Bibl. Ambrosiana, C. 141, f. 38t.

O(mnebonum) Sco(la) Ianino Molino salutem dicit (2). Nulla est mihi alia voluptas in presentia, preter

(1) Questa lettera è certo anteriore al 1416, l'anno della morte del Corradino. Ma, si può fare una congettura. Tutte le lettere del codice ambrosiano appartengono al 1412; se questa è del 1412, va collocata a codesto posto, dopo la decima. C'è poi l'espressione *adventu meo*, che accenna alla venuta di Ognibene da Verona a Padova, ove, come risulta dalle sue lettere, fu realmente al termine di aprile e nel maggio 1412.

(2) Giovannino Molino è nome poco noto; si sa soltanto ch' era in relazione anche con Gasparino Barzizza (cfr. *Archivio storico lom-*

quam librorum, in qua nichil non est boni, propterea si illud Ciceronis meum, quod est apud te, ad Antonium Capoferreum dederis, qui ad nos illicet transmittat, gratissimum habebo, te laudabo et amantem me credidero. Vale, nostri memor. Ex Verona [1412].

XIII.

Codice Bibl.ª Ambros.ª C. I, 141 f.° 38t.

O(mnebonum) Sco(la) salutem dicit Iohanni suo Nogarolio (1). Epistulas, quas novissime ad me Veronam dederas, apud se tenuit noster Capoferreus, neque illas habui neque legi. Verum, quicquid ille dicerent, attulit accurate nimium Ludovicus Cataneus, hac Venetias transiens, vir humanus et prudens et nostri ordinis. Multa humnorum afferuntur undequaque, non timeo ego omnia, neque credo, ut plerique nimium formidolosi. Non enim existimo fucum aut muscas audiens, quas non videam, tubas a longe esse, quod nonnulli iam fecere. Capturam autem eius militis, de qua in epistulis hisdem tuis, tametsi doleam, considero enim et patrie et exercitus iacturam, et vectigalium forsitan, video tamen illam

---

bardo, 1886, n.° 45 delle *Lettere di Gasparino Barzizza* pubblicate per cura di Remigio Sabbadini). È da credere che questa lettera sia stata scritta nel 1412, in cui lo Scola si trovava a Verona, il che c' indusse a collocarla a codesto posto.

(1) Giovanni Nogarola fu poeta amoroso, imitatore del Petrarca. Le sue poesie saranno pubblicate dal prof. Vittorio Rossi. Della sua congiura, ordita d'accordo con Brunoro della Scala contro la Repubblica veneta, parlai in altro studio, al quale per ciò rimando il lettore (Cfr. *Brunoro dalla Scala e l' invasione degli Ungari del 1411,* op. cit.). Della famiglia Nogarola meritano ricordo particolare Isotta e Ginevra, le quali personificano l' umanesimo che si sposa alla gentilezza femminile, specialmente in Isotta, che rimase, per questo riguardo, insuperata. (Cfr. sull'argomento R. Sabbadini, *Vita di G. Veronese* già cit., § 280-284; id., *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del secolo XV* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, an. 1885, fasc. 16-17, pag. 163-165. — E. Abel, *Isotae Nogarolae veronensis opera quae supersunt omnia, Vita*, p. III e cfr. pag. LXXX sgg.

ad deducus amplissimum agnationis totius sue pernimium cedere. Poterit enim audentius atque verius in emulum concivem suum dicere, ad quem voluerimus, dic num virtutem ille habeat. Vale et cum in urbe sis, ride, cum in exercitu, rode et in hostes irrue.

Ex Padua, die ultima aprilis 1412.

XIV.

Codice Bibliot.ª Ambros.ª C. 141, f.° 38ᵗ.

O(mnebonum) Sco(la) salutem dicit Paulo Mapheo Veronensi (1). Occupationes me multe habent, propterea nunc tibi ero breviloquior, quam forsitan sperabas. Habet me plurimum voluptatis, quod aucta vobis sit familia pueli unius ex Iohanne Francisco, viro quidem bono atque perhumano. Neque enim ego aliter suspicor, quam futurum illum non absimilem clarissimis progenitoribus suis. Accepto preterea compatrem fieri. Verum, quoniam non conitio posse pro agendis nunc meis in babtismo propius adesse, iubebo consorti mee, ut id muneris pro ambobus libens subeat. Facitote illam certiorem eiusce rei, cum tempus dabitur. Epistulas Nogarolii Iohannis, viri sane literis ac militia clari, haud habui; sed ignosco tibi. Quid succenscendum enim, si non date sunt michi? Scio enim Gabriellem apud se eas tenuisse; quid preterea de illo sentiam, rogas. Alte profecto, Paule mi; ita enim fieri oportet, si quidem veri secutor esse volo. Su-

---

(1) Paolo Maffei nacque a Verona intorno il 1380; entrato nella religione lateranense, ne divenne superiore a Padova e a Venezia, e generale dell'ordine nel 1425; morì, pare, a Venezia. Scrisse parecchie opere di carattere religioso (cfr. S. Maffei, *Verona illustrata*, parte II, lib. III, pag. 83-86). Notevole è una sua orazione contro il duello composta nel 1432. « Due nobili spagnoli, scrive il Sabbadini (*Vita di Guarino Veronese*, § 221), nemici implacabili, si erano sfidati a morte e dato l'appuntamento a Ferrara; l'8 marzo i due rivali erano sul terreno per azzuffarsi, quando il marchese Nicolò con bei modi si intromette e riesce a pacificarli. L'orazione del Maffei è una eccitatoria al marchese, perchè impedisca il duello, quella di Guarino Veronese è una gratulatoria per la riconciliazione ottenuta ».

perat enim ille longe nobilitatem generis sui, atque venustatem et robur corporis, que omnia, quam egregia sint, nemo est qui nesciat. Tot literis, tot preclaris artibus, tanta ingenii ellatione, atque bonitate, ut rarissimi hodie, non dicam tantidem, sed decimum vix possit assequi. Vale cum clarissimo atque optimo genitore tuo, cum genitrice, cum fratribus cumque omni familia.

Padue, die primo Maii 1412.

XV.

Codice Bibl.ª Ambros.ª C. 141, f.° 133ʳ.

Omnebonum Scola salutem dicit Ludovico Cataneo suo. Si vales, valeo. Non possem ego parem orationem efferre mee leticie liberationis tue, Ludovice carissime. At si possem, quid opus est ad te dicere, cui neque minus neque amplius quam michi, qui hec verba fatio, notus omnis animus meus, nota omnis mens mea? Tanta profecto leticia liberationem tuam excepi, quanto ego luctu senseram indignissimam detentionem tuam atque carcerem. Sed diis immortalibus agamus gratias, a quibus, quicquid boni suscipimus, est, quive nonnunquam ut sanent, percutiunt. Ego enim pene omnia in meliorem partem accipio. Consulo autem tibi quodmet mihi. Cura in eo loco inhabitare ubi vel tute possis vitam trahere, vel honeste tandem mori ac magnifice. Audiveris, Ludovice doctissime, discessum meum ab urbe Mediolani cum illam occupassent ex morte ducis heredes amplissimi principis atque pugnacissimi Bernabovis, a quibus quidem, si potueris, ut ornatus fuerim et magistratu et honore atque copiis, volo ut ex aliis audias. Verum fata cito interruperunt, nescio ne ob meam, an ob aliorum culpam. At tantum scio, volui prius viriliter capi, si quidem in hoc virilitas esse potest, quam imbeciliter fugere. Qua quidem captura ita liberatus sum indemnis, ita preterea cum honore, ut pene victor, vix potuissem taliter evadere. Si autem potero, non repatriabo, donec tumultus ibidem illi erunt, qui hinc guerris hinc suspicione veneno civili ita perfido oras illas sic quatiunt et perturbant, ut dulce mihi quodammodo videatur non esse in patria, sed abesse atque a longe in ipsam oculos figere aut animum. Guarinum nostrum, quem ex tua liberatione resurexisse sentio, plurimum valere opto. Opto et salvum esse concivem

tuum ac meum comitem Iullianum, virum et doctum et amicum ardentissimum. Si preterea nunciabis Cosme Iohannis Bitii statum ac valetudinem meam, carum habebo. Amo hunc vehementer, qui ita ut fiat, dignissimus valde est. Vale, dimidium cordis mei, neque nostri immemor. Preses Cremonensis noster ad te scribit, propterea de se his nostris epistulis nichil ad te dico. Vale denuo.

Cremone, die XI Iullii [1412].

a tergo: Preclaro iuris civilis doctori Domino Ludovico Cataneo, iudici mercantie urbis Florentie, amico singulari atque viro prudentissimo.

XVI.

Codice Bibl.ª Ambros.ª C. 141, f.° 133ᵗ.

Omnebonum Scola salutem plurimam Iohanni Nogarolio dicit. Si vales bene est, ego quidem valeo. Referet Baptista tuus quecumque istarum partium, ita ut dare (1) illa poteris intelligere ac iudicare; et quid de his futurum sit, et quid preterea agendum tibi, qui super his forsitan ad rem tuam non parum cogitaris, dissipavisti. Referet et statum meum tempore isto medio in utramque fortune partem, qui quidem status in prosperitate, ita minor absque te erat, mi Iohannes, quemadmodum cum aderas in adversitate amplior. Et amplior quidem amaritudine ac duritie potuisses enim quam facillime et gaudia sublevare mea et felicitatem feliciorem efficere, si affuisses; ita est presentia tua iocunditas atque fructus. Potuisses insuper et adversa mitiora facere, tanta est tibi doctrina et optimarum artium cognitio et benivolentia, qua mihi peringenue effectus es (2). Ceterum ex aliquibus audio te in opido archi esse apud affines illos tuos, cuius rei, si quesieris iuditium meum, ex hoc licet intelligere, quod nunc ago; laudo enim semper eum locum inhabitare, ubi queat, vel adeo tute vivere vel non mori turpiter. Multa sunt mihi agenda tecum, vir doctissime,

---

(1) Leggi *de re*.
(2) Leggi *affectus es*.

sed existimo aptius coram multa tamen tacitus sepe tecum ago, quia sciam te eiuscemodi esse animi atque intentionis, quibus ego nunc sum, atque illius constantiae, ut nichil unquam deserueris, quod iure optimo sequendum censueris aliquando, vel mortem subiturus sis ex ipsa re. Ita generosos decet viros, hos presertim qui preter agnatorum nobilitatis habent doctrinam videlicet atque mores. Paucis his tecum in presentiarum contentus sum, quia sciam te ampliora intelligere. Preterea quomodo ego clarius ad te refferam epistulis quam ore Baptista tuus? Est enim omnium harum rerum amplissime perdoctus, et fide ita plenus, ut in nullo, quod ad rem pertineat, defecturum arbitror. Vale, mi Iohannes, et me ama et sepe acclama; cum enim ad te potero, advolabo. Fac me certiorem, cum poteris, status tui. Ego tantidem ad te fatiam neque absens minus quam presens amabo te, neque amplius scribens quam si tacebo. Vale denuo.

Cremone, XXVI Iullii MCCCCXII.

XVII.

Codice Bibl. Ambros.ª C. 141 fol. 21ʳ.

Omnebonum Scola salutem dicit Guarino suo Veronensi (1). Interfluctuandum a patria, Guarine carissime, date sunt mihi epistule tue in Cremona, non sole quidem, sed comitate his, quas dimidium cordis nostri, Cataneus Ludovicus, ad me scribit. Quantum vero ex his recreationis suscepi, hinc licet intueri, quod altere dumtaxat alteram animam reddere mihi potuerunt. Quid utrasque simul reris? Non ab re profecto; plenissime enim sunt humanitatis, prudentie, iocunditatis, consilii atque omnis boni. Nuntie preterea valetudinis tue, qua non amplius opto meam; date preterea in fluctuatione fortune; que res quidem, mea sententia, non parum huic adverse confert validitudini. Nichil enim eque dulce censeo in talibus, quam cum amicum video, aut oculis profecto aut nuntio aut epistula. Adde amicum, si licet (2), quo pauci doctiores sint locupletioresque vel doctrina volue-

(1) Cfr. R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese* già cit.

(2) Leggi *scilicet*.

rimus vel consilio, vel suavitate, vel affectione incomparabili. Debeo tibi multas ac multas gratias, Guarine suavissime, hoc tali tuo in me munere, nec pautiores quidem, quam, ut ais, tu michi, ex eo quod te ac Ludovicum pariter magna, variaque solicitudine ac cura de me, id est, secessu vel profectione mea a patria per infestissimas presertim oras ac pericolorum omnium plenissimas epistulis meis deonerarim. Quod, si quid de his gratiis imminuendum est, id est cause, quoniam nimis atribuis mihi, Guarine carissime. Utinam tue forem sententie, neque tamen quod altissime de me adeo concipias, tam etsi non vere. Est enim vero iuditio multum impedimenti amor. Conturbor nimium, ac (1) tacitus mecum gaudeo et exulto quodanmodo. Neque enim parum de nobis nobiscum presumere debemus, cum viros bonos ac gravissimos audiamus alte de nobis sentire ac magnifice. Hoc tamen intrepide fatebor tibi, non in tantum adversis frangor ut effeminer, ut langueam: fortassis nimis, qui adversam fortunam arbitrer in manibus nostris esse neque amplius illam posse, quam quod voluerimus. Gestamus nobiscum telum quipe, quod acuere vibrare ac jacere tantum possumus, quantum volumus, quo adversa et feriri et interimi profecto potest. Est id animus noster, animus, inquam, non abiectus, sed fortis ac magnificus. Et iam sepe ad plerosque dixi: hoc uno solum mucrone infesta fortuna vulnerari ac vinci potest; patientia videlicet atque animi robore. Haec vero qui non habet, non vir; mea hec est sententia. Nescio enim virum esse, qui non viribus utatur, aut forte etiam hominem, cuius vires equidem arbitror, ego non lacertorum aut pedum aut manuum, sed animi, sed mentis intrepide, si modo, ut par est, et senes et febricitantes et imminutos membra, viros atque homines volumus etiam compellare. Reliqua, preter animum, aliena protinus a viris arbitror, ut neque magistratus, neque imperia, neque copie, non liberi, non valitudo, non membra nostra sint. Id cum animo meo reputarem, Guarine, patientem nimium in adversitatibus me fecit, quibus iam diu lacessitus, nunquam victus, fatebor, sum. Aut forsitan diuturna consuetudo, velut obducto callo, in istec animum induravit meum. Non

(1) Leggi *at*.

sum tamen ita e cerebris, ut non videam mihi iam dictum de his tibi plusquam vel postulet epistula, vel tu omnium harum rerum iamdudum plenissimus atque perdoctissimus. Sentio te tamen, equo animo, omnia mea tollerare, cum quo ita est animi affectus, adeo voluptuose loqueris, ut vel ambages meas haudquaquam fastidias. Vale, et redde meis verbis salutem Corbinello (1) nostro. Ego enim id efficere conabor, ut facile inteligat se a me amari quam vehementer. Vale denuo.

Ex Cremona, die primo septembris MCCCCXII.

XVIII.

Codice Bibl.ª Ambros.ª C. 141, f.° 21ᵗ.

Omnebonum Scola salutem dicit Guarino suo. Deciderat mente bellissimus ille compatriota et assessor nimium absolutus. Credo equidem quod serius nimium et intentus eram, vel quod sic expostulat lombardorum, apud quos nunc versor, status, ut fugiamus ludos; non est enim ludus, ubi oriantur crimina. Sed ad magistratum redeo iulie agnationis (2), forsitan quod novembre caleat, veluti iulio, vel id spiritus divinus effecerit, vel nimium ardens animus equitati. Non admiror equidem quod clientes castiget, sed quod gladio. Est id presidis offitium merum, habentis imperium quipe, quod in gladii potestate consistit, atque animadversione in facinorosos homines. Satis illi est assidenti presidi, hominibus (*sic*) castigare fustibus aut lapidibus, armis, gladio et inferioribus, veluti est assessor presidi. Preterea, si bene hominem novi ac colles unde ortus est, aptior erat lapides contrectare quam mucronem. At quid existimas facturum hominem si preses, si consul, si dictator esset? Scio equidem et ballistis et machinis et bombardis, si Deo placet castigationes afferre. O calamitas nostri fundi! Quantum tu et Ludovicus Cataneus fidei urbi vestre comparatis, tantum ille intercipit! Credo ut non nimis urbs vestra gloria ef-

(1) Antonio Corbinelli, fiorentino, uno dei più intimi amici di Guarino.

(2) Allude al focoso Giuliari, assistente di Luigi Cattaneo nella magistratura fiorentina.

feratur. Sed puto, Deo duce, ut cum Mutine magistratum exercebit vel in patriam redibit, corrigetur amicus ille noster. Quos enim Florentia prudentiores non efficit, Mutina aut Verona corrigit. Verum, ut scias tantum excellentie ex Verona oriri posse, quantum insipientie potest, mitto nunc te, lege epistulam nobilissimi adolescentis, sed viri multifariam Johannis Nogarolii equestris et patricii ordinis, quam nuper a se habeo. Cui insuper pareo adeoque illum cras neque absque vehementi, sed bona causa. Ceterum si adludo, si ad te non sic crebro scripsero, ut benivolentiam nostram decet, ferte equo animo, atribuite occupationibus id meis. Non otiosum edo nunc panem, sed quicquam ago non obfuturum iuri. Neque preterea minus tacens, neque amplius scribens amo vos. Vale, Guarine suavissime ac doctissime.

Cremone, die primo Septembris MCCCCXII.

XIX.

Cod. Bibl^a^. Ambros.^a^ C. 141, f.° 83^t^

Omnebonum Scola P. Donato, prothonotario apostolico, salutem (1). Quod valeas, bene et optate mihi est. Ego

---

(1) Pietro Donato nacque a Venezia verso il 1380; datosi allo studio delle leggi, ne conseguì la laurea nell'Università di Padova. Venuto presto in fama per la soda cultura e per l'ingegno suo pronto e perspicace, papa Gregorio XII lo nominò *protonotario apostolico*; fu amico intimo del celebre senatore Zaccaria Trevisano, morto nel 1413. Salito al pontificato Martino V (11 Nov. 1417), il Donato fu nominato vescovo di Candia. A codesto ufficio non venne quindi eletto, come vuole il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat.*, Venetiis, Coleti, 1726, I, 108), da Eugenio IV; da Candia sarebbe passato, secondo lo storico padovano, a Venezia, e di qui, nel 1428, a Padova. Ma si noti che Eugenio IV divenne papa nel 1431; non poteva quindi il Papadopoli affermare, che Eugenio IV nominasse il Donato vescovo di Venezia nel 1426 e di Padova nel 1428. Che il Donato fosse tenuto in istima ed onore da Martino V, lo prova il fatto, che quando il papa volle radunare un concilio per estirpare lo scisma, mandò il prelato veneziano a Pavia, prima sede del concilio; egli poi intervenne anche a quello di Basilea Nel 1425 fu governatore di Perugia (cfr. PELLINI, *Istoria di Perugia*, Venezia, Gio-

idem valeo. Intelligens presertim ex epistulis tuis, quibus, preter te, nil carius mihi esse poterat, redivisse Patavum te, plurifariam voluptuor.

Sentio eo enim et conditionem patrie rei precarissime, meliorem esse et patronum datum et columnam quandam venerabili parenti mee ac dulcissimo germano, quorum subsidiis, qui multa preposuerit, non satis offitiosus est. Perplacet quoque intelligere operas tuas disciplinis ac litterarum studiis, rebus ita homine libero dignissimis, patritio presertim, religioso presertissime. His etenim rebus cum res publica maxime substentetur et augeatur quoque, tum via facile nobis comparari potest, qua ad superos demigramus. Quod vero in adventu tuo ad urbem nostram, mei et parens et frater offitiosissimi se exibuerunt, perlaudo nimium et voluptatem iniicit, et rem actam aio, qua illi nil carius agere mihi et debitius sibi poterant. Rogas preterea locum ac fortunam meam ex me literis ad te significari. Locus necubi et ubique est; sic enim expostulat tempus fieri. Postquam e Mediolano pulsi sumus, rem tenes. Pro principibus enim

---

vanni Giacomo Hertz, 1664, lib. XII, pag. 295). Dalla sede di Candia fu destinato, il 12 febbraio 1426, a quella di Venezia (Ughelli, *Italia sacra*, Venezia, Coleti, 1730, t. V, col. 1289); di qui, nel 1428, *transiit ad Patavinam Ecclesiam mense Iunio vel ineunte Iulio* (Ughelli, op. cit., col. 1289). Nel 1434 e nel '35 si trovava alle turbolenti adunanze del concilio di Basilea, come rappresentante di Eugenio IV; nel maggio del '40 era a Firenze (Sanudo, *Vite dei duchi di Venezia* in Muratori, *Rer. It. Script.*, XXII, col. 1093). A Padova, se prestiamo fede all'Agostini (op. cit. II, 149), attese agli interessi dello Studio, la cui fama anche allora diffondevasi celebre nel mondo tutto per le tradizioni sue gloriose e per il valore de' pubblici professori, che col sapiente loro insegnamento attiravano studenti italiani e stranieri nella dotta città. Morì poco lontano da Padova, in una villa, ove erasi ricoverato, per isfuggire la peste, il 7 ottobre 1447 (cfr. Agostini, op. cit, II, 150). Fu seppellito nella cattedrale e sulla sua tomba si legge la semplice iscrizione.

PETRI . DONATI
EPISCOPI . PATAVINI.
OSSA.

Intorno alle sue opere cfr. Agostini, op. cit, II, 153 sgg.

Bernabovibus, multam Lombardie oram sepe lustro, periculo ac laboribus comitatus, nichil recusans, ratus, qui nobis magistratum et copias et amplam potestatem in favorabili fortuna dederint, eos in adversa turpe esse derelinquere. At crede mihi, pater, nascetur forsitan ex ea arbore dultior fructus, quam plerique existiment, hi presertim, qui hodie querunt, non que in principe virtus sit, sed que fortuna. Quod si haud nascetur ac nichil aliud egero, virtuose ac constanter egero. Ceterum oblationes tuas michi ac meis caras habui, non ut quicquam iam offeras nobis aut nullo, ut oblata et diu et copiose quidem, digito forsitan dessignes. Carioresque inde facte mihi sunt, quod non offerenda offers. Memoras enim, quod meum sit, superfluum esse, ut exhibeas mihi. Ego enim semper mecum reputavi et mea et tua, tua esse, Gabriellem autem animum (1) declaratum esse in comitiis vestris presidem Iadre, ita vehementer oblectabit me, ut ex certo scivero et magistratum acceptasse et inivisse quidem. Eo enim pacto urbi ille extere ex aditu amici satis promissum (2) rebor, vestre vero haud mediocriter succursum fore ex reditu viri amplissimi atque consultissimi Zacharie trivisani (3); tibi autem ac nobis, amicis reliquis restitutum, atque in oculis amicum positum, quo est nemo iocundior, nemo doctior, nemo gravior. Vale et me, ut facis, constanter dilige amaque pontificali aula; si quid aut pro te privatim aut publice boni et optati habueris ac me certiorem effeceris, offitiosum te dicam et rem

(1) Questa parola non dà alcun senso. Pensai per un momento che vi si potesse sostituire *Emum,* ma nelle notizie che sulla vita di Gabriele Emo possediamo, non ci è dato di vedere che in questo tempo egli fosse podestà a Zara (cfr. Cappellari, *Il Campidoglio veneto*, mss. marc., cl. VII, cod. XVI, famiglia Emo).

(2) Leggi *provisum.*

(3) Zaccaria Trevisano, figlio di Giovanni, nel 1399 fu senatore di Roma, e nel 1405 il primo podestà che governasse la città di Padova in nome della Repubblica veneta; nel 1407 passò ambasciatore presso Gregorio XII; il 24 novembre del 1409 fu eletto podestà di Zara (cfr. *Reggimenti*, cod. marc., cl. VII, n. 198, f. 147v); nel 1412 andò nuovamente podestà a Padova (cfr. Cappellari, mss. marc., cl. VII, cod. XVIII, famiglia Trivisani). Morì nel 1413.

actam pulcherime. Vale item. Ex Cremona, die XII Septembris MCCCCXII.

A tergo: Reverendo in Christo patri et Domino P. Donato. Dei et appostolice sedis gratia, protonotario domini nostri Pape domino meo singulari.

XX.

Codice Bibl.ª Ambros.ª C. 141. f.° 20r.

Si statum meum scire cupis et Lombardie conditiones, cape his pauculis, nam valeo comitatus laboribus et periculis. Posteaquam e Mediolano, quod per alias epistulas meas ad te dedi, pulsi fuimus, lustro totam oram hanc in comoda Johannis Karoli et Hestoris Vicecomitum, neque puto prorsus labores inanes fore. Conditio enim Mediolani hec est, ut nichil pene inquietius illo, nichil dubiosius sit. Magno enim in discrimine videre mihi videor, scio quid loquor, aut principem eum, qui modo urbem illam occupat, aut qui gubernationi illius sunt, aut verius utrosque simul; causam non aperio, quia ad modicum mensium, nisi fallor, effectum Rome audies. Multus est hic rumor de adventu Romanorum regis, et, quod admirationis habet, cum summa expectatione ac iocunditate utriusque factionis huius principis. Nuntiaverunt quoque adventum eum oratores regii qui pro his rebus circuunt hac provintiam; summa est, si veniet, inveniet, et quidem copiosius, quam audeant polliceri homines ante profectionem eius, et ampliora quam ipse forsitan petierit, aut expectet, et de his satis. De pace ita gaudeo, ut alias ad te scripsi, si vel Apulie regno (1) vel errore suo, olim Gregorium (2) pulsum novero; gaudeo tamen, utcumque sit; reasumitis enim vires et fortassis copias; gaudebo vehementius, cum milites ecclesie idest clericos ac prelatos, et offitiales pontifitios illos videro, qui dignio-

(1) Presentemente Gregorio XII era a Gaeta: perciò nel regno di Napoli o di Puglia.

(2) La lettera allude al concordato stipulato tra Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII, mediatore Ladislao, re di Napoli (Cfr. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXII, pag. 868).

res sint solito, eum tripartita erat Dei ecclesia. Cupio enim ego quantum in me est id moliri. Tu vero qui, et dignitate et summa probitate potes, enixius perfice. Ecce a magistratu quodam Florentino vocaturus est Ludovicus Catanius veronensis, iuris civilis tum doctor, tum omnium aliarum bonarum artium doctissimus. Cupit hic, suasu meo et sua voluntate, aulicum fieri ac secretarium sanctissimi Domini nostri pape; huic precor, supplico, obsecro, fave totis viribus, si quid unquam rem, celulas cordis mei attingentem, et te dignissimam et ecclesie accomodam, facere ac perficere cupis atque ullis diebus elaborasti. Cum scivero eppistulas meas te nactum esse, nichil expectabo a te scire, nisi quod rem adeo perfeceris, ut sciverit amicus noster preces ad te meas, apud quem efficacissime esse solent, vehementes fuisse ac veraces et plenissimas omni optato fructu sibi vero predictos labores, studium, quod semper ad te gessit, ac virtutes suas maximo sibi fuisse suffragio. Quid enim pro tali munere huic nostro deest? vite integritatem queris? integerimus atque honestissimus Ludovicus meus. Fidem? prestat ea facile ipse cunctis. Scientiam rogas aut civilem aut oratoriam? doctissimus iste iuris est, et elloquio potens usque adeo, ut antecedentes nullos noverim, rarissimos vero equales sibi. Hoc illud forte deerit, quod rerum inexpertus est, neque, ut dicimus, agibilibus mundi aptus? O quam errant qui sic crediderint! Non agnoscunt Ludovicum Catanium. Preter enim multifarias literas, quiquibus bellissime ac percopiosissime ornatus est, plenum semper hominem cognovi eius quod, ut dicere solemus, novi addiscitur in gimnasiis. Natura enim illud dono dat et nequaquam ars. Quantum vero ille te amat et honore omni tempore affecerit, non est adducere opportunum; neminem in orbe toto, certius id certo scio, plurit facit iste te, vel scientia voluerimus vel rerum peritia, vel moribus, vel consilio, vel puritate, vel denique omni integritate huius vite, nichil dein excepto, amplius nisi perfectam rem. Vale; et quod scio tibi summe esse voluptati, bonis ac probis fave, et me in amore contineto, et iube, si quid me posse agere arbitraris, quod carum aut tibi aut tuis habeas. Vale denuo. Ex Cremona, die XIII Septembris MCCCCXII.

Tue dignitatis ac tui cultor
Omnebonum de la Scola.

A tergo: Reverendissimo in Christo patri et Domino favente miseratione divina Cardinali Florentino (1), dignissimo patri meo et domino singulari.

XXI.

Cod.e Bibl.a Ambros.a C. 141, f.o 28t.

Omnebonum Scola Marco Scole salutem dicit (2). Optime a me in eternum laudabere omnium earum rerum, quas ad me litteris tuis attulisti. At nescio tamen, quam bene optet amicus ille noster me in urbibus otiosum debere immorari. Quid enim metuit? Labores michi adversaque. Et qui harum rerum in orbe, non in urbe dicam, locus vacuus et absolutus est? Vah ne metuas, ne metuat ille: pericula ubique parata sunt, et quidem perspicuis atque circumspectis viris. Sunt enim fortune hec et omnia comunia: id dumtaxat proprium ac nostrum est, recte vivere, rectum habere animum et non abiectum; et is quidem prudenti viro semper, omni loco, in urbe extraque, idem et immotus esse debet, [velit] quid

(1) Francesco Zabarella.

(2) Degli Scola padovani non possiamo rammentare che Nicolò Bongiacomo Scola, il quale, nel 1479, fece il sepolcro nella chiesa degli Eremitani di Padova a Marco, suo fratello, al figlio di nome Marco ed alla moglie Paola:

Marco Fratri Marco Filio et Paulae
Uxori cariss. Nicolaus Boniac. Schola.

H. M. I. 1479 (cfr. Iacobi Salomonii *Urbis Patavinae Inscriptiones*, Patavii, 1701, pag. 236), e Svetonio Scola, che morì nel 1560, d'anni settant'uno; è sepolto nella chiesa di S. Martino di Pieve di Sacco. Ecco l'iscrizione riferita dal Salomonio:

SVETONIO SCOLAE VIRO EGREGIO PATRI OPTIMO FILII P. P.
VIXIT ANN. 71. OBIIT 7. IDUS. AUG. 1560.

(cfr. Iacobi Salomonii *Agri Patavini Inscriptiones*, Padova, Seminario, 1695, pag. 300). Marco Scola, cui è diretta questa lettera, sarà il fratello di Ognibene, ch'egli ricorda anche nella lettera XIX, ove dice: « Quod vero in adventu ad urbem nostram, mei et parens et frater offitiosissimi se exibuerunt » etc.

velit fortuna sibi. Quod, si ab negotio cuperet me amicus trahere, non intra civitatem me collocet, pellat illa me: aut enim viriliter, constanter modesteque intra menia, in conventionibus hominum semper agendum arbitror, aut inde abeundum, rurique otio immorandum est.

Ex Cremona, die ultimo Novembris MCCCXII.

XXII.

Cod.e Bibl.a Ambros.a C. 141, f.o 29r.

Omnebonum Scola Ludovico Cataneo salutem. Si vales, et bene est; ego quidem valeo. Utriusque majoris Bernabovide (1) conditionem quantulum exaro nunc tibi; horum major in arce capte Modoetie obsessus est: at arce quidem munitissima omnium earum rerum, que ad vi-

(1) È noto, come Gian Galeazzo Visconti morisse improvvisamente il 3 settembre 1402 e come lasciasse erede del suo Stato i figli Giovanni Maria e Filippo Maria. Spettava al primo la corona ducale con porzione dei dominii paterni dal Ticino fino al Mincio; al secondo il titolo di conte di Pavia con le città di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Belluno e Bassano. Siccome però i due eredi erano in età troppo tenera, Gian Galeazzo aveva nominato un Consiglio di reggenza, che doveva essere presieduto dalla loro madre, Caterina Visconti. Ad onta di queste cautele, l'anarchia, favorita anche dalle violenze e dalle atrocità che la reggente commetteva, non tardò a scoppiare nel Ducato. Le città, assoggettate a forza da Gian Galeazzo, si ribellarono e si diedero ai loro antichi signori. Verona e Padova caddero in potere dei Veneziani (1405), Pisa dei Fiorentini (1406). Tutte le terre del Ducato furono allora teatro di lotte sanguinose e le antiche inimicizie, gli stessi nomi di guelfi e ghibellini risorsero, empiendo ogni luogo di confusione e di terrore. Caterina Visconti, costretta a fuggire in Milano, era morta a Monza nel 1404, non senza sospetto che il figlio Giovanni Maria l'avesse avvelenata. Questi si abbandonò allora ad una tirannide altrettanto inetta quanto feroce. Cresciuto in mezzo ai delitti, somigliava più a belva che ad uomo per la sua sete insaziabile di sangue. Dava la caccia agli uomini co' suoi mastini che aveva fatto avvezzare a nutrirsi di carne umana; e quando gli mancavano le vittime, inventava delitti per avere nelle mani gli immaginarii colpevoli e farli sbranare e divorare dai cani. D'ogni parte

ctum pertinent annos duos prope, si unum exceperis, quod, ut scis, strenuis viris desit quantum velit, et absit aqua: parum obesse solet, nec munitionibus quidem desunt armamenta, sagite, tela, pelte, machine, balliste et queque talia. Adest summe animus, adest justitia, adest spes optima. Nemo est qui nesciat fortitudinem et impavidum cor Hestoris Bernabovide nemoque ignorat paterna hereditate cum reliquis spoliatum esse. Quod, si nemo hactenus adverterit, summe in presentiarum videt iudex noster optimus Sigismondus, divus, pius et augustus Romanorum Rex, cuius nomine atque jussu arx nunc ea detinetur. Cuiusque invicta virtus, cuius fides, cuius adventus ad Italiam celer et Bèrnabovidis et oppressis et diu lacessitis omnibus iniuria spes optima et grandis est. Alter vero Bernabovidarum, Iohannes Karolus, discessit ad Germaniam sospes; ita nuntio digno habeo, inde Romanorum regem petiturus, consilio presertim Bartolomei Scale cum animo tum sanguine coniuncti sibi. Quibus de rebus ego illos video non in peiori conditione prima, cum Mo-

---

s' insorse contro di lui, e Facino Cane e Pandolfo Malatesta l'assediarono « in arce capte Modoetie ».

Frattanto Facino Cane, uno degli antichi condottieri dei Visconti, che già si era fatto signore di Alessandria, pigliò non solo a forza la reggenza degli Stati di Giovanni Maria Visconti, ma anche quella dei dominî di Filippo Maria, e governò in loro nome (1410). Due anni dopo, una congiura, ordita da alcuni gentiluomini milanesi, levò di mezzo Giovanni Maria, che fu pugnalato sulla pubblica strada. Nello stesso anno muore anche Facino Cane (1412). I suoi soldati occupano tosto Pavia; l'intrepido Astorre Visconti, bastardo di Bernabò, si rende padrone di Milano; i signori d'ogni parte insorgono per ricuperare gli antichi dominî; ma Filippo Maria, che sino allora era parso neghittoso e da poco, spiega straordinaria operosità nel ricuperare gli aviti possessi e, sentendo la necessità di assicurarsi le spade dei soldati mercenarî, sposa Beatrice Tenda, vedova di Facino, che gli porta in dote quattrocentomila fiorini, immensi possessi, il dominio di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria e il favore degli antichi partigiani del marito. Forte di questi, strappa Pavia e Milano agli usurpatori e si sostituisce al morto condottiero nel comando delle milizie e nella signoria. Così, in breve tempo, egli divenne unico signore di quanto era rimasto dei dominî paterni.

doetiam obtinebant. Nam cum cetere spes hos meos frustate essent, lustravi pro his omnia hec sola atque iusta capitanea permansit, adventus silicet regius ac justitia, que quidem cum arce illa sola pariter, nescio an melius forsitan, ut prius et diutius poterunt illi expectare; et de ipsis hactenus. Sciveris victoriam Humnorum cum Carigeris ac Scaligeris ultima novembris die fugamque hostium, et cedem ac capturam (1); hec via quedam sunt ex brevibus ad vota, ad libertatem nostram. Nam cum viperinus ille princeps (2), de quo in epistulis tuis, ista novit, primo totus in re algens incipit calefieri. Ruet, si non ipse volet ruere, in brixiensem agrum, quo illius principem a stipendiis re-

---

(1) La Repubblica veneta voleva impadronirsi, nel 1412, di Feltre; qui però si trovava Marsilio da Carrara, che a Venezia aveva giurato odio eterno. Per non impegnare una lotta col Carrarese, la Repubblica veneta pensò di rimettere a tempo più opportuno l'occupazione di Feltre, e dette intanto ordine a Nicolò Barbarigo e a Crasso di Venosa che si recassero ad occupare Castelnuovo per la via di Treviso (Archivio di Stato di Venezia, *Sen. Sec.*, Reg. V, an. 1412, f. 82r). Castelnuovo di fatti venne in potere dei Veneziani, più pel valore di Ruggiero da Perugia, il quale era al servizio della Repubblica veneta, che per l'opera del Barbarigo e di Crasso di Venosa. Rovinato con le bombarde mezzo il castello di Quero, Ruggiero da Perugia, il 22 novembre, ritornò sotto Feltre (Verci, op. cit., XIX, p. 80), dove gli Ungari uscirono ad affrontarlo con molti pedoni e con trecento cavalli La Repubblica veneta, non appena ebbe notizia del pericolo che le soprastava per l'assalto improvviso degli Ungari, mandò a rinforzare il proprio esercito con nuovi soldati (*Sen. Sec.*, Reg. V, an. 1412, f. 86r). S'attaccò così una fiera battaglia, nella quale i Veneziani, per ben due volte, volsero in fuga i nemici; ma ebbero poi la peggio, quando da Seravalle e da altri luoghi vicini sopraggiunsero nuovi Ungari, diretti da Marsilio da Carrara e da Brunoro della Scala (Piloni, *Historia di Belluno*, Venezia, Rampazetto, 1607, c. 205r). Dell'esercito veneto rimasero prigionieri Bernardo Diedo, Iacopo Terzo e Bernardo Morosini. Ruggiero da Perugia a stento potè salvarsi a Castelfranco, dandosi alla fuga con un suo figliuolo. Il giorno in cui gli Ungari riportarono codesta vittoria fu il 30 novembre. Esatto è quindi lo Scola nello scrivere: « *Sciveris victoriam Humnorum cum Carigeris ac Scaligeris ultima novembris die fugamque hostium, et cedem et capturam* ».

(2) Filippo Maria Visconti.

giorum hostium Brixiam anocet. Incenduntur res iste, mihi crede, in quibus quid homulus egrum expecto te coram, ut audias. Amplecteris me milies, o dii boni, Mantue et quid egi? Taceo; scies omnia cum os ad ora fuerit pre gaudio grandi cogam te salire. Expecto e fel (1). nuntium, qui ut coniecto his diebus ad me erit, quibus et tu e Florentia Cremone; ex hoc pleraque scituri sumus allatura nobis admirabiles voluptates, quo fit, ut ardentius te expectem, nec quidem te tantum optem ad nos venire, sed advolare. Adde alas pedibus, nec quidem ad fugam pre timore, ut ille ait (2), sed quo fugatos preventu quodam forsitan excipias. Ceterum ad principem hunc Cremonensium dixi que in epistula tua vipera (3) illa gelida hyeme colla sublevante presagis, quid estate acturam et eromituram arbitrandum? Ad que cum paululum subticuisset, inquit, en fortassis ita calida, ita ardens illi erit estas, quod peribit igni, nec spiris infestis diutine se movebit. Non est profecto in sernituto vado serpens ille. Audies cum aderis plene omnia. Veni igitur, curre, advola. Ex Cremona, XI Decembris MCCCCXII.

XXIII.

Cod.[e] Bibl.[a] Ambros.[a] C. 141, f.[o] 37[r].

Omnebonum Scolă Guarino Veronensi plurimam salutem. Fuere michi pergratissime epistule tue, in quibus interfluctuandum iam nescio quo pacto portum adinvenio. Sunt ibi seria preclarissima; sunt ioci ibidem facetissimi. Id tantum movit me, quod te vexat plurimum patrie tue olim preclarissime multifariam desolatio, civium fuga, exilia, turpe factum; et, quod omnium indignius atque insuportabilius reor, occupatio nunc ipsius ab (*sic*) viris sic cetero italo sanguini disparibus, sic ineptis, sic crudelibus.

(1) Fel = Feltrensi. Così pure nella lett. IV si legge: « atque etiam quod suavissimus ac doctissimus feltrensis ille noster » etc.

(2) Virgilio, *Aen.* VIII, 224 « pedibus timor addidit alas ».

(3) La vipera è l'insegna dei Visconti. Si vede che il Cattaneo avea nella sua lettera scherzato su Filippo Maria Visconti e sulla vipera che, contro l'abitudine dei serpenti, usciva dalla tana d'inverno.

Non invideo tibi, Guarine carissime; est in pari conditione patria mea (1). Adde quod et tuam propriam meam arbitror. Et quidem spero non permissuros deos nimium longum tempus adeo superbis viris illas inservire, cum quibus nec in re publica honorum, nec in privata utilitatis ulla comunio nobis est. Vale, et epistulis tui fare (2), precor, ut me sepissime videas. Ex Cremona, XII decembris MCCCCXII.

XXIV.

Cod.° Bibl.ª Ambros.ª C. 141, f.° 37ᵗ.

Omnebonum Scola Ludovico Ca(taneo) salutem. Nescio quid sperem ego in his australibus tuis aquilonibus,

---

(1) Lo Scola non invidiava la sorte di Guarino anche perchè, in questo frattempo, l'umanista veronese che viveva a Firenze, come professore, non aveva quella tranquillità d'animo, ch'è elemento indispensabile per chi ama uno studio proficuo. È si vero che qui avea trovato accoglienza affettuosa in amici valenti, quali Antonio Corbinelli, che gli avea offerto la propria casa, Palla Strozzi « ottimo e generoso », Angelo Corbinelli, « esemplare come uomo di stato e come educatore dei propri figliuoli », e molti altri, ma non poche ostilità rendevano inquieta la sua vita. Se ne sente l'eco, un po' lontana, ma abbastanza viva ancora, in una lettera posteriore di alcuni anni. « Io chiamo in testimonio Dio e i suoi santi, che nel tempo che io fui a Firenze non sorse, direi, giorno, che io non fossi tormentato da brighe, da insulti, da litigi. Vi è in codesta setta malvagia tanta smania, anzi avarizia di gloria, non di quella vera, ma di quella effimera e apparente, che, pur di conseguirla, non hanno alcun riguardo alla riputazione altrui. Onde non lodano nessuno, se non con frasi mozze e soggiungendo sempre: — Si aspetta che faccia meglio per l'avvenire. — Se ti sentono lodare uno, se ne hanno a male, brontolano, fanno i visacci e, come se la lode data agli altri andasse a scapito della propria, invidiano i lodati e mordono i lodatori. Di qui animosità tra loro, odio contro gli altri. Queste non sono amicizie, ma cospirazioni ». A chi alluda qui Guarino non si potrebbe congetturare; certo è ch'egli ebbe molto a soffrire per l'inimicizia del Niccoli (cfr. R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, § 42 e sgg.).

(2) *Fare* leggi *face* (= *fac*).

in quibus tantum spei deponito (*sic*) habere soles. Confederatio, pacta, ita ut scripsi, sunt primum res calere; nunc iam, quo pacto nescio; tote illinc algent. Vereor ne in montibus eorum aut congelati maneant, aut ternus vino ac crateris militent; iniciunt suspitionis quidam aureo imbre, me inteligis, disolutos; quid judicem, nescio. Ubi esset ingenium in his cetibus, existimarem, dicerem fortassis cuncta optima cautela agi; observant fortassis tempora. Volent signa dare et ictus simul; verum de his, ut velint sint, haudquaquam desperabo; perstans modo sit in voluntate Cesar, maturent hunni neque deserantur forsitan nostri ab reliquis. Vale et veni, neque ante profectionem ad me tuam expectes velim quicquam amplius literarum mearum.

Ex Cremona, XII Decembris MCCCCXII.

XXV.

Epistola Decembri. Cod.° della Bibl. Univ. di Bologna 2387, f.° 56t.

Ad Candidum (1) per Omnebonum Scola militem exhortatio ad scribendum.

Magno tui teneor desiderio, mi Candide optime et carissime, expectans continuo te proprius videre ac coram loqui, quo docto et integro amico est nihil mihi optabilius cum abes, nihilque cum ades dulcius! Dixisti mihi in discessu tuo, quem ultimo a nobis in Pinarolio fecisti, cum animum hunc ad te meum apertius dicerem, iure optimo sperare te plures continuo bonas occasiones dehinc dari, quibus sepius ad nos redires. Que data spes mihi, continuo quoque me maiore tui tenuit desiderio. Si igitur, ut contingit, non dabitur sic crebro, ut vellem,

(1) Mi piace ringraziare pubblicamente il dott. Mario Borsa, che mi favorì questa lettera dello Scola al Decembrio. Del Borsa è da vedersi utilmente il lavoro su *Pier Candido Decembri e l'Umanesimo in Lombardia* in *Archivio Storico Lombardo*, an. XX, (1893), fasc. I. Cfr. anche F. Gabotto, *L'attività politica di Pier Candido Decembrio* in *Giorn. lig.*, an. XX (1893), fasc. V-VI, pag. 161-198; fasc. VII-VIII, pag. 241-270.

ad nos redeundi causa, qua te videam, obsecro, mi Candide, fac altero oculo, tuis scilicet litteris, te intuear. Dicet ad te noster Amadeus Plociastus, quo est nihil amantius, nihil iucundius ac festivius, que nam sit nunc mihi valitudo, ac qui status, qui si quidem talis esset mihi ut tu aut velles, aut certe me, tui bonitate ac iudicio, mereri arbitraris, scio profecto et fortunatior esset et preclarior. Exspecto ut gerulo hoc nostro Amadeo videam Ciceronis Achademiam, quam tu ac frater (1) in vigiliam a tanta dormitione, ut plurimi exanimatam arbitrarentur, adduxistis. Fac commendationes de me, obsecro, ductori Mediolanensium illustrissimo et maximo. Vale [1426].

XXVI.

Cod.^e^ Magliabechiano VI, 144, f.° 42^r^ (= *a*); cod.^e^ Riccardiano 779, f. 159^v^ (= *b*).

Laurus salutem dicit optimo et literatissimo viro Omnebonum Scola (2).

Plura tibi de negotiis meis scriberem tuumque (3) consilium, quod semper maxime probavi (4), expectarem, nisi et res ipsa de qua ad te scripturus sum et tempus etiam (5) me breviorem facerent (6). Scivisti his prioribus diebus de hac quidem oportuna divinaque domini (7) no-

---

(1) Il fratello di Pier Candido Decembrio qui menzionato è probabilmente Modesto, il quale occupavasi appunto di emendamenti di codici. Di Modesto poco sappiamo, se non che la fortuna non gli deve avere arriso. Dopo avere atteso con sollecitudine agli studi, ammogliatosi, con prole, finì i suoi giorni in Castell'Arquato, su quel di Piacenza, l'anno 1430, lasciando due figlie, Susanna e Prudenzia, che passarono sotto la tutela del fratello Pier Candido (cfr. Borsa, op. cit., pag. 8 dell'estratto; idem, *Un umanista vigevanasco del sec. XIV* in *Giorn. lig.*, an. XX (1893), fac. III-IV, pag. 93.

(2) intestazione di *a*: Gasparinus.

(3) tuum *a*.

(4) feci *b*.

(5) etiam *om. b*.

(6) faceret *b*.

(7) quidem divina domini *b*.

stri creatione; de cuius summa virtute, providentia, fortitudine quid tu (1) ipse sentias, quamvis (2) in hac ipsa re tuum nunquam iudicium accepi, ego plane scio, nec extra me quaero ac (3) dubito, quin tu ex hoc suo pontificatu maximam (4) certe laetitiam (5) etiam (6) atque etiam (7) habueris. Quod si ita est, profecto illud fecisti quod maxime te facturum sperabam atque optabam. Pridie enim cum Aretino nostro viro et amoris et humanitatis pleno multam de te confabulationem habuimus et in augenda dignitate tua et in praemianda virtute curam omnemque nostram imaginationem posuimus idque maxime (8) animadvertimus tuo maximo honori utilitatique profuturum, si hoc tempore apostolicos pedes aliosque tuos amicos, si qui adsunt, adire deliberaveris. Nam cum pro tua singulari virtute et ea benivolentia, quam apud summum pontificem iam nactus es (9), tum etiam (10) multorum favore, qui te vehementissime amant atque expectant (11), non dubitamus etiam te adhortari atque obsecrare, ut te nobis prius quam litteras tuas praebeas. Debent (12) enim his (13) diebus multi oratores fieri ad diversos principes, ex quibus, ut (14) arbitramur, plane unus eris (15), si praesens (16) tuae humanitatis tuarumque virtutum memoriam feceris; speramusque id postea ad meliora principium fore. Quare pro prudentia (17) tua iudica

(1) tu *om. b.*
(2) qui *a, om. b.*
(3) me quaero ac *om. a.*
(4) [maximam] non *b.*
(5) leticie *b.*
(6) etiam *om. a.*
(7) [etiam] extra tecum *a.*
(8) maxime *om a.*
(9) esses *a.*
(10) iam *b.*
(11) atque expectant *om. a.*
(12) ante *a.*
(13) his *om. a.*
(14) [ut] me *b.*
(15) unus eris *om. in lac. b.*
(16) praesens *om. b.*
(17) [pro prudentia] providentia *b.*

numquid (1) tibi eligendum (2) sit. Ego vero non minus a te amari, quam probari quidem (3) cupio. Potes ergo, si hoc nostrum consilium tuae voluntati satisfacere videas, diem ipsum in quo te huc venturum putas, ad nos scribere (4); faciemus (5) enim quae (6), ut alia omittam, digna amicitia nostra arbitrabimur (7). Vale (8).

Enobarbum (?) nostrum iuvenem singularissimum salvum esse cupio; ad quem, si otium erit, literas dabo; quod si non facerem, dices me negotium Urbinensis nostri quam diligentissime procuraturum. Petro Justiniano et Nicolao Contareno salutem plurimam dic, qui, si me tantum amant, quantum certe confido, sciant et me valere et, id quod maxime cupio, me habere. Item vale refer (?) (9)

XXVII.

Cod.[e] Ambrosiano C. 141 in f.°, f. 22[r].

Iohannes Nogarolus m[agistro] o[ptimo] Scola salutem et sapientis gloriam desiderat.

S. V. B. E. E. Q. V. Nescio an tibi contigerit ex

---

(1) non quid *b*.
(2) eligendus *a b*.
(3) quidem *om. b*.
(4) scribe *b*.
(5) faciamus *b*.
(6) quae *om. a*.
(7) amicitie nostre arbitramur *b*.
(8) qui finisce *b*.
(9) Abbiamo due indizi per determinare la data di questa lettera: l'elezione di un pontefice e la presenza del Bruni presso la Curia. Ora il Bruni, negli anni in cui servì la Curia, dal 1405 al 1415, si trovò presente a due sole elezioni di papi: a quella di Gregorio XII in Roma, nel novembre 1406, e a quella di Giovanni XXIII, a Bologna, nel maggio 1410. Tra i due è facile scegliere Gregorio XII, il papa veneziano, trattandosi che il mittente e il destinatario sono due sudditi della Repubblica veneta. La lettera è perciò degli ultimi giorni del 1406 o dei primi del 1407. Certo il mittente non può essere Lauro Quirini, che del 1406 non era forse ancora nato. Non sappiamo se lo Scola abbia accettato l'invito di andare alla Curia.

voto, quod tabellas tuas, fere ubi natae fuerant, acceperim; ita est tamen. Nam in Pradalboyno (1) sum, opido affinium meorum ac vicino Cremonae, ubi epistolas ad me dederas Istic ego Babtistam invenio, istic illae mihi allatae sunt; ad quas venio. Bifrontem fortunam tuam prius a multis, mox a Baptista intellexi et eo siquidem animo, qualem in tanta contrarietate ipsemet de me vides. Statum praeterea et miserabiles ambages illius dulcis Lombardiae dum serio ab eodem audio, fatebor ingenue, nescio quid tantum misericordiae in me sentio, ut neque amasse neque uspiam cognovisse prosperitatem in quibusque brevem, sed in te et tuis brevissimam noluissem. Scis quid loquar. Non fui hactenus in oppido Archi, uti te credere tuae atestantur litterae. Neque illuc mihi fuerat quicquam negotii, qui nec timere soleam neque timores causare. Quaecumque mecum tibi agenda sunt, nam multa ad id te habere tuum scriptum indicat, mihi crede, aut maiora aut amiciora esse non poterunt, quam quae cupio tecum agere: forte eadem, forte diversa, sed similia; ita nostras novi animas. Facito igitur, mi Omnebonum, quod ad me venias; non differas, non moram trahas, si quid tibi est curae et Omnebonum: ea est res, ut maturatione indigeat. Vale denuo; dum fueris Cremonae, quo securior accedas, praescium me facito; ego, quod faciundum erit, curabo diligenter. Tu item vale.

Pratalboyni, XI Kal. sept. MCCCCXII (2).

---

(1) Oggi Pralboino.

(2) Questa lettera è quella accennata dallo Scola nella XVIII. L'affare urgente, di cui il Nogarola vuol parlare allo Scola, potrebb' essere la congiura contro il dominio veneto, scoppiata nel prossimo decembre (cfr. G. Cogo, *Brunoro dalla Scala* etc., op cit., pag. 14).

IL MUSEO GUALDO IN VICENZA

L'amore alle collezioni di codici antichi e di cose d'arte, così comune in Italia nel secolo decimo sesto, non ebbe difetto di cultori anche in Vicenza. Si sa che Giangiorgio Trissino era raccoglitore quanto intelligente, altrettanto appassionato di libri e d'anticaglie, ora interamente dispersi, all'infuori d'un volumetto in pergamena, contenente le odi di Orazio, unico tra tanti, custodito ancor dagli eredi (1). Nulla rimane d'una raccolta d'autografi preziosi, fatta da Antonio Scroffa, un gentiluomo di non comune coltura, del casato stesso, onde usciva il celebre Fidenzio (2). E a piena dispersione soggiaceva ugualmente la collezione di lapidi romane di Simone da Porto, alcune delle

---

(1) S. Morsolin, *Giangiorgio Trissino, monografia d'un gentiluomo letterato nel sec. XVI*, cap. XIV. Firenze, 1894. — Id. *Le collezioni di cose d'arte nel secolo XVI in Vicenza*. Vicenza, 1881 — I. A. Bortolotti, *Inventario de' beni mobili del Trissino*. V. *Bibliofilo* III. 4. — Porro, *Catal. illust. Trivulziani*, pp. 124 e sgg.

(2) Marzari, *Historia di Vicenza*, Lib. II, pag. 195. Vicenza, 1590.

quali furono illustrate dal Trinagio (1), e successivamente da altri eruditi Vicentini. Più numerosi furono i raccoglitori di cose d'arte. Va primo quel Valerio Belli, che i contemporanei salutarono come il principe degl'incisori in pietre dure e in cristallo di monte, e il cui studio, ricco d'ogni maniera di conii, di medaglie, di bronzi, di camei, di gessi, di disegni e di dipinti « era, al dir del Vasari, uno stupore » (2). E lodi non comuni si tributarono dagl'intelligenti del tempo a Girolamo Forni, pittore eccellente, per la squisita raccolta di medaglie antiche e di statue in gesso, in rame, in bronzo e in marmo, fatta da lui con rara perizia (3). Dicasi altrettanto delle collezioni di cose antiche, le quali ammiravansi nelle case di Francesco da Porto, dei Fortezza, dei Valmarana, dello Scroffa, di cui s'è fatta parola, e di Lodovico Chiericati, arcivescovo d'Antivari e Primate della Serbia, che, amico del Belli, dilettavasi dell'arte delle impronte e del disegno (4). Non vuolsi anzi tacere che alle raccolte dei Fortezza e de' Valmarana crescevano pregio un dipinto di Raffaello e il così detto Nerone dei Porto (5).

(1) Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*. Vicentiae 1577.

(2) Vasari, *Le Opere con nuove annotazioni e commenti* di G. Milanesi. Firenze, 1880.

(3) Mazari, *Historia di Vicenza* Lib. II, pp. 212. Vicenza 1590.

(4) Morsolin, *Lodovico Chiericati*. Milano, 18,0.

(5) Morsolin, *La collezione di cose d'arte* ecc. — Id. *Giangiorgio Trisssino*, cap. XV.

*
* *

Nessuna però di queste collezioni pareggiavasi per copia, varietà e pregio di cose d'arte al Museo Gualdo, arricchito successivamente di parecchi cimelii degli studi del Belli e del Chiericati, dispersi prima ancora dello spirare del secolo decimo sesto. I suoi principii risalivano agli ultimi decenni del quattrocento. Le case, ov' esso custodivasi, sorgevano al di là del Ponte di Pusterla, presso la Chiesa di S. Girolamo, e propriamente sull' angolo delle due vie, che mettono l' una a Ponte Nuovo, l'altra alla Porta di san Bartolomeo. La loro origine rimontava, del resto, più in su del secolo decimo quinto. Si sa cioè ch' erano abitate in quel tempo da un Girolamo di Stefano Gualdo, « giureconsulto celeberrimo, oratore facondo e ornato di bellissime lettere greche e latine », tanto da essere equiparato per la « gravità e veemenza del dire ai famosi e antichi oratori della Repubblica romana ». Ebbe Girolamo un figliuolo, di nome Giambattista, uomo pure di lettere e valente nelle matematiche. Devesi a lui il principio del riattamento delle case, ove dovevasi raccogliere successivamente il Museo. Il primo lavoro, ch' egli vi fece erigere, fu un portico, a destra di chi entrava. Attiguo al portico era ed è tuttora un pozzo, scavatovi in occasione d' una gravissima siccità, ch' ebbe ad affliggere i Vicentini nel 1484 (1).

(1) Doc. I. II. e III.

L' opera del padre fu proseguita dal figlio Girolamo, nato nel 1492 ed educato in Roma a' tempi di Leone decimo e di Clemente settimo; di dove attinse, allievo, se così si può dire, del Cardinale Pompeo Colonna, quell'amore al bello e quello splendore del vivere, che si andavan propagando contemporaneamente per tntta l'Italia (1). Acquistate non so quali case attigue, fece costruire a sinistra di chi entrava un nuovo cortile, dirimpetto all' edificato dal padre, mettendo l' uno in comunicazione con l'altro per due eleganti corridoi di pietra, e facendovi abbellire le pareti di pregiati dipinti e di leggiadrissimi motti. E di storie ammirate furono pure dipinta la facciata della casa, la loggieta superiore, sotto la volta, e certi compartimenti, sovrastanti alle porte, che mettevano nelle sale, ov' egli ordinava una serie di cose d'arte, che pareva vincere, in prezzo e quantità, la fortuna privata d'un gentiluomo.

Da' portici accedevasi a un giardino, nel cui mezzo sorgeva una fontana, dedicata al Genio e alle Ninfe, con giuochi d' acqua meravigliosi. E giuochi d'acqua spicciavano ugualmente da altre fontane, disposte quà e e là per gli spazi, ordinati a piante e a fiori. Le mura, che chiudevano all' ingiro il giardino, erano incastonate d'antiche iscrizioni, greche e latine, e i viali fiancheggiati di frammenti di marmo, appartenenti all'antico Tea-

(1) Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*. Vicenza 1856.

tro Berga, di capitelli, di cippi, di statue, di colonne istoriate, frammiste a piante di sempre verdi, a fiori così di cipolla, come di seme. E di varie specie erano i volatili, raccolti in eleganti uccelliere, sotto le quali stavano disposte altrettante conigliere. Profumavano il giardino i cedri, gli aranci, i limoni, i gelsomini coordinati in appositi vasi; e vi si abbellivano i viali e le mura di simmetrici filari di mortella e di leggiadre spalliere di rosmarini, di lavande e di lauri (1).

*
* *

Le case erano partite in parecchie sale, dove si ammiravano elegantemente disposti i varii cimelii, de' quali si costituiva il Museo. L'arte, rappresentatavi in copia maggiore, era la pittura. Io non parlo delle pareti esterne della casa, delle loggie cioè e de' cortili, pennelleggiati a fresco e a chiaroscuro da' riputati maestri di Vicenza e d'altre regioni d'Italia. Mi piace avvertire, in vece, che i dipinti, onde adornavansi le diverse sale, erano non solo numerosi, ma di tempi diversi, da' primordii cioè della pittura a mezzo il secolo decimo settimo. Devo anzi aggiungere che si rappresentavano per essi, se non tutte, certo le principali scuole d'Italia, nè vi si desideravano saggi di sommi maestri. Degno posto vi teneva pur la scultura, benchè l'o-

(1) Doc. I, II e III.

pere vi si affacciassero in numero alquanto minore. Preziosi erano inoltre gli Album di disegni originali, le collezioni di bronzi, di medaglie, di camei, di gioie, di porcellane e di tavoli intarsiati di pietre preziose. La meccanica stessa e la matematica vi si rappresentavano degnamente per una serie di orologi molto ingegnosi e per una certa quantità di sfere e d'altri strumenti cosmografici e astronomici. Cresceva pregio al Museo una collezione d'oltre due mila volumi. Erano opere in diverse lingue, in ebraico cioè, in greco, in latino, in italiano, in francese, in ispagnuolo, in tedesco e perfino in chinese, bellamente ordinate. Nè vi si desideravano alcuni esemplari di mineralogia, di terre sigillate (1), di sali, di marmi e di pietre di specie rare e diverse.

*
* *

Spenderebbe indarno studi e fatiche chi di tanto splendore cercasse oggi una traccia anche lontana. Il casato de' Gualdo oltre il ponte di Pusterla spegnevasi in un Girolamo, morto senza prole, verso il 1665. Gli eredi, che si succedettero per il periodo di quasi due secoli, non si curarono gran fatto nè delle case, nè del giardino, nè del Museo. Delle case nulla più si riconosce all' infuori dell' unico sito. La raccolta delle cose d'arte era,

(1) Doc. I, II e III.

non si sa come, dispersa avanti la seconda metà del secolo decim' ottavo. Il Calvi, testimonio oculare, lamentava che non vi si sorprendessero allora che un qualche dipinto corroso, un qualche busto sformato e un qualche avanzo di pietra logoro e guasto (1). Le iscrizioni antiche, tolte, non si sa in qual tempo, al giardino poterono salvarsi a mala pena, se non per intero, almeno in buona parte, dall'amore del natio loco di qualche antiquario vicentino. Indagini lunghe e accurate potrebbero condur forse a indovinare in quali collezioni (2) si conservino, per avventura, alcuni, almeno, de' più riputati cimelii (3), qual è il tondo del Chiericati con cento e venticinque figurine, rappresentanti la passione di Gesù Cristo, custodito dal Conte Angelino Valmarana (4). Della fontana dell' Ammanati, onde adornavasi il giardino, si sa solamente che Alfonso Garzadori, penultimo de' possessori del luogo, trasportava gli avanzi in una sua villa di Creazzo, a quattro chilometri da Vicenza (5). Un volgare ristauro, fatto dagli ultimi

(1) Calvi, *Biblioteca degli scrittori Vicentini*, Tom. VI. Vicenza 1782.

(2) Da Schio, *Le antiche iscrizioni di Vicenza*. Bassano, 1850.

(3) V. Morsolin, *Dipinti del Tiziano smarriti* in *Arte* e *Storia*. Firenze, 1892.

(4) V. Morsolin, *Francesco Chiericati*. Vicenza, 1873. — *Le collezioni di cose d'arte nel secolo XVI in Vicenza*. Vicenza, 1881. — *Giangiorgio Trissino*, cap. XV. Firenze 1894.

(5) Da Schio, *Memorabili*. Msc. nella Bertoliana di Vicenza.

possessori verso il 1855, ha tolto alle case ogni vestigio della forma primitiva e distrutto perfino l'antico poggiuolo, d'ond'è fama che Torquato Tasso, ospite de' Gualdo, declamasse un sonetto al popolo vicentino, affollato e plaudente (1). Tanta incuria e tanta dispersione non toglie però che si possa ricostruire colla mente l'insieme delle case, del Museo e del giardino. Io non parlerò di quanto sarebbe dato raccogliere dalle *Rime* di Girolamo Gualdo (2) e da certi accenni di scrittori di cose vicentine. Ben mi piace notare che tre sono gli scritti, i quali vi trattano di proposito, sottratti per buona sorte alla voracità del tempo. Le notizie, che vi si danno, non derivano già da voci vaghe, fondate sulla tradizione. Furono dettate, invece, da uomini, ch'ebbero la comodità di aggirarsi per le sale del Museo, per le loggie de' cortili e per i viali del giardino. Taluno dichiara anzi d'essersi giovato, nel compilarle, de' registri stessi del casato. Avviene da ciò che nessun dubbio si deva gettare sulla veridicità di quanto si racconta da ciascuno de' tre.

(1) Zanella, *Wolfango Göthe a Vicenza nel settembre 1786*. Vicenza, 1863. — Morsolin, *Giangiorgio Trissino* cap. *XV*. — Lampertico, *Scritti storici e letterari. Ricordi Accademici*. vol. I. Firenze, 1882.

(2) G. Gualdo, *Rime*. Venezia, 1559.



Delle tre descrizioni la prima non reca il nome dell'autore. Non è difficile però riconoscere ch'essa al pari delle due altre fu dettata nel secolo decimo settimo e, forse, stando al Magrini, da un Claudio Pace di Rimini (1). Le notizie, che vi si porgono, si riferiscono meno al Museo, che alla casa. Vi si discorre cioè delle origini, delle ampliazioni e dei riattamenti successivi, degli affreschi, condottivi da valenti maestri di Vicenza e d'altre terre d'Italia e degli arguti motti, fattivi segnare da Girolamo Gualdo.

Importante, a preferenza d'ogni altra, è la seconda, lavoro diligente di chi aveva ereditato con la sostanza de' Gualdo anche il Museo. N'è autore cioè un Girolamo Gualdo, nato verso la fine del secolo decimo sesto e morto intorno al 1665. Io non dirò ch'egli fosse uomo d'alta levatura. I viaggi a Roma con lo zio Paolo Gualdo, arciprete della Cattedrale di Padova, in relazione epistolare con gli uomini più insigni del tempo, tra' quali il Palladio, il Galilei e il Tassoni, che lo qualificava

Dotto e faceto e con le guancie asciutte,
Solito sempre a dar la baia altrui,
Chè sapea tutti i motti di Margute (2),

(1) Magrini, *Notizie intorno a Girolamo Gualdo.* Vicenza, 1856.
(2) Tassoni, *Secchia Rapita*, c. VIII. st. 36. Firenze, 1861.

avevano però corroborata in lui una certa coltura, attinta da' libri. La sua descrizione non procede secondo l'ordine, ond' erano disposte le cose d'arte nel Museo, ch' egli coltivava e andava ampliando con vero intelletto d' amore. Parla invece degli autori di ciascuna di esse, pigliando le mosse dai tempi più antichi e discendendo di mano in mano sino a mezzo il secolo decimo settimo, in cui dettava il suo scritto. Le notizie, ch' egli porge degli artisti, i quali da' primordi della pittura in Italia si succedono a mezzo il secolo decimo sesto, sono attinte per buona parte dal Vasari, ma interpolate qua e là di aneddoti, venutigli o dalla tradizione, o da' registri della famiglia. Ciò, ch' egli narra degli artisti degli ultimi cent' anni, è frutto, in piccola porzione, della lettura delle Vite del Ridolfi, o d'altri contemporanei e, nella massima parte, di ricordi personali d'artisti, ch' egli avea conosciuti, o co' quali viveva in intima dimestichezza. Risulta per tanto da se l' importanza della descrizione anche ne' rispetti della storia dell'arte nel secolo decimo settimo e per i nomi di pittori, dimenticati da' biografi del secolo contemporanei e posteriori, tra' quali non vuolsi pretermettere il Lanzi, e per i particolari ignorati della vita e delle opere d'altri, non interamente obliterati.

La terza descrizione è di Nicolò Basilio, un pittore siciliano, vissuto buon tratto nella Venezia, amico e ospite di quando in quando de' Gualdo. L'opera tocca brevemente della casa e del giardino, e si diffonde poi non dirò in una descrizione

particolareggiata, ma in un accenno de' lavori più segnalati, distribuiti nelle singole sale, senza discendere agli accessori, de' quali si diletta di preferenza Girolamo Gualdo. E, ciò non pertanto, è anch' essa importante e perchè mette in evidenza non solo la copia delle cose d'arte, ma ne discorre con intelletto d' amore. Delle tre descrizioni quella del Siciliano è l' unica, che abbia veduto la luce nel 1854 (1), in occasione di nozze. Il numero assai scarso degli esemplari, che ne furono tirati, la rende però così rara da potersi giudicare quasi inedita. Sicchè non me ne sembra nè inopportuna, nè inutile la ripubblicazione di seguito alle altre due.



Tra gli studi dell'antico, che si coltivano oggidì con tanta cura d' indagini dentro e fuori d' Italia, un luogo onorato tiene, non v' ha dubbio, la storia dell'arte. Io non dirò ch' essa possa avvantaggiarsi grandemente delle tre descrizioni del Museo Gualdo. Ben oso credere che i fasti dell'arte, segnatamente nella Venezia, possano ampliarsi di qualche accessorio non affatto inutile, e di qualche nome o poco, o nulla conosciuto. A me stesso fu dato di correggere, per la luce attintavi, o di retti-

(1) *Il Museo Gualdo nel secolo XVI e XVII* (nozze Bollina-di Thiene). Vicenza 1894.

ficare talvolta ciò, che non ben si sapeva (1). Questo e non altro intendimento m'ha tratto a rendere pubbliche le tre descrizioni; contento oltre ogni dire, ove mi fosse dato di concorrere anche con un semplice granellino di sabbia al grande edifizio, che si va costruendo della storia dell'arte.

BERNARDO MORSOLIN.

(1) MORSOLIN, *Isabella Sesso*. Milano 1890 (*Rivista Italiana di Numismatica*, Anno III). — Id. *Lodovico Chiericato e Girolamo Gualdo*, Milano 1890 (*Riv. Ital. di Numismatica*. Anno III). — Id. *Medaglie del Vellano di Padova in onore di Paolo II*. Milano 1890. (*Riv. Ital. di Numis.* Anno III.) — Id. *Camillo Mariani coniatore di Medaglie*, Milano 1891. (*Riv. Ital. di Numis.* Anno IV). — Id. *Tre medaglie in onore di frate Giovanni da Vicenza*, Milano 1892. (*Riv. Ital. di Numis.* Anno V.).

I.

Articolo tratto dal manoscritto intitolato : Selva Vicentina *del Padre Francesco Barbarano, pagina 342, (presso la nob. famiglia Conti).*

Fiorì Girolamo Gualdo, che fu figliuolo di Stefano intorno agli anni del Signore 1400. Fu celeberrimo giureconsulto e, come dicono i Chronisti et historici della nostra città, oratore facondo et ornato di bellissime lettere greche et latine, et scrivono questi che nell' orare haveva tanta gravità et vehemenza nel dire ch' era equiparato a quei famosi et antichi Oratori della Repubblica Romana, et scrivono ch' egli compose molte dotte et polite opere, le quali però non sono pervenute alle mani de' suoi posteri. Hebbe Girolamo un figliuolo, che si chiamò Gio. Battista, il qual pur fu huomo di lettere et in ispecie ebbe gran gusto delle matematiche, perchè si trovano libri scritti di sua mano intorno a tal facultà. Fu egli quello, che incominciò la casa di Pusterla e fece il portico, che è a mano destra da quella parte, dov' è il pozzo ; il qual pozzo fu pur fatto da lui, spezialmente la testa di Giano Bifronte e vi pose l' infrascritta iscrizione, che hoggi, sebbene alquanto corrosa, pur si legge :

Joannes Baptista Gualdus ex immensa sicitate
deficientibus aquis hunc puteum effodit Id. Sex.
MCCCCLXXXIIII cum aliquot dies longo
tractu Vicentini quoque montes arderent.

Nacquero di Gio. Battista diversi figliuoli, ma fra gli altri Girolamo, il quale nacque nel 1492. Hebbe grandissimo gusto delle belle et pulite lettere. Questo partendosi assai giovanetto dalla sua patria se ne andò alla Corte di Roma, dove a principio servì Pompeo Colonna, Cardinale da Lione X creato nella sua quinta promozione, quando ne fece 31 in una volta, et fu l'anno 1517, il primo di luglio, con la quale occasione Pasquino dice *ch' havea fatto un 31 alla Chiesa*, alludendo a quel gioco di carte, che si chiama il trentauno: questo fu vescovo di Rieti, arcivescovo di Monreale, vescovo dell' Aquila e d' Aversa, Vice cancelliere e Vicerè di Napoli. Egli fu autore di far Papa Clemente VII, se bene per un gran pezzo se li mostrò alquanto contrario. Il Vescovo Garimberto in quel suo bellissimo Libro, che fa delle Vite de' Papi e de' Cardinali, parlando di questo dice: *Pompeo Colonna fu uno de' Maggiori Cardinali che sieno stati nell' età nostra sì per la maestà della presenza, con la quale non mostrava di honorar manco la dignità del Cardinalato, che la dignità honorare la persona sua, come perchè pareva degno d' imperio più di tutti.* Molte altre cose dice della grandezza di questo Cardinale, che si possono leggere in detto Autore et in altri, che havrà scritta la vita di quello. Fu adoperato Girolamo da questo Cardinale in gran maneggi, facendolo correre la posta et in Francia et in Germania et in altri paesi, dalle quai fatiche se ne risentì poi gravemente nell' ultima sua vecchiezza, com' egli stesso più volte se ne rammaricava. Morse questo Cardinale in Napoli, essendo Vicerè in quella città; ma prima che morisse il detto Cardinale, essendo stato fatto Vescovo di Vicenza Nicolò Ridolfi fiorentino, il qual fu pur creato Cardinale nell' istessa promozione del Colonna (questi era figliuolo d' una sorella del Papa) venne esso Girolamo a Vicenza col detto Ridolfi, il qual havendo scoperto in Girolamo straordinarie qualità volse ch' entrasse al suo servitio et lo fece

far Protonotario Apostolico de' Partecipanti, gli conferì il Canonicato di San Luca, ch' è il migliore, che sia nella Chiesa Cattedrale di Vicenza, li diede il beneficio curato di Sant' Orso, villa la più delicata, ch' habbiamo nel Vicentino; e perchè all' hora si poteva tenere molti benefizii etiandio curati, li diede anco la Chiesa di Castelnuovo et altri benefizii semplici, si che appresso il suo patrimonio poteva trattarsi honoratissimamente. Ma avvicinandosi l' età più grave e stanco horamai di corteggiare, con buona licenza del Patrone e con l' occasione del Canonicato, che l' obbligava alla residenza, si ritirò a Vicenza e quivi si diede a fabbricare et abbellire la casa già incominciata, come habbiamo detto, da Gio. Battista suo padre, et così comprò delle case vicine, fece quel bel cortile e l'altra parte di casa, ch' è dalla parte sinistra nell' entrar dalla porta con lo stesso portico et ordine della Casa vecchia, congiungendosi le dette due Case con due belli corritoi di pietra; fece dipingere tutti quei portici e tutto il cortile dai primi pittori di questi paesi in quei tempi; si servì anco di Maturino e di Polidoro, pittori romani famosissimi massime nel dipingere a chiaroscuro, come attesta il Vasari nelle Vite de' Pittori: questi dipinsero molte figure di chiaroscuro, che furono stimate opere rare; et ogni giorno v' erano pittori, che venivano a designarle, le quali per esser dipinte allo scoperto sono affatto guaste. Dipinse anco diverse cose Bartolomeo Montagna et suo figliuolo, che furono pittori assai celebri nella nostra città; sotto il portico della Casa vecchia fece da un capo d' esso portico dipingere la Beata Vergine con il puttino in braccio di mano del Montagna con questo motto cavato da Ovidio (*sic*): *Salve, o virginei flos intemerate pudoris.* Sotto vi fece Pallade col scudo di Medusa, e Diana in habito di cacciatrice. Vi fece dipingere la Virtù, la Vittoria, il Trionfo : dall' altra parte del portico verso il giardino vi fece dipingere la Dea Pomona e la Dea Flora, e tutte queste

figure hanno sotto il suo elogietto. Sopra la porta, che va nelle camere terrene sta scritto: *Bonus eventus:* all'altra porta, che va verso la Cantina haveva fatto dipingere un vecchio, che di questa haveva la cura, ritratto dal naturale con un fiasco in una mano, con un bicchiero di vino rosso nell'altra, con un motto sopra la testa, che diceva: *Vinum laetificat cor hominis.*

Gli elogi delle pitture da me narrate sono questi:

A DIANA.

Quum mihi sint triplines formae, tria numina, maior
Est tamen aeternae virginitatis honos.

A PALLADE.

Armipotens oleae inventrix bellis Dea praesum,
Quae Sophia vocor, vertice nata Jovis.

ALLA VIRTÙ.

Sub pedibus mors saeva meis Fortuna repugnat,
Sed tandem nostra concidet icta manu.

ALLA FAMA.

Terra mihi domus est, sed quae parit omnia lustro:
Cuncta ruunt, nostrum stat sine morte decus.

AL TRIONFO.

Hostiles animos pulchrum est contundere et arma;
Seseque qui superat pulchrius implet opus.

A POMONA.

Omnia vermiculis, subito vel sydere poma
Laesa cadent, nisi sint numine tuta meo.

A FLORA.

Vis mea non levis est volvens concessa marito
Munera, nam florent numine cuncta meo.

Sotto l'altro portico, o loggia, che vogliamo dire, nel capo del portico verso la strada v'è un san Girolamo, che con una pietra si batte il petto.

Vi sono poi, compartite in tre quadri, tre historie. Verso il giardino v'è l'historia, quando Sanniti portarono a Curtio Dentato quegli ori e quei danari, e lo ritrovarono, che coceva una rapa nel fuoco, e sotto sta scritto: *Omnia possidet qui nihil concupiscit.*

Nel quadro di mezzo stà quel servo di Dionisio Siracusano, vestito in habito reale con la corona regia in testa, sedente ad un lautissimo banchetto, trattenuto con suoni e canti, e sopra la testa vi sta una tagliente spada, appesa ad una sottile seta con un motto, che dice: *Impiae dignum tyrannidis praemium.*

Nell' altro quadro verso la strada vi è un Patrone, che, con il mettere il pileo in testa ad alcuni servi, li dona la libertà. Nell' istesso quadro sta un giovine sfrenato, che ruba e vuol far violenza ad una donzella. Il motto dice: *Is vere liber est qui cupiditatis servus non est.*

Nella faciata della casa stavano dipinte diverse Deità antiche e altre favole, come quella di Psiche et certi fregi di puttini, che fanno diversi scherzi e giochi molto belli; le quali tutte pitture di detta facciata sono dal tempo consumate e guaste.

In una loggetta superiore sotto la volta fece dipingere nel mezzo li 7 pianeti fra li segni celesti, et dalle parti, verso la strada, Venere, che nasce dal mare, e, verso il giardino, Giove.

Fornì la casa di molti addobbamenti nobili, arazzi, argenti, pitture et altre cose, che a quei tempi parevano, che trascendessero la condizione del gentilhuomo privato.

Accomodato ch' ebbe la casa si diede al compartimento del giardino con alquante uccelliere bellissime, ripiene di varie sorti d' uccelli stranieri, galline di faraone, faiani, cotorni, colombi indiani, uccelletti da cantare, sotto alle quali fece far alcune conigliere, che gli conigli si possono veder stando nel cortile, et anco stando nel giardino. Ma a proposito di uccelliere mi sovviene di raccontare ch' essendoli stato mandato a donare un Gallo d' India da mettere in queste sue uccelliere, fu il primo che fosse veduto in Vicenza e forse in questi paesi. Havendo egli inteso che vi era un gentilhuomo veneto, che haveva una Gallina, venuta pur d' India,

li mandò a donare il detto Gallo con molti versi latini e volgari, attaccati a' piedi et al collo.

Et per accrescere al giardino bellezza straordinaria vi fece una bellissima, anzi alquante bellissime fontane artificiose con molti inganni per bagnare et huomini et donne all'improviso; et questa fu la prima, che fosse veduta in questi paesi, havendo egli portato la foggia da Roma e da Napoli, sopra la qual fece una bellissima loggia con un motto, che diceva: *Genio et Lymphis.* Piacque tanto questa non più veduta maniera di scherzare d'acqua, che tutti li poeti di queste contrade si posero a poeteggiar e volgarmente e latinamente in loda di questa nuova Fonte, siccome pure egli stesso compose sopra quella bellissime composizioni, che si veggono stampate nel suo Libro di *Rìme.* La bellezza e vaghezza di questo luogo, che allora in Vicenza non v'era il più riguardevole, allettava ad andare a vederlo non solo i gentilhuomini e gentildonne della Città, ma non compariva forestiero alcuno, che non fosse condotto a goder un luogo in quei tempi così nobile e delicioso.

Quando fu eletta la città di Vicenza acciò in quella si celebrasse il Sacro Concilio, che fu poi fatto a Trento, fu da diversi Cardinali incaparrata la Casa di esso Girolamo, come casa proporzionatissima per soggetti tali.

II.

1650.

Giardino di Chà Gualdo, cioè raccolta de' Pittori Scultori, Architetti, Celatori, Miniatori ed altri artefici illustri, nella Galleria del sopradetto, nella contrà di Pusterla, questo anno 1650, consacrato al nome del virtuosissimo et eruditissimo signor Carlo Ridolfi Cav. di San Marco dicato dal Co. Girolamo Gualdo, mentre negli honesti otii della villa si andava trattenendo et diportando.

(Marciana Cod. Msc. CXXVII Cl. IV) (1).

Lettore!

In questo libro stanno raccolti tutti li nomi degli artefici, che operato hanno alcuna cosa nel nostro studio, come Pittori, Scultori, Architetti, Miniatori, Disegnatori, Intagliatori, Scrittori ed Inventori di varie arti e Matematiche, che serve d'istruzione di chi vi entra: oltre la

(1) La stampa fu condotta su copia, « tratta da quella esistente presso il Co. Leonardo Trissino, collazionata coll'originale li 8 Dicembre 1830 dal sig. Bartolomeo Gamba, Vicebibliotecario della Marciana ». (Nota di Vincenzo Gonzati). La detta copia del pari che quella del Trissino, non che le copie de' due documenti, precedente e seguente, si custodiscono nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

memoria, che si perpetua d' uomini sublimi, l' opere dei quali ancorchè li rendono chiari nell' universale, periscono per lo più per ignavia di particolari nelle private case, mentre succede talvolta che sii di genio contrario, che più diletterà un viso colorito di lasciva femina, che più rilievi del Bonarroto, o pitture di Raffaello. Ma che dissi di vaga donna? d' una crapula, d' un gioco, massime ne' presenti tempi, da' quali ha tolto bando la virtù. Mi figuro questa raccolta d' uomini celebri un bello e vago giardino, nel quale si mirano con proporzionato ordine compartite le scelte piante fra cedri e naranze e lavori di verdeggianti bossi con scherzi di fredde acque: questo dico non meno bello e vago, dove la scoltura mi si rappresenta nella forma del bel giglio, la pittura nel colorito della vaga rosa, l' architettura nella distinzione di tante varie piante, che per li coloriti superano di gran lunga ogni eccellente miniatura con la suavità degli odori, che sono li musicali istrumenti et matematiche forme.

Si troverà dunque notato in ogni carta il nome dell' ingegnoso operatore con le di lui fatture, poste per li anni che visse et operò, ma distinguendo una professione dall' altra, perchè in simil maniera anco si stanno nello studio collocati, et Dio ti feliciti.

Pittura.

Vogliono gli scrittori che la pittura e la scoltura, divine damigelle, quasi d' un parto uscissero all' hora quando una Vergine l' Amante, che seco parlava, nel muro delineò, facendo il padre figulo, stupefatto della novità, la medesima opera di creta. Ciò fu in Crotone, città Erculea (benchè molto tempo avanti pur si scriva) ne' tempi di Tarquinio Prisco, Re di Roma.

Queste arti sono state sempre di sommo pregio, et a' miei giorni in Roma vidi scoprire, fra quelle sepolte

rovine, mirabili e vivacissime pitture, al tempo che mio zio il signor Paulo Gualdo di F. M. l'eremo di Tuscolo, per suo diporto, mirava. Furono trovate l'anno 1618, nel fondare quel sacro loco, alcune muraglie dipinte, nelle quali apparve a prima vista un candido cigno, quale indizio dell'abitazione di quelli purissimi corporei angeli, che lo dovevano abitare, per la candidezza delle piume et suavità del canto, come descrive Ovidio:

Ad vada menandri concinit Albus Olor.

Conservo ora nel mio studio questa pittura, nella quale sta scritto: *Pictura antiqua reperta in Heremo Tusculano 1608.*

Scultura.

Nello stesso studio si custodiscono più statue antiche in varie forme et misure, fra quali:

Un Bacco in marmo di Carrara alto piedi 3 e mezzo, che posa la mano destra sopra il capo d'un Leone, e la sinistra d'una Tigre, con l'una nella d.ª mano (*sic*): questa da Roma fu condotta dall'Illustr. Cav. il conte Girolamo Gualdo, mio bisavo.

V'è nel suddetto studio una Venere, che dorme in bellissima positura pure in marmo bianco.

Un'altra statua d'una Madre de' Dei fregiata con una fascia con dentro intagliati li dodici segni del Zodiaco, sopra la qual statua Girolamo Aleandro giuniore l'anno 1616 compose quel degno libro, nel quale sta scritto: *Typus zonae statuae cuiusdam veteris apud Paulum Gualdum.* È mutilata questa statua, la quale mutilazione non gli leva però la sua bellezza et condizione.

Vi è un altro tronco di piccola statua d'uomo, ma bello senza comparazione.

Vi sono due Puttini, dormienti; uno tiene certe uve, l'altro tiene un uccello, antichi e di eccellenti artefici.

Vi sono quattro altre statue di marmo, alte poco più d' un palmo, due d' uomo e due di donna, una Cerere, un Bacco e due numi rustici.

Vi sono tre mezze statue d' un Cesare, d' un Traiano e d' una Diana, che dall' erudito Giovanni Rodio si si fa nel suo libro di Accia discorso.

Vi sono alcuni lettisternii greci, lodati dall' Orsato e altre cose.

Molte sono le statue piccole però e in bronzo del nostro studio, formate dagli antichi, le quali dal dottissimo Giovanni Galvano sono state esplicate e lodate e sono le seguenti:

Mercurio, dio del sermone,
Palíato, uomo libero romano,
Pagòdo, dio delle Indie.
Pocillatore, servo dei Romani,
Cursore nei giochi Circensi a cavallo,
Pugnante nell' arena donna romana,
Bellona dea della guerra,
Venere dea degli Amori,
Lottatori romani, nudi, n. due,
Idolo con le braccia disnodate,
Donna, che si asciuga li capelli, alta mezzo braccio circa,
Idolo detto . . . .
Capo d' Adriano imperatore, di statura gigantesca,
Capo più piccolo d' un' Imperatrice,
Capo d' altra Deità,
Un braccio di . . . . in marmo, lodato dal Pignoria,
Un piede antico di marmo bellissimo e ben conservato,
Un dito di bronzo.

1279. Verona.

Fra Francesco Antonio Bisciotti da Corrigliano, mentre con Breve Apostolico, mandato da' suoi supe-

riori, andava osservando le pitture vecchie per la Cristianità, acciò per quelle si venisse a certificare e così terminare la lunga contenzione spirituale fra RR. Padri Cappuccini nata et Conventuali, quale veramente fosse il vero abito del suo gloriosissimo Patriarca, nel venire da Verona a Padova, dove allora io mi ritrovavo, mi portò un quadro in tavola dorata, alto un palmo e mezzo e largo due, nel quale con maniera non ingrata, ma, per quelli tempi, assai riguardevole, sta dipinto a guazzo Nostro Signore passo e stimatezzato dall' ombelico in suso; dalla destra Maria Vergine dolente, dalla sinistra il mesto Discepolo, con lettere sotto, che dicono: *Veronese 1279*. Questo volentieri accettai per l' antichità di pittura di quelli tempi, ancorchè già ne sii stato fatto menzione di altro quadro, che non abbi suso il nome dell' autore, la intenzione mia essendo che restino li nomi conservati di tutti quelli, che hanno alcuna cosa operato, presso di me.

1333. Paulo Veneto.

Pittore e discepolo di Giotto, ha con più dolce maniera apportato giovamento alla pittura, che per avanti quasi barbara era divenuta, in modo che se non con lettere si potevano esplicare gli effetti. Giotto fiorentino e gli pittori, che da quello vennero e dopo di quello si fecero, poterono colle loro virtù farsi conoscere e di ciò fede ne rende tutto ciò, che di Giotto stà scritto e scolpito, testimonio il Vasari.

> Credette Cimabue nella pittura
> Aver lo campo ed hora ha Giotto il grido,
> Sicchè la fama di colui oscura:

et anchora;

> Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit.

Dunque da questo segnalato artefice riportò il nostro Paulo molta lode, mentre che con quello in Padova

si tratteneva et per opera dello stesso Padre Bisciotti, che ebbi da Vicenza, mi trovo possedere un quadro di circa due palmi per ogni via in legno dorato, la morte del Padre san Francesco, ove si comprende quanto desiderasse l' autore di far apparire il suo ingegno, poichè nella morte di tanto santo si scoprono ne' Frati gesti vivacissimi di dolore, avendo distribuito a diversi diverse e varie cose per mano, secondo la necessità del caso. Le lettere sotto dicono: *Paulus Venetus fecit hoc Opus 1333.*

1433. Padova.

Andiamo sempre avanzando colla pittura, quanto più ci dilunghiamo da quelli secoli barbari. Mi trovo tre quadri, ch' erano una volta uniti per essere stati posti insieme con chiodi, hora disuniti, di larghezza ogni uno di palmi tre e di altezza quattro, a ovo; ma con maniera più tenera. In uno vi è una Pietà con due Angeli, che amaramente piangono, e per la grave naturalezza, che nel pianto mostrano, cavano le lacrime a chi li mira, et mestizia insieme: sustentano le braccia del nostro Salvatore, allora che tolto giù di Croce compì di sodisfare per noi, con così caro prezzo, alle nostre colpe.

Negli altri due vi è la Madre di Gesù e l' amato Giovanni, anch' essi piangenti Tiene la Beata Vergine le mani incrociate, e si scorge in essa la passione interna, che gli porta la spada, profetatale dal vecchio Simeone, e nell' adornamento del quadro, con lettere d'oro, stà: *Laudetur Deus 1433.* Non appare il nome di altro artefice, se non fosse d' un Pietro Cavallini.

Donatello. Ritratto.

Che anco egli così si sottoscrisse, fu Donato da Fiorenza e fu scultore, architetto e nella prospettiva eccel-

lentissimo e rarissimo. Nacque in Firenze l'anno 1403. Operò in detta città molte belle cose, ma in Padova ancora infinite ne fece e tutte belle; così per molti lochi dell'Italia; insomma rinnovò la bellezza delle antiche statue, in tempo ch'era quasi che perduta. Visse una vita da filosofo, nè stimò oro, nè altra cosa giammai e morì nel 1466 nell'età sua di 63 anni et in san Lorenzo sepolto gli fu posto: *Sculptura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod iamdiu optimis artificibus multisque saeculis, tum nobilitatis, tum nominis acquisitum fuerat, iniuriave temporum perdiderat ipsa, ipse unus, una vita, infinitisque operibus cumulatiss. restituerit: et patriae benemerenti huius restitutae virtutis palmam reportarit.*

Excudit nemo spirantia mollius aera:
  Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Graecorum sileat prisca admirabilis aetas
  Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere nanque magis fuerant haec vincula digna
  Istius egregias artificis statuas.

Quanto una dotta mano alla scultura
  Già fecer molti: or sol Donato ha fatto:
  Renduto ha vita, a marmi, affetto ed atto.
  Che più se non parlar può dar natura?

Presso me si trova un quadro di Bronzo di due palmi di un bassorilievo con l'effigie di Sottil Scotto, molto bello. San Tomaso è presso li signori Toventii in Padova;

Un altro bassorilievo con un satiro, che abbraccia una Ninfa ed alcuni figliuolini, molto vago e di un palmo d'altezza;

Un altro quadro con l'ultima cena di Nostro Signore, nella quale si vedono vari gesti de' Santi Apostoli della stessa grandezza;

Un bellissimo san Paulo sopra di un calamaro, molto stimato;

Un Ercole rarissimo sopra un piedistallo quadro di bronzo;

Un Amorino sopra una zampa di aquila, et scostato un boccolo; et altre varie cose, tenute dagli intendenti opere del Donatello.

1470. Vellano da Padova. Ritratto.

Fu discepolo di Donatello et imparò da lui in Padova la scoltura; ebbe da quello in dono tutti gli disegni, ch' esso Fiorentino doveva fare attorno al Choro del Santo, che poscia con quelli diede perfezione all'opera, ch' è cosa molto degna. L'anno 1474 fece in Roma molte belle cose attorno il palazzo di san Marco per papa Paolo II; la statua del quale si vede di mano di costui in Perugia. Doveva fare la figura del famoso capitano Coglione, ma essendole stato mancato da chi poteva, n' ebbe a morire di doglia. Fu amato et honorato molto nella sua patria (oh portento!) e visse sino agli anni 92 e nell' augusto tempio del Santo, da lui adornato, sepolto.

Io tengo un bassorilievo d' una Venere nuda, che siede a piè d' un arbore, con un cartello sopra attaccato ad un ramo, che dice — VENUS — e l' ebbi in Padova per fattura di Vellano.

Ho parimente alcune medaglie dello stesso, fra quali papa Paulo sopradetto, mentre in Roma si tratteneva con il Pontefice; in una sta la famosa fabbrica del tempio di san Pietro, che pensava far erigere;

In un' altra si vede un' audienza pubblica, che dà Paolo II a Principi et a Cardinali con il motto: *audientia publica Pontificis maximi*;

In altra si scorge lo stupendo palagio di san Marco, quasi un gran castello, nelle quali tutte sta effigiato il Papa mirabilmente. In queste stà scolpito: *Has aedes condidit anno Christi 1465*;

In un altra quando edificò il presepio in santa Maria Maggiore, dove si vede la Beata Vergine con il puttino fra animali e pastori. *Pabulum salutis;* è il suo motto.

In altra pur l' effigie del Papa con l' armi Barbo, famiglia veneta.

1501. Gentil Bellino K.

Giacopo Bellini Veneziano fu discepolo di Gentile da Fabriano, pittore del suo tempo eccellentissimo: ebbe due figlinoli Giovanni e Gentile, al quale il nome pose dell' amatissimo suo maestro. Furono questi suoi figlioli al padre ossequentissimi e modestissimi l' uno all'altro, quale superarono di gran lunga; del che egli summamente se ne compiacque e gl' inanimava a sempre più perfezionarsi. Fece Gentile molte degne opere in Venezia, e fra le altre in san Giovanni Evangelista. et nel palagio Ducale. Fu uno scultore raro, chiamato dall'Imperatore de' Turchi Sultan Mahometo. Fu da quello tenuto per un miracolo di natura e per un spirito quasi che divino, facendolo Cavalliero, con bella colanna smaltata et altri regali. Visse ottant' anni, cioè sino al 1501.

Tengo un medaglione fatto in bronzo di Gentile, con l' effigie del gran Turco e il rovescio di tre corone, et dice: *Gentilis Bellinus venetus Eques aureatus Comesque fecit.*

1502. Carmagnola.

Furono molti li pittori della casa Carmagnola civile di Padova nelli tempi passati, come Giusto, Girolamo, Domenico e altri.

Di Girolamo dunque, per quanto si stima, tengo due quadri in tavola, l' uno con una santa Catterina molto tenera e delicata, alta circa un braccio. L' altro soleva servire per un palio d' altare nella chiesa di santa Lucia.

Nel mezzo di questo quadro, ch' è longo circa braccia quattro, cioè piedi 7 $^{1}/_{2}$, alto piedi 3 $^{1}/_{2}$, sta in un trono sedente la Madre di Dio col Bambino in braccio; dalla destra stà santa Lucia con gli occhi in un piatto, dall' altra santa Dorothea con un angelino molto vago, che sustenta con ambe le mani un canestro di fiori, con un'arma nel mezzo, con dentro sei gigli intarsiati e sei rose, di famiglia Padovana.

Visse Girolamo al tempo dei Bellini e fu huomo dotto in lingua latina, e nella pittura stimato.

1509. Giovanni Bellino. Ritratto.

Questo fu minor fratello di Gentile, pittore rarissimo le opere del quale et in pubblico et in privato lo dichiararono qual veramente fosse, poichè uscì dalla maniera vecchia e fu diligente e di molto disegno. Fu questo spirito eccellente lodato dal Bembo e dall' Ariosto, et hebbe molti discepoli, honorati tutti, fra quali Zorzone da Castelfranco. Visse anni 90 e fu appresso il fratello, da lui tenerissimamente amato, riposto in san Giovanni e Paolo.

Le opere di costui in casa sono: un Cristo flagellato sino al petto, alto circa un braccio, in tavola;

Una Beata Vergine con il Puttino in braccio, pure in tavola;

Un ritratto di uno di casa Zen.

1510. Giovanni Bonconsiglio.

Questo fu anco detto il Marescalco: fu pittor Veneto e vogliono alcuni fosse di famiglia Nobile; fu molto delicato nel dipingere, e molto ornato e perfetto nel disegno.

Il quadro suo è una Madre di Grazia, con il Bambino Gesù, un san Giovanni Battista et una santa Cat-

terina dalla roda, con un bel paesino di dietro, il quale è longo circa tre braccia et alto due con soazze dorate bellissime, et alla pittura ha posto il suo nome.

1511. Zorzon. Ritratto.

Questo nacque in Castelfranco terra nobilissima e ricca nel territorio di Trevigi l'anno 1478. Fu de' primi pittori della Lombardia, siccome Leonardo da Vinci nella Toscana, che aprisse la porta alla medema pittura: onde per ciò non solo adeguò, ma superò di gran lunga Giovanni Bellino, suo maestro. Nacque, dico, essendo Doge di Venezia Gio. Mocenigo fratello di Pietro. Si dilettò questo divino spirito di sonare il liuto, e fu in ciò suavissimo, nè hebbe pari. Dipinse anco a fresco, come ne dimostrano il Fontego dei Todeschi, la casa dei Soranzi a san Polo di Venezia e tanti altri luoghi per la Marca Trivigiana, per le case de' privati. Morì di peste di anni 34, attaccatale da una spietata sua donna, che gli nascose il male. Consolò la mestissima pittura di due suoi cari discepoli, Sebastian Venezian detto poscia dal Piombo e Tizian da Cadore, et accrebbe fortemente gloria all' arte.

Un quadro in tavola, alto due palmi e mezzo e longo sei mi trovo di Giorgione, nel quale si ammira un vaghissimo paesino con arbori pieni di frutti e fiori raccolti da certi angioletti, nel mezzo dei quali sopra un panno bianchissimo sedendo Maria et il Bambino e da un altro lato Giuseppe vecchio bellissimo e canuto con vivezza meravigliosa, piacendo molto questa pittura agl' intendenti; et è sopra il legno;

Un altro quadro pur sopra il legno, alto un braccio in circa, dentro il quale stà dipinto un san Sebastiano fino tutto il petto, tutto nudo con la bocca aperta, dove dentro con arte mirabile si vede fino in gola, e la maniera è fiera et molto mirabile suddetto quadro. Questo da

alcuni fu tenuto maniera di Tiziano e altri del Padovano. Sia di chi si vuole è quadro bello.

1512. Correggio.

Questo divino soggetto d' Antonio si può annoverare fra li più eccellenti pittori, che habbi prodotto l' Arte, e certo tiene di tutti il principato; e le opere sue sono in tanta stima che chi ne possiede ha presso di sè una sicura gioia. Fu il Correggio huomo da bene, ma povero, e faceva a buon mercato e morì d' anni 40 in Correggio, sua patria, e ad istanza de' pittori gli fu posto questo epigramma da M. Fabio Segni.

Huius cum regeret mortalis spiritus artus
  Pictoris, Charites supplicuere Jovi:
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus,
  Huic praeter nulli pingere nos liceat.
Annuit his votis summi regnator Olympi,
  Et iuvenem subito sydera ad alta tulit,
Ut possit melius Charitum simulacra referre
  Praesens, et nudas cerneret inde Deas.

Di questo raro artefice tengo in legno un quadro di due palmi e mezzo, con un Cristo in Croce, macchiato in modo che le carni paiono vive, e di tanta rotondità che pare quasi spiccato dalla tavola. Si rara pittura è certo del gran Correggio.

1515. Antonio Lombardo.

Fra gli eccellentissimi e rarissimi scultori, che nel famoso et augusto tempio del Santo di Padova fecero mostra del loro ingegno, uno fu Antonio Lombardo. A costui toccò fare il primo miracolo, che si scorge, tra nove, che sono nella ricchissima cappella, dove quel preziosissimo tesoro del santo corpo di Antonio si custodisce, dal quale esce fragranza di paradiso, e veramente

con ragione si pol dire che fossero poste quelle lettere a oro, nel colmo di detta cappella: *Gaude, o felix Padua, quia thesaurum possides.* Il miracolo, che in bianchissimo marmo scolpì questo segnalato artefice di statura quasichè al naturale, fu quandò che sant' Antonio fece parlare un fanciullo recentemente nato, a disingannare l' adirato marito dalla falsa superstizione della casta mogliera, et è quello presso l' Organo e campanello. Per perfezionare questo gran quadrone ne formò prima la sagoma in gesso, che vedendola e piacendo alli soprastanti, gli fu poscia allegata l' opera.

Sta questa sagoma nel nostro studio, che vive paiono le belle figure e mirabonde per novità di tanto portento.

1516. Mantegna. Ritratto.

Nacque Andrea nel contado di Mantova et attese agli armenti: poi condotto in città attese alla pittura sotto Francesco Squarcione padovano, quale oltre il saper suo gli somministrò modo di farsi di quel valore, ch' egli poi divenne, facendoselo anco figliuolo adottivo, condottolo in Padova, ove operò molte cose belle; e di quì innanzi diviene tenuto per cittadino padovano, nella quale città mirabile fu la cappella, che dipinse agli Eremitani, nella quale si vedono molti belli ritratti. Facendosi poi genero di Jacopo Bellino, mentre tolse in moglie la sorella di Giovanni e di Gentile, fu ciò cagione che lo Squarcione gli divenisse nemico, dicendo di lui molto male, che facesse le pitture crude e secche, come in effetto era, cavando il tutto dalle statue. In Mantova fu molto accarezzato et amato dal marchese Lodovico, per il quale fece un trionfo, che fu delle più belle cose che operasse, onde lo creò cavalliero e lo mandò a papa Innocenzo VIII, che li dipinse in Belvedere. Anco in Verona dipinse e morì in molta grazia del Marchese Francesco d' anni 66 nel 1517, che gli fece dare onorevole

sepoltura et esequie magnifiche con questo epitaffio in Sant' Andrea:

> Esse parem hunc noris, si non praeponis Apelli
> Aenea Mantineae qui simulacra vides.

Di questo pittore, che fu tra tutti di gentilissimi costumi e maniere cantò l' Ariosto nel 33° Canto:

> Leonardo, Andrea Mantegna, Giambellino,

con quel che segue. E di lui conservo un quadro d' un braccio incirca, con dentro una santa Maddalena diligentissimamente formata; ma con maniera ricca. Ha un' acconciatura di capo e di vita mirabile, che la lasciò forse da quelli marchesi Gonzaghi, suoi padroni, et è in legno.

1518. Francesco Francia. Ritratto.

Fu bolognese e nacque l' anno 1450. Sono ora, che queste cose scriviamo, anni 200. Fu di bellissimo aspetto e tanto piacevole, ch' era atto a tenere allegro ogni, benchè minima e malinconica persona. Fu amato da molti principi e signori dell' Italia, et in Bologna in particolare (cosa però mostruosa) sua patria. Era nato artigiano e di professione orefice; ad ogni modo con il disegno divenne intagliatore eccellentissimo, e ne' conii fu raro. Imparò la pittura e con vaghezza dipinse molti degni capricci. Fu amico del divino Urbinate; e meglio sarebbe stato per lui se non si avessero conosciuti. Morì e nella città sua fu sepolto.

Conservo una medaglia con l' effigie di papa Giulio II, la quale per le sue rarità fa chiaro qual fosse in quest' arte sottile e valoroso.

Ma mirabili sono alcune istorie di Greci, fatte in smalti così vivi e così ben delineati, ch' è una vaghezza

il contemplarli, e sono fatti con ottimo disegno, quali sono ridotti in tanti quadretti per ornamento della galleria, e sono:

Quando Achille s' innamora di Polissena sacrificante;
L' andata dell' armata de' Greci a Troia;
Isione posta avanti l' orca marina;
Il Palladio portato fuori di Troia;
La morte delle Amazzoni e Pantesilea;
In due quadretti il Cavallo con la condotta di quello nella città;
La morte del Re de' Traci. Et altri capricci et medaglie de' signori Bentivogli, e cunii si vedono di costui.

1519. Vicenzo Cadena.

Vicenzo Cadena dopo li Bellini operò molte belle cose nella città di Venezia, e fu de' suoi molti allievi, benchè non immorbidisse la pittura, ma si accostasse più al Mantegna et ad ogni altro di quelli primi artefici.

Dimostra il valore di Vicenzo Cadena un quadro, ch' io conservo nella tavola, nel quale è figurato un san Giovanni Battista, coperto di pelle e macilente, stimato molto buono, et al rovescio si vede: *Vicenzo Cadena f.*

1519. Alessandro Olivieri.

Fu questo uno de' discepoli di Gio: Bellino e che molto a quello si accosta; e ne fa fede un quadro in tavola, che con bella e delicata maniera ha formato di circa quattro palmi, nel quale appare la figura del Salvatore fino al petto con vivacissimi colori, e veramente, da chi non vedesse il nome, a prima vista del maestro lo giudicherebbe. Alcuni lo fanno Vicentino, o degli Olivieri di Vicenza.

1519. Gio. Battista di Conegliano.

Anch' egli degli molti scolari del gran Giambellino, nacque in Conegliano, dal quale nobilissimo Castello ne portò il nome. Fu giovane valoroso e di maniera delicata e vaga, lodato dal Vasari nella seconda parte a c. 522.

Mi trovo avere un quadro non molto grande in legno, nel quale con elaborata maniera è effigiato il re Enrico III (*sic*) di Franza e di Polonia.

1520. Raffaello. Ritratto.

Nacque il grande Urbinate Raffaello nella Città d'Urbino, e ben gli convenne quel nome per la bellezza sua, oltre l' essere amoroso, affabile, caritativo e gentile, per il che dagli animali irrazionali e rationali tutti fu onorato e temuto. Uscì alla luce del 1483 nel Venerdì Santo a hore 3 di notte e nel Venerdì Santo nelle stesse hore 1520 finì in questo mondo di vivere per eternamente godere nel Cielo. Unico figliuolo di suo padre e di sua madre, fu da quella anco allattato. Giovanni Sancio suo padre essendo pittore ordinario lo condusse a Perugia e lo fece ammaestrare da Pietro allora famoso pittore, che in breve superò, perchè dovendo vivere poco e riuscire così eccellente non doveva camminare con gli passi degli altri. Dipinse egli proprio in Urbino, in Città di Castello, in Siena, in Fiorenza, in Napoli, in Bologna et in Roma. Mandò delle sue opere in Verona, a Palermo, a Pozzuolo, a Troia, a Piacenza: et per tutta Italia, Fiandra, Grecia et altri luoghi molti si vede del suo. Ma quel che fece in Roma, è sufficiente ad eternarlo nelle memorie de' secoli. Fu caro a papa Giulio, che fece gettare a terra l' opere tutte de' più famosi artefici, acciò avesse campo di far vedere il suo valore nel palazzo papale. Fu gratissimo e in molta stima di Leon X, ch' era risolto di farlo Cardinale;

ma importunato da Bernardo Divizio cardinal di Bibbiena a prender moglie, tolse alla fine una sua nipote, ma poco andò che morì. Di Alberto Duro fattosi per fama amico, Raffaello, gl' inviò alcuni belli disegni, che da Alberto furono poi intagliati: il che veduto dal detto Raffaello se ne compiacque, e facendo studiare Marcantonio Bolognese, gli somministrò cose bellissime, che seguitò anco Ugo da Carpi, inventore delle stampe in legno. Per le meraviglie, che operò nella pittura Raffaello, gli furono fatte molte composizioni, fra quali di lui si dice:

Pingant sola alii, referantque coloribus ora,
Caeciliae os Raphael, atque animum explicuit.

Viveva alla grande in Roma, con palagio da Bramante formato e con servitù da Principe, nè mai andava alla corte che da sei o più pittori non fosse per onore accompagnato; ma alla fine morì Raffaello, e poteva ben insieme la pittura morire, che quasi cieca rimase dopo di lui.

Dal dottissimo Bembo gli fu posto l' Epitaffio in santa Maria della Minerva:

D. O. M.

Raphaeli Sanctio Joan F. Urbinat. pictori eminentiss. veterumq. aemulo, cuius spiranteis prope imagineis si contemples, naturae atque artis foedus facile inspexeris, Julii II et Leonis X Pont. Max. picturae et architect. operibus gloriam auxit. Vixit an. XXXVII integer integros, quo die natus est, eo esse desiit VIII. id. april. MDXX.

Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens et moriente mori.

Di questo rarissimo spirito poco mi trovo avere, perchè le opere maggiori furono per gran Principi e con fatica fatte, e la maggier parte a fresco. Viveva in Roma in

quei tempi Valerio Bellis vicentino, intagliatore di gemme raro. Questo essendo suo compare per una figlia, che gli tenne, gli fece il suo ritratto in un tondo di bosso di giro di due palmi, dove pose il suo nome *F. R. fecit Raphael*, e di questo mi trovo possessore, siccome di quella superba carta, che fece intagliare di quella pittura di Torre Borgia, che contiene il foco di Borgo Vecchio in tempo di Leone IV, intagliata da Antonio Salamanca del 1548;

Parimente una di quelle carte intagliate da Albertolo Schezzo, delle quali egli gli mandò in Fiandra col Leone Nemeo.

Vi è anco un gesso fatto da Guglielmo Bos, che fu invenzione del detto Raffaello, nel quale si scorge con bellissimo capriccio il giudicio di Paride fatto nel monte Ida alle tre belle Dee.

1522. Aldo Grave (1).

Fu concorrente di Alberto Duro, ambi fiamminghi, pittore rarissimo; nè più diligente certo ho veduto, nè più vaghe invenzioni, siccome dalle carte, che vanno fuori si comprende.

Mi trovo un quadro largo palmi tre, alto palmi quattro, dentro il quale sta effigiata una pittura di donna vaghissima fino alla cintura. Pare una Laura del Petrarca per un liuto, che con un libro musicale se ne scorge; ma io la giudico la pentita Maddalena, quando il vivere lascivo abbandonò, per un bellissimo vaso gioiellato, che tiene ad un tavolino. Questa figura è così con sottili lavori e ricami pennellegiata, ch' è cosa meravigliosa, e così delicata nel volto, che viene stimata pittura rarissima. È in tavola con bella soazza dorata.

(1) Alberto Aldegrever.

1523. Alberto (1).

Che fu il principe di tutti li pittori oltremontani, mandò il ritratto suo a Raffaello fatto a guazzo bellissimo; per la qual cosa invaghitosi l'eccellente Urbinate gli mandò alcuni suoi belli disegni, che, intagliandoli Alberto, ne acquistâr fama singolare circa l'anno 1503; e così ne continuò del 1510, 1511, 1512, 1515 et 1523, opere tutte rare.

Fù nella pittura, siccome consumato nell'intaglio, rarissimo, et mi trovo di questo soggetto un quadro della grandezza di quello di Aldo Grave a olio. Vi è la Beata Vergine col Bambino in collo, che con vaga maniera li pone una mano sopra la mammella destra. In uno sfondo si scorge un paesino di quelli vaghi di Fiandra, et in portico ha posta la marca sua, con così minutezza formato il tutto che gli numereresti li capegli.

Mi trovo di Alberto formata con il bulino quella vaga carta, che Raffaello gi' inviò del Leon Numeo, con la prima marca, che faceva avanti venisse contraffatta dal Bolognese e da altri;

Un' altra bellissima e preziossima cosa con la Beata Vergine et il puttino, con vari animali in una campagna;

Un' altra pure con la Beata Vergine et il Bambino in forma più piccola da molte altre, con gessi ancora di sua invenzione.

1524. Xenio (?).

Non mi sovviene ora a che tempo vivesse Xenio, celatore padovano, ma dalle medaglie, che scolpì, e da-

(1) Alberto Durero.

gli intagli, che fece, et ne' tempi, che per intelligenza de' nobilissimi et virtuosissimi principi molti fiorirono, giudico vivesse in questi anni. Sii come si voglia, fu huomo raro e degno che gli sii fatta in questo loco memoria.

La prima medaglia dunque, che mi trovo, si è . . . .

1527. Maturino.

Vien chiamato Maturino da alcuni Romano, e dal Vasari a c. 197 nella parte 3 Fiorentino. Puol essere che dal longo abitare in detta città di Roma fosse così detto, il che succede a molti. Fu ottimo maestro e maggiormente a fresco; fu fedele socio di Polidoro, che se l'aveva eletto compagno, et era di quelli giovini, che si pigliò Raffaello per le opere superbe di Palazzo, che faceva per papa Leone X; onde misero insieme li denari et altro arnese e volontà maggiormente per dover vivere e morire non separati mai l'uno dall'altro, come per un tempo fecero, che, come dice il Vasari, non vi è, si puol dire, palagio, o casa in Roma, che non vi sii a fresco et a chiaro oscuro in particolare (che fu il loro proprio dipingere) pitture di costoro, fino che l'anno 1527, ponendo Borbone l'assedio a Roma, fu di necessità che chi in quà, chi in là fuggendo, per scampare quella ferina rabbia di Todeschi, anco questi così fidi compagni si disunissero, et vagando Maturino per molti luoghi, solo e disperso, nella fine morì e fu sepolto in santo Eustachio.

Di questo nobile artefice si vede in casa nostra un fregio di 200 e più putti di terretta gialla, che con diversi scherzi cercano fare honore ad un Bacco, che siede sopra d'un carro, con Satiri, Sileni, Pantere et altri

animali, e sta trangugiando un vaso di vino, con li più belli moti del mondo e tutti differenti.

Si vede ancora la favola di Psiche, ma è assai corrosa. Si vedono ancora di terretta gialla alcuni figurini con gesti bellissimi, stimati da pittori intendenti; ma perchè queste cose sono assai consumate et hanno da uscire alle stampe, tralascio e quì mi fermo di Maturino.

1529. Guglielmo Bos.

Intagliatore, cavando da invenzioni di Raffaello, di Alberto, dal Bolognese e d' altri rarissimi spiriti, ha formato molti disegni, che, ridotti in gessi, si vede una vaghezza mirabile. Ne ho uno cavato dal detto Bos di Raffaello, quando la Beata Vergine fugge con la celeste sua compagnia nell' Egitto sopra dell' Asinello e gli Angeli ministri offeriscono frutti tolti dagli arbori, che obbedienti piegano al lor Signore.

1532. Andrea Crispo. Ritratto.

Briosco fra gli valenti scultori padovani si puol enumerare. Questo ha fatto nella sua patria eccellenti opere, e tra queste il candelabro di bronzo nel tempio sontuoso di Sant'Antonio, che si vede nel Coro al corno dell'Evangelio, per lo quale si rende immortale per le qualità delle ben disposte figure e per la sveltezza sua. Fece parimenti un bel sepolcro nella Chiesa di san Canziano con la Deposizione di Cristo, la Madre, il Discepolo, le Marie et altri fedeli piangenti, quali gioie per incuria et ignoranza de' Curati è perito; et io hebbi in dono da uno di quelli Reverendi la testa della Madre di Dio, ch' è mirabilissima et è giudicata una propria gemma, come veramente era tutto il rimamente; e questa testa la tengo fra le più care cose, benchè sii di creta cotta.

Morì Andrea l'anno 1532 e fu sepolto nel tempio di san Giovanni di Verdara con effigie di bronzo et epitaffio nobilissimo nell'entrare del tempio a mano destra, che dice:

Quies quies.

Andreae Crispo Briosco patavino, statuario insigni, cuius opera ad antiquorum laudem proxime accedunt, in primis aeneum candelabrum, quod in Aede D. Antonii cernitur, Haeredes pp. Vix. annos LXII, m. III. d. VII. Obiit VIII id. Julii 1532.

E più sotto:

Si Crispi decora invidi tacebunt
Quae spirant opera huius usquequaque,
Voce haec perpetuo canent sonora.

1537. Tiziano Aspetti.

Questo raro scultore si viveva non meno con la gloria di Padova che il suo maestro Iacopo Sansovino fosse di Venezia: nondimeno recò gran honore a quella città l'essere ivi nato, huomo veramente degno. Questo fece la volta di stucchi del gloriosissimo Antonio et il coperchio di bronzo nella Cappella di san Giovanni Battista di san Marco et altre fatture assai; ma visse solo anni 33.

Mi trovo un bassorilievo in bronzo, nel quale si vede figurato Hercole, quando fece quella stupenda prova della molta sua forza, che fu la prima, che delle dodici si scrive, del Leone Nemeo, nell'abbracciamento di quelli fieri competitori. Si scopre l'arte dell'operatore, vedendosi che ogni uno tenta di restare superiore, ch'è molto bella invenzione.

1540. Pordenone. Ritratto.

Gio. Antonio Licinio, detto Cuticello, nacque in Pordenone, castello 25 miglia lungi da Udine, metropoli del

Friuli. Questo, ch' è stato de' più degni pittori della Patria, è nel numero de' primi dell' arte et a fresco, in particolare raro. Prese moglie a Vicenza, spinto a ciò da alcuni gentiluomini suoi amici; et ho letto, nè hora mi sovviene dove, che fosse anco di quella fatto cittadino, e nella quale fece più cose degne e belle, e in Mantova ancora et in Venezia a concorrenza dell' eccellentissimo Tiziano, in Genova nel palagio del Pr. Doria con Perino del Vaga. Seguitò assai la maniera di Zorzone, e li suoi principii furono per il Friuli. Andato a Ferrara ad istanza di quel Duca, o di venere che fosse o d' altro, in pochi giorni se ne morì nell' età sua di 56 anni del 1540, e ivi fu da quell'A. e dagli amici tutti accompagnato e sepolto. Fu Gio. Antonio di onoratissimi costumi, di belle lettere latine e della musica intendente: maritò una sua figlia in Pomponio Amalthei Nob. di San Vito, castello venti miglia da Udine, e pittore raro.

Del Pordenone tengo un quadro di circa due braccia, nel quale si vede Nostro Signore quando da Pilato fu mostrato al Popolo, fino a mezzo, e sono tre figure naturali.

Mi trovo un Amoretto nudo in tavola molto bello;

Un altro scherzo in tela con due Amoretti uno contra l' altro;

E quel san Sebastiano, che nel discorso XVI viene portato per opera del Zorzone, e da molti vien creduto di Gio. Antonio.

1520. Montagna.

Dopo li Bellini dipinsero molti discepoli di quelli per Venezia e per molte città dello Stato, tutti valorosi e quasichè da un nuovo cavallo Troiano usciti. Fra questi fu Bartolomeo e Benedetto Montagna Vicentini, le opere dei quali in Vicenza furono numerose, et è gran vergogna che nel nostro secolo ne sii tenuto così poco conto, che facilissimamente venghino gettate in un cantone per

riporre in quelli luoghi memorie da essere sepolte e così che non hanno altro di buono (se è però buono) d' essere nuove. Visse il Montagna vecchio honoratissimamente molto tempo e la sua patria illustrò con il f.° honorato cittadino al pari d' ogni altro.

Operò il Montagna in casa nostra molte belle cose a olio, et a fresco sopra delle muraglie e fu compare di di Gio. Battista Gualdo. Sotto del portico vicino allo studio, con il f.° Benedetto in un arco in capo d' esso portico dipinse la B. Vergine con il Bambino, con certi coralli in collo tanto vagamente, ch' è delle belle cose, che habbi fatto, con un motto:

Salve, o Virgenei flos intemerate pudoris.

Dalla destra ne dipinse la casta Diana con il cane; dall' altra Minerva sapiente coronata d' alloro. Dirimpetto vi pose Flora e Cerere, l' una di fiori molti, l'altra di spiche adorna.

Nella longhezza del porticale vi stanno Pomona, il Trionfo coronato e la Fama occhiuta; e tutte queste figure sono in piedi con li loro motti adeguati e di naturale grandezza.

Dipinse ancora Bartolomeo solo nella facciata della Galleria ad un tavolino san Gio. Battista, che fa penitenza nel Deserto, bellissimo, con Gesù e li discepoli alla lontana; e si trova notato che fu pagata assai questa pittura fino a quelli tempi.

Mi trovo un quadro di circa un braccio, un Nostro Signore in età giovinetta, certo pittura rara e vi pose sotto il nome Bartolhomeo.

1540. Benedetto Montagna.

Figliuolo di Bartolomeo et anch'egli scolaro di Gio. Bellino, come si cava dal Vasari nella p. 2 a. c. 127, operò con il padre in Vicenza molte belle cose, et in

san Biagio si vede una palla molto vaga del detto Benedetto.

Nella nostra casa con il padre lavorò il porticale tutto, come habbiamo notato; di più ha lavorato in legno un quadro con Nostra Donna et il Puttino.

Altri quattro quadri ha fatto con figure minute, bellissimi e per li colori vaghissimi:

Nel primo quando il Popolo Ebreo passò il mar Rosso e la sommersione degli Egizii, dove si vedono cavalli et huomini affogarsi con diversità d'arme, sparse per quelle acque;

Nel secondo quando Davide andò per distruggere il marito d'Abigael, sprezzato da quello, ove si scorge la pietosa non meno che la sagace donna mitigar l'ira del giusto Re, con varii presenti di vivande, per lo che ne conseguì poi la Reggia;

Nel terzo quando Enea passando dall'incendio dell'abbandonato paese in Africa, accolto da Didone: si scuoprono in questo molti armati, molte navi e naviganti far diversi effetti;

Nel quarto, ch'eccellentemente lavorò, e si scuoprono infinità di figure, si è quando li Romani per propagar la loro stirpe, tentano con una festa rubar le Sabine, dove si scorgono varii movimenti e di pietà e d'ira e altri gesti eccellentissimi.

1540. Andrea Schiavone.

Fra Chioggia e Monselice si vedono in una loggia di un palagio di Giovanni Battista Peregrini, pitture eccellentissime di Andrea Schiavone, a concorrenza nello stesso loco del Lombardi e del Gualtieri, pittori fiamminghi nobilissimi.

Di questo raro uomo mi trovo un quadro alto circa due braccia con una Venere dentro, tutta nuda sedendo sopra una pietra con un piede sopra l'altro et un Amo-

rino a canto bendato et armato, stimato il meglio di questa pittura, benchè tutto sia senza eccezione e difetto.

1540. Jacopo Trexio (1).

In Modena capo di Ducea della Serenissima Casa d' Este nacque Jacopo Trexio e fu scultore rarissimo, se dalle operazioni si può far giudicio.

Mi trovo di costui un medaglione, che me ne fece dono il virtuosissimo e d' ogni gloria degno il sig. Giovanni Galvano in Padova, nel quale sta improntata Isabella Capua, principessa di molto senno e beltà.

Mi trovo un san Carlo alto un palmo, sopra una base quadra di bronzo, in tutte le sue parti eccellentissimo. Questo da altri è giudicato del Donatello.

1541. Bassan.

Detto il vecchio, al battesimo si chiamò Giacomo, della famiglia Da Ponte. Nacque in Bassano nobilissimo et illustre Castello dell' antica giurisdizione vicentina, dove fino l' anno 1509 se ne mandava per podestà un gentiluomo nostro. Non so per appunto quando nascesse e morisse questo degno Artefice; ma so bene che in questi tempi fioriva et era amico della nostra Casa. Hebbe quattro figliuoli tutti honorati e nella pittura valorosi, et anco oggi vive il signor Giacomo, avvocato eccellentissimo nella Corte di Venezia, nepote per un figlio del suddetto Bassano. Il Vasari nella parte terza a c. 816, loda questo huomo e maggiormente nel formare capricci

(1) Jacopo da Trezzo.

di Ville et animali: fu di disegno particolare e le di lui pitture sono in gran pregio.

Tengo una Vergine Annunciata della sua prima maniera, molto bella, et è in tavola.

Una pietà pure in tavola con due angeli piangenti;

Un altro quadro in tela, longo circa due braccia quando nostro Signore faticato dal viaggio sta al Pozzo con la Cananea (sic) et ivi vicini sono gli Apostoli belli, fra' quali un san Pietro, ch'è mirabile.

Ma fra tutti li quadri del Bassano è bellissima una Natività, che fece per il Conte Girolamo mio bisavo, et è noto in Casa che fosse la prima che formasse di circa tre braccia.

Conservo anche di sua mano una lepre, un luzzo, due lepri, due colombi, una civetta, una pignatta, un boccale, una coratella, altri pesci et altro, che per trastullo esso valoroso Artefice, con molto genio, formava.

1543. Caravaggio. Ritratto

Questo fedelissimo compagno di Maturino, Polidoro, dopo quell'infelice sacco di Roma l'anno 1527, poichè molte belle cose hebbero unitamente per l'Italia operate, convennero quel felice nodo di vivere, e chi in un loco e chi in un altro partire. Polidoro girò verso Napoli, dove essendo poco pregiate (tra barbari) le virtuose fatiche della pittura, si ebbe a morir di fame, onde di là se ne passò a Messina, passandosela un poco meglio, e si ritrovò (felice) ivi, quando che Carlo V ritornando d'Africa, si fermò in detta Città, che ne acquistò qualche credito per gli apparati, che vi furono fatti; ma volendo ritornare a Roma, et havendo levati certi denari, che haveva sui banchi, fu una notte avanti dovesse partire, assassinato e strangolato da un suo garzone; ma non andò molto tempo che, avutosi l'omicida tra le mani,

squartato alle forche fu appeso. Non ritornò però in vita l'infelice Polidoro, che fu sepolto con molto dolore di tutta la città di Messina nella Cattedrale l'anno 1543, dove anni 15 ivi s'era trattenuto sempre operando belle cose. Oltre quello, che col Maturino fece il Caravaggio, nella mia casa si vedono due tavole alte quanto un huomo, di chiaroscuro azzurro, dove due sono figurati, padrone e servo, l'uno che si allaccia le brache, l'altro con carta e lume cerca servire al suo signore nei bisogni suoi naturali.

1544. Leon Aretino K. Ritratto

Fece Leon Leoni scultore Aretino una statua di bronzo per Carlo V Imperatore, che ora si trova in Madrid, in modo tale che si puol armare e disarmare a piacere di chi vuole: questa calca il Furore et è delle superbe cose, che facesse e si possi fare. Fece alcuni cunii per lo stesso Imperatore per impronti di medaglie, et altri Prencipi e Signori, che in ciò era rarissimo: onde dall'Imperatore, riconosciuto di provigioni e Casa nobile in Milano, lo creò Cavalliero con nobiltà e privilegi, havendo altre belle cose in Spagna, in Germania et in Italia e principalmente in Casa Gonzaga, in Roma; et per tutto quasi si scorge di questo valoroso soggetto statue, medaglie e quadri di bronzi e marmi.

Conservo una medaglia di sottilissimo lavoro formata a Papa Clemente VII con dentro il ritratto di esso pontefice e dall'altra L;

Una in argento col ritratto di Carlo V imperatore, dall'altra le due colonne, impresa di Carlo et il motto *plus ultra*;

Un'altra medaglia d'Ippolita Gonzaga, e sono tutte di honesta grandezza, et il rovescio di questa si è . .

. . . .

1546. Valerio. Ritratto

Fu Valerio Bellis vicentino di famiglia honorata e di vivace ingegno: nacque l'anno della salute 1460 e si applicò nella sua gioventù all' intaglio, con la quale arte, presa per suo trattenimento e per fuggire gli ozii d' una privata città, si fece strada agli honori et alle ricchezze, perchè risolutosi partire dalla sua patria, se ne andò a Roma, et havendo portato seco molte belle cose, con quelle s' aperse la via a quanto bramava, perchè appresso Clemente VII e Paolo III S. P. (certo principi generosissimi et amantissimi della virtù) fu in gran pregio tenuto e di molti uffici e benefici rimunerato, intagliando alcune paci in oro per il suddetto Clemente e molti cristalli et altre gioie, come sardoni, agate, ametisti, lapislazzuli, plasmi, elitropii, diaspri, corniole et altro; nel qual genere di scolpire, non adeguò solamente, ma superò gli antichi di gran longa: e sebbene dal pittore Aretino viene tassato di non molto disegno, le sue opere però sono benissimo fra gli altri riconosciute et hora più che mai tenute in pregio. Insegnò l' arte ad una sua figlia, che mirabilmente esercitò, et all' ultimo ritiratosi vecchio e ricco nella sua patria, a casa, che l' avea di varie antichità arricchita, se ne morì colmo di anni e di gloria l' anno 1546.

Fu Valerio in stima presso tutti li belli ingegni del suo secolo, e fu ritratto in tavola da Raffaello, in marmo da Michelangelo e in gesso da Lodovico Chieregato, unico di questa professione, li quali ritratti tutti io conservo.

L' opere di Valerio nel mio studio son queste:

In oro le due Paci, che fece per Clemente VII, di altezza, con il piede, d' un palmo e mezzo: sta in una

l' Adorazione dei Magi con quantità di huomini et animali in belle positure;

L'altra ha la presentazione del Bambino al tempio, dove il vecchio Simeone l'abbraccia; e se gli presentano le Colombe; nel frontizzo delle quali si vede il padre Eterno fra nubi;

Due medaglie sottilissimamente intagliate con l'abbondanza e la pace, geroglifici di quel felice secolo, sotto così nobili Principi.

In madreperla: si vede in questa gioia intagliato un san Francesco rarissimo.

In cristallo: Una medaglia eccellentissima delle fatture più preziose di Valerio. Questo ha scolpito le tre Grazie nude, sopra le quali poscia se ne vola Venere al Cielo, tirata da un carro con quattro colombi, che più mirabile non si può fare: in altre la caccia di Amalthea con ninfe e pastori et il corno; un geroglifico d'una vite, due Fetonti diversi, un Sacrificio, una Giuditta, una Dafne et altre curiositadi.

In gioie: intagliate se ne vedono diverse, come Camei, Corniole, Lapislazzuli; ma un ametisto è vaghissimo con la testa di un Giulio Cesare;

In gessi: intagliati veramente la testa di Lodovico Chieregato in solfere rosso: due Caccie vaghissime: una battaglia navale, un Ganimede portato al Cielo, un Prometeo divorato dall' avvoltoio;

Alcune tavolette, piene di medaglie Greche et Romane con suoi rivesci, fra quali è rara la testa d' un Virgilio, molte in bronzo, due cunii, un pieno et uno vodo, col capo di Cesare et altre simili belle cose, che per brevità si lasciano.

(Continua)

GIANGIORGIO TRISSINO

Si legge e si studia ancora troppo poco in Italia, per non sorprenderci della fortuna toccata nel volgere di pochi anni ad un libro nostrano: un grosso e ampio volume d'una non comune serietà d'intendimenti e di condotta. Vero è che la serietà non torna stavolta di danno a quelle doti d'interessamento e di diletto che ogni libro dovrebbe esercitare sui lettori cui è destinato; ma il fatto va ciò non ostante notato, senza voler attribuirgli il significato di quel risveglio che ad ogni secondo momento tutti scoprono e annunciano volentieri, obbedendo a' propri sentimenti, meglio che alla verità.

Comparsa la prima volta in luce nel 1878, la bella monografia storica del prof. Bernardo Morsolin (1) è tornata di questi giorni nelle vetrine dei librai, « corretta e ampliata » come si legge sul cartone: « La trama del lavoro — aggiunge in una breve Avvertenza l'illustre D'Ancona — è sempre quella primitiva: ma, via via sfrondando ed aggiungendo, l'autore ha dato maggior richezza e pregio maggiore all'ordito e l'ha reso più stretto e robusto ».

Non occorrono, in verità, confronti nè soverchia fatica per persuadersi di ciò. Facendo capitale delle osser-

---

(1) Giangiorgio Trissino. — *Monografia d'un gentiluomo letterato del secolo XVI, di B. Morsolin.* — Seconda ediz. Firenze, successori Le Monnier, 1894.

vazioni messe avanti dalla critica degna di tal nome, il prof. Morsolin è tornato con amore sul suo lavoro per ridarcelo adesso giustamente equilibrato in ogni sua parte, e così unito, così seguente nella narrazione, così vasto e preciso nella determinazione dell'ambiente nel quale il protagonista vive e si muove, da destare l'interesse del romanzo anche in que' lettori che non appartengono alla categoria degli studiosi. Perchè noi pensiamo che se le resurrezioni storiche spaventano in generale coloro i quali nella lettura cercano soltanto il diletto, la colpa sia quasi sempre degli autori, preoccupati di guadagnare le lodi dei soliti quattro sapienti accademici anzichè il largo favore del pubblico. In fin de' conti, che cosa è la storia se non la vita del passato co' suoi eroismi, i suoi dolori, le sue debolezze, con le piccanti avventure di tutti i giorni e di tutte le età? Chi potrebbe sostenere che il romanzo storico abbia avuto fortuna nella prima metà del nostro secolo per quel tanto d'invenzione ch'era in esso, più presto che pel soffio d'arte onde i Manzoni, i Grossi, i D'Azeglio, i Guerazzi sapevano compenetrare le opere loro? Nessuno certo dovrà chiedere i particolari esatti dell'assedio di Firenze al libro omonimo dell'irrequieto livornese, ma è positivo che quel romanzo contribuì non poco a diffondere la conoscenza, nelle sue grandi linee, del glorioso episodio storico del cinquecento.

Anche il prof. Morsolin ci fa rivivere in pieno cinquecento, perchè al secolo e alla Corte di Leone X appartiene il gentiluomo cui Vicenza si onora aver dato i natali. Giangiorgio Trissino nacque bensì quattro lustri avanti che cominciasse il sec. XVI, e con più precisione nel luglio 1478, ma egli non si diede pensatamente agli studi se non nella giovinezza matura, allorchè Vicenza cominciò a sembrargli angusta e poco adatta agli ardenti suoi bisogni di sapere. L'opportunità, veramente, non gli sarebbe mancata neppure nella ridente cittadella raccolta a pie' dei colli Berici, la chiusura dell'università inau-

gurata da Lotario primo non avendo spento negli animi l'antico amore agli studi, nè « interrotta la lunga catena di quelle tradizioni letterarie che da Rennio Palemone si era condotta con anella più o meno luminose fino al secolo decimoquinto ». Basti pensare che in quel tempo insegnavano ancora o stavano per insegnare l'Ognibene, il Maturanzio, Giorgio da Trebisonda, il Filelfo e parecchi altri di maggiori.

Giangiorgio s'ebbe a primo maestro Francesco da Gragnuola e poscia un Girolamo da Brescia, ma un po' in causa della malferma salute, un po' per le esigenze dell'illustre casato cui apparteneva, non potè ricavare se non un profitto relativo, dovendo alternare l'applicazione della mente con gli esercizi del corpo, l'equitazione, la caccia, il ballo, le armi ecc., come in quell'età convenivasi a' gentiluomini. Per giunta essendo egli l'unico maschio della famiglia, fu costretto provvedere di buon'ora alla propria successione, sì che a sedici anni d'età conduceva in moglie la virtuosa Giovanna Trissino — una parente lontana — dalla quale otteneva presto cinque figliuoli, senza che i nuovi doveri della paternità estinguessero nell'animo suo l'amore alla poesia e alle discipline filosofiche. Di tanti rampolli però tre spirarono in fasce; il primogenito Francesco, di buonissimo ingegno al dire del padre stesso, la speranza del casato, morì nel 1514, e l'altro il canonico Don Giulio gli sopravisse malauguratamente per avvelenargli la vecchiaia e diventare protagonista di contese famigliari d'una gravità forse senza esempio e a' giorni nostri neppure più possibili.

È facile imaginare che, grazie a' cospiqui natali e alla simpatia che la bella sua persona ispirava, Giangiorgio cominciò assai per tempo a salire in fama nella natia Vicenza: fama che man mano allargò oltre gli orti cittadini i quali soleva frequentare prendendo parte a' dolci e amorosi ragionari, alle dotte letture, alle declamazioni di componimeuti svariati. Gli orti più in voga erano quelli di

Battista Graziani, spirito arguto e bizzarro; e in essi convenivano non solò gli uomini in evidenza, l'Angioletti, il Magrè, i Da Porto, i Thiene, i Pigafetta, i Chiericato, i Lonigò, ma ben anco le donne, tra le quali ultime la celebre Laura Veronese dotta nel canto e nel suono.

Noi adesso, così istintivamente diffidenti delle Accademie, duriamo fatica a persuaderci dell'importanza ch'ebbero quelle riunioni metà erotiche e metà scientifiche; pur non possiamo disconoscere ch'esse contribuirono assai ad affinare lo spirito, a liberarlo dalle pastoie che lo inceppavano, a sollevare le menti verso nobili ideali apparecchiandole a quel rinnovamento che fu definito la primavera delle arti dopo la lunga notte medievale.

Rimasto vedovo a ventisette anni, il Trissino non seppe resistere al desiderio di nuovi e diversi ambienti. Affidati i figli alla tutela dell'ottima sua madre, della casa patrizia veronese dei Bevilacqua, egli cominciava quella serie di peregrinazioni da una città all' altra che dovevano tanto contribuire a renderlo noto, e che non interruppe ne pur quando la podagra lo teneva inchiodato su la poltrona. Eccolo in fatti nel 1505 a Brescia, e di là un anno dopo a Milano. A Brescia emergeva allora la famiglia di quel Gianfrancesco Gambara distintosi per magnificenza nelle feste offerte alla regina Cornaro allorchè, nel 1497, ella recavasi a soggiornare per tre mesi presso il fratello Giorgio, podestà per la Repubblica di Venezia in quella città. Già cominciava a far parlare di sè la giovinetta Veronica « che fra le rimatrici del tempo non sa trovare una rivale che in Vittoria Colonna e in Gaspara Stampa ». Pare che il Trissino fosse già in dimestichezza coi Gambara; certo alla Veronica egli fu guida, col Bembo, nella via degli studi, mentre legami anche più saldi egli stringeva con la sorella di lei e con la madre Alda Pio di Carpi, che più tardi la lascivia de' costumi doveva perdere.

Passato a Milano ricominciò a studiare. Si potrebbe anzi dire che fino allora egli avesse coltivato gli studi quasi per diletto. A Milano teneva il campo l'ateniese Demetrio Calcondile, ristoratore principale della lingua greca, uomo senza pari per dottrina e per santità di costume. Assistito dal cognato suo Parrasio, il venerando Demetrio avea il vanto di veder italiani e stranieri accorrere da ogni parte alle sue lezioni. De' molti scolari, Giangiorgio fu il più assiduo. « Ho udito Demetrio, gli scriveva il Parrasio, ripetere spesso che nessuno de' suoi alunni avea saputo così in breve profittare altrettanto ». E sembra fosse vero, perchè dopo un anno le lettere che Giangiorgio indirizzava da Milano agli amici venivano portate al cielo, e fin d'allora Giovanni Da Porto lo reputava tra gli uomini più periti della lingua greca. È positivo che l'affetto del vecchio maestro per lo scolare non fu inferiore all'affetto reverente e riconoscente di questo per quello, sì da onorare la memoria con una sontuosa epigrafe nella chiesa della Passione ove nel 1511 il Calcondile trovava sepoltura.

A Milano il Trissino strinse molte altre amicizie, specie con la Cecilia Gallerana, famosa per le sue tresche con Lodovico il Moro meglio che per la facilità di poetare. Invidiato e carezzato, egli diventava presto ornamento degli orti dischiusi dai Sanseverino, dai Paleari, dagli Atellano, senza rinunciare a brevi corse nelle città vicine col pretesto di accrescere la sua raccolta di codici greci da tempo cominciata, ma probabilmente per secondare il natural bisogno di moto e d'omaggi dal momento che la fama s'incaricava di precederlo in campi man mano più vasti. Benchè sdegnoso di onori che sembrassero rimunerazione a' servigi da lui più tardi prestati a' pontefici e all'imperatore, Giangiorgio Trissino amò la lode, al punto da soggiacere all'avvilimento se i meriti suoi tardavano a venire riconosciuti. Forse è questa una delle ragioni per le quali il suo nome non viene

a tutti egualmente simpatico. Giunto in tarda età anche gli onori lusingarono il suo amor proprio, e mal rimase pel mancato conseguimento d'un titolo nobiliare da parte di Carlo V cui avea dedicato i ventisette libri dell' « Italia liberata dai Goti ». Ma chi non è disposto a perdonare una debolezza ad un uomo di oltre settant'anni nobilmente spesi in ogni ramo dello scibile, anche senza riescire ad imprimere in tutti orme durature? Fatto suo il motto tratto da Sofocle: « chi cerca tròva » vi rimase sempre fedele; e se non potè trovare qualcosa che gli assicurasse fama imperitura, mai però rinunciò all' inquieto bisogno di ricerche, nè mai volle transigere con quella dignità di vita, nota il D'Ancona, che sembra incompatibile con la corruzione de' tempi.

Fra coloro che scrissero del Trissino, senza la scorta di que' documenti che solo più tardi furono rinvenuti e prima che le passioni avessero tempo di sbollire, non pochi lo accusano di aver seguìto l' imperatore anzi che le sorti della sua Vicenza, corsa e rincorsa da Franchi, da Alemanni, da Spagnuoli dopo ch' essa avea dovuto darsi a gl' imperiali in seguito alla lega di Cambrai conchiusa per punire secondo gli onesti collegati, la *insaziabile cupidigia* di Venezia. Oggi la vita di Giangiorgio ci è quasi tutta nota; pure non conosciamo ancora le cause per le quali egli, dedito agli studi e a' buoni costumi, preferisse seguire le sorti degli imperiali a quelle della gloriosa republica a cui Vicenza s' era spontaneamente sottomessa nell' entrare del secolo decimo quinto. Nè il Trissino fu il solo, chè molte altre famiglie nobili lo imitarono, tratte forse dal desiderio di risparmiare nuovi disastri alla città natia « o più veramente da un sentimento di devozione all' impero, largo loro ab antico di privilegi e di feudi ». Un mese dopo il solenne ingresso di Massimiliano (ottobre 1509) Vicenza ritornava alla republica, e Giangiorgio « più sperando dalla cortesia dell' imperatore che temendo l' ira de' Veneziani » s' incamminava per la via

dell'esilio dietro il corteggio imperiale che per Bassano rientrava in Germania. Più tardi egli chiamerà il suo esilio immeritato, e nella « Elegia ad Isabella di Mantova » rivolgerà teneramente il pensiero alla madre e ai figli così lontani dal suo cuore, e ripenserà soventi alla patria, e la servirà con qualche utilità e decoro; ma le ragioni che lo consigliarono a quel passo non ci saranno ugualmente note. Dovremmo prestar fede al Tomasini che « la defezione de' consanguinei colpisse in fallo anche lui? ». In tanto è positivo che del soggiorno di Giangiorgio in Germania non si hanno se non scarse notizie, limitate a' rimpianti del bel cielo e delle verdi campagne d'Italia confrontate con que' campi squallidi, con quelle foreste e paludi che i venti e le bufere bersagliavano.

Avanti lo spirare del 1510 il Trissino era di nuovo a Milano, nel rigoglio dell'età e dell'avvenenza fisica; e poichè il suo vecchio maestro, il Calcondile non era più in grado di aiutarlo a cercare nello studio consolazione alle sue amarezze, dopo breve tempo egli si dirigeva a Ferrara, attrattovi dal desiderio di affetti famigliari accanto alla sorella Maddalena ivi accasata con l'Obizzi, oltre che dalla fama di quella università ove professavano il Leoniceno, il Pomponazzi, l'Accrispa, il Guarino. Grazie alla liberalità degli Estensi, Ferrara accoglieva allora i migliori ingegni che fossero in Italia. Le cure di Stato non impedivano a quella Corte di convertirsi facilmente in palestra di esercitazioni intellettuali, alle quali presiedeva Lucrezia « veduta a' suoi tempi una Frine e a' di nostri una vittima della storia ». A giudizio del Trissino, le virtù di Lucrezia erano tali da togliere speranza a' poeti di celebrarle in modo degno. Comunque, egli si provò; e sembra con qualche successo perchè il Bembo, già avanti nelle grazie della Borgia, gli si parò d'avanti in qualità di rivale. Certo a Ferrara, adorna « Non pur di mura e d'ampli tetti regi — Ma di buoni studi e di co-

stumi egregi » Giangiorgio visse in comunione di vita e di spirito con l'Ariosto inspirandogli la simpatia che più tardi il cantor d' « Orlando » manifestava nell' immortale poema.

Avido sempre di sapere, è a Ferrara che il Trissino si dedicò più specialmente allo stúdio della filosofia, assistito da quel Nicolò Leoniceno che principi, pontefici e dotti d'ogni paese andavano a gara nell'onorare. Oltre che alla filosofia, volse l'ingegno allo studio della lingua italiana, intravedendo forse quelle innovazioni che più tardi si faceva a bandire, ma delle quali non è ombra nei componimenti in poesia e in prosa ivi in parte ideati e in parte condotti a termine. Le canzoni a Lucrezia e la epistola « Sullo stato vedovile » rimontano a quel primo suo soggiorno presso gli Estensi. Nel 1514 Giangiorgio Trissino tornava un'altra volta a Ferrara dopo un soggiorno piuttosto lungo in Toscana a scopo di cura, ma la città gli si porgeva ben diversa da quella lasciata, nel frattempo essendo succeduto a Giulio II, avversario fanatico degli Estensi, il munificente Leone X.

Neppure il viaggio di Toscana fu senza profitto pel Trissino. Oltre alle relazioni ivi contratte col Macchiavelli, col Buondelmonti, con l' Alamanni, col Diaceto, con Piero de' Pazzi frequentando i celebri orti oricellari, egli annodava con Giovanni Rucellai quell' amicizia che doveva via via diventare così intima, così sincera, così confidente da resistere persino all' invidia della rivalità che facilmente avrebbe potuto interporsi fra l'autore della « Sofonisba » e l'autore della « Rosmunda ».

Non sappiamo con precisione, nè il prof. Morsolin ci dice, dove e quando Giangiorgio avvicinasse Isabella Gonzaga. L'A. mostra però di credere che il loro incontro sia avvenuto nella stessa Corte degli Estensi. E perchè no nel Veneto? È una semplice supposizione la nostra, ben inteso, perchè ci mancano i dati per renderla consistente, quantunque al gentiluomo vicentino

l'opportunità non potesse mancare, attese le visite di Isabella a Venezia e ad Asolo per salutarvi l'avvenente regina di Cipro. Di una di tali visite è memoria in una lettera da Isabella diretta alla Cornaro il 3 aprile 1502, vale a dire allorchè il Trissino avea già cominciato a soddisfare i suoi bisogni di moto e di godimenti ove il godimento si presentasse. Comunque, è positivo che la vicinanza di quella donna bella e giustamente ammirata per la non comune cultura di spirito, esercitò molta influenza su l'animo del Vicentino. Intermediaria fra i due fu forse la Margherita Cantelmo, ridottasi a Ferrara e poscia a Mantova in seguito alla spogliazione del ducato di Sora patita dalla sua famiglia. Nella « Elegia » citata il Trissino, seguendo lo stile del tempo così vile e cortigiano per gli scrittori, lasciò detto che Apollo era stato largo ad Isabella d'ingegno poetico e che Minerva non avea disdegnato di mostrarsele benigna nell'arte del verso. All'ammirazione di Giangiorgio la vaga Isabella sembra corrispondesse con tali intime cortesie da inspirargli i « Ritratti » : « uno scritto di non molte pagine, inteso a ritrarre per via di raffronti, le bellezze corporali e spirituali della illustre Marchesana ». Composti alla foggia degli « Asolani » e del « Cortigiano », i ritratti, quantunque non a bastanza apprezzati, rappresentano forse il primo tentativo di estetica della letteratura nostrana.

Nel 1514 il poeta si avviava a Mantova per recare alla spiritual donna i « Ritratti » stessi e le « Rime », ma l'assenza di lei rese inutile il viaggio. Dal Bandello si ha notizia di una gita in quel torno di tempo dal Trissino compiuta ad Urbino per guadagnare le grazie anche di quella duchessa Emilia Montefeltro, le donne rappresentando tanta parte nelle ambizioni di un letterato del cinquecento.

Occorreva che nel trono di Roma arrivasse uno spirito largo e liberale quale Giovanni De Medici perchè

Giangiorgio Trissino, pur senza abbandonare mai la palestra delle lettere, vestisse le gravi insegne di ambasciatore politico, e prendesse parte diretta a' convegni e alle contrattazioni coi potenti. Di bella presenza, di facile e ornata parola, Giangiorgio non sfigurò certo nel disimpegno delle mansioni dallo stesso Leone X e più tardi da Clemente VII affidategli; anzi il prof. Morsolin reca in proposito larga copia di particolari da far sospettare nel Trissino un diplomatico tanto abile quanto dotto. Pure, secondo il Sanuto, nell'accettazione dei carichi papali da parte del Vicentino l'ambizione teneva non piccolo posto. Nel vol. 37 dei « Diari » si legge in fatti che il 7 dicembre 1524 venne a Venezia « *domino Iuan Iorio da Dresano nontio dil Pontefice, et qui usò molte parole e la bona mente dil Pontefice verso questo Stado, et li haria commesso accertar questa Illustrissima Signoria che mai non mancheria....* » Ma, a mo' di conclusione osserva il grande diarista, « *fo concluso in Colegio habbi* (il Trissino) *voluto dal Papa il Breve* (che lo legittimava ambasciatore) solo *per farsi reputazion* ». Chi tenga presente la prudenza dello storiografo veneziano ne' suoi giudizi, si persuaderà che la conclusione cui arrivava allora il Collegio, la mente della republica, doveva essere a bastanza fondata, anche perchè il Trissino era assai conosciuto fra le lagune. V' era giunto più volte, e con maggior frequenza dopo il decreto di amnistia (gennaio 1516) che lo immetteva nel parziale possesso de' suoi beni confiscatigli in seguito al volontario esilio per seguire, come s'è detto, le insegne imperiali. Quella confisca lo avviliva assai: nè forse avrebbe ottenuto assoluzione « per ragioni di convenienza meglio che pel riconoscimento d'un innocenza fin allora non manifesta », senza i buoni e insistenti offici di Leone X presso il doge Leonardo Loredano. Dal prof. Morsolin non sappiamo se la confisca patita dal Trissino fosse meritata, ma dovremmo concludere negativamente, essen-

dochè a pag. 35 egli afferma, Vicenza essere stata « sciolta da ogni giuramento di soggezione alla Veneta Repubblica » dopo la rotta di Ghiradadda seguíta dalla improvvisa deliberazione di abbandonare tutte le città di terraferma. Viceversa nel suo « Sommario storico » il Fulin racconta che « sconfitta in Ghiaradadda a Vailate (1509) la repubblica non isciolse già i sudditi dal giuramento di fedeltà », e quindi il Trissino avrebbe commesso un atto riprovevole passando nel campo nemico, e tale da giustificare e legalizzare perfettamente il sequestro de' suoi beni. Ha ragione lo storico Vicentino, o il Veneziano? Il primo non dice a quali fonti abbia attinto la notizia dello svincolo di fedeltà, mentre a favore del secondo stanno il silenzio in proposito del Sanuto, e le seguenti parole del Romanin: « di una deliberazione di rinunciare spontaneamente alla difesa e sciogliere le città dal giuramento, non solo non mi accadde di trovar documento, ma anzi la serie dei fatti viene a smentirla » ... e più avanti: « e tanto era lungi (Venezia) dal sollevare i sudditi dal giuramento, che nominava allora due provveditori a Vicenza e a Padova » (25 maggio, *Secreta*).

A Roma il Trissino s' era recato subito dopo l'avvento di Leone X, che ivi avea attratto poeti e letterati da ogni parte d' Italia; e poichè le più lusinghiere e affettuose lettere d' Isabella di Mantova lo avevano preceduto per raccomandarlo, egli non tardò a penetrare nella Corte pontificia, protetto anche dall'amicizia dei cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi, De Medici. Leone X pare lo tenesse in gran conto. « La dottrina, — egli scriveva a mezzo del Sadoleto — la prudenza e la virtù delle quali va adorno fa sì che noi lo amiamo d' una particolare benevolenza ».

È a Ròma, e in quel tempo, avanti cioè lo spirare del 1515, che il Trissino scrisse e forse ideò la prima tragedia regolare della letteratura italiana: quella « So-

fonisba » a cui il suo nome meglio che agli altri va raccomandato. Fatto insolito, alla « Sofonisba », che fra i contemporanei ebbe elogiatori il Tasso, il Varchi, il Bembo, il Giraldi, il Ruccellai, toccò l'onore di sei edizioni prima della rappresentazione scenica, e di venti, comprese tre in lingua francese, nello stesso sec. XVI. La « Sofonisba » fu dedicata e presentata dall'autore a Leone X nel 1518, e posta sul teatro con meravigliosa ricchezza e apposito prologo dell'Anguillara nel 1562, a Vicenza, a cura di quell'accademia olimpica. Ma ormai il vecchio poeta, che primo avea introdotto l'uso del verso sciolto, erasi spento da dodici anni . . .

La considerazione in cui Massimiliano teneva la famiglia Trissino, alcuni membri della quale lo aveano servito con zelo e devozione, consigliò al pontefice di valersi dell'opera e del senno del Vicentino onde la pace universale si concludesse. Infatti nell'agosto 1515, in qualità di ambasciatore del Vaticano, Giangiorgio partiva per Augusta ove l'imperatore trovavasi, soggiornando successivamente con la Corte a Innspruck, a Costanza e a Friburgo sino all'inverno dell'anno dopo. È al ritorno di Germania che, per seguitare nella sua missione, il Trissino giungeva a Venezia per concorrere a stabilire l'accordo anche della republica con l'impero. E fu fortunato; pubblicatosi il trattato il 16 gennaio 1517, il Trissino veniva fatto segno a speciali distinzioni da parte del governo di san Marco, che in quell'occasione ordinava bagordi e pubbliche luminarie in suo onore.

Col viaggio a Napoli (1518), Giangiorgio Trissino suggellava le proprie peregrinazioni e il compimento de' negoziati affidatigli da Leone X. Rientrato subito dopo a Vicenza, egli si dedicava in special modo a servirla nelle questioni d'interesse e di diritto che facilmente insorgevano con Venezia, e a riordinare i suoi beni, il cui possesso gli veniva contrastato dai Comuni nel territorio de' quali erano compresi. Durante la lunga as-

senza la sventura aveva visitato la sua casa. Oltre al figlio Francesco, mancavano nel mondo de' suoi affetti le due sorelle e i più vecchi e fidi amici... e le amiche. Perchè Giangiorgio fu caro alle donne non meno che alle muse; e forse lo stato vedovile concorse a renderlo sì generoso da far pensare che, vecchio, non dovesse essergli rimasto più un bricciolo di cuore.

Resistendo all' andazzo di ricercare fin i secreti più intimi nella vita de' grandi trapassati, il prof. Morsolin — che pur avrebbe potuto farlo — non ci dà l' elenco delle amanti del Vicentino; ma dall' opera letteraria di lui è facile rilevare ch' esse dovevano sommare a parecchie. Giangiorgio Trissino fu un poeta tanto discreto da lasciare insoddisfatta la nostra curiosità intorno alla natura dei rapporti, molto cordiali ad ogni modo, corsi tra lui e le avvenenti duchesse di Ferrara e di Mantova. Da quest' ultima specialmente, come dalla Margherita Pio adombrata sotto lo pseudomino di Cillenia, egli non sapeva staccar il pensiero; anzi il primo componimento uscitogli dalla penna nella quiete domestica fu la « Canzone in lode d' Isabella ».

A quaranta sett' anni un' altra imagine di donna si sovrappose nella sua mente a tutte le altre: una dolce figura « dal mansueto e dolcissimo viso », ch' egli avea ammirata già in passato e celebrata nei « Ritratti ». Era la Bianca, moglie di Alvise Trissino, l' Elena de' suoi tempi, davanti al cui volto — ci apprende il Tomasini — gli anni passavano senza lasciarvi traccia. Rimasta vedova nel 1522, Giangiorgio, che dall' Alvise era stato nominato esecutore testamentario, la elesse a propria compagna, e lo fece legalmente l' anno appresso. Da questa unione nacquero due figli, Ciro e Cecilia.

Nel frattempo avveniva un fatto che non poteva lasciare indifferente il Vicentino. Morto il vecchio precettore di Carlo V il virtuoso Adriano d' Utrecht, gli succedeva nel trono papale il cardinale Giulio De Medici,

amicissimo del Trissino, nell' animo del quale il lungo tranquillo soggiorno di Vicenza, interrotto a pena dalle sue elezioni a console, a deputato e ad oratore a Venezia, non aveva spento l'amore alle Corti. Avuta notizia della nomina, Giangiorgio si congratulava umilmente con Clemente VII, e in cambio riceveva l' invito di recarsi a Roma. Non occorreva tanto per indurre il Trissino a riprendere le avventurose sue peregrinazioni, non ostante i doveri di recente contratti con la sua nuova famiglia. Nell' aprirsi del 1524 egli in fatti partiva per Roma. È a questo secondo soggiorno di Giangiorgio nell'antica città che appartengono la « Epistola a Clemente VII » e la stampa della « Grammatica » e della « Poetica ». Occupato da tempo intorno all' idea di correggere l'ortografia italiana perchè rispondesse meglio alla pronuncia, la epistola a Clemente fu il primo componimento che allora vedesse la luce con le proposte innovazioni, le quali mettevano subito a rancore il campo degli studiosi, e impegnava il Trissino in aspre e interminabili polemiche col Firenzuola, col Martelli, col Tolomei, col Liburnio e altri. A versare olio sul fuoco concorse anche la scoperta fatta allora dal Vicentino del codice dantesco « De Vulgari Eloquentia » che nessuno conosceva, e ch' egli subito tradusse non senza gravi mende, quantunque la versione non comparisse per le stampe che nel 1529, a Vicenza, pei tipi dell' Ianicolo. Il tempo ha ormai fatto giustizia delle innovazioni trissiniane, ma non si può non pensare ch' esse ad ogni modo fanno fede dell' amore che il Vicentino portava a quella lingua che tanto onorò.

Le rivalità fra Carlo V e Francesco di Francia, che verso la fine del 1524 commossero gli animi dei principi italiani, suggerirono a Clemente VII di valersi dell' opera di Giangiorgio inviandolo ambasciatore a Venezia, per poi ritrarre forse da lui consiglio circa al partito da prendersi. L' incertezza della politica vaticana, cosi fu-

nesta all'Italia, potrebbe testimoniare che il Trissino non fosse troppo alto a' maneggi politici. Risolti intanto molti altri negozi affidatigli dal Papa, il Trissino abbandonava Roma per rientrare a Vicenza, di dove non si mosse se non nel '29 per recarsi a Bologna, chiamatovi dallo splendore delle feste in occasione del congresso tra l' imperatore e Clemente VII in seguito alla pace di Barcellona.

Gli amici che anche in quella, come in tutte le altre città, egli aveva, lo accolsero degnamente, nè cessavano dal compiacersi per le vittorie ch' egli conseguiva nelle dotte dispute impegnatesi in que' giorni fra i migliori ingegni radunati attorno a Veronica Gambara, per amor delle feste bolognesi toltasi dal sontuoso suo castello di Correggio. Che il Trissino, con l' autorità del nome e del sapere vi emergesse, è facile supporlo, quando si rammenti che non v' era allora accademia, nè istituto, nè famiglia cospicua d' Italia che non lo conoscesse, o non ambisse di conoscerlo e di ascoltarlo. Però l' età da qualche tempo gli pesava, e alle fatiche del viaggiare e del disputare non sentivasi più capace di resistere. Ricco oltre il bisogno e avvezzo alla vita del gran signore, cominciò a desiderare intorno a sè quegli agi e quelli svaghi intellettuali che per quasi quarant'anni era andato cercando un po' qua un po' là. Non soddisfatto abbastanza della sua villa di Cornedo, nella ridente valle dell' Agno, si diè a rinnovare e ad ampliare l' altra sua villa di Cricoli bagnata dall' Astichello col proposito di farla mèta e centro degli studiosi. Dotto nell' architettura, come in tutte le differenti manifestazioni artistiche, il Trissino volle lasciar prova del suo gusto rifabbricandone la facciata secondo le norme del Vitruvio, guadagnandosi le lodi del Palladio che avea preso a proteggere. Aperta a chiunque, Cricoli diventò presto un soggiorno invidiato ove i piaceri del corpo e dello spirito si alternavano senza riposo. Perchè diventasse un' accademia nulla le mancava: non i freschi silenzi

estivi, non le fonti copiose d'acque, non i chioschi, i boschetti, i lunghi discreti viali, le sale frescate piacevolmente. Cardinali, vescovi, ambasciatori, poeti, filosofi, accorrevano in fatti in gran numero a Cricoli, ospitati con la maggiore cordialità; e poichè la dotta compagnia piaceva all'autore di «Sofonisba». Cricoli fu realmente convertita in accademia. — *Accademiae Trissinae lux et rus* — governata da norme speciali che regolavano persino la mensa e il sonno. In tempi di tanta cortigianeria non è difficile imaginare la fama che gli ospitati procuravano per ciò al Trissino! Quando, dopo la sua morte, la villa passava in proprietà del di lui nipote Pompeo, vi fu chi scrisse persino che il bimbo faceva già presagire la futura sua rinomanza dalla «giusta complessione delle membra, dalla dignità dell'aspetto, dalla bontà dell'indole». E il conte Pompeo avea allora tre anni d'età! Ci sovviene a proposito di quel giornalista il quale, offerto un numero di giornale a una sua creaturina uscita appena dalle fasce, arguiva ch'essa non volesse seguitare nella professione paterna perchè avea lacerato sdegnosamente il foglio di carta stampata!

Per motivi che al Morsolin non fu dato conoscere, ma senza che vi fosse estraneo il temperamento piuttosto difficile di lui, Giangiorgio Trissino si separava nel 1535 dalla moglie Bianca dopo tante canzoni alle sue virtù; e tornato per tal modo libero, egli passava a Padova e a Venezia, ornamento degli orti muranesi, e nel 1541 a Roma, all'indomani dell'assunzione di Paolo III al pontificato. Non vi rimase però che breve tempo, familiare alla Corte vaticana e di tutti i Farnese co' quali in passato s'era stretto d'amicizia. Vuolsi anzi che in quell'occasione, precorrendo di tre secoli i tempi, Giangiorgio suggerisse a Paolo III la riforma e il riordinamento delle monete, dei pesi e delle misure. Intanto rimasto vedovo, il Trissino perdonava e si accasava di nuovo, a Vicenza, col figlio Giulio, di primo letto, dal quale avea dovuto

separarsi per le male azioni commesse e i soprusi da lui patiti. Ma fu pace di corta durata; i dissapori si rinnovarono con intensità via via maggiore, sì da costringerlo a rifugiarsi un'altra volta a Roma, conducendo seco i giovani concittadini Palladio, Maganza e Thiene. Quantunque sofferente in salute, Giangiorgio non cessava dal prender parte alle dotte riunioni nè dal poetare. Le sue «Rime» comparvero bensì in luce quand' egli aveva compiuti i cinquant'anni, ma molte altre ne compose più tardi, veementi di sdegno come i sonetti contro i Trissino, o calde di passione come la «Canzone a Vittoria Colonna», la regina d'ogni virtù, la donna «non pure senza difetto. — Ma sola al mondo interamente è bella».

Cura maggiore durante il soggiorno del Trissino a Roma fu la stampa del suo gran poema «L'Italia liberata dai Goti» che gli era costato venti anni di lavoro, e dal quale si riprometteva fama assai maggiore di quella che n'ebbe. Il cortigiano ambizioso della stima e degli onori dei principi traspare in più luoghi, ma è cortigianeria diremmo quasi di carattere generale in voga nel secolo, meglio che — osserva l'A. — il tributo partigiano dell' Ariosto e del Tasso. Da coloro che lo salutarono il poema nazionale per eccellenza, a coloro che lo stimarono un plagio volgare dell' Iliade. «L'Italia liberata», condotta sul testo storico di Procopio seguendone il filo, ebbe innumeri e discordi i critici d' ogni età. Riconoscendo nel Trissino il vanto di aver dato all' Italia la prima tragedia regolare, il Manzoni gli riconosceva pur quello di aver composto il primo poema regolare; e certo bisogna ammettere che avanti ogni altro egli tentò l' arringo dell' epica eroica, e che nessuna storia della letteratura nostrana sarebbe possibile senza considerare il poema trissiniano in rapporto ai tempi ne' quali fu scritto. Comparsa a Roma nel 1547 pei tipi di Valerio e Luigi Doricci, la stampa dell' «Italia liberata» si limitò da prima a soli nove libri per scandagliare gli

umori del pubblico e l'animo dell'imperatore Carlo V, al quale l'intero poema era dedicato; gli altri dieciotto libri furono impressi l'anno dopo a Venezia coi torchi dell'Janicolo.

Quantunque vecchio di settant'anni, nel 1548 Giangiorgio si disponeva a partire per Augusta onde l'imperatore ricevesse di sua mano il bel dono, allorchè un nuovo assalto di podagra lo costrinse a rinunciare al viaggio. In sua vece mandò da prima Priamo Barbarano e più tardi il figlio prediletto, il conte Ciro; col canonico Giorgio essendo tornato in aperta e fierissima guerra.

Don Giorgio non doveva essere il modello dei figli, ma non ostante le tenerezze in prosa e in rima a l'indirizzo de' suoi cari, neppure Giangiorgio doveva essere il modello dei padri. Imbevuto di principi aristocratici e tutto dedito alla supremazia degli studi cui teneva assai, il Trissino non spendeva certo troppo tempo intorno ai figli per guidarli e crescerli a sè degni. Il testamento ch'egli lasciò per diseredare il nato dalla prima moglie a beneficio del nato dalla seconda dà prova di poca tenerezza e di nessuna generosità d'animo. Ammiratore de' greci nelle arti e nelle lettere, che avrebbe voluto far rivivere, non li imitò certo nei costumi; e in cambio di seppellire seco le passioni più tristi, amò ch'esse gli sopravivessero. La denuncia di eretico lanciata nel testamento contro il figlio Giulio produsse i suoi effetti. Sottoposto a processo dal sant'Officio nel 1577, Giorgio lasciava la vita in carcere, seguendo a tre anni di distanza l'altro fratello Ciro, strangolato proditoriamente nella villa di Cornedo. Malamente, così, si estinse la famiglia del gentiluomo e cortigiano fiorentino.

Per fortuna egli non assistè a codesti ultimi drammi. Condotta a termine la commedia: «Simillimi» foggiata sui tipi della commedia greca ma la favola della quale tolse da Plauto, Giangiorgio partiva nell'aprile 1550 per Augusta, più presto pel desiderio di togliersi alle que-

rele familiari che tanto lo angustiavano, che per rivedere l'imperatore. Solo alle preghiere del cardinale Madruzzi di non moversi attese le lunghe e malagevoli vie, il Trissino storpiato delle gambe e incapace di qualsiasi movimento, giungeva in lettiga in Germania; e dopo alquanti mesi di soggiorno senza che gli fosse dato di vedere Carlo V moveva per Trento, e di là per Verona e Mantova direttamente a Roma, sdegnando di rivedere la sua Vicenza, ove lo avrebbero atteso soltanto delle amarezze. A Roma i dolori fisici e morali lo ripresero di nuovo, con tanta violenza da rendere vani i soccorsi dell'arte medica. Ospitato e curato con affetto riconoscente dall'allievo suo Marco Thiene, l'8 decembre 1550 Giangiorgio Trissino chiudeva per sempre gli occhi, mentre fra i colli della sacra città si raccoglievano man mano le prime ombre notturne.

Non ostante il desiderio da lui manifestato di venir seppellito a Cornedo, e che un altare portatile sorgesse vicino alla sua tomba « adorno di rose e di altri fiori odoriferi e allegri per memoria del piacere che sentirà l'anima mia di esser sciolta da membra fragili e caduche e congiunta con le sostanze eterne e immortali » il corpo del fortunato amatore trovò riposo nella chiesa di Sant'Agata in Suburra, accanto a quello dell'amico Lascaris, l'allievo del Bessarione, cui Leone X commetteva la direzione degli studi in Roma. Adesso nessuna pietra ricorda più il nome del Trissino: un nome bisogna convenire, non a tutti egualmente simpatico, quantunque nessuno neghi al Vicentino l'alto e versatile ingegno, la giocondità della vita, l'amore agli studi, le disinteressate prestazioni ne' pubblici negozi, e specialmente l'importanza storica dell'opera sua, maggiore al certo del valore intrinseco.

Con rapidi e opportuni raffronti il prof. Morsolin mette a punto in evidenza tale importanza, dopo averci presentato tutto intero l'uomo e il gentiluomo, seguen-

dolo passo a passo nei casi tristi e lieti della sua lunga esistenza. Qualche volta l' A. non riesce a nascondere l' affetto indulgente dello studioso verso il soggetto studiato, o forse anche del vicentino verso il vicentino del cinquecento; ma in generale governa tutta l' opera una sobrietà di giudizi e una elevatezza d'intendimenti piuttosto rare. Che se si può rimproverare all' A. una certa ridondanza e qua e là qualche difetto di prolissità nella esposizione di episodi meno importanti, è giusto rilevare che in compenso egli ci offre un quadro relativamente completo del secolo nel quale Giangiorgio visse, onde la figura del protagonista dovette apparire in giusto rapporto di luce rispetto alle molte altre che gli fanno corona.

Anche non volendo dare in tutto ragione all' A., l' opera sua va incondizionatamente lodata perchè frutto di lunghi e diligenti studi non solo, ma perchè in essa dottrina ed esposizione si mantengono sempre ad altezza una dell' altra degna.

Raccontati così, anche i volumi di storia possono aspirare ad interessar assai più de' quattro lettori, che nella prefazione il Morsolin confida con troppa modestia di avere.

A. Centelli.

A. Da Mosto, *Relazione di Antonio Pigafetta sul primo viaggio intorno al globo colle Regole sull'arte del Navigare* (Estr. dalla *Raccolta di Documenti e studi, pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario dalla scoperta dell'America*, Parte V, vol. III). Roma 1894, in fog. grande pag. 139.

Molti hanno parlato di Antonio Pigafetta e della Relazione del suo viaggio intorno al Globo; ma nessuno l'ha fatto con sì larga copia d'indagini e accume di critica, come Andrea Da Mosto. Non che l'opera sua lumeggi sotto nuovi aspetti il fortunato navigatore: i documenti, ch' egli ha scoperto in proposito, sono così scarsi di numero e di notizie, da aggiungere ben poco a ciò, che si conosceva. Il lavoro vuol essere lodato piuttosto per l'accurata diligenza, onde s'è vagliato e ordinato quanto s'era detto e discusso in antecedenza. Nè ciò vuol dire che si sciolgano con ciò alcuni dubbi, mossi e ventilati da' biografi del navigatore. Anche dopo le ingegnose congetture del Da Mosto rimangono buio pesto gli anni della nascita e della morte, la paternità del celebre navigatore, e il possesso della bella casa Pigafetta in Vicenza. Aggiungerò anzi che quanto alla casa, il cui disegno si porge intercalato magnificamente nel testo per la fototipia, non saprei dire se il Da Mosto interpreti bene le parole del Sanuto, che nel 1482 aveva occasione di vederla e ammirarla. Non saprei dire cioè con quali prove sia tratto a dichiarare che l'anno 1481, scolpito nella base, segni l'anno non del compimento, ma

16

d'un ristauro (pag. 14). Che se la conclusione fosse dedotta dal ricordo, che si fa della casa, in alcuni documenti d'oltre duecento anni più addietro, sarebbe forse opportuno avvertire che non prima del secolo decimoquinto incominciarono i patrizii vicentini a rifare le loro case su disegni architettonici. Ne fanno testimonianza, tra parecchi i Da Porto, che di case sontuose e magnifiche abbellirono in quell'età la via del loro nome. Gli stessi palazzi della Banca Popolare e de' Conti Da Schio, che accuserebbero di primo tratto un'età alquanto anteriore, sorsero, o si compirono, almeno, avanti l'ultimo anno del secolo quindicesimo.

Ma questi, ch'io ho notato, non sono che piccoli nei, per i quali nulla si detrae all'importanza dell'opera; come piccoli nei voglionsi riputare del pari alcune omissioni nell'elenco degli scritti di Filippo Pigafetta (pag. 16), il nessun cenno delle anteriori pubblicazioni de' documenti, ond'è corredato il volume, che il Da Mosto dà pure a conoscere dove e quando s'eran fatte (pag. 123), e la stampa di *lorniolo*, in luogo di *corniolo*, e se vuolsi anche *corgnolo*, onde chiamasi nel dialetto vicentino la chiocciola (pag. 10). Merito incontestabile dell'opera è la pubblicazione della *Relazione* del Pigafetta d'in sul testo del Codice dell'Ambrosiana. Sa ognuno, che l'Amoretti ne procurava un'edizione ne' primi anni di questo secolo; ed è noto del pari che per dare alla dicitura una forma, che sentisse « di buona, ma non ricercata lingua italiana » manomise a suo beneplacito il testo, rimaneggiandolo in mille modi e svisandone talvolta persino il pensier dell'autore. Il Da mosto, riproducendone la forma genuina, ha sodisfatto un vecchio desiderio de' dotti; e l'ha sodisfatto non soltanto per la riproduzione del testo; ma per averne discusso con rara valentia le varie edizioni antecedenti e i diversi manoscritti e risolta, con buoni argomenti, la quistione intorno alla lingua, in cui fu dettata dall'autore la *Relazione*. E non piccolo pregio della edizione, splen-

dida veramente di formato e di tipi, sono a giudicarsi la riproduzione, in calce al testo, delle varianti degli altri codici, gli schiarimenti e le illustrazioni, desunte di mano in mano dagli scrittori, sopra tutto, contemporanei, la determinazione de' luoghi veduti e descritti, l'indice dei nomi proprii e delle cose notevoli, contenute nella *Relazione*, e le dichiarazioni, da ultimo, di certe voci d'origine contestata, od incerta.

L'Amoretti faceva seguire alla *Relazione* il breve compendio d'un Trattato di Navigazione, contenuto nello stesso Codice Ambrosiano; e il Da Mosto l'ha pubblicato, invece, per intero con note ed appunti, che lo rendono accessibile, in molti luoghi difficili e oscuri, all'intelligenza comune, e danno a conoscere sino a qual grado si levasse la scienza nautica dell'autore. Per questi ed altri pregi, che per brevità lascio d'avvertire, vuolsi commendare la pubblicazione del Da Mosto; al quale noi mandiamo le più sincere congratulazioni, certi che all'opera dotta e coscienziosa faranno buon viso i cultori, sopra tutto, delle discipline geografiche e storiche.

Vicenza 14 Agosto 1894.

BERNARDO MORSOLIN.

ENRICO BESTA, *Riccardo Malombra professore nello Studio di Padova, consultore di stato in Venezia*, Venezia, 1894, Tip. Visentini.

Questa monografia sul celebre giureconsulto cremonese vissuto tra la seconda metà del sec. XIII e la prima del successivo fu già da altri giudicata molto favorevolmente (1). E l'elogio verso l'autore è tanto più caldo e sincero, in quanto che questo libro è il primo lavoro di un giovane studente dell' Università di Padova, il quale ci offre una prova certa di possedere fin d'ora sicurezza di metodo così nell'indagine paziente delle fonti, come nella critica storica.

Il volume si divide in quattro parti, di cui le tre prime sono corredate da buon numero di documenti: nella prima il Besta raccoglie le notizie biografiche del suo autore; nella seconda parla del *Consultore*, ed è quella che più interessa a noi e sulla quale ci intratterremo or ora di proposito; nella terza egli cerca di ricostruire la figura dello *Scienziato,* cui segue nella quarta quella del *Professore*, dimostrando in queste due ultime come il Malombra abbia saputo elevarsi sulla schiera comune dei giureconsulti suoi contemporanei, così col richiamare lo studio della giurisprudenza alle sue vere fonti, come col rivolgere l'esegesi dei testi a fini pratici.

Ma se la monografia del Besta è importante specialmente per la storia dogmatica del diritto, a noi, come di-

(1) Ne parlarono, ch'io sappia, il prof. C. F. FERRARIS al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (T. V, Serie VII), e il prof. V. CRESCINI nel giornale *Il Veneto* del 3 Giugno 1894.

cemmo, interessa più particolarmente per quella parte che considera nel Malombra il Consultore della Repubblica Veneta, anche perchè nessuno prima d'ora aveva studiato di proposito l'origine e lo svolgimento di questo importante ufficio; ciò che fece il Besta colla scorta dei *Commemoriali* e dei *Registri del Consiglio dei Dieci*. La data dell'istituzione de' Consultori si poneva generalmente nei primi anni del secolo XIV, ma il Besta dimostra che già fin dal 1286 « ci troviamo di fronte a un consulente stabile con retribuzione annua e incarichi ben determinati » (p. 46). Tuttavia solo sul principio del Trecento venne sancito legislativamente il carattere internazionale di questo ufficio, che aveva lo scopo precipuo di sciogliere i *multa et magna et ardua negotia* che la Repubblica aveva coi re e coi Comuni. Il consultore dava il suo parere sulle vertenze di diritto internazionale, parere che poi doveva venire approvato dal Maggior Consiglio o dal Senato, e sorvegliava il clero affinchè non si arrogasse alcuna ingerenza abusiva a danno dello Stato. L'elezione che anticamente si rinnovava ogni due o tre anni (solo assai più tardi col Sarpi fu a vita), non poteva cadere che sopra un laico, e l'eletto doveva fissare la propria residenza a Venezia. Il Malombra, cui la Repubblica aveva chiesto un consiglio fin dal 1304 per certe pretese del patriarca d'Aquileia, sei o sette anni appresso lo chiamò definitivamente da Padova, investendolo dell'ufficio di Consultore. Questa deliberazione venne determinata dagli avvenimenti politici di quel tempo, cioè dalle funeste conseguenze della guerra di Ferrara, e della congiura dei Tiepolo e dei Quirini.

Di tutti i consulti dati dal Malombra due hanno una particolare importanza. Enrico VII, sceso in Italia, accampava pretese di tributi dalla Repubblica, minacciando la soppressione dei privilegi concessi dai suoi antecessori. Il Malombra, nonostante fosse Ghibellino, difese i diritti della Repubblica, consigliando questa a chiedere in

segno di riverenza la riconferma dei privilegi, e a pagare il censo domandato, per non offrir occasione di rappresaglie. Ma ancora più importante è la lotta che il Malombra dovè sostenere con l'autorità ecclesiastica. Il Besta, riassumendo la storia del conflitto tra la Chiesa e lo Stato, mostra come Venezia, più e meglio d' ogni altro stato italiano, abbia difeso i suoi diritti contro l' ingerenza ecclesiastica; e in questa lotta spicca sul principio del Trecento la figura del grande giureconsulto cremonese, che non solo si limitò a difendere le ragioni di Venezia contro la curia in proposito del commercio coll'Oriente e della proprietà ecclesiastica, ma trattò anche dogmaticamente questioni riguardanti la costituzione interna della Chiesa, anteponendo all'autorità del papa quella del concilio.

Tutta questa parte è trattata con sicurezza e maestria, anzi ci parve la migliore e la più interessante di tutto il libro, che, nonostanti lievi mende (1), inevitabili in un lavoro giovanile, ridonda ad onore di chi lo scrisse e del chiar. prof. Brugi, che, inspirando ne' suoi scolari l'amore alla scienza, consigliò e avvivò il Besta nella difficile impresa.

A. Medin.

(1) Non si riesce a capire lo scopo del secondo capoverso della nota 6 a p. 2, perchè tanto dalla lezione esatta del documento comprovante la paternità di Nicola Malombra, quanto dalla errata ripetuta dal Gloria (che perciò non fu tratto in errore), resulta che Nicola era figlio di Giovanni. Il Besta non si avvide che il testo dell' epitaffio dello stesso Nicola riprodotto dal Salomoni, così com' è, non dà senso; e i primi due versi, anche per ragion di metro, dovranno certo essere letti a questo modo: *Edite nobilibus celsa Nicolae Malumbris Urbe Cremonensi* etc. L' A. ancora accenna ad una supposta amicizia di Dante col Mussato e col Lovato, mentre nessuno ha mai detto che si sieno neppur veduti, ed è tutt'altro che provato che Dante fosse a Padova nel 1306.

FILIPPO CALENDARIO

IL SUPPOSTO ARCHITETTO DEL PALAZZO DUCALE

Quattordici anni fa, parlando del Calendario, uno dei complici di Marin Faliero, notavo ch'era chiamato *lapicida* dal Caresino contemporaneo e cancelliere della Repubblica. — E aggiungevo: *Veramente la fama non è meno capricciosa della fortuna. Bastò quella parola lapicida per coprire il Calendario d'immensa gloria. Lo si volle architetto delle facciate del Palazzo e scultore dei bellissimi capitelli; inconsulte asserzioni che una critica più avveduta deve sbandire.* (La loggia del doge Ziani, Stab. Kirmayer e Scozzi 1880). Se il sig. Lazzarini, nel suo articolo su Filippo Calendario (*Nuovo Archivio Veneto* T. VII, P. II), non mi avesse nominato, io mi sarei taciuto e gli avrei lasciata intera la gioia della scoperta.

Ma quel mio scritto egli lo conobbe, perchè lo cita. Eppure non mi dà ragione, come dovrebbe avendo la stessa opinione: invece sembra contraddirmi, trincerandosi dietro l'autorità del sig.

Pietro Paoletti di Osvaldo a proposito della loggia. Difficile problema codesto: nè credo che il sig. Pietro Paoletti, con le sue molte parole e coi suoi punti interrogativi e ammirativi, lo abbia risolto.

Venezia 1894.

A. DALL'ACQUA GIUSTI.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IV

TOMO VIII — PARTE II

ARGIROBULLA DI TOMMASO PALEOLOGO

ED ALTRI DOCUMENTI

PER LA STORIA DEGLI ITALIANI IN ORIENTE

Nella biblioteca comunale di Macerata si conserva, per liberalità della famiglia Compagnoni (1), una piccola raccolta di documenti di singolare rarità ed importanza. Si tratta di quattordici documenti greci, tredici latini e due italiani, che appartenevano ad una famiglia stabilitasi in Oriente, ed in seguito probabilmente costretta dall'invasione turca a rifugiarsi in Italia. Capo della famiglia appare un Egidio da Leonessa abitante a Patrasso medico e padrone di cospicuo patrimonio, che noi troviamo pure ricordato in documenti veneziani del 1414 (2), quale ambasciatore di Carlo I Tocco duca di Leucade e conte di Cefalonia.

Dopo Egidio sono ricordati anche Caterina sua mo-

---

(1) I documenti appartenevano nel secolo scorso al dotto Compagnoni, vescovo di Osimo, presso il quale furono visti dallo Zaccaria. V. *Excursus litterarii per Italiam,* I, 1754, p. 251.

(2) C. N. Sathas, *Documents inédits relatifs à l'hist. de la Grèce au M. A.* Serie I., voll. 1-3, Parigi, 1880-1883 (Documenti della *Cancellaria Segreta* di Venezia 1400-1500), n.i 615-617. I documenti contenuti in questi tre primi volumi sono con numerazione progressiva: li citeremo quindi col nome di *Sathas* e il solo numero.

glie, Nicolò da Leonessa suo figlio (1) e poi Giacomo Testa marito di una nipote di Egidio, è detto in un documento del 1454 βενέτικος, in altro del 1479 civis et habitator Mothoni. La famiglia era in grande favore tanto alla corte dei Tocco, quanto a quella dei principi d'Acaia. Inoltre, specialmente in causa del Testa, vi sono nella raccolta parecchie carte, che si riferiscono ai possessi veneti di Corfù e di Modone e Corone; laonde la provenienza dei documenti è molto varia, come vario ne è il contenuto, poichè vi troviamo diplomi e scritture private, investiture feudali, vendite, permute, costituzioni di una specie di locazione perpetua (*apato*), mutui, quitanze, nomine di procuratori e di arbitri, testamenti e via dicendo.

Tenendo conto della grande rarità degli atti e diplomi orientali, specialmente conservati in originale, non può parer dubbio che tutta la raccolta non meriti di essere pubblicata, o che ne sia dato almeno il regesto.

Noi però ci limitiamo qui a presentare alcuni documenti, che ci parvero specialmente importanti, e di cui diremo ora brevemente in ordine cronologico.

Dell'anno 1387 è un curioso documento in dialetto veneziano, che ricorda la vendita a pubblico incanto di una casa di Modone. Del 1390 è il diploma, con cui Pietro de Sancto Superano concede alcuni beni in feudo ad Egidio da Leonessa. Pietro di San Supéran o di Saint-Exupery, il quale compare qui come vicario generale del

(1) In un documento datato « anno... millexímo quatricentexímo nono, indictione septima die dominico vigeximo mensis februarij » è ricordato Ser Nicolaus filius condam magistri Egidii de ligonissa. Ma di Egidio da Leonessa si hanno ancora notizie per molti anni e d'altra parte nè il 20 febbraio 1409 cadeva in Domenica, nè in quell'anno correva l'indizione settima. È quindi cosa certissima, che invece di 1409 deve leggersi 1429, colla quale correzione ogni difficoltà è appianata.

principato d'Acaia, fu in seguito principe (1) (1396-1402), e come tale è ricordato anche nell'argirobulla, di cui diremo. In questa si parla di un *privilegio* del principe πέτρου σανσοπράνου in favore di Egidio. Credo però che non si tratti del nostro diploma, ma bensì di un altro ora perduto. Del resto nelle raccolte a me accessibili non ho trovato nessun diploma di Pietro de Sancto Superano, e forse il nostro è l'unico conservato.

Nel 1397 un vassallo ligio del principato di Acaia, Guglielmo de Hugot, concede in subfeudo una sua vigna allo stesso Egidio. Su Guglielmo di Hugot non ho presentemente alcuna notizia, ma un personaggio della stessa famiglia, Rizardo de Ugot, de Hugoth, o del Got, possedeva un feudo a Corfù ed è spesso ricordato nei documenti veneziani (2). Guglielmo di Hugot fa scrivere le sue *licterae* d'investitura da un notaio, alla presenza di tre testimoni di condizione eguale alla sua, e che non firmano ma appongono i loro sigilli. Il notaio è Giovanni Rostagnj, certamente il Giovanni Rostaino, che nei documenti veneziani del 1414, già citati (3), troviamo insieme ad Egidio da Leonessa, ma come ambasciatore del principe d'Acaia.

Uno dei documenti più importanti è il diploma del 1425, con cui Carlo I Tocco riconferma ad Egidio il feudo di Cavallarianico, statogli già donato da Centurione Zaccaria principe d'Acaia (1404-1429) in un diploma del 25 Aprile 1420, che più non si conserva, ma che esisteva ancora, unito agli altri, nel secolo scorso (4).

---

(1) V. la serie dei principi d'Acaia in De Mas-Latrie, *Trésor de Chronologie*, Paris 1889, col. 1782.

(2) Sathas, n.i 228, 678 e 736, degli anni 1400, 1415 e 1418.

(3) Sathas, n.i 615-617.

(4) V. Zachariae, *Excursus*, l. c. Il diploma era latino.

Carlo I Tocco, il più celebre della famiglia, ereditò nel 1381 dal padre Leonardo I (1) i titoli di duca di Leucade e conte di Cefalonia, con cui lo troviamo indicato fino al 1418 nei documenti veneziani; dove però, invece del titolo completo ed esatto, si usa per lo più quello storpiato di duca di Cefalonia (2). Nel 1418 Carlo I, essendosi impadronito degli stati di Maurizio Spata despota di Gianina ed Arta da lui sconfitto ed ucciso, assunse anche il titolo di despota di Romania, che noi troviamo infatti nel nostro diploma, unico da me conosciuto. Analogamente vediamo che Francesca degli Acciaiuoli, moglie di Carlo I, in un diploma del 1428 pubblicato da Miklosich e Müller (3), sottoscrive χάριτι θεοῦ βασίλισσα Ῥωμαίων. Inoltre il nuovo titolo di despota Romeorum o Romaniae è dato al Tocco in parecchie lettere del comune di Firenze (4) negli anni 1424, 1429 e 1430. La cosa non andò però così liscia colla Repubblica di Venezia, poichè in un documento del 24 Maggio 1418 (5) troviamo detto: magnificus dominus Ducha Cefaloniae, *qui se intitulat* Karolum dispotum Romeorum, e nei documenti posteriori (6) vediamo accordato al Tocco il solo titolo di despota di Gianina, portato prima da Maurizio Spata.

---

(1) Vedi la serie dei duchi di Leucade e conti di Cefalonia in De Mas-Latrie, *Trésor*, col. 2219.

(2) Sathas, n.i 27, 32, 39, 244, 328, 418, 419, 425, 426, 461, 535, 615-617, 642, 695, 713. Petronilla, sorella di Carlo I, aveva sposato un veneziano, Nicolò Veniero, e fu nel 1409 intermediaria fra la Repubblica veneta ed il fratello (Sathas, n. 461); essa era già morta nel settembre 1410 (Sathas, n. 32).

(3) *Acta et diplomata graeca M. Aevi*, III, 1865, p. 253.

(4) Mueller, *Doc. sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, 1879, p. 154-155, n.i CVII-CIX.

(5) Sathas, n. 730.

(6) Sathas n.i 83 *bis* e 91.

È probabile del resto, che eguali riserve siano state fatte anche da altri potentati e specialmente dagli imperatori bizantini.

Ritornando al diploma del 1425, è notevole anche che, oltre ad apporvi il suo sigillo pendente, Carlo I. sottoscriva *de rubeo*, con inchiostro rosso, di cui l'uso era in origine riservato ai soli imperatori, ed a coloro, a cui essi l'avessero concesso.

Morto Carlo I, gli succedette nel 1430 il nipote Carlo II, del quale è un diploma del 1441 in lingua italiana, a favore di Nicolò da Leonessa. Con Carlo II. la fortuna dei Tocco cominciò a declinare. Da un documento del 14 Marzo 1433 (1) vediamo che i Turchi avevano occupato Gianina *cum magna parte despotatus* e minacciavano Arta e gli altri possessi rimasti ancora a Carlo II. D'altra parte fin dal 1430 Costantino Paleologo, poi ultimo imperatore d'Oriente, si era impadronito di Patrasso, assumendo il titolo di despota di Romania (2). È quindi naturale che Carlo II. abbia rinunciato al titolo di despota di Romania, che gli troviamo dato ancora in principio del 1431 dal comune di Firenze (3), e si intitoli invece nel nostro diploma (il solo,

---

(1) Sathas, n. 1007.

(2) Fra i nostri documenti troviamo appunto il testamento di Bartolomeo Zane de Visnadelis de trivisio, habitator Patras, ricevuto nel 28 Aprile 1430 da Nicolò del fu Giovanni di Napoli di Romania « de mandato Illustrissimi et Excellentissimi domini domini Constantini Paleologo dei gratia despoti romeorum canzelarius et scriba curie patracensis ». Cfr. anche De Mas-Latrie, col. 1772. Sul finire del 1429 l'arcivescovo di Patrasso aveva offerto alla Signoria Veneta di cederle la città, ma essa rifiutò (Sathas, n. 124).

(3) Mueller, *Documenti,* p. 157, n. CXIII. Il Müller riferisce qui il documento a Leonardo I, errore corretto nell'indice e nelle Illustrazioni. Leonardo I è il predecessore di Carlo I; Leonardo II padre di Carlo II non regnò. Cfr. De Mas-Latrie, col. 2219.

che conosco) despota di Arta. Questo titolo troviamo poi anche usato in cinque diplomi greci (1), di cui l'ultimo del 1478, da Leonardo III Tocco, spodestato poco dopo dai Turchi. Quanto alla Repubblica di Venezia, pare che essa, non potendo più dare ai Tocco il titolo di despoti di Gianina, come faceva con Carlo I, sia ritornata all'antico titolo di Duchi di Cefalonia (2).

Nel diploma di Carlo II è anche notevole il fatto, che egli non sottoscriva più con inchiostro rosso, come Carlo I, ed usi, invece del sigillo pendente, il *sigillo segreto*, ossia piccolo sigillo (3). Di minore solennità sembra indizio anche l'uso della lingua italiana in luogo della latina.

Nel documento Carlo II ricorda il fratello Ercole, di cui abbiamo notizia anche altrove (4).

Quanto al contenuto dei quattro diplomi d'investitura feudale, che abbiamo enumerati, poco possiamo dire. È appena necessario ricordare, che in Oriente, come in Francia, in Savoia, in Piemonte e nell'Italia meridionale, vigeva per i feudi il sistema franco, opposto al longobardo, che prevale nelle altre parti d'Italia.

Nei nostri diplomi è sempre detto, che il feudo è dato avendo riguardo ai servigi prestati dal ricevente. L'investitura si fa *per caputium*, *ut moris est*, ed è preceduta dall'omaggio e dal giuramento di fedeltà, trattandosi di principi, dal solo omaggio nel feudo concesso da Guglielmo di Hugot.

---

(1) Miklosich e Mueller, *Acta et diplomata*, III, p. 260 (dove è detto erroneamente Leonardo II); IV, 1871, p. 70-72. Quantunque i documenti siano greci, Leonardo III firma in latino o in italiano.

(2) V. un documento del 1452 in Sathas, n. 144.

(3) V. Du Cange, alle v. *sigillum secretum* e *signetum*. Anche una lettera dell'antipapa Benedetto XIII a Baldo (citata da me in *Zeitschr. für Handelsrecht* XLI) è data *sub signeto nostro secreto*.

(4) Sathas, n. 91 dell'anno 1423.

Nel diploma di Carlo II non si parla di investitura nè di giuramento, ma di sola immissione in possesso corporale.

Carlo I e Carlo II dichiarano che i beneficiati non debbono riconoscere per il feudo concesso altro superiore e signore all'infuori del concedente e dei suoi eredi, cosa molto notevole per quanto riguarda Carlo I, che conferma un feudo concesso già dal principe d'Acaia.

Il diploma del 1390 di Pietro de Sancto Superano deve essere trascritto entro quattro mesi *in quaternionibus principatus*, perchè all'occorrenza si possa facilmente prenderne notizia. Per questi *quaterniones* o registri, che troviamo anche in Napoli, si veda Du Cange alla voce *Feuda quaternana* (1).

Come *servicium* o *recognoscenza* colui, che riceve il feudo, deve dare ogni anno al suo signore un paio di guanti di pelle, invece dei quali nella concessione di Guglielmo de Hugot troviamo richiesto un paio di speroni dorati.

I feudi passano agli eredi legittimi di entrambi i sessi, cosa ormai molto frequente.

L'ultimo documento, che pubblichiamo, è un'argirobulla (ἀργυρόβουλλος ὁρισμός) di Tommaso Paleologo, fratello dell'ultimo imperatore bizantino, ed ultimo principe di Acaia, spodestato nel 1460 dai Turchi e costretto a rifugiarsi in Italia, dove morì. Con questa argirobulla del 1454 Tommaso Paleologo dona a Giacomo Testa Cosmena e il suo territorio in compenso dei suoi servigi e di quelli di Nicolò da Leonessa, ed avendo anche riguardo ad un precedente privilegio del principe Pietro de Sancto Superano in favore di Egidio da Leonessa.

---

(1) Du Cange-Henschel, vol. III, col. 474 Che i famosi *defetari* napoletani non fossero appunto che quaderni o registri, in cui venisse annotato il servizio feudale del reame, è stato sostenuto da parecchi. Cfr. Schupfer, *Manuale di storia del dir. ital.* 1892, p. 325.

Curioso è l'accenno ad una cessione del territorio di Modone e Corone, che sarebbe stata fatta dal Paleologo in favore della Repubblica di Venezia, mentre è noto che essa ne era già in possesso da lunghissimo tempo.

La sottoscrizione di Tommaso Paleologo è fatta coll'inchiostro rosso vivissimo, di cui si servivano gli imperatori ed i membri della famiglia imperiale (1). La bolla d'argento, che pendeva dal documento, è disgraziatamente perduta.

L'uso di argirobulle rimase sconosciuto al Du Cange e perfino al grande Montfaucon (2), i quali fanno menzione solo di bolle d'oro, di piombo e di cera (χρυσόβουλλον, μολιβδόβουλλον e κηρόβουλλον). Però il Du Cange nel *glossarium mediae et infimae latinitatis* (3) ricorda le *bullae argenteae*, citando specialmente un passo della famosa legazione di Liutprando dell'anno 968 (4).

Apprendiamo dalla narrazione di Liutprando che egli alla sua partenza da Costantinopoli ricevette, dall'imperatore un χρυσοβούλλιον, id est epistolam auro scriptam et signatam, e dal fratello dell'imperatore « alias litteras argento signatas; donde appare, che, mentre all'imperatore era riservato l'uso delle bolle d'oro, gli altri membri della famiglia imperiale già da tempo antico usavano bolle argentee. Ciò è pienamente confermato

(1) Sul minio usato dai copisti e sul *sacrum encaustum* v. Montfaucon, *Paleographia graeca*, 1708, p. 3: *Nouveau traité de diplomatique*, I, 1750, p. 554 e segg. Sulla sottoscrizione delle bolle bizantine v. anche Zachariae von Lingenthal, *Einige ungedruckte Chrysobullen* (da un Ms. del sec. XVIII) nelle Memorie dell'Accademia di Pietroburgo, 1893.

(2) Du Cange, *Glossar. ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, I, 1688 alla v. βούλλα: *Montfaucon, Paleogr. graeca*, p. 379.

(3) V. anche De Vaines, *dictionn. raisonné de diplomatique* alla v. *Sceaux*, Paris 1774, vol. II, pag. 247-48.

(4) *Liutprandi legatio*, c. 56 (in *Mon. Germ. Histor. SS.* III, p. 360.

dalle poche argirobulle, che conosciamo. Nelle raccolte, che ho presenti, trovai infatti queste argirobulle:

1419. Teodoro Paleologo despota di Morea. lettera latina con sottoscrizione *rubeis literis grecis* e bolla argentea (consueti sigili nostri argentei circumaurati ... munimine). MUELLER, *Documenti*, n. CII.

1428. Argirobulla di Teodoro Paleologo in MIKLOSICH e MUELLER, III, 173. (Cfr. 174).

1439. Demetrio Paleologo (θεῖον ἀργυρόβουλλον ὁρισμὸν) MUELLER, *Documenti*, n. CXXIII.

1442. Demetrio Paleologo. MIKLOSICH e MUELLER, V, 170.

sine anno, ma verso il 1442. Teodoro II Paleologo. o. c. V, 171.

1444. Costantino Paleologo. o. c. III, 258.

1450. Demetrio Paleologo. o. c. III, 225.

1451. Tommaso Paleologo. o. c. III, 230.

1451. Demetrio Paleologo. o. c. III, 232.

Oltre all'argirobulla del 1451 citata, abbiamo anche un altro diploma di Tommaso Paleologo dell'anno 1440 in Miklosich e Müller, o. c. III, 258.

La lingua e l'ortografia dell'argirobulla, che pubblichiamo, sono corrotte (1). La scrittura è regolare e di non difficile lettura: però per alcuni punti, su cui dubitavo, ricorsi all'illustre Prof. Giuseppe Müller, il quale mi venne in aiuto con cortesia pari alla non comune competenza.

FEDERICO PATETTA.

---

(1) Sopratutto nelle terminazioni verbali. Io aggiunsi solo qualche spirito e accento e lo iota sottoscritto, che manca sempre nell'originale.

1387. 22 Novembre. Modone. Vendita al pubblico incanto di una casa compresa nell'eredità della fu donna Bona moglie di ser Nicoletto Negro connestabile di Modone.

In xpi. nomine. amen. MCCCLXXXVIJ. di. XXIJ. del messe. de novembrio | fate. lestride. in modon. et in Coron. segondo. usanza. esiando. con | parsse. marcheta. et Agathi. contradigando a la dita. strida | e de comandamento. delo. Egregio. e sauio signor. miser Nicolo Gen (1) | onorado. Castellam. de Coron. e de modon. fo vachuado. el clamor | dela. dita marcheta. perche a ela niente apertegniua. de rasion | entro quela Comessaria. como. apar per lo quaderno. dele stri | de a Carte. LXVI. e per lo simele fo uachüado. el Clamor de la dita. Agathi. dagandoli. yperr. CXXV. (2) per lagato (3) del testamento | dela dita. dona. bona. Et in perzo. (4) de comandamento del dito. miser | lo Castellan. fo scripta. e notiziada. la infrascripta cassa. (5) mesa. in lo Ca | stello. de modon. in la ruga. (6). de senta. maria. de la qual. sier. Cre | stin. torsselli. e ser iotim de negroponte. Comesarij de dona bona. quen | zendriedo. (7) moier che fo de ser nicoleto negro. contestabele de modon | como. apar. per lo testamento dela dita dona bona conplido. e robora | do. per man. de ser bortholamio da bergamo.

---

(1) Nicolò Zeno.

(2) *yperperi*, note monete. Vedi Du Cange-Henschell alla voce *yperperum*.

(3) *legato*. Così anche in seguito.

(4) *E perciò*.

(5) *casa*. Cosi in seguito.

(6) *via*, *viottolo*.

(7) *quinci indietro*.

noder. imperial. fo me | ssa al incanto. la infrascripta cassa. la qual fo de la dita dona bona. al | ie. scrita. e chatastichada. (1) como apar per lo quaderno. dele Case | che non paga. aCrosticho. (2) a carte. CVI. esiando. inCantada. plu | xor. e pluxor. di. finalmentre fo dada. e deliurada al publico | inCanto. a ser Iotim da negroponte abitador de modon como. persona. | che plu y. messe suxo. per yperr. IIII'L. per pagar et ainplir i la | gati fati per la dita. dona. bona. de la qual. cassa. ser Cre | stim torsseli. Como. comesario. et heriedo. de la predita | dona. bona fo contento e confesso. auer abudo. e rezeuudo. yperr. CCCCL. dal dito. ser iotim. per pagamento dela | dita. cassa. la qual cassa. el dito ser iotim per luy e per suo. | heridi. e sucesori. possa. auer tegnir golder. posieder dar | donar. vender e chanbiar. alienar e traslatar e per anema | e Corpo Zudegar. e de quela. far como de Cossa soa. prop | ia. no el posando alguna. persona. in perpetuo. molestar de la | qual cassa. questi si he i confini. da leuante. confina. con via | comuna. passi III. pie. IIII. da ponente. confina. con cassa. de | chatarina. moier de Zam. tibani. passi. IIII. e pe. mezo. | da mezodi. confina. con via. comuna. passi. VII. e pe. mezo. da. | tramontana. confina. con. Casse. che fo. de li heriedi. de ser nico | leto. di franceschi. passi. VII. et he scrita. in lo libero. dele | Casse che non paga. acrostico. a Carte. IJ.[c] XXXIII.

Et ego. marchus. baialardo. presbiter. ecclesie sancti luce de | Venetia. et Capelanus. Egregii et sapientis. domini. nicolai Geno | honorabillis Castellani. Coroni. et Mothoni. de mandato. Suo | chatastichaui. in libro. domorum. non. Solvenzium. aCrosticho. com | uni.

Pergamena di mm. 286 × 145. I margini sono determinati lateralmente da due linee tracciate con mate-

(1) Da κατάστιχον. V. Du Cange ad h. v. Le voci *catastico*, *catasticare* erano in uso a Venezia fin dal secolo XIII. V. Rezasco, *Dizion. del linguaggio ital. stor. ed ammin.* ad h. v.

(2) Ἀκρόστιχον, censo.

ria colorante, quasi scomparsa. Il testo è compreso in 38 linee, la sottoscrizione in poco più di quattro linee.

1390. 19 Settembre. Clarenza. Pietro de Sancto Superano vicario generale e in seguito principe d'Acaia investe Egidio da Leonessa dei beni feudali, che avevano appartenuto a Nicolò Guiso.

Petrus de Sancto Superano Vicarius generalis Principatus Acchaye. Vniuersis et Singulis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris Amicis suis Salutem et dileccionem sinceram. Illis ad gracias | reddimus liberales, quos seruiciorum fructuosa congeries claros reddit. Cumque actendentes ad grata plurimum utilia et fructuosa seruicia per eximie virtutis et sciencie virum Magistrum Gilium de leonissa | phisicum, queue prestat ad presens et speramus ipsum consideracione laudabili de bono in melius dante domino prestiturum, que dignum amplioris retribucionis et gratie representant, Sibi tamquam benemerito | et huiusmodi gratie nostre digno et Suis utriusque sexus heredibus. ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et inantea nascituris bona omnia feudalia, que fuerunt condam nicolai Guisi | in loco et perti(nentiis) castri fosten., cum hominibus vassallis villanis domibus terris vineis molendinis arboribus et aliis ad bona ipsa spectantibus et pertinentibus ac spectare et pertinere debentibus in feudum damus | donamus tradimus et concedimus dicto magistro Gilio et dictis suis heredibus sub annuo feudali seruicio pari vnius cirothecarum de coyro prestando per ipsum magistrum gilium et dictos suos heredes Inuestientes | eundem magistrum Gilium de presenti nostra gratia per caputeum, ut est moris, recepto prius per nos ab ipso fidelitatis solito Iuramento. Volentes et declarantes expresse quod idem Magister | Gilius teneatur et debeat infra menses quatuor a die dat. presencium inantea numerandis presens in quaternionibus dicti principatus conscribi facere, ut si et quociens generale seruicium indicetur, dictum | seruicium valeat in quaternionibus ipsis manualiter et habiliter reperirj. alioquin presens nostra gratia nullius esse volumus roboris uel momenti. presentes di-

cto magistro Gilio volumus | remanere. Dat. Clarence Anno domini M°CCCLXXXX die XVIIIJ° sept. XIIIJ^{e} Ind.

I. P.

Pergamena originale di mm. 220 (o, col margine inferiore piegato come doveva essere, 200) per 400, scritta su dieci linee, non tracciate precedentemente e quindi molto irregolari. Verso destra, quasi a metà dello spazio rimasto in bianco, sta la segnatura, che sembra essere I e P colla gamba tagliata (*Per.?*). In fondo nel mezzo si vedono cinque tagli, che piegando il margine si riducono a tre, ciascuno di 12 mm. di lunghezza, per cui doveva passare il nastro del sigillo ora perduto.

1397, 12 Ottobre. in castro Guardiae de la vela. Guglielmo de Hugot vassallo ligio del principato d'Acaia concede in feudo ad Egidio da Leonessa una vigna posta vicino a Patrasso.

Nos Guilielmus de hugot ligius Principatus Acchaye. Presencium tenore declaro et declarando confiteor Necnon | notum facio vniversis et singulis. Quod actendentes ad grata grandia vtilia et fructuosa seruicia magistri Egidii de leoni | ssa phisici magne virtutis et circumspeccionis eximie facta nobis queue facit ad presens; que dignum reddunt amplioris | retribucionis et gracie nostre dono Sibi tamquam benemerito et suis utriusque sexus heredibus ex suo corpore legitime descen | dentibus natis Jam et inantea nascituris vineam dictam de periuola feudi nostri sitam prope patracium in loco dicto Sancta | Para-chiui; prope vineam Burgidine; et prope vineam xpofon. sitas in territorio cantorie et viam publicam a duobus | lateribus damus donamus et concedimus in feudum et ligiam tenendam et possidendam per eum et dictos suos heredes; a nobis | nostrisque heredibus et successoribus sub feudali seruicio paris vnius calcarium deauratorum singulis annis nobis ac ipsis nostris heredibus exhi | bendo. Inuestientes proinde dictum magistrum Egidium per caputheum ut est moris Recepto prius ab eo solite fidelitatis ho | magio. Vnde ad futuram memo-

riam presentes licteras fieri fecimus et Sigillo nostro muniri. Et Rogauimus viros nobiles An | thonium marrensem de Tarento; Petrum de lege et Adam de gibercia (1) ligios dicti principatus ut in presentibus ponerent | eorum sigilla. Et nos predicti testes quia Rogati interfuimus presentes Roborauimus nostrorum munimine sigillorum. Data in | Castro Guardie de la vela Anno domini M°CCCLXXXXVII Ind. sexta die XII mensis octobris. |

Et Ego Johannes Rostagnj de neap. publicus Imperiali auctoritate notarius ad Requisicionem et preces dicti Guillielmi presentes | propria manu scripsi.

Pergamena originale di mm. 190 (o, col margine inferiore piegato 165) per 315 scritta su tredici linee più due per la sottoscrizione del notaio. Margini e linee fissati precedentemente con una punta. In basso si vedono i tagli di differenti grandezze, per cui passavano i nastri di tre sigilli: a sinistra manca gran parte della pergamena rimasta in bianco, in cui dovevano esservi i tagli per il quarto sigillo. A tergo regesto in italiano.

1425, 30 Agosto. Gianina. Carlo I Tocco despota di Romania, duca di Leucade, conte palatino di Cefalonia ecc. riconferma ad Egidio da Leonessa il feudo di Cavallarianico, già concessogli dal principe d'Acaia Centurione Zaccaria.

Karolus (2) dei gracia. Despotus Romeorum. Dux Leucathe. Comesque Cefalonie Pallatinus. et cetera. Debetur gratitudo seruicijs et benemeritis premium muni-

(1) Le parole *de gibercia* sono aggiunte evidentemente d'altro inchiostro, se non d'altra mano, in un piccolo spazio lasciato prima in bianco.

(2) Al disopra del *K* sta una piccola croce.

fice largitatis; Ad | famam namque dominorum spectat et gloriam expertam fidelium douocionem (!) actendere; et eorum merita dignis retribucionibus compensare. Hinc enim subditorum fides | accenditur et ad seruiendum feruencius animatur; Hinc laudum preconia in posteros extenduntur. Nam propter beneficiorum merita; perpetua fit memoria largitoris. Sane acten | dentes et considerantes grata plurimum et accepta seruicia que Vir nobilis et Egregius Aristotilis arcium et medicine doctor. dominus Egidius de lionessa de (1) | nobis et nostre curie prestitit hactenus et prestat ad presens Ipsumque speramus de bono semper in melius continuacione Laudabilj prestiturum. Eidem domino Egidio et eius utriusque | sexus heredibus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et in antea nascituris de sciencia nostra certa voluntate gratuita potestate dominica et gracia spe | ciali per nos heredes et successores nostros Imperpetuum damus donamus traddimus et concedimus in pheudum et nomine pheudj pheudum nominatum cauallarianico consistens | in pertinencijs civitatis petrasij tam prope catafico quam ubicumque inueniantur de uillanis vineis terris arboribus ceterisque rebus pheudi predicti in territorio petrasij prefati ut pre | fertur. Secundum quod dictum pheudum caualarianico Eidem domino Egidio eiusque heredibus prius concessum fuerat ab Illustre domino domino Centurione Achaye principe etc. quod | patet per privilegium Eiusdem Excelsi Principis Eidem domino Egidio factum atque concessum. Quod quidem priuilegium; Nos ex sciencia nostra certa; Eidem domino Egidio suisque | Heredibus et successoribus acceptamus ratificamus et confirmamus expresse. Volentes atque mandantes expresse vigore presentis nostri priuilegii vt Idem dominus Egi | dius et suj heredes et successores teneant et possideant amodo prefatum pheudum; sicut Ipsi nominatum pheudum tenebant et possidebant a tempore concessionis sibi facte per | Illustrem dominum Principem Centurionem ut prefertur; usque ad presens. Ita quidem quod prefatus dominus Egidius Ipsique sui heredes et successores predicti; predictum pheudum | cum omnibus

(1) Piccolo spazio lasciato in bianco.

Villanis Angariis et parangariis et eorum seruiciis personaliter vtilibus et directis. Nec non cum omnibus vineis terris arboribus aquarum decursibus Molendinis ceterisque | rebus cum eorum Introytibus vtilitatibus et prouentibus quibuscumque et quomodocumque pertinentibus et spectantibus ad dictum pheudum Cauallarianico existens in dictis | pertinenciis petrasij ut prefertur perpetu[o] Immediate et in Capite teneant atque possideant. Nullumque preter nos heredes et successores nostros Immediatum superiorem | et dominum exinde recognoscant. Ser[ui]reqüe teneantur nostre curie pro pheudo predicto et pro recognoscencia dicte cause et gratie de uno paro (1) cirotegarum de camurcio nobis nostrisque | Heredibus et successoribus anno qu[oli]bet In festo nativitatis dominice presentando. Quod seruicium Idem dominus Egidius in nostrj presencia constitutus pro se suisque heredibus | et successoribus nobis nostrisque her[e-d]ibus et süccessoribus sua bona et gratuita voluntate prestare et facere se obtulit et promisit. Inuestientes memoratum | dominum Egidium Ipsosque suos heredes et successores per nos nostrosque heredes et successores de prefata nostra gratia per capucium presencialiter ut est moris. Quam Inuestituram | vim vere traddicionis asignacionis corporalis possessionis et realis assequucionis pheudi predicti cum omnibus Iuribus suis volumus obtinere. A quo quidem domino | Egidio pro se suisque heredibus et successoribus in pheudo predicto homagium et fidelitatis debitum Iuxta Ritum et consuetudinem patrie recepimus sacramentum | Volentes et mandantes expresse omnes condiciones; reseruaciones; modi et forme quj et que in concessionibus villanorum et bonorum pheudalium requiruntur et | consueuerunt specialiter exprimi et apponj in presenti nostro priuilegio Intelligantur expresse; ac si in eo annotarentur particulariter et extinte. Legibus et edictis statutis | et consuetudinibus patrie; Mandatis; Cedulis et Resscriptis, concessione de dicto pheudo per nos alicuj forte facta, vel fortasse in antea facienda verbotenus | vel in scriptis sub quacumque forma vel expressione verborum non obstantibus in aduer-

(1) Piccola rasura e correzione. Forse prima era scritto *parjo*.

sum. Superioritate et fidelitate nostra nostrisque alijs et cuiuslibet alterius | Iuribus semper saluis. In cuius rej testimonium futuramque memoriam et cautelam prefati domini Egidij suorumque heredum et successorum predictorum presens | nostrum priuilegium fierj et pendenti nostro Sigillo Iussimus communirj. Et pro maiori Robore subscribentes Illud de Rubeo propria manu nostra. dat. | In castro Ciuitatis nostre Iohanine. Sub anno dominj Millesimo quatercentesimo vicesimo quinto. Men[se] Augusti die penultimo tercie Indicionis.

Karolus despotus etc. (1).

Pergamena originale di mm. 352 × 230 (o col margine inferiore piegato, come doveva essere, 205), con piccoli buchi di tarlo in più luoghi. È scritta su ventinove linee (più quella per la firma) in scrittura cancellaresca molto regolare e di facile lettura, colle abbreviazioni solite. La prima linea ed i margini furono tracciati con materia colorante, ora quasi svanita. A mezzo del margine inferiore si vedono i buchi, per cui passava la funicella del sigillo, in numero di dieci, che però piegando il margine si riducono a sei (tre per parte). A tergo di mano del secolo XV è il seguente regesto italiano: « priuilegio fatto per S.[or] charllo dispontto di Arcta | a miser Zilio de lionessa del luogo nominato | chaualarianicho in confermasion del primo fatto | per el prinzipo Zenturion ».

1441, 6 Marzo. Arta. Carlo II Tocco, despota d'Arta, duca di Leucade, conte palatino di Cefalonia concede a Nicolò da Leonessa in feudo un territorio tenuto prima da Giovanni de Bressa.

Karolus Secundus Arte Despotatus (!) etc. Dux Leucate. Comesque Cefalonie Pallatinus. Uniuersis et Sin-

---

(1) In inchiostro rosso molto sbiadito.

gulis presens nostrum Priuilegiùm Inspecturis | Lecturis et audituris pateat, tam presentibus quam futuris. Como Nui attendo (!) et considerando li vtilj grati et accepti seruicij ad Nuj et a la Corte nostra fati cum summa | affectione per lo Nobile homo Nicollo de lionessa dilecto nostro; et speramo luj de bene In meglio cum ladùdabile continuacione versso omnj nostro grato seruicio perseverara; De | Sciencia nostra certa potestate dominica et mera libertate per Nuj et per lj nostri heredi et successorj damu donamu et de nouo concedimo in feudo et soto nome de | feudo a lo predicto Nicollo et a soj heredi legitime descendenti de suo corpo nati et che dammo auanti nascerano; tuto lo tenimento che condam Johannj de Bressa tenia in la | Amuderj; tanto terreni quanto arborj domestighi et salvagi et millothessia (1) et omnj altra cosa che de rasone tocasse de lo dicto tenimento a la corte nostra; salvo le saline | lo qual tenimento cum la sua scalosia (2) concedimo a lo dicto Nicolo et a soj heredj che habiano tengano goldano et possedano cum tuti frutti et redditi de quello tenimento et scalosia | senza Impacio o contradicione nostra o de nostrj officialj et subditi presenti et futurj; De lo qualle tenimento; receuuto de manu de lo Magnifico nostro fratre S. Hercules senza | indusia et contradicione alguna; vollemo che sia posto in reale assignacione et corporalle possesione; como za e sopradicto; Dando piena libertate a lo dicto Nicolo | e a soi heredj potere beneficiare domesticare et rehabitare lo dicto tenimento lo meglio che a lui parera in sua vtilitate et nostra; Et per lo dicto tenimento non recognosca altro | superiore et signore; excepto Nuj et li nostrj heredj. Et per recognoscenza de lo dicto tenimento et Scalosia sia tenuto ad Nuj et alj nostrj heredj esso Nicollo et soj heredj per | anno ad omnj nostra requisicione uno paro de gantj de camuzza biancha; la qua(l) recognoscenza vollenterosamente se offersse et promesse per si et per lj soj heredj | dare ad Nuj et a nostrj

---

(1) Evidentemente i mulini, da μύλος e θέσις (τίθημι), ma non trovo la parola in nessun lessico.

(2) Non so quale sia precisamente il significato di questa parola, che manca nei lessici, se pure non si vuol pensare a σκάλωσις.

heredj senza alguna còntradicione. Dechiarando nientemeno che isso Nicollo et soj heredi dal dj che sara posto in corporalle possesione possa | et debia usare et goldere sopra lo dicto tenimento tuti quellj honorj favorj utilitate et auantagij che per lo pass[ato h]anno vsato lj altrj feudatarij in lo dicto tenimento et scalosia | Resaluando sempre le rasone et fidelitate nostra. In testimonio de le qualle cose et perpetuale memoria et cautella de lo dicto Nicollo et de soj heredj hauemo facto | fare lo presente nostro priuilegio, Sotoscripto de nostra manu propria, et Sigillato delo nostro Secreto Sigillo. Dat. in Castro Ciuitatis nostre Arte die VJ°. | mensis Marcij Ind. IIIJ. Anno dominj M°CCCC°XXXXJ°.

Karolus secundus etc.

Pergamena originale di mm. 295 × 151, che sembra però smarginata in basso. È su diciotto linee, compresa quella per la firma autògrafa, in scrittura corsiva minuta, ma di facile lettura, colle abbreviazioni solite. La prima linea ed i margini erano stati prima tracciati con una punta. A mezzo del margine inferiore si vede traccia del sigillo di cera rossa, ora mancante. A tergo vi è questo regesto in italiano della stessa mano del regesto del diploma precedente: «priuilegio facto per charlo segondo dispo | cta de Arcta a miser nic.° de lionissa de tucti | terrenj segaloxia et Albori de Amuderj».

6962 (1454) Agosto. Tommaso Paleologo despota d'Acaia dona a Giacomo Testa veneziano, marito di una nipote di Egidio da Leonessa, la terra di Cosmena col suo distretto.

'Επειδὴ ἐμφανίσθην ἐνώπιον τῆς βασιλείας μου κῦρ 'Ιάκωβος ὁ τέστας βενέτικος αἰτῶν παρ' αὐτῆς ὅτι, ἐπειδὴ ἐδόσαμεν καὶ ἐπιστρέψαμεν χωρία καὶ σύνορα | τῆς περιοχῆς μεθώνης καὶ κορώνης πρὸς τὴν ἐκλαμπροτάτην αὐθεντίαν τῶν βενετιῶν, ἵνα εὐεργετήσομεν πρὸς αὐτὸν τὴν κόσμηναν μετὰ πάσης τῆς περιοχῆς αὐτῆς | ἣν ἐπεμείνατο τῆς βασιλείας μου. Καὶ εἰς βε-

βελτίωσιν γὰρ τῆς αἰτήσεως αὐτοῦ ἔδειξε πρὸς τὴν βασιλείαν μου πριβιλέγγιον (1) ἐν τοῦ πρίγγιπος κῦρ πέτρου σανσοπράνου, | ἐν ᾧ διαλαμβάνῃ ἡ ῥηθῆσα κόσμηνα ὅπως εὐεργετήθην τοῦ ποτὲ κῦρ τζιλίου ντὲ λιονέσα πάππος πατρικὸς τῆς συζύγου τοῦ ῥηθέντος κῦρ Ἰακώβου, ὅθεν βου|λομένη ἡ βασιλεία μου ἵνα δείξῃ εὐεργεσίαν πρὸς τὸν προδηλοθέντα κῦρ Ἰάκωβον διὰ τοὺς κόπους, οὓς ἐπεδείξατο δι' ἡμῶν. Καὶ ἔτι καθεκάστην ἐπιδεικνύειν εὔνοι | άν τε καὶ προθυμίαν ἀξίως τε καὶ εὐλόγως, καὶ ἔνθα προστάττεται ὑφ' ἡμῶν οὐδοτιοῦν τῶν ἑαυτοῦ φειδόμενος ὥστε δουλεύειν ἡμῖν, μάλιστα δὲ διὰ τὴν πίστιν καὶ ὑπερβάλλουσαν ὑπακοὴν τοῦ ποτὲ κῦρ νικολάου ντὲ λιονέσα πιστοῦ καὶ ἠπημένου (2) τῆς βασιλείας μου καὶ πενθεροῦ τοῦ εἰρημένου κῦρ Ἰακώβου, τῇ περιλήψει τοῦ παρόντος | ἀργυροβούλου ὁρισμοῦ ἡμῶν ἡ βασιλεία μου βεβαιεῖ καὶ ἀποκυρεῖ (3) τὸ ἔκπαλαι αὐτοῦ πριβιλέγγιον, δι' οὗ δίδομεν καὶ εὐεργετοῦμεν τὴν εἰρημένην κόσμηναν, μετὰ πᾶσαν | αὐτῆς τὴν διακράτησιν καὶ περιοχὴν καὶ τῶν αὐτῆς δικαιωμάτων, τοῦ προδηλοθέντος κῦρ Ἰακώβου καὶ τῶν αὐτοῦ κληρονόμων, ἵνα ποιοῦν ἐπ' αὐτὴν πάντα τὰ βουληταῖα (4) καὶ | ἀρεστὰ αὐτῶν. Προστάττοντες καὶ ὁρίζοντες πωλεῖν χαρίζειν (5) προικίζειν καὶ τἄλλα πάντα ποιεῖν ὅσα βούλονται· τῇ γοῦν ἰσχύϊ καὶ δυνάμει τοῦ παρόντος ἀργυροβούλου ὁρισμοῦ | τῆς βασιλείας μου ἔχειν ἐπ' ἀδίας (6) ἐπιλαβέσθαι ὁ διαληφθὴς κῦρ ἰάκωβος τὸ εἰρημένον χωρίον, διακρατεῖν καὶ νέμεται αὐτὸ, πᾶσάν τε καὶ παντοῖαν ἀποφερόμενος | αὐτοῦ τὴν πρόσοδον. Κἂν εἰς φπόσην προχωρίσαι τὴν βελτίωσιν, καὶ ὅσους ξένους τῷ δημοσίῳ ἀνεπινώστους φέρει

(1) Du Cange registra la forma πριβιλέγιον.

(2) Questa parola non si trova in nessun lessico con senso soddisfacente. Il Prof. G. Müller espresse il dubbio, che si tratti di un errore per ἠγαπημένου.

(3) Questo composto non si trova nei lessici nel senso del semplice κυρόω, ma solo in quello di *abrogare*.

(4) Nel diploma di Tommaso Paleologo dall' anno 1440 si ha la forma βουλητέα.

(5) Nei lessici è registrato solo il deponente χαρίζομαι, ma la forma χαρίζειν si trova anche nel diploma citato nella nota precedente.

(6) Così sembra esservi nell'originale invece di ἀδείας.

καὶ προσκαθίσῃ, ἵνα ὦσιν ἀνενόχλητοι ὑπὸ τοῦ δημοσίου· | νέμεται τοίνυν τὸ εἰρημένον χωρίον ἀπὸ τοῦ νῦν καὶ εἰς τὸ ἑξῆς, ὃν τρόπον ἀνωτέρω κατὰ μέρος διοριζόμεθα, παρὰ μηδενὸς τῶν ἁπάντων ὑφιστάμενος τὴν τυχοῦσαν ἐπήριαν (1) | ἢ διενόχλησιν· ὅθεν καὶ εἰς τὴν τούτου μόνιμον καὶ διηνεκὴν ἀσφάλειαν ἐγένετο πρὸς αὐτὸν καὶ ὁ παρὸν ἀργυρόβουλος ὁρισμὸς τῆς βασιλείας μου, ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα αὔγουστον ἰνδικτιῶνος β′ τοῦ ͵ϛϡξβ′ ἔτους, ἐν ᾧ καὶ ἡ βασιλεία μου ὑπεσημήνατο.

✠ Θωμᾶς ἐν χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς δεσπότης παλαιολόγος πορφυρογέννητος.

Pergamena originale di mm. 308 × 275 (col margine inferiore ripiegato 215), scritta su quindici linee non tracciate anticipatamente, più una linea per la sottoscrizione in inchiostro rosso cupo, che contrasta coll' inchiostro nero sbiadito del testo. Nel margine inferiore a metà si vedono quattro (o spiegando la pergamena otto) buchi quadrangolari, per cui passava la cordicella del sigillo.

---

(1) Per ἐπήρειαν.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1893)

TOSCANA. — EMILIA, ROMAGNA, MARCHE, UMBRIA. — ROMA ED IL LAZIO.
NAPOLI E L'ITALIA MERIDIONALE. — SICILIA E SARDEGNA.

VI.

Toscana.

Ha stretta attinenza colla storia toscana in generale la pubblicazione, testè compiuta da C. De Fabriczy (1) di un ms. scoperto in addietro da G. Milanesi, e poi usufruito da parecchi eruditi, specialmente stranieri. È il celebre ms. Gaddiano, che costituisce il più cospicuo lavoro sulla storia dell'arte italiana anteriore alle *vite* di Giorgio Vasari. Sull'autore del libro siamo all'oscuro; questo tuttavia possiamo asserire ch' egli era fiorentino e scriveva prima dell'anno 1500; usufruì del Commentario del Ghiberti e del Libro del Billi. Esordisce coll'antichità greco-romana, che nella stampa viene omessa, l'editore cominciando la sua pubblicazione colla biografia di Cimabue. Il De Fabriczy poi fa seguire la sua edizione da due aneddoti del sec. XVI, e da lunghe ed eruditissime annotazioni illustrative. Il Libro del Billi, interessantissima fonte per la storia artistica del Quattrocento, trovò un editore accurato in C.

---

(1) *Il Codice dell' anonimo Gaddiano nella biblioteca Nazi.nale di Firenze*, in *Arch. stor. ital.* V. Ser., XII, 15 sgg., 275 sgg.

Frey (1). — Per la storia dell'economia toscana, rilevo tre atti di mezzadria, dei quali due non sono datati e l'altro è del 1384 (2); siccome avviene in questo genere di documenti, essi mancano di firma notarile.

Passiamo a *Firenze*. La pubblicazione delle fonti storiche si arricchì coi fascicoli 24 e 25 delle *Consulte* edite con tanta cura da A. Gherardi (3). Molti anni or sono Cesare Guasti, d'illustre memoria, aveva pubblicato il I. volume dei *Capitoli*. Morendo, lasciò stampata gran parte del vol. II, il quale ora venne compiuto e messo in pubblico da P. Berti (4), nuovo direttore dell'archivio di Stato di Firenze. Comprende i Capitoli XI-XVI. Nel capitolo XI abbiamo in sunto o per tenore numerosi documenti dal 1327 al principio del sec. XV (*Constitutiones synodales* di Firenze; 1378 disposizioni dei Priori delle Arti; 1390 condotta del conte Giovanni d'Armagnac; relazioni col conte di Virtù e con altri principi italiani al cadere del sec. XIV; 1404 relazioni con Siena, Pisa e i Visconti; 1410 pace tra Firenze, Siena e re Ladislao; Sangimignano, Lamporecchio, i conti Guidi ecc.). Capitolo XII, 1336-1407 (relazioni con Perugia, Siena, Pisa, Arezzo, Lucca, Ferrara, Bologna, Firenze, Ravenna, Imola, Padova, Mantova, Modena, Baviera; ordinamenti amministrativi, e « capitoli » sun-

(1) *Il Libro di A. Billi esistente in due copie nella bibl. Nazion. di Firenze*, Berlin, Grote, pp. XXI, 104. — Il medesimo Frey, *Cod. Magliabecch. Cl.* XVII, 17 *mit einem Abrisse über die florent. Kunsthistoriographie bis auf G. Vasari*, Berlin, Grote, pp. C. 494, pubblicò ed illustrò un importante ms. di storia artistica fiorentina, che si estende da Cimabue al Buonarotti.

(2) D. Catellacci, *Tre scritte di mezzeria in volgare del sec. XIV, Arch. stor. ital.* V Ser, XI, 378 sgg.

(3) *Le consulte della repubblica fiorentina,* pp. 393-472, in 4.°, Firenze, Sansoni.

(4) *I Capitoli del Comune di Firenze, inventario e registro*, Firenze, Cellini, vol. II.

tuari del 1377). Capitolo XIII 1326-92 (1326 bailia concessa al duca di Calabria; 1332 capitoli conchiusi con Spinetta Malaspina; 1335 lega con Siena; 1341 compera di Lucca dagli Scaligeri, e relazioni varie con questi principi; relazioni con Bologna, Faenza, Ferrara, Imola, Padova, Perugia, Volterra, colla Baviera, coi Visconti, con Lodovico di Ungheria, con Carlo di Durazzo, con Carlo IV). Capitolo XV, 1302-1401 (trattative coi Visconti, con Lodovico il Bavaro e con Stefano di Baviera (1390), colla Francia, con Roberto re dei Romani, coi Visconti, con Bologna, Faenza, Imola, Mantova, Padova, Ravenna). Capitolo XV 1384-1414 (parecchi feudatari e terre *si sottomettono* al comune di Firenze). Capitolo XVI, 1309-1369 (trattative con vari pontefici, Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, Leone X, Pio V, con Carlo IV imp., con Filippo XI di Francia, con Edoardo III d'Inghilterra, ecc., con Roberto, Sancia, Giovanna I e Andrea di Napoli, con Luigi di Taranto, con Lodovico di Ungheria, con Cola di Rienzo, con Francesco Baromelli tribuno di Roma e con altri magistrati romani). Ricchi indici chiudono il volume, che costituisce una fonte della più alta importanza per la storia non solo di Firenze, ma di tutta Italia.

Passò testè all'archivio di Stato di Firenze un antico archivio famigliare (1), ricco di numerose pergamene (dal 1217 al 1694), e di vari codici preziosi, fra cui il *Tesoro* di Brunetto Latini, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, la vita di s. Francesco d'Assisi, colla storia dell'Ordine, scritta da fr. Giovanni, fr. Tommaso da Celano, fr. Bonaventura e fr. Leone. — A. Giorgetti ed E. Casanova (2) pubblicano l'elenco di un altro archivio privato, pure entrato nell'ar-

(1) F. Dini, *Archivio Gianni-Mannucci già Leonetti, Arch. stor. ital.* V Sez., XI, 349 sgg.

(2) *Dono Giugni Canigiani de' Cerchi*, ecc. Firenze, Cellini 1892.

chivio di Stato di Firenze: comprende 579 pergamene, di cui la più antica è del 1225; c' è l'atto, 1306, che assolve da una accusa Vieri q. Consiglio de' Cerchi. — Tra le fonti, mi è lieta cosa ricordare il II volume dell'*Epistolario* di Coluccio Salutati (1), dovuto, come il primo, alla erudizione e alla diligenza del prof. Francesco Novati. Questo nuovo volume comprende le lettere private del Salutati dal 1381 al 1392, vale a dire i libri V-VIII, secondo la partizione proposta dall' editore. È un volume da indicarsi veramente a modello. Fra le lettere d' interesse storico, rilevo le seguenti: lib. V, ep. 6 a Carlo di Durazzo (1381); V, 18 (peste in Firenze nel 1383); VI, 5 ad Alessandro Arese (caduta di Bernabò, qui descritto quale malvagio tipo di tiranno, che a buon dritto fu abbattuto da Gian Galeazzo Visconti); VI, 23 (peste del 1390); VII, 3 (Padova ricuperata, 1390, da Francesco Novello da Carrara); VIII, 4, a P. Capelli (politica del Visconti verso Firenze); VIII, 21 (politica Viscontea). Dalla ep. V, 15 si ricava che il commento di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia fu terminato nel 1383, e fatto pubblico solo qualche tempo dopo. Anche altri umanisti ricordati nelle epistole del Salutati (come p. e. Gaspare Broaspini, Antonio Loschi, Pasquino Capelli) possono destare la nostra curiosità. Il Novati non potendo mettere in luce qui le nuove notizie da lui raccolte in torno a parecchie di tali persone, si propone di stamparle nel *Bollettino* dell' Istituto. E sarà cosa molto gustosa.

Utile assai per ciò che comunica sulla storia, sui monumenti, sulle persone illustri di Firenze e dei contorni è il manuale di P. A. Bigazzi (2). Negli ultimi anni

---

(1) Roma, Istituto storico, pp. 492, con 2 facsimili. Forma il vol. XVI dei *Fonti per la storia d'Italia* editi dal suddetto Istituto.

(2) *Firenze e contorni, manuale bibliografico delle principali opere* ecc. Firenze, Ciardelli, pp. 350.

molti cimelî importanti entrarono a far parte del Museo Nazionale di Firenze, secondo che apprendiamo da una relazione di U. Rossi (1): c'è un rame col nome e il ritratto di re Agilulfo, oggetto tanto più prezioso ora che, dice l'autore di questo lavoro, andò distrutta la corona votiva offerta da quel re alla basilica di Monza: il Rossi identifica un busto, lavorato dal Donatello, con quello nel quale si sapeva avere il grande maestro ritratta Contessina de' Bardi, moglie di Cosimo il Vecchio. Nella biblioteca storica di Zeller e Vast, l'illustre F. T. Perrens (2) pubblicò uno studio sintentico, ad esaltazione della civiltà fiorentina. Egli è d'avviso che le istituzioni economiche di Firenze abbiano posto il fondamento alla scienza dell'economia, come le sue istituzioni politiche costituirono la prima base delle democrazie moderne: Firenze poi iniziò la rinascenza delle lettere e delle arti. La descrizione delle lotte politiche è in questo libro migliore che quella dei costumi e del corso del pensiero. La storia dell'arte talvolta vi è inadegnatamente curata. — Una bella figura marziale della vecchia Firenze, l'abbiamo in Bonaccorso di Piero (1176-1296), il cui profilo esce fuori ben distinto dalle *ricordanze* di Donato Velluti, che lo dice « grande combattitore contra patarani e eretici », al tempo della venuta di s. Pietro Martire a Firenze (3).

L'illustre prof. Pasquale Villari (4) raccolse in un volume parecchi scritti da lui pubblicati fra il 1866 e il 1890 sulle origini del comune di Firenze. Sono lavori

---

(1) *Il Museo Nazionale di Firenze nel triennio 1889-91*, *Arch. stor. dell'arte* VI, sgg.

(2) *La civilisation florentine du XIII*e *au XVI*e *siècle*, Paris, Librairies-impr. réunies, pp. 253 (con figure). — Di poco valore: K. Laroly, *The paintings of Florence*, Londra, Beil and Sons.

(3) I. Del Lungo, *Un vecchione fiorentino del secolo XIII*, Firenze, Carnesecchi, pp. 10.

(4) *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni.

pubblicati a molti anni di distanza l'uno dall'altro, senza che siano fra di loro legati da un vincolo immediato. Tuttavia c'è un anello che li lega tutti, poichè ciascuno di essi studia una parte della questione a tutti comune. Serve da *introduzione* un articolo uscito nel *Politecnico*, marzo 1866, dove si sostiene che il comune italiano scaturì da lotte, alle quali diede motivo un fatto etnologico: il Villari pensa che le contese medioevali siano lotte di schiatta. Dove egli incontra parte contro parte, casta contro casta, egli vede ordinariamente il contratto nimichevole di due schiatte diverse; è la nazione vinta di un tempo che prende la sua rivincita contro il conquistatore. Col titolo *Le origini di Firenze* segue un articolo apparso nella *Nuova Antologia*, 1 maggio 1890. Enumera le fonti locali, e studia l'influsso letterario di Martino Polono; poi passa allo studio degli scritti moderni, di O. Hartwig e di Santini (quest' ultimo ancora inedito). Quindi esamina le leggende sull'origine della città. Egli crede che Firenze tragga realmente la sua origine dalla etrusca Fiesole, secondo che anche Dante insegnava. Rianda la storia del suolo fiorentino, sino dall' età preromana, e dagli scavi recenti trae qualche luce ad illuminare la storia di Firenze romana. Oscure sono le vicende di quella città nelle età barbariche, nè bastano a chiarirle le leggende di Attila e di Totila. Allorchè s. Pier Damiani parla dei « cives florentini », e quando ce li mette sott'occhio nel momento in cui essi, scrivendo al papa, si appellano « populus florentinus », egli fornisce agli storici moderni un buon elemento a ricostruzione critica della storia dell'antica Firenze. I fiorentini fanno uso di espressioni romane, e ciò è qualche cosa, quantunque queste frasi servano poco alla conoscenza delle condizioni effetive della città. Col terzo articolo *Le origini del comune di Firenze* (*N. Antol.*, 1 giugno 1890) il Villari entra nel vivo dell'argomento, mostrando come molte città della Toscana iniziarono le loro libertà, durante la lotta fra Arrigo IV e la contessa Matilde Delinea la con-

dizione di Firenze, che in quei tempi era inferiore a Pisa ed a Lucca; la sua cittadinanza, costituita a gruppi secondo le antiche *scholae*, conteneva i germi delle *Arti* future. Nel disordine politico seguìto alla morte (1115) della contessa Matilde, il comune di Firenze si costituì definivamente; anzi fino da questo tempo, com'è lecito pensare, esisteva il reggimento a consoli, dei quali peraltro non si incontra esplicita notizia innanzi al 1138. La prima forma del comune fiorentino è quella di « una confederazione di società delle Arti [popolo] e delle Torri [nobiltà]. Nell'articolo *Prime guerre e prime riforme del comune fiorentino* (*N. Antol.*, 1 luglio 1890) il Villari assume la narrazione della storia di Firenze dalla guerra in Val d'Elsa, 1129; studia con larghezza lo svolgimento della amministrazione interna, rilevando che il primo podestà accertato è del 1193. Ma consoli ci furono ancora negli anni 1196-9, 1211-2. Il quinto lavoro s'intitola *I partiti, la costituzione del primo popolo e delle arti maggiori* (dal *Politecnico* del 1866). Qui il Villari riassume la storia delle parti politiche, a partire dal fatto del Buondelmonti (che viene narrato secondo la narrazione volgata, dacchè nel 1866 O. Hartwig non ne aveva peranco tentato la ricostruzione critica) sino alla battaglia di Montaperti ed alle sue conseguenze. Evidente, bellissimo è, alla fine, il quadro della costituzione « artigiana » di Firenze. Nel seguente lavoro, *Il predominio di Firenze in Toscana* (dal *Politecnico* 1867), il Villari distingue l'atteggiarsi differente dei partiti guelfo e ghibellino di fronte agli ordinamenti politici, e qui fa uso di recentissime pubblicazioni del Gherardi (*Le Consulte*) e di O. Hartwig (*Ein Menschenalter*). Si diffonde sopratutto sulle guerre di Pisa e di Arezzo, che guidarono Firenze alla egemonia sulla Toscana, raggiunta al cadere del sec. XIII. Illustra la legge di libertà del 6 agosto 1289, riguardandola come il corollario di una lunga serie di fatti tendenti alla liberazione della plebe. Nel seguente articolo *Il commer-*

cio e la politica delle arti maggiori di Firenze (dal *Politecnico* del 1867) il V. considera Firenze come una repubblica di mercanti, caratterizzata dal trionfo della democrazia sulla aristocrazia. Ma questo trionfo è segnato dalle lotte civili e dal principio della decadenza politica. Il V. studia quindi le industrie e i commerci e le relazioni di Firenze coll'Oriente, e indaga come le accumulate ricchezze preparassero la decadenza della città. Con questi lavori, che tutti sono frutto di lunghi studi e ponderate meditazioni, ma che peraltro non sono scritti nè ad un tempo, nè con identico metodo, il Villari si rese veramente benemerito di Firenze (1). — Non è ancora a sufficienza trattata la storia dell'economia pubblica fiorentina, di cui si occupò P. Rigobon (2), illustrando separatamente sia le magistrature finanziarie, sia la scritturazione e la formazione dei bilanci. Interessa piuttosto la storia della diplomatica, che non la città di Firenze, un aneddoto comunicato da R. Davidsohn (3): nel 1216 due delegati di Onorio III dichiararono falsa una bolla loro presentata da Sigardo, amministratore dell'ospedale di s. Giovanni di Firenze; istruttivo è l'esame minuto e preciso, al quale essi sottoposero quel documento. — Un documento pubblicato da Iodoco Del Badia (4) dimostra che Giotto era figlio di Bor-

(1) Alla politica fiorentina di questi periodi si riferiscono parecchie monografie: I. Sanesi, *L'organisation d'une armée italienne (Montaperti) 1260*, Angers, Burdin; G. Carocci, *Il Comune di Galluzzo, guida, illustrazione storico-artistica*, Firenze, Patronato, 1892, pp. 259 in 16 (forma il II vol. della serie *I comuni Toscani)*; H. Thode, *Sind uns werke Cimabue erhalten? (Repert. für Kunstwissensch.* XIII; a. 1890) (contro Wickhoff, secondo il quale non ci pervenne alcun lavoro originale di Cimabue).

(2) *La contabilità di Stato nella repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana,* Girgenti, Montes, 1892, pp. 298.

(3) *Process wegen Fälschung eines päpstlichen Bulle*, in *N. Archiv,* XIX, 232 sgg.

(4) *La patria e la casa di Giotto,* in *Nazione* (Firenze), apr.

done fabbro del *popolo* di s. Maria Novella; locchè fa sospettare ch'egli sia nato a Firenze, e non nel Mugello, come per contro dice la tradizione.

Veniamo (1) a Dante (2), trascegliendo dalla ricca letteratura dantesca quel poco che si riferisce al nostro scopo. L. Auvray (3) in un esteso lavoro di bibliografia francese dantesca, annoverò un bel numero di mss. delle opere dell'Alighieri, biografie, commenti, versioni, ecc., di molto accrescendo il materiale raccolto da Colomb de Batines; ma non riuscì a scovare nessun ms. del trattato *de Monarchia*. U. Minocci (4) rilevò con giusta compiacenza che in nessun tempo Dante fu studiato così calorosamente come ai dì nostri, reazione all'indifferenza mostrata verso di lui dal sec. XVIII; al Varano si deve il principio di questo risveglio. Appena possono qui citarsi alcuni profili danteschi di non conforme valore (5). Giosuè Carducci (6), ri-

(1) Molte, speranze che poscia andarono deluse, sollevò un articolo del ch. L. Delisle *(La source des chapitres C-CXXV du livre I du Trésor de Brunetto Latini* in *Bibl. de l'École des chartes* LIV, 406 sgg.), il quale, consultato il *Tractatus de elementis,* ms. Lat. 6556 della biblioteca Nazionale di Parigi, sulle indicazioni fornitegli dal P. Timoteo Bertelli, avea creduto di trovarvi la fonte latina di parecchi capitoli del *Trésor* di Brunetto Latini. Abbiamo già ricordato l'articolo con cui il Bertelli, distrugge tale opinione, e si ricrede.

(2) Uscì il IV volume (Roma, Forzani, pp. 608) dell'opera di Carlo Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate.*

(3) *Les mss. de Dante des bibliothèques de France, essai d'un catalogue raisonné,* Paris, Thorin, 1892.

(4) *Dante nella moderna letteratura dantesca italiana e straniera* Milano, Kantorowicz, pp. 99 in 16°.

(5) F. Schaff, *Dante Alighieri e la Div. Com. studio, prima trad. ital. di* Marco Lessona, Torino, Unione tipogr., 1892, pp. LVI con 1 tav. — V. Vedel, *Dante,* Copenhagen, Philipson, 1892. — M. Durand-Fardel, *Dante Aligh.*, Paris, Ollendorff, pp. 64, in 16 (di scarso rilievo).

(6) *Della varia fortuna di Dante*, in *Studi letterari (Opere*, volume VIII), Bologna, Zanichelli.

stampando per la terza volta (1 ed.: *N. Antol.* 1866-7; 2 ed.: *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874) la sua attraentissima dissertazione sugli studi danteschi dalla morte del poeta alla metà del XV secolo, v'introdusse notevolissime mutazioni, come là dove discute dell'epitaffio del figlio Pietro, sepolto a s. Margherita di Treviso. Michele Barbi (1), mentre accenna allo stato odierno degli studi danteschi fra noi, delinea un programma delle ricerche da farsi, e sopratutto parla della futura edizione critica delle opere di Dante. L. Natoli (2) pubblicò un lungo ed erudito articolo per completare e correggere quanto il Ferrazzi, d'illustre memoria, lasciò scritto intorno agli studi danteschi in Sicilia. Forse il poema di Dante fu portato in Sicilia dai mercanti pisani e fiorentini, trafficanti a Messina e a Palermo, e già un inventario, 1367, degli arredi di un famigliare di re Federico, ricorda « librum unum dictum *lu Dante*, quod dicitur de Inferno ». Col sec. XVI si hanno i primi lavori siciliani intorno a Dante, che viene studiato con calore particolarmente dopo il 1860. Ricchissimo è l'elenco bibliografico (3). — A. Mazzoleni (4), studiò invece i ricordi siciliani in Dante, dividendoli in mitici, storici, letterari, geografico-scientifici. Il campo era stato toccato nel 1869 da L. Vigo, e nel 1883 dal canonico Castorina, coi quali non sempre si accorda l'A.

Se crediamo al prof. G. Lajolo (5) non si dà una costante

---

(1) *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia*, in *Giorn. dantesco* I, 1 sgg.

(2) *Gli studi danteschi in Sicilia*, in *Arch. St. sicil.* XVIII, 385 sgg.

(3) Qui ricordo ancora che F. Masotti, *Della fama postuma di Dante* (*Diritto cattolico* a. XXVI, n.° 103) studiò le cause dell'odierno rifiorire degli studi danteschi.

(4) *La Sicilia nella Div. Comm.*, in *Rass. d. lett. sicil.* Arcireale, n.° 1-2. Di questo lavoro parlò G. L. Passerini, in *Giorn. Dant.* I, 407-8.

(5) *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di D.*, Torino, Roux, pp. 210.

ed essenziale distinzione fra Guelfi e Ghibellini, non nella politica verso la Chiesa e l'Impero, non nell'ideale del governo. C'è del vero in questa proposizione, ma parmi che il L. la porti troppo innanzi, quantunque poi, se ben veggo, non dovunque resti del tutto coerente a se stesso. Del pari non finisce di persuadermi il ragionamento col quale il L. intende dimostrare che D. prima dell'esiglio non era guelfo, e che, se combattè a Campaldino e a Caprona, servì unicamente il comune di Firenze, senza partecipare col cuore alla politica della sua patria. A provar ciò egli si affida all'opposizione sin d'allora dimostrata talvolta alla politica di Bonifacio VIII; ma questo non basta, giacchè bisogna distinguere tra le varie correnti guelfe. Segue il Witte, nel sostenere che la *Monarchia* fu scritta, all'infuori delle dottrine ghibelline, prima dell'esiglio, e accompagna quell'opuscolo colla *Vita Nuova* e col *Convito*, libri scritti con calma, in confronto dei successivi, *de vulg. eloq.*, lettere, *Divina Commedia*. Si affida al documento padovano del 1306, che parla di «Dantinus». Asserisce che «l'Italia esisteva nella mente e nel cuore di Dante», ma non determina il suo pensiero in argomento di tanta importanza, sebbene egli indaghi il pensiero dantesco anche nelle epistole ai Cardinali ed ai Fiorentini, forse non tutt' e due sicuramente autentiche. Nel capo «il papato e Dante» il L. ribadisce gli stessi concetti sulla posizione indipendente assunta dall'Alighieri, nelle grandi quistioni politico-religiose del tempo suo. Nell'ultimo capitolo, prendendo a considerare alcuni fatti o persone singole (il *gran rifiuto*, Francesca da Rimini, Filippo Argenti, Federico II, Pier dalle Vigne ecc.), si studia di stabilire le ragioni, che furono criterio a Dante in alcuni giudizi, non sempre accordandosi col Bartoli. Conchiude: Dante non fu nella Div. Comm. quel *ghibellin fuggiasco*, che il Foscolo vorrebbe.

Analogia d'argomento mi consiglia a ricordare qui

alcuni scritti cui diede occasione lo studio del Poletto (1) intorno alle opinioni di Dante sul poter temporale dei papi. G. Agnelli (2) opponendosi al Poletto, asserisce che Dante condannava assolutamente nei papi la giurisdizione civile, anche sopra un territorio « limitato » ; egli è d'avviso che l'unione delle due spade dannata da Dante, non solo valga per il dominio universale, ma anche « in qualsiasi particolare dominio », fosse pur quello di Roma. Dante dunque non si limitava ad impugnare la « supremazia del papato sull'impero » come invece crede il Poletto. Ciò non toglie tuttavia che Dante credesse possibile un principato pontificio, con dipendenza politica dall'Impero. L'A. elimina in fine le obbiezioni, che si potrebbero trovare nei lamenti di Dante per la lontananza del papa da Roma, e per le lodi tributate a Carlomagno, a Matilde, ecc. Osserva che la questione del poter temporale ai tempi di Dante non potea presentarsi nella forma assunta posteriormente, e quindi non bisogna chiedergli soluzioni ch'erano lontane dal suo modo di concepire le cose. A conseguenze somiglianti giunge anche A. Buscaino-Campo (3), del quale peraltro va detto che pare troppo caldo nella polemica. — Non mancarono alcune altre monografie sopra diversi aspetti della vita morale del poeta (4).

(1) *Alcuni studi su D. A. come appendice al Dizion. Dant.*, Siena, S. Bernardino, 1892, in 16°.

(2) *Il principato civile dei papi secondo le dottrine politico-religiose di D. Aligh. (Giorn. Dant.* I, 145 sgg, 237 sgg.).

(3) *Dante e il potere temporale dei papi*, Messina. Del medesimo: *Studi danteschi*, Trapani, 1892.

(4) A. Bartolini, *La fede di Dante (L'Arcadia* a. V, n. 3, marzo 1893), *S. Tommaso e Dante* (ivi, n. 9, sett.). — A. De Lamartine, *Trois poëtes italiens*, Paris, Lemerre, pp. II, 381 (parla di Dante, Petrarca, Tasso). — L. A. Paton, *The personal character of Dante as revealed in his writings*, Boston.

A. Giorgetti (1) fu così fortunato da trovare uno dei più antichi documenti riguardanti l'Alighieri. O. Hartwig (2) riassume i fatti della giovinezza di Dante, incorniciandoli colla esposizione dei costumi e della costituzione politica dei Fiorentini del suo tempo. Di A. Rossi (3) abbiamo un diligente scritto di compilazione sui viaggi dell'Alighieri oltralpe: sostiene la presenza di Dante a Parigi. Se crediamo ad A. De Vit (4) la casa abitata da Dante a Padova nel 1306 è probabilmente quella dei Zabarella; ma che valore ha il famoso documento Papafava, per la determinazione dell' itinerario dantesco? G. Agnelli (5) da un ms. ferrarese pubblica un cenno anonimo (del sec. XVI) sulla vita del Poeta: l'anonimo lo fa andare a Verona, a Parigi, e persino a Napoli presso « el re Federico da Ragona » (!). F. Colagrosso (6) nella monografia *una storia della vita interiore di Dante* ammette la realtà di Beatrice. G. A. Scartazzini (7) nega l'identità della Beatrice di Dante colla figlia di Folco Portinari, non credendo che a stabilirla bastino il Boccaccio e il testo Ashburnhamiano del Commento di Pietro; anzi dubita che i contemporanei stessi del Poeta avessero sicure notizie in proposito. Conclude quindi essere impossibile lo stabilire chi fosse la Beatrice dantesca, anzi sospetta che il nome stesso di Beatrice sia incerto. Gli argomenti del

(1) *Dante testimone ad un atto di procura del 1291*, Firenze, Arte della stampa, 1892, pp. 2.

(2) *Florenz u. Dante*, in *Deutsche Runschau*, Okt. 1892.

(3) *I viaggi danteschi oltr'alpe* Torino, Unione tipogr., pp. 158.

(4) *Della casa nella quale D. fu ospitato in Padova 1306*, Venezia (estr. dall'*Alighieri*).

(5) *Ricordo della morte di Dante*, *Giorn. dant.* I, 78.

(6) *Studi di letteratura italiana*, Verona, Tedeschi, 1892, pp. 262 in 16°.

(7) *Fu la Beatrice di Dante la figlia di Folco Portinari?*, in *Giorn. dant.* I, 67 sgg.

dantista svizzero furono impugnati da F. Ronchetti (1) e da I. Sanesi (2). Quest'ultimo conchiude il suo studio dicendo, che la tesi dello Scartazzini può essere vera, ma non è fino ad ora provata.

Allo Scartazzini (3), autore dell'ampio commento Lipsiense, dobbiamo ora anche un commento manuale, che non è il compedio del primo, ma ne è invece un rifacimento in forma abbreviata, per il quale l'A. fece uso delle ricerche recenti. In parecchi punti l'autore mutò le vecchie sue opinioni. Questo nuovo commento, per la sua brevità, e per la densità dell'ampia materia condensatavi, riesce tanto utile, quanto commodo.

La Società dantesca prepara di lunga mano l'edizione delle opere di Dante. A preparare l'edizione della Commedia si principiarono ormai studi regolari, mercè lo spoglio di codici condotto secondo le norme prescritte dalla Società. Ora si pubblica la illustrazione dei numerosi mss., di cui va ricca la biblioteca Riccardiana. Questo spoglio fu fatto con lodevolissima diligenza e con vera competenza da S. Morpurgo (4). Di alcuni codici bolognesi, che contengono scritti di Dante e di Petrarca, diede informazione E. Lamma (5); in uno di essi trovasi una raccolta di rime, fatte in occasione della morte dell'agostiniano fr. Mariano da Genazzano, conosciuto quale amico dei Medici ed aversissimo al Savonarola. Questa raccoltina viene qui (pp.

(1) *Beatrice Portinari ne' Bardi*, in *Giorn. dant.* I, 330 sgg.

(2) *Ancora sulla Beatrice di Dante*, in *Giorn. dant.* I, 289 sgg. — J. J. Berthier, *Beatrice Portinari*, Fribourg, libr. de l'Université, pp. IV, 56.

(3) *La Div. Comm. di D. Alighieri, riveduta nel testo e commentata*, Milano, Hoepli, pp. XV, 945, CXXIV.

(4) *I codici riccardiani della Div. Comm.* in *Boll. soc. dant.* n. XII (Firenze, Landi).

(5) *I codici Trombelli nella r. bibliot. univ, di Bologna*, in *Propugn.* VI, 2, 227 sgg.

267-81) integralmente pubblicata. Un altro ms. contiene alcune rime attribuite ad un Malatesta, che sembra essere quel Malatesta de' Malatesti, che fu senatore di Roma.

Secondo A. Buscaino-Campo (1) il concetto fondamentale della Div. Comm. è la felicità terrena e l'eterna. S. Romeo (2) impiegò alcune pagine profondamente sentite a studiare quale ispirazione Dante abbia ricevuto dalla Vergine, e come egli la pensasse e sotto quali aspetti (grazia, dolore, malinconia, speranza, conforto) la cantasse. Fra i Minoriti « apostoli della penitenza » nel sec. XV annoverasi Bernardino da Fossa, del quale si oc-occupò G. Pansa (3), dando notizia dei codici e delle stampe, che ne contengono le opere. È alla luce un sermone, nel quale quel Minorita toglie a testo il verso dantesco « Vergine Madre Figlia del tuo Figlio ». G. Levantini-Pieroni (4) dedica una monografia, *sulla questione sociale nella Divina Comm.*., per indagare quali mezzi D. meditasse ad attenuare i mali sociali. Ricca d'alto interesse è l'opera di E. Mestica (5) sulla relazione esistente fra la scienza psicologica dell'Alighieri e le opere di s. Tommaso; il suo lavoro sarebbe riuscito anche migliore, se l'A. fosse stato più largamente a notizia delle recenti pubblicazioni dantesche. — Il ch. A. Graf (6) ripubblicò un suo lavoro dedicato allo studio del concetto del demonio presso Dante, nella sua origine e nella sua esplicazione; verso

---

(1) *Il concetto fondamentale della Div. Comm.*, in *Lambruschini*, III, n° 9.

(2) *La Madonna di Dante, studio critico*, Catania, Giannotta, pp. 30 in 16; recensione in *Cultura* N. S, III, n. 37.

(3) *B. da Fossa contributi bibliografici*, in *Boll. soc. stor. Abruzz.* V, 221 sgg.

(4) *Studi storici e letterari*, Firenze, Le Monnier.

(5) *La psicologia nella Div. Comm.*, Firenze, Bemporad.

(6) *Demonologia di Dante*, in *Miti leggende e superstizioni del medioevo*, II, 77 sgg.

la fine (p. 111) il G. trova occasione di manifestare i suoi dubbii sulla presenza di Dante a Parigi. Di molti personaggi danteschi (Clemente V, Nicolò III, maestro Adamo, Catone, Sordello, Cunizza ecc.) parla G. Crescimanno (1), proponendosi di darne la ragione artistica. S. Monini (2) sostiene che l'autore del *gran rifiuto* non sia nè Celestino V, nè Romolo Augustolo, siccome taluni pensarono, ma Torrigiano dai Cerchi, che ricusò di favorire la parte Bianca di Firenze.

T. Sandonini (3) non acconsente alle opinioni di Isidoro Del Lungo, il quale è troppo assenziente ai giudizi portati dall'Alighieri contro gli Estensi. C'era di mezzo l'ira politica, la quale spiega perchè Dante scagliasse freccie così appuntite contro principi guelfi. Se accusa (Inf. XII) di tirannia Obizzo d' Este, e di parricidio suo figlio Azzo, ha ragione rispetto a quest' ultimo, ma Obizzo non era de' peggiori tiranni del suo tempo. Nel c. XVIII dell'*Inferno* accusa ancora Obizzo di aver abusato di Ghisola Caccianemici; e può essere. Esamina anche altre accuse, di minor conto, mosse da Dante agli Estensi. Il Sandonnini attenua dunque in qualche punto le accuse, ma non assolve tuttavia gli Estensi.

Il valente dantofilo Toynben (4) trattò di parecchie questioni dantesche, fra cui del nome *Guizzante* ricordato da Dante (Inf. XV, 4), della nascita di Cacciaguida, ecc.

(1) *Figure dantesche*, Venezia, Olschki. — I. Del Lungo, *Diporto dantesco*, in *Pagine letterarie e ricordi*, Firenze, Sansoni.

(2) *S. Celestino difeso dall'accusa di viltà datagli dai glossatori di Dante*, Pisa, Orsolini-Prosperi, pp. 15.

(3) *Dante e gli Estensi*, in *Atti e Mem. Deputaz. stor. Mod.*, IV Serie, 149 sgg.

(4) *The Academy*, n. 1075, 1081-2, 1085-6, 1091, 1094, 1103, 1105. — A. Bartolini, *I frati Gaudenti nella Div. Comm.*, in *L'Arcadia*, sett. 1892.

Alessandro Chiappelli (1) si studia di provare che Dante conobbe di persona Vanni Fucci, tanto è preciso e veritiero nel narrarne gli intrighi; P. Bacci (2) da due documenti pistojesi (degli anni 1578 e 1629) desume una tradizione (priva di valore storico) intorno al ladro famoso, di cui cerca precisare la data della morte. Sopra la Pia de' Tolomei, oltre un lavoro riassuntivo e diligente di P. Spagnotti (3), scritto in senso negativo, abbiamo una bella pubblicazione di A. Lisini (4), il quale, pubblicando un documento sconosciuto, dimostra che Pia Guastalloni ne' Tolomei era ancora viva nel 1318; essa quindi non può identificarsi colla Pia di Dante, ciò che era stato pure negato anni addietro dal compianto Luciano Banchi. G. Castelli (5) tesse la vita di Cecco d'Ascoli, che, nato presso Ancarano (1269), studiò a Salerno, e a Parigi, insegnò astrologia a Bologna, fu a Firenze (1326) medico di Carlo di Calabria, e finalmente venne dannato per magia; il C. ne studia le relazioni con Dante, ma le sue opinioni non sono in tutto approvate da V. Rossi (6). O. Antognini (7) nel suo scritto *un contemporaneo di Dante e i costumi italiani* parla di Francesco da Barberino, considerandolo come espositore dell'indole delle varie popolazioni italiane. Cega (8) non vede

(1) *Cultura*, 20 marzo 1892.

(2) *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota*, Pistoia, tip. del «Popolo Pistoiese», 1892.

(3) *La Pia de' Tolomei studio storico-critico*, Torino, Paravia, pp. 64 in 16.

(4) *Nuovo documento della Pia dei Tolomei figlia di Buonincontro Guastalloni*, Siena, Lazzari.

(5) *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli, 1892 pp. 287.

(6) *Giorn. stor. lett.* XXI, 392 sgg.

(7) *Saggio di studi sopra la Commedia*, Livorno, Giusti.

(8) *Federico Barbarossa nel concetto dell'Alighieri*, in *La Cultura*, N. S., II, n. 11-2.

alcuna ironia nelle parole che Dante (Purg. XVIII, 118-20) dedica al Barbarossa: Dante chiama *buono* il difensore dell'impero, poichè *buono* significava *prode*, *valoroso*. — Al principio del *Purgatorio* Dante pone in bocca a Guido del Duca nove terzine di storia romagnola, che parlano di Pietro Traversari, di Arrigo Mainardi, del co. Ugolino da Carfugnano, di Lizio da Valbona, di Bernardino di Fisco Faentino, degli Anastagi, delle vicende guerresche di Bertinoro e Maghinardo da Susinana; sono ricordi dei sec. XII e XIII, che F. Torraca (1) dichiara storicamente. T. Casini (2) illustra egli pure le terzine di Guido del Duca († 1229), nonchè le parole che intorno alla Romagna Dante pone in bocca a Rinieri di Calboli; si ferma particolarmente su Pietro Traversari (che morì in età molto avanzata nel 1225) e sopra Paolo suo figlio, su gli Anastagi, su Lizio da Valbona, su Guido da Carpagna e sui tre figli di lui Rinieri, Ugo e Guidaccio. Il lavoro non è ancora compiuto. C. Mazzi (3) illustra alcunche della bella raccolta di documenti danteschi che L. Banchi ideò e che ora si osserva con tanto interesse nell'archivio di stato di Siena: il più antico fra quei documenti è del 1221 e riguarda il feudo di Santafiora.

Il ms. Padovano del Commento di Pietro, sul quale GG. Dionisi fece i suoi studi critici, mentre l' opera

---

(1) *Le rimembranze di Guido del Duca (N. Antol.* CXXXI, 5-26). — F. Meda, *L'episodio del co. Ugolino nella Div. Comm.*, in *Saggi critici* (Milano, Palma, 1892, in 16), (brevissimo articolo, senza interesse). — Vincenzo Inguaiato *(Dantes Xristi Vertagus conferenze,* Girgenti, Farmica e Gaglio) vuol spiegare il DVX dantesco; osservo che la forma *Xristus* per *Xps* o per *Christus* fu senza dubbio in uso nel medioevo, ma non potè mai dirsi comune.

(2) *Dante e la Romagna (Giorn. dant.* 1, 19 sgg. 303 sgg.).

(3) *Documenti senesi intorno a persone o ad avvenimenti ricordati da D. A.*, in *Giorn. dant.* 1, 31-2. — A. Mazzoleni, *La Sicilia nella Div. Comm.*, in *Rass. lett, sicil.* [Acireale] 1, n. 1-4 (luglio-sett.).

è ancora inedita, è andato perduto; ora U. Marchesini (1) ne ritrovò la copia che servì a quell'erudito, e che si conserva nella biblioteca Capitolare di Verona.

Il dr. Prompt (2) nega l'autenticità del trattato *de Monarchia* (studiandosi di provare, con riscontri di citazioni, che Dante non avrebbe potuto scriverlo nè prima, nè dopo il *Convivio*), della epistola a Cangrande, della *quaestio* e delle egloghe. In sostanza, non ammette autentico che il solo opuscolo *de vulg. eloquio.* S'intende da sè che questa critica demolitrice non persuase troppo i cultori degli studi danteschi. Meno ancora si comprende com'egli (3) possa asserire che i dantisti si accordano nel rigettare come falso il commento del Boccaccio, mentre lo chiamano *falso Boccaccio.* Si sa che altro è il commento riconosciuto da tutti come opera del Boccaccio, ed altro è il così detto falso Boccaccio. — F. X. Kraus (4) dà qualche informazione sul lavoro di prossima pubblicazione del Grauert intorno alla letteratura politico-religiosa al tempo di Dante: il chiaro professore dell'università di Monaco intenderà provare che il *de Monarchia* fu scritto nel 1302, proprio in risposta alla bolla *Unam Sanctam.* Del che il Kraus non si mostra del tutto persuaso. M. Barbi (5) dà notizia di numerosi mss. del *de Monarchia* nei quali s'incontra il richiamo al *Paradiso*; ne manca è vero la *editio princeps* (e le edizioni che da essa dipendono), ma ciò si spiega pensando che l'editore voleva far passare quell'opu-

(1) *Un codice sconosciuto del commento di Pietro di Dante alla Div. Comm.*, *Boll. soc. dant*, n. XII, Firenze 1892. — P. Dal Ponte, *Dante e Le sue opere minori, ricerche critiche*, Cividale.

(2) *Les oeuvres latines apocryphes du Dante étude critique*, Venise, Olschki, pp. 70 con 4 tav.

(3) *Cose apocrife*, in *Giorn. dant.* 1, 270-3.

(4) In *Boll. soc. dant.*, NS. 1, 16.

(5) *Boll. soc. dant.*, NS., 1, 7-8.

scolo quale opera di un contemporaneo del Poliziano. Il Prompt (1) ritorna al trattato *de vulg. el.*, discorrendo del ben noto codice di Grenoble, della sua storia, delle sue glosse, ecc. G. R. Carpenter pubblicò la versione di alcune lettere di Dante fatta da Ch. Strerrett Latham (2), facendola accompagnare da una nota sulla venuta di Dante a Verona.

Veniamo a Petrarca. H. Cochin (3) tributa amplissimi elogi al volume del De Nolhac sull'umanismo del Petrarca, ma accagiona il Petrarca di aver contribuito a creare la leggenda delle « tenebre del medioevo », che ora noi distruggiamo; poi nota la costante contraddizione dello spirito del Petrarca, il quale teoricamente nega l'astrologia, ma poi vi si attiene nella vita. — P. De Nolhac ed A. Pakscher ebbero il merito di richiamare la comune attenzione sull'or mai famoso codice Vaticano 3195, contenente un' autografo del Canzoniere. G. Mestica (4) riprendendo in esame la questione della relazione fra il testo di questo ms. e l'edizione aldina del 1501, curata da Pietro Bembo, arriva alle conclusioni seguenti: 1. l' ediz. 1501 non fu condotta sull'originale, cod. 3195, ma sulla copia, cod. Vat. 3197, di mano del Bembo; 2. Il cod. 3197, svaria assai dell'originale; 3. Il Bembo, dando alle stampe il cod. 3197, lo collazionò col 3195, ma v' introdusse anche qualche lezione arbitraria; 4. l'ediz. Padovana del 1472 è condotta sull'originale, ma in essa sfuggirono numerose

(1) *Studio sul libro dell'eloquenza volgare*, in *Giorn. dant.*, 1, 50 sgg.

(2) *A translation of Dante's eleven letters*, Boston and New York, Hooghton, Mofflin and Co. 1891.

(3) *Le pétrarquisme moderne*, *Rev. d. quést. hist.* LIII, 532 sgg.

(4) *Il « canzoniere » del Petrarca nel Cod. orig. a riscontro col ms. del Bembo e con l'ediz. aldina del 1501*, in *Giorn. stor. lett. ital.* XVI, 300 sgg.

inesattezze. G. Salvo-Cozza (1) nega pure, contro De Nolhac, che l'edizione del 1501 dipenda dal cod. 3195; quell'edizione derivò dal cod. 3197, che è di mano del Bembo, il quale non copiò il cod. 3195 che nel 1544; l'opuscolo del Salvo-Cozza fu giudicato scritto in forma poco riverente verso il valoroso letterato francese, che è pure cotanto benemerito degli studi petrarcheschi. Severino Ferrari (2) conferma egli pure che l'edizione aldina del 1501 non dipende dal cod. 3195; crede poi che si debba dare grande importanza all'edizione Veneziana del 1470 e che da essa e dalla Padovana del 1472 si possa argomentare l'esistenza di un altro autografo petrarchesco, ora perduto o ignorato. Opina F. Flamini (3) che madonna Laura nascesse a Caumont, locchè a lui risulta da uno studio delicatissimo del Canzoniere; tale conclusione, che combina coll'esplicita testimonianza del poeta napoletano (sec. XV) Francesco Galeota, illumina molte questioni riflettenti l'interpretazione del Canzoniere. — Le lettere di Francesco Nelli al Petrarca, note al De Sade e al Mehus, andarono poi dimenticate, sino a che le citò A. Hortis (1874), e più recentemente il De Nolhac se ne giovò nel suo libro sull'umanismo Petrarchesco. Ora H. Cochin (4) le mette alla luce e le illustra, a dimostrare la delicatezza e la saldezza delle amicizie del Petrarca; esse aggiungono molte notizie alla biografia del Petrarca e dei suoi amici (5). — Passò testè

(1) *Il Cod. Vatic. 3195 e l'ediz. aldina del 1501, saggio di studi petrarcheschi*, Roma, tip. Vatic., pp. 19.

(2) *Questioni e notizie petrarchesche*, in *Propugn.* VI, 425 sgg.

(3) *Il luogo di nascita di Madonna Laura*, in *Giorn. st. lett. ital.* XXI, 335 sgg.

(4) *Un ami de Pétrarque, lettres de Francesco Nelli à Pétrarque publiées d'après le ms. de la Biblioth. Nationale*, Paris, Champin, 1892, pp. 325, in 4.

(5) Cose del Petrarca trovò H, Schenkl *Bibl. patrum latinor. Brittannica*, in *Wiener SB.*, CXXI, p. 75; CXXV, p. 19; CXXVII, p. 9.

dalla biblioteca Borghesi nella Vaticana il breviario che appartenne al Petrarca, e che egli ricordò nel suo testamento. Il ch. ab. G. Cozza-Luzi (1) ne dà una descrizione minuta, ristabilendone, per quanto potè, la storia, e mostrando il valore artistico delle miniature, che lo decorano. — Il prof. A. Graf (2) ristampa il suo dotto lavoro indirizzato a dimostrare che il Boccaccio non fu superstizioso, come avrebbe voluto l'epoca nella quale viveva.

Ritorniamo un pò' addietro coll'età, per far cenno di qualche pubblicazione riflettente la *cronaca* di Giovanni Villani. A. Tenneroni (3) diede notizia di un estratto che della medesima fece, tra la fine del sec. XIV e il principio del XV, Domenico dal Terosi. C. Schiaparelli (4) parte dal considerare che il Villani discorrendo (libro X, capi 105, 150, 155, 189; lib. XII, capo 102) del regno di Abû Bekr, « Mule Bucchieri », asserisce di averne avuta notizia da un *amico mercatante fiorentino*, che si trovava a Tunisi. Lo S. raffronta la narrazione del Villani coi racconti degli arabi, che narrarono la storia dei musulmani dell'Africa settentrionale. Trattasi di avvenimenti che seguirono fra il 1319 (o piuttosto 1318) e il 1347. — Della vita del Villani

(1) *Sul codice del breviario di F. Petrarca acquistato da S. S. Leone XIII alla bibliot. Vaticana*, Roma, pp. 19, in 4. Qualche nuova e buona notizia fornisce V. Cian, in *Giorn. st. lett. ital.* XXI, 442-3.

(2) *Fu superstizioso il Boccaccio?*, in *Miti leggende e superstiz.* II, 167 sgg.; ivi, p. 203 sgg., si legge pure l'altro lavoro del Graf, *S. Giuliano nel Decamerone* [II giorn., 2] *e altrove*. D'interesse privato è il documento boccacesco del 1351 pubblicato da I. Sanesi, *Documento inedito per Giov. Boccaccio*, *Rass bibl. d. lett. ital.* I, n. 4.,

(3) *Di un compendio sconosciuto della « cronica » di G. Villani*, in *Boll, istit. stor.* XIII 1-6.

(4) *Dichiarazione di alcuni capitoli della « Cronica » di Giov. Villani relativi alla storia dei Banì Haffs (Hafsiti in Tunisi)*, in *Rend. Acc. Lincei*, I, 701 sgg., 746 sgg.

poco si conosce. Ora I. Sanesi (1) dimostra con un documento che nel 1335 egli fu uno degli arbitri fiorentini nella delimitazione di certi confini tra Firenze e Pistoia. Piccoli studi politici e topografici fiorentini e toscani dobbiamo a C. O. Tosi (2). — Gano figlio di Lapo de' Pasci, che fu negoziatore tra Firenze e Gualtieri duca d'Atene, forse s'identifica coll'omonimo, che verso la metà del sec. XIV ebbe parte nella sollevazione popolare di Siena, laonde ebbe abbattutte (1353) le sue case (3). Mons. Isidoro Carini (4) da un codice Vaticano pubblica una lettera (10 nov. 1396) di Donato Acciaiuoli alla Signoria di Firenze, riflettente il tumulto dei Ciompi; la lettera, già pubblicata da O. Gigli fra le *opere* del Sacchetti, qui ricomparisce con illustrazioni. Lapo da Castiglionchio fu cacciato da Firenze in causa della congiura dei Ciompi e perdette i suoi beni. Poco appresso, ritornati i suoi figli in patria, essi vi scrissero alcuni libri di memorie assai utili per la storia dei tempi loro e di quelli di Lapo; ne parla F. Novati (5). I X di Balia nel febbraio 1384 st. fior. intercettarono due lettere di « Tommaso » (Strozzi ?), dirette l'una ad Alberto Costa e l'altra al celebre Michele di Lando lanajuolo; questi due ed altri fuorusciti partecipavano ad una pratica ordita, per ritornare a Firenze, coll'aiuto del ben noto

(1) *Di un incarico della repubbl. fiorentina a G. Villani, Arch. stor. ital.*, V. Serie, XII, 366-9.

(2) *Il piviere di S. Andrea a Cercina,* Sesto Fiorentino, Casini, 1892, pp. 8 in 16; *Il popolo di S. Maria a' Novoli*, ivi, 1892 pp. 4 in 16; *Il popolo di S. Silvestro a Rufignano*, ivi, 1892, pp. 4, in 16; *Montemorello,* ivi, 1892, pp. 8, in 16.

(3) Lud. Frati, *Gano di Lapo da Colle e le sue rime*, in *Propugn.* VI, 2, 195 sgg.

(4) *Appendice al tumulto de' Ciompi*, *Muratori* II, 147 sgg.

(5) *Il libro memoriale de' figliuoli di m. Lapo di Castiglionchio* 1382, Bergamo, Cattaneo, pp. 32.

condottiere di ventura Giovanni Ubaldini (1). Scendendo ad età posteriore, D. Bikélas (2) pubblica un breve lavoro sul Concilio di Firenze, cercando di provare che la Chiesa greca, come tale, non aderì in stretto senso all' *unione* pattuita a Firenze. — Giovanni de' Medici, secondogenito di Cosimo il Vecchio, si tenne lontano dagli uffici, quantunque fosse fornito d'ingegno, con dovizia maggiore che Pietro suo fratello. Raccoglieva oggetti antichi e libri, e intorno a ciò belle notizie ci ammanisce V. Rossi (3). Nel 1455 egli fu commosso per il ritorno di Enoch ascolano dalle sue lontane peregrinazioni letterarie. Fra i documenti che il Rossi studia o pubblica avvene uno, già noto, colla data del 31 ottobre, mancando l'anno. Questo viene qui determinato al 1455; siccome in quel documento si parla della morte del Pisanello, così risulta provato che il grande pittore morì nell'anno suddetto. Il Medici mancò a' vivi nel 1463. — Nel sec. XIV la famiglia Pulci s'incontra fra le ghibelline fiorentine. Luigi Pulci, nato nel 1432, nella strettezza finanziaria trovò aiuto nell'amicizia di Lorenzo de' Medici; più tardi andò al servizio di Roberto da S. Severino conte di Caiazzo, morto nel 1484. Le sue poesie sono di carattere irreligioso, ma più tardi tornò alla fede, per le esortazioni di fra' Mariano da Genazzano, l'antagonista del Savonarola. Di tutto ciò parla eruditamente G. Volpi (4), il quale vi trova l'occasione di descrivere la corte di Lorenzo, di segnare i profili della

---

(1) G. O. Corazzini, *Due lettere intercette dai Dieci di Balia nel febbr. del 1384* (stile fior.), *Arch. st. ital.*, V Sez., XII, 3 sgg.

(2) *La Grèce byzantine et moderne, essais historiques,* Paris, Firmin Didot, pp. VIII, 437.

(3) *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici, Rend. Accad. Lincei*, V Ser., II, 38 sgg., 128 sgg. — Notizie sui Priori dal 1458 al 1476 veggansi presso A. Alfani, *Brevi ricordi del notaro delle Riformazioni di Firenze*, Firenze, Ariani, pp. 18.

(4) *Luigi Pulci studio biografico,* in *Giorn. st. lett. ital.* XXII, 1-64.

madre Lucrezia Tornabuoni, notevole per la schietta cortesia popolana, e della moglie Clarice Orsini, che portò seco a Firenze la gentilezza austera di un' antica casa patrizia. Il Pulci infatti fece parte della società Medicea, e vi combattè le sue lotte.—Genero della celebre Alessandra Macinghi negli Strozzi era Marco Parenti, uomo d'affari che visse dal 1421 al 1497. Di lui parlò O. Bacci (1) in un lavoro ricco anche di notizie politiche, come quelle sull'ambascieria di Giannozzo Manetti a Venezia, sulla guerra di Alfonso di Napoli contro i Fiorentini, ecc. Fra gli studi raccolti in un volume da G. Levantini-Pieroni (2), il primo e più largamente svolto ha per argomento Lucrezia Tornabuoni, madre del Magnifico. Per il medesimo l'Aut. fa uso del carteggio mediceo; trovò anzi un inventario di vestiti fatti per lei, nonchè alcune sue lettere. Bello è il carattere della Tornabuoni, quale risulta da questa monografia: pare che Lucrezia abbia avuto parte nei consigli politici del figlio. — Poco fu scritto sinora sul platonismo nelle poesie di Lorenzo, avendo sopra di ciò sorvolato anche il Carducci, nella prefazione alla sua edizione delle medesime. N. Scarano (3), che ne trattò diffusamente, fa rimontare l'origine del neo-platonismo a Gemistio Platone, venuto coll' imperatore Costantinopolitano al concilio di Firenze. Studia lo S. il concetto di Dio in alcune poesie di Lorenzo, e attribuisce al platonismo la potenza ch' egli ebbe di spiritualizzare ed astrarre, anche nel concepire e rappre-

(1) *Lettere inedite di Marco Parenti, setaiuolo fiorentino del sec. XV,* Firenze, Barbèra.

(2) *Studi storici e letterari*, Firenze, Le Monnier.

(3) *Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici, N. Antol.* CXXX, 605 sgg. CXXXI, 49 sgg. Corregge un errore del Bandini G. Zannoni, *Un'elegia di A. Poliziano, Rend. Accad. Lincei,* V Ser., II, 151 sgg. Lettere di Poggio Bracciolini e di Leonardo Aceto indicò H. Schenk, *Bibl. patrum latin. Britannica*, *Wiener SB.*, CXXVII, p. 62 (al n. 20628, cod. del sec. XVIII).

sentare l'ideale femminile. — Fra i filosofi del circolo del Magnifico fiorì anche Peregrino Allio, del quale ben poco sapevasi, sino a che di lui occupossi F. Flamini (1). — Abbiamo avuto occasione di ricordare più volte il nome di fr. Mariano da Genazzano. Alla medesima epoca si riferiscono pochi altri lavori, che qui ricordiamo. Di Francesco Cei, accanito avversario del Savonarola, nuove notizie comunicò G. Volpi (2).

Un cenno sulla storia dell'arte, che in Firenze si allaccia così intimamente colla storia politica. Pietro Franceschini (3) narra come nel 1304 andasse distrutta una loggia, lavoro di Arnolfo di Cambio, che esisteva là dove fu costrutto, per deliberazione pubblica del 1334, l'Oratorio di S. Michele in Orto. Disegni e notizie storiche intorno a fabbriche fiorentine della Rinascenza, ma sopra tutto dell'età posteriore, dobbiamo a S. Del Badia (4), il quale vi fa alcune ricerche originali sopra due fabbriche attribuite al Brunelleschi. Per la prima volta le notizie sulla vita e il lavoro di questo grande artista vennero ora raccolte e coordinate da C. von Fabriczy (5). Il Brunelleschi vide Roma per la prima volta probabilmente nel 1403 (6).

---

(1) *Peregrino Allio umanista poeta e confilosofo del Ficino.* Pisa, Maritti, pp. 44.

(2) *Notizie di Franc. Cei poeta fiorentino dell'ultimo Quattrocento,* Verona, Civelli (estr. dalla *Bibl. d. sc. ital.*). — L. Randi, *Frate Girolamo Savonarola giudicato da Pietro Vaglianti cronista fiorentino*, Firenze, Carnesecchi, pp. 53, in 16.

(3) *L'Oratorio di S. Michele in Orto in Firenze*, Firenze, Landi, 1892, pp. 108, in 16.

(4) *Illustrazioni storiche di alcune fabbriche fiorentine,* Firenze, Ferroni, 1876-93, in fol.

(5) *Filippo Brunelleschi sein Leben u. seine Werke,* Stuttgart, Coffa, 1892, pp. XXXIX, 636.

(6) Sul Brunelleschi: P. Fontana, *Arch. st. dell'arte*, VI, 136-45, a proposito dell'opera del Fabriczy.

P. Fontana (1) nega che l'arte del Brunelleschi sia figlia dell'arte classica. Egli sentì anche l'influsso dell'arte medioevale e sopra tutto seppe aprirsi una strada sua propria. — M. Reymond (2) raffronta la scultura fiorentina e la francese del Trecento e del Quattrocento, insistendo in particolar modo sulle opere di Andrea da Pisa, fondatore della scuola fiorentina. — C. von Fabriczy (3) si diffonde sul Donatello, occupandosi delle nuove pubblicazioni fatte riguardo alla sua vita, e facendovi qualche aggiunta notevole. — Nella chiesa del Carmine a Venezia si conserva una tavola di Andrea del Verrocchio, lavoro del 1474-5, colle figure dei committenti, Federico da Urbino e i figli Antonio (?) e Guidobaldo (4). Allan Marquard (5) dà conto di un suo viaggio in Toscana e dei bellissimi e finora ignoti monumenti artistici, ch' egli vi trovò; in altro lavoro accenna anche alla storia delle corporazioni artigiane in Firenze. — D. Martelli (6) crede più alto il valore di Giotto (cui attribuisce ancora il campanile di s. Maria del Fiore) come architetto, che come pittore. Narrandone la vita in correlazione colle guerre cittadine de' suoi giorni, osserva che queste non influivano gran cosa sull' arte. Dal contratto che l' Arte dei lanajuoli fece coll' An-

(1) *Il Brunelleschi e l'architettura classica, Arch. st. dell'arte* VI, 256 sgg.

(2) *La sculpture florentine au XIV et au XV siècle*, in *Gaz. d. beaux arts,* III Sérié, IX, maggio 1883.

(3) *Recherches nouvelles sur Donatello. Masaccio et Vellano*, in *Gaz. d. beaux arts*, III Série, VIII, ott. 1892.

(4) W. Bode, *Una tavola in bronzo di Andrea da Verrocchio*, in *Arch. stor. dell'arte* V, 77 sgg. — C. Hasse, *Der « Giovannino » des Michelangelo, Zt. f. bild. Kunst* NF., IV, fasc. 8-9, attribuisce ad epoca tarda quell'opera così nominata.

(5) *Hunting Della Robbia monuments in Italy, The American Journal of archeology* VIII, 83 sgg., *Some unpublished monuments by Luca della Robbia*, ivi, VIII, 153 sgg.

(6) *La pittura del Quattrocento a Firenze*, in *La vita ital. nel Rinascim.* p. 397 sgg.

gelico per un tabernacolo, deduce che ben alto si pagavano i dipinti in allora. Ritrae con parola vivace lo splendore di Firenze al tempo di Cosimo il Vecchio e del Concilio, e rileva come l'Angelico non disgiungesse dall'arte il concetto religioso. Le tele infatti dell'Angelico sono mirabili perchè in esse l'antico e schietto ideale religioso si fonde con l'arte nuova. Col Masaccio entrasi nel secondo Rinascimento, che dipende dall'antichità Romana, e si distacca dalla religiosità. Il M. parla ancora di Andrea del Castagno, del Ghirlandaio, ecc., ma questi pittori considera solo sotto il punto di vista dell'arte. Disegni di pittori del sec. XV e del sec. XVI, compresi due di Antonio del Pollaiuolo rappresentanti Innocenzo VIII (?) e s. Bernardino da Siena, descrive N. Ferri (1).

La città di Siena, così bella per monumenti artistici, così doviziosa di ricordi storici, fornì anche in quest'anno materia a studi numerosi. G. Ballotti (2), riordinato l'archivio della metropolitana Sanese, vi trovò libri e documenti dal sec. XI al XVI; la notizia ch' egli ne dà è molto, anzi forse troppo laconica. A. Professione (3) studiò la

(1) *Disegni antichi e moderni posseduti dalla r. Galleria degli Uffizi*, in: *Indici e Catologhi*, XII, fasc. 2, pp. 81-160. — Fu ora pubblicato da V. E. Aleandri *(Giorn. Arald.* XXI, 105 sgg.) un articolo scritto nel 1845 da L. Passerini *(Sulla origine delle famiglie Smeducci di Sanseverino* e *Bartolomei di Firenze)* secondo il quale la famiglia Bartolomei discende dalla famiglia Smeducci, il cui capostipite sarebbe Marcoaldo siniscalco di Federico I. Queste opinioni vengono negate dall'Aleandri, che propone altre ipotesi.

(2) *Capitolo della Metropolitana di Siena, note storiche*, Siena, tip. S. Bernardino.

(3) *Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena*, Verona-Padova, Drucker, 1893. Del medesimo: *I Caleffi di Siena,* Siena, tip. cooperat., 1892 (per «caleffo» s'intende: «libro del Comune, che pagava chi lo scriveva e chi lo miniava»); lavoretto riguardante l'arte di Siena, e la storia amministrativa di quella città. — V. Lusini, *Capitolo d. cattedrale di Siena, note storiche,* Siena, tip. S. Bernardino, 1891, pp. 91 in 16.

parte, certo non inutile, che Siena ebbe nella spedizione di Corradino di Svevia, che le concesse un privilegio. — Il Monte dei Paschi è a Siena un antico e insigne istituto di credito, che ancora vive. Dapprima il prestito *ad usura* venne esercitato specialmente dagli ebrei, che assai prima del 1291 eransi stabiliti a Siena. Il Monte seguì le vicende economiche e politiche della città: fu attuato nel 1369, e sua missione fu quella di combattere l'usura, divenendo così l'espressione del pensiero cristiano in Siena; si rese quindi utile, prevenendo e accompagnando gli sforzi di s. Bernardino. Di tutto questo parlò, con larga erudizione, N. Piccolomini (1). Note storiche dal 1313 al 1319 pubblicarono A. Lisini e N. Mengozzi (2). A. T. Drane (3) tessendo la vita di s. Caterina, si occupa particolarmente della cronologia, non molto curata dai precedenti biografi. Senese fu il fondatore dei Gesuati, Ordine che si diffuse presto nel resto d'Italia e anche in Francia. Sopra fonti inedite ne racconta la vita la contessa di Raumbuteau (4), la quale osserva che basterebbe il suo testamento a provare che egli visse fedele ad Urbano V e che, professando assoluta povertà, non intese fare opposizione al papato; l'Aut. parla delle relazioni del medesimo col Boccaccio e col Petrarca.

(1) *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, Siena, Sordo Muti, 4 vol., 1891-3, di pp. 310, 323, 307, 544. Recensione di G. Rondoni, in *Arch. stor. ital.* XII, 173 sgg. — Anonimo, *Note storiche intorno alle prime cose di pallio con cavalli e fantini eseguite fra le contrade nel campo di Siena, documenti inediti*, Siena, Nava, 1892, pp. 41.

(2) *Frammento di una cronachetta senese d'anonimo del sec. XIV*, Siena, Lazzari.

(3) *Histoire de St. Cathérine de Sienne et de sa famille religieuse, trad. de l'anglais par l'ab.* Cardon, Paris, Lethielleux, 2 vol., pp. 528, 492.

(4) *Le bienheureux Colombini, histoire d'un toscan au XIVe siécle* Paris, Lecoffre, pp. XVI, 353.

L. Maccari (1) pubblicò, e fece precedere da una lunga prefazione illustrativa, la « istoria » di certo Giannino di Guccio Baglioni, che, dopo di avere preteso alia corona di Francia, finì nelle prigioni del re di Napoli. La « istoria », secondo l'editore, fu scritta tra la fine del XIV e il principio del XV secolo. Il così detto re Giannino è ricordato per la prima volta nel commento dantesco di Benvenuto da Imola. Dello stesso argomento interessossi C. Mazzi (2), che ne pubblicò, antecedentemente, un tratto, con bella illustrazione. Nuove notizie biografiche su Duccio, pittore senese, dobbiamo a Pératé (3).

A. Lucca c'invita l'arguto lavoro di G. Simonetti (4) sugli antichi biografi di Castruccio Castracani, e cioè: N. Tegrimi, N. Machiavelli, Aldo Manuzio iun., A. Richi. Egli diminuisce il valore della biografia del Tegrimi, il quale va in cerca della bella frase, piuttosto che della verità storica. Sulla biografia del Machiavelli ventila le ben note opinioni del Triantafillis, del Villari ecc., e conchiude che Machiavelli trascrisse dal Tegrimi. Poco valore hanno anche gli altri due biografi, che dipendono anch'essi dalla medesima fonte. S. Bongi (5) fece rapidamente seguire ai due primi tomi (parte I) della *Cronaca* del Sercambi, il tomo III (parte II), e così la bella opera rimane integralmente pubblicata. Il Sercambi, al finire della I parte, avea deciso di troncare il lavoro; ma poi riprese la narrazione

(1) *Storia del re Giannino di Francia,* Siena, Nava, pp. LX, 199.

(2) *Il tesoro di un re,* Roma, Forzani, 1892, pp. 18.

(3) *Études sur la peinture siennoise,* in *Gaz. des beaux arts*, III Série, IV, febb. e sett.

(4) *I biografi di Castruccio Castracani degli Antelminelli,* in *Studi storici* III, 1-24.

(5) *Le cronache di Giovanni Sercambi lucchese*, Roma, 1892 (ms: 1893), vol III, pp. 476; fa parte dei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto storico italiano.

dal maggio 1400 e dalla morte di Bartolomeo fratello di Paolo Guinigi, il quale ultimo era « difensore », ossia signore di Lucca. Una quantità di fatti e di figure, anche non attinentisi a Lucca, ci passano sott'occhio in questa cronaca, importante ad un tempo e divertente. Roberto re dei Romani, Alberigo da Barbiano, Caterina Visconti, le guerre di Venezia contro Verona e Padova ecc., sono tutti argomenti del maggiore interesse per la storia nostrana; e la presente cronaca aiuta molto ad intenderli ed apprezzarli. Il Sercambi ritrae i caratteri di Giov. Gambacorta, di Paolo Guinigi, di Ottobuon Terzo, descrive con vivacità la vita di Giovanna II di Napoli; volge il suo discorso sino alla Francia ed all' Inghilterra. Inserisce nella sua cronaca documenti sullo scisma (pp. 122-6), e su Castruccio, come pure una leggenda su « Vergilio poeta e gran maestro in nigromantia », nonchè alcune poesie indirizzate a Paolo Guinigi. Parla così di costumi e di nozze, come di intrighi diplomatici e di guerre. Finisce la cronaca col 1423, allorchè imperversava in Lucca la morìa. Segue una *nota*, pure del Sercambi, scritta fra il 1392 e il 1400 e che del pari riguarda i Guinigi; essa era già stata pubblicata nel secolo scorso dal Mansi e nel 1889 dal prof. P. Vigo. Il volume è chiuso da amplissimi indici, storico, filologico, ecc. (1).

Filippo Guazzellotti da Prato, di cui discorre dottamente F. Novati (2), fu sempre sull'armi a difesa di Firenze e

---

(1) Sulla storia artistica: A. Schmarsow, *Nochmals S. Martin v. Lucca (Repert. für Kunstwissensch.* XV, 170-81, a. 1892) tratta della vita e delle opere di Guido da Conio, scultore del sec. XIII. A. Mazzarosa, *Il paese di S. Pietro a Marciliano e la sua chiesa medioevale (Arte e Storia* XII, 107-9, 115-7) parla di una chiesa (non posteriore al 1260) esistente nel territorio lucchese.

(2) *Un venturiere toscano del Trecento (Arch. stor. ital.,* V Ser., XI, 86 sgg.). — A. Schmarsow, *Die « Capella dell'Assunta » in Dom zu Prato (Repert. für Kunstwiss.* XVI, fasc. 3, a. 1893) tratta di affreschi e di architettura.

degli Estensi. Poco dopo la morte (1388) di Nicolò II d'Este, che molto affetto gli aveva portato, passò a Firenze. Morì a Montepulciano, 1390, forse avvelenato. — G. Salvenini (1) studia il « breve et ordinamenta populi » di Pistoia del 1384 e lo « statutum potestatis » della stessa città, 1296, cose pubblicate da L. Zdekauer (1888-91), rilevando qualche inesattezza nella edizione, e constatando che il codice del 1296 è una bozza, donde dev' essersi poi tratto l' autentico. A P. Bacci (2) siamo debitori della pubblicazione della sentenza (3 luglio 1367), che il podestà di Siena scagliò contro Pietro Lazzari, appartenente ad una delle più importanti famiglie, e di quella con cui condannò in contumacia alcuni, che levarono rumore in causa della prima sentenza.

Pisa è la storica città marinara della Toscana. Il poemetto *de bello Maioricano* viene attribuito a « Laurentius Veronensis », quantunque questo appellativo si trovi anche modificato in « Vernensis, Varnensis, Vornensis ». S. Marchetti (3) ritiene che questa parola abbia tutt' altro significato da quella che le si dà, e significhi « de Varna », con allusione ad una nota famiglia pisana. Egli poi osserva che il Roncioni citò quel poema sotto il nome di Enrico cappellano dell' imperatore, e giudica che questo ne sia veramente l'autore. Tre studi dedica G. Trenta (4) alla storia di Pisa ai tempi della discesa di Enrico VII di Lussemburgo. Nel primo, *Arrigo VII e i Pisani*, discute sulle date

(1) *Arch. st. ital.* V Ser., XI, 408 sgg.

(2) *Un episodio delle fazioni pistoiesi nell'anno 1367*, Siena, tip. S. Bernard.

(3) *Intorno al vero autore del poema « de bello Maioricano » (Studi storici* II, 261 sgg., 295 sgg.). — A. Main, *I Pisani alle prime crociate*, Livorno, Meucci pp. 93.

(4) *La tomba di Arrigo VII imp. con documenti inediti,* Pisa, Spervi, pp. 100.

della venuta (febbr. 1212), e del ritorno (marzo-agosto 1313) del re. Nel secondo, *Arrigo VII e Dante Alighieri*, il T. si studia di determinare l' itinerario dell'Alighieri durante quel periodo di tempo, e in più cose si discosta da G. Sforza, che anni or sono aveva trattato lo stesso argomento; qui ancora ricerca quale fosse il concetto che Dante aveva del Lussemburghese. Assai più rilevante è il terzo studio, *Illustrazione storico-artistica della tomba di Arrigo VII:* spiega in esso che cosa ci sia di vero nel racconto sulla cremazione del corpo dell' imperatore, e stabilisce, che il cadavere, quando fu da Buonconvento trasportato a Suvereto, quivi fu cotto per conservarlo. Determina che l'arca fu in Pisa costrutta nel 1314-15, e pubblica i documenti che ne riguardano la costruzione, e alcuno dei suoi trasporti. — In una chiesa di Pizzeghettone si conservano alcune sculture di artista pisano (1). Bel lavoro è quello di A. G. Meyer (2) sui monumenti lombardi: egli prende le mosse da Giovanni di Balducci da Pisa, che promosse l'arte plastica in Lombardia, e ne studia le opere in Toscana, Liguria, Milano. Fa ricerche sui suoi discepoli, e si diffonde a parlare dei Campionesi a Milano, Pavia, Monza, Bergamo, Verona. Sui monumenti Scaligeri di Verona ha notevoli osservazioni.

G. Baccini (3) diede opera alla pubblicazione di un periodico storico del Mugello, in cui egli pubblica molte sue brevi monografie, e documenti sulla storia dei singoli villaggi. Parla (pp. 129-30) di Lucrezia Tornabuoni e di Clarice Orsini, pubblica (p. 67) una lettera di Lo-

---

(1) A. Arzano, *Altorilievi del sec. XIV attribuiti al Balducci da Pisa*, in *Arte e Storia* XI, 163-4, XII, 60.

(2) *Lombard. Denkmäler des XIV Jh.*, Stuttgart, Ebner et Senbert, con illustr. assai ben riuscite.

(3) *Boll. storico-letterario del Mugello,* Firenze, tip. cooperat., vol I (a. 1893).

renzo il Magnifico, ecc. A noi interessano le notizie storiche dei sec. XII-XV, ma qui altre se ne trovano per i secoli XVI-XVII. L. Zdekauer (1) dimostra che il comune di s. Gimignano ebbe proprii statuti anteriori a quelli, a noi pervenuti, del 1255, e che risalivano almeno al principio del sec. XIII. Dagli atti del podestà di s. Gimignano, nella prima metà di quel secolo, deduce numerose traccie del diritto romano vigente in quel comune. — L. Ticciati (2) dimostra l'esistenza nel Cortonese di tre forme di contratti agricoli. Due si riferiscono alla cultura dei terreni (e sono il canone fisso « ad fictum », e la divisione a metà « ad laborandum »), ed uno riguarda la tenuta del bestiame (« ad soccitam »). Il contratto « ad laborandum » si accosta all'odierna mezzadria toscana, ma conserva i caratteri di un affitto a tempo determinato. Si occupa particolarmente del sec. XIII, e si giova di un libro di *imbreviature* esistente nell'archivio comunale di Cortona. G. Mini (3), dopo avere illustrato (1891) Dovadola, Castrocaro e Tredozio, ora tratta di un altro castello della Romagna toscana, Marradi, cui concesse l'arma la repubblica fiorentina nel 1428; l'A. descrive anche le armi dei dominatori di quella terra, cioè dei Guidi di

(1) *Il diritto romano nel comune dl S. Gimignano*, in *Studi senesi*, vol. XI, fasc. 2. — O. Bacci imprese la pubblicazione della *Miscellanea storica della Valdelsa,* Castelfiorentino, tip. Giovanelli.

(2) *Sulle condizioni dell' agricoltura nel contado cortonese nel sec. XIII*, Firenze, Cellini, 1892. — S. Benci, *Storia di Montepulciano*, 2 ediz, Montepulciano, Lessi (in corso di pubblicazione). Della storia di Rocca San Cassiano, dal sec. XI, si occupa G. Mini, *L'antico sigillo municipale di Rocca S. Cassiano in Val del Montone*, in *Giorn. arald.* XXI, 283 sgg.; (Anonimo) *Leggenda di S. Marziale patrono della città di Celle,* Siena, tip. S. Bernardino, 1892, pp. 158 (da un ms. del sec. XIV).

(3) *Marradi, studio storico-araldico, Appendice: la vittoria al passo delle Scalelle presso Campigno*, Castrocaro, Barboni, 1892, pp. 108 in 32.

Dovadola, di Pagano di Susinana, ecc. La battaglia delle Scalelle, vinta dai montanari di Marradi contro la Gran Compagnia del conte Lando di Lamagna, seguì il 25 luglio 1358.

Secondo G. C. Carraresi (1), la terra di Montevarchi non fu, come da molti credesi, fondata nel sec. XIII del conte Guidoguerra di Dovadola, ma andò formandosi a poco a poco.

Paolo Fabre (2) considera il passo in cui Paolo diacono, nella descrizione delle regioni d'Italia, cita « oppidum quod Verona appellatur ». Che cosa si debba intendere per *Verona*, era stato eruditamente ricercato da molti, p. e. dal Repetti, che esclusero senz'altro la omonima città sull'Adige. Anche chi scrive aveva avuto occasione di occuparsi di ciò, nei suoi Studi Astesi. Ora il Fabre, senza usufruire delle ricerche di quelli che in ciò lo precedettero, trova questo villaggio nella valle superiore del Tevere, presso Pieve S. Stefano.

VII.

Emilia, Romagna, Marche, Umbria.

G. Cassani (3) — per cominciare dei libri d' interesse generale — studia le origini del potere temporale dei papi, della morte di Gregorio I a quella di Stefano II (604-755),

---

(1) *Le origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore*, S. Giov. Valdarno, Righi, pp. 47. — F. Guelfi e C. Baldi, *Monte San Savino attraverso i secoli*, Siena, Lazzeri, 1892, pp. 243 in 40. — P. Franchi, *La pieve di S Gavina Adimari (Mugello)* ed. G. Baccini, Firenze tip. cooper., pp. 42.

(2) *Une volle de Paul Diacre*, in *Mél. d' archéol. et d' histoire*, XIII, dic. 1893.

(3) *Studii sul potere temporale*, in *Rass. Nazion.* LXX, 510 sgg. LXXI, 880 sgg.

e ne conclude, che dapprima quel dominio aveva l'aspetto di autorità morale, la quale diventò (753-5) giuridica, per volere del popolo romano, che dispose di sè. Questo lavoro, non ancora terminato, ha carattere giuridico, piuttosto che storico, e quindi non ci riguarda che indirettamente. Nè molto interesse del pari può avere per lo scopo nostro l'ultimo volume della storia della chiesa romana di Giuseppe Langen (1), uno dei più conosciuti fra coloro che nel 1870 fondarono la comunanza dei Vecchi-cattolici. Il Langen, coll'intento d'impugnare la definizione Vaticana sull'infallibilità pontificia, scrisse appunto la sua *storia dello svolgimento del papato*, ampliazione di un libro scritto da lui nel 1876. Il Langen, in quest'ultimo volume della sua *storia*, fatta eccezione pei *Concilia* del Mansi, e per la *Collectio* del Martène, fa scarso uso delle fonti, nè queste cita sempre secondo le edizioni migliori (cfr. a p. 38, Arnolfo, *Hist. eccl. Mediol.*, citato nell'ediz. Muratoriana). Fa invece continuo uso di libri recenti. Dell'Italia si occupa poco, e solo per via indiretta. Vi accenna nel primo capo, dedicato a Gregorio VII, dove peraltro la parte maggiore è lasciata alla storia dei dogmi, e brevemente sono svolte le questioni di fatto. Venendo a Barbarossa e ad Alessandro III, anche qui il Langen preferisce gli argomenti strettamente religiosi. Poco più troviamo per nostro uso nella storia di Federico II. — Acu-

---

(1) *Gesch. d. römischen Kirche von Gregor VII bis Innocenz III quelmässig dargestelt*, Bonn, Cohen, pp. VIII, 720. Lo spirito a così dire, confessionale non può mancare in un libro scritto quasi a tesi. Chiudendo questo volume (pp. 712-3) egli cita alcuni brani di Innocenzo III, da lui chiamato «il massimo dei papi», nei quali il Langen pensa che fosse da lui espressamente condannata la sua propria «infallibilità dogmatica». Ma quei passi riguardano soltanto il peccato personale di incredulità, in cui egli ha paura di cadere, e da cui spera che Iddio lo salvi per le preghiere di Pietro, cui Cristo disse: ho pregato ecc.

tissimo è l' articolo di Paolo Kehr (1) sulla donazione di Carlomagno, 774. Egli esamina minuziosamente la testimonianza della *Vita Hadriani*, e accetta le prove dello Scheffer-Boichorst sulla sua composizione, e sulla sua attendibilità. Nega poi che la designazione dei confini riguardo alla donazione fatta nel 774 da Carlo Magno ad Adriano I possa ritenersi una interpolazione, e ciò per motivi intrinseci ed estrinseci. Anzi tutto, quel passo ricorre di già nel codice Lucense, che, rimontando al tempo di Carlomagno e fors'anco al sec. VIII, è pur sempre una copia, il cui archetipo risale alla composizione stessa della *vita*, e all'avvenimento narrato. C'è poi una ragione intrinseca, ed è che tale designazione, esaminata a dovere, non riesce nè oscura, nè contradditoria, ma invece, fino alle ultime particolarità, corrisponde alle condizioni del tempo. Il Kehr crede che quella attestazione si debba risolvere in tre parti: *a)* designazione del confine da Luni a Monselice, con una linea che spartiva in due il regno Longobardo, dandone al papa la parte meridionale; *b)* Esarcato di Ravenna, nella sua pristina estensione; *c)* provincia greca di « Venetia et Histria ». Sostiene poi essere vera la promessa di Kiersy (o piuttosto le promesse di Ponthion e di Kiersy) per la quale (o per le quali) (754-6) il regno Longobardo, come pensa pure il Duchesne, dovea andar diviso in due parti, mercè una linea da Luni a Monselice, e venir dato in parte (settentrione) ai Franchi, e in parte (mezzogiorno) al papa. Pone in relazione tale promessa col fatto del 774, e trova la mutua corrispondenza di quella con qnesto. Il silenzio delle fonti anteriori al 774 nulla prova in contrario alla promessa, per la quale dobbiamo quindi affidarci, come a testimonio attendibile,

(1) *Die sogennante Karolinische Schenkung von 774*, in *Hist. Zt.* LXX, 385-441.

alla *vita Hadriani*, che ne parla esplicitamente, dove ce n' era l'occasione. Chiude il Kehr questo suo lavoro avvertendo il lettore che egli troppo tardo si accorse di essere stato prevenuto, nella sostanza del suo lavoro, sino dal 1884 dal Duchesne, *L' historiographie pontificale au huitième siècle, Mél. d'archéol. et d'hist.* IV, 267 sgg. In una nota il Sybel (p. 441) mantiene la sua antica opinione, affatto negativa riguardo alla promessa di Kiersy, la quale, almeno nella forma supposta dalla *vita Hadriani*, è, a suo parere, contraddetta dai fatti seguiti fra il 754 e il 774. — Fu scritto negli anni 1864-6 il lavoro del p. Gius. Brunengo (1) ora ristampato, senza mutazioni. Il Br. studia dapprima il patriziato concesso (da Stefano II, 754, e da Adriano I, 775) a Carlo Magno, e in esso riconosce l'origine remota dell'impero. Dapprima il patriziato era unicamente una dignità, e solo più tardi divenne un' amministrazione. Quel titolo poi ebbe significati diversi. Presso ai Carolingi l' appellativo di *patricius Romanorum* è di origine pontificia, e significa il dovere di proteggere la Chiesa. Crede il Br. che questa dignità (quantunque concessa diggià a Carlo Martello) si determinasse soltanto nei patti di Quiersy, e importasse speciali relazioni tra i Carolingi e i Papi. Il patrizio ebbe effettiva giurisdizione su Roma, ma l'esercitava in dipendenza del papa. Con questo criterio spiega i diritti di Carlo Magno circa Roma, negandogliene la piena sovranità. A pp. 196-7 incidentalmente spiega le espressioni « Italia », « tota Italia », e a buon dritto le interpreta in senso restrittivo. Quanto poi alla donazione del 774, Br. è d'avviso che Carlo Magno non facesse che confermare, senz' ampliarlo, il patto di Quiersy, e ritiene che il Frammento Fantuzziano contenga « benchè assai malconcio e

(1) *Il patriziato romano di Carlo Magno*, Prato, Giacchetti, pp. VI, 416, con una carta geogr. L'opera uscì a brani nella *Civiltà Cattolica* di quel tempo.

mutilo, il testo .... del patto di Quiersy ». Egli adunque ammette assai ampio quel patto; ad esso in vari anni Carlo Magno fece parecchie aggiunte, in Toscana e nei ducati di Spoleto e di Benevento. Sopra queste singole donazioni il Br. si sofferma a lungo, discutendone la data (fra il 775 e l'800). È anche d'avviso che Lodovico il Pio non s'ingannasse quando, nel concedere al papa Corsica, Sardegna e Sicilia, indicava quelle regioni come diggià donate da Pippino e da Carlo Magno. Distingue poi il Br. la differente qualità della giurisdizione che al papa toccò in ciascuna delle regioni indicate, alcune delle quali anzi non furono mai consegnate. Naturalmente l'opera del Br. riflette in molta parte altre condizioni scientifiche, essendo vecchia di un trentennio; ma non può dirsi tuttavia che essa abbia del tutto perduta la sua importanza.

Scendendo ad epoche più recenti, va rilevato un notevole articolo di A. Overmann (1), il quale, nei possessi della contessa Matilde, distingue gli allodi dai feudi imperiali. Feudi ecclesiastici non ne aveva; gli allodi poi e i feudi imperiali, in questo caso, si possono identificare. La parte maggiore dei suoi possessi stava nei contadi di Reggio, Modena, Mantova, Ferrara, Lucca, Parma, Verona, Brescia, Garfagnana e Bologna. Trattavasi di un dominio molto esteso, che comprendeva anche i terreni in Lorena. Alla fine dell'opuscolo, dà i regesti di 128 documenti dal 1072 al 1114, desunti da libri a stampa. — Per il periodo di Federico II va citata una monografia di O. Beyer (2). Lo stato ecclesiastico fu rassodato per mezzo delle trattative con Rodolfo d'Absburgo. A. Giese (3) pubblicò

(1) *Die Besitzungen der Grosgräfin Mathilde von Tuscien nebst Regesten ihrer Urkunden*, Berlin, Meyer u. Müller, pp. 87.

(2) *Der Abfall u. die Balagerung von Parma 1247*, Progr. Franstadt, pp. 14, in 4.

(3) *Rudolf I v. Habsburg u. die römische Kaiserkrone*, Halle a/S pp. 87.

intorno al capostipite della casa d'Austria un lavoro, che ha diretto interesse per noi. Egli fu eletto re dei Romani il 1 ott. 1273, e pochi giorni appresso, annunciando a Gregorio X la sua elezione, intavolò le pratiche per ottenere la corona imperiale. Le trattative, dopo la morte (1276) di Gregorio X, proseguirono sotto Nicolò III († 1280), e s'intrecciarono coi negoziati fra Rodolfo e Carlo Angiò, specialmente in riguardo al governo della Toscana. Rodolfo († 1291) sopravisse parecchi anni a Nicolò III, e sempre conservò l'intenzione di recarsi a Roma a ricevervi la corona imperiale. In appendice il Giese scioglie in senso affatto negativo la famosa questione sulle supposte trattative fra Rodolfo e Nicolò III per rendere ereditario il regno tedesco. — H. I. Wurm (1) scrisse un' utile, ma troppo ristretta biografia dell'Albornoz, giovandosi quasi unicamente di fonti edite; anche i documenti ch' egli stampa in appendice, non erano rimasti del tutto al Rinaldi e al Werunsky.

Dai libri d'interesse generale, passiamo a quelli di argomento topograficamente ristretto. L. Chirtani (2) parlò di un antico bassorilievo della cattedrale di Parma. G. Tononi (3) pubblica un estratto da un inventario di libri dell'età della Rinascenza. Vi si trovano libri di Padri e Dottori (come s. Bonaventura e s. Tommaso), libri classici, libri storici (« Chronica Cassinensis », « Liber ystorie ec-

---

(1) *Card. Aebornoz, der Begründer des Kirchenstaates, ein Lebensbild mit Bildniss des Cardinals*, Paderborn, Junfermann, 1892, pp. XVI, 280. — A. Starzer, *Auszüge aus d. Rechnungbüchern der « Camera Apostolica » z. Geschichte des Kirchen-Steuermarks in der Aquileier-, Lavanter- u, Seckauer-Diöcese während des 14 u. 15 Jh.*, in *Beitr. z. Kunde d. Steiermärk. Geschichtsquellen,* XXV Jh.

(2) *Un fregio del 1178*, in *Arte italiana decorativa,* a. II, fasc. 8.

(3) *Inventarii dei libri del monastero di S. Sisto in Piacenza sul declinare del sec. XV*, in *Strenna Piacentina del 1894*. Piacenza, Solari, 1893.

clesiastice » « Supplementum cronicarum antiquarum », Platina « de vitis summorum pontificum ». Il medesimo autore (1), così benemerito della storia piacentina, traendo profitto del volume di C. Piton, *Les Lombards en France et à Paris*, Paris 1892, ne toglie quanto riguarda Piacenza, che è in parte desunto da un articolo del medesimo Tononi (*Orient latin* II, 208-10). I. Malaguzzi (2), il valente direttore dell'archivio di stato di Modena, rende conto di quanto avvenne in quell'archivio durante il 1891: fra i doni figura il rilevante archivio Valdighi di Modena, con atti dal 1477. Presso a Modena fioriva l'antica abbazia di Nonantola, dove morì (885) e ha culto papa Adriano III (3). La storica regione del Frignano trovò i suoi illustratori (4).

Nell'antico contado di Reggio s'innalza il colle, sulla cui vetta ancora si possono vedere i ruderi del castello di Canossa. Dom. Valenzani (5) studiò la storia degli antenati della contessa Matilde, a partire dal leggendario Gifredo; raffrontò la narrazione di Donizone con documenti, ma ciò nonostante la genealogia di quei signori non riesce del tutto chiarita.

---

(1) *I mercanti piacentini in Francia*, in *Strenna* cit. — Del medesimo: *Compendio della vita di S. Franca vergine piacentina dell'Ordine Cistercense*, Piacenza, Tononi, pp. 73.

(2) *L'arch. di Stato in Modena nell'annata 1891*, in *Atti Mem. deput. Moden.*, IV Serie, IV, 65 sgg. — A. G. Spinelli, *Indice delle cronache modenesi di A. Tassoni, B. da Bazzano e B. Morano*, Modena, Soc. Tip.

(3) G. Imattrini, *Del pontificato e d. culto di S. Adriano III monografia*, Modena, tip. dell'Immacolata, 1892, pp. 144.

(4) E. G. Bianchini, *L'assedio di Foiano nel 1452 col testo genuino dei capitoli della resa*, Reggio Emilia, Artigianelli, 1892, pp. 31 in 16. — V. Santi, *Memorie storiche di S. Anna Pelago nel Frignano*, Modena, Soc. tip., 1892, pp. 177 (dal sec. XV); del medesimo, *Varietà storiche del Frignano*, ivi, 1892.

(5) *I Canossa*, Roma, Pallotta, 1892, pp. 70.

La signoria Estense si stabilì veramente con Nicolò III, che, poco dopo di aver ottenuto il potere, sposò (1397) Gigliola da Carrara. Morta Gigliola (1416), impalmò Parisina Malatesta (1418), troppo famosa per i suoi amori con Ugo (nato nel 1404) figlio naturale di Nicolò III. Compiendo ciò che L. A. Gandini narrò degli usi Ferraresi a quest' epoca, il prof. A. Solerti (1) ricava da documenti minuziose notizie sui vestiti di Parisina, sulla sua corte, sulle sue damigelle. Sono conti di casa, dai quali si può intravvedere la simpatia di Parisina per Ugo, che si manifestava in frequenti doni. Sull' ultimo episodio, che terminò colla decapitazione (21 maggio 1425) dei due colpevoli tacciono i documenti, e per saperne alcun che bisogna ricorrere alle cronache ed alla tradizione. Il S. chiude il suo succoso articolo accennando alle composizioni letterarie, alle quali diede occasione quel tragico avvenimento.

Di Beatrice, figlia naturale di Nicolò III d' Este, nacque nel 1450 Nicolò da Correggio, che presto si pose al servizio degli Estensi; così ebbe occasione di partecipare a viaggi principeschi. Entrò così in relazione con varie corti (non esclusa quella dei Gonzaga, al tempo della celebre Isabella), e particolarmente con quella di Milano, al tempo di Lodovico il Moro. Prese parte alla guerra di Ferrara, e allora i Veneziani (1482) lo fecero prigione. Dopo il 1490 si stabilì a Milano, e nel 1494 fu oratore del Moro presso Carlo VIII. Combattè nel campo italiano, durante la lega conchiusa contro il re di Francia. Nel 1498 ritornò a Ferrara presso gli Estensi e morì nel 1508. Fu anche poeta lirico, ma le sue poesie hanno scarso interesse storico e letterario (2).

(1) *Ugo e Parisina*, in *N. Antol.* CXXIX, 593 sgg , CXXX, 61 sgg.

(2) A. Luzio ed R. Renier, *Niccolò da Correggio*, in *Giorn. st. lett. ital.* XXI, 205 sgg., XXIII, 65 sgg.

Fra le pubblicazioni riguardanti la Mirandola, assai interessanti sono quelle di F. Ceretti (1), e di altri (2). Neanche Cagli fu trascurata (3).

Passiamo a Bologna. Negli ultimi anni molti archivi — come c'insegna il ch. C. Malagola (4) — entrarono nell'archivio di stato di Bologna, con pergamene antiche (dal sec. XII). Quell'archivio possiede ora più che 3000 documenti miniati (sec. XI-XVIII), 1471 sigilli (sec. XIII-XIX) quasi tutti di Romagna; la sua più vetusta pergamena è del 922. La storia di Bologna s'identifica per buona parte con quella della sua università. Di Irnerio parlò ora N. Tamassia (5). Fra le epistole latine di Guido Faba, che A. Gaudenzi (6) mise in luce, alcune hanno valore per la storia dei costumi, dell'amministrazione, delle lettere. Nel § I abbiamo avuto occasione di parlare di Odofredo; ora ricorde-

---

(1) *Conti Aquaviva Pico della Mirandola*, *Giorn. Arald.* XXI, 315 sgg. (il capostipite di questa famiglia fu Rinaldo I, che ricevette (1196) una infeudazione da Arrigo VI); *Giovanni Pico della Mirandola (Giorn. st. lett. ital.* XXII, 373 sgg.). Da dispacci esistenti nell'Archivio di Stato di Modena, il C. racimola belle notizie su Pico. Un atto del 1486 parla del ratto di Margherita de' Medici, tentato da Pico. Un'altro del 1488 si attiene alle sue famose tesi, e attesta ch'egli fu imprigionato « per alcune conclusioni disputabili » che avea pubblicate « contro l'honore de Sua B.e e la Sede Apostolica ».

(2) G. Silingardi, *Contese dei Pico d. Mirandola nel sec. XIV studiate nelle lettere di Filippo de' Nerli*, Mirandola, Cagarelli, 1892, pp. 21. Nella *Fenice Strenna Mirandolese per l'a. 1893* (Mirandola, Cagarelli, 1892, pp. 136 in 32) si pubblicarono parecchi articoli storici, compresa l'illustrazione del tempio monumentale di S. Francesco della Mirandola.

(3) *La chiesa cattedrale di Cagli dai primordi fino al 1792*, Cagli, Balloni, 1892, pp. 32.

(4) *L'archivio di stato di Bologna 1887-92*, in *Atti e Mem. Deput. Romagna*, III Ser., XI, 1 sgg.

(5) *La leggenda di Irnerio*, in *Note per la storia d. diritto romano nel medioevo*, Firenze, Barbera, 1892.

(6) *Epistole magistri Guidonis*, in *Propugn.* VI, 1, 359 sgg.

remo la monografia che ne va scrivendo N. Tamassia (1). Le lezioni originali recitate da Odofredo esistono, e sono state stampate a Lione, 1550-2; si citano spesso, ma si conoscono poco. Della sua vita non molto sappiamo. Nacque al principio del sec. XIII in Bologna, e già lo ricorda un documento del 1228; egli stesso parla dei suoi viaggi a Padova, Venezia, Verona (dove vide l'anfiteatro), Ferrara, Pisa, Luca, Arezzo, Spoleto, Roma. Parla spesso della Provenza, della Piccardia, di Parigi, ecc.; sicchè pare che sia andato in Francia. Nelle diverse città italiane in cui si trovò, forse fu addetto, come giudice o come aiuto, a magistrati bolognesi. Non risulta che abbia insegnato a Padova. Il Tamassia esamina le fonti cui Odofredo attinge, che sono molto numerose e ch' egli stesso cita. Circa alle sue opinioni politiche, egli riguardava il papa come padrone di Roma solo in quanto è « vicarius principis », e sferza il clero. Egli avrebbe desiderato che l' impero si fosse trasmesso per eredità e fosse rimasto in Italia. Il lavoro continuerà. — Il Savigny fece cenno delle glosse di Odofredo sul trattato di Costanza; ora Fr. Buonamici (2) ne parla più distesamente, e rileva che quel trattato era studiato e spiegato nelle scuole di Bologna. — Poco affatto si sapeva finora di Ugolino Buzzola, morto nel 1301. Ora F. Torraca (3) dimostra ch' egli fu della famiglia faentina de' Manfredi, e che seguì il partito guelfo. Fu tra i fideiussori (1279) nella pace tra Geremei e Albertazzi. Esigliato da Bologna, trovossi coinvolto in molteplici contese politiche e in diverse guerre, e morì a Ravenna. F. Cavazza (4) parla

---

(1) *Odofredo studio storico-giuridico,* in *Atti e Mem. Deputaz. Romagna,* III Ser., XI, 183 sgg.

(2) *Sulla glossa di Odofredo agli « Acta de pace Constantiae »* in *Rend. Accad. Lincei,* V Ser., II, 409 sgg.

(3) *Fatti e scritti di Ugol. Buzzola,* Roma, tip. dell'*Opinione.*

(4) *Le scuole dell'antico studio di Bologna,* in *Atti e Mem. Deput. Romagna,* III Serie, XI, 69 sgg.

dei locali nei quali si insegnava in Bologna. Scarsissime sono le notizie per i primi tempi. Posteriormente, esse si accrescono per quanto ne leggiamo in alcuni documenti degli anni 1268, 1270, 1285 e 1287. Siccome i professori insegnavano nelle loro case, così parlando delle stanze, il C. discorre anche dei docenti, di Bulgaro, Alberico di Porta Ravennate, Accursio, Odofredo, Azzone, Tommaso da Piperata, Piacentino. Il lavoro continuerà. -- Graziolo dei Bambaglioli, commentatore di Dante, fu oggetto alle erudite ricerche di L. Frati (1). Nel 1324 lo troviamo sedere fra gli Anziani di Bologna, e l'anno stesso è mandato in esiglio. Da quattro documenti trovati da E. Orioli nell'archivio di Stato di Bologna, risulta che nel 1334-5 egli si trovava a Napoli, presso re Roberto.

Giovanni da Oleggio successe (1351) in Bologna a Bernabò Visconti, e vi usò da tiranno. Per il che fu preparata (genn. 1356) una congiura, dandovi mano Bernabò; la congiura fu scoperta e punita nel sangue. Eguale esito ebbe una seconda congiura, tramata nel medesimo anno (2). Trentacinque lettere, 1380-1406, che illustrano la prigionia di Urbano VI a Nocera, la guerra dei Fiorentini e loro alleati contro Gian Galeazzo Visconti, la caduta di Bernabò ecc. furono, testè pubblicate in riassunto (3). Nicolò di Giacomo, caposcuola dei miniatori bolognesi, fiorì nella seconda metà del sec. XIV (4). La famiglia Malpigli di Bologna ebbe, sino dal sec. XII, importanza poli-

(1) *Graziolo Bambaglioli esigliato a Napoli,* in *Giorn. dant.* I, 212 sgg

(2) L. Frati, *La congiura contro Giovanni Visconti da Oleggio, Arch. st. lomb.* XX, 344 sgg.

(3) L. Frati, *Una raccolta di lettere politiche del sec. XIV nella biblioteca municipale di Bologna, Arch. stor. ital.*, V. Ser., VI, 129 sgg.

(4) F. Malaguzzi-Valeri, *I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna,* in *Atti e Mem. Deput. Rom.*, III Ser., XI, 120 sgg.

tica; un membro di essa fu segretario di Giovanni XXIII, durante il Grande Scisma, e morì nel 1418; scrisse alcune poesie contro la corte Romana (1). Alessandro V, eletto papa dai prelati convenuti in Pisa, fece il suo ingresso solenne in Bologna, il 10 genn. 1410, e vi morì la notte fra il 3 e il 4 maggio appresso. Si accusa Baldassare Cossa di averlo avvelenato, ma gli indizi, che di ciò si possono recare, non sono sufficientemente persuasivi (2). La tomba di quel pontefice, insigne opera d'arte, in tarda epoca manomessa, ora fu ricomposta e collocata nella chiesa di san Francesco di Bologna (3). Un documento del 1443 narra la vittoria dei Centesi contro Luigi dal Verme (4).

« La vita e il mare si sono allontanati da Ravenna », città morta, che nei suoi splendidi monumenti bizantini vive ancora della vita dei secoli V e VI. Per la tomba di Dante, Ravenna è « il centro dell'umanità » (5). — Alla ricca serie dei noti papiri Ravennati, uno ne aggiunge l'ab. Gius. Cozza-Luzi (6): è una donazione (anno 855) fatta dal console Giovanni de Novolu a Giovanni arcivescovo di Ravenna. — Nato nel sec. X, Romualdo degli Onesti morì al principio del sec. XI nell'eremo di Val di Castro. Peregrinò in Italia, Austria (!), Spagna, e a lui, secondo R.

---

(1) L. Frati, *Nicolò Malpigli e le sue rime,* in *Giorn. st. lett. ital.* XXII, 305 sgg.

(2) N. Malvezzi, *Alessandro V papa a Bologna, Atti e Mem. deput. Romagna,* III Ser, XI, 39 sgg.

(3) A. Rubbiani, *La tomba di Alessandro V in Bologna opera di m. Sperandio da Mantova, Atti e Mem. dep. Rom.,* III. S., XI, 57 sgg. — Per la topografia bolognese, A. Rubbiani, *A proposito del nome di Porta Galliera,* ivi, XI, 226 sgg.

(4) A. Orsini, *Notizie storiche d. famiglia Pirani di Cento,* Bologna, Azzoguidi, pp. 29.

(5) E. M. de Vogüé, *A Ravenne, Rev. d. deux mondes,* CXVII, 925 sgg.

(6) *Scoperta di un papiro ravennate, Röm. quartalschrift,* VI, 180-1.

Cecchetti-Ippoliti (1), si deve probabilmente l'origine dello stile gotico (!). — Assai più importante è uno scritto letterario di M. Lehnerdt (2).

La Marca di Ancona attrae da parecchi anni l'attenzione degli eruditi, ma il sec. XIII non era stato convenientemente studiato. Fr. Tenckhoff (3), per rimediare a tale mancanza, prende le mosse dalla battaglia di Cortenuova (27 nov. 1237), dove Federico II sconfisse i Milanesi. Ma volendo vendicare Legnano l'imperatore spinse le cose all'estremo, e finì col rovinare se stesso. Anche col papa egli si inimicò. Motivi di discordia c'erano e profondi: l'ostinazione dell'imperatore nel negar la pace ai Lombardi, il modo con cui Federico II amministrava la Sicilia: l'incuria in cui egli teneva i diritti pretesi dal papa sulla Sardegna. Così avvenne che a Roma stipulossi la lega (1238) di Venezia con Genova. L'anno appresso Gregorio IX scomunicò l'imperatore. Questi rispose alla scomunica con un ardente manifesto, datato da Treviso, 20 apr. 1239, e il papa aderì all'alleanza di Venezia e di Genova, che abbracciava anche Milano e Piacenza. L'imperatore cancellò gli atti (1213, 1219) coi quali avea concesso al papa la Marca di Ancona e il ducato di Spoleto, e richiamò a sè quelle regioni, quali feudi imperiali. Il Tenckhoff segue passo passo la successione degli avvenimenti, sino alla fine della Casa degli Hohenstaufen, la quale, dopo avere impiegate tutte le sue forze nella lotta contro la Chiesa, in questa medesima lotta le consunse. Dopo d'allora nessun re

(1) *Romualdo degli Onesti*, *Arte e Storia* XII, 36-7.

(2) *Zur Biographie des Giov. di Convertino v. Ravenna, ein Beitag zur Gesch. des Humanismus in Italien* (Kneiphöfl. Stadt.-Gymn. di Königsberg).

(3) *Der Kampf der Hohenstaufen um die Marck Ancona u. das Herzogtlum Spoleto von d. zweiten Exkommunikation Friedrichs II bis zum Tode Konradins,* Paderborn, Schöningh, pp. 108.

tedesco pretese dominare sulle due contrastate regioni, e finalmente Rodolfo d'Absburgo (1279) rinunciò ad ogni diritto sulla Romagna. Il T. scrive in modo piano, semplice, anzi scolorito: va innanzi secondo l'ordine cronologico, evitando le questioni critiche. Dimostra molta diligenza, e se anche il suo lavoro non fosse completo, pur sempre sarebbe utilissimo.

F. Ermini (1) continua la sua esposizione sistematica delle famose costituzioni date dal card. Egidio Albornoz per il governo della riconquistata Romagna. Questa parte del suo lavoro comprende i capi IV-VI, e quindi egli vi discorre del Collegio degli avvocati e procuratori, dei notai ecc., parla del maresciallo e del suo ufficio quale esecutore delle sentenze dei giudici, dei baiuli, dei messi, ecc.; tratta della giurisdizione spirituale e dei suoi giudici. La trattazione è molto ampia, e riceve chiarezza dalle estese cognizioni giuridiche, di cui l'Aut. si mostra fornito. — In un documento del 1365 pubblicato da G. Capellani (2) si ricordano i ducati (aurei) del comune di Ancona; la questione dei ducati anconitani non ha soltanto un valore numismatico, ma tiene stretto addentellato colla storia politica, giacchè di qui dipende il concetto che noi dobbiamo farci sull'autonomia di Ancona. — Andrea Tomacelli, marchese della Marca per Bonifacio IX suo fratello, trattò (nov. 1393) col comune di Ancona, come risulta da alcuni documenti, editi da V. Aleandri (3), i quali chiariscono assai il reggimento romagnolo del Tomacelli.

(1) *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle « Constitutiones Ægidianae »*, *Riv. ital. per le scienze giuridiche* XVI, 39 sgg. — A. Anselmi, *Bolla di Nicolò V approvante il Monte dei prestiti in Ancona 1454*, in *N. Riv. Misena*, VI [1893], fasc. 2.

(2) *Il ducato d'oro anconitano nel sec. XIV*, in *Riv. numism.* VI, 335 sgg.

(3) *Memorandum del comune di Ancona ai suoi ambasciatori per trattare la pace col march. A. Tomacelli*, *Arte e Storia*, XII, 171-3.

Dall'archivio comunale di Imola L. Rossi-Casè (1) pubblicò una pergamena, che parla della rivolta degli Imolesi contro gli Alidosi e della elezione di Benvenuto Rambaldi, celebre commentatore di Dante, a far parte dell'ambascieria inviata ad Urbano V in Avignone. Discorre pure del cod. 839 Ashburnham contenente il commentario del Rambaldi, e sostiene che questo fosse già divulgato, almeno in una delle sue prime redazioni, nel 1381. Continuò a lavorarvi attorno sino alla morte, seguita nel 1390, ma tuttavia lasciò lacunoso il *Paradiso*. Egli è di parere che la prima edizione fosse già terminata nel 1373, mentre nel '75 leggeva pubblicamente la *Div. Comm.* in Bologna.

Molte e belle cose comunica H. Simonsfeld (2). Tratta anzi tutto delle storie faentine del « Tolosanus » edite dal Tabarrini nel 1876, elencando i mss. che egli ne potè consultare. Poco ci è noto della vita del Tolosano, che morì nel 1226, e quindi non si può a lui attribuire tutta la cronaca, che giunge sino al 1236. Bisogna cercare dove la continuazione cominci, e se un solo o più siano stati i continuatori; e vuolsi ancora indagare se il continuatore abbia rifatto o interpolato il testo originale del Tolosano. A discrepare parte da parte, il S. adopera il criterio dello stile. Conchiude: la cronaca del Tolosano non segue il rigoroso ordine cronologico: non fu composta per intero dal Tolosano, ma continuata e interpolata da altra mano: quantunque contenga notizie importanti, non può accettarsi come opera di contemporaneo. Passa quindi il S. a discorrere della cronaca di *Petrus Cantinelli*, pubblicata nello scorso secolo dal Mittarelli. Un documento ricorda

---

(1) *Ancora il maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco*, Imola, Galeati, pp. 15.

(2) *Untersuchungen zu den Faentiner Chronik des Tolosanus u. seiner Fortsetzer, SB. der bay. Akad.* 1893, p. 303 sgg.

il cronista a Bologna nel 1272: pare che nel '74 fuggisse a Faenza colla fazione ghibellina dei Lambertazzi: fra il '78 e il '94 fu al servizio di Faenza. La sua cronaca, che al principio è bolognese, diventa quindi faentina, e cotali due parti si staccano l'una dall'altra al 1278. Nega che il Cantinelli possa identificarsi col continuatore del Tolosano. A Gubbio, nella biblioteca comunale, si conserva l'autografo del Cantinelli, ma in tristi condizioni e lacunoso. Lacunosi sono anche gli altri mss. noti. Il Mittarelli studiossi di completare il testo, mercè della cronaca forlivese di Giacomo Moratini (Muratori, *R. I. S.*, XXII), ed è quanto si possa fare; ma anche il Moratini, che visse nel sec. XV, servissi di un testo imperfetto del Cantinelli.

Per la storia di Forlì e di Imola e di tutta in generale la regione contermine, abbiamo la fortuna di dover ricordare un'opera, che resterà una delle più importanti fra quelle uscite in Italia in questi ultimi decenni. Il conte Pier Desiderio Pasolini (1), conosciuto favorevolmente per altri lavori storici, in cui trattò dei tiranni di Romagna, del dominio veneziano in Ravenna, ecc., ci viene innanzi ora con una amplissima monografia di Caterina Sforza. Quest'opera è frutto di lunghe ed estese ricerche negli archivi di Milano, Venezia, Roma, Firenze, Modena, Bologna, Mantova, Ravenna, Siena, Cotignola, Imola e Forlì, nell'archivio privato dei Riario Sforza, ecc. Altri documenti pervennero all'autore da Parigi e da Londra. Ma l'erudito non vi ammazza l'artista, e il libro è scritto con spigliatezza e con garbo. Limpida è la frase, scorrevole il periodo. La stampa riuscì veramente splendida, e l'opera viene illustrata da numerosissimi fac-simili, nonchè dalla rappresentazione dei luoghi, delle rocche, dei castelli, e dalle riproduzioni di ritratti. Comincia con un qua-

(1) *Caterina Sforza*, 3 vol., Roma Löscher, pp. 405, 450, 861.

dro dello stato d' Italia alla metà del sec. XV. Quando morì (1466) Francesco Sforza, primo duca di Milano, la vedova Bianca Maria Visconti conservò lo stato al figlio Galeazzo Maria, che nel 1468 impalmò Bona di Savoja. Figlia naturale di Galeazzo Maria fu Caterina, che venne al mondo circa il 1463; aveva dieci anni allorchè fu promessa a Girolamo Riario. Il padre di lei sperava di assicurarsi, con queste nozze, la benevolenza di Sisto IV. Meditava perfino di raggiungere la corona di Lombardia, e quella fors' anco d' Italia. Frattanto Galeazzo Maria fu proditoriamente ucciso, 26 dicembre 1476. Nell' aprile del 1477 Girolamo sposò per procura Caterina, la quale mosse per Imola e Roma, e quivi, in presenza di Sisto IV, ebbe benedetto il suo matrimonio. Lo sfondo del quadro viene in quest'occasione dipinto dall' A., il quale, in via di regola, per isfuggire al pericolo di ingrossare soverchiamente il suo libro, preferisce di trattenersi, per quanto possibile, nel suo soggetto. Girolamo, che già possedeva Imola, ebbe (1480) da Sisto IV anche Forlì, e in ambedue le città gli sposi furono festeggiatissimi. La politica consigliò un viaggio di Venezia a Girolamo, che ebbe in tale occasione compagna la sposa. Come gli sposi fecero ritorno nei loro stati, entrarono in più vicine, se non amichevoli, relazioni con Lorenzo dei Medici. Sospetta il P. che Caterina, dubitando assai delle arcane intenzioni di Lorenzo, pensasse di farselo personalmente amico, per essere presta ad ogni evento. Non molto poteva sperare dal marito,ch' era malvagio e vigliacco. Vigliacco ed inetto si dimostrò poco appresso nella guerra contro il duca di Calabria. Morto Sisto IV, i tempi si fecero torbidi, giacchè Innocenzo VIII e il Magnifico si trovarono d'accordo nell'avversare la signoria dei Riario. Gli anni mettevano sempre più in vista l'ambizione e lo spirito militare di Caterina, e di queste sue qualità diede prova quando i Rossi, ad istigazione degli Ordelaffi, tentarono di sorprender Forlì: essa vi accorse, domò la rivolta, punì i rei. Ma non a lungo sopravvisse a questi

fatti Girolamo, poichè alcuni congiurati, sobillati dal Magnifico, lo trucidarono il 14 aprile 1488. Il palazzo fu posto a Sacco, Caterina tenuta prigioniera, Forlì assoggettata alla Chiesa. Con un'astuzia Caterina riuscì a penetrare nella rôcca, mentre i suoi figli rimanevano in mano ai congiurati. Le sconce parole e l'atto più sconcio che il Machiavelli attribuisce in questa occasione a Caterina, si pongono fra le leggende dal Pasolini. Giovanni II Bentivoglio signor di Bologna e il duca di Milano aiutavano efficacemente Caterina, cui si dimostrò favorevole anche Innocenzo VIII. Lorenzo il Magnifico non soccorse i congiurati. Così Caterina e il figlio maggiore Ottaviano ritornarono in dominio; e in tale occasione essa si dimostrò relativamente moderata, quantunque pur sia stata inesorabile contro i capi della congiura. Sposò poi Giacomo Feo, di condizione inferiore alla sua; ma lo sposò segretamente, per non perdere la tutela di Ottaviano. Succeduto nel papato Alessandro VI, al momento della calata di Carlo VIII in Italia, Caterina seguì le parti del re di Napoli. Ma come si vide abbandonata dal duca di Calabria, piegò a parte francese. In ogni modo, si prefisse una politica di equilibrio, del che il P. dà sufficienti prove. Nel 1495 anche il Feo cadde ucciso, e questa volta Caterina fu terribile contro i rei: ne fece uno scempio orribile. Caterina dopo di questi fatti non avea più la stima e il potere di prima; anzi andò sempre più declinando. Amoreggiò con Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, detto il *Popolano,* e lo sposò in segreto. Nel 1498, ed è cosa rimasta finora ignota, fu offerta Lucrezia Borgia al figlio Ottaviano, ma essa rifiutò con parole di sdegno (II, 22). Ottaviano cominciò ora a prender parte alle cose pubbliche, e campeggiò in Toscana; ma egli non era giovane di valore. Le ambiziose mire di Caterina doveano essere invece appagate da Giovanni (che fu poi celebre sotto l'appellativo di Giovanni dalle Bande Nere), che le nacque dal suo terzo marito, morto nel frattempo (sett. 1498). Intanto andava

sorgendo la potenza del Valentino, e i Fiorentini, che ora sentivano di aver bisogno di Caterina, mandarono a trattare con essa Nicolò Machiavelli (sett. 1499). Passata anche la spedizione di Luigi XII, Caterina si trovò sola di fronte ai Borgia, alleati della Francia. Nel 1499 Alessandro VI dichiarò decaduta Caterina dal suo dominio, e il Valentino mosse armato contro di lei. Imola e Forlì caddero presto, poichè i cittadini non fecero resistenza, e Caterina si chiuse nella rôcca di Forlì, dove protrasse, ma non a lungo, la resistenza. Nel genn. 1500 Caterina era prigioniera del Valentino, che la trattò da tiranno. Fu condotta a Roma. Fu processata sotto l'accusa di aver tentato di avvelenare il papa, ma essa negò, e il processo si sciolse in nulla. Il P. esaminò (II, 266) diligentemente nell'archivio Vaticano anche i documenti più segreti di Alessandro VI, ma nulla trovò. L'accusa sembra per se stessa poco probabile. Ivo Allegri, in nome della Francia, chiese la liberazione di Caterina, che potè uscire dal Castel s. Angelo, 30 giugno 1501, rinunciando ai suoi antichi stati, per sè e per i figli. Caterina si ritirò a Firenze, dove passò gli ultimi suoi anni nelle pratiche religiose e nell' educazione dei figli e specialmente di Giovannino. Ma i documenti scovati dal Pasolini dimostrano ch' essa non dimenticò del tutto neppur la politica. Nel 1502 raccomandò a Massimiliano I le cose d'Italia; alla morte di Alessandro VI ebbe per brevi momenti l'illusione di poter ricuperare i suoi stati. Morì il 28 maggio 1509. Non fu donna di lettere, ma le arti e le lettere non le furono estranee. Fu religiosa, quantunque la religione non bastasse a domarne le passioni. Scrisse al Savonarola, ma la sua lettera andò perduta; il frate le rispose dandole consigli spirituali, in data 18 giugno 1497, che è il giorno in cui a Firenze si pubblicò il breve di scomunica contro di lui. Ebbe passione per l'agricoltura. Fu ambiziosa e vanitosa. Amò le armi e la compagnia degli uomini d'armi. In Romagna Caterina vive ancora nella memoria delle popolazioni,

che se la figurano come valorosa guerriera. Fu accorta nei maneggi politici.

Il Pasolini non nega a Caterina molti difetti, ma nel complesso la presenta sotto luce favorevole. Nel posto che ella ebbe nel mondo egli trova la spiegazione di parecchi suoi atti, dei quali tuttavia non nasconde la bruttezza morale. E. Masi (1), riassumendo e lodando quest'opera, la giudica un po' troppo parziale; ma se si può dissentire in alcuni giudizii dal Pasolini, quelli del Masi sono anche più discutibili. Vittorio Cian (2) crede che il Pasolini abbia diminuito di troppo il valore della biografia di Caterina scritta sino dal 1795 da A. Burrièl; e dà comunicazioni di nuovi documenti, fra i quali i più curiosi sono quelli che riguardano le sconcie parole del 1488. Il Cian crede, e non senza buon fondamento, che il P. siasi affrettato un po' troppo a condannare come leggendaria la narrazione del Machiavelli.

Di Forlì sotto l'aspetto artistico e storico si occuparono E. Calzini e G. Mazzatinti (3).

Pier Filippo Pandolfini prese possesso del vicariato di Firenzuola nel 1472. Essendo egli uomo di valore, e fornito di belle qualità morali, riescono profittevoli le notizie che del suo reggimento pubblicò C. Carnesecchi (4):

---

(1) *Caterina Sforza*, in *N. Ant.* CXXIX, 22 sgg., 201 sgg. — L. Bosdari, *Caterina Sforza, Rass. Nazion.* LXXVI, 328 sgg., LXXVII, 135 sgg. (riassunto del libro del P.).

(2) *Caterina Sforza*, in *Riv. st. ital.* X, 577 sgg. Altre recensioni son queste: R. De Maulde in *Rev. d' hist. diplom.* 1893, fasc. 4; *Rev. critique* 1893, n. 41, *Polybyblion*, marzo 1894, p. 26; *The Academy*, n. 1123.

(3) *Guida di Forlì*, Forlì. — B. Brando, *L'archivio storico del comune di Forlì*, Roma, Forzani, 1892, pp. 57. C. Cillani Negris, *De ornamentis mulierum*, Forlì, Bordandini, pp. 7 (dagli statuti inediti di Forlì del sec. XIV).

(4) *Pierfilippo Pandolfini vicario di Firenzuola*, in *Arch. stor. ital.* V Ser., XI, 112 sgg.

Riguardano le minuzie della vita quotidiana. Ne apprendiamo, tra l'altro, che nel 1473 comperò una schiava (1).

Alcun che pubblicossi su Cesena, su Fabriano (2), sulla repubblica di s. Marino (3).

Dopo la vita documentata di s. Francesco pubblicata due anni or sono da L. Chérance (4), un' altra ne mise in luce nel dicembre 1893 Paolo Sabatier (5). E quest' ultima sollevò molto rumore, forse maggiore di quello che il suo merito intrinseco le avrebbe dovuto concedere. Ma, come bene avvertì il prof. G. Biadego (6), richiama l'attenzione su questo libro il fatto, che in esso si rievoca la memoria dell' umile frate d' Assisi, come un altissimo ideale di perfezione evangelica, per chiedergli un conforto e una luce nella questione sociale, che travaglia l'epoca nostra. Questo del Sabatier è un libro scritto con entusiasmo, con moltissimo sentimento, e questa circostanza giova assai ad accrescere la fama di un' opera. Il volume è indirizzato non a pochi scienziati, ma ad un pubblico largo, ed è compilato di guisa da poter essere inteso da

(1) (Anon.) *Ripostiglio di Cesena,* in *Riv. Numism.* VI, 405 sgg. (monete dei sec. XV-XVI, Nicolò V, Bologna, Mantova, Venezia, ecc.).

(2) E. Filippini, *Notizie storico-biografiche intorno all' archivio di S. Francesco in Fabriano (Miscell. Francesc.* V, 179 sgg.). L'archivio di questo celebre convento andò disperso, e solo pochi mss. da esso provenienti fanno ora parte di quella biblioteca comunale. Qui se ne ricostruisce la storia, che vuolsi cominciata dal 1220 30. Conteneva Antifonarî, Messali, ecc., e ricca era la serie delle pergamene.

(3) M. Fattori, *Ricordi storici d. repubbl. di S. Marino,* 3 ed., Firenze, tip. cooper., pp. 101, in 16.

(4) *St. François d'Assise,* Paris, Poussielgue, 1892. — B. Odescalchi, *Tre grandi uomini,* Roma, Perino, pp. 184. S. Francesco vi si accompagna a Colombo e al Cid Campeador; ma è una semplice raccolta di tre articoli da giornale.

(5) *Vie de St. François d' Assise,* Paris, Fischbacher, 1894, pp. CXXI, 419.

(6) *N. Arch. Veneto* VII, 463 sgg.

chiunque può avervi interesse. Oltraeciò l'A. non solamente ha voluto parlare di san Francesco, ma intese di richiamare l'attenzione degli indifferenti, all'atmosfera elevata degli argomenti religiosi e morali. Comincia con alcune considerazioni poco lusinghiere per noi. A suo credere gli italiani vedono piuttosto l'esterno delle cose, che non la loro anima: l'essenza delle cose è per contrapposto conosciuta dai Francesi. Nella narrazione materiale della vita non mi pare che il S. si discosti molto da ciò che si conosce. Nato verso il 1182, quegli che sarà poi s. Francesco dapprima non condusse una vita immune da vizi. Varie vicende facilitarono la sua conversione. L'Aut. descrive le lamentabili condizioni morali della Chiesa a quel tempo. Ma se è duro, nè senza motivo, col clero, non è indulgente coi Catari. Tutt' altro. Non egli ravvicina il movimento cataro al francescano. Anzi egli stabilisce una decisa antitesi fra l'ordine di s. Francesco e i Catari, didivenuti manichei. Al 1209 segna il principio della predicazione di s. Francesco, la cui prima Regola (a noi non pervenuta) fu l'anno dopo approvata da Innocenzo III. Ammette la verità del duplice viaggio in Oriente. Descrive le relazioni di s. Francesco con s. Domenico e l'alleanza stretta fra i due Ordini, descrive la predicazione continua di s. Francesco. Spoglia quasi per intero s. Francesco del carattere soprannaturale, del quale tuttavia tocca in più di un luogo (pp. 343-4); delle stimmate, prova la realtà, e soggiunge, che se le leggi fisiche finora note non le spiegano, non si può tuttavia ammettere un miracolo, mentre « il miracolo è immorale » riducendo Dio a un tiranno terreno, e l'uomo ad un cortigiano (p. 401-2). Non comprendo questa assurda dottrina in chi, come il S., si professa cristiano. Venendo agli argomenti strettamente storici, non mi pare ch' egli riesca a provare il carattere interamente sciolto dalla disciplina ecclesiastica ch' egli attribuisce al movimento francescano, nelle sue origini, mentre parla della conferma fattane da

Innocenzo III. Meno ancora poi si può acconsentire con lui, quando nega a s Francesco qualsiasi dottrina determinata, anzi la professione di qualsiasi dogma, riducendone la vita spirituale ad un vago e indistinto sentimento di amore e di unione con Dio, con un Dio, del quale, se intendo bene, rimanevagli ignota quasi l'esistenza. A suo credere l'eccellenza religiosa di s. Francesco consiste nella povertà e nell' ignoranza; anzi il S. pensa che lo studio sia addirittura l'obbrobio della Chiesa. Cotali dottrine danno a tutto il volume un che di strano e d'indefinito, che può sembrare sentimentale, ma che non so quanto possa riuscire mai utile alla biografia del Santo. Di maggiore interesse scientifico è, sul principio del libro, la lunga enumerazione delle fonti, ch' egli fa consistere principalmente in: *a)* opere del Santo, compreso il testamento; *b)* prima e seconda biografia scrittane da Tommaso da Celano; *c)* la *legenda trium sociorum*. Crede il S. che sia molto imperfetto il testo pervenutocene, e ritiene che il testo genuino contenesse il racconto degli ultimi anni di s. Francesco, colla notizia dei miracoli. Pensa poi, e questo mi par degno di seria attenzione, che alcuni frammenti delle parti perdute si trovino nello *Speculum vitae s. Francisci*, Venetiis 1504, La *vita* di s. Bonaventura (1260) esce dalla lotta posteriore alla morte di s. Francesco, e quindi ha valore secondario. Accenna poi alle Cronache posteriori e ai documenti diplomatici. Curioso è che un frammento della prima vita di Tommaso da Celano egli lo trovò (p. LII) in un ms. appartenente alla biblioteca della facoltà di Medicina di Montpellier. Il libro del Sabatier fu occasione a numerose recensioni. Gaetano Negri (1) ne fece un riassunto, notando come fatto molto notevole il presente risveglio « mistico », e rilevando il perpe-

(1) *Perseveranza*, 2 febbr. 1894.

tuo fiorire e rifiorire del Cristianesimo, nonostante che i popoli cristiani, sotto altri aspetti, mutino, senza arrestarsi, la loro civiltà; egli acconsente al S. nel credere che s. Francesco facesse « getto della metafisica e della dogmatica ». Su quest' ultimo punto, un Anonimo (1) molti argomenti addusse a provare che s. Francesco rimase nell'ambiente della credenza e della pratica ecclesiastica, e accusò di inesattezza alcune citazioni del Sabatier. Baldassare Labanca (2) rimase in un campo non dissimile, anch' egli mettendo innanzi ragioni per diffidare del carattere che il S. attribuì alla istituzione francescana. Nega al S. che i francescani si dichiarassero mai pienamente indipendenti dagli insegnamenti e dai precetti ecclesiastici. Più favorevole al S. si dimostra il prof. Felice Tocco, il quale si ferma particolarmente sulla prefazione d' indole sintetica, e sulla esposizione ordinata e sistematica delle fonti. Crede che il S., quantunque non lo affermi nettamente, pervenga, come C. Müller, alla conseguenza che Francesco, nei primordi, non intendesse colla sua istituzione di aggiungere un nuovo Ordine a quelli esistenti nella Chiesa.

Nè queste sole sono le pubblicazioni intorno a san Francesco, delle quali ci incombe far menzione. C. Mariotti (3) riassume la storia dell'Ordine, e ne assomma la missione in favor della Chiesa. Buone sono le ricerche di M. Falocci-Pulignani (4) sulle relazioni di Foligno con san Francesco, e sopra alcuni francescani di quella città vissuti

(1) *Civiltà Cattolica,* quaderno 1046, pp. 189-205.

(2) *Franc. d'Assisi e i francescani 1226-1328*, Roma 1894.

(3) *Il Laterano e l' Ordine Francescano,* Roma, Artigianelli, pp. 238, con tav.

(4) *Le relazioni tra S. Francesco d' Assisi e Foligno,* Foligno, Artigianelli, pp. VIII, 47.

nel sec. XIII. Il P. Agostini da Strioncone (1); prosegue i suoi utili annali dell'Ordine francescano nell'Umbria: ora parla degli anni 1473-7.

Secondo E. Motta (2) la b. Cristina da Spoleto morì certamente nel 1458; essa poi non era, come credevasi, della famiglia Visconti, ma della famiglia Camozzi.

W. Mercer (3) fa un cenno sui freschi del 1452 (coi ritratti di Giotto, Dante, Petrarca), che ammiransi nella chiesa di s. Francesco di Montefalco nell'Umbria. Un documento nel 1350 parla di una fabbrica di carta antecedentemente esistente in Sanseverino Marche (4). Documenti dal 1339 al 1524 parlano dell'Arte degli orefici nella stessa città (5). La storia del Santuario di Loreto fu narrata da S. Beissel (6).

---

(1) *L'Umbria Serafica, Miscell. franc.* V. 161 sgg. — F. ORGERA, *La basilica di S. Francesco d'Assisi in Gaeta*, Caserta. — P. SEITZ, *San Francesco in Rimini*, Berlino, Ernst. u. Sohn, pp. 10 in fol. — A. LUPATELLI, *La chiesa di S. Franc. e gli affreschi del sec. XIV nella cappella Paradisi*, ecc., Terni, Ceccarelli, 1892. pp. 20. Di una conferenza di C. RICCI sopra S. Francesco fu reso conto nel giornale *Folchetto* II, n. 96. Il Ricci dimostrò che S. Francesco e S. Domenico si opposero a due vizi del secolo, la forza brutale e la eresia, e perciò Dante gli associò in un'unica concezione poetica. — A. BARINE, *St François d'Assise, Rev. d. deux mondes* CL, 756-94, senza valore scientifico.

(2) *La S. Cristina da Spoleto era del Lago di Lugano*, in *Boll. stor. Svizz. ital.* XV, 84 sgg.

(3) *Montefalco in Umbria*, in *The American Journal of Archæology* VIII, 226-8.

(4) V. ALEANDRI, *L'arte della carta in Sanseverino-Marche, Arte e Storia*, XI, 226 sgg.

(5) V. ALEANDRI, *L'orificeria in Sanseverino-Marche nel medioevo, Arte e Storia*, XII, 90. Del medesimo, *I capitoli dell' Arte della seta fatti in Sanseverino 1482, N. Rivista Misena*, V, 1892, fasc. 10 (da mss. dell'archivio comunale di Sanseverino).

(6) *Des heilige Haus v. Loreto*, in *Stimmen aus Maria-Lauch*, Freiburg i/B, XL, fasc. 2 (a. 1891). — F. NATALI, *Lo Stato libero di Cospaia nell'alta valle del Tevere 1440-1826*, Umbertide, Stab. tip.

Da qualche anno fu annunciato un poema scritto dal padre di Raffaello intorno alla vita di Federico di Urbino. Chi lo trovò, H. Holtzinger (1) ora lo pubblicò, con grande diligenza trascrivendolo dal Cod. Vat. Ott. 1305. È un poema di quasi 23 mila versi, che l'autore dedicò al duca Guidobaldo figlio di Federico. Quando descrive il palazzo di Urbino, il Santi è testimonio oculare; non così per le imprese di Federico in Romagna e nei territori di Ferrara e di Milano. Per la narrazione di quei fatti d'arme ai quali non si trovò presente, egli trasse profitto della vita che di Federico scrisse in prosa latina Pier Antonio Paltroni, segretario del duca, aggiungendovi notizie avute oralmente. Ora la biografia del Paltroni non si ha, e quindi la compilazione del Santi riesce preziosa. Come opera d'arte, il poema non ha valore; esso è una scolorita imitazione dantesca. Ben fece l'editore agevolando l'uso del libro, col dare i sommari dei 105 capitoli di cui esso consta. La lettera dedicatoria del Santi è priva di data. Le notizie di storia d'arte che il poema contiene vennero diggià usufruite dal Passavant e da altri. — Dei duchi di Urbino, quali munifici protettori delle arti, tiene parola G. F. Pichi (2), discorrendo delle pitture eseguite da Pier della Francesca in Loreto, Ferrara, Arezzo, e in Roma, dove fu chiamato da Nicolò V.

A. Bertolini (3) rivendicò ad Acervia il primato cronologico per quanto riguarda la istituzione del monte di

Tiber., 1892, pp. 176. — M. Meloni, *Treia e i papi, dissertazione storico-critica*, Macerata, Manini, 1892, pp. XXV, 38.

(1) *Federigo di Montefeltro duca di Urbino cronaca di* G. Santi, Stuttgart, Kohlhammer, pp. 230, in 4.

(2) *La vita e le opere di Pietro della Francesca, monografia con prefazione di* V. Funghini, Sansepolcro, Beccamorti, pp. XVI, 180.

(3) *Nota sulle origini dei Monti di Pietà*, in *N. Rivista Misena* V, (1892), fasc. 3.

Pietà. A. Anselmi (1) tratta abbastanza in largo la questione dell'origine dei Monti, e rivendica ai francescani la fondazione di quelli delle Marche. In Acervia il Monte fu proposto nel 1429 da fr. Lodovico da Camerino. Per allora non fu istituito: se ne tornò a discorrere nel 1470, e si compilò lo statuto in volgare: ma neppur allora il Monte fu stabilito. Questo seguì solo nel 1483; sicchè nella tavola dei Monti di Pietà dell'Umbria e delle Marche, che l'Anselmi mette insieme, Acervia non tiene il primo posto, al quale trovasi invece Perugia coll'anno 1462.

Del sec. IX è il ciborio di Bolsena descritto dall'ab. G. Cozza-Luzi (2).

Termino questo capitolo con Perugia, sulla cui storia medioevale si deve in primo luogo ricordare una interessante pubblicazione del ch. prof. A. Fabretti (3). Contiene 39 documenti, che fanno seguito a quelli dall'editore pubblicati nel 1887. La nuova serie s'inizia colla vendita di una gabella, 1391, e coi capitoli aggiunti, 1408. Seguono gli atti della vendita di altre gabelle, 1382-9. Una provvisione del 1410 ci dà un esempio di imposta proporzionale. L'ultima parte del volume riguarda gli ebrei, ai quali nel 1310 vennero dal comune conceduti ampli privilegi. La condizione loro aggravossi nel sec. XV. — L'origine del Monte

---

(1) *Il Monte di Pietà di Acervia*, in *Misc. Francesc.* V, 165 sgg.

(2) *L'antico « ciborium » dell'ipogeo di Bolsena, Römische Quartalschrift*, VI, 67-76 (a. 1892). — G. Ceci, *St. di Todi*, vol, I « dalle origini alla costituzione del comune », Todi, Foglietti, 1892. — A. Lupatelli, *Sull'importanza storica ed artistica di Narni*, Terni, Santicchi, 1892, pp. 14.

(3) *Documenti di storia Perugina*, vol. II, Torino, coi tipi privati dell'editore, 1892. pp III, in 16. [Quando scrivevo queste parole il celebre archeologo e storico era ancor vivo; lo lamentammo perduto nel settembre 1894]. Nei suoi ultimi anni egli aveva fatto ritorno agli studi di storia perugina, ch'egli aveva coltivato nella giovinezza. Lascia principiata la stampa degli antichi statuti di quella città.

di Pietà di Perugia, secondo O. Scalvanti (1) risale al 1462. Quelli di Orvieto, Gubbio, Assisi e Viterbo furono eretti rispettivamente negli anni 1463, 1468, 1472.

VIII.

Roma ed il Lazio.

Francesco Cerroti (2), bibliotecario della Corsiniana, morendo nel 1877, lasciò una ricca bibliografia storica Romana, dai primordi del Cristianesimo, in 4 volumi. Ora il conte E. Celani, valente cultore di storia romana, ne pubblica la prima parte « ecclesiastica », con aggiunte. La seconda e la terza parte, delle quali si desidera la stampa, comprendono la topografia, la storia artistica e i monumenti, e la quarta parte riguarda la Campagna Romana ed il Tevere. Il volume, che ora esce alla luce, si divide in varie sezioni (storia generale, per ordine alfabetico; conventi, monasteri ecc.; biografie dei papi). Non mancano di certo le lacune, e non si vede come quivi si citi il *Liber Pontificalis* secondo la vecchia edizione del Migne, e non secondo quella del Duchesne; sotto Sivelstro II, omettesi l'importante edizione delle sue lettere curata dal compianto I. Havet; sotto Adriano I, non si fa cenno delle numerosissime pubblicazioni moderne riflettenti le donazioni franche; i *Regesti* del Jaffé si citano nella vecchia edizione del 1851, e del Burcardo si passa sotto silenzio la sola edizione buona, quella del Thuasne. Ma non ostante queste ed altre lacune, il libro è destinato a recare utili servigi agli studi.

(1) *Il « Mons Pietatis » di Perugia con qualche notizia sul Monte di Gubbio,* Perugia, 1892, pp. 52.

(2) *Bibliografia di Roma medioevale e moderna,* Roma, Forzani; vol. I « Storia ecclesiastica-civile », pp. XI. coll. 604, in 4.

Venendo alle fonti, H. Schenkl (1) cita un *Catalogus pontif. Romanor.;* e altri simiglianti cronache di imperatori e di papi. Il valentissimo mons. X. Barbier de Montault (2) fa varie comunicazioni d'indole liturgica. Oltre ad un lavoretto del p. H. Grisar (3) sulla tomba di s. Paolo, nella basilica omonima, debbo ricordare l'anonimo (4) cenno riassuntivo sulle principali scoperte recenti riguardanti l'antico medioevo l'abside della basilica di san Sebastiano, ecc.) in Roma. Nuove ed ardite assai sono le ipotesi eruditamente proposte dal ch. L. Duchesne (5), il quale ricercò la storia ecclesiastica del Lazio dal IV al X secolo, cioè prima che le cose vi si sistemassero al modo in cui ora si trovano. Egli divide le sedi episcopali più importanti (cardinali - vescovi) dalle meno importanti, e coordina la loro storia a quella delle altre sedi d'Italia. Crede che fin verso la fine del sec. II non ci fosse in Italia che un solo vescovo, il papa. Le sedi suburbicarie adesso sono sei, e sino a Calisto II erano sette, ma intorno ad esse e alla loro importanza gerarchica siamo molto all'oscuro fino al sec. XII. Il D., studiata la storia delle singole sedi, le classifica in una tavola, secondo il loro ordine cronologico. Ostia, Preneste e Labico sono

---

(1) *Bibliotheca patrum latinorum Britannica*, in *Wiener SB.*, vol. CXXI, p. 67, vol. CXXVII, p. 61.

(2) *Oeuvres complètes*, vol. VI « Rome, devotions populaires », Poitiers, Blais, Roy et C., pp. 592; *Le culte des docteurs de l'Église à Rome*, in *Revue de l'art chrétien*, 1892, pp, 104-115, 293-307; 1893, fasc. 2-3.

(3) *Die Grabplatte des Apostels Paulus, Röm. Quartalschrift*, VI. Di un'opera più vasta del G. sulle tombe dei due Apostoli parlossi nel nostro *Boll.* 1892, p. 134.

(4) *Italy, christian antiquities, in The American Journal of Archaeology* VIII, 301.

(5) *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma, Arch. soc. st. rom.*, XV, 475 sgg.

le sedi, per le quali la più antica testimonianza è del 313; la più recente è *Pivernum* coll'anno 769. — Il p. H. Grisar (1), estrasse dal suo lavoro ancora inedito sui più antichi papi medioevali, la monografia di s. Gregorio I, ricostrutta sulle fonti. Gregorio assunse il titolo di « servus servorum Dei » mentr' era ancora semplice monaco, siccome dimostrò il compianto Paolo Ewald. Mandato a Costantinopoli, quale legato di Pelagio II, vi si innamorò dell'ideale romano, ma pure ebbe colà occasione di comprendere che i Bizantini poco poteano fare per l'Italia. Come pontefice, propose a suo scopo di preparare la nuova società cristiana, non avendo fiducia in sè, ma considerandosi quale strumento di Dio. Parla il Gr. della pietà e della carità di Gregorio, e dei concetti del medesimo intorno al primato pontificio, ch' egli riguardò, non come opera sua, ma come a lui preesistente e di istituzione divina. Studia il Gr. la politica di lui verso i Longobardi e verso l'imperatore Maurizio, diffondendosi a lungo, specialmente intorno a quest' ultimo punto. Discorrendo della conversione degli Angli, dà come leggenda infondata il racconto del suo incontro in Roma con alcuni giovanetti di quella nazione. Il G. espone ciò che Gregorio fece contro l'eresia dei Donatisti. Delle sue opere il n. A. parla assai poco, ma ammette che egli abbia realmente restaurata la musica sacra. Discorrendo dei *Dialogi*, dice che essi sono scritti con intenzione ascetica e con spirito monastico, piuttosto che con scopo storico. Cotale spirito si accentua nella *vita* inglese di s. Gregorio, scoperta dall'Ewald in un antico ms. Sangallese, il cui autore giunse a dire che non è sicuro che siano proprio di Gregorio, o piuttosto di altri santi, i miracoli, che di lui narrerà. Il Grisar discorre dei *Regesti*,

(1) *Il pontificato di S. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana,* Roma, Befani, pp. 349.

ma naturalmente è sobrio a proposito delle questioni ardenti sulla loro composizione. Una *vita b. Gregorii* esistente in un ms. del sec. XIV, venne segnalata dai Bollandisti (1). Lud. M. Hartmann (2), succeduto all'Ewald nella pubblicazione del regesto di questo grande pontefice, continua il suo lavoro; ora pubblica le lettere che vanno dal sett. 597 all'agosto 599. Varî scritti di s. Gregorio e alcune sue biografie, segnalò H. Schenkl (3). Del monastero di s. Andrea fondato da s. Gregorio, ricostruì la storia mons. Isidoro Carini (4), pubblicandone una cronachetta, da un ms. Vaticano del sec. XIV. La cronaca peraltro è tarda assai e chiudesi colla interessante descrizione del giubileo del 1300. Le lodevolissime note del Carini superano per importanza il testo da lui edito; rilevo quelle sulle traslazioni del corpo di s. Cecilia, sull'uso di *domnus* e *dominus* nel medioevo, ecc. A. Gibelli (5) c'intrattiene sul medesimo monastero, ed alla sua memoria aggiunge un elenco di documenti, dal 1043, al 1494.

Ricco d'interesse è un supplemento, che il professor Paolo Fabre (6) fa al suo ben noto libro *Étude sur le*

---

(1) *Analecta* XII, 62

(2) *Gregorii I papæ Registrum Epistolarum*, Tomi II, pars I (libri VIII-IX), Berlino, Weidmann, pp. 1-235.

(3) *Bibl. lat. patr. Britann.* in *Wiener SB.* vol. CXXI, p. 44, 48, 53, 58-9, 61-2, 67, 69, 72; vol, CXXIII, p. 9-10, 14, 28, 32, 36 7, 54-5, 62; vol. CXXIV, p. 5, 16; vol. CXXV, p. 4, 11, 13, 15, 18, 20, 22, 24, 29, 36, 40, 42, 44, 49, 50, 52, 55, 58 9, 60, 62-3, 73, 75, 77-80; vol. CXXVII, p. 11, 13, 18, 21-2, 24, 55, 63, 69. Nel vol. CXXI, p. 77-7, lo Schenkl ricorda due ms. (sec. XI, sec. XIV) del *Sacramentarium Gregorianum*.

(4) *Cronichetta inedita del monastero di S. Andrea «ad clivum Scaursi»* in *Muratori* II, 5 sgg.

(5) *L'antico monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul monte Celio*, Faenza, Conti.

(6) *De patrimoniis Romanae Ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum*, Lille, Danel, pp 120.

Liber Censuum edito a Tolosa nel 1892 A. Lapôtre (1) parla di Giovanni VIII papa. Nella biblioteca Angelica a Roma si conserva ms. la illustrazione della famiglia Frangipani fatta nel sec. XVI da Onofrio Panvinio. Ne pubblicò E. Celani (2) due capitoli riguardanti l'origine della famiglia Michiel, staccatasi (sec. IX) dai Frangipani. — Tra le fonti per la storia di s. Cirillo apostolo degli Slavi figura una lettera di Gauderico vescovo di Velletri, che riguarda la traslazione da lui fatta delle reliquie di s. Clemente papa. Si dubitò che quella lettera non sia del IX ma del XIV secolo, nè gli argomenti a difesa messi innanzi (1884) dal p. Martinov parevano solidi. Ora I. Friedrich (3) crede di decidere la questione in favore della tesi tradizionale, pubblicando una interessantissima lettera di Anastasio bibliotecario a Gauderico predetto. Una epistola di Anastasio a Carlo il Calvo viene indicata da H. Schenkl (4). — A. Graf (5) ripubblica la sua monografia sopra Gerberto (Silvestro II), aggiungendole un ricco corredo scientifico, e una scelta di testi antichi sulla leggenda, tolti più dalle fonti oltramontane, che dalle nostrali. Avendo parlato di questo dotto lavoro, quand'esso venne in luce la prima volta, non credo neccessario insistere davvantaggio sopra di esso. Riassume la vita di quel pontefice, con un cenno sulle leggende ad esso relative, R. Allen (6). — La serie delle bolle in pergamena comincia con una del 1013

(1) Nelle *Études religieuses* t. LIV-LIX (anni 1891-93).

(2) «*De gente Frangipania*» *di O. Panvinio,* in *N. Arch. Ven,* V, 479 sgg.

(3) *SB. der bayer. Akad. d. Wissensch.* Phil. phil. u. hist. Classe, 1892, pp. 394 443.

(4) *Bibl. patr. latin. Britann.*, *Wiener SB.*, vol. CXXI, p 66.

(5) *La leggenda di un pontefice,* in *Miti leggende e superstizioni* ecc. II, 3 sgg.

(6) *Gerbert pope Silvester II,* in *The english historical Review* XXVIII, pp. 625-68, ottobre 1892.

dell'archivio Fiorentino, di cui fu dato il facsimile « non molto ben riuscito » dal Pflugk-Harttung nella tav. VIII dei suoi *Specimina*. Ora A. Giorgetti (1) ne pubblica una del 1017, pure dal medesimo Archivio; è di Benedetto VIII ed è indirizzata a Giovanni ostiario e a Romana sua moglie. Rottmanner (2) non crede che Martens abbia provato che Gregorio VII non fu monaco. Negativi del pari sono i Bollandisti (3). A proposito del noto opuscolo di C. Mirbt, la legittimità della elezione di Gregorio VII venne difesa da A. Knöpfler (4). I Bollandisti (5) pubblicano una interessante lettera di O. Panvinio su questo pontefice. O. Pfülf (6) prova che s. Gregorio VII e s. Pier Damiani si stimarono vicendevolmente, ed ebbero gli stessi pensieri, nonostante alcuna differenza di carattere e di sentimenti. — Più volte i papi tentarono di persuadere i sultani a farsi cristiani, e con essi trattarono per la liberazione degli schiavi, per la sicurezza dei missionari, dei mercanti, ecc. (7). Sull'au-

(1) *Una bolla inedita di Benedetto VIII, Arch. st. ital.*, V Ser., XI, 104 sgg.

(2) In *Liter. Rundschau des kathol. Deutschland*, Freiburg, i/B, XVIII, n. 11, nov. 1892.

(3) *Anacleta* XII, 513-4.

(4) *Die Wahl Gregors VII*, in *Katholik* X, 352-65; veggasi anche negli *Hist. polit. Blätter*, XCIII, 495 sgg.

(5) *Anacleta* XI, 324 sg. — MICHAEL, *Wie dachte Gregor VII über d. Ursprung und d. Wesen d. geistlichen Gewalt?*, in *Zt. f. kath. Theologie XV*, 1; a. 1891.

(6) *Damiani's Zwft mit Hildebrand*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, Freiburg i/B, XLI (a. 1891), fasc. 3-5. — I. SCHNITZER, *Die « Gesta Romanae Ecclesiae » des Card. Benno u. andere Streitschriften der schismatischer Kardinale wider Gregor VII*, Bamberg, Büchner, 1892. — E. ROCQUAIN, *La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther*, I « La théocratie, apogée du pouvoir pontifical », Paris, Thorin, pp. VIII, 428 (sguardo sintetico, di poco valore, ai papi da Ildebrando ad Innocenzo III).

(7) R. RÖHRICHT, *Zur Correspondenz der Päpste mit d. Sultanen u. Mongolenchanen des Morgenlandes im Zeitalter der Kreuzzüge*, in *Theol. Studien u. Kritiken*, 1892, fasc. 2

tenticità di alcune bolle di Calisto II (a. 1121-2) polemizzarono fra loro P. Battifol e P. Fabre (1). Lettere di Alessandro III all' abate di s. Benedetto da Polirone furono segnalate da H. Schenkl (2). Sotto il chiostro di s. Maria sull'Aventino fu al principio del sec. XII dipinto un calendario, pervenutoci in copia recente (3). Al citato P. Fabre (4) dobbiamo esser grati per aver tessuta la storia della celebre raccolta di documenti, che stavano depositati nel Castel s. Angelo, e che da esso ancora prendono il nome. Egli si giova particolarmente di due relazioni scritte nel 1628 da G. B. Confalonieri. Chi abbia una qualsiasi pratica dell' archivio Vaticano, sa di quale importanza sia quella raccolta, e quindi apprezza al dovere l' opera del Fabre. — I. Guirard e L. Cadier (5), impresero la pubblicazione dei registri vaticani di Gregorio IX e di Giovanni XXII; formeranno un solo volume, perchè i registri vaticani del primo di questi due papi non conservano che un 600 bolle appena. Questa pubblicazione fa parte della collezione francese, per la quale il medesimo I. Guirard e L. Dorez preparano i registri di Urbano IV (6).

(1) *Les fauches décrétales de Catanzaro,* in *Rev. d. quést. hist.* LIII, 619 sgg, e dei medesimi, *Correspondance,* in *Rev. d. quést. hist.* LIV, 596 sgg. — E. Besson, *Le pape Caliste II d'après son historien m, Ulysse Robert,* Besançon, Dodivers, pp. 11 (estr. dai *Mém. d'émul. du Doubs).*

(2) *Bibl. patr. latin. Britann.*, in *Wiener SB.* CXXVII, p. 38 (n.° 12267). — B. Labanca, *Innocenzo III e il suo nuovo monumento in Roma*, Roma, Perino, 1892.

(3) *Un fragment de calendrier romain au moyen âge,* in *Mél. d'archéol. et d'hist.* XIII, fasc. 1-2 aprile 1893.

(4) *Note sur les archives du Château St. Ange,* in *Mél. d'archéol. et d'histoire,* XIII, 1-5, apr. 1893.

(5) *Les registres de Grégoire IX et de Jean XXII,* fascic. 1, Paris, Thorin.

(6) *Les registres d' Urbain IV,* Paris, Thorin (comprenderanno 4 volumi)

de' regesti Vaticani. — Prendendo come punto di partenza il lavoro di L. M. Hartmann, di cui si parlò l'anno scorso, G. Ricci (1) rifà la storia delle antiche corporazioni artiere di Roma, le quali peraltro non ebbero l'importanza raggiunta da quelle di Milano e di Firenze. In Roma il Comune non godette mai di una vera e schietta autonomia, e quindi le sue magistrature ebbero un carattere speciale. Verso il 1263 si avevano in Roma tredici Arti maggiori; il numero loro si accrebbe in seguito. Fra le più importanti figura quella dei pastori di buoi, che è caratteristica per Roma; i suoi più antichi statuti a noi pervenuti risalgono al 1407, ma essa esisteva diggià nel sec. XIII, senza che se ne possa fissare con esattezza l'origine. Di quest'Arte il Ricci narra particolareggiatamente le vicende, e dilucida la parte ch' essa ebbe al governo del Comune. E. Berger (2), valent'uomo assai competente in questo campo, delinea la posizione assunta da s. Luigi IX re di Francia durante la vita di Federico II. Deferente sempre alla Chiesa, cerca tuttavia di ricondurre la pace tra essa e l'Impero. Dell'Italia, in questo libro non si parla molto, ma pure talvolta se ne fa ricordo, come quando si descrive il ritorno (1251) di Innocenzo IV in Italia, il suo soggiorno a Genova, le sue relazioni con Amedeo e con Tommaso di Savoja. Sulla fine del volume incontriamo alcune pagine sulle trattative del papa per l'assetto della Sicilia e sulle pratiche ch' egli fece per consegnarla ad Edoardo d'Inghilterra.— L'organizzazione dei redditi pontifici, in armonia alle decime prescritte (1274) dal concilio di Lione formò oggetto ad un buon lavoro di A. Gott-

(1) *La « nobilis universitas Bobacheriorum Urbis »*, nell'*Arch. soc. stor. rom.* XVI, 131 sgg.

(2) *St. Louis et Innocent IV,* Paris, Thorin, pp. 111, 429.

lob (1). Di un codice del sec. XIII contenente un Calendario, un Martirologio ecc. «secundum consuetudinem Romane Curie» tenne parola l'ab. G. Cozza-Luzi (2).

Spesseggiano i lavori sopra s. Celestino V e la sua rinuncia al papato. A. Graf (3) cita gli scrittori antichi che riferirono la leggenda del Card. Gaetani, che con frode costrinse Celestino V alla rinuncia, e aggiunge di credere che non sia «assolutamente provato che leggenda sia e non storia». A. Roviglio (4) ritiène che il Gaetani abbia realmente contribuito alla rinuncia del suo predecessore, del quale si era fatto padrone, dacchè era divenuto «dominus curiae et amicus regis»; e re Carlo II, giusta l'opinione del R., favorì efficacemente l'ascesa del Gaetani al papato. Ad illustrazione della vita di Celestino V, B. Cantèra (5) pubblicò nuovi documenti dell'archivio Vaticano e dell'archivio di Stato a Napoli. Il maggior numero di questi documenti consiste in diplomi angioini concessigli prima della sua elevazione al papato, o in privilegi da lui elargiti. È notevole assai la testimonianza ch'era riguardato qual santo sino dal 1278; molto interessante è la bolla, 11 dic. 1294, colla quale egli nominò senatore di Roma Carlo II lo Zoppo. E. Casti (6), per notizia avutane dal prof. R.

(1) *Die päpstlichen Kreuzzugssteuern des 13 Jh., ihre rechtliche Grundlage, politische Geschichte u. technische Verwalturg*, Heiligenstadt, Cordier, 1892, pp. XII, 278.

(2) *Appunti sopra un codice della basilica di S. Maria in Transtevere*, in *Muratori* II, 73 sgg.

(3) *Il rifiuto di Celestino V*, in *Miti leggende e superstizioni*, II, 221 sgg

(4) *La rinuncia di Celestino V saggio critico-storico*, Verona-Padova, Drucker, pp. 54, in 16.

(5) *Cenni storici biografici risguardanti S. Pier Celestino*, Napoli, Accad. d. Scienze, 1892, pp. 118.

(6) *Una biografia inedita di Pier Celestino, Boll. soc. stor Abruzz.* V, 238. — Un anonimo in *Boll. soc. stor. Abruzz.* V, 126-7 stabilisce

Renier, annunzia l'esistenza di una vita di Celestino V in un ms. Marciano del sec. XV. Essa fu scritta da fr. Stefano Tiraboschi, che vi compendiò l'*opus metricum* di Jacopo Stefaneschi: vi si ritiene spontanea la rinuncia al papato, e la colpa di quanto di men buono si narrò a proposito di quei fatti, si attribuisce alla malignità di Filippo il Bello e dei Colonnesi. De' Colonnesi parlò V. Novelli (1) in un libro che peraltro è piuttosto romanzo, che storia. Funk (2) disputa sul valore della voce *instituere* nella bolla *Unam Sanctam*. A Bonifacio VIII (3) successe s. Benedetto XI (4). — I monaci Benedettini (5), benemeriti editori dei regesti di Clemente V, ora diedero mano ad un supplemento all'opera loro. — Mabillon pubblicò (1689) un cerimoniale da lui attribuito a Giacomo Gaetani, nato verso il 1270 e morto nel 1343. Di quel cerimoniale si conoscevano due mss., fino a che, non ha molto, se ne trovò un terzo, che reca anche il nome dell'autore ed è proprio il predetto Gaetani. Lo descrisse F. Ehrle, ma dubitando dell'attribuzione. E ciò a torto, secondo L. H. Labande (6), il quale dimostra invece la grande importanza di quel ms., che reca un testo assai diverso dagli altri codici e prezioso particolarmente per la inserzione di racconti storici. Ne dà alle stampe qualche

al 1287-94 l'edificazione dell'abazia di Collemaggio, dovuta a Pier Morone (S. Celestino V).

(1) *I Colonnesi e i Gaetani, storia del medioevo di Roma*, Roma, Pallotta, 2 voll. pp. XIV, 295, 353.

(2) *Zur Bulle Unam Sanctam*, in *Theol. Quartalschrift* [Tübingen]. LXXII, fasc. 4 (a. 1890).

(3) *La statua di Bonifazio VIII ora rimessa nel duomo di Firenze. Illustr. ital.*, a. XX, n. 11.

(4) D. Kindler, *Benedikt XI 1303-4*, Posaen 1892, pp. 34.

(5) *Regesta Clementis papae V ex Vaticanis archetypis*, App., vol. I (pp. VI, 523, in fol.), Roma, Spithoever.

(6) *Le cérémonial romain de Jacques Cajétan*, in *Bibl. de l'école des chartes* LIV, 45 sgg.

saggio (canonizzazioni di s. Tommaso di Cantelupo 1320, e di s. Celestino V 1313; cerimoniale per le coronazioni del re di Francia, e di Carlo II di Sicilia). — F. X. Kraus (1) rilevò che Zimmermann (2) ripubblicò come inedita, sotto il 1317, la famosa bolla *Ne praetereat*, sulla quale, oltre alla monografia di Felten (*Die Bulla Ne praet.*, Treveri 1885-7, 2. voll.), è a vedersi A. Chroust in *Mitth. d. Inst. f. öst. GF.* IX, 517.

E. Stevenson (3) pubblicò da un ms. della Casanatense gli statuti dei Merciai di Roma; sono di varie epoche, e i più antichi risalgono al 1317; pubblicò anche quelli della lana, da un ms. del British Museum e da uno della Chigiana; di essi la parte più antica è del 1322. Lo Stevenson si riserva a stampare più tardi la prefazione. L'Accademia storico-giuridica si era già resa benemerita colla stampa degli statuti dei Mercanti (sec. XIII-XVI), e delle Gabelle (sec. XIV) di Roma. — Una ricca collezione di documenti (1377-1503) per la storia del Castel s. Angelo dobbiamo a G. Presutti (4). R. Jahr (5) pubblicò un diligente e persuasivo lavoro a provare la legittimità della elezione di Urbano VI. Ebbe effimera esistenza una flotta franco-papale, 1318-20, di cui trovò le traccie Bourel de la Roncière (6). H. V. Sauerlaud (7) da un codice della

(1) *Boll. soc. dantesca*, 1, 16, nota.

(2) *Mitth. d. Inst. für österr. G. F.*, XIV, 330.

(3) *Statuti d. Arti dei merciai e d. lana di Roma*, Roma, tipogr. di Prop. Fide, pp. 264, in 4, (costituisce il vol. X della *Bibl. Accad. storico-giuridica).*

(4) *Castel S. Angelo*, in *Arch. stor. dell'arte*, VI, 290 sgg.

(5) *Die Wahl Urbans VI, 1378*, Halle a/S 1892, Kaemmerer, pp. 94, 8 gr.

(6) *Aktenshiche zur Geschichte des Papstes Urban VI, Histor. Jahrb.* XIV, 820 sgg.

(7) *Une flotte franco-papale*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, XIII, dic. 1893.

comunale di Bologna (scritto verso il 1410) estrasse sei documenti (1385-6) sulle origini dello scisma d'Occidente. Curiosi ed interessanti documenti trascrisse H. Simonsfeld (1) da due libri di formule esistenti nella biblioteca di Corte di Monaco, e gli illustrò eruditamente. Servono alla storia di Urbano VI e dello scisma (1382-3), a quella del concilio Pisano e di Alessandro V (lettera dell'imperatore Emanuele II Paleologo ad Alessandro V, 1409), della sinodo Romana 1412-3, del concilio di Costanza. — La più antica notizia sugli alberghi di Roma (2) è quella dataci dal cronista astigiano G. Venturi, che si recò colà per il Giubileo del 1300; ma le notizie non cominciano a farsi copiose che col sec. XV. A. Gottlob (3) prova, coi documenti di Cancelleria, 1431-43, che Eugenio IV soddisfece le spese di viaggio ai Greci, che si recarono al concilio fiorentino, quantunque essi siansi poi lagnati di non essere stati del tutto soddisfatti. F. Cerasoli (4) prova che nei secoli XV e XVI in Castel s. Angelo non c'era armeria; questa ebbe cominciamento al principio del sec. XVII. Sulla condizione di Roma nel 1464 scrisse P. Ghinzoni (5). Venti lettere di Lorenzo Valla pubblicò G. Mancini (6), e in questa occasione polemizzò

(1) *Analekten zur Papst- und Konzilien-Geschichte im 14 u. 15 Jh.*, in *Abhandl. d. histor. Classe der k. bayer. Akad. d. Wissensch.* XX, 1 sgg.

(2) F. Cerasoli, *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal sec. XIV al XVIII*, in *Studi e docum. di storia e diritto* XIV, 383-410. — F. Sensi, *Sulle condizioni di coltura in Roma alla fine del sec. XIV, primo saggio*, Roma, Mantegazza. 1892, pp. 11.

(3) *Aus den Rechnungsbüchern Eugens IV zur Gesch. des florentinus*, in *Hist. Jahrb.* XIV, 39-67.

(4) *L'armeria di Castel S. Angelo,* in *Studi di storia e diritto* XIV, 49 sgg.

(5) *Sul viaggio dell'ab. Eroldo di Einsiedeln e di Alberto di Bonstetten a Roma, Boll. stor. d. Svizzera ital.* XV, 82-3.

(6) *Alcune lettere di L. Valla*, in *Giorn. st. lett. ital.* XXI, 148.

col Sabbadini intorno ad alcune questioni cronologiche sulla vita del Valla. Sul Valla compilò una monografia M. von Wolff (1), ma non raggiunse il suo scopo. Discorrendone V. Rossi (2) mette innanzi una nuova congettura sulla partecipazione del Valla alla battaglia di Ponza, 5 agosto 1435. — Noto al Muratori, il *memoriale* di Paolo dello Mastro fu pubblicato (1875) da A. de Antonis, ma finora nessuno ne aveva fatto oggetto speciale di studio. Ora M. Pelaez (3) ricerca la vita di Paolo, che forse nacque al principio del sec. XV, testò nel 1496 ed era già morto nel 1501; del *memoriale* (che abbraccia il periodo 1422-1484, e contiene brevi ricordanze di storia urbana) classifica i mss., e studia succintamente la lingua. V' aggiunge notizie e documenti (1333-1622) sulla famiglia del cronista, un albero genealogico, ecc. — Oreste Tommasini (4), quale appendice alla sua edizione del *diario* dell'Infessura, dà notizia di un nuovo ms. del medesimo; è del sec. XVII e trovasi nella biblioteca reale di Stockolma. Con questa occasione egli rende conto di alcuni documenti, finora sconosciuti (1481-93), che riguardano l' Infessura ed uno anzi ne pubblica. — Sofia, figlia di Tommaso, fratello dell'eroico Costantino, ultimo imperatore greco, venuta col padre in Italia, sposò a Roma nel 1472 Ivan III. Il suo matrimonio segna la liberazione dei Russi dai Tartari, e l'esordio della civiltà russa (5). — Non da Eugenio IV, come dice Fiske, ma da Nicolò V furono guarantiti i diritti coloniali

(1) *Lorenzo Valla, sein Leben u. seine Werke*, Lipsia, Seemann, pp. VII, 134.

(2) *Arch. st. ital.*, V Ser., XI, 433 sgg. Veggasi specialmente a p. 439.

(3) *Il memoriale di Paolo di Benedetto di Colla dello Mastro dello rione di Ponte*, in *Arch. soc. rom. di st. patr.* XVI, 41 sgg.

(4) *Arch. soc. stor. rom.* XV, 505 sgg.

(5) Pierling, *La Russie et l'Orient, mariage d'un tzar au Vatican, Ivan III et Sophie Paléologue*, Paris 1891 (pp. VIII, 210); B. Morsolin, in *Riv. stor. ital.* X, 82 sgg.

dei Portoghesi; la linea stabilita da Alessandro VI, per separare i possessi presenti e futuri dei Portoghesi da quelli degli Spagnuoli, diede luogo ad una serie di controversie (finite solo nel 1750), che furono riassunte da E. G. Bourne (1), il quale osserva che le pretese dei Portoghesi contro gli Spagnuoli avevano a difesa una concessione loro fatta da Sisto IV. — Marcello Filosseno frate servita fu a Roma encomiatore di Alessandro VI, di Cesare e di Lucrezia Borgia. Forse accompagnò Cesare nella sua impresa di Romagna. Visitò Pesaro, Venezia, Vicenza, Verona; dapprima poco regolato ne' costumi, poi si convertì, e morì verso il 1520 (2). Interessanti documenti sopra Giovanni Borgia duca di Gandia, fece conoscere R. Chabás (3); siccome essi riescono ad onore di Alessandro VI, così l'Aut. esprime il desiderio che questi venga giudicato con maggiore imparzialità di quanto comunemente si faccia.

L. Thuasne (4) narra la storia del famoso pretendente Djem, che, dopo aver visitato l'Asia, Rodi, la Francia e l' Italia, divenne lo stromento di Carlo VIII nei suoi piani sull'Oriente; sulla sua morte (1495) regna molta oscurità, non essendo certo che egli sia stato avvelenato (p. 375). Ci sono indizi anche gravi, ma le prove, in senso

---

(1) *The demarcation line of Alexander VI*, in *Yale Review* [Boston] maggio (1892), fasc. 1.

(2) A. Lizier, *Marcello Filosseno poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento, studio*, Pisa, Mariotti.

(3) *Alejandro VI y el duque de Gandia*, in *El archivo, revista de ciencias historicas* [Valencia], VIII, fasc. 3 (maggio). Del medesimo *Documentos ineditos de Alejandro VI*, ivi, VII, fasc. 1 (genn.) (documenti dell'archivio capitolare di Valenza).

(4) *Djem Sultan fils de Mohammed II frère de Bayezid II 1459-95*, Paris, Leroux, 1892, pp. XIII, 457. — E. Monaci, *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi nel medioevo (Rend. Acc. Lincei,* V Serie, I, 73 segg.) pubblica due laudi provenienti dalla provincia di Roma.

assoluto, mancano, e a rigore il Borgia non può venire accusato di quella morte Così conchiude il Th. L'Autore fece uso in questo suo lavoro di documenti veneziani e fiorentini, ma non vide i regesti di Innocenzo VIII e di Alessandro VI. Ricorse anche a fonti orientali. Neppure quest' opera esaurì l'argomento, contributo alla storia del tempo. Per noi diviene interessante specialmente a parlare del cap. V (p. 137), dove si comincia a esporre i disegni formati da Innocenzo VIII per trasportare Djem in Italia. Una trentina di documenti chiude il volume.

E. Schmidt (1), considerando il contenuto della *Regula* di s. Benedetto, ne trae la conferma dei benefici resi agli studi da s. Benedetto e dal suo Ordine. G. Tononi (2) riassunse il libro del Tosti su quell'argomento. G. Palmieri (3) imprese la pubblicazione di alcuni documenti farfensi: quelli che ora dà alle stampe sono degli anni 1232-45. Una leggenda riguardante Norcia fu esposta da A. Graf (4), in un dotto e dilettevole articolo, già per l'addietro pub-

---

(1) *Uber die wissenschaftl. Bildung des hl. Benedict*, in *Studien u. Mitth. aus d. Benediktiner- und Cistercienser-Orden* [Brünn], XII, fasc. 2 (a. 1891).

(2) *S. Benedetto*, in *Rass. Nazion.* LXXI, 445 sgg. — St. Beissel, *Mittelalterliche Kunstdenkmäler in Subiaco u. Montecassino, Stimmen aus Maria-Laach* XLIII, fasc. 4, (descrizione dei due celebri conventi, chiese, cappelle, altari, chiostri, pitture, biblioteche ecc.). — E. Schmidt, *Regula S. Patris Benedicti iuxta antiquiss. codices recognita*, Ratisbonae, Pustet, 1892, pp. XIV, 143 (riproduzione, ad uso comune, della ediz. critica della *Regula*, dallo Sch. pubblicata nel 1880).

(3) *Contributo alla storia d. monastero di Farfa, Murat.* II, 59 sgg. — L. Testi, *L'antichiss. città di Sarsina con appendice sulla serie cronologica dei vescovi Sarsinati*, Gatteo, Istituto Fancinelli Pavesi, pp. XL, 104, in 16. — P. Fabre, *Une charte pour «Fonte Avellana» en 1192*, *Mél. d'archéol. et d'hist.* XIII, fasc. 3, luglio.

(4) *Un monte di Pilato in Italia*, in *Miti leggende e superstiz.* II, 141 sgg.

blicato. Stabilisce D. Tordi (1) che Vittoria Colonna nacque a Marino nella primavera del 1492.

IX.

Napoli e l'Italia Meridionale.

Dell'arte primitiva cristiana e in ispecie delle catacombe di s. Gennaro parlò B. Croce, il quale sta conducendo innanzi le sue diligentissime ricerche (2). Alcune cappelle sotterranee in Terra d'Otranto, decorate di affreschi interessanti per la storia dell'età bizantina, formarono oggetto agli studi di Ch. Diehl (3), scrittore di ben nota competenza su questo campo.

Nel Napoletano, le città marinare di Trani ed Amalfi gareggiarono tra le prime con Venezia, emulandola nel commercio marittimo. Ma gli statuti di Trani formano argomento continuo a dubbi e ricerche. Ora Franc. Schupfer (4) esamina nuovamente i famosi « ordinamenti di Trani », principiando col riassumere la discussione, così viva e così lunga, intorno alla loro data. Come si sa, essi portano in fronte l'anno 1063, e lo Sch. crede che, dopo tanto dibattere, questa data sia ancora la « più accettabile ». La « Tavola di Amalfi » si compone di una parte scritta in latino e di una in italiano; la parte latina è la più antica e probabilmente è anteriore al 1131, quando Amalfi fu unita

(1) *Luogo ed anno di nascita di Vittoria Colonna*, Torino, Löscher, 1892.

(2) *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano,* in *Napoli nobilissima,* 1893, II, 1 sgg.

(3) *Notes sur quelques monuments byzantins de l'Italie méridionale*, in *Mél. d'archéol. et d'histoire* XII, 4-5, dic. 1893.

(4) *Trani ed Amalfi studi sulle consuetudini marittime nel medioevo*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche* XIII, 191 sgg.

al regno normanno. Gli articoli in italiano furono scritti in Venezia diversi, ma sulle rispettive date c'è molto buio.

La prima edizione della cronaca Normanna di Amato venne curata, 1835, da Champollion-Figeac. Una seconda ne procura adesso O. Delarc (1), accompagnandola con una introduzione, e con note, tra le quali parecchie assai importanti. Col corredo di molti documenti, l' egregio C. F. Bionazzi (2), accennando in breve alle origini e alle costituzioni dei comuni nelle provincie meridionali, si ferma su quelli, che non erano retti feudalmente, e mostra come in essi, nobiltà e popolo, vivessero quali due società divise, l'una di faccia all'altra.

L' Inquisizione cominciò a Napoli in età assai antica. Sotto gli Svevi abbiamo già alcuni processi, 1231, contro i Patareni; quei processi sono condotti dal potere civile. I Domenicani si stabilirono nel regno l'anno 1233 sotto Carlo I d'Angiò, e tosto si occuparono degli eretici. L' Inquisizione infatti era organizzata diggià nel 1268, e sorretta dal braccio secolare. Pochissimi cenni se n' hanno per il sec. XIV, e per il seguente, tanto che sotto gli Aragonesi appena si può dire esistesse. Di queste cose parla L. Amabile (3) in una storia generale della Inquisizione nel Napoletano (fino alla sua abolizione seguita nel 1746), storia che ha i suoi pregi, per la ricchezza dei nuovi documenti recati in campo, ma che pur non manca di difetti e di asserzioni inesatte.

Secondo Nicolò de Iansilla, re Manfredi si sottopose

(1) *Istoire de li Normant pour* Aimé *évèque et moine au Mont-Cassin* Rouen, Lestringaut, 1892, pp. LXXI, 385. Interessante la recensione di M. Schipa, in *Arch. st. napol.* XVIII, 141 sgg.

(2) *Nobiltà municipali del Napoletano osservazioni e documenti, Boll. uffic. d. Consulta Araldica*, vol. II, 6 agosto 1893.

(3) *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli, narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello, Lapi, 1892, 2 voll. Utile recenzione ne fece Vito La Mantia in *Riv. st. ital.* V, 459 sgg. L'Amabile morì il 24 nov. 1892, poco dopo la pubblicazione del suo lavoro.

bensì al giudizio del papa, ma chiese di essere giudicato secondo le leggi Romane. Da questa testimonianza si fa strada L. Palumbo (1) per istituire interessanti e curiose ricerche storico-giuridiche. Egli illustra il diritto e la giurisdizione feudale del papa sul reame Siculo, e crede che Manfredi invocasse leggi romane, sia perchè faceva difetto ogni altra legge o costituzione scritta, sia perchè le leggi romane gli erano più favorevoli, che non il diritto ecclesiastico. Sopra Carlo d'Angiò abbiamo, fra l'altro, uno studio numismatico, riguardante due multipli di tareno coniati da lui durante la spedizione a Tunisi (1270-1) (2).

Sopra le due regine Giovanna, posso citare qualche buon lavoro. Al principio incirca del XV secolo si compilò in forma di *profezia*, una narrazione dei fatti della seconda metà del XIV secolo. Questo aneddoto fu ora stampato da M. Schipa (4). Sintetica è la monografia di S. C. Baddeley (5). Ricordi leggendari raccolse B. Croce (6), prendendo occasione dal noto opuscolo di G. Amalfi.

In addietro credevasi che al tempo di Carlo III di Durazzo fosse rimasta inoperosa la zecca napoletana. Ora A. Sambon (7) trovò documenti degli anni 1382-3 che parlano di zecca.

---

(1) *L'invocazione delle leggi romane fatta da Manfredi,* Lanciano, 1892.

(2) G. A. Sambon, *Monete d'oro coniate da Carlo I d'Angiò a Tunisi, Riv. Numism.* VI, 341 sgg. — C. De Lollis, *I sunti del Registro 1271 di Carlo I d'Angiò*, Caserta.

(4) « *Profetia revelata reginae Iohannae per magnum negromantem* », in *La Strenna della r. tipogr. Giannini,* IV, Napoli, Giannini, 1892, pp. 121 sgg.

(5) *Queen Johanna I of Naples, Sicily and Jerusalem, countess of Provence, Forcalquier and Piedmont, an essais of her times,* London, Heinemann, pp. 340, con illustrazioni.

(6) *I ricordi d. regina Giovanna a Napoli,* in *Napoli nobiliss.*, II, n. 7, luglio.

(7) *Tre monete inedite di Carlo III di Durazzo,* in *Riv. Numis.* VI, 467 sgg.

E. Nunziante (1) prosegue la pubblicazione del suo pregevolissimo lavoro sugli inizî della dominazione Aragonese nel Napoletano; ma è un lavoro che serve per la storia quasi di tutta Italia a quel tempo. Giunto al 1458, il Nunziante descrive il parlamento dei baroni, raccolti a Capua, discorre della morte di Calisto III, e della parte avuta da re Ferdinando nella impresa di Nicolò Piccinino nell'Italia media. Come fu eletto papa Pio II, Ferdinando dapprima procedette secolui d'accordo, stringendo anzi un patto per regolare le cose del Piccinino e di Sigismondo Malatesta. Il Piccinino teneva Assisi, ed era ben difficile il cacciarnelo. Assai complicata era anche la posizione degli alleati di fronte al Malatesta, tanto più che Francesco Sforza, invitato ad intervenire, rifiutò. La sicurezza interna del reame non era completa, poichè i baroni si andavano agitando contro re Ferdinando, volendo opporgli Giovanni di Aragona. Perduta tale speranza, rivolsero i loro occhi a Giovanni d'Angiò. Ferdinando usava di molta accortezza, e sapeva bene trar profitto dei ripieghi diplomatici, specialmente presso il principe di Taranto, ch'era il più furbo dei baroni. Lo Sforza raccomandò a Ferdinando, che non venisse a rottura aperta. Lunghe furono le trattative, e i Veneziani si interposero fra il re ed il principe di Taranto, ma senza che l'opera loro riuscisse fruttuosa e gradita al re. Il 4 febbr. 1459 seguì la solenne coronazione del re a Bari. Ma nè questa cerimonia, nè la susseguente approvazione pontificia bastarono a calmare i baroni. Tra il re ed i principi seguì poco dappresso un trattato, ma i torbidi non cessarono. Il principe prese parte coi ribelli, e divenne fedifrago, mentre Ferdinando cercava di seminar zizzania tra i suoi nemici, e domava la Calabria insorta. Così stavano le cose al nov. 1459. L'Au-

(1) *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Gio. d'Angiò*, in *Arch. stor. napol.* XVIII, 3 sgg. 205 sgg., 561 sgg.

tore si giova largamente dei documenti dell' archivio di stato di Milano. Aspettiamo con vivo desiderio la prosezione di questo notevole scritto.

Di Giovanni o Joviano Pontano segretario aragonese ed umanista ben conosciuto, il prof. F. Gabotto (1) pubblica 143 lettere, tolte dall'archivio di Milano, quasi tutte in italiano. Vanno dal 1461 al 1494 e giovano ad illuminare le relazioni amichevoli degli Sforza cogli Aragonesi. Gli argomenti in esse toccati sono molteplici, dapprima le nozze di Ippolita Sforza con Alfonso di Calabria (1465). poi quelle di Isabella di Aragona con Giangaleazzo Sforza (1488): il periodo meglio illustrato rimane quello della guerra di Ferrara, 1483-4, poichè in moltissime lettere ne scrive il Pontano, che seguì di accampamento in accampamento Alfonso di Calabria, di cui era segretario. Considerate queste lettere come documento storico, non molto c' importa sapere se sieno state tutte composte o soltanto firmate dal Pontano.

Gli Aragonesi si circondarono di letterati. Di alcuni tra essi (Giulio Passaro, cui si attribuiscono i « Giornali » ; Franc. del Tuppo, Fr. Roberto Caracciolo, Guido Mazzoni, Franc. Galeota) parla E. Pércopo, (2) in un lavoro, ch' è ancora in continuazione. Fra i letterati di cui ivi si discorre, il più importante è il Galeota, che fu anche uomo politico, e a proposito del quale il P. aggiunge nuove notizie a quelle diggià stampate dal Flamini. — Cola di Monteforte, conte di Campobasso, che poetò alle corti di Alfonso il Magnanimo e di Ferdinando di Aragona trovò un illustratore in F. Pellegrino (3). Il De Blasiis e

---

(1) *Lettere inedite di Ioviano Pontano in nome de' reali di Napoli*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, pp 391 *(Scelta di curiosità letter.*, dispensa CCXLV).

(2) *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi, Arch. stor. Napol.* XVIII, 257 sgg., 784 sgg.

(3) *C. di M. conte di C. rimatore napolet. del sec. XV,* Cerignola, tip. del Progresso, pp. 30.

il Torraca abbatterono la fama di storico, che troppo facilmente solevamo concedere al Porzio, sicchè ora si attribuisce poca importanza alla sua *Congiura dei baroni*. Anche nella *Storia d' Italia* è superficiale e cortigiano (1).

Per le famiglie Napoletane, può notarsi che la famiglia Caracciolo vanta un' origine, nonchè antica, mitologica (2).

L. Pepe (3), servendosi di nuovi documenti, rifà la vita di Caterina Sanseverino, madre di Alfonsina Orsini, e quindi suocera di Pietro de' Medici, giacchè questi sposò Alfonsina nel 1487.

La spedizione di Liutprando del 758 si coordina colla elezione di Arechi, duca di Benevento. Di Arechi, e dei suoi successori (Grimoaldo I, Grimoaldo II, Sicone, Sicardo, Radelchi, Siconolfo) nei loro rapporti coi sudditi, coi Franchi, coi Saraceni, sino all' 847, parla F. P. Pugliese (4), che in appendice alla sua monografia discorre del *Capitolare* di Arechi e del suo epitaffio scritto da Paolo diacono. Secondo il Pugliese, per l'origine del ducato bisogna respingere il racconto di Paolo diacono, e accettare invece la versione dello Hirsch, secondo la quale Zotone fu ben ricevuto dai Beneventani, stanchi del dominio greco. Verso la fine del volumetto, trovansi alcune osservazioni sull' origine del feudalismo Napoletano. Del paese

(1) G. Zannoni, *Studi storici sconosciuti di Camillo Porzio*, *Rend. Accad. Lincei*, V Serie, I, 268 sgg. (buona parte di questo lavoro non c'interessa, riguardando il sec. XVI): G, Sforza, *Lo storico C. Porzio e Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa*, *Arch. st. ital.* XII, 149 sgg.

(2) F. dei principi di Caracciolo, *Memorie d. famiglia C.*, fasc. 1-2. Napoli, Giannini.

(3) *La suocera di Pietro de' Medici*, *Rass. Pugliese*, a. X, fasc. 7-8, Trani, Vecchi.

(4) *Arechi principe di Benevento e i suoi successori*, Foggia, Pistocchi, 1892, pp. 122.

di Toro, che passò (1099) in proprietà della chiesa di s. Sofia di Benevento, fa parola L. A. Trotta (1). La chiesa di Grottaferrata fu fondata da s. Nilo il giovane, al principio del sec. XI, ma il battistero (di forma rotonda) è forse anteriore alla chiesa (2). Il monastero di Grottaferrata è il solo dell'Ordine basiliano, che esista in terra latina. Pio II lo elevò (1462) a dignità abaziale. La sua biblioteca è ricca di codici, e anche di palinsesti (3).

Dieci documenti, di cui il più antico è una bolla (1184) di Lucio III, riguardanti Celano, pubblica il valente co. E. Celani (4), il quale (5) in un lavoretto narrativo racconta la storia di quel luogo, allargandosi specialmente per il periodo 1591-1806. F. Ermini (6) attribuisce il *Dies irae* al b. Tommaso da Celano, che infatti nella sua iscrizione sepolcrale (7) viene appellato « scriptor cronicarum et sequentiae mortuorum » : l'iscrizione, sebbene pubblicata nel 1828, sfuggì all'Ermini. — La tradizione riguardante un miracolo eucaristico in Lanciano non risale al sec. X come credette l'Ughelli, ma al VII (8).

I monaci di Montecassino nel 1888 impresero la pub-

(1) *Un comune nel Napoletano* (Toro in prov. di Molise), in *Muratori* II, 133 sgg.

(2) (Anon.), *Ein altchristlicher Taufstein*, in *Der Kirchen-Schmuck*, 1892, XXIII, 29-35.

(3) A. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis commentarii*, Tusculi, ex typ. Tuscul., pp. 318, in 4.

(4) *Documenti Vaticani per la storia della contea di Celano 1184-1594*, in *Arch. Napol.* XVIII, 66 sgg.

(5) *Una pagina di feudalismo, la signoria dei Peretti-Sforza Cesarini sulla contea di Celano*, Città di Castello Lapi, pp. 199 in 4.°

(6) *Arcadia*, V, pp. 81-100.

(7) (M. Faloci-Pulignani?), *Miscell. francesc.* V, 192.

(8) G. M. Solaro Sanna, *La conversione miracolosa in carne della grande ostia che si conserva nella chiesa di S. Franc. in Lanciano*, Torino, Canonica, 1892, pp. 36.

blicazione del codice diplomatico di Gaeta, del quale poi venne in luce il volume II (1). Mentre il primo principia coll'a. 787?, questo secondo va dal 1053 al 1294 e comprende i documenti nn. 195-425. Questo codice, di alta importanza per la storia della regione Napoletana, sarà l'inizio di una serie di pubblicazioni consimili, compresa l'edizione del cartolario Pomposiano; le pergamene della celebre abbazia di Pomposa, che erano andate disperse e smarrite, passarono al defunto principe Federico v. Fürstenberg, arcivescovo di Olmütz, che le regalò ai Benedettini Cassinesi.

N. Parisio (2) prosegue l'elenco delle pergamene Fusco dal n. 221 al n. 255, per gli anni 1257-65.

Sull'esempio di Roma, anche la città di Napoli, quando divenne *colonia*, fu divisa per « regioni » ; introdotto in Napoli il Cristianesimo, di ogni regione si fece una diaconia. Le regioni ossia diaconie, per quanto pare, erano sei; e se ne trova indiretto ricordo nella *Vita s. Athanasii*, e in qualche altra fonte. Pare che la prima diaconia sia stata fondata da s. Nostriano nella prima metà del V. secolo (3).

Da una lettera di papa Onorio I, che si trova riassunta nel *Liber Censuum*, si suol dedurre che Napoli dipendeva politicamente dal papa. Ma, ad avviso di M. Schipa (4), il sunto di quella epistola, fatto in epoca tarda, e quando le condizioni giuridiche antiche erano mutate, non basta ad appagarci. Quindi dobbiamo sospen-

---

(1) *Codex diplomaticus Caietanus*, parte II, Montis Casini, 1891, pp. 480, con 5 fresim.

(2) *Elenco di pergamene appartenenti alla famiglia Fusco, Arch. stor. Napol.* XVIII, 538 sgg.

(3) G. Taglialatela, *Le antiche diaconie Napolitane*, in *Atti Accad. Ponton.* XXIII.

(4) *Un preteso dominio pontificio in Napoli*, in *Atti Accad. Pont.* t. XXIII,

dere il nostro giudizio sopra quel dominio, che per altri rispetti va incontro a serie difficoltà. Lo stesso ch. prof. Schipa (1), proseguendo i suoi studii sull'antico ducato di Napoli, riprende la storia di Anastasio II, vescovo e signore di Napoli (877). Anastasio alleato ora di Giovanni VIII, ora dei Saraceni, si trovò involto in continue lotte coi vicini principi di Capua, Salerno, ecc. Ad Anastasio (morto nel 898) successe Gregorio IV duca, mentre la dignità episcopale passò a Stefano III. Oscuro fu il dominio di Gregorio IV, e dei suoi successori Giovanni II (915-9) e Marino I (919-28). Con Giovanni III (928-68) il ducato riprese importanza. Quel duca caldeggiò una lega con Ottone I contro i Bizantini. Intanto la dominazione musulmana nel Napoletano s' indeboliva, e Napoli, rimasta fedele ai Greci, veniva avversata dagli Ottoni. Al principio del secolo XI, durante il reggimento di Sergio IV, Napoli decadde vieppiù; finalmente questo duca fu cacciato, e la città assoggettossi al longobardo Pandolfo IV di Capua, che conservò una certa apparenza di dipendenza dall'Oriente. Dopo due anni, Sergio IV fu ripristinato (1030) nel ducato. L' organismo sociale del popolo napoletano avea conservato fino a questo tempo il tipo romano; del che parla con certa larghezza lo Schipa, il quale descrive la dignità di *duca*, e i mutamenti da essa subiti. Fra la nobiltà ed il popolo stava la classe media, costituita dai militi, dai curiali, dai negozianti. Il clero faceva classe a sè, e dal clero uscirono i letterati di cui serbasi ricordanza. Al di sotto dei nobili e della classe media veniva il *popolo* o *plebe*, sia di città, che di campagna. Sotto a tutti costoro, i servi. Lo Schipa fa poi accurate ricerche sul linguaggio, sulle costumanze, sulla costruzione delle case, e sopra quant'altro può darci un sufficiente concetto della condizione di Napoli.

(1) *Il ducato di Napoli, Arch. Napol.* XVIII, 41 sgg., 247 sgg.

B. Capasso (1) pone termine al suo importantissimo studio topografico su Napoli. Secondo le sue ricerche Napoli misurava in perimetro 4470 metri. Re Ruggero nel 1140 misurò effettivamente il giro di Napoli, trovando ch'esso corrispondeva a 2363 passi, che corrispondono a 4466 metri. Così, osserva il Capasso, si ha il mezzo per dimostrare la esattezza delle sue investigazioni. Al Capasso (2) medesimo dobbiamo pure altre ricerche erudite sulla topografia di Napoli nei secoli posteriori.

Alla storia dei dintorni di Napoli contribuì A. R. Ricciardi (3).

F. Ciccaglione (4), col nome di « ducati Napoletani » comprende Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento. Servendosi dei *Monumenta* del Capasso, del *Codex diplom. Cajetanus* di Montecassino e di alcune fonti secondarie, cerca di rappresentarci la vita di questi ducati, i quali, situati fra i domini bizantini e i longobardi, conservarono a

(1) *Pianta della città di Napoli nel sec. XI, Arch. stor. Napol.* XVIII, 104 sgg., 316 sgg.

(2) *Le denominazioni delle torri di Napoli nella murazione aragonese e vice-regale, Nap. nobiliss.*, II, fasc. 2. Da Carlo II d'Angiò venne fondata *la chiesa di s. Barbara in Castelnuovo*, di cui parlò L. de la Ville (ivi, fasc. 5). *Castel Capuano* venne studiato da R. Nunziante (ivi, fasc. 8), che ne stese la storia sino ai dì nostri. Per *il pozzo di s. Sofia* entrarono in Napoli i soldati di Alfonso d'Aragona, secondo B. Croce (ivi, fasc. 8).

(3) *Marsigliano e i comuni del suo mandamento,* Nap., Gambella (in contin.). *Un frammento ined. dello statuto municipale di Roccaromana e gli abusi commessi nel feudo del nobile signore di Capua,* Napoli, Gambella, pp. 41.

(4) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati Napoletani,* Napoli, Marghieri, 1892, pp. VIII, 166. — B. Cantèra, *Due documenti angioini*, Napoli, De Rubertis, 1892, pp. 7 (il primo si riferisce alla fondazione della cattedrale di Napoli; il secondo è un diploma di Roberto, 1307).

lungo intatta la costituzione romana, e probabilmente la stessa legislazione giustinianea. Il C. studia in particolare il diritto di famiglia, di proprietà e di successione. — Nel 1127 ricordasi l'ara del Salvatore, che sarà il nucleo del futuro Castel dell'Ovo (1).

Alla conoscenza del circolo letterario di Napoli, attorno al trono Aragonese, riescono di utilità alcune poesie di Francesco Galeota, che ora E. Pércopo (2) mette in luce. Ferdinando I concesse al Pontano una casa e una torre (3); questo significa che principi ed umanisti sapevano aiutarsi a vicenda.

Anche altri luoghi contermini a Napoli ebbero i loro storici (4). P. Fabre (5) crede che i terziatori della Terra di Lavoro fossero di condizione servile, fissi a quella parte del suolo di cui Napoletani e Longobardi si disputavano la proprietà, e ritiene che essi, pagata la terza parte dei frutti della terra destinata a spartirsi tra i loro padroni, ritenessero in proprio uso le altre due parti.

---

(1) M. Schipa, *La prima menzione di Castel dell'Ovo*, in *Napoli nobiliss.* II, n. 9, sett.

(2) *Barzellette napoletane del Quattrocento*, Napoli.

(3) B. Capasso, *La terra di Arco e la casa del Pontano in Napoli*, in *La strenna della r. Tipogr. Giannini* a. IV, 94 sgg., Napoli, Giannini,. — M. Radogna, *S. Maria in Cosmodin a Portanova ricerche storiche ed archeol.*, Napoli, D'Auria, 1892, pp. 48, (secondo la leggenda è del tempo di Costantino, od anche anteriore al III secolo; ma in realtà il nome di Cosmodin accenna ai Bizantini napoletani, ed al sec. VIII).

(4) M. Parascandolo, *Cenni storici intorno alla città ed isola di Procida*. Napoli, De Bonis, 1892, pp. 306. È di un omonimo il volume *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento, De Martini, pp 523. Qui siami pur concesso di citare: G. Caparola, *Ricerche archeol., topogr. e biografiche della diocesi di Acerna*, Napoli, Jovene, pp. 128.

(5) *Une ypothèse sur les « Tertiatores » de la terre de Labour*, in *Nouvelle revue de droit franç. et étranger*, 1893, n. 6.

La Campania (1) volle avere pure il suo speciale giornale storico. Il volume II (1893) contiene una serie di documenti di Carlo I d'Angiò, in uno dei quali accennasi a « Petro de Vineis ». A. Broccoli vi dedica due articoli (*Le corporazioni d' arti e mestieri in Nap. e lo statuto dei fabbricatori di Capua 1488; Statuti d. nobile arte d. orefici napoletani, riformati nel 1380*) alla storia delle corporazioni artigiane in Napoli e a Capua. Il medesimo autore vi pubblica pure alcune *note* del compianto Camillo Minieri-Riccio, il cui titolo è abbastanza chiaro: *Gli incunabuli del linguaggio volgare nelle provincie Napoletane*, nonchè alcune *Notizie relative a persone e a paesi della Terra di Lavoro*, che il Broccoli stesso desunse da due volumi (1316-7) dell'archivio della Zecca. G. Foresio (2) proseguì i suoi studi, non troppo fortunati, sulle monete di Salerno.

La storia degli Abruzzi fornisce sempre larga e bella materia agli studi. Nel 1160 Gualdo diacono scrisse la « leggenda » di s. Giustino vescovo di Chieti, della quale si occupò B. Lanzellotti (3), pubblicando anche un posteriore inno latino, riflettente il medesimo santo. N. Faraglia (4) raccolse in un volume otto suoi studî, già editi, sulla storia degli Abruzzi, aggiungendovi le « memorie storiche di Orsogna » e un cenno sugli « accampamenti militari di Pescocostanzo e di Forca nel sec. XV ». Ne risultò un insieme assai commendevole.

(1) *Archivio storico Campano*, vol. II, Caserta, Busso.

(2) *Le monete d. zecche di Salerno*, II parte, Salerno (cfr. *Arch. Napol.*, XIX, 196).

(3) *Di un codice membranaceo della chiesa metropolitana Teatina*, Aquila, Vecchioni, 1892, pp. 19.

(4) *I miei studi storici d. cose Abruzzesi*, Lanciano, Carrabba, pp. 268.

V. Balzano (1), illustrò l'insegnamento dato nell'università di Bologna da venti professori di origine abruzzese.

Alcuni rami della famiglia Orsini, fra' quali i conti di Tagliacozzo, ebbero feudi negli Abruzzi (2). Dei diversi conventi de' Minoriti negli Abruzzi, e dei personaggi più notevoli, che in essi condussero la vita, discorre il p. Marcellino Cervone da Lanciano (3). Una croce passionale del sec. XV, ed un calice, egregi lavori in oro, formarono oggetto ad uno studio di L. Fioravanti (4); di un calice, fattura abruzzese del XV secolo, tenne parola Rogado di Torrequadra (5). N. Faraglia (6) ricordò un bel lavoro di oreficeria abruzzese, dovuto a G. Aceto, che visse nella seconda metà del sec. XV. Mutio de' Mutii, nato nel 1535, dedicò la sua vita agli studi eruditi, e in forma di dialogo scrisse la « storia » di Teramo, dandovi notizia di scavi, documenti, ecc. Tale opera, sebbene spesso citata dagli storici di Teramo, pure rimase inedita fino a quest' anno, quando ne curò la stampa G. Pannella (7), che

(1) *I legisti e artisti abruzz. nello studio di Bologna*, Castelsangro, Putaturo, pp. 228.

(2) G. Pansa, *Gli Orsini signori di Abruzzo studio storico*, Lanciano Carrabba, 1892, pp. 63. Alcune utili osservazioni in *Arch. Napoli*, XVIII, 153.

(3) *Compendio di storia de' Frati Minori nei tre Abruzzi dal tempo di S. Francesco d'Assisi ai nostri giorni*, Lanciano, Carabba, pp. 384, in 16.

(4) *Due altri lavori d'orificeria abruzzese medioevale*, Teramo, Corr. Abruzz., pp. 9.

(5) *Di un calice della cattedrale di Bitonto e della orificeria abruzzese del XV secolo*, Bitonto, Garofalo, pp. 48.

(6) *Arch Napol.* XIX, 203. Il F. si riferisce ad una monografia di P. Piccirilli.

(7) *Della storia di Teramo dialoghi sette di* Mutio di Mutii *con note ed aggiunte*, Teramo, Corriere Abruzz., pp. LXI, 357. — Costantini, *Monografia della prov. di Teramo*, vol. I « condizioni fisiche » Teramo, Fabbri, 1892, pp. 334 con carta topogr. Del Costantini è soltanto la prefazione.

la fece precedere dalla biografia dell'autore e l'arricchì di aggiunte. Utilissimo contributo alla storia di Teramo nella parte più vetusta del medioevo è un lavoro, frutto di scavi e di studi, pubblicato da F. Savini (1). Il medesimo autore (2) lavorò a completare il catalogo del Falona de' vescovi di Teramo. Silvestro di Sulmona fu valentissimo intagliatore in legno fra il sec. XIV e il seguente (3).

Una chiesa dell'Aquila costrutta nel 1268 fu studiata da E. Casti (4), il quale (5) diede conto di un ms. di laudi proveniente da una confraternita Aquilana ed ora passato alla biblioteca V. E. di Roma. Il più antico ricordo della industria della lana in Aquila risale, secondo F. Visca (6), al 1331; nel 1355 essa comparisce già prospera. Ma ampie notizie non si incontrano che col secolo XVI, e all'a. 1544 spettano gli statuti (in volgare) che ora il Visca mette in luce. Pensa il V. che anche nell'Aquila le corporazioni artigiane abbiano avuto influsso (nel sec. XIII) sulla origine del Comune. Al Visca (7) siamo debitori anche della

---

(1) *Una « domus privata romana » recentemente scoverta nell'antico suolo di « Interamna Praetultiana » ora Teramo e le sue relazioni con le due distruzioni di questa nei sec. VI e XII*, Teramo, Fabbri.

(2) *L'archivio segreto della S. Sede ed i vescovi noti ed ignoti di Teramo*, Teramo, Corr. Abruzz.

(3) D. Tabassi, *Sulla patria di Silvestro Ariscola* (*Riv. Abruzz.* a. VIII, fasc. 10-12); G. Panza, *Silv. di Sulmona detto l'Ariscola scultore architetto del sec. XV*, Lanciano, Carabba, 1894.

(4) *Cenno storico dell'antica chiesa d. Concezione nell'Aquila degli Abruzzi*, *Boll. soc. stor. Abruzz.* V, 110 sgg.

(5) *Curiose vicende di un antico codice Aquilano*, in *Boll. soc. stor. Abruzzi* V, 102-9.

(6) *Gli antichi statuti d. magnifica arte della lana nell'Aquila degli Abruzzi*, in *Boll. soc. stor. degli Abruzzi*, V, p. 1. sgg.

(7) *Gli antichi statuti dell'antica arte Aquilana dei sarti*, ivi, V, 208 sgg. — A. de Angeli, *L'umanista Mariangelo Accursio*, *Boll. soc. stor. Abruzz.* V, 170 sgg. (nacque l'anno 1489 nell'Aquila).

pubblicazione degli statuti dei sarti, pure in volgare, esistenti in un ms. dell' archivio municipale di Aquila, dove sono preceduti da una lettera di Alfonso d'Aragona, 22 aprile 1452. — T. Bonanni (1) studioso delle monete aquilane, non sempre è esatto, nè sempre è completo nello studio dei suoi materiali. La cattedrale di Bitonto non fu consecrata prima del 1200 (2).

Buon contributo agli studi storici abruzzesi ci reca L. Serrichio (3), che si giova specialmente di alcuni volumi mss. di memorie storiche messe insieme nel secolo scorso da un suo antenato, Nicola Serricchio. Acri nel sec. VIII e IX fu feudo comitale. Poi si rese indipendente, più tardi decadde. Il volume è arrichito di 79 carte, delle quali le più spettano a Giovanna I. A questo volume si accompagna un opuscolo di F. Savini (4), che, fra l'altre cose, contiene due lettere 1254 di Innocenzo IV.

In nome di *episcopus Aprutinus*, G. A. Campano, umanista e uomo di stato, che nacque presso Capua nel 1429, e morì a Siena nel 1477. Come letterato non è de' peggiori del suo tempo. Lo troviamo accanto ad Alfonso il Magnifico e a Pio II, e seguì quest' ultimo al congresso

(1) *Della zecca e monete Aquilane e d. artisti ed operai addetti all' officina*, Aquila (cfr. *Arch. Napol.* XIX, 195-6).

(2) E. de Rogadeo di Torrequadra, *Ricordi d. cattedrale di Bitonto, Arte e Storia* XI, 57 sgg. Il medesimo, *di un calice della cattedrale di Bitonto* e *della orificeria abruzzese del sec. XV*, Bitonto, Garofalo (il calice è del sec. XV). — L. Sylos (*Su la civiltà e l'architettura delle abitazioni a Bitonto nei secoli passati*, Bitonto, Garofalo, pp. 51, in 16.) parla delle vicende del patriziato di B. e dei principali personaggi che ne uscirono.

(3) *Il comune Atriano nel XIII e XIV secolo*, Atri, de Arcangelis, pp. 410.

(4) *La comunità di s. Flaviano (Giulianova) e la dominaz. di Innocenzo IV iu Abruzzo nel 1254*, Teramo, tip. del *Corr. Abruzzese*, pp. 8.

di Mantova. Per consiglio di Paolo II scrisse una lunga lettera a Ferdinando I d'Aragona per eccitarlo contro i Turchi. Fra le sue opere si annoverano le biografie di Braccio e di Pio II e nove libri di epistole. Intorno a questo personaggio dedicò G. Lesca (1) una monografia, non scarsa di difetti, ma neppure priva di pregi, e che aggiunge qualcosa di buono, a ciò che del Campano scrissero il Tiraboschi e lo Zeno.

A Campobasso nel sec. XV si coniò una moneta, testè illustrata da F. di Palma (2).

Fra i più importanti monasteri dell'Ordine Benedettino in Italia figura quello di s. Clemente alla Pescara. Il cartolario, compilato (1182) da maestro Rustico, fu dai monaci donato (1494) a Carlo VIII ed ora si conserva nella biblioteca nazionale di Parigi (3).

Nel 1381, nel momento più bello del comune Ascolano, se ne compilò (in 9 voll.) un catasto, che per il suo valore storico ed economico richiamò l'attenzione del prof. A. Crivellucci (4).

Alberona presso il monte Stilo, è nota alla storia sino dal 1258 (5). Di un affresco del sec. XIV esistente a Conversano dà notizia S. Simone (6). L. Bellucci (7) dà conto

---

(1) *Giovannantonio Campano detto l' « episcopus aprutinus » saggio biografico e critico*, Pontedera, Ristori, 1892, pp. VII, 200, — N. Castagna, *Il dialetto abruzzese nella Div. Comm.*, Teramo, tip. d. Corr. Abruzz., 1862, pp. 18 (cfr. L. Rossi-Casè, in *Boll. soc. stor. Abruzz.* V, 227-8) pretende di trovare nella Div. Comm. le traccie del dialetto abruzzese, ma che vi sia riuscito è più che dubbio.

(2) *Moneta inedita di Campobasso,* Napoli.

(3) *Il « chronicon Casauriense » e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara*, Lanciano, Carabba.

(4) *L'antico catasto di Ascoli,* in *Studi storici* (Pisa) II, 493 sgg.

(5) C. Civetta, *Alberona e la sua lirica popolare,* Napoli, Bideri, 1892, pp. 102, in 16.

(6) *Ancora d. cattedrale di Conversano, Arte e St.* XII, 12-3.

(7) *Il tabulario d. duomo di Bari,* Bari, Tip. del Merid., pp. 7 in 4. — Fr. Sarlo, *Campanile d. duomo di Trani, Arte e St.* XII,

del riordinamento recente dell' archivio del duomo di Bari; descrive specialmente un contratto di mundualdo e meffio, del sec. XI, in pergamena miniata, coi ritratti degli sposi. Passò testè a Bari la bella raccolta di documenti pugliesi, dovuta a G. d'Addosio (1) — G. De Nino (2) termina un lavoro araldico-storico sulle famiglie di Giovinazzo; della famiglia Sasso le memorie risalgono al cadere del sec. XII. — Presso Adria trovasi una chiesetta le cui memcrie risalgono al XII secolo (3).

L'attuale duomo di Cosenza fu cominciato nel 1185 e dedicato nel 1222. Vi sono sepolti Arrigo VII primogenito di Federico II di Svevia, Isabella moglie di Filippo l' ardito re di Francia, Luigi IV d' Angiò (4). Mons. de Lorenzo (5) continua i suoi bei studi reggiani.

---

98 sgg. (il duomo è del sec. XII ed il campanile del sec. XIII). — L. Pepe, *Il primo duca di Bari di Casa Sforza* (*Rass. Pugl*, X, fasc. 6) stabilisce che quel ducato fu dato a Sforza Maria terzogenito del duca Francesco con atti degli anni 1464, 1465. — L. Sorricchio, *Il comune Atriano,* Atri. — R. O. Spagnoletti, *I Lagnoni e S. Croce in Andria,* Bari, tip. d. Merid. 1892 n. 31.

(1) Cfr. L. Sylos, *Archivii Pugliesi, arch. D'Addosio,* in *Rass. Pugliese*, a. X, fasc. 2-3 (Trani, Vecchi).

(2) *Memorie storiche intorno alla nobiltà giovinazzese nella r. basilica di Bari,* in *Giorn. Arald.* XXI, 1 sgg. (con quattro documenti, degli anni 1395-1756). — G. Maurra, *Lesina e il suo lago*, Foggia, Ristocchi, 1892, pp. 42 (l'antica Lesina non fiorì per la malaria).

(3) E. Merra, *S. M. delle Grazie in Adria,* Bologna, Mareggiani. — Per l'età più antica di s. Angelo dei Lombardi, cfr. F. Mignone, *Schizzo storico di S. A. d. L.* ivi, Davidde, pp. 92 in 16°.

(4) N. Arnone, *Le regie tombe del duomo di Cosenza, Arch. Nap.* XVIII, 380 sgg. — id., *Della chiesa rurale di s. Maria d. Miser. in Giovinazzo,* Bari-Giovinazzo, tip. Avellino, p. 22 in 16 (capellina distrutta 1529, poi ricostrutta). — G. Foderaro (*Isab. d'Aragona nel Duomo di Cosenza, Riv. Calabr.* I, fasc. 5) attribuisce a Giovanni Pisano la tomba di Isabella.

(5) *S. Agata di Reggio*, in *Riv. Calabr.* I, fasc. 1, 3-4 (avanzi del rito greco nella diocesi reggiana conservatisi ancora nel sec. XVI).

Severo è l'esame paleografico cui F. Nitti (6) sottopone una iscrizione reliquiaria, che si riferisce alla vita e alle traslazioni di una santa, morta a Mantorano (provincia di Nicastro, nella Calabria Ulteriore II). Egli la giudica del sec. X, ma la mancanza dei dittonghi mette in qualche esitazione; e così pure la presenza della nota tironiana 7 (= et), che è rara assai prima del XI secolo. Certe particolarità linguistiche consigliano al N. di supporre che l'iscrizione sia stata composta in terra di Bari. — A. Valente (1) compendiò in forma attraente, ma non sempre precisa, la storia di Taranto.

G. Presterà (2) trattando delle famiglie notabili di Catanzaro, le dispone per ordine alfabetico (Ayerbo-Vigliarolo) e per alcune aggiunge alla descrizione dell' arma e ad altre notizie somiglianti, anche alcuni dati bibliografici.

X.

Sicilia e Sardegna.

Cominciamo con un lavoro lodevole per contenuto e per forma esteriore. Bartol. Lagumina (3) diede alla luce il catalogo di monete arabe esistenti nel civico medagliere Palermitano, raccolta numismatica, quanto importante, altrettanto poco conosciuta finora. Vi figurano monete saracene (a partire dai Califi Amavidi di Oriente, sec. VIII)

---

(6) *Di una iscrizione reliquiaria anteriore al Mille*, *Arch. st. ital.*, V Ser., XII, 257 sgg.

(1) *Molle Tarentum studii e ricerche*, Tar. Latronico, pp. 129.

(2) *Memorie storico-blasoniche sul patriziato Catanzarese*, in *Giorn. Arald.* XXI, 49 sgg. — G. Minassi, *Il monastero basiliano di S. Pancrazio sullo scolio di Scilla*, Napoli, pp. 168 (fu fondato probabilmente nella prima metà del sec. X: fra i documenti qui pubblicati, c'è in un atto, in greco, del 1104.

(3) *Catalogo delle monete arabe esistenti nella bibl. comun. di Palermo*, Palermo, Virzi, pp. XXIII, 236, con 4 tav.

e a scendere sino agli Svevi. Rilevo quelle interessantissime dei Normanni e degli Svevi, con leggenda araba. Fra le monete sveve, ce ne sono di Enrico VI e di Federico II. Al medesimo autore (1) dobbiamo la pubblicazione di una iscrizione Normanna, testè scoperta ma purtroppo assai manchevole. Da una dotta investigazione di R. Starabba (2) apprendiamo quanto il conte Ruggero fece (1083-93) in favore della chiesa di Sicilia. Discute lo S. i diplomi delle fondazioni delle chiese di Troia (1082), Girgenti, Mazzara (1093), Siracusa, Catania. In appendice lo S. comunica importanti notizie sopra alcuni documenti in materia di decime, ed esprime l' opinione che in Sicilia si avessero soltanto le decime ecclesiastiche, senza che ci fosse alcuna legge laica su questo argomento. — F. Holzach (3), trovando insufficiente il conosciuto libro di Schack, studia la politica del regno siculo dal 1154 alla pace di Venezia. Nella prima parte del suo scritto giunge sino alla pace di Bisanzio (1158) e si ferma specialmente a considerare le relazioni di re Guglielmo I colla lega stretta contro di lui dal papa, dal Barbarossa e da Bisanzio. Guglielmo ne uscì vittorioso. La seconda parte giunse sino alla morte di Guglielmo I, seguita nel 1166, e narra la storia della guerra dall' imperatore tedesco mossa contro i papi e contro i Normanni suoi alleati. Il libro chiudesi colla terza parte, alla quale serve di argomento il regime di Guglielmo II, finchè Federico II, nella pace di Venezia, riconobbe il nuovo regno. Il lavoro del sig. Holzach, con-

---

(1) *Iscrizione araba del re Ruggiero scoperta alla cappella Palatina in Palermo*, in *Rend. Accad. Lincei*, V, vol II, p. 231 sgg.

(2) *Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia*, *Arch. stor. sicil.* XVIII, 30 sgg.

(3) *Die auswärtige Politik des Königreichs Siciliens vom Tode Rogers II bis zum Friede von Venedig 1154-77*, Basel, Druckerei der Allg. Schweizer Ztg, 1892, pp. 93.

dotto principalmente sopra Romualdo di Salerno, Ugo Falcando e Cinnamo bizantino, merita lode di chiarezza e di diligenza grande. Ad una estesa storia della letterattura alto-medioevale in Sicilia diede opera S. Salvo di Pietraganzili (1). Fra le carte esposte nell'archivio di Stato a Palermo si osservano numerosi autografi principeschi, di cui dà l'elenco G. Travali (2). Gli splendidi cieli da stanza in legno nella cappella Palatina di Palermo risalgono al sec. XII, cioè proprio al tempo in cui la cappella fu ricostrutta. Ugo Falcando (verso il 1190) ne fa cenno, come di una delle maggiori meraviglie del suo tempo. Quantunque in antico siano stati malamente conciati, pure il il loro pristino carattere complessivamente è rimasto; in alcune scene si può riconoscere l'impronta araba. L'articolo per questo specialmente è degno di lode che l'A. vi dimostra larga conoscenza dell'arte orientale (3).

L'Amari era d'opinione che il modo di dire *Vespro Siciliano* fosse stato introdotto in occasione della spedizione di Carlo VIII. Non ha molto il prof. G. Romano (4) la trovò in un documento romano del 1461. Anzi S. Salvatore Marino (5) la segnalò poi in un sonetto del fiorentino Fr. Malacarni, fiorito nella prima metà del sec. XV.

Nella Sicilia spesseggiano i ricordi leggendari e fantastici del ciclo epico Carolingico; invece quelli del ciclo brettone mancano, fatta eccezione per la Fata Morgana. Par-

(1) *Storia della letteratura in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua al 1848*, Palermo, Carosio, (esce a fascicoli).

(2) *I documenti con firme autografe esposti nell'Arch. di St. di Palermo*, Palermo, Boccone del Corno, 1892.

(3) A. Pavlovski, *Décoration des plafonds de la chapelle Palatine*, in *Byzant. zeitung* II, 361 sgg.

(4) *L'espressione proverbiale di « Vespro siciliano »*, Pavia, Fusi, pp. 15.

(5) *Arch. st. sicil*, NS, XVIII, 185.

rebbe d'origine forestiera la leggenda che mette in relazione Artù coll'Etna, giacchè il primo a parlarne è Gervasio da Tilbury; tuttavia bisogna ricordare che Gervasio fu in Italia, e pur anche in Sicilia ai servigi di re Guglielmo II, prima del 1190; anzi asserisce di aver intesa da genti del sito la suddetta tradizione. Ciò non ostante è sommamente improbabile che i Siciliani se la siano immaginata, ed è a sospettare che l'abbiano ricevuta dai Normanni. Questi la conoscevano, e, giunti nell'isola, l'applicarono all'Etna. Tutte queste cose espone eruditamente A. Graf (1), che in appendice tratta della leggenda brettone presso alcuni poeti e alcuni cronisti (Giovanni da Verona, Galvano Fiamma) italiani del sec. XIV. — Con notevoli argomenti E. Monaci (2) sostiene che il *libro dei vizi e delle virtù* (Palermo, 1893), edito dal De Gregorio, non è di origine siciliana, ma proviene da un testo fiorentino.

E. Portal (3) diede mano ad una larga trattazione sulle famiglie spagnuole, che vennero a stabilirsi in Sicilia. Comincia dalla reale di Aragona, e quindi tratta delle famiglie venute prima del dominio aragonese; assai numerose sono quelle che vennero al tempo Aragonese, mentre altre si stabilirono in Sicilia durante il regime Austro-Spagnuolo.

Il comm. Gius. Silvestri prosegue la sua edizione dell'opera dal Barberi (4), assai giovevole per la storia del feudalismo siciliano. La carta usata in Sicilia, e non ivi soltanto, e il commercio della carta dall'Italia in Francia

---

(1) *Artù nell'Etna*, in *Miti e leggende* II, 301.

(2) *Di una antica scrittura siciliana pubblicata recentemente dal prof. G. De Gregorio, Rend. Accad. Lincei* V, II, 118 sgg.

(3) *Cronologia siculo-spagnuola*, in *Giorn. Arald.* XXI, 323 sgg.

(4) *Capibrevi*, vol. III, pp. 97-192, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia* (ed. da quella Società di Storia patria), Palermo, Amenta.

furono argomenti ad un nuovo lavoro di C. M. Briquet (1), la cui competenza in tale materia è ben nota. Fra le notizie che possiamo raccogliere da uno scritto glottologico di C. Avolio (2) c' è che l'espressione « fimmina franca » valeva *serva libera*, a differenziarla dalle schiave. Il prof. V. Rossi (3) cerca di provare l'esistenza di una scuola lirica siciliana nella seconda metà del XV secolo, specialmente esaminando la vita e gli scritti di Ponzio; nato egli a Messina, fu a Padova nel 1484. Visitò poi Venezia, Ferrara, Firenze, Siena, Roma, Napoli, e quindi tornò in Sicilia.

Il ch. prof. V. Di Giovanni (4) pubblica un nuovo lavoro di antica geografia; dove, giovandosi di documenti della fine del sec. XII, descrive tutta la vasta regione posseduta dalla chiesa di Monreale; essa partivasi in « divisae », già ricordate in un diploma di Guglielmo II del 1182. Traccia la storia delle *divisae*, e, offertasene occasione, si giova delle notizie geografiche per ricavarne alcun lume sul volgare siciliano anteriore al XIII secolo.

Non in tutto accontenta la pubblicazione di antichi testi giuridici dovuta a S. Randazzini (5). — Luigi Sampolo

(1) *Les papiers usités en Sicile*, Palermo, tip. d. Stattus, 1892, pp. 16, con 11 tav.

(2) *Le rime nei canti e nei proverbi siciliani*, in *Arch. glottol.* XIII, 262-3.

(3) *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel sec. XV*, *Arch. stor. sicil.* XVIII, 237 sgg. — V. Cusumano, *Storia d. banchi d. Sicilia,* vol. II, « i banchi pubblici », Roma, Löscher, 1892, pp. 299.

(4) *I casali esistenti nel sec. XII nel territorio d. chiesa di Monreale*, *Arch. st. sicil.* XVII, 438 sgg.

(5) *Le consuetudini di Catalgirone e i diplomi dei re che le confermarono,* Catalgirone, Scato, pp. 87. — G. B. Grassi Privitera, *Il sarcofago di Adelfia moglie del co. Balario nel museo nazionale di Siracusa*, Siracusa, 1892, pp. 151, in 16.

pubblicò un lavoro di L. Terranova (1), defunto nel 1876, intorno alle rovine di Iccari, antica città, ora sostituita da Carini. La parte finora pubblicata di questo lavoro riguarda un' epoca troppo antica perchè ce ne possiamo qui occupare. Una limpida esposizione delle vicende di Aci Catena sotto i Musulmani, i Normanni, gli Aragonesi, dobbiamo a Salvatore Bella (2).

Gli italiani chiamarono *Mugetto* l'uomo che gli Arabi appellarono Mugahid. Egli era un cristiano rinnegato, probabilmente oriundo dalla Spagna, liberto del famoso capitano moro spagnuolo Al Mansur. La sua prima incursione contro la Sardegna è del 1015; rinnovò il suo tentativo contro quell'isola nel 1016. Ma ambedue le spedizioni riuscirono disastrose per lui. La scorreria, più fortunata, contro Luni è del 1015: la leggenda tuttavia ingrandì, secondo che la paura voleva, un avvenimento per sè di scarso valore; di queste cose parla G. Sforza (3), in un lavoro ben condotto; in esso ha occasione di parlare del cronista pisano Marangone, ma non tocca delle gravi quistioni critiche testè dibattute sulla sua cronaca. — Presso Sassari si scoperse un ripostiglio, con monete aragonesi di Giacomo II (1291-1327), Alfonso IV (1327-35), Pietro IV (1335-87), battute a Barcellona, ed altre pur di Pietro IV, battute ad Iglesias in Sardegna (4).

---

(1) *Notizie sopra Icari e Carini*, *Arch. st. sic.*, append. al volume XVIII (l'opera non è ancora finita).

(2) *Memorie storiche del Comune di Aci Catena*, Acireale, Saro Donzuso, 1892, pp. IV, 320 in 15. Qui siano ricordati anche i seguenti scritti polemici: S. Bella, *Appendice alle Memorie storiche di Aci Catena, Aci, S. Filippo ed Aquilea*, Acireale, Saro Donzuso, pp. 175; V. Raciti Romeo, *Ancora sulle origini di Aci*, in *Accad. di Acireale*, IV, pp. 128.

(3) *Mugahid e le sue imprese contro la Sardegna e Luni, Giorn. ligustico* XX, 134 sgg.

(4) (Anon.), *Riv. Numism* VI, 505 sgg.

F. Vivanet (1), in un lavoretto scritto con uno scopo amministrativo, tocca tuttavia anche di argomenti storici. Pare che nei primi secoli dell'impero la popolazione della Sardegna fosse molto densa; poi l'isola andò spopolandosi, così che, per quello che sembra, verso il 1485 contava poco più di 100 m. anime, dove ora ne ha circa 730 m. L'egregio scrittore illustra qui un documento di Mariano di Arborea (1346?), il quale cercò, con opportune provvisioni, di ripopolare il villaggio di Goceano, distrutto probabilmente nel 1317 (2).

C. Cipolla.

(1) *Colonizzazione della Sardegna,* Cagliari, tipo-litogr. commerciale, pp. 61.

(2) Quando di un libro non cito l'anno di stampa, s'intenda l'anno 1893.

IL MUSEO GUALDO IN VICENZA

(Continuazione. Vedi tomo VIII, parte I, pag. 173)

1548. Palma. Ritratto

Giacomo Palma, vecchio, visse anni 48 e fu sepolto in san Giovanni e Paolo, con epitaffio, comune al pronipote suo Giuniore et a Titian Vecellio, sopra la porta della Sacristia, con tre nicchie e dentro quelle tre teste con li suoi bùsti in bronzo, et le lettere dicono:

Titiano Vecellio
Jacobo Palma Seniori, Juniorique
aere palmeo comuni gloria.

E, dice il Vasari, se fosse morto, quando fece una stupenda opera di un ritrarre se stesso et a mezzo il corso del suo dipingere, havrebbe lasciato nome immortale e si havrebbe potuto equiparare con i primi dell'arte, poichè sempre mancò nel disegno et andò sempre scemando di valore et mancando di credito. Io però non do tanta fede all' Aretino, che non giudichi le sue opere singolari, rare di pregio, ritrovandomi di questo degnissimo artefice un bellissimo ritratto, nel quale si ammira una tenerezza e delicatezza stupenda. Ne ho due altri ancora bellissimi et in tutti un vago paesino: un altro di una donnina di nostra Casa, in tavola, tenerissima.

1548. Guglielmo Dalla Porta.

Gio. Giacomo Dalla Porta, scultore egregio, hebbe un nipote, nominato Guglielmo, che operò con il zio

in Milano fatture egregie nel sepolcro del gran Conte di Virtù et altrove l'anno 1530, e dopo condotto in Roma e posto col divino Bonarroto, si perfezionò in modo nell' arte che divenne poi rarissimo scultore. Questo successe l' anno 1547 a Fra Sebastiano dal Piombo in quel carico, per lo che fattosi frate e ricco scemò del valor suo.

Fece una medaglia a Papa Paulo III l' anno 1548, che fu il penultimo del suo pontificato, ch' è rara quanto si possa fare una medaglia, et io ne fo' gran stima. Ha questa medaglia da una parte l' effigie del Papa con il manto et il Regno in capo, dall' altra ha la famosa e stupenda mole della fabbrica di san Pietro, ottava meraviglia del mondo, con lettere: *Petro Apostolorum Principi.*

1549. Lorenzo Lot.

Lorenzo, che Lorenzino quasi da tutti viene chiamato et inteso, fu felice compagno di Jacopo suddetto. Questo, scostandosi dalla maniera delli Bellini, andò chiappando quella di Zorzone, e ne' ritratti fu divinissimo, e di tali e di altre sue fatiche si vedono in Venezia dell' una e dell' altra maniera. Questo pittore fu stimato assai, e dalle sue opere se ne compiacque l'eccellente Tiziano. Dipinse in Ancona; ma, fattosi vecchio, volse il rimanente di sua vita consecrare alla B. V. di Loreto nella Santa Casa, dipingendo sino al fine di sua vita, che libero dalle cure mondane santamente morì et ivi fu sepolto.

Conservo per una gioia preziosissima un san Paulo (che da alcuni si crede che fosse fatto per un ritratto e da ogniuno intendente dell' arte per pittura di Tiziano vien tenuta) in tela, vivacissimo e mirabile, et il primo quadro che io fra queste poche mie minuzie conservo.

Un antico quadro mi trovo di Lorenzino con dentro una Gentildonna Veneziana, vestita di velluto verde,

con conciaro bizzarro, e gioie e pelle di stravagante forma; bello senza comparazione anche questo.

1550. Bartholomeo Ammanato.

Fece in Roma sotto papa Giulio l' Ammanato fiorentino molte belle opere, oltre le statue del sepolcro del Cardinale di Monte in san Pietro in Vincoli; e poi in Fiorenza nel palagio di Pitti. Ma, prima che venisse nella Toscana, furono delle ultime opere che facesse ne' nostri paesi il Gigante di Marco Mantova giureconsulto preclarissimo in Padova, et in Vicenza la Fonte del Conte Giroiamo Gualdo Cav. mio bisavo, che fu l' anno 1550.

Si entra in questa Fonte per tre parti, formate alla rustica con bella incrostatura; si ascende per due scale di pietra con comodo patto a mezzo; e vi sono ne' volti alcune uccelliere, corrispondenti a quelle che sono nell' entrare del giardino, sotto li corridori che uniscono le due case. Sopra vi stà una loggia, che stà sopra all' ovato della grotta di sotto, dove sono gl' inganni delle acque: attorno per fori vi sono tre fenestroni a volto e sei altre finestre quadre, comprese le porte delle scale, separate l' una dall' altra da tanti termini di stucchi, che sustentano la cornice e la volta di piombo, nella cima della quale sta un bel vaso. Sopra le finestre quadre sono altrettanti tondi con certi mascheroni molto degni, e l' altezza di questa fonte è circa piedi 36. Nell' entrare di questa fonte si trovano due mezze statue in pietra, che gettano acqua, et in un nicchio un satiro, che pur getta acqua, siccome il lastricato, la testudine e li muri tutti sono pieni d' inganni, in quel tempo, di molta ammirazione. Questa fonte, come di cosa nuova, fu stimata assai, e gli furono applicati molti versi, che vanno alle stampe e attorno una fascia li fu scolpito a chi fosse dedicata : cioè, al Genio, alle Ninfe et alle Camene, Ninfe bellissime.

1555. Enea Vico Parmese.

Fu questo eccellente scultore, intagliatore raro, scrittore et antiquario nobilissimo. Si vedono molte carte in rame del suo, che vanno per le mani degli huomini virtuosi, e gli suoi libri di medaglie sono in stima presso gl' intelligenti et curiosi; quelle carte degli abiti di tutto il mondo, le genealogie d'Imperatori e della Casa d'Este sono süoi. Operò in getti e cunii di medaglie.

Nobilissima è certo, e fra tutte le medaglie moderne, che conservo, può tenere il principato, quella di Cosmo de Medici, Duca di Firenze, la qual non puol essere più pulita, nè più vaga. In questa si mira Cosmo II tutto ornato, di sottilissimo intaglio; dall' altra vì è un animale Capricorno con otto stelle sopra et il motto: *Animi conscientia et fiducia fati.*

1558. Pompeo Leoni.

Figliuolo di Leon Aretino, giovane valoroso, esperimentato sotto il padre nella scultura, si perfezionò in Ispagna, dove molto tempo s' intrattenne alli servigi di quel potentissimo Re, concorrente di Giovanni Poggini fiorentino, nelle medaglie raro, com' è stato il nostro Pompeo.

Del quale mi trovo un medaglione, benissimo coniato e perfettamente rinnettato e pulito. Rappresenta questo medaglione il Duca IV di Ferrara, Ercole II, principe degno di eterna fama, nel rovescio del quale sta una donna intiera modestissima, coperta il capo con velo: ha vicino un vaso con una sfera sopra, et ha le braccia in croce. È così perfetta quest' opera che l' autore gli pose il nome con queste lettere: *Pomponius f.*

1559. Tognone.

Si faceva valoroso Antonio Vicentino, se non avesse avuto necessità di mendicare il pane.

Fece sopra la sua casa in Pusterla un' imagine di Maria Vergine con il Puttino in braccio, e gli pose sotto A. F. 1556; la quale non essendogli riuscita e vergognandosene, si tirò per un anno in detta casa, senza comparire fra le genti. Dopo ne dipinse un' altra poco differente con un san Bernardino vicino in forma maggiore, et veramente è bella et è lodata da' Pittori. Questa gli accrebbe l' animo a fare altre belle cose.

Ho posto volentieri il nome di questo infelice giovane, perchè fu da' nostri Avi comperata questa casa e resta ancora intatta et è vicina al mio studio. La imagine ha fatto più miracoli et è molto devota, et ancorchè non paia delle bone cose, è però fatta con una maniera vivace, et è rimasa di buonissimi colori tinta, e ne resterà, a Dio piacendo, molto tempo, restando da' nostri obbligato sotto strettissimo fidicomisso.

1558. Battista Agnese.

Battista Agnese veneziano, cosmografo e geografo, fu anco miniatore e disegnatore in uno istesso tempo. Non ho veduto altro di questo virtuosissimo huomo, se non nel predetto mio studio che un quadro in carta pecora, fatto con il disegno di lunghezza di palmi 7 e 4 d' altezza, con lo spartimento delli suoi venti per la navigazione e linee delli viaggi, e posti e scogli da fuggirsi; onde dovette essere anco gran poeta. Sta disegnata l' Europa, con una parte dell' Asia e mezza l'Africa con li suoi mari et isole adiacenti, et il tutto fatto con penna et inchiostro e non a stampa, et il tutto poi fu dallo stesso miniato con vivissimi colori; e fra le altre

gentilezze di questa carta è che tutti gl' Imperi, Regni, Signorie e Dominii tutti nel mezzo del loro tenere et Metropoli li ha figurato quel Prencipe, ch' egli denomina con gli proprii abiti del Paese, ove stà. Ha posto il suo nome con lettere pur scritte, che dicouo appunto: *Battista Agnese Veneziano fece l'anno 1558 a dì 31 ottobre.*

1560. Gio. Vicentino.

Fu questo Giovanni scultore egregio, come di Girolamo Pironi ne ragiona il Vasari nel vol. II della 3.ª parte a c. 837, e ne' cornisamenti fu egregio. Si vedono due belle fonti di pietra, come due pille, o conche, con suoi piedi intagliati di varii fogliami, due colonne di marmo finissimo, messe a oro, tutte intagliate anch'esse con varii uccelli e foglie e pampini. Sustentano queste colonne una la testa di Cajo Mario, l'altra di Giulio Paulo eccell.mo giureconsulto, un capo di donna, che getta acqua dalla bocca, alcune pietre perforate, che danno prospetto al giardino di vaghissimi disegni, nel mezzo delle quali fece Giovanni un tondo, nel quale intagliò un Delfino et una Testudine, che fra di loro sono avviticchiate con le code et il motto in esso: *inter utrumque*, impresa del suddetto Cavaliere il Co. Girolamo Gualdo, et altre belle cose fece questo Artefice.

1560. Girolamo Pironi.

Fu scultore e coetaneo di Girolamo di Giovanni et paesano di quello.

Operò nella nostra Casa un Satiro con effigie humana fino al mezzo, e dal mezzo in giù di pesce, che getta acqua da più parti.

Vi sono ancora due mezze figure per parte della fonte, una d' huomo, che getta acqua dalla bocca, e di donna l' altra dalle mammelle.

Vi sono anco due mezze statue di gesso, l' una di Antonino, l' altra di Faustina, di questo Autore in due nicchie sotto il porticale verso il giardino, benchè dal tempo in parte corrose.

1563. Francesco Salviati.

Michelangelo Rossi, tessitore di velluti in Fiorenza, fu padre di Francesco, detto anche Cecchino e nacque l' anno 1510. Di anni 13 circa contrasse amicizia con Giorgio Vasari e furono discepoli ambidue l'anno 1527 di Baccio Bandinelli; l' anno 1529 di Raffaello del Brescia, poi d' Andrea del Sarto, fino a che chiamato a Roma Francesco dal Cardinale Salviati, ivi acquistò e denari e fama e il cognome di Salviati dall' amorevole suo padrone, che lo impiegò in opere singolari; e se la natura sua sospettosa e melanconica non l' avesse fatto peragrare il mondo da Roma a Firenze, et di là poscia a Bologna et a Venezia, in Franza et a Milano, poscia di nuovo a Roma, havrebbe molto oro e fama acquistato e forse più sarebbe riuscito, che morì l' anno 1563 agli 11 di novembre, giorno del gloriosissimo san Martino, et in Roma nella Chiesa di san Girolamo sepolto. Hebbe molti discepoli, ma fra gli altri Giuseppe Porta, che essendo da questo condotto a Venezia et ivi presa moglie, non più Porta, ma Salviati fu nominato anch' esso, et in Venezia fermandosi fece molte e molto degne cose.

Del Salviati mi trovo tre quadretti in tavola, nei quali da Francesco fu figurata l' historia della Santa Croce, quando fu ritrovata da Sant' Elena in Gerusalemme. Nel primo sta quando la Santa partì da Costantinopoli per mare: nel secondo quando la vecchierella venne sanata, dove mirabile é uno scherzo di essa vecchia sopra la Santa Croce.

1563. Siciliano.

Filippo Paladino, che visse già anni LXXX nella Sicilia et in Roma, fu valorosissimo pittore et de' primi che habbi honorato quel Regno: questo fu chiamato il Siciliano.

Mi trovo in casa un ritratto del Co. Girolamo mio bisavo, molto bello e dagl' intendenti stimato, et ne trovo memoria in casa fra le scritture, che sii opera del Siciliano. Girolamo fu in Roma nella età più grave, onde non è fuori di ragione che possi questo Paladino haver fatto questo ritratto; sii quale si vuole il Siciliano, che ha fatto questo quadro, è stato valoroso.

1664. Benedetto Fiorini.

In questo nostro giardino di valorosi ingegni, che come tanti fiori di forma, colori et odori in diverse stagioni dell' anno fanno divenire un nuovo paradiso in terra, con li loro abbellimenti, si para davanti Benedetto Fiorini, ingegnosissimo Artefice. Questo ha formato un Clavicembalo di soavissimo suono e vago anco per la pittura di gentilissime donne e pastori, e la forma di registri, con che è composto. Sta in esso: ***Benedictus Florini absoluta armonia ditavit 1564.***

1564. Michelangelo K. Ritratto.

Venne alla luce del mondo l' anno 1474 alli 6 del mese di marzo alle ore 8 di notte, venendo la domenica. Michelangelo fu figlio di Lodovico di Leonardo Bonarroti-Simoni della nobilissima et antichissima famiglia de' Co. Canossa. Haveva nella sua nascita Mercurio et Venere in 2ª nella Casa di Giove, che dimostravano quale dovesse riuscire questo divino spirito.

Nacque mentre il padre suo era podestà di Chiusi e Capresi, Castelli della R. P. F. Dal suddetto suo padre fu accomodato per imparar l'arte della pittura, essendo d'anni 14, con Domenico del Grillandaio, all' hora primario di tal professione in Firenze, che in breve tempo lo superò. D'anni 16 (cosa mirabile!) cominciando maneggiare lo scarpello sotto Bertoldo, discepolo di Donatello, nel giardino del Magnifico Lorenzo de Medici, principiò ancora a fare molte cose meravigliose nella scultura, che da quel signore fu in sommo honore tenuto e da' suoi concorrenti molto invidiato. Intagliò nel legno perfettamente ancora molte belle cose, per le quali supreme virtù, fu ben voluto et accarezzato da tutti li principi del suo secolo, e con honori e stipendi trattenuto, benchè cadesse una volta nella disgrazia del stravagante cervello di papa Giulio II, che lo ribenedì poi. Fu veramente questo artefice tre volte massimo in pittura, in scoltura et in architettura. In pittura fu grande per il Giudizio a Papa Clemente VII (*sic*), in scultura per il Moisè di papa Giulio II et in architettura per la stupendissima fabbrica di san Pietro, che per l'ottavo miracolo del mondo si puol annoverare, oltre le altre infinite, che ha operate, e tutte meravigliose.

Visse zelante dell'onore di Dio e della sua professione; faticò assai; fu liberale verso i bisognosi fino che giunto agli anni 90, giorni sette, hore nove dell'età sua, morì rendendo l'anima a chi in questo mondo l'haveva di così eccellenti e rare virtù glorificato l'anno della salute nostra 1564 alli 12 febbraio a ore 23. Fece il suo testamento di tre sole parole, cioè che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio suo Creatore, il corpo alla terra, benigna e comune madre, la robba alli suoi più prossimi parenti. Li principi, che cóltivarono Michelangelo furono in particolare Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Pio IV, sommi pontefici; Solimano dell'Oriente e Carlo V dell'Occidente

imperatori; Francesco Valesio re di Francia, la Signoria di Venezia, il Duca Cosimo et altri Signori e Principi, così di Firenze, come d' Italia. Fu con grande diligenza dal Duca fatto portare il suo corpo da Rôma a Fiorenza, e nella Chiesa di Santa Croce con gran solennità e pompa sepolto con un ricco mausoleo, come ad un tanto huomo si convenia con questo epitaffio:

Collegium Pictorum, Statuariorum, Architectorum, auspicio opeque sibi prompta Cosmi Ducis, auctoris suorum commodorum suspiciens singularem virtutem Michaelis Angeli Bonarrotae, intelligensque quanto sibi auxilio semper fuerint praeclara ipsius opera, studuit se gratum erga illum ostendere, summum omnium, qui unquam fuerint P. S. A., ideoque nonumentum hoc suis manibus extructum, magno animi ardore ipsius memoriae dedicavit.

In questo studio si conserva un quadro di quattro palmi incirca, dentro il quale vi è un bassorilievo in marmo di Carrara con l' effigie di Valerio, intagliatore di gioie eccellentissimo di quel tempo et suo amorevolissimo compare, fino al petto, cosa stupenda, e basta dire che sia stato formato il quadro dal Buonarroti e con affetto ad un suo caro amico.

Mi trovo ancora un Crocifisso fatto d'acquetta dallo stesso Michelangelo, che forse fu la idea di quel suo miracoloso e sì famoso.

1569. Tiziano. Ritratto

Uscì Tiziano dalla famiglia Vecelli, o Veccelli, delle prime fra questi lochi in Cadore, castello longi 5 miglia dalla Chiusa delle Alpi sopra la Piave, l'anno 1480 (*sic*). Fu condotto a Venezia di dieci anni, sotto di Gio. Bellino, ma avendo a Venezia Zorzon, come quello, ch' era più morbido nell' operare, se gli accostò Tiziano e quello seguitò in modo, che non solo lo uguagliò, ma lo su-

però ancora; per lo che ne seguì tra di loro gara e disamicizia. Le sue pitture per quasi tutto il mondo sono infinite; ma che egli vi andasse e là operasse la prima fu in Vicenza, in quel divino giudizio di Salomone, che non meno fu essà pittura divina. Ritrasse Carlo V in Bologna et uno in Germania, dal quale fu fatto Cavalliero, nè mai volse altro, che il ritraesse. Nè vi fu Principe così d' huomini, come di donne, nè prelato, nè litterato, nè virtuoso, che non fosse da Tiziano ritratto, e di ciò ne fanno fede le lodi, che ne riportò della dotta penna dell' Ariosto, del Bembo, dell' Aretino, di Gio. della Casa e tanti altri; et era la di lui casa continuamente da ogni qualità d' uomini visitata.

La maniera di Tiziano era morbida, gentile, delicata, che poscia mutò nel crescere degli anni con pennellate grosse e macchie cazzade, che la pittura sua se non da lungi era mirata, che prima anco vicina era goduta. Visse sino l' ultima età e fu tra' pittori certo fortunatissimo e ricco. Li suoi scolari furono Giovanni Fiamingo, che fece per mano d' Andrea Vessallio intagliare le anatomie e visse e morì in Milano, Paris Bordone, che più d' ogni altro lo imitò, e Girolamo detto il Tiziano. Le opere di questo famosissimo Artefice nel mio studio sono la Canozia, figlia della Rossi, che fu di Sultan Imperatore de' Turchi, e Madame di Rostan Bassa, fatta con ciera bellissima, narrata da Vasari c. 816, 3.ª parte;

Un quadro di legno con la nostra Donna et il Bambino, che sposa Santa Caterina, dove vi è un san Giuseppe bellissimo;

Due puttini, l' uno sona di Liuto, l' altro di Violino;

Un san Sebastiano, che altri lo fanno di Zorzone, altri del Pordenone. Ma è mirabilissimo un Christo alla Colonna, quanto il naturale, ch' è stato il modello di quanti pittori hanno praticato Vicenza.

1570. Gio. Cavino.

Non ho veduto il più eccellente imitatore dell'antico, nè più diligente, nè più sottile intagliatore di Giovanni Cavino, cittadino padovano, l'opere del quale dimostrano quale sii stato; una buona parte delle quali fatiche ritrovandomi possedere, carissime al pari delle antiche mi sono. Stà sepolto questo raro spirito in Padova nella Chiesa di san Giovanni di Verdara in bel deposito, con questo epitaffio: *Joanni Cavino viro integerrimo, Patri de se optime merito, quae antiquitatis opera max. iudicis coluit in priscorum praesertim Caesarum, multorumque aetatis suae virorum clarissimorum imagines cudendo expressit Camillus fil. iurisconsultus ob suam in eum pietatem sibique ac suis omnibus P. C. Vix. ann. LXX mens. IV. Obiit anno 1570 Non. Sept.*

Le medaglie et altre opere di questo degnissimo Signore sono presso di me; queste tutte eccellenti e rare; nè manca altro che l'essere moderne.

1570. Gio. Giorgio Capobianco.

Salvò il valore di questo eccellentissimo huomo la vita sua propria ad istanza de' virtuosi Prencipi, per certo homicidio da sdegno commesso in loco vietato. Questo fu così ingegnoso et eccellente nell'intaglio, che paiono le sue operazioni più che favolose, non che vere, se al Marzari vicentino, di questo suo patriota si deve prestar fede; et parla di un Oroloio, d'una Galera e di alcuni Candellieri, fra molte che fece: per le cose animate, che vi formò dentro, portò meraviglia a tutti.

Morì in Roma regulatore della Pontificia Libreria. Io ho poco di questo grand' huomo, ma essendo di tal mano, stimo il poco assai. Sustentano quattro Leoncini un piedistallo quadro con dentro quattro medaglie di

cristallo. Sopra detto piedistallo vi si trova un Topaccio della circonferenza di quattro faccie, sopra del quale sta una palla di cristallo, che sustenta una mandola: dentro un Crocifisso vi stà così piccolo e così ben delineato, in tutte le sue parti, che ogni uno lo ammira; e se il vetro non lo rendesse soggetto alla vista, fuori di quello è quasi invisibile.

1570. Giacomo Sansovino. Ritratto

Antonio figlio di Jacopo Tatti di Firenze fu padre di Jacopo nostro. Questo in tempo che Andrea Contucci del Monte Sansovino, eccellentissimo, dopo il Buonarroto, fra scultori et architetti, dovea fare certe rare opere nella suddetta città, gli fu Jacopo accomodato, onde non più del Tatti, ma del Sansovino fu chiamato, che gli restò poi honorevole per tutta la vita. Giuliano poscia da san Gallo lo condusse a Roma sotto di Giulio papa II, dove in quella Città operò maraviglie e li suoi modelli riuscirono sempre in più stima fra gli altri, poichè hebbe, nel fare, facilitá, dolcezza, grazia e leggiadria. Con Andrea del Sarto, suo amico, partì da Roma, al tempo del Sacco del Borbone, per Franza, ma in Venezia per i suoi bisogni fermato, conosciuto di fama, il Serenissimo Gritti lo trattenne per rifare le cadenti cupole di san Marco: la qual fattura con maraviglia e stupore fermata, fu cagione di trattenere un huomo così celebre in Venezia. onde Protomastro di così eccelsa R. S. fu notato, che ridusse poscia la città in perfezione tale che si puol dire che quanto di bello, o di buono vi si vede, sii sua fattura. Ha lasciato un virtuosissimo figliuolo et molti discepoli, Nicolò detto Tribulo, il Tolomeo da Settignano, Girolamo da Ferrara, detto Lombardo, Jacopo Colonna, Tiziano Aspetti da Padova, Pietro da Salò, Danese Cataneo, Tomaso da Lugano,

Giacomo Brisciano, Bartholomeo Ammanato et Alessandro Vittoria. Fu sepolto il Sansovino in san Marciliano con questo epitaffio:

Jacobo Sansovino Florentino qui Romae Julio II. Leoni X. Clementi VII. Pont. Max. maxime gratus, Venetiis architecturae, sculpturaeque inter mortuum decus primus excitavit, quique a Senatu ob eximiam virtutem liberaliter honestatus, summo civitatis moerore decessit, Franciscus Jo. hoc monumentum P. Vixit ann. XCIII. Obiit V. kal. Decemb. MDLXX Jacobo patri optimo Florentiae f. dulcissimae sibi suisqne Franciscus Sansovinus P. Et è questo in terra.

Le opere del Sansovino nel mio studio sono pur molte, che potrebbero di altri essere: una statua di una Venere di marmo di Carrara bellissima, la quale sferza Amore: questa, ch' era tra le belle cose dell' Avvocato Gio. Boato in Padova, morendo, hebbi da' suoi heredi per 40 reali; nè vi è prezzo, che l' agguagli, tanto è tenera, delicata e bella in tutte le sue parti e degna che sii stata honorata da poeti, com' è stata.

1570. Battista Veronese.

Battista d' Angelo, che per cagione della moglie, che fu figliuola di Francesco Torbido, detto il Moro, fu anch' egli del Moro chiamato, nacque l' anno 1536, fu pittore stimato così a olio, come a fresco, e le opere sue si godono per molte città della Lombardia et Marca. Io però stimo che a fresco habbi operato meglio, perchè si vedono cose rare in tal proposito.

In un porticale di rimpetto a quello, che fu dipinto dal Montagna, di Battista si vede il quadro di mezzo Sta sedendo ad una lauta mensa, in abito regale, il servo di Dionigio Siracusano, sopra il quale stà pendente ad un sottilissimo filo la tagliente spada, con molti servi

intorno, che lo corteggiano e gli somministrano, oltre suoni e canti, cibi degni e regii. Nel destro compartimento sta uno in abito longo, che dà la libertà ad alcuni servi con ponerli il cappello in testa, e vicino vi è una bella donzella e vaga quasi che tutta nuda, che sta per essere rapita da uno libidinoso e sfrenato giovine.

Nel terzo alla sinistra si vede Q. Cincinnato, Senatore temperatissimo, che sta cocendo una rapa al fuoco col suo bastoncello, e dietro a quello compariscono alcuni Abasciatori de' Sanniti con preziosi doni, tentando di corromperlo, ma invano, perchè veramente *omnia possidet qui nihil concupiscit.*

1571. Paulo. Ritratto

Paulino un tempo fu chiamato, e nacque in Verona, città produtrice di acuti ingegni l'anno 1536, di un tagliapietra. Di anni 30 le opere sue in Venezia e fuori a fresco e sopra le tele furono rarissime et tali che se non ha superato, si ha fatto uguali tutti gli altri pittori di Europa, bastando dire: questa è pittura di Paolo veronese. Morì in Venezia e fu sepolto in san Sebastiano alla porta della sacristia con l'epitaffio:

Paulo Caliario Veronensi Pictori naturae aemulo, artis miraculo, superstiti fatis, fama victuro: et abbasso, in terra, sopra una gran pietra:

Paulo Caliario Veronensi pictori celeberrimo Filii et Benedictus frater pientissimi sibi posterisque suis F. C. C. Decessit XIII. Kal. Maij MDLXXXVIII.

Conservo in tela un quadro, che soleva già essere una çoperta di un letto, nel quale è figurata una Eternità, ch' è una bella giovine, tenente nella destra il fuoco eterno, nella sinistra tre capi d' animali, il Cane, il Lupo e il Leone.

1572. Fasolo.

Nacque in Vicenza di padre civile e dipinse a fresco in molti lochi, particolarmente in Caldogno, in Thiene et in Vicenza. Fu di costumi integerrimo e fu amabilissimo di natura e fu molto stimato: ma particolarmente dal Conte Girolamo Gualdo, che, havendolo allevato nella sua casa e compare divenutoli, hebbe occasione di operare in quella molte cose. Morì, per invidia, di morte non meritata; nè poterono gli avversari e i malevoli scemargli la gloria, che già s' haveva acquistata, nel 44 di sua età, e fu nel Capitolo di san Michele di Vicenza sepulto con tale iscrizione:

Joannis Antonii Fasolli, pictoris eximii, haeredumque suorum. Vixit annos XLII. Obiit X. kal. Septembris MDLXXII.

Stimo che si debba credere alla iscrizione sepolcrale circa agli anni, che visse, perchè puol essere piuttosto errore di quello, che ha scritto.

Nella nostra Casa si vede un san Girolamo a fresco in un mezzo arco, sotto un porticale, che si batte il petto, molto bello.

Si vede un ritrattino in tavola d' Elio medico, figlio di Valerio Bellis, intagliatore, che si unisce come un bossolo con quello fatto al suddetto Valerio da Raffaello.

Bellissimi sono due quadroni, quanto il naturale, e meglio, l' uno fatto a Giuseppe Gualdo jc. mio avo, nel quale vi dipinse a canto mio padre e mio zio giovinetti in abito all' antica con calza intiera, col motto: *Boni et aequi:* l' altro alla signora Paola, mia ava, con due mie zie, sue figliuole, dove si vede un Cane et in mano d'una di quelle un Gardellino, il tutto bellissimo e delle pitture più degne di Zan. Ant. Fasolo.

1573. Lodovico Chieregato. Ritratto

Nacque Lodovico, figlio di Chiereghino, collaterale generale della R. P. di Venezia, dalla nobilissima e potentissima Casa Gattesca, e li suoi antichi furono signori di Viterbo, già anni poco men di 400 dalle chireche di tre Chiese, come di quelle pastori, e per dispensazione apostolica lasciate. Vuolse Papa Bonifazio VIII che Camillo Chieregato si nominasse, che i suoi posteri poi osservarono in Vicenza. Da costui per qualche età ne uscì Lodovico, di padri et avi illustri et chiari; ma vieppiù per le virtù acquistate nell' otio de' claustri e secolo che quelle erano premiate e largamente, si fece chiarissimo, perchè non ostante ch' egli fosse Arcivescovo di Antivari e primate di tutta la Servia, con le obbligazioni di una rigorosa vita, che sempre usò come vero Osservante di san Francesco, egli sempre disegnò, scolpì intagliò et improtete pulitamente. Visse anni assai e fu, morendo, in san Biagio di Vicenza sepolto con questo epitaffio:

D. O. M.

Ludovicus Chieregatus Archiepiscopus Antibarensis ac Serviae Primas, moribus ac vitae integritate eruditissimus, hic situs est. Vix. an. XCI mens. II. dies V. Obiit autem an. d. MDLXXIII. Non. Julii.

Conservo il ritratto di questo Arcivescovo di mano di Valerio suo amico. In questo mio studio, di Lodovico si vede un tondo in gesso di circa 3 palmi di giro, nel quale, con sottilissimo lavoro, sta figurata in bassorilievo tutta la vita, morte e risurrezione del nostro Salvatore, con una quantità di figurine, con dispostezza e proporzione tale, che pongono, in un tempo, e diletto e mera-

viglia; e vi pose anco l'arme sua con il Cappello e Croce e nome suo, come delle cose più pregiate (1);

Un altro pezzo di gesso con l'effigie dell'amico suo Valerio, et attorno vi sono improntі di molte cose greche, un impronto del Salvatore dorato, molte medaglie di Casa d'Este, et altre cose belle.

1585. Matteo Scalzino.

Questo signore virtuoso fu della città di Camerino; per ciò il nome sortì di Camerino e fu cittadino romano. Fu amico di alcuni Sommi Pontefici e da quelli adoperato in più negozii. Fu eccellentissimo segretario e formò la vera maniera di formare le ziffere e belle lettere. Pongo volentieri qui il nome di questo nobile ingegno, perchè presso di me si conserva un libro intero di queste belle cose, fatto di sua propria mano, nel quale non meno piglierà un buon scrittore diletto, che farà un intendente di bella pittura, di età d'anni 25.

1585. Girolamo Poro.

Intagliatore raro, che nelle minutezze non trovo alcuno, che l'habbi superato. Si vede presso di me et di molti virtuosi un Sonetto da questo spirito gentile intagliato in lode di Papa Sisto V, ch'è inimitabile.

(1) « Questo gesso ora (1834) si conserva presso la nobile famiglia Piovene Porto Godi, ed è tutto dorato; e si rimarca essere già stato rotto in quattro pezzi e modernamente accomodato. In alto si vede l'arma Chiericati colle lettere sopra scritte: *Lu. Cherich. Arch. Ant.* ». (Nota del Gonzati). Io ricordo d'aver udito dal Conte Andrea Piovene, proprietario del gesso, che l'acconciatura era stata fatta dal prof. Bongiovanni.

Vi è anco una medaglia in bronzo di un Salvatore rarissima, nè può essere più diligente certo, vedendosi dal rovescio un crocifisso così sottilmente tirato, che tu gli scopri ogni minuto capello; et invero, come ammiro queste delicatezze, stupisco.

1590. Francesco dai Cristi.

Che per altro nome fu denominato, fu in tal professione rarissimo, e si vedono del suo per Venezia, sua patria, e fuori, opere singolari, sopra ogni altro, nel genere de' Crocifissi, e fu di casa Tirelli.

Ne ho due (fra molti) rarissimi; ma uno in particolare sopra un piede dorato, in croce d'ebano, di bianco avorio, che più bello non si può fare. Girolamo Forni lo depense in un quadro; et in ventidue maniere l'ingegnosissimo Siciliano Giuniore se lo ha cavato.

1594. Tintoretto. Ritratto

Che Giacomo Robusti fu al sacro fonte chiamato, nacque in Venezia di Battista tintor di panni, in Città, ch' è la maraviglia del mondo, l'anno 1512, e prese i primi principî della pittura da Tiziano, e tanto basti, non adducendo altro per testimonio del valore di quello eccellentissimo soggetto, che il nome suo, per molti encomi, che si potessero portare, oltre quello, che dice di lui il Cavalier Carlo Ridolfi, ornamento della pittura del nostro tempo, nel vago suo Libro de' Pittori a c. 63. Così il Tintoretto per un lungo corso di vita calcando il calle laborioso della virtù, pervenne alla meta della gloria, dove raccolte da' sudori spartì le palme e gli allori, terminando carco d'honori e d'applausi li giorni suoi, del cui famoso nome a pari del tempo e del giro de' Cieli se ne conserverà per sempre immortale la memoria. Morì

questo grand'huomo l'anno 1594 et in Santa Maria dell'Orto fu sepolto con pianto de' virtuosi.

Hospes, viator, civis, adsta et perlege. Veneti Apellis Jacobi Robusti cognomento Tintoretti cineres hoc marmore clauduntur. Is magnus naturae aemulator mutam poesim ingenio vehementi reddidit eloquentem. Divino si quidem pennicillo Soli Caelique incolas suis in tabulis spirare coegit. Eas tempus licet vorax merito suspiciens servabit, fama collocabit in templo immortalitatis ad aeviternum picturae orbisque ornamentum. Lector, tanto viro bene adprecare, tum felix abito.

In questo studio si trova un ritratto molto bello d'un huomo in habito antico.

Due altri se ne trovano ancora con belli paesi per dentro;

Un quadro con la parabola delle Sante Vergini prudenti e pazze.

Una carta ancora nel mio libro de' disegni a c. 49 si vede di questo grand' huomo e per invenzione e per disegno rarissima.

1594. Francesco Ponte.

La famiglia Da Ponte in Bassano fu sempre honoratissima, ma in gran stima divenne dopo che fu illustrata dal sapere di Giacomo, e da quattro suoi figliuoli, tutti valorosi e bastanti, se altro non fosse, a far celebre ogni città. Fù Francesco il primogenito degli altri fratellli e terminò li suoi giorni l'anno 1594.

Imitò il padre assai; e le sue opere a prima vista paiono di quello. In Casa nostra si conserva un quadro alto braccia due in circa, e poco meno largo, dentro il quale sta sedente in un trono la Madre di Dio con un figliolino nelle braccia, da una parte san Sebastiano saettato e dall'altra san Zeno con un cane a lato molto naturale e bello, delli quali capricci li Bassani si sono dilettati.

1595. Girolamo Forni.

Cittadino vicentino di honoratissime qualitadi, abitava al Castello nelle case hora proprie de Signori Conti Valmarana, dove haveva raccolto in alcuni cameroni un vago studio di disegni, tronchi, modelli e pitture diverse, onde veniva visitato da tutti li virtuosi della Città e forestieri, che per la detta passavano. Era di affabile natura, di belle e pulite lettere, per le quali meritò d'essere annoverato fra li signori Accademici Olimpici. Visse nell'ultima senettù, e mi vien detto che li signori Liviera hebbero le sue raccolte cose, come più prossimi.

Fu il Forni mirabile nel disegno et eccellentissimo nel genere dei Ritratti, uno de' quali conservo, che non vi manca altro che lo spirito, che fece a Giovanni Battista Gualdo, fratello di mio avo, ch' era Canonico di Vicenza.

1596. Silvio Doni.

Siccome sono varii li fiori d'un vago giardino, così sono molteplici le professioni de' nostri Artefici, per le quali con ragione devono essere portate alla gloria, come a quelle due famose antiche non meno di fama le recasse una minutissima linea, che le qualità delle squisite tele per quelli e per molti altri depinte.

Mi trovo nel genere di disegno un libro, ove da 50 e più figure si scorgono con la penna formate, tanto belle e tanto perfette che da poco per tali son conosciute. Non so l'autore: è certo più antico del nostro Silvio.

Della quale sottilissima et illustre penna appresso di me sta un libro con i XII Cesari, con quattro impronti per ognuno, che più diligenti non possono essere, benchè da Albertò fossero intagliati. Nel frontispizio del quale vi pose l'autore il nome.

1596. Dario Veronese. Ritratto

La città di Verona ha partorito sempre spiriti generosi e sottili, mercè all'aria, che li stimola et l'honore a ciò che sono le virtuose fatiche rimunerate nelle degne Accademie. Nacque Dario della famosa famiglia Varrotari, nobilissima d'Argentina, li cui progenitori per zelo di religione alcuni anni per avanti se ne erano absentati. Fu un tempo Dario discepolo di Paulo; poscia, trasportatosi a Padova, vi fermò la sua famiglia, che acquistò poscia il f.° cognome di Padovanino, et in detta città e sobborghi fece mirabili prove del suo ingegno. Fu di ottimi costumi e zelantissimo dell'honore di Dio, e per amor di quello patì molto volontieri una longa e travagliosa infermità con gran costanza. Morì alla fine di anni 57 e fu nella Maddalena sepolto l'anno 1596, con questo epitaffio da me letto e copiato e dal dottissimo Tomasino posto:

Dario Varrotario Veronensi ex Varrotaria nobili gente Argentinae olim principi, qui Lutheranismum fugiens Veronam, mox Patavium se contulit, avita pietate ac virtute clariss. Alex. F. Pictor Pat. P.

Molto volentieri pongo il nome di questo soggetto per essere stato il signor Alessandro mio amico, oltre l'havere nel mio Studio un quadro con dentro la testa al naturale di esso Dario, molto viva, fatta di sua propria mano, cosa assai difficile a far bene.

1596. Giovanni Wiers.

Devono cedere tutti gli disegnatori del nostro giardino a Giovanni Wiers polacco, poichè veramente il ritratto, che fece ad un Vescovo di detta provincia, supera tutte le sottigliezze, ch'io hebbi veduto: la maniera è bellissima, il disegno è raro, nè vi manca altro che la parola.

Fu donata questa imagine di suo zio, da principal gentil' homo Polono a Mons. Gualdo Giuniore, mio fratello di F. M., mentre ambi giovanetti si trovavano in Collegio Romano in Roma, l'anno 1610, e si ha sempre conservato per una gioia, fra le più rare cose della nostra casa.

1602. Carlo Duprè.

Carlo Duprè, scultore francese, mostra il suo raro medaglione, ch' io conservo, quanto eccellente fosse.

Questo è in bronzo, nè ha rovescio; è di un mezzo rilievo, nel quale per principale figura appare, di circa un palmo, Henrico IV Re Christianissimo, armato fino sotto il petto; e sotto il braccio destro l' artefice gli ha posto il suo nome con queste lettere C.DVPRÉ. F. 1602.

Per ombra quasi del sopradetto ritratto del Re, l' ingegnoso huomo gli ha posta a canto la moglie, Margherita regina di Franza, la prima, e di sopra vi ha intagliato: *Henricus IIII Rex. Margherita Valesia.* Questa conservo in un quadro, con altre otto principalissime e potentissime donne, scolpìte da Crispian Passeo l' anno 1598; e fu cosa maravigliosa ch' essendo ultima della stirpe Valesia, venne ad essere figliuola d'Henrico II, sorella d'Henrico III e moglie d' Henrico IV, tutti di un nome e tutti regi di Franza, nè hebbe prole.

1605 Apollodoro.

Messer Francesco di Porcìa fu raro ne' ritratti. Questo abitò la città di Padova, nella contrata, chiamata di Porcìa, che gli diede il nome.

Di questo pittore tengo un ritratto di Sant' Antonio di Padova, al naturale, cavato dal famoso, posto nel gran tempio del Santo: il ritratto del dottissimo Gianvincenzo

Pinelli, che lasciò per legato la insigne sua Libreria alla Serenissima R. P. di Venezia.

Il Ritratto del p. Paolo Aycardo gentiluomo di Genova et amico individuo del suddetto Pinelli, oltre lo essere per lettere memorabile; nell'eccellenza de' quali ritratti si scorge il valor dell'Artefice.

1605. Contarini. Ritratto

Giovanni di Francesco della Vallonia nacque in Venezia l'anno 1549. Fu adottato per il suo valore nella famiglia Contarina; fu amico del Vittoria, che lo consigliò al dipingere, come ne scrive il gentilissimo signor Cavalliere Ridolfi nella vita di questo soggetto. Fu alla corte dell'Imperatore Rodolfo e ne riportò titolo di Cavalliere, premiando quell'invittissimo Prencipe volentieri le virtù sbandite affatto dal cuore degli huomini. Visse Giovanni anni 56, e fu pittore stimato, morendo del 1605.

Si trova fra la mia poca raccolta un quadro di un San Girolamo penitente nell'Eremo, tutto intiero, al naturale; dove si scorge un nudo, che l'arte non può far meglio, avendo sotto di quello, vicino a un Leone, posto Giovanni il suo nome.

1605. Felice Brusasorze.

Questo cognome trasse Giacomo Rizzo avo di costui, poichè fu l'inventore di far trappole da pigliar sorzi, e fu anche buon intagliatore et ebbe per figliuolo Domenico e, per quello, nipote il nostro Felice, ambi pittori celebri in Verona. Fu Felice posto nel numero de' Accademici filarmonici, e il corpo della sua impresa fu l'Asino Selvatico. Attese all' Arte sotto Jacopo Ligorio, pittore Veronese; visse nella patria e operò egregiamente molte cose; ma impazzatosi dell'amore di una donna, fu cagione della sua morte, non potendosi sperare buon

esito, mentre vediamo un uomo vecchio con donna giovine e bella. Visse anni 65 fino al 1605 e fu sepolto in san Bartolomeo di Verona.

Mi trovo un quadro di Felice in paragone, nel quale stà dipinto quando Nostro Signore orò nell'Orto, e gli Apostoli si vedono dormire in varie forme; e viene giudicata una delle belle opere, che facesse.

1605. Alessandro Vittoria. Ritratto

L'anno 1566 Giorgio Vasari nel suo faticoso Libro delle Vite dei Pittori a c. 833, nel II volume della 3ª p.te dice: « fra li discepoli del Sansovino fu Alessandro Vittoria da Trento, scultore molto eccellente e amicissimo degli studi, il quale con bellissima maniera ha mostro in molte belle cose, che ha fatto, così di stucco come di marmo, vivezza d'ingegno e bella maniera; e le sue opere sono da essere tenute in pregio: e perchè il Vittoria è giovane e lavora volentieri, virtuoso, affabile, desideroso d'acquistar nome e fama et, insumma, gentilissimo, si può credere che vivendo si habbi a vedere di lui ogni giorno bellissime opere e degne del suo cognome Vittoria; e vivendo habbi ad essere eccellentissimo scultore e meritare sopra gli altri la palma ». Fino qui il Vasari che mi basta per molti encomi, benchè le opere di lui fatte lo rendono degno di molte lodi. È sepolto questo gran scultore in san Zaccaria di Venezia, in un deposito per le sue mani formato, con legato perpetuo: e memorabile è la iscrizione:

Alexander Victoria, qui vivus vivos duxit e marmore vultus - Alexander Victoria, cuius anima, in benedictione sit - MDCV.

Conservo del Vittoria un San Sebastiano alto più d'un braccio, opera delle sue preclara; una Madonna con il puttino e a' piedi san Gio. Battista in gesso; un' Altante, ch' è stato modello delle più belle cose, che habbi fatto:

Et una testa d'un Ercole, la quale così l'hebbi in dono dal preclarissimo et virtuosissimo signor Bernardo Moresini, che del Vittoria tiene scolpito il nome e l'affetto nel cuore.

Nel mio libro de' disegni, d'Alessando si trova un figurone di un san Paulo.

1608. Paulo Sanquirico.

È di necessità (se dalle opere belle si cava congettura del valore degli Artefici) che Paulo Sanquirico, che in Roma nel principio del Pontificato di Papa Paulo V lavorava, fosse eccellentissimo scultore, poichè in molte belle cose quel gran Pontefice se ne valse. Ha formato quest' huomo ingegnoso una medaglia con il ritratto del Papa, tanto viva e naturale, che non vi manca alcuna cosa, dove dal rovescio si scorge la famosa e bella macchina del Tempio di San Pietro, perfezionato quasi di tutto punto dal detto Prencipe, abbenchè quando fu cuniata la medaglia non fosse in quella perfezione, che appare, dove pose il suo nome: *P. Sanquiricus f. 1608.*

1610. Bigolari.

Conservo di Pietro Veronese, imitatore di Raffaello, un quadro d'un braccio in circa alto, in un bellissimo paragone, nel quale si vede fatto con molta fatica e valore una Decollazione del gran Battista, nelle figure del qual quadro mirabilissima è una vecchietta, che sustenta il capo santo del glorioso Precursore. Vi sta in aria un angiolino con palma e corona nelle mani; e stà cosi fluttuante con bel motto, che Raffaello meglio non potrebbe fare, essendo stati delli professori propri dell'arte, che l'hanno tenuto opera dell'Urbinate. Quanto opera l'imitazione in uno, che ha voglia per gloria et honoratezza sua contrafare!

1610. Scallabrini.

M. Iseppo Scalabrini Vicentino e M. Virginio suo figliuolo lavorarono molte belle cose nella nostra Casa di Pusterla e fra gli altri parti loro fu un Friso attorno la prima Camera terrena dello Studio, che si entra per la via del Giardino, nel quale friso sono figurati quattordici Amori, di chiaro scuro azzurrino, che scoprono con varii gesti tutti gli effetti di quello e buoni e cattivi, che opera in noi, per il che si vede la cognizione di questi due valentuomini

Visse Giuseppe fino all'ultima sua età con molta pietà cristiana, e felicemente havrebbe terminato li suoi giorni, se più sodisfazione havesse havuto del figliuolo, che in miseria morì et in poco credito fuori della sua patria.

1611. Camillo Mariani.

Camillo Vicentino fece molte opere nella città nostra et in Venezia: ma perfettissimo divenne in Roma nella pittura, scultura et architettura, come ne dimostra chiaro l'adornamento della Cappella Paulina in Santa Maria Maggiore, dove anco fu sepolto, e da Mons. Gualdo Giuniore fu scritto l'Epitaffio, in nome d'un suo discepolo, che dice:

Camillo Mariano Vicentino architecto, pictori, sculptori insigni, qui dum veterum gloriam aemulatur, satis eos aequasse constat, inventionibus acer, manu excellens, principibusque carus, hominibus eiusdem artis acceptior, complures Italiae urbes monumentis ipsius clariores redditae, felix quod summorum Pontificum Clementis VIII et Pauli V in exornandis almae Urbis Basilicis primariis vota vel impleverit, vel superaverit. Paschalis discipulus in admirationem verae laudis Magistro et civi suo P. C.

Camillo Mariano Vicentino sculptori eximio picturae et architecturae peritissimo quantum fuerit futurusque fuisset, si XLIV annorum non decessisset, eius opera hic et alibi demostrant. Moritur Paulinam in Exquiliis excolens tructuram an. MDCXI. Vale, optime Praeceptor.

Hospes ades parumque licet venerare sepulchrum,
Est etenim magni funeris urna capax.
Hic iacet insignis non una laude Camillus,
Mille modis vivum qui simulabat opus.
Doctus erat liquidis animare coloribus ora,
Sculpere sic marmor, marmor ut esse neges.
Aspice quae struxit miranda palatia, dices
Arte Siracusium iam superasses senem.
Dum Lachesis numerat laudes, non respicit annos;
Sic necat hunc iuvenem, quem putat esse senem.
Josephus Gualdus

Questo eccellentissimo huomo essendo mancato con dispiacer di S. S. li fece porre altri versi al suo sepolcro da uomini dotti di quel tempo.

Questa humil tomba, che grand' huom ricopre
Riverisci orator, con giusto honore:
Càmillo è qui, dell' eccellenza il fiore,
Che dal vivo sa far mirabile opre.
Questo s' avvien che col pennel s' adopre,
Vita riceve il liquido colore,
Lasciano i marmi il suo natio rigore,
Se intaglia, e par che 'l spirto e il cor si scopre.
Mira d' intorno le superbe moli,
Del divino suo ingegno arte e struttura,
E pensa poi qual degli antichi il vinse.
Mentre stupida Parca i fregi soli
Va raccogliendo e gli anni ne misura,
Maturo il credi e nel fiorir si estinse.

Picciol tomba e di grande huomo capace:
Camillo qui, di mille doti altero,
Che trasse con mirabil magistero
Dal vivo opre eccellenti, estinto giace.

Pinge e colora il suo pennel vivace,
  Nè ben fra lor distingue il finto e il vero,
  E, perso il marmo l'esser suo primiero,
  Lo fa industre scultor vivo e loquace.
S'erge superbe al ciel macchine illustri,
  Che accrescer pon le maraviglie al mondo,
  Vince il siracusan d'ingegno e d'arte.
Conta la Parca i fregi e lascia i lustri,
  Che sia d'antica età vinta dal pondo
  Crede e il fil giovanil tronca e diparte.

Sono molti li versi, che furono appesi al sepolcro di Camillo, chè molti io lessi in Roma ivi pendenti, ma questi bastino per tutti. Le sue opere presso di me sono in medaglie pulitissime — Aulo Cecina capitano generale di Vitellio — Gallo Poeta Vicentino — Palemone Oratore (1) — Alferisio Conte di Vicenza — Alberto Marano Vicario Imperiale — Giovanni Schio grande Oratore — Girolamo Gualdo Cavalliere, Prothonotario Apostolico.

1612. Cesare Schio.

Della nobilissima casa de' Schii, nacque Cesare. Questo in Roma fece molte pitture, che per quell'alma Città s'ammirano.

Presso di me conservo il ritratto dell'Eminentissimo Baronio, splendore della porpora e venerabile per la età e per la penitenza. Mi trovo havere in pietra Nostro Signore, che resuscita; e nella detta pietra si scorge di

(1) Una medaglia di Palemone in metallo si conserva presso il nob. Giampaolo Vajenti: ha nel dritto la testa di Palemone con queste parole all'intorno: — Q.RHEMIVS PALEMON. L. L. L. B. F. GRAM. VIC. ATQ. RET. — dal rovescio i due pastori Menalca e Dameta davanti a Palemone siccome a lor giudice col motto di Virgilio, preso dall'Ecloga III, intitolata *Menalcas, Dameta et Palaemon*: — VENIT ECCE PALAEMON. — (Nota del Gonzati).

naturale formato il Sepolcro, le Nuvole et altre belle cose, fra quei scellerati custodi, molto naturali. Mi trovo un Santo Stefano lapidato, nella pietra, con molta naturalità; un ovado con dentro la Vergine Annunciata, et dall'altra Abrahamo nel monte, in atto sacrificante; una Santa Cecilia, anzi due con la detta Santa molto vaghe; un'Ascensione di Nostro Signore più grande degli altri quadri, et mirabile splendore.

Di questi quadri, dal primo in fuori, non trovo l'autore, benchè alcuni paiono della mano del Schio, quale si dilettò assai scherzare con la natura.

1614. Andrea Vesentini.

Questo pittore fu di Casa Michielli, honorata famiglia nella nostra patria, la quale ancora si mantiene. Ha fatto questo opere moltissime e la maggior parte in Venezia, dove dimorò tutto il tempo di sua vita, pervenendo fino all'età d'anni 75, cioè il 1614.

Il quadro di Andrea nel mio studio è quando Adamo peccò per le persuasioni dell'ingorda mogliera, nel quale con bellissima invenzione si scuoprono una infinità di animali, che per varii boschetti con vivacissimi colori (per li quali fu detto anco dai colori) ne vanno scherzando. Si vedono lontananze belle, fra le quali alcuna appare la vendetta di Dio, con scacciare li detti nostri primi parenti dalle delizie del Paradiso: e questo paese è così vago che, oltre la bellezza di Eva e d'Adamo, meritamente solo sarebbe atto a darli il titolo (che anco acquistò) di Andrea dai Paesi.

1618. Malombra. Ritratto

La famiglia Malombra se ne uscì già anni 300 da Cremona a Venezia e si chiamò anco Malonda, e la piantò Riccardo famosissimo jc. Conte e Cavalliero e della Se-

renissima R. V. benemerito, come quello, che ridusse le sue leggi ad una regolatissima perfezione. Il padre del nostro Pietro si fu Bartholomeo, poeta chiarissimo, del quale conservo un volume di poesie, tutte di sua mano scritte. Nacque questo gentilhuomo l'anno 1556 e passò per li gradi di Cancelleria; attese alli principii della pittura sotto Giuseppe Salviatí, e perciò le lettere sue pubbliche adornava con fregi notabilissimi, dipingeva per suo piacere e visse in tempo, che le virtù furono stimate e premiate, benchè in molti travagli, fino l'anno 1618.

Due quadroni tengo del Malombra, in uno de' quali si vede quando Eva porge il pomo al marito, soggerito il peccare da un serpente fiero, che s' aggira attorno a un grand' Albero;

Nell' altro quadro quando Caino uccide il fratello Abele.

Tengo quattro lettere di quelle, che adornava nella Cancelleria, scritte al Gran Turco Sultan Solimano, vaghissime. Nel mio libro di disegni tengo ancora alcune teste, piedi et busti formati sopra la carta turchina con il carbone, bellissimi e si vedono a carte . . . . .

1618. D. Diogeneo.

Questo fu Monaco Cassinese e nell' otio d' una ricchissima Religione divenne, che non è poco, virtuoso soggetto e nel disegno in particolare. Fece un'opera singolarissima di ridurre tutto il Passio di san Giovanni in una sola Ziffera d'una tirata di penna. Molte altre lodevoli cose si veggono di questo buon Padre: e nel Passio presso di me sta scritto: *D. Diogeneus Monachus Cassin. humiliss. dicat Rm̃o Patri D. Dominico de Colognia S. Caenobii D. Justinae Abbati meritissimo D. Epiphanius de Alphano Monachus Vallisc. Prior S. M. de Sesto Sc. MDCXIV.*

Questo D. Diogeneo visse fino l'anno 1618.

1618. Girolamo Rossi.

Questo fu pittor Bresciano e fu valoroso. Nel mio Libro di disegni conservo il ritratto del signor Paulo Gualdo, mio zio, fatto con pastelli, in sua gioventù; e l'hebbi in Roma dal signor Giulio Filotti, molto vago delle antichità, che racccolse in detta Città un bellissimo studio, al quale lasciai molte belle cose nella mia partenza. Questo Signore fu Vicentino e fu in sua gioventù condotto in Roma dal detto mio zio. Il ritratto è bello, et ha un vezzo mirabile.

1620. Carlo Veneziano.

Di Casa Saracena conobbi in Roma l'anno 1617, all'hora coppiero dell'Eminentissimo Cardinale Priuli. Dipingeva per mero suo gusto, e se la morte non lo havesse levato, haveressimo in lui veduto miracoli nella pittura, e suscitati gli Apolli.

Un quadro di Carletto di circa due braccia mi trovo con una Santa Maddalena in penitenza tanto eccellente che in Padova et in Vicenza da più pittori et ad istanza di diversi Signori è stato copiato come cosa pregiata.

1620. Gasparo Giona.

Circa l'anno 1609 viveva in Padova un pregiato pittore per nome M. Gasparo Giona. Questo ha operato in detta Città più belle cose et in ritratti in particolare.

Da un suo discepolo honorato, che fu Gio. Battista Bissoni, l'anno 1620 fui favorito d'uno di questi ritratti, ch'è l'effigie d'un schermitore, dal suddetto Giona fatto, del quale è anco sua fattura il Sacro Monte di Padova.

1621. Paulo Piazza.

Nacque Paulo Piazza in Castelfranco, castello nobilissimo della Diocesi trevigiana, detto per antonomasia il Castello, e patria di famosissimi pittori. Nacque l'anno 1557 e gli fu posto nome Paulo. Questo, datosi alla pittura operò, per il stato della R. V. molte belle pitture. Ma sazio del mondo si fece religioso Cappuccino, e lo vid'io con molto mio diletto dipingere alcuni fregi attorno alla gran Sala, nel palagio de' Borghesi in Roma, l'anno 1618.

Ho portato il nome di Paulo volentieri, che in Religione si chiamò Cosmo, per tenir di tal frate, benchè poca cosa, pur divota, chè ritrovandosi in casa una devotissima Testa di san Francesco di mano del vecchio Maganza, questo Frate Cosimo lo vestì sino la cintura, con le braccia al Petto. Morì il Padre l'anno 1621 e fu nel Redentore sepolto, operando all'hora nel palagio Ducale.

1621. Paulo Rusca.

Fu Fratello cugino di Girolamo Vescovo di Capo d'Istria e portava abito di Chierico, abitava in Padova et era mio amico. Del 1619 fece per il mio studio due chiariscuri, di un san Paulo e di un Sant' Antonio heremiti, che sono molto belli e devoti.

Copiò quel famoso Christo di Tiziano, che stà nell'Heremo di Rhua dei Camaldolesi di Padova.

E fece il ritratto d'Andrea Gualdo, Arcivescovo di Spalatro. Era quest'honorato huomo della Città di Como e si tratteneva in Padova.

1622. Girolamo e Gio. Battista fratelli Da Ponte.

Giacomo Ponte Vecchio, detto il Bassan, hebbe quattro figliuoli, Francesco il maggiore, del quale ho detto; Gio. Battista fu il secondo, Girolamo il terzo e Leandro il quarto.

Girolamo adunque e Gio. Battista, che attesero a copiare le fatture del padre, fecero in mia Casa una Natività, cavata dalle altre, che non è sprezzabile così nei capricci paterni d'animali e d'altro, come di altre loro invenzioni. Visse Girolamo anni 62 e morì del 1622. Gio. Battista visse anni 60 e morì del 1613 e furono in Bassano sepolti.

1623. Leandro Cav.e

La seconda gloria Bassanese e la quinta della famiglia de Ponte fu Leandro, ultimo figliuolo di Giacomo, che ha adeguata la fama del Padre, come le opere fatte in pubblico e per le case de' privati dimostrano con la testimonianza del Serenissimo Marin Grimani, che per meritar la virtù di questo soggetto, lo fece Cavalliéro. Non ebbe altri precettori che il Padre, ma che maggiori ne poteva havere di quello? E chi poteva cercar, che meglio imitar lo potesse? Visse honoratamente anni 65 e lasciò figliuoli di diversa professione. Morì l'anno 1628 e fu in San Salvatore di Venezia sepolto.

Una Deposizione di Croce del Nostro Salvatore, con la Beata Vergine, Nicodemo, le altre Marie e Longino mi trovo di Leandro, in bellissimo paragone, opera eccellentissima, nè trovo che non sii se non lodata da chiunque la vede.

1624. Padovanino.

Se questo pittore non avesse altro operato fra le molteplici sue pitture in Roma, che quella, che ha fatta per la mia Casa, ad un buon intendente basterebbe per farlo scorgere eccellentissimo nell'arte. Veramente un ritratto, che ha fatto sopra il rame di una Dama di Roma, se le puol ascrivere il *non plus ultra.* Mi fu detto in Roma che questo pittore era Vicentino e di famiglia padovana, o Padovanina, che nel numero delle famiglie Vicentine nel Libro delle mie armi ritrovo.

1624, Gio. Battista Maganza.

Se Giovanni Battista viveva gli anni del Padre, quello di gran lunga superava et si faceva un ottimo pittore. Morì però colmo di gloria, perchè le opere sue, benchè non molte, tale lo resero di anni 40 l'anno 1617.

Vi è presso di me in tela una testa di Maria con manto azzurro bellissimo. Vi è un quadro alto un braccio in rame, ch'è la flagellazione di Cristo alla colonna con due ladroni, che lo battono, delle più degne fatture di Gio. Battista. Questo hebbe la nostra Casa dal Padre l'anno 1624.

1627. Christiano Orlengers.

Di un altro disegnatore, in questo studio, conservo un ritratto, non meno diligente del Doni, benchè non arrivi alla delicatezza di Giovanni Wierx.

Si vede la forza nell'effigie di quel Cavaliero, e la maniera diligente dell'abito. Fu questo Christiano, che noi chiamiamo Crestan, da Erbipoli, e fu portato da di là dal già Co. Francesco, mio fratello, che militava nella guerra di Germania, il predetto ritratto.

1628. Palma Giuniore.

Giacomo Palma, giovine, fu figliuolo d'Antonio, pittore, che fu nipote di Giacomo il Vecchio e nacque l'anno 1544. Fu in gran stima presso molti Principi et altri Signori, et in Urbino et in Roma faticò assai; ma in Venezia et in molte città dello Stato si mirano infinite cose del nostro Giacomo. Visse santissimo d'animo e di corpo fino all'ultima età, d'anni 84, nel 1628, e fu in Ss. Gio. e Paulo sepolto con un comune epitaffio al zio et all'amico, che dice: *Titiano Vecellio, Jacopo Palmae Seniori Juniorique aere palmeo, comuni gloria.*

Vi è un quadro di questo Palma presso di me, in paragone, nel quale si ammira, con gran maniera e colorito vago la Decollazione di san Gio. Battista, il Carnefice, che tiene con la sinistra il capo per le chiome e nell'altra la spada insanguinata, et ivi vicino Heròdiade, giovane vagamente adorna, che sta per pigliare nel bacino la Sacra Testa.

1630. Girolamo Morone Milanese.

Di antica e nobile famiglia, non è stato meno valoroso scultore delli sopradetti, perchè in argento va fuori una medaglia del Ducha di Mantova, avo del presente, che non saprei qual minor gloria ne dovesse riportare, se non che sii più facile l'impronta nell'argento.

Mi trovo questa medaglia, e non potendo havere (se non con difficoltà) di questi belli spiriti cose maggiori, apparendo anco nel piccolo qual si sii ogni uno, mi basta. Nella medaglia sta pure impresso il nome dell'autore con l'anno, che fu coniata.

1630. Girolamo Maganza.

Imitò la maniera del padre, con il quale sempre visse e dipinse. Non arrivarono però l'opere sue a quel grado, che potevano, o sii per la quantità, che ne operò, o la viltà del prezzo, che gli venivano pagate. Premorì questo, come fecero gli altri fratelli, al padre, che poco dopo a questi, chiuse anch' egli gli occhi, e tutti dalla peste oppressi del 1630.

Mi trovo due chiari scuri di questo pittore: in uno sta Venere, che aiuta il zoppo marito a formare gli strali ad Amore, che se ne sta ivi vicino: nell'altro quando Semele, ingannata dalla gelosa Dea, ricerca da Giove le sue *rovine.*

Fece anco, fino al mezzo armato, Aycardo Gualdo Cavaliere di Ottone II Imperatore.

1630. Marcantonio Maganza.

Giovinetto operò alcune cose nella mia Casa, come il ritratto di Girolamo Gualdo, oratore famosissimo, che fu Podestà di Fiorenza l'anno 1398 fino 1404. Fece anco il Ritratto di Paolo Gualdo Cavalliere, fatto da Carlo V nell'alloggio, che fece nella Casa Gualda. Morse anch' egli avanti il padre l'anno 1630.

1630. Maganza vecchio. Ritratto.

Alessandro nacque l'anno 1556 di Gio. Battista, poeta rustico, eccellentissimo, detto il *Magagnò*, le opere del quale nella pittura lo rendono al mondo d'eterna fama. Apprese Alessandro li primi principii della pittura da

Gio. Antonio Fasolo; fu amico del gran Vittoria, annoverato fra gli signori Accademici Olimpici. Compose molte belle cose in poesia, ma nella pittura operò assai e nel Padovano e nel Vicentino; quasi per ogni loco se ne vedono. Fu eccellente e raro nel disegno, fu pio, de' poveri molto misericordioso; onde per queste e altre sue segnalate virtudi si puol annoverare fra gli huomini illustri della nostra patria. Morì l'anno 1630, d'anni 84 e fu di famiglia nobile.

Fece in casa nostra un quadrone di un san Girolamo penitente nel deserto, dove pose tutto il suo sapere, et è certo una figura mirabile e fu fatto fare per presentarsi a Paris di Lodrone, principe di Salzburg e arcivescovo.

Fece li ritratti in due quadri l'uno a Paolo, arciprete di Padova, l'altro ad Emilio jc. mio padre, e vi pose gran spirito nel formarli; nè stimo che fra infiniti, che ha fatto, habbi operato meglio, et era solito chiamarli le sue gioie.

Fece anche il Ritratto di Gio. Battista Gualdo seniore, levato da un piccolo di Gio. Bellino, molto degno.

Ne fece anco uno altro di Gualdo Gualdi, vescovo di Rimini, et altre cose ancora fece in nostra Casa.

1630. Gio. Bttista Albanese.

Vicentino, valoroso scultore et architetto, morì di peste l'anno 1630. Veramente fu di compassione non piccola che virtù sì eccellenti se ne andassero così presto sotto terra.

Di quest'onorato e valente soggetto mi trovo tre gessi alti due palmi: un cane, che sta sedendo, un'Atlante et una Venere, che mi sono carissimi per la memoria del più degno Artefice di Vicenza e della provincia tutta di quelli tempi.

1630. Gio. Sabbadino.

Questo giovane fu di Perugia e venne a Venezia, dietro il contaggio, et in detta città fece mirabili prove del suo bello ingegno. Era bonissimo aritmetico e bonissimo geometrico: anzi vogliono alcuni che indispettito di lui alcun principe, malamente pericolasse.

Mi trovo una palla di vetro, nella quale per un sol buco rinchiuse certo lavoro, dove pose il suo nome, e poi con un altro non minore ingegno l'otturò.

1631. Pietro Castelfranco.

Hebbi conoscenza e stretta amicizia col Damini in Padova del 1620, e per dieci anni, che visse coltivai la di lui dolce pratica con molto mio gusto e diletto, perchè oltre al suo studio, ch' era pieno di molte ingegnose pitture fatte di suo giudizio, tratteneva con gran soavità chi seco era con motti e favole e racconti d'historie e poesie, chè per il suo molto leggere e studiare le hore, che gli avanzavano dalla pittura, si era fatto padrone di molte belle cose, delle quali poi ne adornava le sue capricciose invenzioni, oltre il bel colorito, che haveva. Feci ogni sforzo che si allontanasse da Padova nel periglioso anno del contaggio, ma valse più un piccolo interesse di guadagno che l'esporre a quasi certa sicurezza della morte la vita sua, che alla fine si estinse di anni 39, 1631, essendo nato l'anno 1592, e le pitture sue sono in gran stima.

Mi trovo possedere di Pietro un quadro grande di più di tre braccia, nel quale espresse con naturalezza maravigliosa la morte d'Adone, la bella Venere et Amore con un paesino vaghissimo. Questa pittura, certo rara, è stata più volte copiata da valent' huomini.

Ha fatto anco questo valoroso signore un Uccello, che fu preso nel Pedimonte, di grandezza di più d' un' oca, stravagante, e vi disegnò quasi tutto il suddetto paese molto bene.

1631. Giorgio Damini.

Hebbi in dono dallo Illustrissimo Abate Benedetto Leoni, conte di Sanguineto, un quadretto l'anno 1633, fatto in pietra, nel quale sta figurato un bellissimo e vaghissimo paesino, con dentro quando Christo resuscitato se ne va in Emaus, e si scorge accompagnato con li due mesti et increduli discepoli e pare che con essi discorra delle passate cose. Questo è fattura di Giorgio, quale operava maravigliosamente in piccolo. Morì con il fratello Pietro in Padova dal contagio, restatali una sola sorella molto eccellente ed esercitata nella pittura.

1636. Bissone. Ritratto.

Povero Bissone! Sarebbe stato meglio per lui se nella età sua più grave, accettando li consigli degli amici, si fosse astenuto dal pigliar moglie giovine. Praticava quasi di continuo nel mio Studio questo honoratissimo huomo e molto mi afflisse la perdita sua, che fu l' anno 1636, nei 60 della sua vita.

Conservo alcuni capricciosi ritratti del Bissone, che apprese la maniera bellissima del formarli da Francesco di Porcìa, suo maestro; l'uno è di un Giovanni gentil' huomo milanese, che divenne pazzo in Padova e si nominava così pazzo-formaglio. Detto quadro è molto bello; un' altro d' un Trinciante, che pur divenne pazzo. Ma fra tutti bellissimo è stimato un altro pazzo, che dalle mani del Bissone non è uscita pittura più bella.

Fece anco in casa nostra un ritratto in rame d' una Dama, anch' esso da studio. Abbozzò anco il povero Bis-

sone avanti le sue disgrazie un quadro con l'historia di Hettore, ma non lò ultimò. Nel mio Libro de' disegni si trova una carta turchina, che . . . .

. . . .

1637. Thomas Tedesco.

L'anno 1635, maestro Thomas d'Austria, pittore, venne in Padova, dove, raccolto da un pio e virtuoso cavalliere, dipinse in casa di quello molte belle cose, fra quali fece XII Sibille, cavando l'effigie da altrettante principali Matrone, con varii e capricciosi concieri, nella statura ordinaria fino al petto.

Fece anco il ritratto di me Girolamo Gualdo, che veramente sortì bene, ch'è quanto di questo valente giovane conservo, quale tornando in Terra tedesca non ho più di quello altro saputo.

1638. Tinelli Cavaliere. Ritratto.

Nacque in Venezia il signor Tiberio Tinelli, figlio di Gio. Battista tessitore di panni l'anno 1586. Fu discepolo di Gio. Contarini dopo che tornato di Germania fu fatto Cavaliere dell' Imperatore. Fu valorosissimo et capricciosissimo pittore et operò ne' ritratti mirabilmente e sono li fatti da lui in gran pregio tenuti. Hebbe dal re Lodovico XIII di Franza l'Ordine di san Michele e per molti altri principi (benchè stentatamente) si adoperò, nè so se da genio, che questo pittore havesse alla mia patria, o da mia con quella buona sorte fosse, volse fare il mio ritratto e benchè io (che conoscevo l'humore del Cavaliere in altri molti e nello stesso Re) ricusassi e ne fingessi non volere, volse egli vincere il suo e così con fervore, posso dire, in tre giorni lo ridusse nella maniera che presso Mons.r Rmo. Ab. di san Giovanni in Oleo di Venezia, si vede, quale non ho potuto sinora ricuperare.

Conservo ancora del detto la Testa di Maria Vergine fino al petto, molto bella: il Vo to Santo et un abbozzo della Nostra Donna in rame; et un altro capriccio d'una caccia pose in rame. Morì l'anno 1638 nell'età sua di LII anni et in san Canciano sepolto con questo Epitaffio:

Tiberio Tinellio Equiti — quem mortalium imagines animatum — mors heu rapuit intepestiva — ut naturae ab eo devictae indulgeret — Joannes Baptista Casellae Antistes — Fratri benemerenti — Moerens pos. — Vixit an. LII. m. IV. d. XXII. — Obiit anno MDCXXXVIII.

1639. Gasparetto Volpe.

Se Gasparetto Volpe vicentino fosse arrivato agli anni, non dico virili, ma giovanili ancora, sarebbe riuscito pittore di gran considerazione, poichè morendo giovanetto così tenero, l'opere che faceva sono da maravigliare. Fu morendo sepolto in san Tommaso di Padova, dove spesso andava agli spirituali esercizii presso quegli esemplarissimi padri.

Sta presso di me una testa in carta di Giuseppe Gualdo jc. posto in quadro, mirabile: un mio ritratto in tella; un altro di mio padre; et due altri l'uno del Cav. Gio. Battista, l'altro del Co. Francesco, Colonnello in Germania, miei fratelli.

Nel mio Libro di disegni sta di Gasparetto un san Gio. Battista, cavato da uno di Guido ne' Heremitani di Padova a c.te 34. Ancora l'effigie di un Cavaliero di San Zorzi in carta a carte 37.

1639. Azarello.

Sortì il nome suddetto questo buon religioso, perchè havendo di RR. Padri de' Servi di Venezia, sotto Piove di Sacco, contea de' Vescovi in Padova, una Chiesa, che ufficiavano in una villa di tal nome, questo Frate ne

ebbe la cura, e giovane in detto loco, ossia che poca buon'aria vi spirò, o che di natura malsana fosse, finì presto li suoi giorni, che dipinse per suo gusto et genio, e così si passava il tempo virtuosamente.

Presentò in questo studio per sua mera gentilezza un quadretto in legno di due palmi, nel quale sta dipinto san Pietro Apostolo con molti assistenti ad un bellissimo fonte, et in ginocchi una vaga giovinetta con le mani gionte, ricevendo dal Santo Pastore l'acqua, ch'egli con bel vaso gli getta sul capo, et è Santa Tecla; il colorito e l'invenzione è bella assai.

1642. Alvise Plauto.

Cappellano del Duomo di Padova, era tanto affezionato alla memoria di Tiziano che ogni giorno, egli stesso a me giurò, nelli suoi sagrifizii per l'anima di quello pregava, oltre alle molte messe, che per quello diceva. Era pittore quest' honoratissimo religioso, e faceva paesi con figurine vivissime e nelle macchie di quelli vi scorgevi tutta la maniera del suo dilettissimo Tiziano.

Soleva, vivendo la f. m. di Mons. Gualdo mio fratello, ogni anno nell'augurarle le buone feste del Santissimo Natale presentarli uno di questi paesini, ch'egli sotto la veste sene portava; il quadretto era in legno. Fu di costumi honestissimo, di vita purissima et innocente, e visse fino all'ultima età, rubicondo di faccia, dalla perpetua virginità, che si tiene conservasse, et nella cattedrale sepolto.

1644. Alessandrino.

L'anno 1614 da Padova andò ad abitare in Venezia il signor Alessandro Varrotari, detto il Padovanino et l'Alessandrino. Questo stesso haveva fatto da Verona a Padova il di lui padre l'anno 1554, memore forse che

l'anno 1520 d'Argentina, per cagione di Religione (di dove la famiglia era nobilissima) se n' era passato a Verona Teodorico suo bisavo. Ultimò le glorie della sua casa Alessandro, poichè nella pittura et altre qualitadi honoratissime superò ogni altro de' suoi.

Vi è memoria nel mio Studio di questo soggetto degno, da me conosciuto et amato in Venezia per molti anni, per un quadro di circa tre braccia, nel quale mostrò molta vaghezza in perfezionarlo. La invenzione fu del bisavo, che non potè compire. Si vede Hettore ritornato dalla guerra, mentre fa carezze al Bambino Astianatte, che dalla nutrice vien posto in mano ad Andromacha sua madre: il bambino si ritira spaurato da un Dragone, che sopra l'elmo ne tiene il generoso capitano.

1649. Chiara Varottari.

Nell'anno avanti l'anno Santo, che ora si troviamo, è passata a più felici secoli la signora Chiara, sorella amatissima et individua compagna del sig. Alessandro, che un anno avanti o poco più haveva egli dolorosa lasciato, degna d'eterna memoria e dell'aurea penna del gentilissimo sig. Cav. Ridolfi, che con tali lodi la esalta, mentre nel suo non mai abbastanza lodato libro di lei così ragiona: « Di questa valorosa Donna sono molti belli e somiglianti ritratti et altre lodevoli fatiche: onde in lei habbiamo veduto rinnovarsi le memorie delle Dame illustri, decantate dagli antichi scrittori; la quale sempre ha voluto vivere col fratello, rifiutando ogni honorevole accasamento, impiegando l'opera sua nel servizio della casa paterna ».

Le opere di questa erudita Donna nel mio Studio sono: Un ritratto della signora Rizzarda mia consorte, naturalissimo: Due altri ritratti di due Matrone Padovane, in rame, vaghissimi e naturalissimi e degni di studio. Dipinse anco nel quadro d'Hettore la testa di An-

dromacha, bella al possibile, poichè in questo suo sesso era non meno indicata la signora Chiara che valorosa.

1649. Baraglia.

È morto questo povero huomo intempestivamente.

Nel mio libro di disegni si trovano alcune sue fatiche, che mi sono capitate per grazia del M. R. Padre Predicatore Francesco Barbarano Cappuccino, del quale il Baraglia era molto divoto e sono . . . .
. . . .

1649. Artemisia.

Delle virtù del sesso femminile e delle gran prerogative di quello non è il loco quivi da discorrere, perchè macarebbe più il dire che il merito. La signora Artemisia Ingegneri la conobbi in Venezia avanti il contagio, per il quale poi se ne passò a Roma; e forse ancora vive questa virtuosissima donna, il valore della quale, conosciuto dall'Eminentissimo Barberino, operò che formasse un libro con molta diversità di fiori et herbe. Così cominciò questa signora l'opera, che riusciva mirabilissima; e per fortuna, che n'hebbi da quella pezzi N. 4 in carta pecora, che feci insoazzare in Venezia; e si vede un boccolo di rosa, un mazzetto di viole gialle, un pampino di vite e certi animaletti così minuti e diligenti, che più non può fare la natura stessa.

1650. Vincenzo Maganza.

Sono finiti li pittori, quest'anno, della Casa Maganza in Vicenza, morendo questo soggetto, che fu figliuolo di Gio. Battista, et è mancato assai giovane: ha lasciato un figliuolo di poca età.

Fece per vaga, gentile, nobile e virtuosa Madonna un ritratto in un bossolo, che conservo per una pregiatissima gioia.

1650. Ottavio Leggi.

Gentiluomo fanese, essendo in corte del Vescovo Marco Cornaro per segretario, fece in cera la beata Vergine con il Puttino e san Gio. Battista molto belli, che puol andare per mano d'ogni soggetto. Fece ancora due bòssoli con due ritratti, l'uno a Giuseppe, l'altro a Gio. Battista Gualdi.

1650. Marchioro Carrara.

Fu discepolo di M. Iseppo Scalabrini Marchioro Carrara, valoroso nei cornisamenti, compartimenti, colonnati, mascheroni et altri fregi, che molti de' suoi per questo Studio se ne veggono. Vive questo artefice virtuosamente, e la sua natura è gioviale e piena di motti, benchè ora e per l'età e per la male sodisfazioni di un suo unico figliuolo sii divenuto pensoso e melanconico.

Mentre scriviamo queste cose, ci viene nuova della morte di quest'huomo honorato, d'improviso sopra d'una scala, senz'essere da alcuno veduto: caso degno di compassione a dì 26 luglio 1650 in Vicenza al Portone di Pusterla.

1650. Felice e Pasquale Vicentini.

Furono discepoli di Camillo Mariani Felice e Pasquale Vicentini. Questi passavano a Roma sotto gli auspicii di un tanto scultore, e furono in sua compagnia a lavorare nelle Esquilie nella famosa Cappella Paolina.

Di questi due condiscepoli conservo alcune medaglie, coniate in metallo, fra quali una, che impronta Isa-

bella Michiel, moglie del Conte Bernardino Sesso, il rivescio della quale è vago assai (1).

1650. Orbetto.

Vive il signor Alessandro Turco, gentilhuomo di Verona, in la città di Roma, con titolo delli primi pittori, che in questa età fioriscono. Questo gentilhuomo ha comperato con le fatiche la gloria, che gli reca in compagnia molta utilità. Ha fatto il ritratto di Gio. Battista Gualdo Cavaliere in sua giovanile età, molto bello, essendo delle belle pitture, che posseda il mio studio.

Di più un quadro con un San Carlo, che adora il Santo Chiodo; e l'uno e l'altro sono dell'altezza di mezzo huomo.

1650. Andrea Vighetti.

Tra tutti gli Aritmetici non ho conosciuto il piu prattico di costui, ed ha congiunto con quella la Geometria et Astrologia. È Cappellano della Cattedrale di Padova, buon religioso, ma bizzaro assai.

Ha formato per questo studio in Pietra colombina un orologio raro per il nostro orizzonte.

1650. Antonello da Rimini.

Questo Religioso fu di Casa Bertozzi, di vita esemplare e modesta e ne vive in Padova, passando virtuo-

(1) Possede questa Medaglia il maggiore Tonelli ex comandante di questa Piazza di Vicenza. Essa porta la Testa d' Isabella, colle parole ISABELLA. SESSA. MICHAEL. VENETA. Il rovescio ha una figura di donna pettinata con lungo ciuffo legato davanti: nella mano destra ha tre chiodi, nella sinistra due delfini: è seduta a piè d'un tronco secco: ha di dietro un elmo e davanti sotto un piede una testa di morto colla leggenda greca: ΕΚΠΑΛΛΑΙΜΟΙ ΜΕΝΙΖΟΜΕΝΗ. (Nota del Gonzati).

samente le ore nello scrivere privilegi e quelle, come altre cose miniare; benchè hora di età assai grave habbi rimesso il tutto, e solo a procacciarsi una immortale corona vadi affaticando.

Conservo di quest'honorato Religioso un privilegio con una bellissima miniatura, per la quale si vede apparire un Sant' Andrea protettore di mio Padre, del quale era questo privilegio molto vago e di eccellente colorito.

Ho ancora certo *Agnus Dei* papali, che miniò con particolare diligenza, già molti anni, nel suo più fiorito tempo.

1650. Maffietto.

Vive con titolo di buon pittore il sig. Francesco Maffei, nella città di Vicenza, detto anco il Maffietto, le cui opere in Venezia, in Padova e nella patria propria lo dichiararono quale possa venire, godendo ancora florida età.

Si conservano presso di me tre quadrati, fatti dal Maffei già molti anni, e delli primi suoi frutti: Una Venere tutta nuda, che latta Amore in un delizioso giardino, con affettuosa maniera: il quadro è in tela di grandezza di tre palmi;

Due altri, pòco minori, fatti sopra il rame: in uno sta la bella Siringa, che diviene tremula canna, nel raggiungerla del lascivo Dio; nell'altro Dafne, che si converte in albero, perseguitata dal biondo Apollo.

Fece anco un mio ritratto il Maffei in mia più fresca etade, del quale hora non appare altro che il busto, poichè havendo patito la testa, fu rifatta da un valente giovane tedesco.

Nel mio Libro de' disegni si veggono del Maffei alcuni disegni, fatti in gioventù sua tenera, come a certe . . .

. . . .

1650. Luca da Reggio.

Ha prodotto sempre la Città di Reggio spiriti elevati in ogni facoltà et in particolare nella pittura, come ha fatto hoggi il Luca. Questo perfezionatosi in Padova, ivi se ne abita tendendo all'arte sua con assiduità grande et diligenza.

Fece, già alcuni anni, quasi di sue primizie, alcuni quadri, che senza alcun pagamento volse honorare questo Studio: sono in tela di circa tre palmi.

In uno si vede Loth Patriarca, uscito di Sodoma con le belle figliuole e quella in cenere disciolta: si vede la curiosa moglie convertita in sale et alcuni vaghi giovani alati in compagnia: certo curiosa opera e bella: in un altro il patriarca Jacob addormentato, con gli Angeli, che ascendono e discendono dal Paradiso.

1650. Gio. Maria Paliari.

Fu gli anni passati in Vicenza, scultore molto stimato nel racconciare statue antiche, fare busti, rifare tronchi et altre gentilezze, Girolamo Paliari veronese. Stava a san Vidale; e di costui nel mio studio si vedono alcuni busti, molto ingegnosi e belli et altri acconciamenti. Questo, morendo gli anni addietro, lasciò tre figliuoli, Gio. Battista, Gio. Maria e Giovanni il maggiore prese l'educazione dagli altri ammaestrandosi nella loro honestissima professione. Ma fortuna, che haveva levato il padre, volse privarli anco del fratello, già tre anni sono, quale haveva cominciato per il mio giardino una statua di circa 7 piedi. Giovanni Maria e Giovanni, rimasi soli, non rimasi però meno dell'animo di proseguire la abbozzata fattura, che intrepidi finirono, divenendo perfetta, e certo senz'alcuna tarra, che meglio ogni

buono e culto artefice non potrebbe fare. Questo è un Hercole con la clava.

Quest'anno 1653 hanno finito di scolpire questi due fratelli Gio. e Gio. Maria un Esculapio di pietra d'Histria alto tre piedi, opera molto degna e lodata, nel mio giardino di Vicenza: ma appena finita detta fatica, che mi viene apportato triste novella di uno di questi fratelli, ch'è Gio. Maria, così dicendo:

« Uno delli fratelli scultori, dico il più giovane per troppo fieramente amare, cosa, che non ha imperio, che vi possa, et egli mal corrisposto dall'amata et bramata tanto, in tre giorni lasciò quell'aurea mano, che a lui fu dannosa et crudele. Sarà connumerato tra gli fedeli amanti; et chi cagione ne fu della sua morte, tra gli empii e barbari e fieri, chè non deve essere se non fiera creduta.

Di Venezia li 18 agosto 1653 ».

1650. Stefano Giaconelli.

Se il sig. Stefano Padovano, hora bidello generale dello Studio, havesse seguitato l'arte sua del dipingere, sarebbe divenuto mirabile, perchè era spiritoso, e se intraprendeva ad ogni cosa, imitava talmente le maniere d'ogni uno, che se ad una pittura di Tiziano, o di Paulo fosse mancato un braccio, un pezzo di panno, od altro, lo rimetteva in modo, ch'era difficile lo accorgersene e quasi che impossibile: ma tirato dal poco genio, che sempre hebbe di tal arte, o dalla pratica della dissoluta gioventù scolaresca, o da qualche licheto di quel poco utile di mancie, che hanno simili ministri, è andato a poco a poco tralasciando, sicchè quasi affatto hora se ne ha spacciato.

Conservo a oglio sopra una carta impiastrata un fiore di Fiandra, che prima essendo capitato in Padova

fu portato alla mia casa e con diligenza lo feci cavare, nè altro di questo giovane conservo; et è questo fiore chiamato giacinto d'India hora assai comune, ma bello et odorato.

Un quadretto ancora in carta ho di Stefano, dove si vede quel mostro, che guidava li Cavalletti l'anno 1542, cavato da un simile, che stà a santa Giustina di Padova sopra una colonna dipinto.

Tengo anco una Maddalena del Bassan Vecchio quasi da costui di nuovo tutta rifatta, che non è men bella, se conservata fosse del primo maestro.

Tengo dodici Maghi di mano del detto, fatti sopra la carta in un libro molto bizzarro, con gli effetti delle loro magie.

1650. Fra Gio. Battista Servita.

Miniatore raro e distagliatore valoroso, fra Gio. Battista da Venezia abita hora ne' Servi di Padova. Congiunta questa virtù ha con la bontà della vita e dolcissima sua conversazione e modestia, che certo rapisce chiunque seco ne tratta.

Ho di questo Padre un fornimento di distaglio di cartone, pezzo dorato così vago, che certo è mirabile.

1650. Fra Santo Veneto.

Fra Santo Veneto cappuccino sta hora a Vicenza e dipinge per la sua religione. Questo Padre, venendo un giorno nel mio Studio e vedendo la memoria, che si tiene de' virtuosi, offerse anch'egli certo suo disegno d'una figura in piedi, ch'egli vi pose sotto il suo nome: e questa figura sta posta nel mio Libro di disegni, dovendo guiderdonare tanta sua gentilezza a carte 35.

1650. Giulio Carpione.

Il signor Giulio Carpioni veneziano, che con assiduità in Vicenza s'ingegna farsi conoscere anch'egli per virtuoso, fa per questo Studio quattro ritratti di quattro dame della nostra Città, l'effigie delle quali è bene siino conservate con quella divina invenzione della pittura; due le fa in paragone e due in rame.

1650. Carlo Visconti.

Questo discende dalla nobilissima et antichissima famiglia Visconti da Milano. È giovane, di spirito, et attende alla pittura. L'ho conosciuto in Camponogara, dove a fresco nel palazzo de' signori Cechi ha fatto alcune capricciose cose.

In una camera ha compartito gli effetti del crudo Amore e della lasciva Venere: in un' altra gli Amori di Didone con Enea et alcuni frisi dell'historia di Grecia: in un portico ha formate certe battaglie assai capricciose.

Conservo nel mio Libro de' disegni, ch' egli stesso mi honorò, una carta con un nulla così ben tirato, che quello di Giotto (che fu così ammirato dal Sommo Pontefice di quel tempo e per il quale ne riportò il vanto, fra tanti belli spiriti, di comporre la così eccellente navicella di san Pietro) a paragone di questo, non è nulla, nè meglio poteva fare questo capriccioso cervello di un nulla, poichè credo che anch' egli così a poco a poco si vadi rendendo al nulla e nella pittura e nelle facultadi.

1650. Nicolò Basilio. Ritratto.

La Sicilia, produttrice di vivacissimi cervelli, ha favorito un valorosissimo soggetto, un mirabilissimo ingegno, quanto ne ammira hora la città di Vicenza. Que-

sto è il signor Nicolò Basilio, prete secolare, nato nobilmente in Calatagirone, città sotto la giurisdizione ecclesiastica di Siracusa. Questo nella miniatura, nel disegnare e nelli stucchi, certo, se non superò, uguagliò almeno ogni oltrepassato, o moderno. Attende hora anco alla pittura e, perchè ha disegno e prospettiva, con poca pratica di colorito, stimo certo sii per riuscire assai.

Vi è in questo Studio un quadro di due palmi in circa, con l'effigie di Maria Nostra Signora fino al petto, fatta con il lapis a chiaroscuro, che viene dagl' intendenti molto stimata.

Un scurzo conservo d'un Crocifisso bellissimo, cavato da uno di Francesco dai Christi, quale questo ingegnoso spirito ha in 22 modi disegnato.

Ha fatto un Arbore con la genealogia della mia Casa, ch'è stato il primo, ch'habbi formato in Vicenza con la inscrizione d'una gran quercia, con due rami principali, che si vanno sporgendo in molti altri, con foglie, frutti ed animali diversi sopra: al quale attorno ha operato un friso, d'un palmo di altezza, con intarsiatura fra quello di molte armi, di parentadi nobili della casa, con l'arma Gualda nel mezzo, molto ben lavorata; e certo tutta questa opera è fattura mirabile. Ho un paesino, molto vago per la prospettiva et invenzione: otto quadretti con altrettanti uccelli dentro, tutti al naturale.

Ma in particolare ho un pavone, ch' è cosa rarissima. Sul mio Libro de' disegni a carte 19 vi sono molti scherzi, che si possono godere a carte 23, 36, 39, 45, 46.

Ho di rilievo animali diversi per questo Studio, che ingannano, et alcuni porgono terrore.

Si vede una testa di un San Francesco, fatto di pastella, ch'è buonissima fattura a c.te 18 et altre teste sopra la carta turchina et carbone nello stesso sopra detto libro de' disegni alle carte 11, 15, 22, 23, 31. Un'altra bellissima testa pur di pastella di un Uomo canuto si vede a carte 14.

1650. Bernardo Moresini.

Se cosi eccellente è divenuto questo generoso signore nel disegno e nell'improntare e scolpire, fra molte cure e senza maestri, col solo spirito suo vivacissimo, che haverebbe fatto, se sotto la disciplina di qualche raro artefice havesse impiegato li suoi primi anni? Certo io giudico che principe di quest' arte sarebbe divenuto. Vide a dipingere più volte il suocero Malombra, e perciò lo imitò e lo superò, se si può far giudizio dai disegni, che in carbone e lapis, sopra carte turchine conservo nel mio Libro de' disegni.

Egli ha formata dalla naturale una mano di una fanciulla in vita, così pulita, nella creta, che più non si puol fare. Ha intagliato colla rota cristalli presso di me in belle forme.

Ma quello, che più fa stupore di questo ingegnosissimo gentilhomo, è che unisce il vetro, il cristallo, la porcellana et altre gioie e poste così bene che le riduce come se fossero di nuovo formate, e la rottura ponto non appare.

E perchè di tutte queste cose ne conservo presso di me, con certi geroglifici di sua invenzione, et altre cose belle, fatte con la penna, mi ha parso sii degno di memoria fra questa corona e giardino di virtuosi et eccellenti scultori, oltre alle mie obligazioni per altri rispetti, che li professo, essendo di una somma modestia, di costumi incorrotto et intatto, veridico, giusto, continente, splendido e cortese; e tutte queste insigni virtù, che in lui in sommo grado risplendono, sono accompagnate da una cognizione di lettere molto perfetta, per le quali nella storia è versatissimo in modo che e delle cose antiche e moderne ne ha piena cognizione e con molto fondamento ne parla: inimico di buffoni, di adulatori, di persone doppie e di parassiti.

Sarebbero senza fine le giuste lodi, che a questo raro spirito si potrebbero dare; ma la sua molta verecondia me le fa troncare, et il loco di questa breve raccolta non me lo permette e m'impongono ambi silenzio.

Nel mio Libro di disegni si vede . . . . . a cavallo.

1651. P. F. Pietro Garoffoli.

Questo honoratissimo giovane, nato in Roma contrada, dell'Ordine heremitano di sant'Agostino conobbi in Venezia, mentre io frequentavo la Chiesa di santo Stefano la quadrigesima passata 1651. È di natura cortese e modesta, oltre l'opera intelligente della Sacra Scrittura, e nella filosofia versato, le quali tutte cose ha accompagnato col disegno, formando molte belle sue invenzioni certo con molto giudizio. Ho goduto la compagnia di questo padre alcun tempo con molta sodisfazione, per tutto il mese di giugno, partendosi oggi che sono li 2 luglio per finire li suoi studi nella Città di Rimini.

Nel mio Libro di disegni mi trovo di suo un Moisè nella sommità del Monte, ricevente in ginocchio ivi la legge e sotto stanno molte lontananze di paesi, et è figura assai bella a c.te 55.

Ancora io mi trovo un uccello, nella carta pecora, così diligente e minuto, che non si puol far più: sta per beccare una mosca et ha d'intorno varietà di fiori, dentro un vaso, havendovi posto l'ingegnoso giovine il suo nome, a c.te 22.

Nè è maraviglia se le sue opere, che molte ho vedute, sono piene d'invenzioni, poichè oltre alle altre sue virtù, à poeta raro, et ottimo certo compositore.

Leonardo

omissis

Margherita Romana

omissis

Tommaso e Matteo Scultori

omissis

Girolamo Albanese Scultore

omissis

III.

Museo Gualdo in Pusterla descritto l'anno 1644 da don Nicolò Basilio Siculo.

Al signor cav. Francesco Gualdo
di Rimini.

A difficile impresa mi obbligano i comandi di V. S. Illustrissima, spinta da onesta curiosità, che io le descriva le particolarità, che di molte e varie cose nel suo Museo celebratissimo ha il conte Girolamo Gualdo, gentiluomo vicentino e suo onorevolissimo consanguineo; e tuttochè sia peso maggiore delle mie spalle, pure restringerò in poco il molto, che in detto luogo si trova; e sono a principiare.

La casa del conte Girolamo Gualdo è situata in Pusterla, contrada della città di Vicenza primaria per aere salubre e per vista ridente. In essa vi è una comoda abitazione all' uso antico; fu però rimodernata da Giambattista Gualdo con portici e loggie terrene, presso alle quali pose un pozzo scavato a pubblico comodo in tempo di grande siccità, come dall'iscrizione, che vi si legge: *Joannes Baptista Gualdus ex immensa siccitate deficientibus acquis hunc puteum effodit idibus sextilis 1484 cum per aliquot dies longo tractu vicentini quoque montes arderent.* Fra gl' intagli di questo pozzo vi è una testa di un Giano dagl' intelligenti molto commendata. Dal con-

te Giròlamo Cavalier, figliuolo del detto Giambattista, fu questa casa fatta tutta dipingere dai principalissimi pittori d' Italia. Si vede di mano di Bartolomeo Montagna da una parte la Beata Vergine col puttino in braccio e con sotto il motto di Virgilio (*sic*): *Salve, o Virginei flos intemerate pudoris ;* e dall' altro era un san Girolamo tutelare della famiglia, e in altro luogo un san Giambattista, nell' eremo, rarissimo. Quì dentro stanno dipinti molti fatti con figure maggiori del naturale, cioè la maniera, con cui dai Romani si dava la libertà a'servi, si vede la forza, che viene fatta ad un giovine da un libidinoso e sensuale uomo ; Dionisio tiranno di Sicilia, che mostra ad un amico l' infelicità d' un regnante con la spada pendente da un filo sopra la sua testa ; la parsimonia di Curzio Dentato, che i Sanniti tentano di corrompère. D' incontro a queste sono molte Virtù e Deitadi, che hanno nelle mani dei motti e delle spiegazioni ; e a basso si vede Pallade, Diana, la Virtù, l'Onore, un Trionfo e il buon Evento, Pomona, Flora, il Silenzio, Giano, la Provvidenza ed altre molte, che il tempo divoratore ha levate. Ma fra tutti comparisce il Trionfo di Bacco, la favola di Psiche, con molti scherzi di fanciulli, la nascita di Giove, occultata da Ninfe strepitanti, con altri Pianeti in belle forme disposti ; opere tutte de' più famosi artefici, cioè Polidoro da Caravaggio, Maturino, Battista Veronese, Bartolomeo Montagna e Giacomo Montagnana, e di Giovanni Antonio Fasolo e Marco Marchioro vicentino, da' quali in quattordici figure vennero rappresentati gli effetti tutti dell' amore, con altri celebri uomini, che vi posero mano. Da questi portici e cortile si passa in un giardino, nel mezzo del quale sta una fontana con due ordini d' architettura, rustico a basso, e composito di sopra, con coperto di piombo, ed in molte varie forme viene spruzzata l' acqua, e distintamente da un Satiro, e due altre Deitadi ; e fù dal suddetto conte Girolamo cavalier, dedicata al Genio ed alle Ninfe africane, opera del

famoso Bartolomeo Ammanati fiorentino. Il presente padrone poi vi aggiunse altre fontane in più maniere per abbellimento del luogo.

Egli rinnova adesso alcune uccelliere, guaste dal tempo, onde riporvi quantità d' animali, la varietà dei quali ad altro tempo era universalmente stimata. Sono quì molti vasi di aranci, di cedri, gelsomini, martelli, molte spalliere di rosmarini, lavanda, lauri e similmente molto assortimento di fiori sì di cipolla che di seme.

Sopra piedistallo si vede una statua antica di Bacco, di marmo di Carrara benissimo conservata; e di moderno una statua di Giove di Girolamo Albanese; un Ercole di Giovan Battista e fratelli Paliani; e un Apollo, una Diana e un Esculapio, tutti di buoni artefici.

Da basi e capitelli d' ordine corintio, e da frammenti di colonne di marmo africano, cose tutte che si conservano in questo giardino, si può argomentare dell' antico Teatro Vicentino. Ammirasi eziandio, ch' era di appartenenza dello stesso Teatro un gran testone, di Galba imperatore di basso rilievo eseguito in un quadrangolo di marmo finissimo.

Ne' muri di questo giardino sono collocate molte antiche iscrizioni in marmo: alcune greche.

Vi sono sopra colonne intagliate con vari fogliami ed uccelli, che si vedeano nel Museo, le teste in marmo di Livio e di Paolo, principe il primo della storia, l' altro delle leggi.

Nello Studio la cosa principale è la Pittura, e quivi appunto si veggono opere originali di molti valenti uomini, dilettandosene assai il padrone di casa, e sopra la porta principale sta scritto: *Nihil nimis.*

Dipinti senz' olio si veggono tre quadretti, uno con una Pietà, fatto in Verona del 1279; altro colla morte felice del serafico Francesco di Paolo veneto del 1333; ed il terzo di Pietro Cavallini pure con una Pietà, Maria Vergine e san Giovanni del 1433.

Si veggono due pitture di due eccellentissimi artefici oltremontani; la Beata Vergine col Bambino, che lo allatta, di Alberto Duro; l' altra d' una Maddalena, dipinti alquanto crudi, ma eccellenti disegni. Vi sono alcune opere di Andrea Mantegna; una santa Cristina di Giambellino; di Vincenzo Catena un san Giovanni Battista in penitenza; di Giovanni Battista da Conegliano Enrico III re di Francia (*sic*) e di Alessandro Olivieri un Nostro Signore in maestà, tutti discepoli del Bellino. A questo tempo ancora, ma più morbido il Montagna, padre e figlio, del quale si conserva un Signore di dodici anni, quattro istorie in quattro quadri compartite, cioè l' edificazione di Cartagine e lo Sposalizio di Enea con Didone; il ratto delle Sabine, fatto dai Romani, e la pace, che fu per quelli conchiusa, inoltre quando Mosè passò il Mar Rosso con la morte degli Egizii, e l' istoria di Abigaille con Davide: di pittori quasi di questo tempo e classe si vedono quivi due quadri d' una bella storia presso i Greci, il costume dei quali era conoscere con certa esperienza di foco la castità delle loro donne.

Del Pordenone eccellentissimo si vede un Ecce Homo con Pilato, quadro raro, ed alcuni angioletti in due quadretti molto morbidi e belli. Due chiari oscuri di due scherzi molto gentili, fatti da Polidoro sopra tipi favolosi, un padrone, che si slaccia le brache ed uno che gli fa lume, per suoi bisogni. Così un Crocifisso del Buonarroti, miracoloso; un altro Crocifisso in pittura di Antonio da Coreggio, nè la più bella cosa al certo è uscita da quelle mani, poco più alto d' un piede, per cui al padrone fu fatta da un francese l' offerta di trenta doppie per l' acquisto.

Di Andrea Schiavone pittor di quei tempi ci è un quadro di Venere con un amorino, a lato, bendato di una mirabile squisitezza.

Adorna questo studio una eccellentissima pittura di Giorgione da Castelfranco, nella quale è pennelleggiata

la Beata Vergine col Bambino sull' erba, e san Giuseppe mentre andavano nell' Egitto; e si vedono alcuni Angiolini cogliere datteri e fiori per offerirli al Bambino.

Di Tiziano, discepolo del sopra detto si vedono in un quadro due fanciulli, che suonano di liuto e di violino; la Beata Vergine col figlio e san Giuseppe, meravigliati dello sposalizio di santa Catterina; un san Sebastiano fino sotto il petto, assai raro; ma rarissimo sopra tutti è un Cristo, flagellato, tutto nudo, ch'è stato fatto da Tiziano, modello di tutti i più celebri pittori.

Mi dice il signor Gualdo che il quadro, che conserva di Lorenzo Lot, detto Lorenzino, che è un san Paolo con lo spadone, supera tutti gli altri; e veramente è così, ed ebbe ben ragione il maestro sullodato della pittura di Tiziano di ammirare l' autore e il quadro tante volte, come fece in questo studio.

Quivi è la Verità ignuda in un quadrone; la eternità col foco nelle mani; ed un ritrattino d' un' ascendente de' Gualdi di Paolo Veronese.

Si contempla qui pure il miracolo quando, trovata da Elena la Croce, risuscitò la vecchierella, in tre pezzi formato, opera di Francesco Sansovino, come si crede.

Due ritrattini in due tondelli forati, l' uno di Valerio intagliatore fatto per mano di Raffael d' Urbino; l' altro di Elio Medico suo figlio, fatto da Giovanni Fasolo pittore de' suoi tempi chiaro, del quale pure sono due quadroni in questa casa di tre figure in piedi, per ciascheduno mirabilissimi.

Ingannano i naturali animi quelli finti di Giacomo da Ponte, detto il Bassano vecchio, con altre bellezze in questo studio, del quale autore sta una Beata Vergine Annunziata della prima sua maniera, molto bella. Mutò poi stile e si vede quì una paletta colla Madonna, san Sebastiano, e san Rocco; un altro quadro di un Cristo morto con angeli con torcie accese, e le Marie; una Samaritana al Pozzo, e Nostro Signore assetato,

chiedente acqua, e gli Apostoli maravigliati, fra' quali un san Pietro bellissimo; ma sopra tutti il quadro della Natività con invenzioni di animali, pastori ed angeli. Credesi che questo fosse il primo quadro di tante Natività, che si vedono operate da questo gran pittore.

Si vede pure la Deposizione di Croce del Nostro Signore del cavalier Leandro, assai notabile.

Un altro di Felice Brusasorzi, coll' Orazione nell' orto, molto raro.

Ho pure veduto in questo studio di mano di Giacomo Palma un' altra Decollazione, che è una gioia. Lasciò quì il suo ritratto missier Dario Veronese pittor raro.

Si vedono due ritratti celeberrimi, uno del conte Girolamo di Fra Sebastiano dal Piombo, l' altro di monsignor Giovanni Battista Gualdo del Forni vicentino, stimato pittore.

Andrea Micheli, a suo tempo raro, detto Vicentino, ha fatto un quadro col Paradiso terrestre vaghissimo per la quantità e vaghezza di animali e colori.

Trovasi ancora qui dentro un san Girolamo di Giovanni Contarini al naturale, per la cui bellezza gl' intelligenti restano attoniti in mirarlo.

Un' altra figura di san Girolamo fece Alessandro Maganza detto il vecchio. Stupendissimo ci fece ancora il ritratto di Paolo ed Emilio, fratelli Gualdi, l' uno padre, l' altro zio del padrone; fece ancora un' Orazione nell' Orto, sopra la quale furono scritte sette meditazioni per li sette personaggi, che si scoprono in quello.

Del figlio Giambattista sta quì una bella Madonna: è pure pregiatissima una Flagellazione di Cristo Nostro Signore alla colonna. Peccato che questo giovine così presto morisse.

Di Girolamo, altro figlio del vecchio Maganza e fratello di Giovanni Battista stanno pure in questo loco due chiari scuri, di Semele, uno, abrugiata dal Marito Dio, l'al-

tro di Vulcano, che batte le saette a Giove con Venere e l' Amorino, che aiuta il zoppo. Del medesimo pittore vi sono i ritratti di Aicardo cavalier, di Gualdo il vecchio, di Andrea arcivescovo, di Paolo cavalier, di Girolamo podestà di Fiorenza, tutti di casa Gualdo.

Si trovano quì dentro quattro quadroni di soggetto sacro; quando Adamo porge il pomo ad Eva; la morte di Abele innocente; il battesimo di Cristo nel Giordano di Pietro Malombra, e san Francesco stimatizzato del Santamarina veneto.

Veneto pure fu il Tintoretto, che quì dipinse la bellissima storia delle Vergini Fatue.

Per non uscire da Veneti è notabile il ritratto del cav. Gualdo padrone, fatto dal cav. Tiberio Tinelli nei ritratti eccellentissimo, oltre un'effigie di Maria Vergine ed un disegno sopra lo smalto di cacciatori, tutte opere rare.

Ancora di Carletto Saracino veneziano giovine, nella Corte di Roma, assai di garbo e nella pittura valente, si vede una Maddalena penitente con una croce davanti, opera celebre e per le molte copie, che da quella sono uscite, riguardevole.

Pietro Damini da Castelfranco, amicissimo del padrone, che morì di peste giovine, fece un gran quadro del caso di Adone, per la qual morte nacquero rubiconde le rose, stimato assai e copiato da molti; un quadretto sopra una pietra preziosa, nella quale figurò il Signore in Emaus, e fece anco un uccello, in pittura, stravagante, portato dai venti di Levante.

Mi ero quasi scordato, Illustrissimo signor cavaliere, fra vecchi pittori raccontarle, come di Domenico Campagnola padovano si vede quì un palio di altare in legno molto vago. Sta la Beatissima Vergine, sedente in trono col Bambino alla destra, santa Catterina alla sinistra, santa Dorotea con l' Angelino, che porge a Gesù un canestro di frutti e fiori. Vi è di questo valoroso pittore anco un' altra Santa molto bella, separata da questo.

Di Giovambattista Bisson pur padovano v' ha un ritrattino di una bella donna. Tre pezzi fece ancora avanti che impazzisse detto Bisson, che i maestri stessi dell'arte tengono fatti da Tiziano.

Del Padovanino ancora v' è un ritratto d' una donna romana non molto grande di squisita maniera. Il padrone, che lo portò da Roma, essendo ivi morto l' artefice, lo tenea nel numero dei pochi, che stimava in estremo.

Vi è quì un san Francesco, che spira divinità, tanto è divoto e bello, opera di fra Felice cappuccino.

La signora Chiara Varotari sta in Venezia, figlia del Dario, celebre pittore, con suo fratello Alessandro: e poi hanno fatto quì un ritratto a monsignor Gualdo arciprete di Padoa, ed un altro piccolo d' una donna, ed un quadro della storia di Ettore col figlio Astianatte, Andromaca e la nutrice, vago e bello e di ottimo disegno.

Guido Reni da Bologna ha fatto un san Sebastiano, tutto intiero e squisitissimo, una santa Tecla, che viene battezzata da san Pietro, benissimo colorita. Vive in Roma Alessandro Turco, gentiluomo veronese, che per diletto si pose ivi a disegnare e per utile suo grande ora dipinge. Ha fatto in questa città un ritratto al cavalier fratello del padrone. Vi è di questo signore anco un san Carlo, che adora il Santo Chiodo.

Di Luca da Reggio si vede la scala di Giacobbe e l' uscita di Sodoma di Loth.

Stanno ancora tre quadretti di Andrea Maffei, vicentino, assai vaghi: quando Venere allatta Amore, quando Dafne fugge da Apollo, e quando Siringa è inseguita da Pane.

Vi sta pure un ritratto di Cesare Schio, pittor vicentino ed altri di altri valent' uomini, come una caccia di cani e pastori e ninfe e simili, che molti sono in questo studio, godendo sommamente il padrone averne di più mani: anzi ha voluto ch' io vi ponga memoria di me stesso, come ho fatto d' una Beata Vergine col

lapis, e d' un Crocifisso coll' arbore dell' antichissima sua famiglia. Non so quanto riescano, chè li miei parti non conosco, ma vengo lusingato che non sieno cose volgari e passo ad altre con la maggior brevità possibile.

Prima noterò alcuni intagli di scultura in tre quadri, rimessi da Lorenzo Canopi al suo tempo mirabile

Di scultura si vede una testa di creta colorata, che rappresenta Maria Santissima Addolorata, che piange il morto figlio, di mano di Andrea Briosco, insigne scultore in pietra, in terra e in bronzo, del quale molte si vedono. In questo studio si numerano quattordici altre teste in gesso, uscite da buoni studi, frà quali, già pochi anni, si ammirava fino al petto un Cicerone, cavato da un famoso di Roma.

Di bassi rilievi quì alcuni appaiono quasi belli, fra cui in gesso un miracolo di sant' Antonio di Padova, opera di Antonio Lombardo.

Si vedono molti gessi d' effigie di eroi famosi con scherzi di favole, con Ganimede rapito, il misero Tizio, due caccie, una guerra navale, una testa del Redentore, e la effigie del famoso Valerio Belli. Vi è anco un tondo, nel quale stanno scolpite cento e venticinque figurine, che dinotano la vita e morte del nostro Salvatore, opera eccellente e rara di Lodovico Chieregato, arcivescovo di Antivari, vicentino.

Vi sono alcuni quadretti in gesso, quando la divina Madre delle Grazie andò nell' Egitto; ed il caso di Fetonte, cavato da Raffaello. Vi è ancora una statua di Venere, che sferza Amore, in marmo di Carrara, rarissima opera di Giacomo Sansovino ed adornata da poeti con canzoni.

Vi sono ancora fino tutto il petto tre mezze statue antiche di Cesare, di Traiano ed una Diana.

Si vedono quì amoretti ignudi antichi ed una Venere stimati assai, così un tronco nudo, tutti in marmo esquisiti con altre quattro statuette più moderne. Opera

del grande artefice Buonarotti si vede quì un ritratto in marmo, che rappresenta Valerio Belli, amicissimo di papa Clemente VII, al quale fece due paci d' oro, nelle quali scolpì l' Adorazione de' Magi e la Sacratissima Circoncisione. Quelle paci nel sacco di Roma se le ripigliò Valerio e arrivato a Vicenza le donò al conte Girolamo suo amorevolissimo. Donò ancora molte medaglie di cristallo di montagna, fra quali vi è anco il giudizio delle tre Dee, nè più bella cosa si trova quì dentro. Vi sono anco due Deità in due medaglie d'oro, opera degnissima.

Vi è quì pure un Atlante ed una Venere coi capelli giù per le spalle, ed un Cane di Giovanni Battista Albanese scultore, che morì dalla peste. Si trova ancora un Cane, opera mia, che spaventa chi entra nello studio: e vi ho fatto ancora una scimmia e molti animali e bestie diverse, rospi, rane, lepri, lucertole, sirene e simili, che adornano e sono naturalissimi.

Una testa d' un Adriano di bronzo come colosso si vede bella e antica.

Di bronzo ancora sono molte figurine antiche, Venere, Amore, Minerva, Bellona, Mercurio, un romano palliato, un pugnatore, un cursore, un equestre, alcune donne, quali combattevano ne' teatri, alcuni lottatori ed alcuni idoli indiani con altre figurine.

Quivi ancora sono bellissime in bronzo una statua di Venere, che si asciuga i capelli, un Amore con una lonza in ispalla ed un san Paolo sopra un calamaio, assai raro: di bronzo pure un' altra Venere; una Mensa con l' ultima Cena di Nostro Signore ed uno scherzo di alcuni satiri ed iscrizioni in bronzo antiche.

Un libro intero ci vorrebbe a descrivere le medaglie così antiche come moderne nei loro anelli poste; tutte le serie degl' Imperatori in grande, mezzana e piccola forma, fra cui molte d' argento, alcune d' oro, per le quali il padrone compose un libro. Fra le moderne alcune fingono le antiche, lavoro di Cavino padovano

colle serie de' principi e letterati di molte età e secoli. Tra queste vi ha la medaglia di Girolamo Gualdo col rovescio di una Testudine ed il Delfino avviticchiati col motto: *Inter utrumque.* Vi ha pure la effigie di Solimano imperatore fatta da Gentil Bellino, fratello di Giovanni celeberrimo: ancora un altro medaglione con l'effigie di Enrico IV e di Maria sua moglie, ancora un medaglione con un Ercole, che soffoca un dragone, di Tiziano Aspetti. Vi hanno pure bassi rilievi, e due tavoloni intarsiati di gioie molto onorevoli e preziose, sopra le quali sono poste due reliquie della Sacra Croce ed altre molte, descritte nell'inventario, che sarà un giorno stampato.

In certi scrigni stanno raccolte molte medaglie di cristallo, cammei antichi, e le diversità si trovano delle gioie, una o due per sorte, e molte finissime porcellane e coralli.

Così pure terre sigillate, sali, pietre, marmi e cose simili.

Si veggono molti orologi, fra' quali uno comperato in Francfort dall' Alfiero Gualdo, che fu il conte Francesco, mentr' era in quella guerra, del quale ancora si conserva la cornetta co'suoi arnesi, ed uno schioppo tutto intagliato con molti animali e caccie, ch' ebbe in dono, mentre fu ambasciatore. Esso rappresenta un Moro, che mostra il numero delle ore, e, mentre sona, un cane mostra di voler correre. Vi hanno altri orologi, che sonano, da polvere, da stilo in più maniere formati, anularj, notturni in vari modi.

Molti sono gli strumenti matematici con sfere diverse di tutte le sorti, terrestri, celesti, niuna eccettuata, che per la matematica possa occorrere.

Avanti di metter giù la penna per chiudere questa lettera, dirò a V. S. Illustrissima che il cavalier Gualdo è sempre stato amico de' letterati, e da quelli sempre stimato come loro Mecenate, al quale essi offeriscono

tutti i loro parti, per cui ha raccolto molti libri, in assai buon modo registrati fino a 2000, tedeschi, spagnuoli, francesi, greci, ebraici, ed uno chinese, che contiene le leggi, i riti e costumi di quella nazione, benissimo stampato. V' ha pure una scodella da bere di quelli paesi di sottilissimi fili d' erbe, donata dal reverendissimo Acquaviva generale dei Gesuiti al padrone, quando si trovava in Roma l' anno 1618.

Questo è quanto brevemente ho stimato dovere scrivere a V. S. Illustrissima per l' istanza fattami nei mesi passati: perchè poi si dovesse ogni particolare di questo studio narrare, converrebbe comporre un libro di conseguenza.

Vostra Signoria accetti il poco pel molto, che vorrei, e riverente le bacio le mani.

Di Vicenza, li 7 Agosto 1644.

Obbligatissimo e devotissimo servitore
Nicolò Basilio siculo.

Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo. raccolte da Guglielmo Berchet. — Roma, Tipografia del Senato, MDCCCXCII-III, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione.

Il IV centenario Colombiano, per decreto reale del 17 maggio 1888, dovea celebrarsi in Italia colla pubblicazione di una grande raccolta di studi e documenti, di carattere nazionale, che rimanesse durevole ricordo del grande scopritore e risolvesse tutte le questioni che si annettono al grande avvenimento.

I primi volumi dell'ingente lavoro, affidato ad una Commissione di scienziati italiani, uscirono in luce e furono presentati a S. M. il Re nella ricorrenza del centenario, e gli ultimi comparvero in quest'anno, formando una raccolta di ben quattordici grossi volumi in foglio reale.

L'illustre presidente della Reale Società geografica di Londra Clement R. Markham pubblicò testè in *The Geographical journal* (London july 1894, p. 33) un annunzio abbastanza ampio della grande Raccolta. Il giudizio molto favorevole che egli pronuncia, è una vera soddisfazione del nostro sentimento nazionale, e di quanti ebbero parte nell'importante impresa, per la rara competenza che tutti riconoscono al Markham in simili argomenti.

« In modo più degno e più splendido — egli scrive — non poteva l'Italia contribuire a solennizzare il quarto centenario dalla scoperta dell'America fatta dal suo illustre figlio Una raccolta di tutti i documenti contemporanei riguardanti Colombo, con la ricerca fatta dagli uomini più eruditi del paese intorno a tutti i punti controversi, e a tutte le questioni attinenti il grande scopritore, costituiscono uno splendido monumento. Per bene cinque anni alcuni fra gli ingegni più preclari del paese si sono consacrati al compito gradito di illustrare la storia del loro immortale concittadino e della sua scoperta. La loro

opera si può giudicare un monumento superbo e imperituro eretto al grand'uomo. E questo monumento durerà dopo che tutte le critiche cavillose intorno alle parole e agli atti di Cristoforo Colombo saranno dimenticate, tranne quelle poche fra esse che toccano la morale. »

Anche il Presidente della Società geografica di Parigi, l'illustre Levasseur, pubblicò di recente nella *Revue de gèographie* un articolo assai lusinghiero su questa Raccolta.

Delle sei parti che la compongono, la terza in due grossi volumi contenenti le *Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo*, fu affidata a Guglielmo Berchet. In questo veneto Giornale Storico mi limiterò a parlare di essa perchè è interamente opera di uno dei fondatori della nostra Deputazione di storia patria, e vi sono frequenti i documenti forniti dall' Archivio di Stato, dalla Biblioteca di S. Marco e dai Diari di Marin Sanuto, frequentissimi i nomi di veneti viaggiatori, diplomatici, storici e cronisti.

Alla fine del secolo XV, i commerci estesi a tutto il mondo conosciuto, la diplomazia meglio ordinata di quella di ogni altra nazione, lo splendore delle scienze, delle lettere e delle arti rinate, facevano dell' Italia un focolare di civiltà, un centro, cui convergevano e dal quale si divulgavano le idee e le notizie dei fatti accaduti per ogni dove. Hanno quindi particolare importanza, nella Raccolta Colombiana, questi due volumi, i quali comprendono: il primo quanto gli archivi, il secondo quanto le biblioteche possedono di documenti italiani contemporanei al grande avvenimento, che possono contribuire agli studi interno alla scoperta del Nuovo Mondo.

Le fonti sincrone, la cui collezione era desiderata da tutti quelli che trattarono della storia critica della scoperta dell' America, « presentano non solamente la ingenua e prima descrizione dei fatti e la impressione da essi destata nel mondo scientifico, commerciale e politico, ma completandosi l' una con l' altra integrano e correggono la storia, mettono in grado di risolvere dubbi, e fanno conoscere come gradatamente gli avvenimenti si compirono, e attraverso a quali errori si conobbero e si giudicarono dai contemporanei ».

Il primo volume si apre con una magistrale prefazione nella quale il Berchet discute e risolve punti assai

ardui, in tal forma che dimostra quanto l'autore sia sicuramente e profondamente versato nell' argomento, e con tanta esattezza di prove da recare nel lettore la persuasione sua. Questo brano originale di storia critica, ragiona e riassume con felice sintesi quanto si contiene nell'opera, e, malgrado l' abbondanza della erudizione e la difficoltà di raggruppare cose tanto disparate, riesce di facile e piacevole lettura.

Alla prefazione (pag. I-XLVIII) fanno seguito i carteggi diplomatici, che sono 130 documenti, divisi come richiedeva la stessa loro natura di carte pubbliche secondo lo stato al quale appartengono, ed ordinati cronologicamente.

Primi fra i carteggi diplomatici furono disposti venti documenti appartenenti a Roma, dove risiedeva la suprema autorità morale del mondo. Li seguono quarant'otto di Venezia, che era allora in Italia la maggior potenza politica, e forse oramai la sola veramente indipendente; poi diciasette di Ferrara, ventiquattro di Mantova, cinque di Milano, nove di Genova, sette di Firenze. Non potè essere rinvenuto alcun documento diplomatico contemporaneo di Lucca, Siena, Pisa, Napoli, Sicilia o della dinastia sabauda, che si riferisca alla scoperta del Nuovo Mondo.

Due documenti romani erano sinora rimasti inediti, o affatto sconosciuti; quelli che erano già stati pubblicati furono riveduti sugli originali esistenti, e riprodotti nella loro vera lezione.

Nessuna raccolta, nessun bollario contiene tante bolle e tanti brevi relativi alla scoperta, quanti il nostro raccoglitore ebbe la ventura di trovare negli archivi vaticano e lateranense e in altri d'Italia e di Spagna.

Negli archivi della Santa Sede si rinvennero alcuni documenti di singolare importanza, quantunque il padre Theiner avesse asserito di avervi trovato poco o nulla, e l' Harrisse di recente vi avesse fatto infruttuose ricerche.

Dopo la Bolla « Eximie devotionis » del 3 maggio 1493, sono riprodotte nella loro autentica lezione, tratte dall'archivio segreto vaticano, le due famose Bolle « Inter cetera » del 3 e 4 maggio dello stesso anno, colle quali papa Alessandro VI, che colla precedente avea favorito gli Spagnoli, intese a togliere od impedire ogni controversia fra Portoghesi e Spagnoli per il dominio delle nuove scoperte.

Le due Bolle « Inter cetera » sono identiche nella sostanza, ma notevolmente diverse nella forma. E di questa diversità è dato un esame critico e un giudizio definitivo che toglie di mezzo le discussioni, che finora s'erano fatte.

È pubblicato integralmente per la prima volta, tratto anch'esso dall'archivio vaticano, il controverso breve del 25 giugno 1493, col quale il pontefice mandava a portare la fede ed a regolare le cose della Chiesa nelle nuove isole il frate minorita Bernardo Boyl. Roselly di Lorgues, Washington Irwing ed il padre Agostino da Osimo vogliono che re Ferdinando mandasse in America in luogo del minorita designato dal papa, un frate benedettino di egual nome. Il padre Boyl che passò l'Atlantico divenne nemicissimo di Colombo e della sua grande impresa. Tornato in Europa fu eletto vescovo di Vienna. Si disse che egli per primo avesse celebrato la Messa nel Nuovo Mondo, ma Giorgio Cardoso ed altri scrittori francescani danno tale vanto al francescano Giovanni Perez di Marchena.

Sono per la prima volta dati in luce due brevi al re Cattolico, ed uno all'arcivescovo di Toledo dei 10 e 19 aprile 1507, dei quali i primi erano del tutto ignoti. Inviolli Giulio II, per sostenere le ragioni di Diego primogenito di Cristoforo presso re Ferdinando, e provano meglio di ogni altro documento il favore dato dalla Santa Sede alla famiglia dello scopritore, quando, abbandonata da tutti, era in disgrazia della corte spagnola.

Sono pure per la prima volta pubblicati due atti concistoriali del 1504 e 1511 intorno agli affari ecclesiastici nel Nuovo Mondo. Essi precedettero rispettivamente le due bolle di Giulio II « Illius fulcet » in data 16 novembre 1504 e « Romanus Pontifex » in data 8 agosto 1511, che, ritrovate con una terza dell'8 aprile 1510 negli archivi di Spagna e pubblicate nel mese di marzo dell'anno 1892 dal P. Fidel Fita, furono riprodotte tra i carteggi diplomatici italiani.

La serie di documenti romani nella raccolta Colombiana ha gran pregio per ciò che contiene di nuovo, per il numero e la correzione dei documenti, ma principalmente perchè dimostra l'azione politica della Santa Sede, manifestata dalle Bolle di divisione delle terre scoperte, l'azione morale esercitata a favore della famiglia di Cristoforo Colombo, e l'azione religiosa per la diffusione del

cristianesimo; la fondazione di chiese e l'ordinamènto della gerarchia cattolica nel nuovo mondo.

Venezia, seconda per ordine, supera di gran lunga Roma ed ogni altro stato italiano per numero di documenti diplomatici relativi alle scoperte occidentali. E ciò non desta meraviglia alcuna, se poniamo mente alle sue relazioni commerciali, che abbracciavano tutto il mondo conosciuto e richiedevano continua ed immediata notizia degli avvenimenti che potevano modificare il valore delle merci nei più lontani paesi; se ricordiamo l'ardire de' suoi mercanti, taluno dei quali era da venticinque anni in Calicut quando, superato il capo Tempestoso, vi approdò Vasco di Gama; se particolarmente consideriamo lo spirito di osservazione, l'accortezza politica ed il senso pratico che resero famosa la sua diplomazia. Eruditi di ogni nazione di Europa, inviati talvolta dagli stessi loro governi, ricercano da molti anni gli archivi della Repubblica, e vi trovano, come ne attestano i loro lavori, buona parte della storia politica, civile ed economica della loro patria.

La collezione veneta conta quarant'otto documenti per la maggior parte inediti, o per la prima volta riprodotti dagli originali, nella autentica e precisa loro lezione. Vi è premessa la serie esatta e compiuta degli ambasciatori, segretari ed inviati veneziani nella Spagna e nel Portogallo dal 1493 al 1536, che il Berchet potè ricostituire, perchè la Repubblica di Venezia, sola fra gli stati italiani, e forse europei, avea allora regolarmente ordinata la sua diplomazia.

Però soltanto due documenti della diplomazia veneziana poterono trovarsi nei pubblici archivi di Venezia, ne' quali per le dispersioni e per gl' incendi più volte patiti, la serie dei dispacci degli ambasciatori veneti in Ispagna e Portogallo comincia appena dal 1530. Il maggior numero dei documenti fu tratto invece dai Diari di Marin Sanuto, o dai codici manoscritti della biblioteca Marciana e del Museo Civico di Venezia, tanto più preziosi perchè colmano le lacune e integrano le collezioni dell' Archivio della veneta Signoria.

Nell' archivio di Stato di Torino, notevolmente diversa da quella pubblicata dall' Albèri, si trovò nel testo originale la relazione importantissima letta al Senato il 16 novembre 1525 da Gaspare Contarini, oratore vene-

ziano agli stati iberici, nella quale sono descritte tutte le scoperte.

Fra i codici di Marco Foscarini nella biblioteca di Corte a Vienna si rinvenne la relazione di Marc' Antonio Contarini che fa cenno dei Caboto.

In Inghilterra, a Newcastle, furono ritrovate le lettere inviate tra l' agosto e il dicembre 1501 all' annalista Domenico Malipiero, da Angelo Trevisan, che insieme al Cretico fu segretario di Domenico Pisani, ambasciatore veneziano in Ispagna.

Si sapeva che servendosi di queste lettere Alberto Vercellese da Lisona avea compilato il *Libretto di tutta la navigatione de Re di Spagna*, del quale esiste il solo esemplare che possiede la biblioteca Marciana. Ricordate come importanti da Marco Foscarini nella sua « Storia della letteratura veneziana » ; vedute dal Morelli e dallo Zurla in Venezia nel principio di questo secolo, smarrite poi, esse erano desideratissime da tutti coloro che si occuparono di studi colombiani.

Il secretario dell' ambasciatore veneziano le aveva scritte per dare al Malipiero le notizie dei viaggi occidentali, avute « dalla bocca stessa di Colombo, » che trovavasi in Granata nel 1501, e col quale, egli scrive, « ho preso pratica et grandissima amicitia » ; oppure « translatate in volgar da una diceria molto longa, composta da un valente omo, che è lo ambassador di questi serenissimi re che va al soldano. «

Non è a dire con quanta perseverante fatica riuscisse al Berchet di scoprire questi preziosi documenti in una città inglese presso gli eredi del rev. Walter Sneyd.

Due anni or sono egli leggeva una memoria al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, intorno alle lettere del Trevisan, e tosto, insolita prova di simpatia alle conquiste pacifiche degli eruditi, molti giornali divulgarono in Italia la notizia della scoperta. Queste lettere mettono al loro giusto valore e alla corretta lezione il *Libretto* del Vercellese, le riproduzioni e traduzioni che se ne fecero, e troncano molte discussioni avvenute sopra parole,! frasi e date male riportate. Contengono la più antica descrizione che si conosca della persona di Colombo, e sono la più autorevole testimonianza del secondo suo viaggio.

Esse basterebbero da sole a dare importanza alla presente collezione, e l' ampio corredo di note, di riscontri e

di osservazioni col quale sono riprodotte è prova della sapiente cura data a tutta la Raccolta.

La ricerca delle lettere del Trevisan fu doppiamente fortunata, perchè condusse al rinvenimento nella libreria Sneyd anche del testo più antico della relazione del viaggio di Cabral mandata all' ambasciatore Domenico Pisani dal suo segretario Cretico.

Due desideri aveava manifestato la R. Commissione Colombiana al nostro collega, l' uno quello precisamente di rintracciare le lettere del Trevisan, l'altro di verificare se Colombo avesse mai chiesto sussidi alla Signoria di Venezia per imprendere la sua ardimentosa navigazione. La seconda ricerca fu fatta anch' essa con grande amore, ed oramai, dopo quanto ne scrisse il Berchet nella prefazione di questo volume, e ne riferì nella Nuova Antologia del marzo 1890, la questione è decisa. A meno che non si trovi, cosa impossibile dopo le minute ricerche fatte, qualche nuovo documento, non è più lecito credere che Francesco Pesaro, affermando di aver veduto a Venezia il memoriale di Colombo, non sia caduto in un grosso equivoco.

Dell' illustre Gaspare Contarini nella presente raccolta, oltre alle relazioni, abbiamo ben ventuno dispacci, che recano notizie dei Caboto e della conquista del Messico. Fra questi, importantissimo è appunto quello del 31 dicembre 1522 e l' altro del 7 marzo 1523, i quali narrano le pratiche fatte da Sebastiano Caboto per mezzo dell' ambasciatore e di Girolamo Marin da Busignolo, per offrire i suoi servigi alla Signoria di Venezia in nuovi viaggi di scoperta. Forse il Pesaro vide nei pubblici archivi questi dispacci, e parlandone molto tempo dopo al Marin, autore della Storia del Commercio dei Veneziani, ingannato dalla memoria, scambiò Sebastiano Caboto con Cristoforo Colombo e le lettere del Contarini col memoriale.

Altri documenti accrescono il valore della collezione veneziana. Il dispaccio 16 aprile 1506 di Leonardo da Ca' Masser parla di un viaggio mal noto del Vespucci. Il dispaccio 18 ottobre 1501 dell' ambasciatore veneto Pietro Pasqualigo, riprodotto esattamente sull'originale, e per la prima volta intero, è particolarmente memorabile. In esso subito dopo il viaggio di Cortereal, e innanzi che Colombo toccasse terra ferma, primo fra tutti gli scrittori di Europa il Pasqualigo raccoglie ed avvalora di prove la credenza dell' unità del continente americano.

Fu pure posta tra i documenti diplomatici la relazione del Cretico intorno alla scoperta del Brasile, perchè l'ambasciatore Domenico Pisani la fece propria trascrivendola e dandole carattere ufficiale nel suo dispaccio del 27 luglio 1501.

Abbiamo veduto come si siano potute ritrovare le desideratissime lettere del Trevisan, e come sia stata definitivamente decisa la questione della pretesa offerta del Colombo alla Repubblica Veneta. Ma il Berchet non ommise eziandio di discutere e risolvere altre minori questioni, ed altri importanti quesiti, completando e spiegando in copiose note il significato dei documenti della raccolta coll' aiuto di altri documenti e notizie tratte da fonti attendibili. Ad esempio, nell' illustrare la relazione sul viaggio di Cabral inviata dal Cretico all' ambasciatore Pisani, egli risolve la questione lungamente dibattuta del vero nome del celebre umanista da Camerino che professò nella università di Padova. E con prove irrefutabili stabilisce che il Cretico si chiamava Giovanni Matteo, e non semplicemente Matteo come lo disse il Morelli, e tanto meno Lorenzo, come vollero, col Foscarini, il Tiraboschi, l'Humboldt e l' Harrisse.

Nè privo d' interesse è quanto raccoglie intorno ad un Cacico donato dai re Cattolici alla Repubblica veneta. Come i sovrani d' Africa ed Asia sogliono ancora donare ai principi di Europa bestie feroci ed altri rari animali cresciuti ne' loro stati, così Ferdinando ed Isabella usavano regalare alle potenze amiche, primizia e preziosa curiosità de' nuovi dominî, alcuno de' primi Indiani, che catturati nelle terre scoperte in Occidente erano spediti in Ispagna da Colombo. La storia di questo Cacico, tratta dai dispacci di Francesco Cappello e dalle deliberazioni del Senato, reca un capitolo nuovo del tutto e veramente curioso.

Ferrara segue Roma e Venezia nella raccolta dei documenti diplomatici con una collezione di lettere e dispacci quasi tutti inediti. Furono tratti dal ricchissimo archivio di Modena, cui con tanto intelligente amore presiede il conte Ippolito Malaguzzi Valeri.

Il terzo posto spettava a buon dritto alla corte estense, che di tutte nella penisola fu la più italiana per gentilezza di costumi, per elegante magnificenza, per culto alle lettere ed alle arti belle.

La minacciosa vicinanza dei Veneziani e le pretese della Santa Sede la costringevano a cercare difesa alla indipendenza ed alla integrità dello stato nell'opportuno mutare di alleanze, e nella protezione di grandi potenze lontane, particolarmente in quella di Francia. La sua esistenza politica era quindi affidata, piuttosto che alle milizie ed alle sue famose artiglierie, all'accortezza dei maneggi ed alle esatte e minute informazioni dei suoi diplomatici.

Gli inviati fiorentini talvolta primeggiarono per sottigliezza perspicace e calcolatrice, gli ambasciatori veneziani superarono tutti per larghezza di vedute, come quelli che erano soliti discutere nei consigli della Repubblica le maggiori faccende di Europa, e trattarne con molta autorità, quali rappresentanti di un grande stato, coi più potenti monarchi. Ma gli oratori estensi, consci della suprema necessità del Ducato, furono pure coi veneziani i più diligenti nell' osservare ed i più esatti nel riferire.

I loro dispacci sono prova di costante attenzione a tutti gli avvenimenti politici, anche di minima importanza, agli intrighi delle corti, alle parole dette anche privatamente dagli inviati di altre potenze, dai ministri e dai più ragguardevoli personaggi che circondavano i principi, e rivelano insieme lo studio di appagare il desiderio vivo nei duchi di Ferrara di conoscere anche le novità che non riguardavano la politica.

Il primo documento della serie ferrarese è un dispaccio, col quale Giacomo Trotti, residente estense a Milano, il 21 aprile 1493 inviava al Duca Ercole « a ciò che intenda cosse nove », quella famosa lettera di Annibale de Zennaro al fratello oratore spagnolo presso Lodovico il Moro che prima recò in Italia la notizia dei viaggi di Colombo. Il duca lesse « dicta copia cum grande piacere, » e desiderò di avere maggiori particolari delle meravigliose scoperte. Scriveva al Trotti « se sentirete che sia scripto altro sopra ciò a quello magnifico oratore regio, lì è residente, havremo caro ce ne diate aviso ». E nell' anno seguente, avendo inteso che Paolo dal Pozzo Toscanelli « fece nota, quando el viveva, di alcune insule trovate in Spagna, che pare siano quelle medesime che al presente sono state ritrovate, » comandava al proprio oratore a Firenze, che incontanente trovasse Lodovico dal Pozzo, « nipote de esso quondam mastro Paulo, al quale pare che rimanessero i libri suoi in bona parte et maxime que-

sti, » e che lo pregasse strettamente per sua parte di dargli « una nota a punctino de tuto quello che 'l se trova havere apresso lui de queste insule, perchè ne riceveremo piacere assai. »

Nuove notizie di Colombo e dei suoi viaggi ebbe Ercole dal vescovo Andrea Bocciaccio e da Antonio Costabili, oratore il primo a Roma, il secondo a Milano, e da Francesco Maria Rangoni, castellano a Genova.

L' ambasciatore spagnolo a Milano gli mandava per mezzo del Constabili uno di quei libretti, coi quali si diffondevano le notizie delle prime scoperte, ed altri ne prometteva « supra la materia de questo, ma più ampli e compiti » che di giorno in giorno dovevano giungergli di Spagna.

Cinque lettere importanti di Alberto Cantino, inviato estense in Ispagna, si conservano nell' archivio di Modena. Due che si riferiscono alle Indie Orientali dovettero omettersi, ma le altre pubblicate nella loro integrità formano colla lettera di Annibale Zennaro i documenti più insigni della collezione ferrarese, come ebbe a notarlo l' Harrisse, e come il nostro raccoglitore ha con fine critica dimostrato, facendone rilevare il valore storico.

Nell'archivio di Modena per uno spazio di circa diciassette anni, dal 1502 al 1519 nessun altro documento si rinvenne intorno alle scoperte d' occidente.

Nella corrispondenza diplomatica dei successori del Duca Ercole I, dal 1519 al 1535 si trovarono invece certi *avvisi*, sulla scoperta del Perù, e sulle imprese di Fernando Cortez, e alcuni notevoli dispacci di oratori estensi, l' ultimo dei quali contiene una lettera di anonimo genovese colle prime notizie del Venezuela.

La collezione mantovana è per numero di documenti inferiore soltanto alla veneta. Proviene interamente, fatta eccezione per il dispaccio di Giacomo Suardino del 21 luglio 1525, dal prezioso archivio storico Gonzaga.

Di ventiquattro documenti due soli erano conosciuti per l' edizione fattane da Gilberto Govi nel 1888, e sono le due lettere dell' architetto toscano Luca Fancelli del 22 aprile 1493 e del cremonese Morelletto Ponzone dell' 11 giugno 1494, che recano notizie del ritorno di Colombo dal primo viaggio, della sua prima scoperta, e dei primi Indiani da lui condotti in Ispagna. La lettera del Fancelli, scritta da Firenze appena trentasette giorni dopo l' arrivo

del Colombo a Palos, è una riprova della celerità colla quale giunsero in Italia le prime nuove delle scoperte.

Tra i documenti, se non del tutto inediti, almeno corretti e riportati alla integrità originale trovansi i dispacci di Giambattista Strozzi e di Giovanni de' Bardi del 1474, che parlano dell'oro nelle terre scoperte nel secondo viaggio di Colombo.

Anche nell' archivio Gonzaga come nell' Estense vi è una lunga lacuna. Per lo spazio di vent' anni nulla vi potè essere trovato di relativo ai viaggi transatlantici.

Il 21 maggio 1514 l'arcidiacono mantovano Alessandro Gabbionetti manda al marchese Federico Gonzaga una « nuova tabula » stampata allora in Roma « cum la descriptione del mondo vecchio et novo, ritrovato dalla navigatione de' Portoghesi ». Questa « tabula « non potè essere rinvenuta. Forse fu distrutta nel famoso sacco di Mantova del 1633 colla biblioteca di corte, nella quale probabilmente era custodita, o andò perduta nel 1788 nella dispersione di libri e di molti oggetti preziosi che seguì la caduta dei Gonzaga.

Tre nuovi documenti mantovani riguardano Antonio Pigafetta ed il suo celebre viaggio di circumnavigazione.

Delle scoperte scrivono a Mantova Nicolò de' Maffei nel 1519, ed Angelo Germanello nel 1522. Il vescovo Francesco Chiericati, Giacomo Suardino, ed un anonimo mandano informazioni intorno a Fernando Cortez, al Messico ed ai progressi che in questa regione andavano facendo gli Spagnuoli. Il Suardino aggiunge anche notizie sui redditi dei luoghi scoperti. Nel 1534 Agostino Spinola e Giovanni Agnelli narrano dell' oro giunto dal Perù.

Nella sezione diplomatica, il solo accenno alle croci americane, che dovettero destare molta meraviglia nei primi esploratori cristiani, è nella lettera 3 maggio 1529 dell' anonimo ora ricordato, dove leggesi dei Messicani » et quella gente adoravano la croce ». Ma nel secondo volume di questa raccolta, contenente le narrazioni sincrone, non ufficiali, le croci sono più volte ricordate.

Il nunzio pontificio in Ispagna scrive ai 3 maggio 1519 al nunzio di Venezia, che gli abitanti di una grande isola nuovamente scoperta adoravano la croce. Giovanni Diaz nell' « Itinerario de l' armata del re catholico in India verso la isola Yucatan afferma che gli abitanti dell' isola Uloa « adorano una croce de marmoro bianca et granda, che in cima tiene una corona d'oro, et dicon

loro che supra vi è morto uno che è più lucido et risplendente ch' el sole » La qual cosa è confermata da due passi dell' autorevole d' Anghiera, che nella terza decade narra: « cruces viderunt. Unde id habeant interrogati per interpretes, dicunt aliqui transisse virum quendam formosissimum per eos tractus, qui eis id insigne in sui memoriam reliquerit. Alii obiisse lucidiorem sole hominem quendam in eo opificio. Certe nihil habeur ». Leggesi poi nella decade ottava: « Cruces eos venerari cognoverunt, licet aliquantis per iacentem hoc modo X, alibi pacto hoc ⊠ circundatam lineis nascentibus eam apponunt, demones aufugere ab eo instrumento credunt, si quid noctu formidolosum aliquando visum est, crucem sistunt, purgari locum eo remedio dicunt. Undenam et hec et sermones quos non intelligunt didicerint interrogati, a maioribus ad iuniores transmeasse mores ritusque illos respondent ignotescant Christichenses res ».

Croci, talune in forma del patibolo dell' apostolo Andrea, quali in forma di *tau* egiziano, quali di vera croce latina, con dinnanzi talvolta figure in atto di adorazione, si trovarono disegnate in ceramiche, o altrimenti a Chacala, Puebla, Tlaxcala, ed in molti altri luoghi del Nuovo Continente. Fernando Cortez, quando arrivò a Messico, udì i sacerdoti indigeni chiamare il simbolo della croce « l'albero della nostra vita », e Grijalva impose il nome di Santa Croce all' isola di Cozumel, avendovi trovata una croce. Ebbe credito la leggenda che l' apostolo San Tommaso portasse il Vangelo nell' America; e la predicazione dell' apostolo -- avverte il Berchet -- ha riscontro nell'antica divinità Quetzalcoati, il grande eroe toltèco, al quale la tradizione attribuì l'erezione dei monumenti crociformi. Molti eruditi si occuparono delle croci trovate in America. Ne fa cenno il professore Vincenzo di Giovanni nel suo bel discorso intorno a Cristoforo Colombo, e tra altri ne trattarono distesamente Schmitz nel suo lavoro « Les traditions relatives à l' homme blanc et au signe de la croix en Amérique à l' époque prècolombienne, » e nel « Compte rendu du Congrès Scientifique international des Chatholiques, » pubblicato a Parigi nel 1891, Iousset studiando « Les origines asiatiques de la civilisation en Amérique avant Christophe Colomb », e Ielic scrivendo della « Evangelisation de l' Amérique avant Christophe Colomb. »

Alcuni scrittori spiegano le antiche croci americane

ammettendo che il cristianesimo penetrasse nel nuovo còntinente circa il quinto secolo. Meglio però sembra apporsi il Iausset, il quale ritiene che le croci precolombiane avessero origine asiatica. Avanti l'era cristiana la croce era conosciuta e venerata in Egitto, in Assiria e in tutta l'Asia quale simbolo della divinità ariana Zeus, immagine religiosa della vita e della luce.

B. Frescura e G. Schlegel hanno dimostrata falsa la pretesa identificazione dell'America colla regione Fu-Sang che secondo una leggenda chinese sarebbe stata visitata da un buddista nel V secolo avanti Cristo. Tuttavia monumenti, geroglifici, scritture di carattere prettamente asiatico ancora attestano indubbiamente di una remotissima invasione indonese nell'America.

Cinque soli ma notevoli documenti compongono la serie milanese. Tre sono per la prima volta pubblicati e gli altri sono riprodotti nella originale loro lezione.

Il dispaccio 17 giugno 1493 di Francesco Tranchedini, che annuncia la partenza di Colombo pel secondo viaggio, dato in luce non è molto da L. T. Belgrano e da Cesare Cantù, fu meglio chiarito in alcuni particolari. Due importanti lettere scritte nel 1497 di Londra da Raimondo Raimondi, arciprete della Pieve di Soncino, informano dei viaggi di Giovanni Caboto, « populare venitiano de gentile ingenio, peritissimo de la navigatione », e della scoperta della parte settentrionale del Nuovo Continente.

Nel suo dispaccio 27 aprile 1493 Taddeo Vimercati, oratore presso la Signoria Veneta, narra al Duca di Milano che in Venezia « se sono publicate certe litere, le quali conteneno come per alcuni spagnuoli sono trovate certe insule, de le quali non se haveva cognitione alcuna. » La parole del Vimercati dimostrano che pochi giorni dopo l'arrivo della prima lettera del Colombo in Ispagna già se ne stampavano le notizie a Venezia.

Assai pochi documenti diplomatici diede Genova, Le varie ragioni dello scarso frutto delle ricerche più minute ed insistenti sono dal Berchet esposte nella prefazione ed in una nota premessa alla serie ligure. Di esse principale, il gravissimo danno recato dal bombardamento della città nel 1684 ai pubblici archivi.

I molti documenti che la patria di Colombo ha for-

nito per la biografia del grande viaggiatore, per le sue relazioni con Genova, e per quanto si riferisce alla sua famiglia, si rinvennero in archivi notarili e privati, o si ricavarono da collezioni formate da coloro che si studiarono di recar luce nella questione lungamente contesa circa il luogo nel quale nacque il glorioso navigatore.

Del resto Genova non aveva un regolare servizio diplomatico. I suoi oratori od agenti presso le corti non trattavano per costume nella loro pubblica corrispondenza che delle particolari faccende loro affidate; in questo diversi dagli estensi, dai mantovani e specialmente dai veneziani, che usavano ricordare nei dispacci e nelle relazioni loro tutti i fatti degni di particolare nota, quelli singolarmente che giudicavano poter in qualche guisa modificare le condizioni politiche, o commerciali o economiche degli Stati.

I documenti diplomatici genovesi, pubblicati nella Raccolta, sono relativi alle spedizioni di Pietro Mondego al Rio della Plata, e di Francesco Pizzarro al Perù; all' oro che Carlo V traeva dal Perù, alla conquista dello Stato di Xalisco compiuta da Nuño de Guzman nel 1530. Un dispaccio del 21 agosto 1518 rammenta Diego « admirante de le Indie, figliolo del Colombo, primo inventor di quelle. »

Bartolomeo Senarega aveva affermato che la prima notizia della scoperta delle Antille era stata recata in patria da Francesco Marchese e da Giovanni Antonio Grimaldi, ambasciatori genovesi ai reali di Spagna per felicitarli della presa di Granata, e per negoziare un trattato commerciale. Ma il nostro collega dimostra non esatta l' asserzione del Senarega, perchè, mentre gli ambasciatori genovesi non poterono partirsi di Spagna se non dopo la conclusione del trattato, che fu sottoscritto il 15 agosto 1493, la lettera di Colombo avanti la loro partenza da Barcellona non solo era nota, come si vide, a Firenze, Venezia, Milano e Ferrara, ma era già stata tradotta e divulgata per la stampa da Leandro Cosco e Giuliano Dati.

Ultima serie è la fiorentina. Anch' essa è poco numerosa Tuttavia « basta a illustrarla il nome di Francesco Guicciardini, che ambasciatore in Spagna per la repubblica fiorentina negli anni 1512 e 1513, mandò in tre dispacci e presentò nella sua relazione alcune preziose notizie della scoperta del Nuovo Mondo, della navigazio-

ne delle Indie occidentali, e delle miniere d'oro ivi trovate. » I Fiorentini, che allora erano i primi banchieri del mondo, sembrano, per quanto riguarda le scoperte transatlantiche, occuparsi principalmente della grande copia del metallo prezioso che di là proveniva. Avvertendo l'importanza della nuova fonte di ricchezza che si era aperta alla Spagna, presentivano forse il grande turbamento che le miniere americane doveano recare al mercato monetario.

Gli ambasciatori fiorentini Raffaello Girolami e Giovanni Corsi notano con cura le somme d'oro che di tempo in tempo giungevano in Ispagna dalle terre d' occidente, ma delle scoperte questo solo cenno nel dispaccio del 21 marzo 1522: « aspectano in brevi giorni una nave a Sibilia, — et dicono che hanno trovato paesi nuovi et incogniti et cose assai meravigliose. «

Le seconda sezione della Raccolta, più ricca della prima e altrettanto preziosa, contiene sotto il nome di *Narrazioni sincrone* centonovantasette testi, tratti o da manoscritti inediti, o da antiche varissime edizioni, o da quei famosi *libretti* che diffusero in Europa le prime notizie delle scoperte occidentali.

Non mi è concesso dire partitamente del valore di questo ponderoso volume, nè mi è possibile seguire in ogni particolare l' opera critica del raccoglitore, il quale scelse tra migliaia di documenti quelli soltanto che gli parvero degni di essere pubblicati per la loro importanza e la loro autenticità.

Nella sezione delle *Narrazioni sincrone* è riunito il prezioso tributo di cento scrittori. I nomi più illustri non isdegnano di mescolarsi agli oscuri. Cosmografi, storici e poeti, dogi e guerrieri, ambasciatori e vescovi, mercanti ed umili missionari narrano le scoperte in annali, in commentari, in trattati, in itinerari, in poemi, in lettere, in avvisi.

Il primo testo è tolto dal *Libro de' conti* del pettinaiolo di seta fiorentino *Tribaldo de' Rossi*, cui piacque notare con ogni suo avere e spesa molti ricordi storici cittadini. È particolarmente importante perchè indica con precisione che la prima notizia dell'arrivo di Colombo a Lisbona, avvenuto il 4 marzo 1493, giunse a Firenze tra il 25 ed il 31 dello stesso mese, e con ciò toglie di mezzo

molte questioni che si fecero su questa data. Il secondo documento, del 18 aprile 1493, è un brano del compendio della cronaca di *Pietro di Giorgio Dolfin*, fatto da Marino Sanuto.

Il Diario di *Allegretto Allegretti* che fu dei governatori di Siena, forma il terzo documento. Il quarto è tratto dagli annali famosi di *Domenico Malipiero*, reputato uomo di mare, che si distinse combattendo a Gallipoli sotto gli ordini del capitano generale Jacopo Marcello, e più tardi sotto Livorno. Il quinto documento è un brano di cronaca inedita di un altro *Malipiero*, pur esso patrizio Veneto.

Due prelati cantano in versi le prime scoperte, *Bernardo de Carninis* vescovo di Montepulciano e *Giuliano Dati* poi vescovo di S. Leone di Calabria; quello con un epigramma latino, questo traducendo in ottave italiane la prima lettera di Colombo. Berchet trasse questo poema dalla prima edizione uscita nel 1493 che riputavasi perduta, e fu da lui trovata nella biblioteca Colombiana di Siviglia.

Ma il primo e più reputato storico della scoperta del nuovo mondo fu l'italiano *Pietro Martire d'Anghiera*, amico di Cristoforo Colombo e di Sebastiano Caboto. Pel suo ufficio nel consiglio delle Indie ebbe relazione con tutti i viaggiatori o capi di spedizione spagnoli, e potè avere prima e precisa contezza degli avvenimenti. « Le sue Decadi *De Orbe Novo*, lo collocano tra i più autorevoli storici dei suoi tempi; la sua *Legatio Babilonica* e le sue lettere, raccolte nell' *Opus Epistolarum*, sono pure importantissime per la storia contemporanea, dal 1493 al 1525. Le *Decadi*, benchè non manchino di qualche inesattezza, sono indubbiamente la fonte italiana più estesa, più autorevole ed antica per la storia delle scoperte del nuovo continente, e perciò sarebbe utile, e fu augurato da Alessandro de Humboldt, che se ne facesse una nuova edizione critica. » Darle nuovamente alla luce in forma conveniente alla critica storica moderna, corredate di note copiose e di illustrazioni, sarebbe stato compito degno del nostro Raccoglitore, se non fosse uscito dai limiti che avea dovuto imporsi la Commissione Colombiana. E non solo ne sarebbe uscito per la mole e l'indole del lavoro, che avrebbe richiesto una trattazione speciale, ma eziandio e principalmente perchè gran parte delle Decadi è piuttosto storia dei paesi trovati che cronaca dei

viaggi di scoperta. Nullameno il Berchet ha compilato degli ottanta capitoli delle Decadi un indice ragionato, o sommario, del tutto nuovo, che sarà di grande giovamento agli studiosi; ed ha riportato tutti quei brani delle *Decadi*, che più propriamente si riferiscono al compito della Raccolta, ommettendo naturalmente, per evitare una inutile ripetizione, la prima decade riprodotta nelle lettere autentiche del Trevisan.

Ancora più delle *Decadi* parve meritevole di studio l' *Opus epistolarum*, che fu la base sulla quale il d' Anghiera le compose, e sono le lettere che egli scriveva per informare i suoi corrispondenti delle nuove raccolte alla giornata. Di queste lettere sono riprodotte tutte quelle che riguardano il Nuovo Mondo. Formano una collezione ricca di cinquant'uno documenti, e di tale importanza che dovrebbe esser ripubblicata per rendere compiuta la cronaca angheriana delle scoperte, da chi si accingesse ad una nuova edizione o traduzione delle Decadi.

Segue gli scritti di Pietro Martire un passo dell'opera *De dictis factisque memorabilibus*, compilata da Battista Fregoso, Doge di Genova, mentre perduto il principato, cercava conforto all' amarezza dell' esilio nel culto delle lettere.

Riproducendo dal *Supplementum supplementi Chronicarum* di *Giacomo Filippo Foresti* la narrazione della prima scoperta Colombiana, l' attento Raccoglitore si vale del cenno, che vi si legge, del discorso pronunciato nel pubblico concistoro del 15 giugno 1493 dall' ambasciatore spagnolo Carvajal, per istabilire che essa fu dettata nel 1494.

Le lettere del fiorentino *Simone Dal Verde*, 1494, di recente edite con qualche inesattezza, furono riprodotte nella loro vera e chiara lezione.

La relazione di *Nicolo Scillacio*, 1494, fu tratta da un esemplare rarissimo della biblioteca Trivulziana di Milano. Nicolò cadde in gravi errori perchè alle esatte informazioni avute di Spagna volle aggiungere notizie infondate che allora correvano. Non contraddice invece alle fonti più certe, per aggiungere cose nuove e curiose, la lettera di *Michele de Cuneo*, 1495, il quale afferma di essere stato compagno di Colombo nel secondo viaggio. Questa lettera, sinora affatto inedita, avrebbe un valore straordinario, se fosse indubbiamente autentica, perchè descrive quel secondo viaggio del quale si sa poco più di quanto si possa raccogliere

30

dalla I. Decade dell' Anghiera, dalle lettere del Trevisan e del Dal Verde, e dalla relazione di Nicolò Scillacio.

Il nostro Raccoglitore nel giudicare dell' autenticità della lettera di Michele de Cuneo è costretto a mantenere molto riserbo da certi incisi di apparente modernità, da alcuni particolari della relazione, da qualche disuguaglianza di stile, dalla forma novellistica, e più di tutto dalla mancanza di qualsiasi altra notizia di questo sedicente compagno nella navigazione di Colombo. Tuttavia i caratteri estrinseci del manoscritto, la relazione di Olindo Guerini, che lo scoperse nella Biblioteca Universitaria di Bologna, l' esame paleografico del codice fatto anche da Carlo Malagola, e l' importanza che l' insigne americanista Harrisse attribuì alla lettera del da Cuneo, lo persuasero dell' opportunità di sottoporre al giudizio degli studiosi tutto intero questo racconto importante e curioso. Del documento è dato anche il fac-simile eliotipico.

Zaccaria Giglio, fecondo ed ignorante scrittore di geografia, si industria coll'autorità dei santi padri, di dimostrare la non esistenza degli antipodi; mentre il dotto *Tomaso Inghirami Fedra* è di opinione affatto contraria e per gli antipodi e per la novità delle scoperte.

Le annotazioni di *Pier Vincenzo Rinaldi* alla *Sfera del Sacrobosco* mostrano come la scienza geografica traesse immediato vantaggio dalle scoperte di Colombo.

Lorenzo Pasqualigo, patrizio veneto, si compiace perchè Giovanni Caboto « à impiantato, su li terreni à trovato, oltre alla bandiera inglese anche quella di San Marco ».

Girolamo Priuli, come l' universale dei Veneziani suoi contemporanei, sommamente impensierito della rovina minacciata al commercio veneto dai viaggi portoghesi all' Indostan, non curò punto le scoperte occidentali e tralasciò di farne alcuna nota. Eseguito accurato spoglio di tutti gli esemplari manoscritti degli otto volumi dei suoi diari, che pur cominciano nel 1494 e finiscono nel 1512, si trovò di relativo ai viaggi transatlantici un passo, nel quale Colombo è ricordato a sproposito. All' opposto consacra alle scoperte occidentali parte di un libro delle sue « *Rapsodie Historiarum* », *Marcantonio Sabellico* illustre storico, nato in Vicovaro, ma veneziano di elezione.

Alcuni passi della cronaca veneziana inedita, attribuita a *Daniele Barbaro*, stanno nella raccolta tra due

lettere non solo inedite, ma sinora anche affatto sconosciute. La prima del 29 agosto 1501, *anonima*, riferisce la spedizione di Cabral. Fu trovata a Newcastle in un codice Soranzo, ora Sneyd, e reca il titolo « Copia de una letera del *mozzo de le Caravelle* del serenissimo re del Portogallo, andato a Calicut, drizada a li serenissimi re et regina de Spagna ». La seconda, scritta di Siviglia il 3 ottobre 1502 dal fiiorentino *Piero Rondinelli*, ripiena di notizie degne di considerazione, fu trovata in un codice della Riccardiana di Firenze. Era pure inedita la lettera di *Matteo da Bergamo*, sebbene conosciuta per gli scritti di Amat di San Filippo, che la aveva erroneamente attribuita a Matteo di Benigno.

Ma di testi affatto sconosciuti o inediti prima d'ora, è dovizia nella Raccolta.

Fra i primi è forse da ricordare la esatta relazione di *Giovanni DeStrozzi*, trovata in un codice Magliabechiano col titolo, « Fede et costumi dell' insula spagnuola. » Ma certamente sono da annoverarsi i dispacci 3 novembre 1510 e 24 agosto 1523 di *Pellegrino Venier* con accenni alle nuove scoperte; la lettera scritta il 16 settembre 1524 in Vienna da *Carlo Contarini*, intorno a doni di vesti, idoli ed altro del nuovo mondo, inviati da Carlo V all' arciduca Ferdinando; e l' altra, che *Tommaso Contarini* scriveva da Valladolid al cognato Matteo Dandolo il 10 luglio 1523, narrando delle tre caravelle che Alonso Davila ed Antonio Guinones avevano spedite dal Messico cariche del tesoro di Montezuma e del tributo destinato da Ferdinando Cortez a Carlo V, e descrivendo le cose bellissime giunte in Ispagna colla sola di esse che avea potuto sfuggire all'assalto di Giovanni Verazzano. Erano pure ignoti un passo del manoscritto Marciano inedito dell' opera *De Summa totius Orbis*; la lettera 17 dicembre 1519 di *Girolamo Diedo*, segretario veneziano a Napoli; e quella che il 1 giugno 1531 scrisse dal nuovo continente il missionario francescano *frate Francesco Dal Busco di Faenza* a messer Nicolò Barbauto.

Tra i testi che vedono ora la luce sono da ricordare le « notizie della Nuova Ispagna » e la « descrizione dell' isola Uloa e della terra di Beragua » tratte colle importanti « Giunte al Fracanzio di Montalboddo » dal codice Magliabechiano *Alberico*, compilato dal patrizio veneto *Alessandro di Luigi Zorzi*; una lettera 20 aprile 1522 di *Diego Lupi* ed il « *Giornale di fatti d' arme nel Yu-*

catan », breve riassunto di parte della terza relazione del Cortez, ritrovati ambedue in manoscritti della Biblioteca nazionale di S. Marco; e finalmente un passo delle « Istorie Senesi » di *Sigismondo Tizio*.

L' attenta opera di selezione fatta dal Raccoglitore è largamente manifesta nella pubblicazione degli scritti vespucciani. Delle varie lettere attribuite al Vespucci, con rigore di logica egli escluse quelle che potè dimostrare essere opera d'altri, e pubblicò soltanto quelle che irrefragabilmente sono di lui, adottando per testo le primissime edizioni in lingua latina e italiana che comparvero lui vivente, e che poi furono cinquanta volte riprodotte con errori e varianti. La questione delle lettere di Amerigo Vespucci era già stata agitata dal Baldelli Boni, dal Bandini, Humboldt, D'Avezac, Forgè, Varnhagen, Napione, Peschel, Hugues ed altri. I loro giudizi furono diligentemente considerati dal Berchet, che mette in chiaro ogni cosa e tronca le dispute insorte per la erronea attibuzione al Vespucci di scritti non suoi, o per le inesattezze delle successive riproduzioni delle vere sue relazioni.

Una nota alle lettere del Vespucci riferisce l'origine del nome di America assegnato al nuovo mondo, per proposta fattane dall'Hylacomilus (Martino Waldsemüller) nella sua *Cosmographie introductio* del 1507, cui invano si ribellò l'autore della edizione 1535 della geografia di Tolomeo rivendicando a Colombo la gloria della scoperta.

Della raccolta di *Fracanzio di Montalboddo*, da cui fu tratta la versione italiana delle prime lettere del Vespucci, furono riprodotti soltanto quei documenti dei quali non si trovano i testi originali; e parimenti dall'unico esemplare del *libretto di tutta la navigazione de re di Spagna*, solo quella parte che non ripete le lettere di Angelo Trevisan, stampate ora per la prima volta nella loro integrità fra i carteggi diplomatici.

L'analisi del *libretto* e specialmente dei quattro ultimi capitoli, non compresi nelle lettere del Trevisan è fatta col confronto della riproduzione del Montalboddo, colla traduzione del Madrignano, colle Decadi del d'Anghiera, e con due copie contemporanee manoscritte dello stesso libretto.

Questi due manoscritti appartengono l'uno alla Biblioteca Comunale di Ferrara, l'altro alla Biblioteca Marciana. Una terza copia manoscritta contemporanea esiste

nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Ma di tutte la più corretta è la ferrarese, cui sarebbesi data la preferenza, qualora non fosse stato possibile ritrovare le lettere del Trevisan.

L'*Itinerarium Portugallensium* del vescovo *Arcangelo Madrignano* è una versione scorretta della raccolta di Fracanzio da Montalboddo, onde fu sufficiente, a guisa di saggio, dare il primo capitolo e la tavola della parte che contiene la traduzione del libretto edito dal Vercellese.

Anche il poemetto *Genua*, di *Giovanni Maria Cattaneo*, è da annoverarsi tra i libretti più rari. La parte, che forma il testo CXIII della Raccolta fu trascritta dall'esemplare posseduto dal marchese Marcello Staglieno. Una imperfezione di questo esemplare fu corretta col confronto di quello appartenente al British Museum di Londra. Oltre a questi due non poterono rintracciarsi altri esemplari, sebbene un terzo ne esistesse nella libreria di Samuele Barlow in New-York, venduta a pubblici incanti nel 1889.

Smarritosi il testo spagnolo della relazione scritta da *Giovanni Diaz*, cappellano nella importante spedizione al Yucatan compiuta tra il 1 maggio ed il 15 novembre 1518, divenne originale il testo italiano dell' « *Itenerario de l' isola Yucatan* » che il Berchet riprodusse dalla rarissima edizione veneziana di Matteo Pagan. È una versione, materialmente diversa dalla precedente, della medesima relazione di Giovanni Diaz la « *Lettera mandata da l'insula di Cuba* » che fu pure riprodotta da un opuscolo rarissimo della Biblioteca Marciana.

È anche riprodotto da un esemplare del British Museum un libretto anonimo, pur esso rarissimo, edito in Milano nel 1522 da Andrea Calvo, che ha per titolo *Nove de le isole e terra ferma novamente trovate in India* per il capitano de l'armata de la cesarea maiestate. » Non meno raro è l'opuscolo anonimo e senza data che contiene una parafrasi della lettera del governatore di Panama all' imperatore, col titolo « *Copia della lettera del prefetto della India, la Nuova Spagna detta, alla cesarea maestà rescritta.* » Essa fu attribuita giustamente all'anno 1533, giacchè nell'anno snccessivo non solo fu riportata in fine dell' « *Isolario* » del *Bordone*, ma ne furono anche pubblicate le traduzioni tedesca e francese.

La collezione dei libretti rarissimi offerta dal Berchet si compie colla « *Lettera de la nobil città nuovamente ritrovata alle Indie.* » riprodotta dall'esemplare del

British Museum; e col sunto della relazione del Pizzaro mandata da Carlo V al re di Francia, intitolato *copia di una lettera mandata dalla cesarea maestà de l'imperatore al Christianissimo re di Francia delle cose grande e nove retrovate nella Provincia del Perù, detto el mondo Novo.* » Questo opuscolo fu trascritto dall'esemplare della Biblioteca Marciana. Preziosi per la loro rarità sono pure il libro del celebre capitano *Antonio D' Oria* « *Compendio delle cose di sua notitia et memoria*, occorse al mondo nel tempo dell' imperatore Carlo V », dal quale fu trascritto un brano; ed un libretto della Biblioteca universitaria di Bologna dettato da *Giovanni Antonio Flaminio*, dal quale fu riprodotto il capitolo « De quibusdam memorabilibus Novi Orbis nuper ad nos trasmissis. »

Abbiamo notato poc' anzi che un'edizione della Geografia di Tolomeo si oppose alla proposta di dare il nome di America al nuovo continente. Questo fatto strano che il tardo editore di un'opera antica entri a trattare di questioni contemporanee ha facile spiegazione.

La « Geografia » di *Claudio Tolomeo*, che può considerarsi come la esposizione finale delle cognizioni geografiche degli antichi, fu accettata per lungo tempo come libro di testo della scienza geografica, e potè mantenere questo carattere sino al secolo XVI, mercè delle successive aggiunte ed interpolazioni, nelle quali si vennero man mano notando i progressi della scienza. Il nostro Raccoglitore ha posto sotto il nome del celebre Alessandrino, per evitare facile confusione, le aggiunte del monaco *Marco Beneventano* e di altri intorno alle scoperte occidentali, che videro la luce nelle edizioni italiane del 1508 e 1511. Tuttavia in Italia, nel periodo assegnato alla Raccolta Colombiana, uscì un'altra edizione nel 1507, ma in essa non v'ha notizia alcuna del Nuovo Mondo, salvo le indicazioni contenute nella carta del Ruysch, che fu inserita nell' edizione 1508 del Tolomeo, e in qualche esemplare di quella del 1507. Alcuni cataloghi, scambiando l'Almagesto colla Geografia, indicano erroneamente due altre edizioni di quest' ultima opera, che sarebbero uscite in Venezia nel 1515 e nel 1528. Nelle note il Berchet accenna e descrive minutamente ben diciotto edizioni della Geografia, senza invadere il campo assegnato alle ricerche del chiarissimo prof. Vittorio Bellio, il quale dettò per la IV parte della Raccolta Colombiana una monografia sulle più antiche carte geografiche che si trovano in Italia, ri-

guardanti l'America. Ma nulla di quanto tocchi mappe, portolani e cosmografi sfugge a lui, che si rese sì benemerito della storia della scienza geografica in Italia coi suoi lavori intorno a carte nautiche, alle antiche carte geografiche ed ai portolani esistenti in Venezia, e colla illustrazione del mappamondo di Giovanni Leardo e dell'Abissinia di fra Mauro. Offre i fac-simili dei mappamondi di *Giovanni Rivio*, *Pietro Coppo*, e *Francesco Rosselli*. Non potendo riprodurre lo sconosciuto mappamondo di *Giovan Pietro de Marin,* che comprendeva « *tutte le isole loci et navigation da novo trovate* », pubblica il privilegio concesso dal senato veneto a questo cosmografo per la stampa del suo lavoro. Riferisce i versi relativi alle scoperte occidentali, che nella edizione di Venezia 1532 furono posti attorno il disegno del Rosselli, dei quali fu autore quel medesimo *Bartolomeo Zamberti* navigatore veneziano, che avendo descritto a *contemplazione dei marinari* tutte le isole del Mediterraneo in una serie di sonetti, ebbe il nomignolo *delli Sonetti*. Di *Sebastiano Caboto* potè darci oltre la « Esplorazione del Rio della Plata » e la lettera scritta a' 24 di giugno 1535 da Siviglia, scoperta di recente nell'*Archivio generale de India*, anche le iscrizioni che si leggono nel suo mappamondo che appartiene alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Riporta brani dell'*Isolario di Benedetto Bordone*, coi fac-simili dei disegni inseriti in un codice Magliabecchiano, che forse è autografo.

Andrea Corsali in una lettera di molto anteriore al primo viaggio di Magellano, fa menzione della croce del sud, ch'egli osservò per primo, e delle nubi che si dissero Magellaniche, e si credettero scoperte dal Pigafetta.

Contiene notevoli osservazioni sulla croce del sud, le nubi magellaniche e le variazioni della bussola, un brano di lettera di *Pietro di Dino*, datata da Coccin il 1 gennaio 1519. Questo brano, tratto con ogni diligenza da un codice Magliabecchiano, può aversi per nuovissimo, perchè la lettera, erroneamente attribuita a Giovanni da Empoli, erasi soltanto pubblicata dall'ab. Follini in lezione diversa e assai meno particolareggiata.

Girolamo Fracastoro medico, astrologo e latinista che ebbe pur fama di cosmografo, trattando della sifilide, non potè tacere dell'America donde si ritenne fosse stata importata in Europa dai compagni di Colombo.

L'origine americana della sifilide è pur ricordata dal medico napolitano *Alfonso Ferri* nel suo scritto *de ligni*

sancti multiplici medecina. Ne parla anche *Francesco Guicciardini*, il cui nome, come tra gli scrittori diplomatici, così tra i narratori sincroni, non poteva mancare. Il brano che si riferisce alla provenienza di quella infermità, e un altro intorno alle scoperte occidentali, furono tratti dalla *Historia d'Italia*. Humboldt li ritiene scritti verso il 1530, e li stima di molta importanza pel carattere diplomatico e politico dell'autore, che fu contemporaneo agli avvenimenti.

Più lungamente dello storico fiorentino parla delle scoperte transatlantiche il veneziano *Pietro Bembo* nei passi trascritti dall'autografo della *sua Storia Veneziana*; e con maggior larghezza di entrambi *Paolo Giovio* nei passaggi riferiti delle «*Storie de' suoi tempi*» e degli «*Elogia virorum illustrium.*» Brevemente vi accenna il siciliano *Luca Merineo* nella sua opera «*De rebus Hispaniae memorabilibus*», e *Bernardo Segni* nelle «*Istorie.*» *Marcantonio Guazzo* nelle sue *Historie* dà notizia delle gesta di Francesco Pizzarro. Anche molti cronisti, oltre Pietro Dolfin, l'Allegretti, i Malipiero, il Foresti, il Barbaro, e gli altri già ricordati, fecero nota delle scoperte, sebbene per lo più non proporzionata alla grandezza dell'avvenimento. Ne toccano nei loro Commentari *Bartolomeo Senarega* e l'inesatto Raffaele Maffei; in una continuazione della *Chronica del Petrarca* un anonimo; *Agostino Giustiniani* negli annali e nel Psalterium, e *Marcantonio Michiel* negli inediti suoi diari.

Sotto il nome di *Marino Sanuto* furono posti quegli appunti trovati nei suoi *diari*, che non aveano sede più opportuna.

Gli innumerevoli documenti che ci serbano questi diari, trascritti per intero o riferiti sommariamente, sono preziosissimi perchè gran parte degli originali di essi andarono distrutti o smarriti. La grande opera sanutiana ha fornito alla presente Raccolta più documenti di qualunque grande archivio o biblioteca. Undici se ne trovano nella sezione diplomatica, e ventuno in quella delle narrazioni sincrone. Tra questi ultimi sono la lettera dell'agosto 1504 di *Giovanni Francesco Affaitadi*, la lettera 23 dicembre 1506 di *Girolamo Vianello*, quella 2 luglio 1519 di *Francesco da Tolmezzo*, e quella del 17 dicembre 1519 di *Girolamo Diedo*, segretario veneziano a Napoli. Posto a confronto il testo sanutiano della lettera del Vianello, colla copia di essa che trovasi sotto la data del 28 dicembre 1506

nel codice della Comunale ferrarese *Successo della Navigazione di Colombo*; recate tutte le notizie, che potè raccogliere intorno all'autore, il Berchet espone le molte e gravi controversie sorte tra gli studiosi delle scoperte occidentali intorno alla lettera, principalmente cagionate dalla sua data. E, contro l'opinione del Ranke, del Varnhagen, del d'Avezac e di altri, dimostra criticamente, che avendo sott'occhio il manoscritto autografo del sesto volume del diario sanutiano è impossibile metter in dubbio la data 23 dicembre 1506. Lascia poi al lettore di giudicare, confrontando quanto ne scrissero gli autori da lui citati ed in particolare Luigi Hugues, se il Vianello sia stato inesatto riferendo di un viaggio del Vespucci, di cui non si ha altra notizia, e che difficilmente avrebbe potuto aver luogo nel periodo accennato dalla lettera.

Di Giovanni da Empoli sono riportate tre lettere relative alle Indie occidentali ed alle Molucche, trascritte da un codice Magliabecchiano del principio del secolo XVII, notando le varianti riscontrate nell'edizione della prima lettera fatta dal Ramusio nel 1554.

Giovanni Battista da Poncevera, meglio conosciuto col nome di *Battista Genovese*, pilota della nave Trinità nella spedizione di Fernando Magellano, scrisse un giornale del viaggio di circumnavigazione. Il testo originale italiano di questo importante documento si smarrì. Ne rimane soltanto la traduzione portoghese, conservatasi in tre esemplari manoscritti. Fu riprodotto con grandissima cura il testo appartenente alla Biblioteca di San Francesco in Lisbona, arricchendolo di molte note illustrative, date dal prof. Hugues che tratta di Battista Genovese nella V parte della Raccolta Colombiana.

Lo scritto originale di Battista era stato recato in Europa nel 1525 da *Leone Pancaldo*, che forse ne era stato in parte anche autore. Prospero Peragallo scrive in altro luogo della Raccolta, del Pancaldo, compagno pur esso di Magellano. *Giovanni Verazzano*, corsaro ai servizi della Francia, l'8 luglio 1524 scrisse da Dieppe una notevole relazione, la cui autenticità posta in dubbio da alcuni, fu sostenuta dal Desimoni e dimostrata dall'Hugues. La relazione fu originariamente dettata in lingua francese, ma ora non se ne conoscono che due traduzioni, l'una pubblicata la prima volta dal Ramusio, l'altra edita dall'Arcangeli nel 1853. Fu preferito al testo ramusiano quello dato dall'Arcangeli, perchè contiene l'ul-

tima parte della relazione, ommessa dal Ramusio, che allude al progetto del Verazzano di tentare il passaggio del continente americano a settentrione. Il testo fu tratto da un codice Magliabecchiano, e vi furono sottoposte le varianti dell'edizione ramusiana. Dal medesimo codice fu riprodotta una lettera di *Ferdinando Carli*, al quale il Verazzano, amico e concittadino suo, avea mandato la copia della sua relazione per divulgare sollecitamente in Italia la notizia de' suoi viaggi. Nella biblioteca Magliabecchiana s'è pur trovata una relazione scritta di Venezuela dal fiorentino *Giuliano Fiaschi*, che forse ebbe parte in una delle spedizioni fatte dai tedeschi Welser per prendere possesso del Venezuela, dal capo Maracapan a quello di Vela. Le ricchezze d'oro e d'argento del Perù sono narrate in due lettere di un altro fiorentino, *Francesco Lupi*, serbate a noi da un manoscritto dell'Accademia del Cimento. I costumi e la religione degli Indiani e la città di Messico sono descritti in una lettera indirizzata al padre provinciale di Bologna da frate *Francesco da Bologna* minore osservante, al secolo Antonio di Girolamo Allè bolognese.

Contiene notizie di Diego Almagro e di Fernando Pizzaro una *lettera anonima* spedita nel 1 febbrajo 1538 all'oratore cesareo residente a Venezia. Essa precede la notevole relazione del missionario francescano Marco da Nizza, sul viaggio al Cevola, la moderna provincia di di Sonora, che fu da lui scoperta.

Preziosi documenti sono gli scritti di *Antonio Gallo* e di *Alessandro Geraldini*. Il piccolo commentario delle navigazioni colombiane composto nel 1506 dal Gallo, che ebbe continue relazioni d'interesse e di amicizia coi parenti dello scopritore del Nuovo Mondo, fu riprodotto da un manoscritto dell'archivio di Stato di Genova, ponendovi in calce le varianti riscontrate nel manoscritto della biblioteca civico-Beriana di Genova, e nell'edizione fattane dal Muratori, Alessandro Geraldini di Amelia, essendo in Ispagna col fratello Antonio, legato pontificio, strinse grande amicizia col Colombo, e prese a proteggerlo prima ancora che trovasse accoglienza presso la regina Isabella; divenuto poi vescovo, a S. Domingo, dove morì nel 1525, scrisse i tre libri dell'*Itinerarium* e le lettere a Leone X, al cardinale di S. Croce e a Carlo V che sono riprodotte nella Raccolta, e sono fra le più importanti fonti contemporanee per la storia delle scoperte.

Anche un passo del secondo viaggio di *Luigi Roncinotto* fa onorevole ricordo di Cristoforo Colombo, a proposito di un Andrea Colombo, sedicente nipote del grande navigatore; ed è curioso un capitolo tratto dai « Problemi naturali e morali » di *Girolamo Garimberto*, vescovo di Gallese, che ricerca « D'onde viene che gli huomini delle Indie occidentali trovati a' tempi nostri habbiano havuto leggi e costumi conformi ai nostri, prima che essi avessero notitia alcuna di noi, e noi l'havessimo di loro. »

Tra le cose riferite dal Berchet meritano pure di essere ricordate le dediche delle versioni latina ed italiana della relazione del Cortez, la prima a Papa Clemente VII, la seconda al patriarca Marino Grimani; e i brani tratti dalle opere di *Giovanni Francesco Pico*, da un discorso del veneziano *Marcantonio Magno*, e dall'orazione detta nel dicembre 1506 da *Marco Dandolo* ambasciatore della Repubblica Veneta presso il Re di Spagna.

L'ultimo testo è la « Difesa del signor Cristoforo Colombo », composta da *Giambattista Ramusio*. La Collezione non poteva invero chiudersi più onorevolmente che col primo elogio che penna italiana abbia scritto del sommo Ligure.

La R. Commissione Colombiana impose a tutti i compilatori della Raccolta di attenersi, « costantemente, nella edizione dei documenti, all'uso più generale della fine del XV e del principio del XVI secolo, di trascurare cioè i dittonghi, di sciogliere i nessi delle parole, e di mantenere la lettera minuscola dopo il punto fermo, però svolgendo le abbreviature, punteggiando come il senso richiede, e segnando sempre i nomi propri con lettera maiuscola ». Berchet per la parte che lo riguarda tenta di difendere questa massima. Ma la forma stessa della giustificazione lascia scorgere che egli seguì assai a malincuore i colleghi della Commissione. La adottata soluzione dei nessi di parole, lo svolgimento delle abbreviature, il punteggiare come il senso lo richiede, sebbene sottraggano al lettore elementi di studio, si possono concedere perchè servono a facilitare la lettura e l'intelligenza dei testi. Ma non erano a mio avviso da sopprimere i dittonghi e le maiuscole dopo il punto fermo, che leggonsi negli originali, nelle copie o nelle stampe che furono riprodotte. Che se le ragioni estetiche della tipografia richiedevano anche in questo una

norma costante, era da preferire quella dell'uso moderno, scrivendo sempre il dittongo, e ponendo sempre la maiuscola dopo il punto fermo, avvertendone il lettore a suo luogo. Questo è il solo appunto, che parmi doveroso di fare alla edizione, la quale del rimanente è assai accurata e degna di lode.

Due indici copiosissimi. di grande utilità agli studiosi compiono il II volume. L'uno comprede i nomi propri di luogo e di persona, e le cose notevoli contenute nei documenti raccolti, l'altro l' elenco degli scrittori, collezioni, biblioteche ed archivi citati.

Le opere e le raccolte manoscritte o a stampa compulsate e studiate furono quasi quattrocento; le biblioteche e gli archivi pubblici o privati, italiani o stranieri onde furono tratti documenti o notizie, intorno a settanta. Queste cifre bastano da sole a provare con quanta larghezza di studi, con quanta diligenza di ricerche il Berchet si accingesse a questa ponderosa e completa collezione del contributo storico, scientifico e letterario dell' Italia alla scoperta del Nuovo Mondo. Questa preparazione gli permise di ordinare la Raccolta con sapienti criteri e di contenerla in giusti limiti; lo condusse ad escludere con ottima critica documenti apocrifi sinora ritenuti degni di fede, e ad offrirne moltissimi di inediti e molti di affatto sconosciuti; a dare la vera lezione di parecchi altri che erano noti inesattamente, e più volte a rettificare le date ed i nomi degli autori cui erano stati attribuiti erroneamente. I testi già editi furono scrupolosamente riscontrati sugli originali; dove mancarono gli originali s'ebbe ricorso alle copie ed alle edizioni più antiche, e degne di maggior credito. Alcuni documenti che per ragioni speciali hanno particolare importanza furono riprodotti anche in eliotipia.

Di ogni autore è dato un cenno biografico, e, dove n'era il caso, bibliografico; ogni documento è fornito di copiose note critiche, e, se fu dedotto da più testi, delle varianti di essi. Tutto ciò è fatto scientificamente, con giusta parsimonia, senza vane divagazioni, senza inutile apparato di facile dottrina, e senza invadere il compito delle altre Parti della Raccolta Colombiana. Berchet, uno degli editori dei Diari sanutiani, che pubblicò altre raccolte importantissime di documenti, ricorda « essere diversa l'opera di chi pubblica documenti da quella di chi di tali documenti si serve per studi particolari, altro ufficio appartenere al narratore della storia, altro al raccoglitore

dei materiali per la storia. » Se abbondò quindi nelle indicazioni biografiche e bibliografiche, escluse assolutamente i commenti, e le note di carattere storico o cosmografico. Diede le fonti, sussidiandole di quanto può contribuire a facilitare le ricerche e l' uso dei testi, ma lasciò, a chi vorrà giovarsene, gli apprezzamenti e le deduzioni. « Seguendo questo sistema - egli scrive - e riportando tutte le fonti, che ci venne dato di rinvenire, anche contradittorie fra di loro, abbiamo potuto mantenere alla Raccolta quel carattere di assoluta imparzialità, che reputiamo non solo doveroso, ma anche il migliore suo merito. Nè ci permettemmo, — aggiunge — di affrontare e tanto meno di risolvere, coi nuovi documenti, le grandi e numerose questioni che si fecero sull'opera di Colombo e dei suoi continuatori. » Ma ciò che non volle fare il Raccoglitore altri vanno facendo. La preziosa collezione è appena uscita alla luce, e già le nuove fonti che essa contiene servono a risolvere lunghe controversie. C. Errera, ad esempio, in una nota comparsa ael settembre 1893 nel Bollettino della società geografica italiana, afferma, che la relazione di Marcantonio Contarini, toglie ogni dubbio sulla data di un viaggio che il Caboto compì certamente nel 1509, mentre discutevasi se lo avesse fatto più tardi; e Luigi Hugues si ferma a discutere sulle lettere di Leonardo di Ca' Masser e di Girolamo Vianelli per decidere importanti questioni sui viaggi del Vespucci.

Questo mirabile lavoro di raccoglitore, di erudito, di critico compiuto dal Berchet è invero un grande contributo alla storia delle scoperte occidentali e un monumento innalzato alla gloria di Colombo.

Andrea Marcello

PER FILIPPO CALENDARIO

Il prof. Dall'Acqua Giusti, pubblicando nel 1880 un suo lavoro intorno a *La loggia del doge Ziani*, parlò, per incidenza, di Filippo Calendario e affermò che egli non era l'architetto delle facciate del palazzo ducale. Ora l'egregio professore volle ricordare a me e al pubblico le sue parole, vantando diritti di priorità, quasi io avessi taciuto a bella posta per avere intera la gloria della scoperta. Ma la scoperta non è nè mia nè sua; fin dal 1843 nel *Vaglio*, l' abate Cadorin negava recisamente che il Calendario fosse l'architetto, il proto del palazzo ducale, e dopo ripeterono la stessa cosa alcuni altri e fin anco una guida di Venezia. Io citai il Cadorin; e, raccogliendo tutte le notizie edite per intessere, insieme coi documenti degli archivi, una vita del Calendario, non accolsi nel mio lavoro parole e parole. Affermare con critica soggettiva una verità storica è altra cosa che dimostrarla con metodo storico: questo restava a fare per il Calendario ed è quello ch' io volli fare.

VITTORIO LAZZARINI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Adunanza Generale tenuta a Venezia il 4 Novembre 1894

Adunanza privata alle ore 11 ant.

Comunicazioni della Presidenza e deliberazioni intorno alle pubblicazioni sociali.
Relazione dei revisori dei conti ed approvazione del bilancio 1893-94.
Nomina del vicepresidente in luogo del socio Stefani che cessa per anzianità, e non può essere rieletto per l' art. 20 dello Statuto.
Nomina di due membri del Consiglio Direttivo in luogo dei soci Barozzi e Bertoldi estratti a sorte.
Nomina di due soci effettivi.
Nomina di alcuni soci corrispondenti interni ed esterni.

Adunanza pubblica alle ore 2 pom.

Relazione del Segretario.
Discorso del socio eff. Pompeo Molmenti “ **Venezia calunniata** ”.

ATTO DI ADUNANZA

Seduta privata

Presenti:

Lampertico presidente, Stefani vicepresidente, Berchet segretario, Occioni Bonaffons vicesegretario,

Bailo, Barozzi, Biadego, Castellani, Degani, Gloria, Giomo, Ioppi, Marcello, Morsolin, Molmenti, Predelli, e mediante procura Bertoldi, Bortolan, Bullo, Cipolla e De Leva, soci effettivi; inoltre i soci corrispondenti Allegri, Contin, Da Schio, Levi, Nicoletti, Rumor e Scola,

giustificata l'assenza del socio onorario Pirona.

Il Presidente ringrazia i colleghi del loro intervento e dà comunicazione dei lavori in corso di stampa e preparati, riservando al Segretario di riferirne con maggiori particolari nell'adunanza pubblica.

I revisori dei conti presentano il Bilancio del 1893-94 che viene ad unanimità approvato, essendosi astenuti dal voto il Presidente, il Segretario ed il Tesoriere.

Quindi l'assemblea, sopra proposta della presidenza, delibera alcuni affari interni e di amministrazione, e procede a termini dello Statuto alle nomine del vicepresidente, di due membri del Consiglio d'Amministrazione, di due soci corrispondenti interni e di 13 soci corrispondenti esterni, delle quali nomine il segretario è invitato a riferire nella adunanza pubblica.

Da ultimo vengono eletti a revisori dei conti pel 1894-95 i soci effettivi Bullo e Giomo.

Adunanza pubblica

Presenti i soci intervenuti nell'adunanza privata, le autorità cittadine e buon numero di signore e signori, nella grande aula del R. Istituto.

Il Presidente senatore Lampertico apre l'adunanza e invita il segretario Guglielmo Berchet a leggere la sua relazione che è la seguente:

Onorevoli Colleghi

« Anche in questo anno la Reale Deputazione Veneta di Storia patria, ha continuato modestamente l'opera sua, colla soddisfazione di aver seguitato a fare, nell'ordine dei propri studi, quel che doveva e poteva.

Sono in corso di stampa e usciranno quanto prima in luce:

il quarto volume dei Regesti dei Commemoriali della Repubblica di Venezia, a cura del socio Predelli,

un appendice alla Miscellanea serie I, contenente il termine del contributo alla storia degli artisti friuliani, a cura del socio Ioppi,

il terzo volume della Miscellanea serie II, il quale comprenderà le seguenti memorie:

« Sul dissidio fra Pio V. e la Repubblica di Venezia » di Ulisse Papa.

« Sopra gli statuti del Trentino » del Pantaleoni.

« Apologia populi vicentini » del Morsolin.

« Sul codice di Spilimbergo » del Carreri.

« Sul teatro romano di Verona » del Ricci.

Fu pubblicato e venne anche distributo il « Codice Saccense » del nostro socio Pinton, per la pubblicazione del quale la Reale Deputazione concorse in equa misura.

Proseguì inoltre, regolarmente, la pubblicazione del nostro periodico « Il Nuovo Archivio Veneto » il quale per copia e importanza di materia incontra sempre più il pubblico favore, e nei quattro volumi usciti in quest'anno contiene preziosi documenti, e lavori di Barozzi, Bazzoni, Berchet, Biadego, Bigoni, Boschetti, Bruzzo, Caffi, Capasso, Carreri, Cipolla, Centelli, Cogo, Dall'Acqua Giusti, Degani, Ferrai, Gabotto, Giomo, Gronau, Lazzarini, Marchesi, Medin, Molmenti, Morsolin, Papa, Predelli, Rambaldi. Romano, Raulich, Rossi, Sauerland, Sathas, Tassini e Wiel.

La grande impresa della edizione dei Diari di Marino Sanuto, che basterebbe da se sola a testimoniare il coraggio e la operosità della nostra Deputazione, procede anch'essa regolarmente verso il suo compimento, essendo giunta ormai al volume quarantesimo secondo. Tre o quattro anni ancora ci vorranno per terminarla, e, se avremo vita e grazia di finirla, noi speriamo di avere degnamente impiegati venti anni di fatiche, attraversando difficoltà non indifferenti nell' ordine economico e scientifico.

È pur nostra intenzione di riprendere e condurre a fine lo studio incominciato per precisare la topografia della regione veneta nell'epoca romana, e particolarmente la vera posizione della via Postumia e Claudia Altinate.

Affatto nuovo ed importante sarebbe lo studio della via Popilia, che corre certamente una linea ben diversa da quella ritenuta dai dotti, e se avremo tempo e modo, intraprenderemo anche queste ricerche, per corrispondere ai desideri di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, e per dar serio fondamento di studio all'Accademia di Francia in Roma, che ebbe incarico dal suo direttere Geoffroy di occuparsi dell' argomento.

Per il Congresso storico italiano che avrà luogo in Roma nell'anno venturo, la Deputazione, come fece nella occasione dei precedenti congressi, intende di presenta-

re, e sta preparando, una pubblicazione speciale particolarmente indicata.

Oltre a questo lavoro, ed a quelli che ebbi l'onore di accennare, non possiamo, nel 1895, dar corso ad altri e importanti che sarebbero già preparati, perchè le condizioni economiche della Società sono sproporzionate al progressivo svolgimento degli studi storici nella nostra regione. Ma quanti vigilano sull'andamento e sulla operosità delle varie Deputazioni o Società storiche del Regno, riconosceranno egualmente, che non siamo secondi ad alcuna, e rispondiamo, nei limiti delle nostre forze, alla fiducia della quale, fino dalla nostra istituzione, siamo stati onorati.

Le nostre condizioni economiche, per quanto ristrette, non hanno però peggiorato, anzi mantengonsi con qualche miglioramento in confronto degli anni decorsi.

Dal resoconto amministrativo oggi approvato, sopra proposta dei revisori dei conti, risulta che noi chiudemmo l'anno accademico 1894 con uno stato di cassa e crediti per lire 12546.38 e con un capitale in mobilio, libreria, e deposito di pubblicazioni di qualche po' superiore a quello che figurava al termine dell'annata precedente.

Nell'anno decorso abbiamo perduto un carissimo ed operoso collega, Dario Bertolini di Portogruaro, archeologo valente, dal quale abbiamo avuto concorso di dotti lavori.

Esso fu degnamente commemorato, nel nostro periodico, dal collega Degani, ma mi è doveroso tributare in nome di tutta la Deputazione nuova pubblica testimonianza alla memoria di lui, che non si affievolirà certamente nel nostro cuore.

A sostituirlo, ed a sostituire egualmente nel numero dei socî effettivi Ottone Brentari, che passò fra gli onorari avendo trasferita la sua residenza fuori dalle provincie venete, l'assemblea nell'adunanza d'oggi ha nominato soci effettivi :

Antonio Medin e Sebastiano Rumor.

Dovendosi procedere alla nomina del vicepresidente in luogo del socio Stefani, che usciva di carica per anzianità, e non poteva essere riconfermato, l'assemblea nominava a vicepresidente il socio Nicolò Barozzi; passando fra i membri del Consiglio direttivo il socio Stefani e confermando il socio Bertoldi, in luogo appunto dei due consiglieri estratti a sorte.

E per provvedere alla mancanza di due posti di soci corrispondenti interni, ed alla elezione di alcuni soci corrispondenti esterni, l'assemblea nominava dei primi Lazzarini Vittorio, e Bianchini Giuseppe, e dei secondi Orazio Brown, Francesco Carreri, Celani Enrico, Gaetano Cogo, Luigi Fumi, Edoardo Piva, Giuseppe Papaleoni, Paolo Pisani, Italo Raulich, Liberale Rambaldi, Serafino Ricci, Remigio Sabbadini, Gustavo Schlumberger.

Così nuove forze noi andiamo sempre raccogliendo, per mantenere viva e operosa la nostra Deputazione, e per tener desto e fecondo l'affetto agli studi delle memorie della patria, che formano parte cospicua e fondamento essenziale della cultura e del carattere nazionale ».

Il Presidente da quindi la parola al s. e. Pompeo G. Molmenti per leggere il suo discorso, che viene allegato all'Atto presente.

Venezia, il 4 Novembre 1894.

Il Presidente
LAMPERTICO

Il Segretario
G. BERCHET

Discorso del membro eff. Pompeo Molmenti

SIGNORI!

In tale solennità, la più decorosa di quante hanno luogo a Venezia, come quella che di Venezia ricorda i giorni migliori, io parlerò con quella peritanza inevitabile a chiunque osa delle grandi cose con disuguale ingegno parlare. Però che sia molto ardua impresa il difendere la nostra antica patria, fatta segno in questi ultimi tempi a rinnovate ed astiose accuse. Perchè questo rinnovarsi d'offese al più glorioso degli stati italiani? Forse perchè ciò che è nel consentimento universale sembra volgare? Forse perchè la critica odierna ha il vezzo di ricostruire e demolire con facoltà sbalorditiva? Il documento non pareva adunque aver ottenuto vittoria incontrastata sulle fole degli storici romanzieri, corrivi agli oltraggi, e su quelle dei romanzieri storici e dei poeti?

Venezia forte alla gloria è forte alle ingiustizie.

La storia non è più un romanzo e le indagini severe e la retta critica hanno cacciato in bando la leggenda di terrore e di mistero e le favole inventate intorno al veneto governo. Tutti noi sappiamo che non ci fu mai governo meno romantico, nè popolo più sereno del veneziano. Eppure la singolarità della costituzione politica, il misterioso aspetto della città coi suoi vicoli oscuri e i canali tenebrosi, il costume stesso degli abitanti, suggeri-

rono a viaggiatori frettolosi e a storici visionarî le più bizzarre fantasticherie. Ratti, omicidî, delazioni, veleni, sicarî, spie, carnefici: dalle fisime letterarie, di cui il romanticismo possedeva tutta la frusta dovizia, uscì fuori una Venezia convenzionale, che ora riappare tenebrosa e terribile nelle pagine di alcuni storici recenti. Con la diritta schiettezza degli onesti mondisi pure la storia di tutti gli errori, di cui la vanità patria si rese colpevole, ma nel considerare i fatti avvenuti è necessario procedere con cautela, perchè alla tenacia della tradizione non sottentri la capricciosa leggerezza della novità. A veruno storico è permesso creare norme e interpretare fatti, nei quali si celi all'onore di una città un'insidia, alla verità un ostacolo.

Non ha guari, il conte di Mas Latrie, rincalzando le sue vecchie accuse, lesse all'*Accadèmie des Inscriptions et belles lettres* una memoria su *L'empoisonnement politique dans la rèpublique de Venise*, per provare che l'avvelenamento e l'assassinio furono, nel XV e XVI secolo, le pratiche ordinarie del governo di Venezia. Teoria che il signor Vladimiro Lamanski, in un libro intitolato *Sécrets d'état de Venise*, avea tentato di suffragare con un gran numero di documenti, scelti e interpretati senza lume di critica.

Ah! perchè tace nel buio del sepolcro la voce di Rinaldo Fulin! Ben egli saprebbe efficacemente rispondere, anco una volta, colla solenne parola del documento, colla santa carità di patria, come gli espedienti, che destano la ripugnanza di ogni uomo onesto, non sieno esclusivi della politica veneziana, ma comuni a tutti i governi, come Venezia non sia peggiore, anzi per alcuni aspetti migliore degli altri paesi. Ignorava forse il conte di Mas Latrie che documenti recentemente scoperti provano come il cavalleresco e cristianissimo Francesco I volesse far assassinare papa Clemente VII?

La colpa altrui non vale ad escusare la propria, ma tutti sanno che gli avversari temuti, quando non si pote-

vano o comprare coll'oro o debellare colle armi, erano esposti ad occulti pericoli a Venezia, come nel rimanente di Europa.

Altri scrittori, che vogliono trarre la storia a conclusioni troppo moderne, e colle idee del presente giudicano il passato, accusano Venezia di aver troppo seguito un principio assoluto di autorità e di non essere mai stata Italiana.

È vero — Venezia fu veneziana prima di essere italiana.

E per un certo aspetto, convien dirlo, o Signori, fu bene. Quel tempo, che va dal rinascimento al rafforzarsi delle signorie straniere nella penisola, non fu a Venezia riposo nelle forme e nel senso come in Italia, fu tempo di lotta pei veneti, che non stavano intenti solo a quadri, statue, monumenti, accademie, ma erano volti a imprese guerresche, molte volte per conquistare, spesso per difendere l'indipendenza. E tra l'uno e l'altro momento, una serie di emozioni varie, opposte che eccitavano il sentimento, un'alternativa tra la esultanza della conquista e la soddisfazione sublime della difesa, stato d'animo nel quale le cose prendevano forma e atteggiamenti da un concetto elevatissimo, che crea le grandi cose e ravvalora le grandi nazioni: la coscienza della propria forza. Certo, in quei tempi e fra quelle circostanze il concetto di patria era ristretto. Patria non era tutta la nazione, ma Venezia. Ogni cosa s' incontrasse sulla via del bene della patria, non istrumento ma ostacolo, dovea essere spezzato. L' idealità scaturiva per un processo spontaneo, dagli stessi instituti rigidi e antichi, e l' arte fioriva accanto alla scienza di governo. Pare uno strano contrasto che la dimora dei silenziosi e severi reggitori dello Stato fosse tutta a trafori di marmo, che le stanze d'onde partivano gli ordini inflessibili, rigidi, terribili, fossero adorne dei dipinti di Paolo e del Tiziano, creatori di un popolo di figure gaie e voluttuose.

La venerazione per tutto ciò che era stato santificato dalla Chiesa procedeva a canto alle fredde conchiusioni dell' interesse nazionale, e fra i sogni della fede, s'alzava il concetto fermo, austero severo dello Stato.

Questo concetto, che non ammetteva discussioni, generava una soverchia fiducia negli ordini instituiti, un rispetto sconfinato nell' autorità, un rigore che quasi si avvicinava all' assolutismo. Perciò chi volesse giudicare il genio eccessivamente rigido dell'antica repubblica coi criteri di quella libertà anima della società moderna, arra sicura ai diritti degli uni, alle speranze degli altri, non conoscerebbe o disconoscerebbe le ragioni della storia.

Ogni età è mestieri sia il risultamento di tutte le cause originatrici che vinsero: e quando pure ogni maniera di impedimenti si opponesse, certe idee acquistano forza da quei medesimi ostacoli. È quindi falso giudizio l'asserire questa età errò, quest'altra fe' bene, quella male: il buono ed il cattivo non sono che relativi e se un'età scelse una via è segno che quella era per lei la buona.

Fu l' oligarchia, non desiderabile certo ai dì nostri, fu il reggimento di ottimati, grande anomalia fu due cose normali, il governo cioè di tutti e quello di un solo, che salvò l' indipendenza di Venezia, in un tempo in cui in Italia, il libero reggimento popolare avea da per tutto ceduto il luogo ai tiranni, che, con le lusinghe o coi supplizi, giungevano al regno.

Ora non dirò che la veneta repubblica potesse piacere ai dì nostri, in cui la misura della realtà vuole essere unita alla nobile impazienza del progresso, ma non può d'altra parte reputarsi falso ciò che afferma il Contarini, nell'opera *Della Repubblica e dei magistrati di Venezia*, che il consiglio dei nobili fu il freno della tirannia, il disprezzo della plebe la sicurezza dello Stato, la legge l'unico e vero sovrano.

Quale meraviglia adunque se dinanzi all'autorità del governo dovesse cedere ogni altra autorità e persino ogni

libertà sottomettersi? Anche ai nostri tempi un politico illustre, il Guizot, non insegnava forse che la legge deve trattare disegualmente esseri diseguali?

E a chi vuol dipingere la repubblica come un governo tirannico, si può rispondere che la storia non si trae a sensi troppo moderni e che ogni cosa vuole essere giudicata nel suo tempo.

Per Venezia diritto fu un sentiero stretto come lama di rasoio, sicchè chi ne usciva o cascava una volta non potea più rimettervi il piede. Venezia, come tutti i grandi stati destinati a vivere, governava e puniva secondo le idee dell'utile non della giustizia. L'individuo deve por mente se una cosa sia giusta o no: lo stato dee guardare se sia nocevole. L'individuo perdona l'intenzione del fatto: lo stato invece punisce il fatto, non l'intenzione. Laddove all'individuo un'idea nobile ed alta comanda di perdonare, lo stato è costretto dalla necessità a punire. A questa stretta idea di diritto, informante ogni atto della repubblica, fu dato il nome di egoismo dalla sentimentalità morbosa di taluni storici, i quali non compresero come l'egoismo abbia generato nella società la lotta per l'esistenza e quindi il trionfo dei migliori.

Chi poi guardi alle condizioni speciali di Venezia vedrà come la sua lunga vita sia dovuta unicamente alla forma del suo governo.

Per scampare alla furia dei barbari, s'era rifugiata nelle povere isole della laguna una moltitudine di persone varie di condizioni e di costumi, fra le quali sorsero ben presto contrasti di elementi diversi, tendenti a soverchiarsi a vicenda. Le ire interne, rinfocolate ora dai Greci, ora dai vicini dominatori della terraferma, diedero origine a torbidi mutamenti di governo. Alle rivalità dei maggiorenti, alle gare delle fazioni, s'aggiungevano le vendette e le ribellioni. A quella fiera agitazione dovea, per riazion necessaria, sostituirsi la rigida immobilità di un ordinamento autoritario. Il fiero e bollente ribelle si trasformò a poco

a poco nel bonario e ossequioso popolano, rispettoso per culto tradizionale verso il governo. Anche in Francia il concetto di bandire il popolo dai diritti politici inspirò l'intera legislazione da Luigi XI. a Luigi XV., ma a Venezia, a differenza della Francia, il popolo, benchè escluso dal potere politico, non ne risentì alcun danno economico, laddove in Francia il predominio politico dei maggiorenti della città trovò un immediato prospero successo nella costituzione tributaria, dacchè le imposte che si stabilirono nelle città non colpirono se non le classi popolari (1).

Inoltre qui fra l'aristocrazia e il popolo non s'assise quel ceto medio, che maturò le rivoluzioni in tutti gli stati d'Europa. A Venezia non esisteva aristocrazia feudale, nè fra le lagune il feudalesimo avea mai messo radici, rendendo più audaci i capricci dei potenti, più dolorose le umiliazioni dei vassalli. I nobili doveano tutto a sè stessi, alla loro fervida operosità; aveano sfidato le tempeste del mare per crearsi le ricchezze, le ire della folla per giungere al potere. Nessun re avea compensato i loro servigi con terre o con benefici. D'altra parte il popolo, escluso dal reggimento della patria, trovò nuove forme di attività nelle corporazioni delle arti, rendendo impossibile, almeno fino agli ultimi tempi, la costituzione di quella borghesia, inquieta, mobile, rumorosa, che compiè rivoluzioni contro la nobiltà feudale dominatrice, come in Germania, in Inghilterra, in Francia.

Venezia seppe evitare i danni e gli errori delle democrazie. Le città della Francia, dell'Italia, del Belgio, le quali aveano reggimento proprio, ondeggiante fra uomini, che continuamente mutavansi nel governo, mancavano di ogni antiveggenza, si sentivano tutte indebolite e minacciate dal sorgere dei grandi monarchi europei, i

(1) Loria, *La teoria economica della costituzione politica*. Torino, 1886, p. 66.

quali odiavano queste piccole democrazie indipendenti e riuscirono da ultimo ad ingioiarle. Venezia, in disparte, guardava passare la tempesta e grazie al senno dei suoi nobili, serbava incolume quella indipendenza, che il governo democratico, col continuo mutarsi degli uffici, non sarebbe riuscito a salvare. Quei presidî di una aristocrazia eletta e potente, che si trasmetteva quasi per eredità il potere, sottrassero la veneta repubblica alle incessanti mutazioni dello stato e diedero ad essa quel tesoro di tradizioni e di previdenze nel maneggio delle cose politiche interne e di fuori, che parea soltanto una prerogativa delle grandi dinastie. Di fatti, le famiglie, nelle quali era chiuso il potere della repubblica, costituivano quasi un gruppo di dinastie alternantisi il governo, col grande intendimento di salvar Venezia dalla tirannide di un solo e dai capricci dei molti.

Inoltre i governi popolari sono composti d'uomini non sempre pratici di ragione politica e molte volte saliti ai gradi supremi o per fortuna o per intrigo. In Venezia crescevano generazioni d'uomini di stato, i quali sin da giovani, sapevano che sarebbero stati chiamati all'amministrazione della cosa pubblica e quindi vi si preparavano, vi si esercitavano, come loro unica cura. Da ciò una somma di pensiero intenso, accumulato, rivolto al benessere della repubblica in una età, nella quale i reggimenti di popolo, passati dal periodo di splendore a quello della decadenza, si odiavano, si invidiavano, si toglievano a vicenda la dominazione, tutti intenti a dilacerarsi fra loro, non curando i pericoli esteriori e adoperando, per così dire, la politica esterna alla rovina dello stato interno.

Che la repubblica veneta fosse accusata di perfidia e di scelleraggine s'era troppe volte sentito, ma nessuno fin ora avea osato metterne in dubbio il senno e l'accortezza.

Ora, seguendo l'andazzo che vuole reintegrare la fama di Maramaldo e si compiace dipinger Giovanna D'Arco come una sgualdrina, una giovane scuola, per ismodata bramosia di novità, segue criteri assoluti, e nei giornali e in pubbbliche conferenze pronuncia giudizi arroganti e prosuntuosi sulla storia della vecchia repubblica. La critica storica s'impicciolisce alle proporzioni del libello e Venezia è descritta come una città, in cui la corruzione dei costumi si accompagna alla decrepitezza e al torpore delle instituzioni.

Ed è doloroso, o signori, che i vecchi oltraggi iracondi sieno rinnovati da giovani di eletto ingegno e di animo retto. La gioventù è generosa e non immiserisce l'animo in critiche maligne: la patria impone il rispetto: l'ingegno può esser volto a intenti più nobili ed alti. E a intenti più nobili ed alti ben si consacrano altri giovani, che negli archivî e nelle biblioteche ricercano e leggono le antiche carte con lume di critica, e non da aneddoti, da maldicenze, da particolari insignificanti traggono i giudizi di un' intera età, ma, per giudicare, scelgono un complesso di fatti più o meno grande e vengono a questa assoluta conclusione, che nella miseria del presente altro conforto non resta che ricordare. Confortiamoci adunque, o signori, lo scalpello di una critica piccina non può distruggere il gran monumento della nostra storia. C' è più da sorridere che da sdegnarsi, quando noi leggiamo che la veneta potenza fu una conseguenza necessaria della posizione della città e non del valore degli uomini; che se Venezia prese parte alla lega lombarda fu spinta dal solo movente dell' interesse; che i nobili veneziani dopo aver reso grande lo stato, aiutati dai tempi e dalle circostanze propizie non seppero più inspirarsi ad alti ideali, ristringendosi nel loro spirito d' immobilità, di egoismo e di superbo isolamento; che il Macchiavelli e il Guicciardini concepirono una strana illusione quando a Venezia rivolgevano l'animo come alla sola speranza italica; che la Re-

pubblica fu costantemente animata da un gretto spirito conservatore, da un ristretto egoismo locale e di casta; che la nostra patria, alla fine del secolo XV, perdè ogni coraggio e ogni gagliardia; che dal rinascimento, che quì o signori, nella patria degli Aldi, non sarebbe stato compreso affatto, visse costantemente straniera al resto del mondo; che nessuno mai nel governo portò idee nuove e vivificatrici; che nella lega di Cambrai la repubblica di San Marco, più che al suo senno politico e alla sua costanza, dovette la sua salvezza all' alleanza francese; che solo la luce di qualche nome rompe lo squallore e le tenebre che involgono la storia veneziana dei tre ultimi secoli; che è falso affermare Venezia sia stata rispettosa della libertà di coscienza; che essa non seguì i progressi dell' arte navale, facendole difetto abili ingegneri navali e capaci operai nell'Arsenale, divenuto un ricovero di viziosi e di mendichi, dove gli abusi, l'ozio, i ladronecci erano all'ordine del giorno; che la Repubblica, moralmente ignava e militarmente imbelle, ricusò costantemente di chiamare gli abitanti della terraferma a partecipare della sua vita ecc. ecc. A queste accuse e ad altre molte, meglio che io non possa nei limiti di un breve discorso, potete risponder voi, o signori, possono rispondere i documenti, può rispondere la storia, che non si distrugge nè si torce a fini volgari.

Per rispondere ora, bisognerebbe che io ricorressi con voi tutta la storia fulgida, meravigliosa di queste genti veneziane, che non aspettano la loro fortuna, come limosina dal caso, ma la conquistano colla prodezza e l'accorgimento, si fanno innanzi tra la larva d'impero dei Cesari bizantini e i rinnovantisi invasori stranieri, divengono signori di grandi traffichi e conquistatori di vaste provincie, fiaccano l'orgoglio dei maggiorenti e abbassano l'insolenza del popolo, estendono il lavoro come una redenzione, quando la società si seppelliva nei chiostri, e sanno moderare il cuore col senno, quando l'Europa in un impeto di

sublime entusiasmo si riversava sull' Asia, piantano il vessillo repubblicano sulle torri del palazzo imperiale di Bisanzio, assicurano lo Stato con le leggi e la giustizia, divengono i guardiani d' Italia contro gl'infedeli della religione e gli infedeli della libertà, prendono lo scettro di quel mare, le cui acque son fatte rosse da tanto generoso sangue di prodi, non s' abbassano mai neanche quando li stringe da presso il nemico, passano a traverso la storia, eroi talvolta, talvolta uomini pratici, guerrieri e mercanti, statisti ed artefici, accorti sempre, sempre ammirabili, forti, risoluti, concordi, in mezzo agli italiani divisi, discordi, inermi, senza idee, senza intenti.

Ma non per dir cose nuove, sì bene per dimostrar l'inanità delle accuse, a me piace soffermarmi su di particolare, che è una delle pagine più gloriose della nostra storia: la guerra di Candia. Dunque, secondo la nuova scuola che vorrebbe demolire tutta la veneta istoria, i Veneziani combatterono sempre guerre insensate contro gli ottomani, spinti solo da gretto spirito mercantile e non riportarono mai una decisiva vittoria sull'armata turchesca. Anche sulla guerra di Candia si formò una tradizione leggendaria, che la nuova critica, col suo rigore di raziocinio col suo coraggio nelle conchiusioni, deve distruggere. — Difatti nessun capitano diede prova di capacità — molti capitani o vili o inetti — gli ufficiali disertori o disobbedienti — le ciurme ladre, indisciplinate, paurose di scontrarsi coll' inimico — il governo senza dignità, senza consiglio, implorante soccorso dagli Stati europei — se l'Europa potè sfuggire al pericolo di vedere il vessillo maomettano sulle torri di Vienna, o sulla basilica di san Pietro, o sui baluardi di Varsavia, ciò va attribuito alla costituzione dei grandi stati, al valore delle falangi ed alla bravura dei capitani polacchi ed imperiali, non a Venezia. E così la storia è rifatta. O Venezia, o patria! Le tue origini una vera miseria: la lega di Cambrai un'illusione: Lepanto

una mistificazione: Candia una leggenda! Meravigliosa leggenda in fede mia!

Io non so perchè oggidì si debba discredarsi delle dovizie degli avi.

Voi, storici nuovi, rinnovate, inconsapevoli, l'insulto che il re di Francia Luigi XII diresse all'ambasciatore Antonio Loredan. *Voi Veneziani*, diceva quel re, *sete prudenti, abondate di ricchezze, ma havete timor della morte. Noi tolemo a far la guerra con animo de vincer o de morir*. Quel re calunniava Venezia, però che nel decadimento del più grande stato italiano il valore risplenda ancora insigne in uomini, nel cui animo fremeva lo spirito delle battaglie. Alle molli costumanze dei patrizi degenerati, alle ignobili violenze di chi facea servir la spada a vendette e a contese private, rispondevano il lungo grido di guerra echeggiante dalla Dalmazia per le lotte cogli Uscocchi e lo strepito delle armi dalle isole dell'arcipelago.

V'è tanta grandezza, tanto eroismo nella lotta contro il turco, lunga, atroce, disperata, sostenuta con sicurezza sempre uguale di propositi, con risoluzioni ardimentose, con impavida fortezza, da non comprendere come intorno a questo ultimo bagliore del tramonto italico non si siano manifestati meno affrettati i giudizi, si sia addensata così fredda e odiosa l'ingratitudine. Giacchè se l'Europa fu salva dalla barbarie ottomana si deve in gran parte alla sublime costanza di Venezia, tutta intesa a difendere la civiltà cristiana.

La guerra di Candia è forse la pagina più sanguinosa, ma più grande della veneta storia, poichè la patria nei dì del dolore fortemente sofferto più santa appare che in quelli dell'esultanza.

I turchi, già signori dell'Arcipelago, agognavano al conquisto di Candia, importantissima isola che i Veneti aveano comperata, nel 1204, dal marchese di Monferrato. Colto un pretesto, ruppero la guerra nel 1645 e pre-

sero la Canea. La vecchia repubblica seppe ancora trovare consigli audaci e opere gagliarde e dal 1645, per ventitrè anni continui, seppe combattere senza posa battaglie marittime da giganti, rifulgenti d'eroismi non vinti in paragone dai più memorabili fatti di Grecia e Roma.

Biagio Zuliani, grande al pari di Micca, si seppellisce sotto le rovine del castello di San Teodoro, sdegnando arrendersi ai Turchi. Tommaso Morosini, dopo aver tentato invano di chiudere i Dardanelli, si spinge in mezzo a venticinque galere turche e muore, ma il suo sarifizio è vendicato e il capitan generale Grimani giunge a tempo per gittar lo sgomento nei nemici. Le vittorie si seguono sempre più sanguinose. Iacopo da Riva a Fochies, Alvise Mocenigo a Paro, Lazzaro Mocenigo a Scio, Lorenzo Marcello ai Dardanelli, superando le geste degli avi, si cacciano colle loro navi dove più spessi cadono i colpi e gli uomini, presenti sempre là dove ci sia pericolo da correre o gloria da conquistare, lieti di mettere la vita per la fede e per la patria. Giuseppe Dolfin con una sola galera assalito da sei navi nemiche, si difende intrepido, si impadronisce di una nave turchesca e sordido di sangue nemico si ricongiunge all'armata veneta. Di nuovo Lazzaro Mocenigo, degno di essere comparato ai migliori eroi della storia, sforza il passaggio dei Dardanelli fra i turbini del cielo e la disperata ira degli uomini, e quando, terribile di furore e di grandezza, sta per giungere a Costantinopoli, scoppia la polveriera nella sua nave, e un'antenna precipitando balestra sfracellato sul cassero l'invitto, troncando così un disegno che effettuato, avrebbe mutato faccia all'Europa.

E al sacrifizio eternamente memorando di Venezia, che intorno al suo cuore sentiva ristretti gli ultimi palpiti d'Italia, e all'Europa offriva sè stessa, le sue navi, il suo tesoro, il suo più nobile sangue in olocausto, l'Europa guardava indifferente o mandava pochi, inefficaci soccorsi. Mentre il vessillo di San Marco, gloriosamente lacero, fra solenni ecatombi, passava sui mari dell'Oriente,

le bandiere di altre nazioni, vedendo la gran rivale in ben altre bisogna occupata, percorrevano altri mari, allargando e invigorendo il loro commercio.

I turchi, non rimettendo punto dell'ostinatezza di voler espugnare Candia, si rivolsero nel 1667 in un supremo sforzo contro le mura della città, fulminando con le bombarde la morte, ingombrando la terra di uccisi. E Candia, apparecchiata alle estreme difese e alle più disperate risoluzioni, non cedette ancora. In cinque mesi si contarono trentadue assalti, diciassette sortite, seicento diciotto scoppi di mine, tremiladugento morti dei veneziani con quattrocento ufficiali e ventimila dei turchi. Le mura grondavano sangue: le strade si mostravano orrende per cumulo di cadaveri, per mucchi informi di membra lacere. E Candia non cedette. Nell'anno appresso, nel 1668, la difesa continuò miracolosa. Finalmente, dopo ventidue anni di assedio e tre anni di quasi continuo combattimento, Francesco Morosini, nel 1669, vedendo come non fosse impresa umana reintegrare le forze dei combattenti, cedeva al nemico un mucchio di rovine.

Ma da quelle rovine uscì voce di resurrezione e la resa di Candia fu pel Morosini seme di futura vendetta, quando riaccesa, nel 1684, la guerra col turco, il condottiero veneziano riebbe per armi Santa Maura, Prevesa, Corone e tutto il Peloponeso.

I contemporanei lo onorarono col nome di Peloponesiaco: i posteri intitolarono del suo nome una nave della nuova Italia. Possano dalle glorie del passato derivare i felici auguri dell'avvenire! Avvenire diverso dal presente, in cui le stanze del Morosini, furono trasformate in asta pubblica, dove si lasciarono vendere ai rigattieri alcune spoglie dell'eroe — reliquie paterne! —

Migliore quella decadenza, o signori, di certi innovamenti odierni. Però che, appunto in sull'aprirsi del seicento, di questo secolo generalmente considerato un'età di spiriti fiacchi e avviliti, il governo veneto seppe mo-

strarsi freddo, risoluto, concorde. Ora, tra le pagine della storia veneziana ve ne sono molte più insigni per fatti guerreschi, per ardui conquisti, per accorgimenti diplomatici, ma non certo una più nobile, per energia di convinzioni e per indipendenza di sentimenti, di quella che scrisse la repubblica col suo contegno rispettoso ma fermo colla Corte di Roma, durante l'interdetto di Paolo V.

Certo, bestemmia alla patria chi afferma che *il rimbambito leone di San Marco, fece una fine ignominiosa.* Bestemmia alla patria, perchè nessuno può negare alla decadenza veneta, anime integre, forti ingegni, onesti governanti e decoro d'arti e di lettere, nessuno può negare che non trovassero eco le idee di tolleranza e di riforma civile, e a canto alla timidezza dei più non sorgessero animi fidi alle memorie gloriose e venerate.

Se fra il pattume delle accademie imputridivano le buone e forti idee, se la vacuità declamatrice della plebe letterata trovava libero sfogo nelle verbose dispute, in altri convegni altri ragionari erano riscaldati dalla fede in ciò che è vero, dalla fede in ciò che è buono. L'animo si esalta pensando alle alte cose che si saranno discusse in casa di Andrea Morosini, il quale accoglieva fraternamente Galileo, il Sarpi, il Bruno, Leonardo Donàto, Nicolò Contarini, Santorre Santorio, il Micanzio e altri illustri. E mentre l' Italia, nella servitù di Spagna, perdeva armi, sostanze, ed are e patria e tutto, anche la memoria, in questo sacro lembo della penisola si rifuggiavano come a sicuro porto gli animi, nei quali vibrava tutto ciò che è più eccelso e nobile nell'umana natura. E mentre la italica letteratura, vuota di concetti e di passioni, si riduceva a una pazza ridda di metafore, nelle limpide notti veneziane Galileo affissava le stelle e le stelle mormoravano alle orecchie dell'uomo i segreti del cielo.

Si parla di avvilimento, di corruzione, di decadenza, ma anche negli estremi giorni non mancarono esempi

di valore. Appartiene alla decadenza quella famosa pace di Westfalia, nella quale Venezia fu chiamata moderatrice fra le varie potenze d'Europa, tanta era la stima in cui erano tenuti i suoi diplomatici. Spiriti che consentissero alle nuove idee filosofiche e civili non mancavano, se un' edizione della grande Enciclopedia francese usciva a Padova, con l'assenso dei Riformatori dello studio, e a Venezia si aprivano scuole di filosofia, di legge, di medicina, di notariato, di rettorica, di geografia, di matematica, di costruzioni navali, mentre in tutti i dominî della Repubblica si fondavano scuole di nautica, di commercio, di disegno, di architettura civile e militare. I Farsetti, nel loro palazzo di Venezia, raccoglievano i modelli delle più celebri statue antiche, stipendiando un professore che dovea insegnar gratuitamente, e intorno alla villa di Sala piantavano il giardino botanico più ricco d'Europa. I Pisani aprivano nelle loro sale un'Accademia, chiamando a presiederla Pietro Longhi. Francesco Foscari faceva pubblicare a sue spese non meno di 54 volumi in foglio di antichità sacre e profane, mentre Francesco Pesaro ordinava al Morelli la celebre edizione della *Storia Veneta* del Bembo, e l'istoriografo Donà faceva trascrivere i 58 volumi dei *Diarî* del Sanudo. E, per non dire d'altri molti, furono mecenati, degni delle età più gloriose, il Cornaro, il Memmo, il Gradenigo, il Nani, il Molin, il Querini e in fine il senatore Falier, cui deve il mondo, se il genio di Canova potè rivelarsi a sè stesso.

Il patriziato veneto trovava pure il vecchio ardimento e spendeva ancora enormi somme per la integrità dei suoi lidi e della sua laguna, innalzando i Murazzi. E dal seno di quel patriziato sorgevano Angelo Querini, l'amico di Voltaire, Alvise Zenobio, libero spirito, Marco Barbaro, Jacopo Nani e Pietro Mocenigo, che scriveano, con nuovi propositi, di diritto penale, di economia politica, di riforme sociali, e Paolo Renier e Angelo Tron, che parlavano nel maggior consiglio con dignità appassionata.

La generazione che vide la fine della Repubblica era nata fra gli echi delle melodie di Benedetto Marcello e quelli più gloriosi del cannone di Angelo Emo, cresciuta udendo il nobile eloquio di Marco Foscarini, il classico sermone di Gaspare Gozzi e il dialogo arguto di Carlo Goldoni. Erano tanti gl' ingegni — esclama un critico straniero acutissimo, il Loehner — che molti fra i dimenticati sarebbero oggi levati alle stelle.

Venezia morì, è vero, senza gloria, ma amata e compianta dal popolo, il quale salutò la fine della repubblica coll' antico grido de' suoi trionfi: *Viva San Marco!* affermando in tal modo di volere il mantenimento degli ordini antichi e mostrando tanta fede e tanta grandezza da vincere la viltà del tradimento.

Gli stranieri, che tradirono e uccisero la meravigliosa città, si anticiparono la giustificazione, dicendola finita fra la tirannide odiosa e le orgie vergognose. E molti, per ignoranza o per bizzarria, rinnovano ora l' insulto.

Certamente si chiedono invano agli ultimi tempi della Repubblica grandi ed eroiche virtù: ma, chi ben guardi, dovrà convincersi come neppure in questa età sieno mancati esempi di valore e d'ingegno. La mollezza dei costumi fu conseguenza di una grandezza cadente per natural ragione del tempo. Ma Venezia, baluardo inviolato di libertà, fu sino all'ultimo la città più italiana d'Italia, e non risentì l'influsso della boriosa corruzione di Spagna e della vaneggiante civiltà francese.

E l'arte illuminò splendidamente il tramonto veneziano, l'arte che colla sua varietà e ricchezza improntò Venezia di un suggello, che ne compie l'aspetto e senza del quale sarebbe men pittoresca la meravigliosa città.

Immaginate il bacino di San Marco, senza la chiesa della Salute. Quando il sole declinante cinge il tempio come un nimbo radiato nessun profilo più vagamente capriccioso. Il tempio è pieno di mattezze architettoniche, è tutto ingombrato di idee fantastiche e da scena, unisce in

modo scorrettamente greve trabeazioni sgarbate, timpani spezzati, archi a ghirigori, ma arresta lo sguardo e lo affascina.

Fra le sregolatezze dell'architettura e le incomposte bravure dello scalpello che vuole emulare il pennello, la licenza non appare priva di grandiosità e gli ampli spazi, gli archi fastosi, le aeree cupole, i loggiati con i loro sfondi non difettano di magnificenza. Le linee rette si spezzano, le modanature, le sagome sono con intemperanza affastellate, le cornici si curvano in ghiribizzosa maniera, prevalgono le bugne massicce e le cornici ponderose, ondeggiano le vesti delle statue fieramente atteggiate, riddano scomposti i putti di stucco nei soffitti, le colonne si attorcigliano sostenendo aurei drappelloni a baldacchino, gli ori scintillano, corrono per le scorniciature, scendono lungo le pareti, si spandono in fiori e festoni, ogni angolo, ogni spigolo è rivestito di volute, di risalti, di ornamenti lussureggianti.

Pure in questa enfatica decorazione, complemento della vita fastosa, vi sono vizi e intendimenti non ordinari, in questa scenica appariscenza vi è qualche cosa, che non si può esprimere se non colla parola *genialità*. Imperocchè nulla di più falso che la genialità indichi sempre il massimo dell' equilibrio mentale, essa molte volte anzi rampolla da quello squilibrio, che è spesso cagione di novità, da quelle ineguaglianze, che son cagione di forza.

Nella gelida vita del presente, l'animo evoca quei giorni di somma eleganza, i festini pomposi e i ritrovi arguti. Il pensiero si compiace rivivere in quelle stanze adorne di stucchi della scuola del Vittoria, coi soffitti dipinti dal Tiepolo, e alle cui pareti sorridevano i quadri del Longhi, del Canaletto, del Guardi, di Rosalba, e s' intrecciavano sui mobili i putti di Andrea Brustolon.

Vecchio tempo calunniato e migliore della sua fama! Calunniato specialmente da questa nostra età, che ha pure con esso una rispondenza profonda! Allora come ora,

nella scienza uno stimolo assiduo, che non dà mai tregua allo spirito, e incalza e preme l'intelletto, un desiderio cocente d'investigare, di provare, di esperimentare; allora come ora nell'arte una viva e acuta ricerca di penetrare addentro nei segreti del vero. Allora come ora gli uomini nuovi, come li avea chiamati Barone, tentavano la ricostruzione della coscienza, la coscienza del divenire, il sapere dove si va.

Potremo noi in un prossimo giorno raggiungere quel che allor si raggiunse?

Allora quel gran movimento degli spiriti segnò una nuova e luminosa aurora e servì a svolgere da ogni lato i germi di fecondo rivolgimento. E se i primi moti, per dirla con uno spirito arguto, parvero incomposti, furono come quei venti, che rompono le nuvole e preparano il sereno.

APPENDICE

UN'INCHIESTA SULLA PESCA IN ISTRIA E DALMAZIA

(DECRETI, RELAZIONI, LETTERE)

(1764 - 1784)

Cap. I.

Verso la fine del secolo XVIII anche Venezia risentiva l'influenza delle condizioni generali dell'Italia e del mutamento dei tempi; la decadenza cominciata da prima lenta andò facendosi sempre più rapida fino alla rovina. Il valore che ancor rimaneva, retaggio del passato, a poco a poco scemava.

Il commercio era divenuto passivo, per la concorrenza della Spagna, del Portogallo, dell'Inghilterra e dell'Olanda che avevano preso il possesso dei mari, rovinate le arti, degradate le più antiche istituzioni dello Stato, quasi esaùsto l'erario. L'antica potenza finanziaria più non esisteva, il porto stesso di Venezia era ormai posto fra i secondari, Trieste gli toglieva ormai molta parte del monopolio, per tanti secoli difeso, del Golfo, mentre altri porti rivali fiorivano lungo le coste dell'Adriatico. Il popolo fidente ancora nel suo San Marco, abbagliato dalla vita sfarzosa che menavano i patrizi e dalle continue feste, non presentiva il pericolo che s'avvicinava e lieto, inconscio si preparava al giogo straniero.

Sotto il dogado di Alvise Mocenigo non erano sfuggite al Senato le difficoltà del momento e da esso si ri-

conosceva la necessità di puntellare, con provvide riforme, il rovinante edificio con tanta cura e tanto splendore costrutto e mantenuto.

Al veneto Senato non potevano certamente essere invano rivolte lagnanze intorno ai diversi rami del commercio senza ch' egli cercasse di porre riparo ai lamentati mali, conciliando gl' interessi privati con quelli della publica amministrazione.

Non v' ha dubbio che una delle quistioni vitalissime che in ogni tempo si è dibattuta, è quella della pesca e della conservazione del prodotto, per i grandi beneficî che se ne possono ritrarre.

La quistione accennata era particolarmente di grande importanza per la Republica Veneta che possedeva grande estensione di aque lungo il litorale dell' Istria e della Dalmazia, ove si facevano pesche copiosissime e la preda veniva da quei popoli salata. Il pesce che si salava a preferenza, e per la quantità in cui veniva pescato e perchè prendeva meglio la salatura era la sardella.

La Republica molto aveva da sperare da questa industria e, come vedremo poi, aveva cercato di assicurarsene il monopolio rendendosi così padrona di un importantissimo ramo di commercio, usufruendo dell'opportunità di avere tal quantità di prodotto da poter provvedere ai bisogni proprî ed anche soddisfare le ricerche degli stati limitrofi.

Come risulta da una relazione dei Provveditori alla Giustizia Vecchia (1) al Senato in data 31 Agosto 1864

(1) Narra il Sandi nella sua *Storia civile di Venezia* che istituite a Venezia le arti, ossia associazioni di plebei esercitanti i più svariati mestieri, si sentì il bisogno di sottometterle ad una autorità che le tenesse in freno e che decidesse sulle loro controversie. Difatti nel 1172 si istituì l'ufficio dei tre Giustizieri ai quali furono sottomesse le arti riguardo al controllo delle misure, dei pesi, dei prezzi dei dazî, non meno che la decisione delle quistioni che potessero insorgere fra dette

tre utilità si potevano ritrarre dalla pesca nell' Istria e specialmente nella Dalmazia cioè:

I.° Nella vendita prima, ossia nel passaggio del pesce dalle mani dei pescatori a quelle dei mercanti.

II.° Nel traffico dei negozianti commercianti con gli stranieri.

III.° Nei Dazî da porsi sopra i consumi interni e sopra le esportazioni.

Queste utilità però non si facevano sentire, sebbene esistesse un proclama che regolava tale commercio, e, fosse l' indisciplinatezza dei sudditi, fosse l' opportunità di controperare alle disposizioni di legge, fosse la mancanza del mezzi nell' esecuzione, fossero finalmente, interessi coalizzati, il fatto era che il traffico ne soffriva al punto, che invece d'esser attivo riusciva passivo. Questo si asseriva nella citata relazione, ed in parte gli asserti erano esatti, ma le cause efficienti del male non consistevano tutte in quelle che, a prima vista, alla Magistratura, sembrava. Qui credo utile rammentare il proclama, 30 Aprile 1731, degli *Officiali alle Rason Vecchie* (1) approvato dal Senato con Decreto 22 Settembre 1735, col quale si ordinava che le sardelle e gli altri pesci messi in salamoja nell' Istria e nella Dalmazia venissero trasportati a Venezia al dop-

---

arti. Nel 1261 si riconobbe che i tre magistrati erano assolutamente impotenti a sostenere tutto il peso del lavoro e ad essi ne furono aggiunti altri tre costituendo una sola magistratura. Solo nell'anno seguente (1262) si credette opportuno dividere il Collegio in due parti cioè in *Giustizia Vecchia* e *Giustizia Nuova* dividendo fra loro le arti alle quali dovevano sopraintendere. La pesca era sottomessa alla Giustizia Vecchia.

(1) Gli *Officiali alle Rason Vecchie* che, secondo Marin Sanudo, furono istituiti nell'anno 1354, nell'anno 1409 ebbero dal Senato l' incarico di rivedere ed esaminare i conti delle provincie dalmate. *Le Rason Vecchie* era un corpo composto di sei Magistrati. (SANDI, *Stor. Civ. di Venezia*, vol. I, P. II, pag 144).

pio scopo, di assicurarsi il Dazio d' ingresso e di costringere tanto i sudditi della Republica quanto gli stranieri che in detta città ricorressero per provvedersi del prodotto, promovendo così l'impiego di molte persone nel carico e scarico dei barili, l'utilità dei negozianti Veneziani e dell'arte, ed il maggior vantaggio dell'erario nella riscossione del Dazio d'uscita. Per poter utilmente attivare queste disposizioni erasi stabilito ed ordinato che tutti quelli che salavano sardelle od altro pesce dovessero, con giuramento, nelle Cancellerie speciali, notificare la vera quantità del pesce messo in sale, e depositarlo in luoghi all'uopo destinati prelevandone poi le quantità necessarie. In tal modo si sperava di stabilire un controllo. avendo per termine di confronto le entrate della merce a Venezia. Era poi stata vietata qualunque esportazione dalla Dalmazia e dall' Istria dal primo Maggio al primo Settembre, e ciò al fine di render meno importante la Fiera di Sinigaglia ove concorrevano mercanti forestieri a provvedersi di pesce salato per poi spargerlo nei vicini stati con grave danno del publico Erario. Questa misura era stata presa con terminazione 12 Maggio 1760 (1) della Provvision del denaro (2). In base pure a questa terminazione le quistioni che riguardavano il pesce conservato restavano affidate all'Università dei Salumieri che aveva preso in appalto il Dazio sul prodotto della pesca in Istria e Dalmazia.

(1) Deliberazione sui vasi del pesce 12 Maggio 1760. Capitolo V.°

(2) Nell'anno 1571 fu preso d' istituire una magistratura, composta di tre patrizi appartenenti al Senato, e col titolo di *Provveditori sopra denari*, officio dei quali fosse quello di tenere esatta nota dei debitori verso lo Stato, d'invigilare i *Governatori delle entrate*, affinchè da essi diligentemente esatte fossero le decime ed i *campatici* (specie d' imposta fondiaria) e perchè indicati fossero i mezzi per provvedere l'Erario dell'occorente denaro. Cfr. Fabio Mutinelli, *Lessico Veneto*, pag. 329. Venezia, GB. Andreola 1851.

Cap. II.

Nella relazione del 31 Agosto 1764, prima accennata, si osservava che ad onta delle disposizioni chiare e precise le cose andavano tutt' altro che bene perchè « la malizia dei sudditi abituati al contrabbando e l'in- » teresse immediato di alcuni che traggono il loro profitto » dalla sola trasgressione delle leggi » vi s' opponevano.

La relazione faceva notare che nell' Istria la pesca riesciva abbondantissima. Nelle sole aque di Rovigno si contavano cento sessanta compagnie di barche peschereccie sardellanti, senza calcolare quelle usate per altri generi di pesca, e si faceva ammontare l' annuale loro pesca a 20,000 barili di sardelle. Alcune di queste barche peschereccie pescavano nell'aqua loro vicina e ritornavano dì giorno in giorno a terra, dove consegnavano la preda ad alcuni mercanti. Talvolta, questi pescatori, notificavano quella sola quantità di pesce che veniva loro indicata dai compratori e che corrispondeva al quantitativo che questi divisavano di spedire a Venezia, affinchè, col confronto delle notifiche stesse, non si venisse a scoprire la frode, che commettevano a danno dello Stato, vendendo parte del pesce a stranieri che lo esportavano senza pagar Dazio. Altre barche di pescatori andavano più al largo, a Veruda, a Fusano ecc. dove trovavano bastimenti esteri che, sul momento stesso della pesca, facevano acquisto del pesce, specialmente di sardelle, lo salavano e lo esportavano facendo quel traffico che doveva essere riservato alla sola nazione « con perdita, quanto » al publico, de' Dacj d' ingresso ed uscita, e quanto alla » Piazza, con perdita di tutti quei avantaggi, che sopra » il loro traffico potrebbe ritraere sì in linea de' contratti, » che in linea di Navigazione ».

Nei porti approdavano poi delle barche di forestieri, con mercanzie, i quali ricevevano di notte tempo le sar-

delle salate e le scambiavano con altre qualità di pesce conservato e con olio, contravvenendo così anche alle leggi sanitarie. Queste barche portavano le sardelle a Sinigaglia nel mese di Luglio; in Settembre, nei paesi sulle rive del Po; in Ottobre a Trieste e così per tali vie il prodotto passava in potere degli stranieri che trovavano poi il modo d'introdurlo nella Republica di contrabbando, specialmente nel Polesine e nel Friuli.

I Provveditori sopra la Giustizia Vecchia dopo aver messi sott'occhio questi mali al Senato, mali che colpivano uno dei cespiti principali di rendita e di commercio, proponevano che venisse nominata una Commissione che dovesse versare sopra tale importante argomento, sebbene vi fossero già magistrature che s'ingerivano della pesca e cioè: il Magistrato dei Deputati alla Provvision del Denaro per i dazi sul pesce ed il Magistrato della Giustizia Vecchia per la pesca e per le arti peschereccie. Secondo i Provveditori della Giustitia Vecchia urgeva controllare le notifiche, impedire le esportazioni clandestine proibite dalle leggi, ordinar visite e sopra luoghi nei tempi della pesca, unire il Dazio della Nuova Imposta all'impresa del Dazio di Venezia sul pesce salato ecc. Insomma tutte riforme urgenti e necessarie per la garanzia del commercio e dell'industria.

In seguito alle osservazioni contenute nella relazione, ed accogliendone le proposte, il giorno 14 Marzo 1765 in Pregadi, fu deliberato che « avanti il tempo, » qual'è vicino della pesca di dette Sardelle sia con ogni » celerità unita la indicata Conferenza delli Mag.ti dei » Deputati et Agg.ti, sopra la Provision del dinaro, dei » Prov. sopra la G.a V.a, e de' Prov. alle R.n V.e e Giust.i » Vecchi. Per facilitare tale unione dei Mag.ti ed eccitare » non solamente la moltiplicità dei soggetti, ma per lasciare ad ogni Magistratura le ordinarie sue Riduzioni » doverà il Savio Cassier del Coll.°, unir in conferenza » il Mag.to de' Deputati suddetto con uno soltanto per

» Banca degli altri nominati, scielto da respettivi Mag.ti,
» onde col loro intervento, sia della natural esperienza di
» ognuno, meditare sopra li modi più sicuri per riddur
» ad una regola stabile questo affare attendendone in se-
» guito questo Consiglio dalla prudenza della conferenza
» medesima.... li frutti corrispondenti ad un così interes-
» sante argomento ». Copia di questa deliberazione, controfirmata dal Segretario G. Berlendis, fu trasmessa ai singoli Magistrati perchè agissero in conformità.

Questa deliberazione restò poi lettera morta per essersi riconosciuta la necessità di altri provvedimenti. I malanni accennati nella relazione del provveditor sopra la Giustizia Vecchia al Senato non erano tutti, poichè da una lettera scritta dal capo dell'università dei salumieri si rilevano ben altre cose lamentabili.

Nella lettera si faceva osservare, prima di tutto, che se la legge fosse stata rispettata e che se tutto il pesce fosse venuto a Venezia, non solo avrebbero risentito grande vantaggio i mercanti e l'arte dei salumieri, ma anche la cassa pubblica. Invece la legge non era rispettata e la comunità dei salumieri « abbocatrice del Dacio » aveva ogni probabilità di dover subire una ben forte perdita. La sola fiera di Sinigaglia defraudava alla Piazza di Venezia la venuta di oltre 7000 barili di pesce salato, senza contare tutto quello che se ne andava per altri porti di quà del Quarnero.

Qui giova rammentare che il citato proclama delle *Rason Vecchie* 30 Aprile 1731 disponeva anche, che i proprietarî del pesce che veniva preso e salato lo dovessero « notificar in quantità e qualità giorni 8 dopo
» ogni scuro de Luna, dovendo anco notificar il sito, e
» magazzino ove vengono riposti li Barili ».

A questo scopo s'erano istituite, come fu detto, le cancellerie speciali. Secondo la lettera della Università dei salumieri, i cancellieri, incaricati all'ufficio notifiche, in Istria e Dalmazia erano d'accordo coi proprietarî

obliando così i loro doveri. Essi inoltre si esentavano dall'obbligo di spedire, al Magistrato della Ragion Vecchia, di tre mesi in tre mesi la copia dei registri di notifica, delle vendite e delle licenze per l'importazione del pesce in Venezia non ostante che fosse comminata ai Cancellieri stessi la pena di pagare L. V. 500 ogni volta che non si sottomettevano a quest'obbligo (1).

Di fronte a queste frodi continue il Capo dell'Università chiedeva ai Provveditori della Giustizia Vecchia che all'Università conduttrice fosse conferita maggiore autorità senza timore ch'essa avesse a commettere angherie. Chiedeva inoltre che venisse ordinato ai cancellieri di presentare regolarmente i registri e di consegnare quelli dei tempi passati per poter stabilire, press'a poco, l'ammontare della frode. Dando ampî poteri all'arte dei salumieri, assicurava il capo, il commercio non avrebbe sofferto punto, perchè ormai era già indipendente dall'Arte, ed il guadagno sarebbe stato tutto dell'Erario.

L'arte già aveva dato prove di grande disinteresse e stava lì a provarlo il proclama 2 giugno 1752 di S. E. Marc'Antonio Dolfin Inquisitor delle Arti, che parlava « di quali diligenze, sacrifizi, Barche armate, Pro- » cessi abbia praticato e sofferto la povera Università con- » dutrice per veder eseguite le Leggi ». Secondo il capo dei salumieri urgeva istituir alcuni uffici pubblici che « con particolar ispezione avessero la sopra intendenza » alle notificazioni prima del scarico con sufficiente vi- » gilanza e forza per obbligar li Pescatori, e primi Com- » mercianti all'intiera giurata nottificazione con penna- » lità di Fisco, e Contrabando sopra ogni quantità non » notificata, ma per ponerlo in pratica ci occorrerebbe » la vigilanza d'una e forse più galeotte che scoressero

(1) Proclama del Senato 3 Maggio 1727, approvato il 19 Luglio dello stesso anno e messo in vigore il 30 Aprile 1731.

» per quei porti per veder eseguito quanto venisse pre-
» scritto dalla pubblica autorità ». In questa maniera si sarebbero fatte rispettare le leggi che venivano trascurate, portando non lieve vantaggio a tante famiglie che non avevano più alcun mezzo di sussistenza essendo impossibile per loro, in causa del contrabbando, il commercio col Ferrarese, col Mantovano e con altre provincie.

Che unico mezzo per evitare tanti danni fosse la stretta osservanza della legge, che provvidamente sapeva tutelare il pubblico interesse, era pure l'opinione di Francesco Marinoni, direttor cassier del dazio sul pesce salato, uomo pratico che da oltre 10 anni copriva quella carica. Egli, senza tante reticenze, metteva a giorno i Provveditori della Giustizia Vecchia del vero stato delle cose. « L'Istria, scriveva, è del tutto aperta agl' imbarchi,
» li Regimenti senza forze, e massime a Rovigno, che
» sarebbero più necessarie, troppo efficaci gl' inviti degli
» Esteri, e troppo l'allettamento dell' interesse per il ci-
» vanzo di L. 3.10 al mier di Dacio che pagano a Ve-
» nezia le sardelle medesime sicchè li Contrafacenti ne
» divengono affatto licenziosi et arditi. — La Dalmazia
» poi, che per le Publiche forze di cui è guarnita, es-
» ser potrebbe la più disciplinata, per la dannata con-
» nivenza del Ministero è divenuta la più scandalosa fino
» ad estraer annualmente per la Fiera di Sinigaglia li sei
» o sette mila barilli di Sardelle e scombri oltre quelle
» per altri Porti di quá del Quarner et Ancona, facile es-
» sendo a' Contrafacenti il modo di rendersi favorevole
» il Ministero mediante l' indebito Civanzo sulle Contra-
» bandate Sardelle di L. 5 il miero che pagarebbono di
» Dacio in Venezia ».

Mutano i tempi ma su per giù gli uomini rimangono sempre eguali; anche allora, come adesso v' erano cittadini frodatori e concussori, impiegati infedeli e manutengoli. Da una parte la necessità che spesso spingeva alle

frodi, dall'altra l' ingordigia di guadagno. In ogni modo le frodi esistevano; le franche parole del Marinoni, i giusti lagni dell'arte dei salumieri e sopra tutto il danno che veniva all' erario da quello stato di cose, facevano sentire l'assoluta necessità di una riforma alle leggi. Prima di farla però la Repubblica voleva avere in mano documenti che stabilissero l'entità delle frodi, lo stato generale del commercio del pesce e le cause dei deplorati abusi.

Allora non si volevano emanare leggi fatte de iure cervellotico, ma si voleva ponderarle in modo che riuscissero utili ed efficaci. Per far questo fu sentito il bisogno di una seria ed accurata inchiesta, e seria fu ed accurata. Fu un' inchiesta tale da far vergognare noi che viviamo in un secolo di riforme sociali e di progresso, in un secolo nel quale molte leggi furono promulgate senza che riuscissero a portare quei vantaggi che da esse si attendevano e ciò per non aver studiato prima e diligentemente la materia che si voleva disciplinare e le condizioni generali della società.

I Provveditori alla Giustizia Vecchia per avere poi dati per fare un' ampia inchiesta nella Dalmazia (l' Istria interessava loro meno perchè, per le ragioni esposte dal Marinoni, ben poco si poteva operare per la tutela delle leggi in causa dell' esser essa tutta aperta agl' imbarchi ed essendo quasi impossibile una efficace vigilanza) e per poter formulare un questionario completo credettero opportuno di avere prima alcune informazioni dai consoli veneti di Trieste, Ancona, Rimini e Ravenna. Difatti il 17 Settembre 1764 diressero a questi consoli una lettera colla quale si chiedevano informazioni sul commercio del pesce salato. Si desiderava sapere la quantità che veniva importata, da dove e da chi proveniva, in quali epoche e con quali mezzi.

Si chiedevano, inoltre, consigli per impedire che gli stranieri esercitassero un ramo di commercio che avrebbe

dovuto essere esercitato soltanto dai Veneziani e dalla Piazza di Venezia.

Cap. III.

Il primo a rispondere fu il console di Ravenna, Francesco Lucconi il quale, il 24 Settembre, molto concisamente scriveva che i mercanti della provincia, in quell'anno, s'erano provveduti alla fiera di Sinigaglia e che negli altri anni ordinariamente le sardelle salate venivano condotte in quel porto da padroni di barche Dalmatine ed Istriane.

Cecilia Scarella Bellarosa moglie del Console d'Ancona, Agostino Bellarosa, che si trovava assente dalla residenza, rispose per il marito dando ampie informazioni e saggi consigli. Pare che oltre un secolo prima che si agitasse la questione sull'emancipazione della donna e sulla posizione ch' essa deve occupare nella società, si fosse molto più avanti d'adesso che si guarda come una meraviglia la donna medichessa, professoressa e perfino giornalista, poichè precisamente ad una donna erano affidate cure alle quali, adesso, la più emancipata delle donne, non aspirerebbe. E non si trattava mica d' una semplice rappresentanza poichè, come si vedrà da un brano di lettera che più avanti riporto, Donna Cecilia Bellarosa doveva occuparsi degli affari correnti che venivano affidati al console suo marito. Ecco come comincia la sua lettera questo facente funzione di console in gonnella:

« Ill.^mi^ Ecc.^mi^ S.S^ri^ P.P^ri^ Prõni Colm̃i.

» Ancona 30 Settembre 1764. Una delle principali
» premure, che mi lasciò partendo per la Sereniss.^ma^ Do-
» minante, Agostino Bellarosa, mio Consorte fu appunto
» quella di esattamente eseguire qualunque cenno, ed
» ordine, che mi fosse giunto dalli Ecc.^mi^ Mag.^ti^ Vedendo
» dunque una lettera delli 17 cad.^e^, diretta al med.^o^ da

» V.V. E.E. nella quale si ricercano le più accurate no-
» tizie sopra il Commercio delle sardelle salate, in una
» sua assenza hò procurato io med.[a], con tutta destrezza,
» e sagacità di raccogliere que' lumi che su tal genere
» dall'E.E. V.V. si desidera ».

La brava consolessa poi prosegue informando i magistrati che in Ancona entravano da varie località dell'Istria e della Dalmazia oltre 6000 barili di sardelle salate all'anno, parte dei quali veniva inviata in Lombardia e lungo le rive del Po.

Le sardelle avevano il prezzo di circa 20 pauli al migliaio, e quelle di Dalmazia oscillavano fra i 22 ed i 24 pauli al migliaio. Gli Anconitani, i Romani, ed i Pugliesi andavano a comperare la merce direttamente sul luogo d'origine sottraendosi così al pagamento delle gabelle imposte dalla Republica. Anche i Dalmatini e gli Istriani trovavano il loro tornaconto nell'andare in Ancona perchè non trovavano aggravi di dazio, essi introducevano per la via del Po anche altre qualità di pesci salati come palamite (1), cospettoni (2) ecc. Il tonno conservato non veniva mai importato e ben di rado s'importava quello fresco. La consolessa concludeva consigliando di usare tutta l'energia per impedire il contrabbando, ed osservava che se a Corfù ed a Zante si era pervenuti ad impedire quello dell'olio, la Republica doveva saper reprimere anche in Istria e Dalmazia quellò sul pesce conservato. Consigliava poi « d'allettare i mede-
» simi sudditi a portare spontaneamente tali effetti costà
» con quelle condizioni, colle quali annellano di portarle
» in queste parti, imponendo gravissime pene, se ardis-
» sero trasportarli altrove, doppo che venissero graziati

(1) *Pelamys Sarda*, Bl.

(2) Aringa conciata in salamoja, senza uova e senza latte. *Clupeus Harengus*. Lin. (Cfr. Boerio, Vocabolario del Dialetto Veneziano).

» e facilitati nella libera introduzione in cod.ª Sereniss.ma » Dominante ».

Il primo giorno d'ottobre Giuseppe Busetti, Console a Rimini, scriveva, informando i Magistrati, che la Provincia si provvedeva di pesce salato a Sinigaglia dove concorrevano Schiavoni, Anconitani ed Istriani introducendo sardelle d'Istria e di Dalmazia. In caso di scarsezza sul mercato di Sinigaglia le provviste si facevano direttamente sul luogo di provenienza. Rimini, del resto, non consumava altro che circa 200 barili di sardelle all'anno. Il consumo forte si faceva a Cesena ove si recavano Anconitani e Romani a commerciare. A Rimini esisteva, in quell' epoca, l' industria della salatura del pesce minuto che veniva venduto particolarmente ai Chioggiotti i quali a lor volta lo introducevano, di contrabbando s' intende, nello stato veneto, rivendendolo ai contadini. Secondo il console di Rimini non c' era che nn mezzo per impedire i lamentati abusi, quello, cioè, di aggravare il dazio d' esportazione e darlo in appalto.

Evidentemente il povero console non l' aveva imbroccata giusta. Prima di tutto perchè il dazio d'esportazione era molto forte e si contrabbandava per non pagarlo, poi perchè il dazio era già stato preso in appalto dall' università dei salumieri.

Uno dei principali fomiti del contrabbando consisteva appunto nel voler la Republica trarre un lucro troppo grande dal dazio sul pesce salato e perciò il consiglio, se poteva tornar grato al governo che s' era intestardito nel mantenere l' eccessiva gabella, non solo non poteva assolutamente rimediare al male, ma anzi l' avrebbe aumentato.

Avute queste informazioni la magistratura aveva abbastanza materiale per poter formulare il questionario ai provveditori generali dell' Istria e Dalmazia, ma riputò opportuno allargare le basi dell' inchiesta e perciò alle questioni fino allora sollevate altre ne aggiunse per

potersi poi formare un' idea esatta delle condizioni generali della pesca, e cercare i rimedi ai mali riconosciuti.

Informato a questo concetto Gabriel Marcello, provveditor inquisitor alla Giustizia Vecchia, in data 7 Settembre 1764, scriveva a Vincenzo Balbi, podestà e capitano a Capo d' Istria, ed a Piero Michiel, provveditor generale in Dalmazia ed Albania, (1) chiedendo informazioni sopra la pesca delle sardelle, sulla loro confezione, sull' esportazione e sulla quantità del prodotto « per diriger — scriveva — li nostri studî più utilmente, » e le nostre aplicazioni, e per illustrare l' argomento ». Domandava consiglio sul modo d' impedire i contrabbandi e sul mezzo di accordarsi con i proprietari per introdurre tutto il pesce salato a Venezia. Desiderava, poi, avere spiegazioni sopra gli altri generi di pesce salato cioè scombri (2) menole (3) muggini ecc., tanto sopra il quantitativo della pesca, quanto intorno alle concie, al prezzo del sale, al traffico ed ai dazî.

In fine chiedeva notizie particolareggiate sulla pesca del tonno, desiderando sapere la quantità delle tonnare esistenti, la loro ubicazione, quali concessioni si potevano ad esse accordare, quanto tonno veniva posto sott' olio e dove veniva spedito.

Alle domande del magistrato rispondeva, in data 14 settembre, Vincenzo Balbi, ricordando, prima di tutto, esser massima costante delle leggi che tutto il pesce che si salava in Istria dovesse far scalo a Venezia (4). Ma queste disposizioni di legge furono deluse e tutti i presidî

(1) Reg. Lettere missive 1764 c. 32 R. Arch. di Stato.

(2) *Scomber scomber L.*

(3) *Moena Vulgaris* C. V.

(4) La sola Dalmazia aveva il privilegio di esportare il pesce salato nei mesi da Ottobre a tutto Aprile nel Quarnero ed in Ancona.

apposti per farle rispettare riuscirono vani. Le inchieste locali fatte, comprovarono l'esistenza del reato ma non portarono allo scoprimento dei rei. A Rovigno, per esempio, il contrabbando era considerato causa comune, lo si esercitava come un'industria ed in grazia dei favoreggiamenti non vi si poteva porre un riparo, anzi « le » inquisizioni della giustizia hanno prodotto piuttosto » che il ravvedimento dei colpevoli il rafinamento della » loro malizia ».

Qui bisogna notare che con decreto del Senato dell'anno 1756 furono destinate due barche armate per sorvegliare la costa ed impedire il contrabbando. Questo a nulla giovò perchè i furbi frodatori usando della guarentigia delle bandiere straniere asportarono il pesce salato sopra bastimenti Pontificî e Ragusei. Un altro provvedimento s'era trovato opportuno di prendere quello, cioè dell'*incanevo*. Questa operazione che consisteva nel far mettere, in certi depositi sorvegliati, i barili, esigeva che si notificasse con giuramento, entro gli otto giorni, il numero delle sardelle od altro pesce messo in concia. Anche questo provvedimento non fece buona prova poichè, come facilmente si comprende, negli otto giorni di tempo che si lasciavano per la regolare denuncia, i pescatori avevano tutta la comodità per vendere i barili di merce.

Appunto per questo il Balbi diceva che non restava altro da fare all'infuori di ordinare che si facessero le notifiche, del pesce che si salava, entro i tre giorni successivi alla pesca. Il cancelliere avrebbe poi, avuto l'obbligo di mettere giornalmente ogni partita di credito sopra un libro bollato e farne lo scarico quando avveniva il trasporto della merce a Venezia.

L'aumentare dei pescatori fu certo un grave inconveniente per il buon andamento delle operazioni di notifica e di *incanevo*; ed eccone la ragione.

Quando il numero dei pescatori era piccolo, la pesca si faceva vicina alla costa e i pescatori tornavano a casa

ogni sera, ma poi, essendone aumentato il numero, fu necessario che la pesca si facesse anche su altre spiaggie come a Veruda, Brioni, Fasana ecc. ed il ritorno dei pescatori si effettuava ogni quindici giorni circa. Essi, approfittando di questa opportunità, salavano il pesce nei luoghi ove si trovavano e lo consegnavano a bastimenti stranieri. La lettera accennata dice che a Rovigno, ove esisteva l' ufficio per le notifiche, non si portava altro che quella quantità di pesce che si voleva spedire a Venezia, ed era la minor parte. Del resto poi portavano anche dell'altro pesce e lo salavano, ma non lo notificavano e per aver una pronta scusa in caso di perquisizioni, non mettevano i coperchi ai barili, i quali, non essendo chiusi, non si potevano dire completamente pronti per essere sottoposti all' *incanevo.* Il Balbi scriveva che volle fare personalmente una visita all' ufficio di notifica e rilevò che le cifre delle notifiche erano inferiori a quelle delle esportazioni, non potè, però, stabilire esattamente l'ammontare dei defraudi. Molto probabilmente questa differenza riscontrata dal Balbi proveniva dal fatto che esistevano nelle case barili di pesce salato non notificato e che di fronte a qualche urgente richiesta della piazza di Venezia si spediva anche quella parte di mercanzia destinata al contrabbando. La frode non era difficile a consumarsi poichè i registri erano tenuti malissimo e gl' impiegati, come abbiamo udito, non erano troppo difficilmente incorruttibili.

Il Podestà cercò di rilevare l'ammontare della frode desumendolo dalla quantità di sale, consegnato dalla comunità, con pagamento a respiro, per preparare la salamoja e trovò che i barili di pesce salato dovevano essere 11 mila e che quelli spediti a Venezia erano solo 8 mila, e questo senza contare che moltissimi pescatori prendevano il sale pagandolo all' atto della consegna. Insomma la frode esisteva, doveva essere grande, enorme, ma mancavano dati positivi per poterla misurare.

Passando a parlare di altre frodi devo premettere che il pesce che si esportava per Venezia doveva essere accompagnato da una bolletta a stampa della cancelleria. I mercanti però avevano trovato il modo di sottrarsi a questa disposizione servendosi di bollette già usate e caricando la merce, trasportata in alto mare, su bastimenti muniti della bolletta d' importazione.

Un' altra frode comune era quella che si faceva presso lo scoglio di Santa Caterina. In quella località ancoravano bastimenti di diverse nazionalità, i quali in cambio di denaro e di sale ricevevano i barili di pesce salato che veniva loro portato dai pescatori Istriani e particolarmente Rovignesi, che facevano i loro contratti di notte avvicinandosi a detti bastimenti con *caichi* e *brazere*. I Rovignesi facevano migliori affari degli altri, perchè oltre al sale prendevano in cambio ogni sorta di mercanzie.

Per impedire le esportazioni era stato perfino proibito all'ufficio di sanità di rilasciare patenti nette ai bastimenti, con carico di pesce salato, che non partissero alla volta di Venezia. Ma anche questo, come tutti gli altri provvedimenti, fu inutile, perchè, come si rileva dalla lunga lettera del Balbi, pur essendo « nota questa proibizione nei porti pontificì, di Sinigaglia, Ancona e Po, (*di Primaro?*) e nota pure la massima che il pesce non poteva essere asportato dai luoghi soggetti allo stato veneto se prima non avesse fatto scalo a Venezia pure li Rovignesi hanno trovata la strada di non aver bisogno delle fedi della sanità per li porti sudetti riguardo il carico. Partendo da Rovigno per li porti medesimi si cercano le fedi all'officio per bastimento vuoto, e diretto o per Venezia o per qualche luogo dell'Istria, e queste fedi bastano loro per aver pratica in tutti gl'indicati porti, dove di questo modo si procura di coltivare un tale considerabile commercio facilitandone l'esercizioni suddite venete ».

I bastimenti per ritornare a Rovigno non avevano bisogno di fedi che dimostrassero il luogo di provenienza. Il porto era aperto e non si presentavano documenti all'ufficio di sanità.

Le stesse male arti erano usate anche per le importazioni sulla piazza di Trieste.

Il Podestà di Capo d'Istria credette opportuno fornire le più ampie notizie sulle frodi che si commettevano perchè si prendessero « risoluti provvedimenti tanto » per l'interesse ch' immediatamente vi ha congiunto la » la pub.ª cassa, quanto per gli altri riguardi di com» mercio interno, ed esterno, navigazione e piazza ».

Una sola cosa era da farsi secondo Vincenzo Balbi ed era quella di sorvegliare rigorosamente, assiduamente l'operazione dell' *incanevo*. Era poi d'opinione che si nominasse dalla comunità assuntrice del dazio un ministro (*sic*) che tenesse in piena regola i registri delle notificazioni. Questo ministro avrebbe dovuto sorvegliare specialmente la piazza di Rovigno. La lettera osserva anche che se i conduttori del dazio avessero mantenute le due barche armate, come era stato loro prescritto, il disordine nei magazzini dell' *incanevo* non sarebbe stato così grande come ebbe a riscontrarlo. Le barche avrebbero sorvegliato anche gli scogli ove succedevano tante scandalose frodi. Un metodo di controllo non disprezzabile sarebbe stato quello di obbligare il *Dazier del pesce fresco* di tener conto delle esazioni da lui fatte ed informarne chi di ragione.

Evidentemente tutti i consigli del Balbi erano ben poco importanti e certo non valeva la pena di tenerne conto poichè le frodi non accadevano che di rado quando il pesce era stato notificato e, diremo così, *incanevato* ma bensì prima, poichè era al largo, su scogli o su spiagge non sorvegliate, che si salava il pesce e lo si consegnava agli stranieri. L' efficacia dell' *incanevo* e delle notifiche non era certo ragguardevole quando si pensi

che la minor quantità del pesce preso e salato era quello che veniva notificata e che dati i dazî gravosi i negozianti ed i pescatori preferivano correre l'alea di pagare una multa per contravvenzione al proclama 30 aprile 1731 piuttosto che sottostare alle dispendiose e seccanti operazioni prescritte dalla legge.

Entrando poi a parlare della pesca del tonno, il Balbi informava che in Istria non esistevano altro che tre tonnare e precisamente quelle nominate Vomesi, Bortolini e Stuagnesi poste di fronte a Pola. La pesca del tonno veniva fatta in queste tre località e solo qualche tonno veniva preso colle tratte nelle piccole valli limitrofe a dette tonnare. Le tre tonnare suddette appartenevano a parecchi popolani e borghesi di Pola per investiture antiche. I proprietari si univano in compagnie rette con ordini e metodi speciali. Queste tonnare non si potevano ampliare perchè la loro posizione rispettiva impediva che si potesse allargarne una senza restringere le altre. A questo proposito vi furono serie divergenze fra le compagnie, divergenze che furono definite in via giudiziaria.

Quando la pesca era abbondante la preda veniva quasi tutta comperata dai Rovignesi che l'attendevano, pronti colle barche, all'uscita dalle tonnare e la trasportavano chissà dove, lasciando solo poca quantità di tonno per uso della popolazione.

Ora le tonnare esistenti nel litorale austriaco sono: 1 S. Martino dell'Isola di Cherso — 2 ad Ustrine — 1 allo scoglio presso Arbe — 1 in Valle Sella pure presso Arbe — 1 in Valle S. Eufemia detta Rampora — altra presso Arbe detta Guarda Scoglio — quella di Slana presso Pago — 2 a Metinie — 3 a Saska presso Pago — 1 a Preluca nel Comune di Castua.

Perchè le informazioni sulla pesca del tonno riescano le più complete possibili credo utile ed opportuno trarre qualche particolare da una lettera diretta dal console

veneto a Trieste, Marco de' Monti, al Balbi. Le tonnare nel golfo di Trieste erano dieci, così divise: Due appartenevano al co. Della Torre; due a certo Marchesetti; due a certo Francoli; due a Brandini; ed una a testa ai signori Giuliani e Conti. — Le tonnare erano poste dalla località denominata Belvedere (ad un miglio circa dalla città) fino quasi a S. Giovanni di Duino, comprendendo un'estensione di mare di circa 14 miglia.

Nella stagione della pesca le compagnie dei pescatori si ponevano nelle singole tonnare, (agendo ogni compagnia per conto proprio) ma essendo che la preda variava a seconda delle localita così « ad cgni salpar » di Rette, utile ò sfortunata che sia la preda devono » le Tonere cambiarsi ed alternar di sitto, talchè in » breve tempo tutte fanno il giro, e scorrono la linea » in cui sta fissata la pesca. Un tal cambiamento si » guarda l'oggetto di far con pari distributiva sentir a » tutti il bene ed il male delle varie situazioni, riconosciutosi con l'esperienza, riescer cert'una frottuosa più » dell'altra ».

I proprietari delle tonnare pagavano una tassa fissa di 18 fiorini all'anno mentre parecchi anni prima pagavano una tassa proporzionata alla quantità del pesce che veniva preso. Molto probabilmente fu deciso così perchè veniva denunciata minor quantità di Tonni presi di quello che effettivamente era.

Cap. IV.

Gabriel Marcello, provveditor inquisitor alla Giustizia Vecchia, scrivendo a Piero Michiel, proveditor generale in Dalmazia chiedeva ben maggiori e più particolareggiate notizie che al Balbi podestà a Capo d'Istria. Egli voleva sapere dal Michiel quante sardelle si salavano in Dalmazia, come si osservavano le leggi sulla notifica, come si procedeva per l' esportazione e come

si doveva agire a fin che il prodotto affluisse a Venezia. Chiedeva il numero delle sardelle che erano state salate nel decennio 1754-1763 e diceva che la cosa non sarebbe stata difficile a farsi desumendo i dati statistici dai registri di notifica. Chiedeva poi informazioni sopra gli altri generi di pesce salato, e sui dazî d'esportazione per Venezia ed altrove. Non è da meravigliarsi se il magistrato chiedeva quali fosssero i dazî d'esportazione, poichè quasi ogni paese, come vedremo poi, aveva una tariffa speciale. Questa cosa non si spiega facilmente tanto più che i paesi sottomessi alla Republica erano in condizioni eguali per tutto il litorale dalmato. Bisogna credere che la comunità dei salumieri gravasse la mano sopra certi paesi di propria volontà senza badare ad una giusta misura.

Il Marcello s' interessava anche della pesca del tonno chiedendo larghe informazioni e mostrando il desiderio di sapere «quanto s'estenda l'annuale sua Pesca, » qual uso, e commercio venga d'esso fatto, quali siano » li luochi delle Pesche, quante le Tonere, e se queste » potessero estendersi a maggior quantità animando li » suditi con agevolezze, e facilità sull'esempio di quanto » fu da altri Governi praticato» (1). Queste espressioni che tornano di onore ad un governo grande come quello della Repubblica Veneta si vedono ispirate a quei savi criteri di economia coi quali il Senato con tutte le forze della mente e della volontà cercava di far fronte alle minaccianti rovine che dovevano più tardi seppellire tanti secoli di gloria.

Tanto il console di Trieste quanto il provveditor generale di Dalmazia tardarono a rispondere alle quistioni lor sottoposte dai magistrati della Giustizia Vecchia. La magistratura insistè nella domanda con lettere

(1) R. Archivio di Stato. Reg. Lettere Missive, c. 31 t. 1764.

di Alvise Emo al Michiel ed al console di Trieste in data 19 Aprile 1765 (1).

Il giorno 4 maggio Marco de Monti rispondeva scusandosi di non aver scritto prima non avendo egli ricevuta la lettera a lui indirizzata in data 17 Settembre 1764. Il console di Trieste informava che da quanto aveva potuto sapere per mezzo di confidenti (i registri di dogana erano gelosamente custoditi e non v'era caso di poterli esaminare), il consumo delle sardelle salate era stato, nell'ultimo anno, di 500 mila e che queste erano state introdotte quasi tutte dai Rovignesi e ben poche dalla Dalmazia. Osservava, inoltre, che il consumo per l'interno, del pesce salato era piccolo e che gran parte del prodotto importato veniva poscia spedito nel Friuli tedesco e nel Veneto al prezzo di fiorini 19,10 al barile. Esportazione per la Germania non se ne faceva in causa dei dazî troppo elevati e della concorrenza dei Siciliani e dei Genovesi.

Altri generi di pesce conservato non arrivavano a Trieste all'infuori di un po' di tonno salato proveniente dalla Dalmazia. Il tonno salato che transitava per la città era proveniente dalla Sicilia ed era diretto in Germania.

Il console trovava esser assolutamente impossibile impedire l'esportazione del pesce dallo stato per le tante località che opportunemente si prestavano a render più agevoli i defraudi, località nelle quali non era possibile esercitare quella rigorosa sorveglianza che sarebbe stata necessaria. I consigli che dava il De' Monti, per impedire le esportazioni abusive del pesce salato dallo stato, erano su per giù quelli dati dal Balbi, con una differenza pero, che il De' Monti non aveva troppa speranza nei risultati mentre il podestà di Capo d'Istria credeva di

(1) R. Archivio di Stato, Reg. Lettere Missive 1765, c. 35.

aver messo un argine a tutti gli abusi continuando con più rigore a mantenere lo stato delle cose allora vigenti. A questa lettera il console allegò quella inviata al podestà di Capo d'Istria, già accennata, sopra la pesca del tonno. A complemento di quelle notizie scriveva informando che si stava allestendo una nuova tonnara, all'uso di quelle di Sicilia e di Sardegna, del valore di 12 o 14 mila fiorini. Questa tratta era di proprietà del console di Malta, il negoziante Giacomo Balletti e doveva servire di « trattenimento al re dei Romani » che si attendeva in città.

Piero Michiel Provveditor generale in Dalmazia ed Albania rispondeva alle lettere 17 settembre 1764 e 19 aprile 1765 solo al 5 maggio di quest'ultimo anno. Il Michiel, il quale aveva tardato a rispondere alle quistioni a lui sottoposte dalla magistratura per aver voluto condurre le sue ricerche, con la massima cura e diligenza al fine di non incorrere in errori e non dare informazioni men che esatte, nella sua lettera diceva, prima di tutto, che non gli era stato possibile rilevar la quantità delle sardelle salate nell'ultimo decennio perchè mancavano le pezze di appoggio, inviandosi i Registri delle notificazioni a Venezia, al termine d'ogni condotta. Detti registri dovevano trovarsi presso il magistrato delle *Rason Vecchie.* Del resto la cosa richiesta dal magistrato della Giustizia Vecchia non era facilmente effettuabile poichè in quei tempi le regole che guidavano alle investigazioni statistiche non esistevano o non servivano, mancando quasi sempre le basi necessarie per la compilazione delle tavole sinnotiche generali. Difatti il Michiel scriveva in proposito « anche coll'uso di una » secreta generale inquisizione per cui si richiederebbe » molto tempo e l'opera di più Ministri, riuscirebbe » dificilissimo di stabilire la cognizione del vero quantitativo delle Sardelle effettivamente insalate nel passato decennio perchè sempre sospette le deposizioni

» de' naturali dei respettivi luochi, e delle stesse persone
» che hanno ingerenza nell'esazione dei Publici Daci».

Il Michiel asseriva che le notificazioni del pesce salato erano state sempre eseguite col metodo prescritto dal Proclama delle *Rason Vecchie* 30 aprile 1731.

Nei riguardi poi delle esportazioni, le quali, come fu detto, erano vietate nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto, per qualunque località eccettuata Venezia, dava parecchie spiegazioni. Importante è quella che riguarda le polizze di carico. I bastimenti che partivano diretti per Venezia con un carico di pesce, dovevano esser muniti di una tabella rossa, rilasciata dal magistrato della Ternaria Nuova (1), sulla quale veniva dichiarato il genere del carico, la quantità ed il numero dei recipienti dei quali era contenuto. Le esportazioni generalmente venivano fatte dai zuecchini padroni di barche e da alcuni altri abitanti le isole vicine a Venezia. Essi pagavano il solo dazio del trentesimo.

Uno scoglio, denominato del Sale, nella giurisdizione di Zara, aveva il privilegio della libera esport zione e poi per la colposa tolleranza dei dazieri tutta la giurisdizione non pagò più alcuna gabella sul pesce salato che esportavasi.

Dando poi informazioni sulla pesca in generale diceva che questa era abbondante a Lesina ed a Lissa e

---

(1) Composta di quattro giudici fu la *Ternaria vecchia*, magistratura instituita circa la metà del XIII secolo, ed era sua incombenza l'imporre e riscuotere il dazio sopra l'olio che entrava e si consumava nella città, sopra il legname e le grasce, sopraintendendo alle misure e al commercio del sapone e del ferro. Poco tempo appresso venne instituita la *Ternaria nuova*, magistratura che attendeva alla esazione del dazio dell'olio proveniente dalla parte di mare. Cfr. *Lessico Veneto — Fabio Mutinelli*, pag. 386, G. B. Andreola, Venezia 1851. Si comprende che in Dalmazia al magistrato della *Ternaria nuova* era stata data anche questa nuova incombenza.

che anzi le popolazioni ne ritraevano mezzo principale di sussistenza. La pesca delle sardelle si esercitava su larga scala a Zara, Sebenico, Spalato, Frasi, Almisa, Macarsca, nelle isole di Brazza e di Curzola, e poi giù lungo il Quarnero specialmente nelle acque circostanti gli scogli Lussini. In qualche località ove la pesca non era abbondante non si faceva commercio di pesce salato ma la preda veniva usata per i bisogni della popolazione.

A Narenta era abbondante la pesca delle anguille sebbene non vi s'impiegassero che cinque reti le quali pagavano lire 30 di moneta dalmata cadauna annualmente. Parte di questa pesca serviva per la popolazione e parte veniva venduta ai zuecchini che la portavano a Venezia previo il pagamento di L. D. 15 ogni migliaio di pesci per dazio d'esportazione.

Si lamentava nella lettera che le acque di Cattaro, tanto nel canale che fuori d'esso, fossero poco coltivate sebbene esse avessero potuto somministrare una svariata e copiosa pesca. Ciò dipendeva dal fatto che i pescatori mancavano dei mezzi per provvedersi di attrezzi di pesca e perchè le comunità doviziose trascuravano d'istituire un'arte e di favorirla; tale era pure l'opinione di Emo provveditor a Cattaro.

Pure, per mancanza di mezzi, era abbandonata la pesca del tonno che richiedeva un'impianto costoso, solo a Novegradi e a Sebenico si esercitava tal specie di pesca ed il commercio del tonno era abbastanza vivo.

Due sole tonnare agivano a Pago le quali vendevano talvolta perfino 50 mila pesci, due ne esistevano ad Arbe e dieci a Veglia. Le altre tonnare esistenti non si usavano per mancanza di mezzi da farle agire ed anche perchè, molte volte, l'utile non copriva la spesa che era necessaria per l' allestimento e per il mantenimento di esse. Quando le pesche erano abbondanti accorrevano i Rovignesi e portavano via quasi tutta la preda di cui

una parte la salavano ed asportavano per gli stati esteri e parte (la minore però) la portavano a Venezia.

Il Michiel, trattando poi delle frodi che avvenivano e delle condizioni dei pescatori, molto assennatamente, osservava, che i proprietarì poveri delle tratte estive non potevano conservare il prodotto nel corso dei sei mesi nei quali durava la pesca e per continuare le loro opezioni erano nella necessità di esitare il pesce, preso in principio di stagione, ai primi venuti. Non potendo però per la durata di quattro mesi, spedirlo altro che alla Dominante, ove n'era pletora, e non trovando compratori nella Dalmazia, erano ben felici di venderlo ai Marchiggiani che giravano nei paraggi delle tratte per procurarsi la merce per la fiera di Sinigaglia. La frode si sarebbe facilmente scoperta se si fossero avuti impiegati fedeli, ma il male era che i dazieri andavano d'accordo coi venditori e cogli aquirenti. Il Michiel narra che per impedire queste abusive esportazioni fece stare in crociera su quelle aque una galiotta, ma la malizia dei pescatori deluse l'oculatezza dei custodi, anche in grazia dei luoghi deserti e remoti. nei quali andavano a pescare, che rendevano impossibile la navigazione ad una grossa imbarcazione.

Le esportazioni nei mesi nei quali erano permesse venivano fatte dai meno poveri ed essendo questi la minoranza, grave danno ne risentiva l'erario.

D'altronde era ormai invalsa l'opinione che non tornasse conto mandare il pesce salato a Venezia, che talvolta venisse perso il giusto guadagno *(purtroppo era vero)* tanto che tutti quelli i quali potevano farlo, si riservavano di andar a portare la loro merce alle fiere di Manfredonia, di Molfetta e di Bari, anzi molti ne facevano incetta sottoponendosi a pagare il dazio del trentesimo e la sovraimposta, piuttosto che mandarlo a Venezia.

Di fronte a questo stato di cose, il Michiel suggeriva

che in vista al Decreto 20 aprile 1757, l' arte dei salumieri mandasse ogni anno a comperar il pesce nel luogo della pesca e lo pagasse o per pronti contanti o dasse delle caparre. I pescatori con tale sussidio avrebbero avuto il mezzo di continuare la pesca per tutta la durata della stagione, senza esser obbligati dalla miseria a frodare l'erario. Anche i possidenti avrebbero accolti ben volentieri i rappresentanti dell' arte apportatori di onesti guadagni. I prezzi si sarebbero poi stabiliti di anno in anno a seconda delle pesche più o meno abbondanti e delle qualità dei pesci.

Per assicurare il buon andamento delle operazioni di notifica al tempo degl' *incanevi* era, secondo suo avviso, meglio dare all' impiegato sorvegliante un compenso sull' *incanevo* invece che sulle esportazioni come s' era usato fino allora.

La lettera del Michiel contiene altre informazioni che credo opportuno omettere poichè esse sono tratte da lettere a lui dirette dai vari capitani e podestà che governavano le città e le isole della Dalmazia delle quali fra poco dovrò occuparmi diffusamente dando esse un vero quadro dello stato non solo economico ma anche tecnico della pesca in quelle località. Si comprende come Piero Michiel non fosse uomo da dare giudizî avventati e perciò nelle quistioni nelle quali non poteva interloquire con cognizione di causa, lasciava la parola ad altri. Egli, ricevuta la lettera di Gabriel Marcello, volle aprire per conto proprio una sub-inchiesta e difatti scrisse a tutti quelli che gli potevano fornire notizie utili per i magistrati della Giustizia Vecchia, ed alla sua relazione unì tutte le risposte avute, delle quali, come promisi, farò un' accurata disamina. Procedo cronologicamente.

Il 2 ottobre 1714 il prov. Zuane Moro da Zara ed il 5 ottobre il prov. Alessandro Tron da Macarsca rispondevano alle domande loro dirette da Michiel. La maggior parte dei concetti esposti dal prov. Zuane Moro

si trovano nella lettera del provveditor generale di Dalmazia diretta alla magistratura e perciò reputo inutile ripeterli. — Alessandro Tron scriveva che la renitenza delle popolazioni di spedire il pesce salato a Venezia derivava dall'essere il dazio d'entrata nella Dominante troppo gravoso. Unico rimedio possibile contro le frodi sarebbe stato quello di diminuire gli aggravi in modo che i mercanti fossero invogliati a comperare la merce dai pescatori per portarla a Venezia e non costringere i pescatori, per mancanza di aquirenti compatriotti, di venderla ai primi venuti per procurarsi il mezzo di sussistenza.

I concetti di Alessandro Tron, veramente inspirati al comune benessere, rispecchiavano efficacemente e laconicamente il vero stato delle cose e certo sarebbe stato assai bene che la Republica avesse fatto tesoro dei di lui consigli e di quelli di altri suoi rappresentanti che senza riguardo mettevano il dito sulla piaga, ed anche sapendo che male suonavano agli orecchi di molti, suggerivano i rimedi atti a sanarla.

Il conte e provveditor a Lesina, Piero Alvise Barbaro, consigliava anche lui che l'arte dei salumieri sovvenzionasse i pescatori durante la stagione di pesca essendo egli convinto che solo la fame costringeva i modesti lavoratori del mare a contravvenire alle leggi.

La parte importante dello scritto del Barbaro è quella che si riferisce a certi dati statistici intorno al pesce salato denunciato alla cancelleria di Lesina dall'anno 1761 fino al 10 settembre 1764. Riporto questi dati quantunque possono servire ben poco a dare un' idea della quantità di pesce messo in sale in quell'epoca, poichè, come si è veduto, era la minor quantità quella che veniva regolarmente notificata. Ad ogni modo eccoli:

« **Pesce salato Manifestato dell' anno 1761**

» Sardelle miara 4464: 720
» anno sud.°
» Scombri — Barili 329
» anno sud.°
» Suri (1) — Barilli 99
» anno sud.°
» Sardelline — Barilli 48

» **Pesce salato Manifestato dell' anno 1762**

» Sardelle — Miara 6120.232
» anno sud.°
» Scombri — Barilli 148. 1/2
» anno sud.°
» Suri — Barilli 272. 1/2
» anno sud.°
» Sardelline — Barilli 35

» **Pesce salato Manifestato dell' anno 1763**

» Sardelle — Miara 3437.770
» anno sud.°
» Scombri — Barilli 273
» anno sud.°
» Suri — Barilli 448

» **Pesce salato Manifestato dell' anno 1764**

» Sardelle — Miara 7530.390
» anno sud.
» Scombri — Barilli 389

(1) *Paranx Trachurus*. Secondo il Boerio (Voc. Veneziano) Va ora chiamato *Trachurus trachurus*. CASTELN.

» anno sud.°
» Suri — Barilli 142
» Sono in tutti li soprascritti anni Sardelle Manifestate.
» Sardelle Miara 21553. Pesci 112
» Scombri — Barilli o sian Cavi N.° 1139.$^1/_2$
» Suri — Barilli o sian Cavi N.° 961.$^1/_2$
» Sardelline — Barilli o sian Cavi N. 123

Antonio Dolfin provveditor generale a Spalato rispose in data 10 ottobre 1764 dando informazioni sulla pesca delle sardelle. Il Dolfin lamentava il decrescere delle sardelle nelle aque di Spalato ed attribuiva questo depauperamento alla pesca del corallo che riusciva per il pesce « perniciosissima e distruttiva ».

Il Dolfin offriva ben pochi dati statistici perchè era stato nell'impossibilità di procurarseli, solo accennava che nel triennio 1761-62-63 erano stati notificati 906 barili di « pesce tresso » cioè sardelle e sardelline salate. Il traffico delle sardelle veniva fatto dai zuecchini che le trasportavano a Venezia, essi però non volevano intenderla di comperare anche le sardelline perchè, dicevano, non esser esso un pesce che potesse dar campo ad un guadagno sufficiente essendone poca ricerca sulla piazza di Venezia. Le sardelline, invece venivano comperate da mercanti forestieri che le portavano nei varî mercati italiani.

Ant. Norcovich sopraintendente al forte Opus (1) scriveva al Michiel, pure il 10 ottobre, dando informazioni sulla pesca nei paraggi del forte. Sardelle in quella località non se ne pescavano, si pigliavano soltanto cefali con certe piccole tratte, con nasse e fiocine. Il pe-

(1) L'isola Opus formata dal fiume Narenta e dalle aque del Bilivir, è l'isola più grande e considerevole della Dalmazia parlando, s'intende, di quelle formate da fiumi.

sce preso era però in così piccola quantità che bastava a pena per l'uso della popolazione. La pesca più produttiva era quella delle anguille, e si concedevano in affitto le località migliori verso compenso di ottanta o novanta zecchini all'anno, senza alcun altro aggravio eccetto quello di versare ai publici decimari 30 lire all'anno per ogni rete. Parte delle anguille prese veniva consumata fresca e parte si metteva in sale vendendola poi ai Zuecchini o ad altri mercanti.

Alcuni pescatori d' Almissa andavano nelle aque della giurisdizione del forte Opus a stendere le loro reti da Porto Tolloro a Porto Assine. Essi prendevano varie qualità di pesci ma la maggior preda era di muggini. Questi pescatori non pagavano dazio sul pesce fresco che asportavano, ma bensì, su quello salato, in ragione di lire quindici per migliaio di pesci.

Andrea Bembo il 25 Ottobre scriveva da Novegradi, non pescarsi in quelle aque nè sardelle, nè scombri, nè menole, difatti in quelle località non esistevano reti atte a tal genere di pesca. In quei paraggi non v'erano che due sole qualità di reti che servivano a prendere i muggini i quali erano sufficienti solo per il giornaliero consumo della popolazione. Si esercitava, però, la pesca del tonno, che principiava il 23 Luglio e continuava fino ai primi d'Ottobre. Una certa quantità veniva venduta fresca agli abitanti ed il resto si salava e si riponeva per l'inverno.

I Morlacchi scambiavano il tonno con granaglie. Il decimo, sul pesce salato venduto, si pagava « all'esattor d'Ostriche e Tonni » Durante la stagione del 1764 erano stati presi nelle tonnare esistenti a Coriack, Porgua, Posta e Dubrina circa settemila pesci.

Alla domanda a lui rivolta circa l'eventuale espansione da darsi a questo genere di pesca Andrea Bembo rispondeva: « Quanto poi, se possa moltiplicarsi la pe-
» sca medesima, o stabilirsi di nuovo in addattate situa-

» zioni, io lo trovo difficile, poichè scarso il prodotto
» del detto pesce, la spesa eccedente che soffriscono nel-
» l'allestire le Tonere maggior quella del mantenimento,
» che incontrano, richiedendovisi tredici persone per ogni
» una, e sempre più in fine, questi abitanti in miseria si
» riducono ».

Antonio Maria Dolfin, Proveditor Generale ad Arbe, il 30 Ottobre diceva non poter fornire dati sulla salatura del pesce per la gran ragione che non venivno rispettate le leggi regolanti l'*incanevo*. Del resto ad Arbe non si pescavano sardelle ma solo scombri, lanzardi (1) e menole che si pigliavano con sei tratte grandi e con quattro piccole (bragagne) (2).

Tutto il pesce che non serviva per l'uso ordinario della popolazione, veniva salato; gli scombri e le menole erano trasportati a Venezia da peote zuecchine. Le menole venivano spedite poi nell'Istria Veneta e nel Friuli. I lanzardi, quando ve n'erano in abbondanza, venivano comperati dagli Austriaci.

I Dazî d'esportazione tanto per Venezia che per qualsiasi altra località erano di 21 soldi al barile per le sardelle ed i scombri, di 10 soldi per le menole e di 15 per i lanzardi.

La pesca del tonno, ad Arbe, era minima ed esistevano soltanto tre tonnare in cattive condizioni e non si pensava da alcuno di rimetterle in buono stato perchè la pesca del tonno riusciva « di poco frutto, non ravisandovi aggevolezza, nè facilità veruna » di avere un

---

(1) *Scomber Colias.* L. Cfr Ninni, *Aggiunte e correzioni al Dizion. del dialetto veneziano.*

(2) Paranzella della lunghezza di 12 metri e più, il cui lato superiore e provvisto di pezzi di sughero e l'inferiore di numerosi piombini del peso di 50 chilogrammi circa. Cfr. Ninni, *Aggiunte e correzioni al Diz. del dialetto veneziano.*

adeguato compenso. Dunque non si poteva nemmeno parlare di dare maggiore sviluppo a tal pesca. Quel po' di tonno salato che veniva asportato, pagava una petizza (moneta) per ogni Moggiaccio grande.

Lucio da Riva conte e capitano a Cherso il 30 Ottobre riferiva che nelle aque di Cherso si pescavano sardelle in abbondanza. Egli, più fortunato degli altri Provveditori, poteva fornire il numero esatto delle notifiche fatte di sardelle salate nel periodo di tempo dall'anno 1754 a tutto 1763. Queste notifiche ammontavano a 4326 barili. Per gli altri generi di pesce non poteva fornire dati sicuri mancandogli i mezzi di controllo.

Anche a Cherso le frodi ed i contrabbandi erano abituali ai pescatori ed ai mercanti, ed erano proprio come scrive il da Riva « un' istituto loro naturale ».

Per asportare il pesce salato da Cherso era necessario pagare il trentesimo e l'aggravio di lire due per barile al rappresentante dell'arte « abocatrice del dacio » La pesca del tonno a Cherso era abbastanza abbondante; si trovavano cinque tonnare così disposte, una ad Ustrine di proprietà del Rev. Don Francesco Tentor; la seconda in Cruti di Antonio Cosulich; la terza in Artatari di Zaccaria Lion; la quarta in S. Martino dei fratelli Petris e la quinta pure a S. Martino appartenente agli eredi di Giusto Nicolò Petris. Il prodotto esatto della pesca del tonno non si poteva sapere, perchè nè compratori nè venditori avevano l'obbligo della notifica.

Riguardo all' impianto di altre tonnare, il da Riva si esprimeva così: « Molti applicarebbero ad erriggere » de nuove come lo sono li eredi qu. sig. Giusto Ni- » colo Petris e che anzi si produssero con memoriale » al Mag.to Ecc.mo delle Rason Vecchie per essere inve- » stiti di tre sitti, onde erriggerne tre ».

A titolo di curiosità riporto quì appresso qualche partita del registro d' *incanevo* della Cancelleria di Cherso.

« Adi 24 Giugno 1761
» Comp.e in Off.o D. Nicolò Soldatich Parcenevole di
» Tratte (1) da Sardelle il quale diede in nota Barilli
» sette scavezzi di Lanzarde nell'ultimo scuro passato.
» Adi 12 Luglio 1761
» Comp.e in Off.o Matteo Verbo di Zorzi di questa città
» Patron e Parsenevole delle Tratte di Sardelle, il quale
» diede in nota di aver presi nel scuro del Mese presente
» Sardelle Miara due in mezzo mogliazzo, e Lanzarde
» Barilli dieci scavezzi, et juravit.
» Adi 15 Luglio 1761
» Comp.e in Off.o Zorzi Gielich Patrone della Tonera
» di rag.e del Sig. Giulio Bochina il quale nottifica di
» aver colla Tratta stessa nel passato scuro preso un
» Baril di Lanzarde, e non altro, che tanto, et juravit.
» Adi 6 Luglio 1762
» Comp.e in Off.o Pr.on Michiel Antich, il quale dà in
» nota d'aver preso nella Peschiera di Herganes e sal-
» late nel prossimo scuro barilli sei di Lanzarde repa-
» rati, altri due pur Lanzarde scavezzi, et un Baril Sar-
» delle da riparar.
» Adi 4 Agosto 1762
» Comp.e in Off.o Michiel Antich, e nottifica di aver
» ne' decorsi giorni venduto a minuto in questa Città,
» et a provedimento di questa numerosa Popolazione
» le sopradette Lanzarde e Sardelle, prese come nella
» sua nottificazione 6 Luglio del che tanto riffe a una
» indennità, ut in obbedienza alle Leggi ».

(1) *Parcenevole* o *persenevole* secondo il Boerio sarebbe il proprietario od il comproprietario di *tratte* mentre invece il Ninni dice che *persenevole* è « quello che vende il pesce che arriva giornalmente sulla piazza ». Secondo il mio parere nel caso presente si deve accettare la definizione data dal Ninni perchè è quella che corrisponde anche all'uso moderno.

Essendo l'Ufficio di Cancelleria passato da un impiegato all'altro si trova la seguente nota, nel registro accennato, del nuovo titolare.

« Adi 4 Ottobre 1763

» Faccio nota io Ant.° Maria Quaini Cancelliere
» Pret.° aver in questo giorno ricevuto dal Sig. Dome-
» nico Turetta Cancel.r Precess.e il p.ñte libro senza
» alcuna anottaz.e e registro di qual sia sorte di Pesce
» salato preso nel p.ñte anno, e ciò a mia cauzione ».

*
* *

Piero Michiel aveva scritto, per avere informazioni, anche a Piero Emo provveditor straordinario a Cattaro ed Albania, con la sopraintendenza di Castelnuovo e Budua, il quale, prima di rispondere all' interpellanza mossagli, chiese notizie al N. H. Andrea Corner, podestà di Budua il quale il 10 Novembre 1764, informava che nel paese non v' erano altro che quattro o cinque piccole reti che s' usavano per la pesca delle sardelle ch' era abbastanza abbondante per provvedere ai bisogni del paese e per poter permettere di spedirne una certa quantità, salata, in altre parti della Dalmazia.

Altre notizie di poco conto mandò Zuane Pasqualigo provveditor a Castelnuovo, non ne diede però alcuna di completa, non essendosi trovato in cancelleria altro che un registro, datato dal 1761, contenente due sole carte volanti con poche partite segnate.

Il N. H. Nicolò Soranzo rettor a Cattaro informava l'Emo che, fatto esaminare il registro delle licenze, gli era risultato che nessuna ne era stata rilasciata, nei mesi liberi, per Venezia, e che evidentemente i pescatori ed i mercanti volevano commerciare con Sinigaglia od altri mercati dell' Italia centrale. Del resto la pesca che si faceva nel canale di Cattaro era scarsa assai.

Da Brazza Herisi, Francesco Maria Badoer gli scriveva dicendo esser le pesche nell'isola sempre più scarse e che perciò diminuiva notevolmente anche la spedizione del pesce salato. Fare una statistica, come la desiderava il Michiel, era assolutamente impossibile poichè, essendo nell'isola i porti numerosi e disseminati, i pescatori avevano aggio di sottrarsi ad un controllo. Neanche il registro degl'*incanevi*, poteva dare un' idea esatta del pesce che si salava e si asportava, poichè se, dove si esercitava una rigorosa sorveglianza, si trovavano i mezzi per frodare l'Erario, a più forte ragione le frodi venivano commesse dove tale sorveglianza non si poteva efficacemente e liberamente esercitare. Pure il Badoer inviava all'Emo i seguenti dati: « Nell'anno 1761 furono notificate sar-
» delle miara 95 senza che si scorga alcuna disposizione,
» vendita o trasporto. In quello del 1762, nottificate si
» scorgono sole miare 77, delle quali però non appari-
» sce alcun lume dell'uscita, ne dove tradotte. Nel terzo
» anno 1763 pare esser stata doviciosa la pesca di miara
» 476 dal corpo delle quali si vede dichiarito il consu-
» mo fatto in quest'isola all'occasione delle passate ristret-
» tezze miara 92 vendute al minuto per uso di questa
» popolazione ».

Le notifiche, osservava poi il Badoer, quando si facevano, venivano eseguite colle formalità volute dalla legge. Il male era che si facevano di rado!

Veramente da quanto si legge nel brano citato della lettera del podestà di Brazza parrebbe che anche quando si facevano le notifiche le cose non andassero regolarmente, perchè, fatto il carico nel registro, sarebbe stato necessario farne lo scarico quando la merce veniva venduta; mentre delle sardelle notificate il Badoer stesso affermava « non apparisce alcun lume dell' uscita, ne dove tradotte » e non si scorgeva « alcuna disposizione, vendita o trasporto ». È quisitione di opinioni. Mi sembra veramente che chiamare regolare questo modo di

notificare il pesce sia un po' troppo, perchè è evidente che peggio di così il registro delle notifiche non poteva essere tenuto. Si comprende che il Badoer era uomo di facile accontentatura.

Dunque, le leggi non venivano punto osservate nei riguardi dell' esportazione, le notifiche erano poche in confronto al pesce che veniva preso ed al commercio che se ne faceva. Queste erano le condizioni dell' isola di Brazza. La frode era sempre la solita. Si caricavano di nascosto i barili su piccole imbarcazioni e poi si portavano in alto mare ai bastimenti stranieri.

Piero Emo scriveva finalmente, il 25 novembre a Piero Michiel riassumendo tutte le notizie avute ed aggiungendo che la pesca sarebbe stata ben più abbondante se i pescatori non solo avessero potuto disporre di tutti gli attrezzi ma anche se fossero stati maggiormente istruiti nell'arte loro.

Sarebbe stata, perciò, cosa opportuna ed utile, inviare persone esperte che andassero ad istruirli. I pescatori di Mula erano quelli che più degli altri avevano bisogno d'istruzione. La pesca si poteva fare nelle Bocche di Cattaro ed anche fuori d'esse avanzandosi fino nelle aque dell'Albania dove abbondava ogni qualità di pesce. — Concedendo il privilegio della pesca ai capi delle comunità del canale, com'era sua idea, sarebbe stato opportuno provvedere all'erezione di un'arte dei pescatori i cui inscritti (se volevano pescare dovevano iscriversi) sarebbero stati obbligati ad *incanevare* (mi si passi il verbo) nel recinto della città, tutto il pesce messo in conserva. Le comunità concessionarie avrebbero poi esercitato il controllo per il buon andamento dell'impresa. In complesso il commercio del pesce, a Cattaro, era misero ed era necessario rinvigorirlo mediante energici provvedimenti ed utili riforme.

Il provveditor di Veglia, Carlo Marin, il 3 ottobre 1764, rispondeva al Michiel, informandolo che nell'isola

non esistette, fino allora, mai la pesca delle sardelle, dei muggini, e delle menole e che quella degli scombri, mancava ormai da 15 anni, con grave danno dei pubblici e privati interessi. Le cause di questa penuria erano ignote, si facevano molte supposizioni, ma nulla si era trovato di positivo che potesse spiegare il fenomeno in modo soddisfacente. In quelle aque v'erano tre tonnare di pubblica ragione ma lavoravano poco, tanto che due erano spesso chiuse.

Quattro tonnare di proprietà Tiepolo ed affittate a certo Piero Giacomo Baffo, che spediva il prodotto a Venezia, erano poste nella valle di Voe, sotto capo Muschio, vicine al forte S. Marco. Esisteva qualche altra tonnara che lavorava pochissimo in causa dello scarso passaggio del pesce. Si trovavano pure le seguenti tonnare, ma quasi nessuno le prendeva in affitto data la scarsità del prodotto, e le grosse spese che necessitavano sostenere per il loro buon andamento. « Tonnara Ser-
» vizza, sotto il Castello di Verbenico di pubblica ra-
» gione, affittata. Tonnara Caneve sita nel Porto Caneve
» discosta dalla città cinque miglia, di publica ragione,
» non affittata. Tonnara detta del Porto di Dobanizza dei
» fratelli Bonmartini e compagni. Tonnara, nello scoglio
» Plaunich discosta dalla città cinque Miglia, dei Bon-
» martini sudetti. Tonnara a S. Giorgio discosta dalla
» città cinque miglia di Vincenzo Stanico e compagni.
» Tonnara, a Punta di Silo nelle pertinenze del Castello
» di Debrigne, di Pier Giacomo Baffo della Giudecca.
» Tonnara nella Valle sotto Capo Muschio di Antonio
» Franchi e compagni ».

Faccio notare che sulle tonnare della Dalmazia ora esistenti v'ha una dotta relazione (1) dei Signori Allodi e

(1) Atti del Quarto Congresso della Società Austriaca di pesca e piscicultura marina, 20 Marzo 1892, Trieste Tip. Sociale.

Nicolich incaricati dalla società austriaca di pesca e piscicoltura di fare dei rilievi e degli studi per migliorare gli attuali sistemi di pesca del pesce tonno. La relazione pubblicata negli atti della suddetta società tratta ampliamente e profondamente l'importante argomento e contiene delle proposte di riforme veramente utili e facilmente attuabili.

Ho creduto opportuno riportare questo elenco indicante le località dove esistevano le tonnare affinchè coloro i quali s'occupano di pesca e di questioni aquicole, possano stabilire raffronti e trarre deduzioni ch'io non saprei fare e che non s'addirebbero alla natura di questo lavoro il quale deve limitarsi alla semplice ricostruzione storica dell' inchiesta fatta. Del resto, il metodo d'indicare le località, il più esattamente possibile, lo seguirò in tutta l' opera. Vorrei che questa mia compilazione sulla Pesca in Istria e Dalmazia, non solo portasse un lieve contributo alla storia civile di Venezia, ma che l'esempio dei nostri avi rievocato, servisse anche a ridestare l'amore alla vita del mare ed alle industrie aquicole.

Ma lasciando stare gli scopi che mi sono prefissi con questo lavoro, che forse non troverà alcun lettore' ritorno all'argomento e continuo a riferire le notizie che i provveditori, i podestà delle isole e delle provincie inviavano al Michiel.

Nuzio Balbi, conte a Pago, scriveva, il 16 novembre 1764, che la pesca nelle aque della sua giurisdizione era scarsa, vi erano soltanto cinque tratte, e che negli anni fortunati a stento si arrivava a mettere in sale 80 barili di pesce fra scombri e sardelle. V'erano 10 tratte da menole ma non tutte venivano poste in opera stante la scarsezza del pesce.

La pesca del tonno si calcolava la più rimunerativa e difatti negli anni buoni essa dava un prodotto oscillante fra i 40 e i 50 mila pesci. Quattro posti buoni

per detta pesca erano stati abbandonati per mancanza di reti.

Nel paese non si facevano notifiche del pesce, messo in conserva, col pretesto che la preda bastava appena per il consumo giornaliero. I Rovignesi comperavano il tonno, lo caricavano sui loro bastimenti a Novaglia, sotto Arbe, senza l'obbligatoria notificazione e quindi senza alcuna bolletta lo trasportavano in Istria e di là chissà dove. Il dazio d'esportazione, per il tonno, si calcolava l'ottava parte del suo valore, e per le sardelle la sedicesima, contribuendo poi dodici soldi per ciascun barile di menole, che era pesce ordinario e che come tale veniva calcolato.

Zuane Bragadin, podestà a Traù, con lettera 23 dicembre 1764 (10 Gennaio 1764 M. V.) rendeva noto che in quella località non v'erano altro che quattro tratte per la pesca delle sardelle, dei scombri, lanzardi, suri e smeridi (1). La pesca era piuttosto scarsa o per lo meno tale appariva dalle notifiche del pesce salato, perchè la media che si potè desumere dall'esame dei registri dell'anno 1761 fino al 1764 era di trenta barili annui. Le esportazioni si facevano soltanto nei mesi permessi e per lo più la merce andava in Ancona. Le sardelle pagavano L. 2 per mille e gli scombri, lanzardi e suri pure L. 2 per barile di dazio d'uscita. Le smeridi pagavano invece per ogni barile L. 5,16.

A Traù non eravi pesca di tonno.

Il Bragadin alla sua lettera 10 gennaio allegava una copia del Registro delle notificazioni eseguite dal 15 giugno 1761 al 15 ottobre 1764, le quali fra carico e scarico sono una cinquantina, ben poca cosa di fronte al prodotto che si traeva da quelle aque, e che dimostravano come l'Ufficio delle notifiche e l'operazione dell'*incanevo* fossero poco utili.

(1) Agone, *Sparus Smaris,* Cfr. Boerio, Voc. Veneziano.

Di quì un breve saggio del nominato registro che è tenuto in modo differente da quello di Cherso:

« Tratta Ignazio Piccini Adì 6 Ag.° 1761.

» 15 Giugno 1761. Notifica nel scuro pas.°			Vendute alla minuta li scavezzi due di Lanzarde.
» Lanzarde scavezzi Barilli	N.	2	3 7bre 1761.
» D.° Sardelle scavezzi .	»	1	Venduti tre scavezzi di sardelle alla minuta.
» Mezze Sardelle scavezzi .	»	2	7bre 1761.
» Sardelline scavezzi . .	»	2	Venduti in Bonigliana Scavezzi due di Sardelle alla minuta ».

Come si vede questo metodo di registrazione era molto semplice, ma si prestava facilmente alle frodi potendosi ommettere le partite a carico, mancando ogni altra controlleria. La frode era di riescita quasi sicura e per sincerarsene basti pensare che cancellieri, dazieri, pescatori e mercanti andavano tutti d'accordo nel frodare l' erario.

Il giorno 4 febbraio 1764 (M. V.) pervenne al Michiel una lettera dal conte di Curzola, Alvise Balbi, la quale è l'ultima da lui ricevuta a proposito della sub-inchiesta fatta per fornire materiali di studio e consigli ai magistrati della Giustizia Vecchia.

A Curzola le tratte estive erano 14, ma tutte in cattivo stato, esse peggioravano di anno in anno per la miseria dei *parcenevoli* causata dalla pesca poco abbondante e dagli aggravi troppo forti.

Il Balbi scriveva che gli era stato assolutamente impossibile stabilire la quantità del pesce salato dall'anno 1754 al 1756 perchè non esistevano più in Cancelleria i registri che forse erano stati spediti a Venezia. Poi aggiungeva: « Bensì osservai dal libro bollato delle

» notifiche che tutta via esiste in d.[ta] Cancell.[a] che prin-
» cipiano le nottificazioni dall'anno 1757, e trovo, che
» dal d.[to] anno, sino a tutto il 1763, furono insalate Sar-
» delle Miara 41384 e pessi 290 circa e che tra questo
» numero la pesca più ubertosa fu nel 1757 di Miara
» 2124 pessi 600 circa, et in quello 1758 Miara 1312, et
» negli anni successivi sempre sterile et anche per la
» declinazione del numero delle Tratte da quell'anni
» sino al presente » (1).

Le esportazioni si facevano regolarmente in parte per Venezia ed in parte per Molfetta, nei mesi permessi. Il commercio delle sardelle era fatto dai *parcenevoli* delle Tratte e proprietarî di detto pesce e non da altri, non essendovi allora nell'isola alcun negoziante.

Per dazio sul pesce fresco si prelevava il 10 per cento della merce, quando invece il pesce era salato allora pagava il cinque per cento se andava a Venezia, e se veniva spedito in altri luoghi pagava 3 lire o 3.10 ogni mille capi.

Sulla pesca del tonno il Balbi scriveva: « Meno vi
» sono Tonere, tuttochè si potrebbe introddur la pesca
» in questo Canale tra l'opposte rive di Sabioncello, et
» sotto Blotto in Valle Grande detta Luca, ove si disse
» esservene, ma in questa Giurisdizione non usano tali
» pescaggioni nè vi è chi possi esser in grado di far le
» dette Tonere, quando non fossero soccorsi di modo,
» et istituiti in tal Arte ».

(1) La cifra totale che si trova nel documento è precisamente di Miara 41384 ma, o questa cifra è errata, oppure sono errate quelle seguenti perchè se gli anni che diedero maggior prodotto furono il 1757 ed il 1758 essi avrebbero dovuto dare per lo meno una cifra superiore alla media di sardelle che doveva venire pescata in un anno cioè oltre Miara 5912. Io davvero non so spiegare la cosa nè fare supposizioni, mi limito soltanto a notarla.

Per impedire il contrabbando, causato più dal bisogno che dall'indole cattiva degli abitanti, suggeriva anche lui che la comunità dei salumieri mandasse, durante la stagione della pesca, soccorsi ai *parcenevoli* ed ai pescatori e che un piccolo bastimento dello Stato, armato, andasse in alto mare a prender il pesce e lo inviasse direttamente, dopo salato, a Venezia evitando così ogni abuso, tanto più che a Curzola non v'erano nè barche atte al trasporto del prodotto a Venezia, nè negozianti che intendessero intraprendere commercio attivo colla Dominante.

Cap. V.

I risultati di questa breve, sommaria inchiesta erano evidenti, chiari, precisi e si comprendeva benissimo dal Senato che per limitare il contrabbando e le altri frodi era assolutamente necessario che la popolazione potesse godere uno stato di relativo benessere materiale e non dòvesse sempre trovarsi nella triste condizione di lottare colla fame. Non c'era dubbio che, sebbene vi fossero i bricconi che defraudavano la pubblica cassa, la fame, la *mali suada fames*, era quella che spingeva molti a contravvenire alle leggi e perciò urgeva togliere, per quanto possibile, di mezzo le cause efficienti del male.

In quei paesi l'agricoltura non era tenuta certo in grande onore sebbene potesse dar abbastanza buoni frutti, le industrie erano molto addietro e la maggior parte degli oggetti di prima necessità per le popolazioni venivano importati, dunque non c'era altro mezzo per sollevare economicamente quelle popolazioni che promuovere le industrie aquicole e migliorare i metodi di pesca. L'attività del Senato allora si rivolse a questo scopo ed invece di promulgare leggi nuove pensò d'introdurre qualche utile riforma delegando a tale scopo il magistrato alla Giustizia Vecchia per studiare e sug-

gerire i provvedimenti da prendersi. Riporto un brano del Decreto che mostra luminosamente quali fossero gli intendimenti del Senato e la sua opinione in materia di piscicultura: « Riconoscendosi poi dal Senato la Mat-» teria ingente della Pescaggione una di quelle più im-» portanti al bene del Commercio, dell'Erario e della » Popolazione tanto coltivata con particolare industria » d'altre forestiere Potenze, che accrescono la loro gran-» dezza con questo mezzo ed in vista avendosi le oppor-» tunità che abbondano in questo stato nella estesa del » Mare di Levante, Dalmazia, ed Istria, e dalla quale » ritrar si potrebbero esenzialissimi vantaggi con prove-» dere lo Stato nostro di un requisito tanto necessario » alla Popolazione e con non distrarre raguardevoli » somme di denaro per provederlo altrove sarà pertanto » del zelo del Mag.° della G.ª V.ª di prestare i proprj » studj sopra questa materia, immaginar e suggerir espe-» dienti, ordini e discipline valevoli a stabilirla sopra » di quel sistema, per il quale conseguir si possano così » importanti oggetti, dai quali può dipendere in mas-» sima parte la maggior felicità dello Stato » (1).

In seguito a questo decreto del senato che commetteva al magistrato del pesce sopra la Giustizia Vecchia di prender in esame generale la quistione della pesca ed aquicultura, questi con lettera 8 gennaio 1765 (M. V.) scriveva ai provveditori generali di Dalmazia e di Levante affinchè lo informassero quali fossero le località libere alla pesca e quali qualità di pesce in esse abbondassero. Desiderava inoltre sapere quali qualità di reti ed arti si usavano ed, in fine, quali erano i mezzi che si avrebbero potuto addottare per animare le industrie aquicole, qual consumo si avrebbe potuto sperare dallo stato di pesce conservato nei diversi modi e quale

(1) Pregadi 30 Novembre 1765.

commercio si sarebbe potuto attivare cogli stranieri. Il senato s' era messo in buone mani. Il magistrato evidentemente nulla ne sapeva e cercava di farsi bello del sol di luglio prendendo l'imbeccata a destra ed a sinistra, riservandosi poi di manifestare una opinione che non doveva essere altro che quella degli altri forse con altra veste.

Il Senato comprese che aveva sbagliato strada e che per risolvere certe quistioni non bisognava fidarsi troppo facilmente di un magistrato il quale aveva ben altri e gravi incarichi; esser necessario che chi dovea proporre le riforme andasse sopra luogo ad esaminare *de visu* le condizioni delle località e delle *arti* e che poi riferisse quanto aveva veduto facendo le opportune considerazioni in proposito.

Venne pertanto tolto l'incarico dato al magistrato del pesce e vennero nominati sei magistrati, i quali dopo aver studiato la quistione, riferissero il vero stato delle cose al Senato. Difatti Antonio Da Mula, Zuan Benetto Giovanelli ed Andrea Memmo provveditori alla Giustizia Vecchia e Valerio Longo, Zuan Battista Benzon e Nicolò Valier provveditori alle *Rason Vecchie* con scrittura diretta al Doge, in data 18 aprile 1770 dicevano intorno alla pesca in Istria e Dalmazia press'a poco così: Noi abbiamo aque e mari e siamo in una situazione nella quale i popoli vicini non riguardano la pesca come un diritto riservato alla propria nazione e perciò ci troviamo in una condizione privilegiata. Una delle quistioni più gravi è quella dei prezzi dei nostri prodotti che non possono sostenere la concorrenza di quelli stranieri e ciò in causa del costo del sale che i commercianti «ora » debbono comperare al Partito, causa che essendo vera » si potrebbe rimuovere dalla carità ben intesa del Pre» cipe». Se poi la scarsezza del sale formasse un ostacolo, i sali di S. Maura e di Tripoli possono, e forse con miglior esito sostituirsi ai nostri.

In questa scrittura si faceva cenno dei dispacci del defunto provveditor generale di Levante il N. H. Francesco Grimani, il quale fino dall'anno 1766 aveva mandato al Governo della Republica tutti gli schiarimenti possibili sulla pesca in Levante. Nei suoi dispacci, che sono dolente di non poter pubblicare volendomi tenere strettamente attaccato all'argomento, il Grimani diceva, non sapersi capacitare come quelle località così fruttifere del litorale Adriatico, rimanessero abbandonate dai pescatori quando esse potevano fornire prodotti tali da poter attivare un vastissimo ed importante commercio. I sei magistrati facevano per conto proprio queste considerazioni: « Ne le Pesche della Dalmazia, o d'alcune » Valli vicine a Nona, che si pretendono atte quanto » quelle di Comacchio a ben nutrire una quantità pro- » digiosa di Bisati (1) da salare si ommetterebbero dalle » nostre indagini allorchè piacesse alla S. V. ordinare » frattanto così all'uno, che all'altro degli ecc.[mi] provv.[ri] » gen.[i] di somministrarci quelle ulteriori cognizioni ed » assistenze delle quali per avventura fossimo per più ab- » bisognare ».

Dunque neanche questi magistrati erano pervenuti a dare notizie esaurienti e provvidi consigli; dopo tanti anni di studi s'era sempre press'a poco al punto di prima; solo s'era fatta un po' più di confusione. Si comprendeva che gran parte della ricchezza dello stato sarebbe derivata dalle industrie aquicole, si riconosceva che fino allora s'era fatto molto poco per esse e che i Francesi

(1) *Anguilla.* Ninni dice che propriamente spetta questo nome (bisati) a quelle anguille di media grandezza sino ad un chilo od un chilo ed un quarto di peso; al di sopra di tal peso si chiamano *Anguile* anche in dialetto. Io credo che se questa distinzione si fa oggidì, cento e più anni or sono non si facesse e che dicendo *bisati* i magistrati intendessero parlare di anguille di ogni grandezza.

e gli Olandesi erano molto più avanzati nell' arte di conservare i pesci, che i veneti, ma non si trovava il modo di promuovere le arti peschereccie e di dare uno sviluppo all'industria della conservazione dei pesci, nonchè di reprimere le frodi, gli abusi, ed i contrabbandi. Le risposte pervenute alla commissione rendevano sempre più evidente e necessario il bisogno di una riforma completa, tanto più che parte della pesca in Istria e Dalmazia era esercitata da abitanti della giurisdizione di Venezia essendo essi, Nicolotti, Buranelli, Chioggiotti, Caorlini, Muranesi, Poveggiotti, ecc. Il Senato s'avvide che non poteva assolutamente pretendere che la magistratura della Giustizia Vecchia, colle tante attribuzioni che aveva, assumesse ed esaurisse anche l' incarico di studiare le famose riforme ed il giorno 13 marzo 1773 in pregadi, decise di nominare una deputazione straordinaria sopra le arti perchè prendesse in esame la questione non distogliendo così le Magistrature dalle loro ordinarie occupazioni (1). I tre deputati eletti furono: Prospero Valmarana, Andrea Memmo e Gerolamo Diedo.

---

(1) 1773. 13 Marzo in Pregadi — Omissis — « Dal complesso » delle cose esposte se da una parte, dessume giusto motivo il Senato » di commendare le applicazioni prestate dalla benemerita conferenza » stessa interessante li grandi oggetti del Principato, per l'altra trova » argomento d'approffitar de' zelanti consigli suoi, con quali promuo» vere quel risorgimento all'Arti, che da così salutari principj si può » giustamense confidare. Essercitando pertanto il Senato quella facol» tà, che esigono le circostanze presenti della materia, e che gli furo» no impartite dal Magg.r Cons.o nel proposito dell'Arti con la Parte » particolarmente 13 Ag.o 1762, con l'oggetto di non distraere li rispet» tivi Mag.ti dalle peculiari quotidiane loro incombenze benemeritamente » esercitate, e per prendere con unità di consiglio ad agitare così » nobili argomenti con la maggior sollecitudine, trova necessario di » accorrere a quegli estraordinari espedienti in altri tempi fruttuosa» mente adoperati dalla sapienza, de' maggiori nostri, e però sia preso » che de' presenti fatta sia elezione di tre onorevoli Nob. N. del corpo

Cap. VI.

Il 9 Maggio dello stesso anno i tre Deputati straordinarî inviarono una Scrittura al Doge dando alcune sommarie notizie sulla pesca in Levante. Essi però, queste notizie non le avevano raccolte direttamente ma le avevano tratte da una elaborata ed interessantissima relazione, fatta per loro incarico, dell'abate Alberto Fortis uomo in quei tempi notissimo per le sue opere scientifiche e per pregievoli lavori letterari. «L'opera di questo sollecito ed abile uomo — diceva la Scrittura — » aver devessimo necessaria per quanto non solo potrebbe » appartenere a più estese notizie su quelle pesche, ma

» di questo Consiglio, col titolo di Deputati Estraordinari alla regola- » zione delle Arti di questa città. Possono esser tolti da ogni Loco, » Offitio o Carico, etiam continuo, solito darsi dal Cons.° med.° eccet- » tuati quelli del Colleggio nostro, gl'Inquisitori alle Appuntadure, » Acque, Ori e Monete, o sopra Dazi come pure gl'Inquisitori ai Rolli, » ed alle cose del Levante, e Dalmazia, la Deputazione ad Pias causas, » e l'Aggionto sopra Monasteri.

» Dovranno durar anni tre nel qual tempo non potranno esser » provati in altre Mag.e onde non distraerli da così serie et importanti » aplicationi. Cura sarà però degli eletti Deputati di prender in esame » a parte a parte, le cose tutte enontiate nelle scritture della Confe- » renza, che restano loro rimesse in copia e quindi produrre uniti o » separati all'autorità di questo Cons.° quelle providenze, e regolazioni » che troveranno utili e consentanee al miglior bene del grave argo- » mento, perchè approvate che siano le provvidenze stesse dalla pub.a » auttorità è ben certo il Senato di ritraere in seguito li soliti effetti di » zelo, e diligenza delle respettive Mag.re nell'esatta esecuzione et osser- » vanza delle cose che si fossero stabilite. E perchè infine si riconosce » necessaria la destinazione agli eletti Dep.i d'un Segretario, resta perciò » commesso al Magnifico Cancellier Grande di verificarla con la scielta » d'un Nodaro dell'Ordine della Ducal Cancelleria, disposto il Senato » d'aggiungere quegli altri ministri, che occorressero, e che a Dep.i fos- » sero necessarj, al Pub.° servizio ».

» di studiar di proposito tutte le diverse preparationi e » modi di attrappare, e conservare quel Pesce, e lo cre- » deressimo più utile concorressecon la dipendenza d'ap- » poggio dell'Ecc.^mo^ Provv.^r^ Genl in Dalmazia et Albania, » soggetto ben noto per le sue singolari virtù, al qual » ci fosse permesso di diriggerlo, potesse fare in tutti » li restanti luoghi d'ambidue quelle provintie maggiori » osservationi, et esperienze da presentarsi a S. E. per » gli opportuni confronti, onde a noi resi più auttore- » voli e sicure, potessimo con sodi fondamenti, congiunti » gli altri rapporti della materia, giungere al desiderato » momento di spiegare i nostri pensieri su le Pesche » di tutti li suditi mari, tendenti a verificare col fatto i » già spiegati esentialissimi oggetti ».

Il Senato riconoscendo giusta la domanda dei Deputati Straordinari, che a quanto pare non erano troppo versati nella materia, e necessario uno studio serio delle località sotto tutti i rapporti che potessero avere qualche attinenza colla pesca, con decreto 17 maggio 1773 deliberò di addottare « l'utile suggerimento proposto dalli » Dep.[i] Est.[i] di valersi dell'opera del sud.[o] Ab.[e] Fortis che » accoppiando alle scientifiche cognizioni, che lo adornano, la pratica di varie lingue, fra cui l'illirica, si » trova molto addattato al presente bisogno, d'estendere » le ulteriori sue dettagliate osservazioni su li restanti » luochi della Dalmazia et Albania, e di ripportar saggi » d'esperienze proprie all'affare di cui si tratta ».

Sono dolente di non poter dare per intero il testo della relazione allegata alla scrittura dei deputati straordinari in data 9 maggio 1773 dell'abate Fortis che, per le ricerche fatte in proposito presso parecchie biblioteche, ho motivo di ritenere inedita. Detta relazione contiene interessanti e profonde osservazioni tanto intorno alle condizioni etnologiche delle località visitate dall'autore, quanto sulle qualità ed abitudini dei pesci, nonchè sui metodi differenti di pesca. Devo limitarmi a dare

un sunto dell'interessante studio colla speranza di non tradire il pensiero dell'autore e di segnare i tratti principali dell'opera.

Il Fortis divise la relazione in due parti. In una di esse studiò il litorale Dalmato dal canal della montagna Morlacca fino all'estremità del golfo di Narenta indicando i luoghi trascurati dai pescatori, luoghi che avrebbero dovuto dare buon prodotto. Nell'altra parte indicò i motivi per i quali non si è coltivata « quest'Arte Madre » e suggerì i mezzi per renderla florida ed utile.

Comincia il Fortis a parlare di Novegradi, il cui seno s'interna fra la montagna Morlacca e la parte occidentale del contado di Zara, che fu la prima località la quale attrasse la sua attenzione.

Le aque di Novegradi comunicano con quelle del Quarnero per mezzo del ristretto canale di Maslinizza (1). Il fiume Zermagna ed altri piccoli rivi pongono capo nel seno di Novegradi e ne addolciscono l'aqua.

La pesca a Novegradi, anche in grazia a queste condizioni di aqua, era ricca e varia specialmente nel periodo della fregola. L'estensione del golfo è di miglia 25 senza contare il canale di Aborazzo.

Il fondo era fangoso e coperto d'alghe atte a dar pascolo ai pesci ed alla fecondazione delle uova.

Il tonno s'introduceva volentieri nel canale di Maslinizza e se gli abitanti delle rive l'avessero voluto non sarebbe stato difficile ricavare dalla sua pesca non lieve vantaggio. La mala fabbrica delle reti e l'inerzia degli abitanti rendevano inutile il suo passaggio e non si traeva da esso che un lieve profitto mediante la pesca colle *togne* (2).

---

(1) Questo nome deriva da *Maslire* che in illirico significa *olivo*. Piante d'olivi coprivano in quei tempi le sponde del Canale.

(2) *Togna*. Lenza o lensa o Filaccione. Specie di zimbello che consiste in una corda ben lunga armata di ami inescati per prendere

La pesca del pesce piccolo veniva fatta di rado, ma si curava assai quella del delfino, nell'inverno soltanto, lasciando, a torto, sfuggire tutte le notti oscure delle altre stagioni. Quando i pescatori sapevano che v'era passaggio di delfini, accendevano alcuni pezzi di legno resinoso, li attaccavano sulla prora delle loro barche e poi andavano incontro al delfino. Il pesce a quel chiarore rimaneva come abbacinato e si sentiva spinto a seguire il lume e quando era a buon tiro veniva colpito con fiocine speciali.

Il Fortis osserva che il delfino rendeva sterili le valli, nelle quali s'insinuava, perchè faceva fuggire, spaventato, il pesce piccolo.

La carne del delfino è buona fresca sebbene allora in Italia si consumasse anche conservata ed era venduta sotto il nome di *morana.*

Per un genere di pesca come quella del delfino, il relatore trova che sarebbe stato meglio adoperare le reti a camere, come le usavano i Napolitani, anzichè la fiocina. La pesca, a Novegradi, ben condotta, avrebbe certamente potuto somministrare una quantità considerabile di pesce da mettere in conserva. Anche le valli esistenti fra il golfo di Novegradi e la città di Nona avrebbero potuto fornire una rendita ragguardevole.

Il Porto di Nona era divenuto, per la cattiva manutenzione, una valle paludosa ed insalubre ma che rendeva molto. Le tratte di pesca, ivi esistenti, erano investite a privati.

Il lago di Varena, lungo 10 miglia, è posto fra le cittadine marittime di Pascotanie e Glosella. Questo lago

---

il pesce. Cfr. Boerio. *Vocabolario veneziano*. Secondo altri la *togna* è tutt'altro che uno zimbello ma piuttosto opinano che si debba definire come una cordicella lunga anche 20 metri fornita ad un estremo di piombino e di parecchi ami inescati per prendere il pesce. Essa non sarebbe la lenza usata nell'aqua dolce, ma una *specie* di lenza.

è diviso dal mare mediante un piccolo istmo di marmo. In esso si trovavano parecchie qualità di pesci ma più che tutto, le anguille.

Il modo singolare della pesca prova l'abbondanza di esse:

« Due uomini tenendo le opposte estremità d' una » corda s' avanzavano nell'aqua sino al ginocchio là dove » osservano in maggior numero diguazzarsi i Bisatti. Con » questa corda battono su di essi per modo, che ne uc- » cidono buona quantita ad ogni colpo: i morti vengono » a galla e raccolti servono di cibo insalubre alle fami- » glie dei pescatori ». Il pesce minuto lo si prendeva con un canestro o con un crivello nei bassi fondi.

Secondo il Fortis urgeva provvedere a regolare la pesca in queste località le cui aque, non essendo soggette a sbattimento per il passaggio dei bastimenti, erano le più coltivabili.

Parlando poi della pesca nelle isole e negli scogli di Zara, le cui aque davano abbondante preda di sardelle, scombri e smeridi, osservava che per quanto l'arcipelago contasse 160 isolette pure non v' erano che sette sole tratte.

Il Vallone di Glosella abbondava di brancini (1) e di cefali che si pescavano col metodo dei *fruseri* (2). Quando i pesci spaventati fuggivano guizzando fuori d'aqua allora venivano destramente uccisi a colpi di coltello o di bastone.

In quella località in principio di primavera abbondavano le menole; nel mese di Maggio v' era il passaggio del pesce Colombo (3); in estate le sardelle e gli

(1) *Labrax lupus.* Cuv.

(2) *Fruseri* Spaventi. Bastoni coi quali si agitava l'aqua e si spaventavano i pesci costringendoli a fuggire verso una determinata parte.

(3) Il Ninni nelle sue *Aggiunte e correzioni al Dizionario del dialetto veneziano,* dice che il nome di *Colombo* si applica alle due spe-

scombri; in autunno le smeridi. Ad onta di tutta questa grazia di Dio, nulla si metteva in conserva, non curando la popolazione che di pescare quanto le occorreva per alimentarsi con quel metodo barbaramente devastatore di cui è fatto cenno sopra.

Anche la pesca delle seppie, che si faceva in marzo ed aprile, si eseguiva con un metodo semplice e curioso. Ecco come si procedeva: Si mettevano sott'aqua molte fronde sulle quali le seppie accorrevano a deporre le uova. Mentre stavano deponendole si ritiravano i rami e si prendevano colle mani le seppie.

Le tonnare del vicino golfo di Morter non meritarono alcuna osservazione da parte del dotto abate perchè non avevano qualità tali da far sperare in un progresso venturo.

Anche il canale di Sebenico non era da prendersi in grande considerazione sebbene più si distinguesse per la qualità che per la quantità del pesce. Il lago di Scardona, nel quale si scarica il fiume Kartìa, dava un discreto prodotto e forse avrebbe potuto mettere in commercio una certa quantità di pesce in gelatina.

Il lago di Morigue, che ha un circuito di 3 miglia, abbondava di varie specie di pesci. Questo lago era di publica ragione ed era libera perciò la pesca, praticata rozzamente dai villici che ne abitavano le sponde e che si accontentavano di prendere il solo pesce necessario per il loro giornaliero consumo. Alcuni di quei villici s' erano costrutte delle *serraglie* per uso domestico.

La pesca nel Morigue, ben regolata, avrebbe potuto portare un grande contributo al governo. Gli abitanti dei

---

cie di pesci seguenti: alla *Myliobatis aquila* (L) che raggiunge il peso di 14 o 15 chilogrammi e che porta il nome volgare di Colombo a « muso schizzo » ed alle *Myliobatis bovina* (Geoff.) che raggiunge il peso notevole di 70, 80 e 100 chilogrammi e che si distingue dalla prima specie coi nomi di Colombo a « muso impontio o Vescovo ».

tre villaggi di Zlavine, Parvich e Zuvi impiegavano una quarantina di tratte per la pesca degli scombri, sardelle e smeridi.

Questa gente, indurita dalle fatiche, pescava continuamente e prendeva una gran quantità di pesce, che per le solite ragioni, esposte ripetutamente dai podestà e dai provveditori, non volevano spedire a Venezia.

Esaminando, le condizioni della pesca a Traù, il Fortis scriveva, che colà v' erano circa 50 famiglie di pescatori, ma soltanto quattro o cinque tratte, e che nessuna spedizione veniva fatta alla Dominante.

La pesca in quelle aque era così abbondante che qualche tratta ebbe a prendere in una sola notte, perfino 60 ed anche 100 mila sardelle. Anche Spalato, Lesina e Lissa davano un forte prodotto di sardelle.

Il fiume Xernounizza, lontano sei miglia da Spalato, abbondava particolarmente di muggini che venivano presi mediante *sputoni*. Questo metodo era dannoso, ma il Fortis diceva, che disperava di poterlo far mutare in quei paraggi perchè « La povertà di questa gente è eccessi- » va, e forse da essa dee riconoscersi la loro stupidezza; » difficilmente si troverebbe in quei luoghi, adornati con » predilezione dalla natura, chi potesse acquistare, o fare » operare una tratta ».

Un po' meno poveri e meno infingardi erano gli abitanti d'Almissa, posta alle foci del fiume Cettina, ma anche là, la pesca fatta per il commercio era quasi abbandonata. Sarebbe stato necessario che qualcuno fosse stato in caso d'intraprendere e mantenere una pesca ben istituita nei bassi fondi di quelle foci, dove, allora, si prendeva il pesce con *togne*, fiocine e misere reticelle.

Gli abitanti delle rive del Macarsca e del Rimetie, invece si lagnavano della mancanza di passaggi di pesce, mentre all'incontro annualmente facevano ricca preda di scombri, sardelle, smeridi e muggini. Si usavano a tale scopo 12 tratte e s'impiegavano 150 uomini.

Alle foci del Narenta (1) affluivano in gran copia i muggini, e gli abitanti di Primorie li pescavano per confezionare le *bottarghe* (2). Nella Relazione è detto « Le « Bottarghe del Primorie non sono assai grandi ma su- » perano la mole colla qualità. Gli abitanti di Macarsca » e del Primorie sono forse il più svegliato popolo di » di tutta la Dalmazia, ed ànno doni naturali pel com- » mercio. Questi però ci sono dannosi, dacchè per sa- » pere troppo bene far i loro conti poco tramandano alla » Dominante ».

Questa osservazione del Fortis contiene certamente una grande verità poichè non v' ha dubbio che la Repu-blica Veneta esigeva molto dai suoi possedimenti all'estero e non voleva per essi sottostare a certi sagrifici più apparenti che sostanziali, poichè, talvolta dai paesi che aveva conquistati, avrebbe potuto ritrarre più vantaggio se non l'avesse voluto avere immediato ed eccessivo.

Evidentemente nè ai Dalmati, nè agl' Istriani, nè agli Albanesi poteva essere proficuo mandare il pesce conservato a Venezia piuttosto che in altri paesi, perchè, ove tanta merce della medesima qualità affluiva, il prezzo n' era naturalmente diminuito e perchè i gravi Dazî di entrata e d'uscita aumentavano il valore d'una merce che

(1) Il Narenta è il maggior fiume che attraversi la Dalmazia.

(2) Boerio dice che il nome di « bottarga » si dà a certe uova di pesce salate e seccate al sole ed al vento.

Il Ninni dà sulle bottarghe le seguenti notizie. Le bottarghe si si confezionano lungo le coste adriatiche e specialmente a Trappano ed a Macarsca. Il prodotto annuale è di circa 300 chilogrammi di bottarghe che si estraggono da 15,000 chilogrammi di muggini. Il Boerio non spiega esattamente che cosa siano le bottarghe perchè esse non si fanno colle uova semplicemente di muggini e brancini ma bensì colle ovaie salate e affumicate. Oltre che nelle località accennate dal Ninni, le bottarghe fino da tempo antichissimo si confezionano anche nelle Lagune di Marsiglia alle foci del Rodano.

per forza di circostanze doveva essere venduta a prezzo vile, dando così un misero guadagno ai pescatori ed ai negozianti, guadagno che non poteva assolutamente bastare per i modesti bisogni di quella povera gente.

La quistione dei dazî eccessivamente elevati, ai quali ho già accennato parecchie volte, deve certamente esser stata presa in esame, perchè non è probabile ed ammissibile che il sapientissimo governo di Venezia non l'avesse ravvisata ed è d' uopo pensare che anche il senato sentisse la stessa ritrosia, che dimostrano certi governi moderni, a ribassare i dazî opprimenti i commerci e le industrie che avrebbero invece bisogno di validi ausilii.

Il Fortis, dopo aver data la sua brava stoccata al governo della Republica, proseguì nell' esame delle singole località. Notava, egli, che nel fiume Narenta e nelle Valli limitrofe si pescavano moltissime anguille ma che queste non venivano poste in concia con grave danno della nazione che avrebbe potuto con tal prodotto fare la concorrenza a quello di Comacchio. In causa della mala fama che avevano i dintorni di Narenta d'esser insalubri, anche il pesce, che veniva preso in quelle località dove predominava il *morbo naronziano* (1), non si mangiava mai fresco, in Dalmazia, ma si voleva che prima fosse stato a depurarsi. Il pesce di Narenta, e specialmente le anguille, era, invece, buonissimo ed era sciocca superstizione il crederlo insalubre; difatti nelle Puglie e negli stati Pontifici ove, detto pesce, si portava, *more solito*, di contrabbando, lo si mangiava senza risentirne alcun danno.

L'insalubrità di Narenta si doveva alle paludi prodotte ed alimentate da aque che calavano giù dalle montagne e che ristagnavano, giunte al basso, per essere il livello del fiume più alto della superficie di quei ter-

(1) Il *morbo naronziano* era semplicemente la malaria.

reni; all'abbandonata cultura del fiume i cui argini erano distrutti, alle frequenti innondazioni ed all'innalzamento progressivo del livello del mare, che s'insinuava ordinariamente dieci miglia dentro le foci del fiume, e quasi venti nei tempi burrascosi, sciroccali o di grandi colme d'aqua.

Fin quì l'autore si limitò ad esaminare le località atte alla pesca ed i modi usati in generale per pescare; passando poi ad osservare le cause del depauperamento delle aque della Dalmazia e del decresciuto commercio ne rende le ragioni e suggerisce i rimedi.

La prima causa della diminuzione del pesce si doveva al disboscamento dei monti sovrastanti al mare, disboscamento inconsiderato, eccessivo, devastatore poichè « le piovane non più trattenute dalle frondi, e dalle ra- » dici degli alberi silvestri, rovinando impetuosamente » torbide e fangose al Mare giù per le ignude schiene dei » Monti » trascinava dietro ghiaja, sassi e melma che si depositavano in fondo al mare con grave danno del pesce.

Si diceva che una causa fosse anche quella della pesca del corallo, ma il Fortis non è di questa opinione perchè tale pesca si faceva con 5 o 6 *Gaetine* e poco danno esse potevano portare, come si sosteneva, ai pesci emigranti, cioè sardelle e scombri; il danno forse si sarebbe fatto sentire se la pesca fosse stata esercitata da centinaia di dette barche. Le vere cause della mancanza del pesce erano le pesche *a spavento* e quelle proibite colle ragonize e colle frusate che facevano fuggire il pesce spaventato (1). Come si può dedurre dal documento pub-

(1) A proposito della scarsità del pesce nell'Istria mi piace riportare alcune informazioni giunte al Senato Veneto il 30 Ottobre 1747, informazioni che traggo dal prezioso opuscolo del D.r Giovanni Mazier « Alcuni cenni sulla pesca nel nostro litorale ». Queste informazioni suonavano cosi: « Anno 1747, 30 Ottobre. — Le cause per le » quali le Provincie dell'Istria abbondante nei tempi decorsi di pesce

blicato dall' Egregio Ing. Mazier, il male era vecchio ed erano state fatte leggi per [impedire che si eseguissero le pesche dannose; ma ogni legge riusciva inutile tanto che circa 30 anni dopo il Fortis rilevava gli stessi inconvenienti. Purtroppo i tempi mutano ma gli uomini

---

» d'ogni sorta non è così in questi ultimi anni sono le seguenti: Il » primo disordine nasce dalle *tratte*, che dalle leggi in passato si per» mettevano nel solo mese di ottobre ed ora se ne fa uso in ogni » tempo senza alcun riguardo. In passato queste erano fatte con ma» glie larghe ed ora con maglie così ristrette e minute che dalle me» desime non può passare il pesce per quanto minuto sia: chè nel» l'anno passato è stata venduta una preda copiosa di barboncini usciti » appena dall'uovo, che ànno sorpreso tutti gli abitanti di Rovigno.

» Il secondo nasce da una pesca fatta a *Molinello* ed a *Grippo*. » Con questa viene radato il fondo del mare, e di tal modo si distrug» gono le ova dei pesci, nel qual caso resta preda del pescatore anche » il pesce minuto. Viene considerato che quando non vi fossero tali » sorta di pesche almeno da Soltare sino a Promontore non sarebbe » distrutto il pesce minuto, ed avrebbe il tempo di crescere e popo» lare il mare d' Istria.

» Il terzo disordine proviene da una pesca che viene chiamata con » *Iudri*. Con questa spaventano il pesce, occupano gran tratto di mare » con corde, alle quali stanno appesi copia di spaurazzi, sicchè parte » se ne prende, e parte se ne fugge e da lontano dalle rive d' Istria.

» Il quarto ebbe origine da una nuova invenzione detta *Tambu*» *rar* o *stuzzicar*. Questo pescare viene fatto nelle valli e nei porti, » e nel caso della pesca i pescatori gettano quantità di sassi di non » ordinarie grossezze, sicchè sporcano i fondi e guastano le situazioni » dove il pesce fa nido degli ovi.

» Il quinto disordine, che viene considerato rimarcabile, è della » pesca detta del *Bragolar Francese*. Questa in certi tempi dell'anno, » quando le femine sono per gettare le uova si uniscono assieme co» sichè nelle mare formano monticelli.

» Intorno a questi monticelli gettano le *Arti* e poscia i sassi, per » così dire, sterminati, tritolano parte di esse, le altre che fuggono danno » nelle reti Due gravissimi pregiudizi ne risultano da tal pesca, l'uno » che quelle fracassate periscono non gettano più quell' ova ch' erano » per gettare, e l'altro che quelle che prendono a quel tempo non get» tano l'ova, e così viene scemata la specie ne più si vede quelle quan-

restano sempre eguali ed i lagni che si lamentavano or è più d'un secolo si lamentano ancora fra noi sebbene esistano leggi provvidenzialmente coercitive e restrittive: « le leggi son ma chi pon mano ad esse? » Pochi invero; ed anche quelli che dovrebbero farle obbedire si mostrano inerti ed inetti. Se riforme si devono ora fare, esse non devono vertere intorno alla sostanza delle leggi ma piuttosto a modo di imporne l'osservanza con un servizio, assiduo, continuo, oculato, intelligente e nelle località di pesca e nei mercati, non usando pietà alcuna per quelli che contravvengono alle loro disposizioni, punendo il più gravemente possibile quelli che, spinti da smodata avidità di lucro o da sciocca noncuranza, non osservanò i precetti basati su lunghi studì e sopra scrupolose esperienze. La legge provede e la legge dev' essere osservata!

Però facendo io un lavoro oggettivo, pur esponendo le mie opinioni, non posso far a meno di citare anche quelle degli altri. Citerò, perciò, quella di un egregio cultore della pesca il quale dice che sulla mancanza del pesce si esagera, e fra noi ed altrove, così che da secoli nell'Adriatico si lamentano i pescatori della mancanza del pesce, e pure sempre si fannno delle belle pescate, ed ogni anno si nota una straordinaria quantità ora di una specie ora dell'altra. Si può ben credere — egli dice — che non tanto gli uomini influiscono sulla maggiore o minore quantità di un pesce, quanto le stagioni più o meno normali al momento della frega, ed i venti dominanti che in una data epoca allontanano

» tità, che una volta era di tanto profitto di pescatori, di comodo al» l'Istria ed alla Dalmazia.

» Il sesto, che cade in riflesso di sommo pregiudizio, che venghino » con frequenza tirate le tratte nelle valli, locchè venendo inibito, si » professa sieno per farsi abbondanti le pesche, tolti pero li premessi » esposti disordini ».

più o meno una certa specie migrante da una costa portandola ad un'altra.

Tornando ora alla relazione Fortis, faccio notare ch' egli considerava la povertà degli abitanti delle isole e del litorale una delle cause principali della decadenza della pesca, poichè i pescatori, non trovando sufficiente il guadagno che facevano coll'arte loro, sperando di migliorare la loro posizione, si davano alla vita dei campi convinti che la madre terra sarebbe stata più larga di doni dell' infido elemento. I proprietari, poi, delle *tratte* non avevano sempre il modo di conservare il prodotto per mancanza di mezzi e « non di raro avviene che la » quantità della preda ecceda il numero, e la capacità » de' barili preparati, nel qual caso fa duopo gettar al » mare il di più ».

I prezzi delle reti e dei cordami erano esorbitanti perchè non si potevano avere dall' industria nazionale, ma per procurarsi tali cose, era necessario ricorrere agli stati esteri. Ben di rado qualche barca zuecchina portava qualche po' di tal merce nostrale.

I venti avevano, secondo il relatore, una grande influenza nel passaggio del pesce. « Varie specie di ortiche » marine conosciute in Dalmazia, sotto il nome di *Clo-* » *baci* sono dei venti cacciate galleggiando a fior d'acqua, » ed annunziando la venuta degli Sgombri, e delle Sar- » delle, che per cibarsene li seguono avidamente ».

Sebbene gravi mali impedissero un più ampio sviluppo della pesca, anzi la danneggiassero, pure la Dalmazia avrebbe potuto somministrare generi sufficienti per Venezia e per la terraferma se la massima parte di questi non fosse stata portata all'estero; il danno poi era anche più grave perchè nei mesi in cui era permessa l'esportazione, questa si faceva di contrabbando per evitare il pagamento del gravoso dazio d' uscita. La Republica volendo riservato alla Dominante il monopolio del pesce salato e conservato in altre guise, non faceva

che danneggiare il commercio portando per conseguenza un grave nocumento alla publica cassa. Questo nessuno lo disse chiaramente nelle lettere e nei rapporti, e solo il Fortis, che usava parlare senza reticenze, osò nella chiusa della sua relazione introdurre una frase chiara e precisa, ma in ogni modo dalle lettere, dai rapporti ed anche dal complesso della relazione del dotto abate questa verità rifulgeva e non doveva certamente esser sfuggita a chi governava. Chi potrebbe dire per quali puntigli o per quali ragioni le cose rimanevano e rimasero fino alla fine della Serenissima allo *statu quo*? Una sola supposizione si può fare ed è che coloro i quali stavano a capo della publica cosa, e che già presentivano un prossimo sfacello non volevano toccare cosa alcuna che potesse portare una scossa all' equilibrio generale, per tema che il popolo, vedendo le classi dominanti tentennare e non credere più nelle leggi che lo reggevano da tanti anni, si allarmasse e non avesse più quella cieca fiducia che riponeva in loro e che conservò fino all'ultimo senza accorgersi del baratro verso il quale era tratto.

Secondo il Fortis, altri motivi delle misere condizioni del commercio (com' era già stato da altri osservato) dovevano ricercarsi nel fatto che i proprietarî di *tratte* non potevano continuare a pescare se non esitavano il prodotto preso nei primi tempi della stagione di pesca. I sudditi del papa ed i Pugliesi che conoscevano il bisogno di denaro che avevano i pescatori ed i *parcenevoli*, si recavano nelle località ove si trovavano le *tratte*, comperavano il pesce e ne facilitavano la salatura portando sul luogo importanti carichi di sale.

Queste frodi erano difficili ad impedire e per le località nelle quali si pescava, e perchè il bisogno di denaro poteva molto più della legge, e poi perchè la facilità di vendere il prodotto sul posto, a buon prezzo ed a pronti contanti era un tale allettamento che faceva

violare la legge anche dalle persone meno bisognose. Il Fortis narra che le sardelle salate si vendevano agli Anconitani ad un zecchino al barile e gli scombri anche a L. 40 cioè a zecchini 2.40. Il commercio illegale era assai vivo e v'era un solo mercante d'Ancona che investiva perfino 2000 zecchini all'anno nelle pesche di Sebenico.

Oltre alla questione dei dazî che alienava l'animo dei pescatori e dei mercanti dal mandare la merce a Venezia v'era anche quella dell'incertezza della vendita e degli arbitrî dell'università dei salumieri che talvolta respingeva la merce dicendola poco buona. Ma questo non è tutto, se, dopo aver incontrate gravi spese per la pesca, per la salatura, per il trasporto e per i dazî d'entrata e del trentesimo, il mercante perveniva a stringere un contratto di vendita, egli non era pertanto al coperto da nuovi e temibili discapiti poichè, diceva il Fortis, « l'Arte dei Salumieri ha una pratica, » non so se approvata, o tollerata dalla Legge, che consiste trasforare con uno spiede da capo a fondo il Barille del pesce salato, dopo che si è stretto il contratto » ad un tanto per migliaio; dipende dal naso, e dalla » discrezione del stimatore, inappellabile deputato a questa funzione, il tassare la tara de' Barilli, e il povero » mercante s'ode pronunciare francamente, dopo d'aver » fiutato lo spiedo, che nel tal Barile vi erano duegento, » nell'altro cinquecento sardelle marcie ».

Con tale processo, di giudicare a naso, accadeva talvolta che il mercante perdeva il capitale ed anche la voglia di portare la sua merce a Venezia. Lo stesso inconveniente era lamentato per i muggini, gli scombri e le smeridi sebbene di tali qualità di pesce pochi fossero gli arrivi alla Dominante (1).

(1) Non so comprendere come queste cose accadessero perchè in seguito alla terminazione Dolfin ed al decreto del Senato, che la seguiva,

A queste cause si doveva pure aggiungere quella dell'introduzione nella Dalmazia ed Istria del pesce salato proveniente da ponente, che portava grave danno al commercio nostrale. Pare impossibile, ma i contadini, agli scombri morbidi e saporiti, preferivano i Cospettoni fetidi, insipidi, costosi, importati dagli stranieri (1).

Nemo piscis in patria sua! è proprio il caso di esclamare perchè sembra che i contadini dalmati abbiano tramandata la ripugnanza per i prodotti nazionali anche ai nepoti e che questi l'abbiano comunicata a noi, difatti quando ci si presenta una scattola di pesce conservato, confezionato in Italia, si comincia ad arricciare il naso e solo per un atto di favore ci si accinge a mangiarlo, mentre se la scattola porta una marca straniera si pregusta il piacere di poterlo assaggiare. A conti fatti la maggior parte delle volte si è costretti confessare che i prodotti nazionali hanno una qualche differenza dai prodotti esteri ma che la differenza torna di vantaggio alla nostra produzione, che sebbene meno elegantemente confezionata, è migliore di quella proveniente da altri paesi. È necessario una buona volta di bandire certe prevenzioni e far buon viso ad un' industria che può esser fonte di lauti guadagni e di sollievo ad una numerosa e negletta classe di oscuri ed onesti lavoratori.

Per certi mali il Fortis non sapeva indicare un pronto rimedio, ma per alcuni altri dava utili suggerimenti e difatti così concludeva la sua dotta ed interessante relazione: « Opportuno provedimento sarebbe tanto in vista » del miglioramento della Pescaggione, quanto per pre- » venire la mancanza di Legna, e di pascoli, il vietare

dell'anno 1754, il pesce salato proveniente dalla Dalmazia era libero e per nulla soggetto all'Arte dei Salumieri.

(1) Di questo fatto il Fortis fa cenno nel suo *Viaggio in Dalmazia* Vol. I pag. 168-169, Ed. Venezia 1774.

e

» efficacemente in Novali, non meno, che gli sradicamenti » indiscretti lungo il littorale Montuoso, e su i lati ri- » pidi degli scogli battuti dal Mare.

» Produrebbe anche un compenso non indifferente » al danno reso pur troppo irreparabile in un està, l'at- » tenzione paterna cui il Publico volesse prestare affin- » chè fossero riformati i rozzi metodi generalmente usati » da' Pescatori Dalmatini. e s' introducessero fra di essi » nuove pratiche convenienti alle varie situazioni, e fondi » delle Peschiere, togliendole dalle più colte Nazioni che » pescano e in alto Mare, e lungo i lidi. Sarebbero util- » mente sparsi nella Provincia i minuti dettagli delle » varie preparazioni del pesce usate dagli stranieri, che » sono un mistero pe' Dalmatini, come le sarebbero det- » tagliate istruzioni intorno a luoghi del loro medesimo » paese, ricchi di pesci, ed alle stagioni più addattate alla » pesca, insalamento, acconciatura, o fumamento di cia- » scuna specie.

» L'introduzione delle Fabbriche di retti ne' luoghi, » e modi più opportuni, la disposizione migliore de'Ma- » gazzini del Sale, la qualità del medesimo presa in » riflesso, e finalmente **la minorazione degli aggravi,** » *e la sicurezza dello spazio ad un prezzo eguale, a quello* » *degli Anconitani e de' Pugliesi* procurata ai mercanti » di pesce dalle Patriotiche applicazioni di V. V. E. E. » faranno ad un tratto, e la felicità di quelle povere Po- » polazioni, e la ricchezza di questo ramo di Commercio » nazionale, cui di passivo potranno trasformare in attivo».

Nella relazione v' è una lacuna che consiste precisamente nel non aver fatto alcun accenno sulla pesca del lago di Vrana che il Fortis, nella ispezione fatta per conto della Republica Veneta, aveva visitato. Importanza, detto lago, ne aveva e lo si desume da quanto scrisse l'autore nel suo « *Viaggio in Dalmazia* » (1) as-

(1) Op. cit. pag. 30-31.

serendo che le anguille, che si trovavano nel lago in grandissima quantità, erano abbandonate alla poco coltivata arte dei pescatori di quei dintorni. Questa pesca avrebbe fornito un copioso contingente al commercio se le anguille fossero state con intelligenza imprigionate nei *lavorieri* (labirinti) (1). Poi soggiungeva: « Non sa-
» rebbe mal consiglio il mandarvi qualche barca di pe-
» scatori usi a prendere le anguille delle nostre valli
» del dogado, onde gli abitanti di Pacostiane, e de' vi-
» cini luoghi imparassero un miglior metodo. La Na-
» zione spende annualmente molto denaro per provve-
» dersi di anguille salate e marinate a Comacchio; per-
» chè non facciamo piuttosto valere laghi e valli dello
» stato? »

La domanda era giusta perchè ora certe località danno ragione al Fortis, ma bisogna fare un po' la tara a tutto quello che andava dicendo perchè essendo egli dalmato cercava di far valere i proprî luoghi piu di quello che realmente valevano, procurando dimostrare che tutti i mali derivavano dalla Repubblica e non da altre cause locali. Bisogna poi essere imparziali; la Repubblica, è vero, voleva ritrarre forse un eccessivo profitto dai luoghi conquistati, ma è altresì vero che cercava di aiutare le industrie locali e difatti quando il 1. marzo 1784 la Società Economica di Spalato per la pesca, inviava ai provveditori sopra la Giustizia Vecchia, per accompagnarlo al Senato, un dotto lavoro del dottor Giovanni Moler di Spalato, suo presidente, ed una preziosa raccolta di dati sulla pesca in Dalmazia, il Senato il 18 Marzo dello stesso anno emanava un apposito

(1) *Lavorieri* è una voce tecnica pescatoria delle nostre lagune e di quelle di Comacchio che serve ad indicare quei tali recinti di canne entro i quali viene spinto il pesce, che una volta entrato, non può più sortire.

Decreto che approvava ed appoggiava la costituzione di quella filantropica ed utile Società. « Questà Società — » scrive il Dott. Mazier, nell'opera che ho dianzi citata — » nel presentare al Senato il risultato de' suoi studi, che » la condusse a costituirsi, metteva in luce le osservazioni, » gli esperimenti e le scoperte fatte in quei tratti di mare, » nonchè dava nozioni delle prove fatte su varie specie » di pesce per vedere se fossero suscettibili di acconcia » ed addattamento ai nostri consumi ».

« Con una esattezza e con precisi e chiari dettagli » teorici e pratici metteva essa Società in evidenza l'op- » portunità delle stagioni e luoghi ove con sicuro evento » potevasi esercitare un sistema di pesca in confronto di » un'altro. Con tali studî riconobbe in primo luogo la » portata fecondativa di quei tratti di mare, i modi varî » d'esercitar la pesca per renderla più ricca e profittevole » ed in secondo luogo la riuscita delle acconcie e la dif- » fusione delle stesse nei nostri consumi, il calcolo sui » generi, onde procurare che la mitezza del costo avesse » a far argine all'importazione fatta dagli altri e favorire » quindi la speculazione nazionale, acciò il denaro rien- » trasse anzichè sortire » (1).

Gli studi della Società Economica di Spalato continuarono per vari anni, anche dopo la morte del suo presidente e fondatore dott. Giovanni Moler.

La Repubblica incoraggiò gli sforzi di questo benemerito sodalizio fino al momento in cui, per le note vicende politiche, cadde soggetta allo straniero.

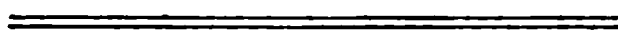
---

(1) Esiste presso l'Archivio di Stato in Venezia un'importante carteggio fra la Società Economica di Spalato ed il Governo a proposito delle riforme da introdursi nella confezione del pesce da conservarsi e sui vantaggi che da queste deriverebbero. Il carteggio è molto interessante e sarebbe bene fosse portato alla conoscenza del publico contenendo istruzioni che riuscirebbero utili anche ai giorni nostri.

La pesca e la piscicultura in Dalmazia ed in Istria ebbero più tardi un novello aiuto nella società austriaca di pesca che non solo tutela gl' interessi dei pescatori ma cura anche il commercio del pesce portando non lievi vantaggi a quelle popolazioni.

Un risveglio si fa ora sentire anche in Italia e, possiamo notarlo con orgoglio, la prima voce partì da Venezia, dalla Venezia forte e marinara che memore delle sue glorie antiche tenta ora di diffondere un soffio di vitalità per tutta la penisola propugnando una federazione nazionale aquicola che, ponendo un argine alle importazioni straniere, renda le nostre aque in condizione di produrre non solo quel tanto che può essere sufficiente ai bisogni della nazione ma anche da permettere che si attivi un'estesa esportazione all'estero.

Aldo Parenzo



INDICE DEI DOCUMENTI

NB. I documenti segnati coll'asterisco sono lettere dirette a Piero Michiel provveditor generale in Dalmazia.

INDICE

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*


Widener Library
3 2044 105 538 979